VIAGGIO

NELL'EGITTO E NELL'ALTA NUBIA

Santamaria inc

Caterina Forni

VIAGGIO

NELL'EGITTO E NELL'ALTA NUBIA

DEL CHIMICO

GIUSEPPE FORNI

MEMBRO EFFETTIVO DELLA SOCIETÀ MONTANISTICA DI GRATZ

VIVA L'ITALIA

VOL. II.

MILANO
Tipografia di Domenico Salvi e Comp.
Contrada Larga, N. 15

1859.

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO. Piramidi; etimologia di questo nome — Piramidi, in arabo *Harrans* — Piramidi di Giseh — Epoca di lor costruzione — Prima visita alle Piramidi — Dimensioni della Piramide di Cheope dateci dal signor Jomard — Un tragico caso accaduto nel 1831 sopra la Piramide di Cheope — Ingresso nell'interno del monumento — Seconda Piramide di Giseh, detta *Cephren* — Entrata nell'interno di essa — La Sfinge — Terza Piramide — Opinione di varj autori sulle Piramidi — Spettacolo commovente avvenuto ad un viaggiatore nel 1830-31 — Piramidi di Saccara e di Abousir.

Piramidi; etimologia di questo nome. Curiose sono le opinioni circa l'etimologia di questo vocabolo, ma, secondo un'analisi conforme a tutti i principj di scienza, il nome stesso di quei monumenti equivale letteralmente a *camera o tomba del morto*: ed eccone l'etimologia. La voce *Piramide* viene dal greco *pyramis*, ma nell'antico greco l' *y* era pronunciato *u*, onde *puramis* profferir si dovrebbe. Allorquando i Greci dopo la guerra di Troja frequentaron l'Egitto, non dovevano avere nella lor lingua il nome di cotest'oggetto per essi nuovo e lo dovettero derivar dagli Egizj; e quindi *puramis* non è vocabolo greco, ma egiziano. Ora sembra un fatto costante che i dialetti dell'Egitto, i quali erano svariati, abbiano avuto grande analogia con quelli de' paesi vicini, come l'Arabia e

la Siria. Egli è vero che in queste lingue il *p* è pronuncia sconosciuta; ma egli è pure di fatto che i Greci accettando parole barbare le alteravano quasi sempre e confondevano sovente un suono con un altro quasi identico, ed è pur anche di fatto che nelle parole conosciute il *p* trovasi continuamente preso pel *b*, da cui differisce ben poco; per lo che *pyramis* diventa *buramis*. Ora, nel dialetto della Palestina, *bur* vuol dire *ogni escavazione di terra,* una *cisterna,* una *prigione* propriamente *sotterranea*, un *sepolcro*. Veggasi Buxtorf, *Lexicon hebr.* Rimane *amis*, in cui la *s* finale mi sembra una terminazione sostituita al *t*, lettera che non era a genio de' Greci e che si trova nel vocabolo orientale *a-mit,* (del morto); *bur a-mit* (tomba del morto). Questa sostituzione della *s* al *t* ha un esempio nella parola *atribis*, ben conosciuta essere *atribit:* resterà ora ai conoscitori il giudicare se vi sieno molte etimologie che riuniscano tante probabilità come questa. — Intanto la curiosa ricerca servirà per mettere in avviso i nostri lettori, qualora stessero in pendente sullo scopo pel quale vennero innalzate dalla potenza dell'uomo le Piramidi, osservando le differenti opinioni che in proposito delle medesime furono enunciate in varj tempi e da scrittori diversi.

Piramidi, in arabo Harram. Molte sono le Piramidi che l'Egitto racchiude; le più importanti son quelle di Giseh e di Saccara: le masse di quelle di Giseh sono talmente colossali, che fuvvi chi pensò ch'esser non potevano opera dell'uomo. Tacendo di quest'assurda opinione, ricorderemo che v'ebbe grande controversia sulla destinazione delle Piramidi, mentre che alcuni opinarono fossero esse astronomici osservatorj, e credevan trovare argomento in favore di siffatta opinione nell'esattezza con cui le loro quattro facce sono rivolte verso i quattro punti cardinali; altri pensarono si fosser templi di particolar maniera, in cui i sacerdoti celassero ai profani i misteri più profondi delle loro inizia-

zioni. Uno scrittore pretese che la grande Piramide non altro fosse che un immenso serbatojo per le acque del Nilo. La più generale e più ragionevole ipotesi è quella che le suppone tombe: trovansi di vero in alcune dei sarcofagi, e del resto adottossi la forma piramidale perchè è la più solida; esse per la più parte sono costrutte in pietra calcarea, talune anche in mattoni. — Si credette da taluno che gli Egizj avesser dovuto, per innalzare que'giganteschi edifici, possedere meccanici mezzi che a noi rimasero ignoti; ma questo non è, mentre a forza di braccia e col numero degli operaj vennero i Faraoni a capo dei loro disegni, costruendo quelle sterminate moli. Quando si pensi all'origine delle Piramidi, ai modi oppressori che furono impiegati per erigere cotesti monumenti di lusso, non si può non provare un vivo sentimento d'orrore e di ribrezzo, che è ben giusto qualora sia vero quanto intorno ad esse, e segnatamente intorno a quella di Cheope, ci viene dalla storia diffusamente riferto.

Piramidi di Giseh. Rimpetto al Cairo giace il villaggio di Giseh, che diede suo nome alle Piramidi d'Egitto più famose per la loro mole. Sono sei; tre celebratissime, e tre piccole: la più grande, che è quella di Cheope, ha per altezza verticale 428 piedi, la base ha 716 piedi di lunghezza ed il volume suo totale valutossi 1444664 tese cubiche, non computando i vuoti poco considerabili vaneggianti nell'interno. — La Sfinge colossale che pòsa non lungi dalle Piramidi pare abbia servito d'ingresso segreto alle sotterranee gallerie che comunicavano con la grande Piramide: quell'enorme monolito aderisce al suolo, su cui sorge a cinquanta piedi d'altezza; ed erasi praticata un'apertura sulla testa sua per la quale nella suddetta Piramide avevasi accesso.

Epoca della costruzione delle Piramidi. L'epoca in che si costrusse la maggior parte delle Piramidi non è conosciuta, ma quella della grande, cioè di Cheope, appar tanto evidente, secondo il racconto d'Erodoto, che non la si

può metter in dubbio. A detta di questo storico, il quale adduce tante e tali particolarità che n'è d'uopo crederlo istruttissimo, fu dessa da Cheope fatta costrurre, e quindi per l'ordine dei fatti risulta che tal Piramide venne innalzata verso gli anni 140 e 160 della fondazione del tempio di Salomone, vale a dire ottocencinquant'anni prima dell'era volgare. — Vedi le *Nove Muse* d'Erodoto, e Volney *Viaggio in Egitto*.

Prima visita alle Piramidi. Al mio arrivo nel Cairo vidi per la prima volta da lungi quelle meraviglie del mondo, e le ho sempre avute pel corso di due anni dinanzi gli occhi standomi seduto nel divano di mia abitazione; e nelle gite pei dintorni del Cairo mi si affacciarono ancora, ma in lontano, queste grandi immagini de'secoli trascorsi. Impaziente di contemplarle davvicino, approfittai della congiuntura delle feste del Ramadan ed accompagnatomi con alcuni miei amici, di conserto ci recammo alle libiche eminenze scortati da un cavasso fornito dal Governo e da quattro soldati francesi del corpo della cavalleria de'Mammalucchi al servizio di Mohammed Ali. Nella comitiva eravamo io e la signora Forni e il signor Ruppel naturalista, Vaissier ufficiale francese, Dussap medico francese, Cavazzi con la sua signora nativo di Roma e medico di Tousson Pascià, Silvestri romano antiquario, Monier negoziante francese. — Si tragittò il Nilo al di là dell'isola di Rudah; ed arrivati alla sponda, montammo a cavallo attraversando una grande pianura intersecata da innumerevoli canali e messa a coltivo ed abbellita di tratto in tratto da gruppi d'alberi d'alto fusto, con rivolte le spalle al Cairo e con lo sguardo fisso in quegli stupendi colossi, che sembrano ingigantire di mano in mano che si vanno accostando. Sarebbe indaruo il ripetere checchè fu detto da tanti viaggiatori di ogni età sullo scopo, sulla mole, sull'epoca e su ogni particolare che risguardi quei monumenti, i quali sono senza paragone la più ardita opera che

la mano dell'uomo abbia innalzato a sfidare la forza distruttrice del tempo. — Eravamo ancora distanti per circa un miglio dal gran deserto delle sabbie quando vedemmo giungere dai circonvicini villaggi parecchi Beduini, che venivano a profferirne i loro servigi. Altrevolte costoro usavano spogliare i viaggiatori e metterli a contribuzione, ma la vigilanza dell'attual Governo li costrinse a mutar di mestiere, e si sono costituiti i custodi delle Piramidi, e trovarono che questo era il più sicuro spediente per trarre vantaggio dalla curiosità degli Europei. Accompagnati da cotesti Arabi, arrivammo alle falde della libica montagna di sabbia, la cui superficie nuda e grigia contrasta colla verdura onde son ricche le campagne che il Nilo costeggia: colà si concertò in modo il cammino che giugnemmo alla Piramide di Cheope in sull'imbrunire, prendendo possesso d'un'antica tomba sotterranea scavata nel sasso e posta alla base del gran monumento. Quella tomba, che servinne di ricovero pei bagagli nostri e de' famigli e delle guide, era in altri tempi una camera sepolcrale; avanti di essa si rizzarono le tende per passarvi la notte a fine di salire assai di buon'ora su quella Piramide, e di là osservare il momento in cui la terra comincia a mostrarsi ai primi raggi del sole. Disposti in ordine i cavalli intorno alle tende e somministrato loro il foraggio, in quella che i servi allestivano il pranzo ritiratici di sotto le tende a riposare, sorbendo caffè e fumando, passammo la notte al chiaro di luna. Il cavasso con alcuni Beduini occupavano in varj atteggiamenti il limitare della tomba, sorseggiando anch'essi il caffè e fumandosi gravemente la loro pipa accanto ai fucili, mentre altri accosciati sulle calcagna ascoltavano silenziosi un animato racconto d'un'araba leggenda narrata da un vecchio Beduino in quel bello idioma così gutturale ed enfatico: a poco a poco le pipe si vanno spegnendo, languiscono i discorsi e tutto rientra nelle tenebre e nel silenzio, cui solo interrompe di tratto in tratto il

mesto grido d'un augello notturno, unico abitatore dell'antiche tombe dei re.

Al primo schiarire salimmo sul battuto della Piramide, e ci trovammo alla sua sommità molto tempo innanzi al rosseggiare del giorno: di colà prendemmo il caffè, e fumammo. Il cavasso e due soldati francesi rimasero da basso, seguendo con gli sguardi l'allegra comitiva che ascese la vetta facendo dugensessantasei e più gradini in meno di ventotto minuti per arrivare in cima del monumento. Giunti che fummo là sopra, essi ne dissero al nostro ritorno che noi colle nostre guide apparivamo agli occhi loro come uno stormo di piccoli augelli appollajati sull'erta d'una roccia, e noi stando a cavaliere vedevamo ben più piccolini i rimasti di sotto: in codesto alterno risguardo accadeva come nel mondo politico, ove, per parer piccolo o grande, tutto dipende dal punto in cui si è posti. Quanti ne'rivolgimenti nostri d'Europa sembravano grandi a chi li riguardava dal basso, e che indi apparvero ben nani allorquando furon veduti dall'alto! — La prospettiva di che allora godemmo era di tale una bellezza che la penna tenterebbe invano di ritrarla. La nebbia distendeva ancora sulle pianure d'Egitto un velo che andavasi alzando, e via via veniva scomparendo a misura che il sole si approssimava all'orizzonte: nello sciogliersi quel velo leggiero ci lasciò vedere tutta la contrada dell'antica Menfi; alcune piccole Piramidi verso il sud indicavano in lontananza la prisca estensione di quella città, mentre che all'ovest un immenso deserto si estendeva a perdita di vista. Lo sguardo stanco si riposa piacevolmente sul maestoso corso del Nilo che serpeggia attraverso i fertili campi che va irrigando nel suo recarsi al mare, e che si nasconde di tratto in tratto tra i boschi di palme, le borgate, le isole: all'est la grande città del Cairo innalza le sue cupole numerose e i minareti delle moschee, ch' il sole irradia de' suoi torrenti di luce; alle falde del Mokattam una ridente campagna separava quel monte dalle Piramidi, e

variavano questo vago spettacolo alcuni folti boschetti di palme.

La salita non è assai faticosa, ma d'ogni rischio sicura, perciocchè le pareti della Piramide, avendo perduto quell'intonaco esteriore che si osserva su altre meglio conservate, presentano nella giacitura de' macigni, sovrapposti regolarmente a scaglioni, dei naturali gradini alti dieci pollici, sovra i quali coll'ajuto delle guide il visitatore va senza pericolo arrampicando: la forma stessa digradante della Piramide, rimovendo l'idea di altezza perpendicolare, difende dal capogiro ch'è ordinario compagno delle ardite ascensioni. Noi compiemmo, come dissi, la salita in ventotto minuti; per questa celerità, molto rara, le due signore della comitiva furon complimentate dalle arabe guide, che loro servivan di scorta; ma quei complimenti non erano altro che pel solo fine di buscarsi un grosso *bakscisch*, ossia regalo. — Nel discendere la Piramide, riflettendo a quanto avea veduto, le mie idee cominciavano un tal poco a smarrirsi: sentii dapprima alcun che di quella sorpresa che ci assale all'aspetto d'un luogo erto e d'una roccia minacciante; in appresso pensai al genio dell'uomo, che fece dalle sue mani uscire tali montagne di pietra. Non altramente accade nel contemplare i capolavori dell'arte; in sulle prime crediamo di vedere un grandioso spettacolo della natura, poi la riflessione ci conduce di subito all'ingegno inventivo dell'artista: così le Piramidi le quali a primo sguardo s'ammirano quasi un miracolo della Creazione, ci lasciano poi stupefatti qual portento dell'intelligenza di un popolo grande.

Dimensioni della Piramide di Cheope dateci dal signor Jomard. Per aver un'idea di codesta Piramide convien conoscere le sue dimensioni che ci vengon date dal signor Jomard, il quale misuronne esattissimamente la base, l'altezza ed i lati; il risultamento del suo lavoro divenne come un articolo di fede tra i viaggiatori, talchè nessuno da più

anni tentò nemmanco di rivocare i di lui calcoli ad esame. Or tutti sanno che la maggior Piramide di Giseh ha 428 piedi e mezzo d'altezza, e che la sua base copre uno spazio di circa 115 mila piedi quadrati: questo calcolo presenta l'idea d'una massa spaventosa, ma per aumentare, se si può, la sorpresa e render più famigliare l'immagine di siffatte straordinarie dimensioni impiegherò qualche punto di confronto, il quale cadrà sotto i nostri sensi mettendoci in certa guisa il prodigio sott'occhi. La Piramide di Cheope sorge quattro volte più alta della colonna della piazza Vendôme; ciascuno de' suoi lati eguaglia in estensione la facciata del palazzo delle Tuileries; l'interno del monumento è di 75 milioni di piedi cubi e potrebbe rinchiudere 3700 camere, grandi come gli appartamenti della famiglia reale di Francia. Da un computo fatto dal signor Fourier, segretario perpetuo dell'Istituto d'Egitto, risulta che se venissero impiegate le pietre della grande Piramide a costrurre un muro di dieci piedi d'altezza e dello spessore d'un piede, occuperebbe uno spazio di 675 leghe. Bonaparte ch'erasi pur dilettato di questo aritmetico problema era riescito allo stesso risultamento, e diceva potersi costruire col monumento di Cheope una muraglia che tutta Francia chiudesse — Da siffatti computi mi sembra che con le tre Piramidi di Giseh si fabbricherebbe una città più vasta di Londra o di Parigi.

Un tragico caso accaduto nel 1831 sopra la Piramide di Cheope. In proposito di questa Piramide si racconta che una mattina, a sei ore, due viaggiatori inglesi recaronsi a visitarla: l'un d'essi volle ascendere fin sovra il cacume; ivi cadde ed il corpo di lui precipitando da gradino in gradino giunse al piede della Piramide orribilmente mutilato ed infranto: il misero non potè profferire parola, nè gli Arabi che lo accompagnavano sepper darci schiarimento veruno. Molti credono che l'infelice viaggiatore venisse preso da un capogiro, il che è molto probabile, e che questo ab-

bia potuto cagionare la sua caduta, ed altri pensano invece ch'egli s'avesse il progetto d'uccidersi, e che scelse la Piramide per eseguire quel suo disegno: qui tutti parlano di codesta catastrofe, mentre fin allora ne mancava esempio.

Ingresso nell'interno del monumento. Fatto il giro della Piramide tra rottami e cumuli di pietre con sabbia, giugnemmo all'apertura per la quale si entra nell'interno del monumento: tutta la comitiva entrovvi, eccetto il cavasso e due soldati mammalucchi francesi, che rimasero di guardia all'ingresso. — Scendemmo per un primo condotto, nel quale non si può star in piedi: avevo un Arabo innanzi ed un soldato francese accanto, e ciascun di loro teneva una candela accesa; e l'ordine stesso si tenne per gli altri compagni. Non ebbimo dapprima che a lasciarci andare per la liscia pietra: ma giunti a capo del primo canale, altre difficoltà insorsero; si progredisce per uno stretto e tortuoso passaggio trascinandosi fra un ingombro di rottami e di sabbia, e pontando con le ginocchia e le mani; quindi convien salire per altri condotti. Le nostre guide ora ne tiravano per le braccia, ora ne spingevano avanti con darci spintoni alle spalle; e tanta era la fatica, che senza l'ajuto di cotesti Arabi si sarebbe stati ad un pelo di perdersi entro gli andirivieni di quell'oscuro labirinto o di cadere in alcuno di quei pozzi inesplorati. La fitta oscurità, interrotta dal vacillante lume delle candele, rendeva maggiori gli stenti dello sdrucciolevol cammino, che, dopo aver disceso per buona pezza, montava rapido verso l'alto, divenendo tanto angusto che ne astrinse a progredire carpone: tanto era il disagio che io provavo, che la curiosità di vedere l'interno della Piramide mi aveva disingannato alquanto, e procedevo con affanno avvertendo ad ogni piè sospinto la triste verità, che noi sopportar non sappiamo il peso degli anni come i monumenti dell'Egitto. Quando giungemmo in un sito chiamato il *pozzo*, gocciavo tutto in sudore, e da quell'aria umida e prigioniera mi veniva soffocato il respiro.

Intanto le voci degli altri compagni un poco più avanti, che sentivansi confuse e ripetute dall'eco della Piramide, ed il cupo rimbombo dei passi sotto quella vòlta oscura, aumentavano l'involontario terrore generato dall'immaginare l'immensa mole che ci stava librata sul capo: uno stormo di pipistrelli da noi sturbati in quella loro dimora svolazzavanci dattorno con un sordo rombazzo, e cadevano con forza sopra i nostri lumi con pericolo di seppellirci nella tenebria profonda. — Continovando il disastroso cammino, si va salendo per altro canale, poi si attraversa una specie di androne che mette alla prima sala: le tradizioni de' viaggiatori hanno in questa riposto il feretro d'una moglie de' Faraoni; per giungere indi alla camera del re, situata superiormente a quella della regina, è mestiere innoltrarsi per cammini più malagevoli ancora dei primi. Si monta per un ripidissimo condotto; in appresso, arrivati al superiore pertugio ed attraversate ampie doccie, si procede sotto a vôlte che ora si abbassano ed ora si elevano, e finalmente si sbuca nella sala misteriosa: un sarcofago di granito si trova in essa, e credesi che il re fondatore della Piramide vi sia stato sepolto.

Dopo un'ora e più escimmo da quelle tetre dimore, e salutammo la luce del giorno con vivo entusiasmo; ma tutti eravamo pallidi, stanchi e coperti di polve e con gli abiti mezzo lacerati, ed avemmo unanimi a confessare che la visita dell'interno della Piramide si è uno di quegli obblighi che si sono imposti i viaggiatori e da cui nessuno ardisce esentarsi, quantunque non ne valgano affatto la spesa e la fatica: eppure una delle prime domande che si rivolge a chi abbia visitato l'Egitto, ell'è pur questa: Siete stato nella grande Piramide? Tenendo con altri discorso di ciò che di particolare avessimo colà dentro osservato, mi risposero non aver essi veduto nulla più di quanto si trova ne'libri d'altri viaggiatori: ed oggimai è gran tempo che d'ogni angolo d'Europa si viaggia in Egitto per vedere questa grande Pi-

ramide; ognuno visitò que' sotterranei, ed è tra' viaggiatori quasi una novità il non averle vedute; ad ogni modo non si fecero fin ad ora scoperte importanti. Mille tentativi, mille inutili sforzi furono intrapresi per iscandagliar l'abisso, detto il *pozzo* della Piramide, e per penetrare nelle parti più interne: la Commissione d'Egitto esattamente descrisse checchè in altri tempi si venne scoprendo, ma nulla più vi si aggiunse; noi siamo tuttora oggidì alla camera del re ed a quella della regina, come i viaggiatori del secolo XVII. A me non ispetta il produrre su questo veruna opinione; ma riportandomi a tutte le descrizioni che ne vennero fatte, parmi che la principal sala della piramide di Cheope non possa venir oggi riguardata qual tomba di un Faraone. Quanto divario tra questa pretesa *camera del re* e la dorata sala delle tombe reali di Tebe! colà in tutte le gallerie, sopra ogni soffitto, si veggon rappresentati ora Osiride in atto di giudicare le umane generazioni, ora il dio Sole, qual simbolo della vita e della morte. Queste ed altrettali immagini non si trovan punto nella sala della grande Piramide, neppure negli androni che vi conducono; nè in veruna parte di cotal monumento, dove si potè addentrarsi, furon veduti bassirilievi, pitture, iscrizioni di sorta, eccetto qualche geroglifico e lunga fila di nomi europei. Puossi egli credere inoltre che i re di Menfi avessero tutt' ad un tratto rinunciato all'uso di decorare lor estremo soggiorno e di circondarsi nella tomba de'simboli della religiosa loro credenza? possiamo noi ammettere che un Faraone si abbia eletto a sepolcro una stanza ignuda ed angusta, qual è quella di che or tiensi discorso, ed altresì che siensi giammai fatti passare i funerali per quegli stretti anditi pe'quali a'nostri giorni trascinansi i viaggiatori? Mi si consenta pertanto, sino ad ulteriori scoperte, lo starmi nell'opinione d'Erodoto, il quale nella sua storia per due volte asserisce che la tomba di Cheope era nella roccia scavata e cinta dalle acque d'un canale, che è quanto dire ch'erasi eretta vicino alla Piramide e non nell'interno di essa.

Intanto che noi stavamo riposando, gettammo uno sguardo sulle pietre che ne attorniavano, e vedemmo ch'erano esse rivestite di nicchi e di erbe marine: ciò dimostra ch'erano un prodotto de' grandi rivolgimenti del globo; hanno la maggior parte un enorme volume, e mal si crederebbe a fatica che le fossero un di trasportate dall'arabica giogaja posta di là dal Nilo, oppure dalle cave dell'Alto Egitto. Gli Arabi che sempre vi spiegano una meraviglia con altra, dicono che quel paese veniva un tempo abitato dai giganti: dalle più autentiche tradizioni si ha che la piramide di Cheope avesse tutta la superficie ricoperta d'un liscio granito, e tale sussisteva peranco a' giorni di Abdallatif, che dice di averla veduta di geroglifici incisa. Oggi più non rimangono che pietre, filari di pietre, o scaglioni; ma sembra che tutti questi macigni abbiano ben poco sofferto l'oltraggio del tempo. Se si trovasse la Piramide nel clima nostro piovoso, la superficie ne avrebbe risentito senza dubbio l'influenza dell'atmosfera; ma protetta, com'è, dal sole d'Egitto, hanno le sue pietre conservato la forma e i primitivi colori. Dall'imo al sommo del monumento non un filo d'erba si vede, non una macchia, nè un segno di guasto: quell'ammasso di pietrame non conobbe l'umidità dissolvente della pioggia nè venne mai dalla folgore colpito; solamente il Kamsin recò dintorno alla mole gigantesca i suoi cumuli vorticosi di sabbia. — Codesta Piramide venne aperta, son oltre duemil' anni, da parecchi Arabi che si credevano potervi scoprire tesori. Coloro che cercano oro hanno un motivo più sentito di chi non altro cerca se non lumi e schiarimenti: le fatiche che essi dovettero sostenere onde penetrar nell'interno sono incredibili; non hanvi al mondo fortezze che più vivamente delle Piramidi sieno state prese d'assalto, e si stupisce di due cose: che non siansi affatto distrutte, e che l'interno loro sia sempre rimasto un arcano. — Gli eruditi non sono d'accordo sull'età della piramide di Cheope; tuttavia si conviene nel dire che

essa risale all'epoche più rimote e che esisteva fin dal tempo di Salomone.

Seconda Piramide di Giseh, detta Cephren. Il secondo giorno di nostra dimora alla grande Piramide di Cheope sopraggiunse una comitiva d'altri viaggiatori, coi quali passammo allegramente la notte: al domani partimmo verso la Piramide detta Cephren, a circa un mezzo miglio distante. Nel farne il giro noi osservammo dapprima un largo ricinto, scavato nel sasso: la roccia che rimane scoperta all'ovest ed al nord racchiude molte camere sepolcrali, ossia ipogei; entrando in alcune di esse, che furono aperte, ne vedemmo la più parte ripiene di pitture e di bassirilievi. Sonvi ritratte le feste e cerimonie religiose degli antichi Egizj, le fatiche, le seminagioni, la battitura de' grani, la pesca, la caccia, i diversi mestieri, le danze ed i giuochi: giudici, guerrieri, sacerdoti, almées, in una parola, tutto l'antico Egitto vedesi in quelle tombe effigiato. Di pari modo la poesia de'Greci e de'Romani, descrivendo i tristi dominj di Plutone, ci rappresenta le ombre de'trapassati circondate dalle vane immagini di codesto mondo: Omero e Virgilio che ci hanno sì bene descritto l'Averno degli antichi si compiacciono mostrarci le svariate scene della vita nelle tenebrose dimore di quelli che furono; e quando si rilegge la descrizion loro tanto poetica dei Campi Elisi, quasi crederebbesi che Omero e Virgilio avesser vedute le tombe dei prischi Egiziani. — Le camere sepolcrali attornianti le Piramidi erano senza dubbio destinate ai personaggi della corte dei Faraoni, od attinenti a loro servigio per qualche importante funzione. Entrati in una di esse scavata all'est della Piramide, noi abbiamo, mercè le scoperte del signor Champollion, riconosciuto il sepolcro d'un ministro del re Cheope. Quel dotto antiquario, mediante i segni geroglifici nella pietra sepolcrale scolpiti, trovò che il nome del personaggio sepolto nell'ipogeo è *Imai* od *Eimei*: dopo il nome del morto son indicate le qualità sue: aveva il titolo di *regio oratore,* di *regio*

pontefice e d'*intendente generale degli edifici* del re Schoufò o Cheope. Da questa iscrizione si vede che trattasi d'un gran sacerdote e d'un architetto del palagio di Menfi; e noi possiamo verisimilmente supporre che il personaggio, detto Imai od Eimei, nella sua qualità d'intendente dei regj palazzi abbia potuto presiedere alla costruzione delle Piramidi, e come regio oratore, pronunciare la funebre orazione di Cheope o di Cephren, allorquando questi due re vennero a pigliare possesso del magnifico sepolcro ch'eransi fatto costrurre. — Compiuto il giro dattorno alla Piramide, ascendemmo fin al suo vertice superando i diversi disagi di tale salita; codesto monumento rappresenta presso a poco il medesimo aspetto che quello di Cheope e ne ha pure le stesse dimensioni, salvo che termina in punta e che nella parte superiore è rivestito d'una pietra liscia e compatta. Il signor Jomard lo descrisse con accurata esattezza che non lascia dir altro ai viaggiatori, per quanto concerne l'elevazione, i lati, il volume e l'esterna forma di quel monumento. — Questa Piramide di Cephren venne aperta dal padovano Belzoni, e ciò che trovovvi dentro non rassomiglia a quanto si vide in quella di Cheope: egli ne dà le dimensioni seguenti: la base gira 684 piedi; la linea centrale tirata lungo la superficie dalla sommità fin al piede è di 568 piedi; l'altezza perpendicolare è 456 piedi; la lunghezza del rinfianco, dal culmine fin a dove finisce, ha 140 piedi.

Entrata nell' interno della Piramide di Cephren. Giunti all' apertura per la quale si entra nell' interno del monumento, scendemmo dapprima in un profondo abisso, in cui s'incontrano varj passaggi o corridori nella roccia tagliati: molte erborazioni di nitro erano sospese alle vôlte e rappresentavan piante o figure d' animali. Penetrati nella camera centrale della Piramide, vi si vede all'ovest un sarcofago di otto piedi lungo, e largo di tre e mezzo, e da dentro di due piedi e tre pollici profondo: il coperchio fu rotto dalle bande in guisa che l'interno è mezzo scoperto; è poi costrutto di

un bel granito, ma, siccome quello della prima Piramide, non offre sopra di sè un solo geroglifico. Grossi ceppi di granito il circondano per impedire che venga di là trasportato, il che non si potrebbe invero se non a gravissima pena: in alcuni luoghi della camera sepolcrale il nitro si compose in ramificazioni, ma più grandi e più consistenti di quelle dei corridoj; ve ne avevano di lunghe sei pollici, che rassembravan le foglie dentate e crespose della cicoria. — Il sotterraneo s'innalza di 23 piedi e mezzo, s'allunga di 46 ed un quarto, s'allarga di 16 piedi e 3 pollici: è scavato nella roccia del suolo sino alla vôlta, o fino alla sommità, poichè i grossi massi di pietra calcarea si ravvicinano sui lati, e riunisconsi nel centro del vôlto, in maniera che la sala imita la forma della Piramide. Le muraglie non hanno nè scolture, nè geroglifici; tutto che si scorge è un'antica iscrizione araba indicante che mastro Mohamet Ahmed muratore e mastro Otman pur esso muratore, Maomettani d'Egitto, avevano altre volte aperta la Piramide. Si può quindi arguire qual fosse il vero scopo di quei monumenti, poichè in esse piramidi tanto l'una come l'altra camera rinchiudeva un sarcofago, eretto di certo per servire di sepoltura a qualche grande personaggio; nè rimane più dubbio che abbiano servito ambedue di tombe dopo quello che si è veduto nella prima Piramide, la quale fu già dischiusa da tanto tempo e mostrò un sarcofago in una vasta sala riposto. — I corridoj non hanno maggiore larghezza di quanta sen richiedesse a capello per passarvi il sarcofago; e furono chiusi all'indietro per impedire che quel feretro venisse asportato. Gli scrittori antichi assicurano concordemente che questi due monumenti sono stati eretti per sepoltura dei due fratelli Cheope e Cephren, re dell'Egitto, e veggonsi circondati da altre Piramidi. Noi teniamo intanto l'opinione dei dotti, che gli Egiziani erigendo queste Piramidi enormi ebbero tutta la cura di costruirne le due parti principali per modo da farle corri-

spondere naturalmente all'est e all'ovest; e del rimanente, la loro inclinazione è tale che il lato di nord trovasi rischiarato all'epoca dei solstizj: questo è tutto quello che le Piramidi presentano d'astronomico; pur nondimeno è certo che gli Egizj univano l'astronomia alle lor pratiche religiose, come si è veduto in alcuni zodiaci, non solamente ne'templi, sibbene ancor nelle tombe.

Esciti che fummo dalla camera sepolcrale, ritornammo nella parte inferiore che dirigesi al nord, come la superiore, sotto un angolo d'inclinazione di ventisei piedi, e che in capo di quarantotto piedi e mezzo raggiunge l'altro passaggio che continova sur uno spazio di cinquanta piedi, piegando a settentrione. A metà di quest'ultimo androne si vede a dritta una cavità undici piedi lunga, e profonda sei, di fronte alla quale si scorge a manca un altro passaggio discendente verso l'ovest sopra uno spazio di ventidue piedi, e con una inclinazione di ventisei gradi. Vi entrammo, e giunti allo sbocco riescimmo alla soglia d'una camera 32 piedi lunga, e larga 9 e pollici 9, ed alta 8 piedi e 6 pollici, ed il cui pavimento è lastricato a piccole pietre; questa camera è scavata nel vivo sasso, come tutto il rimanente che incontrasi nel monumento: più avanti, va il pozzo a foggia di piramide terminando, come la camera grande. Ritornati quindi nella superior galleria e volendo escirne, trovammo una specie di barricata siccome all'ingresso, e proceduti oltre, ci abbattemmo in una gola montante come all'ingresso, e lunga 47 piedi e mezzo, che mette capo alla base della Piramide: così codesto monumento avrebbe due ingressi.

Il signor Belzoni rinvenne nel sarcofago alcuni ossami, che spediti in Inghilterra e sottoposti all'Accademia di chirurgia di Londra, vennero dichiarati appartenenti ad un bue o ad una giovenca; e queste ossa trovansi ora depositate nel Museo britannico: se tale dichiarazione si fonda sul vero, potrebbe servire d'appoggio all'asserto di coloro i quali opi-

nano che il bue Api, di cui Menfi celebrava con tanta pompa solenne i funerali, accomunasse coi re dell' Egitto l'onore di avere una piramide per tomba. In sussidio di cotesta ipotesi degli eruditi, vale a dire che i grandi sarcofagi contenuti nei cimiteri egizj fosser destinati a rinchiudere buoi sacri e non corpi umani, il fatto che diede qualche apparenza di vero a tal supposto si fu la grande ampiezza de'sarcofagi che si trovano nelle sepolture di Tebe, e che parve dovesse capirvi un bue più tosto che un corpo umano: ma i fautori di questa congliettura non avvertirono che gli antichi signori egiziani si facevano seppellir nelle casse, ponendole in altre più vaste: forse i re godevano maggior privilegio, facendo seppellirsi in più di due casse; e quindi il sarcofago destinato a racchiuderle tutte aver doveva un volume di molta grandezza. — Vicino alla grande Piramide di Giseh, cioè tra essa e la Sfinge, si vede un tramezzo di pietre nere basaltiche squadrate, che dovean forse formare una specie di muro: quella pietra è un *grustein* composto d' amfibula e di lamine di feldispato; ed un lastrone quadro della medesima pietra si vede nella galleria d'ingresso della Piramide, usato come per ornamento, ed avente una larga macchia di granito rosso. — Singolar cosa si è che non si trovi un solo geroglifico, sia nell'interno, sia nell'esterno di questi giganteschi monumenti, e neppure nella maggior parte de'mausolei che vi sono sparsi dattorno; e quelli che ne contengono si rileva chiaro appartenere ad un'epoca meno antica degli altri. Non debbesi tuttavia inferirne che al tempo della costruzione delle Piramidi e della maggior parte de'mausolei che si trovano all'intorno rimanessero ignoti i geroglifici, ovvero non in uso in quelle regioni d' Egitto: la sola conclusione che si può dedurne si è che i popoli i quali eressero le Piramidi non usavano di questa simbolica scrittura nelle loro tombe; cionnondimeno la mancanza di geroglifici non prova in favore dell'antichità di cotai monumenti.

Sfinge. Dopo le grandi Piramidi di Giseh il monumento che più attrae l'attenzione de' viaggiatori è la Sfinge. Giunti noi sopra luogo, visitammo dapprima la testa della famosa Sfinge scarpellata sul posto in un gran masso di pietra calcarea, ma pur guasta di molto. Questa colossale statua, mezz'uomo e mezzo leone, è nella sabbia nascosta fin al capo, ed anni fa si cercò discoprirla: il signor Caviglia, antico ufficiale di marina, pervenne a sterrarla infino alla base, e fuvvi all'intorno spianata un'area di cento piedi. Tra le zampe del misterioso colosso si trovò un masso di granito di quattordici piedi alto, e sculto in bassorilievo, e rappresentante due sfingi su piedestalli sedute: fra le figure del bassorilievo si scorgono alcuni sacerdoti in atto d'offerir sacrificj, e sopra una zampa dell'animale si dicifrarono i nomi di Caracalla e di Nerone, scritti in lettere greche. — Quando la Sfinge apparve in tutta la sua grandezza, rimasero gli spettatori oltremodo sorpresi dell'enorme dimensione delle sue forme; e notossi che le branche anteriori si distendevano per cinquanta piedi davanti il suo corpo: — per avere un'esatta idea di simile massa convien orientarsi come si farebbe per la topografia d'un monte; coloro infatti che ne diedero la descrizione, dicono: La zampa del sud, la zampa del nord, il lato ovest delle spalle. — Trovaronsi attorno alla Sfinge i resti d'un tempio, varj segni simbolici ed alcune pietre con geroglifici; ma poscia lo scavo fu di nuovo a bella posta ricolmato di sabbia onde preservarne il monumento. Io vidi più d'una volta, quando il signor Caviglia la dissotterrò, la faccia della Sfinge, ma la trovai tanto guasta che appena si può ravvisare quell'espressione di finezza e di dolcezza che le tribuirono i viaggiatori. La barba che sotto il mento le pende non permette di tribuirle il sesso femminino: gli Arabi chiamano questa Sfinge *Abou el Houl* (il padre del terrore), e sì grande figura allegorica, se creder vuolsi alle antiche tradizioni confermate da recenti scoperte, doveva un tempo annunciare le alluvioni del Nilo; essa è

verso il fiume rivolta, e sembra ricordarsi degli oracoli che rendeva nell'antico Egitto.

Terza Piramide di Giseh. Recatici a vedere la terza Piramide, osservammo che dalla parte di levante si tentò di penetrar nell'interno: ha la medesima forma, pur meno elevata dell'altre due; ed alcuni storici affermano che fu opera della cortigiana Rodope: con tale solidità è poi fabbricata, che seppe resistere a tutti gli sforzi de'curiosi eruditi, a tutti i tentativi degli Arabi che cercarono di penetrarvi. — Le tre Piramidi di Giseh sono situate in linea retta, che si estende da est ad ovest; lo spazio da esse occupato sorvanza in lunghezza quello del Monte Rosso che dietro loro si stende: quanto poi alla roccia, onde sono costrutte, si è la consueta calcarea grossolana, che di frequente contiene discoliti e lenticolari. Prima che quello spiano venisse dalle sabbie coperto, era ripieno di monumenti, le rovine de'quali si scuoprono dappertutto; si giungeva sull' eminenza per magnifiche strade che si ponno ancora in gran parte riconoscere; ciascuna delle grandi Piramidi s'attorniava di molte altre di mediocre grandezza; tutt' all' ingiro s'innalzavano i templi delle deità presidenti alla regione de' morti e al destino dell' anime umane: tutta la libica montagna vedevasi allora coperta da sfingi, da obeliscbi, da colonnati, da mausolei esciti di mano delle arti; e lo straniero che camminava per quella città delle ombre maravigliavasi di trovarvi maggiore magnificenza che a Tebe ed a Menfi. Cosiffatta necropoli aveva pur anco sue feste solenni; e quale spettacolo non avrà dessa offerto allorchè vi si celebravano i sontuosi funerali, allorquando le porte de' templi aggirandosi sovra cardini di bronzo annunciavano che una delle grandezze della terra era nell'Amenti discesa, e che un Faraone seguitato dai pontefici e dal popolo in lutto andava ad occupare suo posto in una di codeste Piramidi, che tuttora noi vediamo in piedi! — Si presuppose pure che il Nilo nelle sue

inondazioni circondasse anticamente le Piramidi in guisa da separarle come tante isole; il che è molto probabile, essendo esse difatti situate come in un'isola sovra un banco di roccie, non disgiunte da quelle che trovansi a ponente se non da una valle di sabbia, per lungo corso di secoli accumulata dal vento: sen vede una manifesta prova dintorno alla Sfinge, la cui base approfondasi talmente per entro la sabbia che se le Piramidi vi fossero altrettanto sfondate, egli è certo che il Nilo, anche in remotissimi tempi, non avrebbe potuto colle sue acque circondarle.

Opinione di parecchi Autori sulle Piramidi. S' egli è vero, com' ei si narra, che le Piramidi furon opera della vanità dei re, conviene pur dire che una tale vanità s'illuse a partito nelle sue speranze, mentre la maggior parte delle Piramidi non reca il nome di chi le fece costrurre, e tra i fondatori di questi miracoli d'arte appena tre o quattro vengono dalla storia citati: nè solamente s' ignora il nome dei re che le fecero fabbricare, ma l' antica storia si tace pur anco sulla generazione e sul secolo che vide innalzarle; una sola notizia è rimasta, ed è che le Piramidi son opera del popolo egizio. — Bello sarebbe il conoscere l' opinione che a vicenda si ebbe nel mondo su questi monumenti dell' antico Egitto: la Bibbia non ne parla; se il popolo di Dio allorquando veniva costretto a fabbricar le Piramidi avesse avuto profeti, quanti grandiosi quadri ci avrebbon ritratti i poeti di Jehova! Non sappiamo pure che ne pensassero i Persiani del tempo di Cambise; e soltanto ci è nota l' opinione de'Greci e de'Romani, perchè gli storici loro ci parlano spesso delle Piramidi; siam tuttavia d'avviso che Alessandro si sarà inchinato dinanzi la piramide di Cheope, come davanti la tomba d'Achille, nè punto dubitiamo che Cesare, Adriano e gli altri imperatori che recaronsi in Oriente non siensi avvicinati con rispetto ai funebri monumenti dei Faraoni. — Certo è che tutta l'antichità, quella almeno a noi nota, am-

mirò le Piramidi; ma poi allorquando i popoli ripiombarono nella barbarie, parve che tutto ad un tratto le avesse il mondo smenticate, e, cosa invero singolare, in tutto il medio evo più non sen tiene discorso: gli autori arabi soltanto ne fanno alcun cenno; ma costoro non altro spacciano che fiabe, dalle quali nulla si apprende. In mezzo a tale silenzio, ecco sorgere i Musulmani conquistatori dell' Egitto, i quali non ebbero che un solo pensiero, quello di violare le tombe e d'involarne le spoglie de'morti. Al tempo delle Crociate, od in quello de'pellegrinaggi che precedettero le guerre sante, nessuno de'viaggiatori, de' pellegrini, de' crociati d'Occidente volgeva uno sguardo alle Piramidi, e rinviensi un solo viaggiatore cristiano che le accenni tra le meraviglie da lui vedute in Oriente, un certo Gerard inviato a Saladino nel XIII secolo da Federigo imperator di Germania. Più tardi, nel secolo XIV, un pellegrino di Sciampagna, il signor d'Anglure, fu alle Piramidi ch'egli chiama i granaj di Faraone, dicendo che questo re li fece costrurre al tempo di Giuseppe, figliuol di Giacobbe, governatore generale d'Egitto, perchè dovevansi in essi conservare le granaglie per quando fosse venuta la tremenda carestia da Giuseppe predetta nello spiegar il sogno misterioso di Faraone, come si legge più aperto ne' Libri Santi. — Questa citazione ci fa rimanere stupiti della semplicità del signor d'Anglure; tuttavia non è troppo a beffarsi di questo dabben pellegrino per l'uso singolare cui destinò le Piramidi, chè egli recossi a vedere e descrisse cotesti monumenti perchè li riguardava quali granaj edificati dal patriarca Giuseppe; laddove se al paro di molti de'nostri scienziati avesse potuto avvisarsi che fossero essi osservatorj, o tombe di re idolatri, o templi di falsi iddii, quel buon uomo non avrebbe deviato un sol passo dal suo cammino per contemplare siffatte opere profane. — Del resto, ecco tutto quanto conosceva delle Piramidi nel medio evo il mondo cristiano.

Nell'epoca stessa gli Arabi erano molto più innanzi: Abdallatif, che aveva vedute le Piramidi alcun tempo prima del gentiluomo di Sciampagna, ne parlò con poetico esaltamento mostrandosi in pari tempo ben istrutto e di sano criterio. Delle tre Piramidi egli dice che le prime due sono di enorme elevazione; la grandezza loro inspirò i poeti che le paragonano a due immense mammelle che s'innalzano sul seno dell'Egitto; la terza Piramide, che è d'un quarto meno grande dell'altre due, fu costrutta di rosso granito d'estrema durezza, e quantunque da lungi rassembri piccola, pur avvicinata che sia e quando più non si vede che la sua massa, ella inspira una certa specie di apprensione, che ne rimangono abbagliati gli sguardi. — L'arabo storico non trova parole atte a significare l'ammirazione e lo stupore ond'egli è compreso in pensando a tutti i mezzi che l'arte pose in opera per dare alle Piramidi una tanta solidità; debbono alla forma loro l'aver trionfato del tempo, anzi, a detta di lui, furono i secoli che indietreggiarono dinanzi a queste masse immortali: quello è il miracolo dell'arte, aggiunge Abdallatif, è il prodigio della geometria, e può dirsi davvero che tali monumenti ci parlano tuttora di quelli che gli hanno eretti, ci narrano la loro storia e cen vantano il genio.

Nei secoli XV e XVI alcuni pellegrini d'Occidente descrivendo l'Egitto favellarono delle Piramidi, cioè Belon, il principe di Radzivilov, e Prospero Alpino di Palermo; essi parlando della Piramide di Cheope restringonsi a ripetere quanto hanno detto Erodoto e Diodoro Siculo, ma le descrizioni loro mancano di non so qual esattezza; inoltre asseriscono d'essersi inoltrati nell'interno di quel monumento e d'aver veduto il misterioso pozzo e le due camere centrali, che non venivano ancora chiamate del re e della regina. — Nel secolo XVII si recaron colà viaggiatori più istrutti, i quali per meglio apprezzare quei monumenti null'affatto neglessero di quanto allora si conosceva del mondo vetusto. Riesce cu-

rioso il viaggio di Vansleb, curato di Fontainebleau, il qual dice che l'immenso spettacolo delle Piramidi aveva per tal modo esaltata l'immaginazione sua ed inspiratagli tale una confidenza dell'avvenire, che il buon uomo prorompe assai semplicemente in coteste parole: Ed io pure m'accingo ad un'opera immortale. Scriveva egli allora la *Storia de'patriarchi d'Alessandria*, e tal era il lavoro che durar doveva quanto le Piramidi: per vero dire, avvi minor vanagloria ed alcun che di più grande nei detti che il general Bonaparte rivolgeva all'esercito vittorioso: Dall'alto delle Piramidi quaranta secoli vi contemplano.

Altri viaggiatori ne tennero poscia discorso; ma per sapere e per l'esattezza il signor Maillet, console francese al Cairo, entrò innanzi a tutti, e per quasi un secolo non si conobbero le Piramidi e l'Egitto che a relazione di lui; allora il mondo ammirava questi grandiosi monumenti e proclamavali per le più splendide maraviglie che avesse l'antichità prodotte. Venne di poi la nuova filosofia, che allargandosi in eloquenti invettive contra coloro che fecero fabbricar le Piramidi nulla ci apprese veramente di sodo. Volney lamenta come riesca doloroso il pensare che per costruire un vano sepolcro s'impose un ventennio di tormenti ad un'intera nazione. Da ciò prende le mosse il filosofo a ritrarci le fatiche, le angarie d'ogni fatta che gravarono i sudditi de' Faraoni, si sdegna contra la stravaganza e crudeltà dei despoti che sì barbari travagli poterono comandare, e si spande in un profluvio di parole per venirci a dire quanto già sapevamo, che cioè le Piramidi non furon costrutte sotto un Governo rappresentativo e che lo spendio loro non erasi nelle Camere votato. La sorgente più comune d'errori per certi burbanzosi sofisti si è di voler sempre giudicare i secoli trascorsi con le norme di quello ch'essi pretendono cullarsi tra le braccia; ma noi pensiamo che nell'antico Egitto non avevansi tali idee spilorcie; che allora l'erigere un tempio, un palagio, un sepolcro non era una quistion di

finanza, sibbene un affare religioso. Di fatto, le iscrizioni trovate in tutti i grandi edifizj di Tebe portano: Ch'essi furono a bello studio costrutti in granito, perchè gl'iddii venissero onorati, ed il nome dei re vi fosse eternato, e si legge inoltre che, compiuto un monumento, invitavansi gl'iddii ad abitarvi, i quali non si arrendevano alle preghiere che *dopo essersi assicurati della solidità dell'edificio.* — Per tal modo la religione presiedeva a tutto che l'architettura producesse di grande; ed ecco in quale maniera si videro sorgere in Egitto meraviglie cotante, e perchè venissero le Piramidi erette. Erano pei regnanti e pei sudditi un atto di pietà e di patriottismo. D'altra parte non sarebbevi egli alcun che di morale in codesta preoccupazione d'un potente monarca che durante il suo regno si fa edificare il sepolcro? I principi, la tirannia de'quali ha più gravato il mondo, non occupavansi già di funerei monumenti, ed allora ch'essi rovinavano i popoli non li scaldava certo il pensiero di fabbricarsi i proprj sepolcri. — Le innumerevoli tombe, scavate nella vasta pianura che le Piramidi circonda, costituiscono la necropoli antica di Menfi: appartengono a tutte l'epoche, dai tempi più remoti fino alla dinastia dei re greci e degl'imperatori romani; vennero ivi sepolti uomini di tutte le classi, sacerdoti, guerrieri, artigiani, popolani.

Spettacolo commovente avvenuto ad un viaggiatore nel 1830-31 nel visitar le Piramidi. Un viaggiatore racconta che dopo avere tutto speso un giorno nello scorrere la vasta eminenza delle Piramidi, ritornando co'suoi compagni in sull'imbrunire nella camera sepolcrale di quella di Cheope, dove avean deposto i loro fardelli, cibatisi di quanto avean seco recato, chi si distese su stuoje, chi sulla nuda pietra; ma non è tanto facile il trovar sonno sotto quelle funebri volte, prima perchè vi è d'uopo starvi a disagio, e poi perchè la mente si travaglia troppo in quanto si vide nel giorno. — Soltanto i morti, egli dice,

ponno dormire ne' luoghi ove noi pernottammo. Svegliatomi di buon mattino, volli vedere le cime delle Piramidi rischiarate dall' aurora nascente; ma siccome mai sempre le cose più triviali s' immischiano alle meraviglie maggiori, così noi vedemmo giungere una truppa di almées del villaggio di Abousir. Venivano desse a rallegrare coi canti e con le danze i viaggiatori che la fama aveva loro annunciati: qual contrasto, qual singolarità mai nel vedere danzatrici nei sepolcri, e donne di reputazione perduta offerirsi spettacolo al cospetto delle Piramidi! del resto, più d'un sepolcro dell'antico Egitto avrebbe potuto mostrarci sovra il granito l'immagine di quanto sotto i nostri occhi accadeva. — Nel mezzo di questo spettacolo profano un Arabo da' bianchi capegli entrò nella camera nostra; egli si rivolse a due suoi figli tra la folla confusi, e pronunciando parole calde di sdegno pareva li maledicesse. Comprendemmo che voleva seco condurli, ma siccome non affrettavansi ad obbedirlo, chinatosi a terra prese della sabbia e sen coperse il capo più volte. Non vidi mai, prosegue il narratore, una disperazione simigliante a quella di codesto padre infelice; ora incolpava le Piramidi, ora i viaggiatori, ora le almées di aver portata la corruttela fino tra le tribù del deserto: quella scena durò per oltre mezz'ora, e quando noi partimmo si teneva il vecchio ancora ginocchione con gli occhi bagnati di lagrime. — Siffatto spettacolo, che a noi parrà forse una cosa volgare, commosse tanto quel viaggiatore, che nulla più; ed ebbe a dire che in quel momento dimenticava tutte le grandi cose che gli stavan dinanzi.

Piramidi di Saccara e di Abousir. Dopo aver dimorato tre giorni alle Piramidi di Giseh, situate nel margine culminante del deserto, ci avviammo verso quelle di Saccara, di mezzo alle quali sen frappongono alcune altre sulla linea stessa disposte, che dal nome d'un piccolo villaggio contiguo son chiamate Piramidi di Abousir. Procedemmo verso mezzodì per vaste pianure di sabbia; ed in quelle aride campagne si

ergono esse qua e là, le une in piedi, le altre sotto il peso dei secoli sprofondate: nessuna vegetazione si osserva, nissun segno di vita sul nostro cammino; ed in tanto triste regioni tutto non è altro che immobilità e silenzio. Vedemmo alla nostra sinistra la cappella di un santone musulmano, che spesso è visitata dagli Arabi de' dintorni: una lampada vi arde di continovo, ed un dervis riceve le offerte dei pellegrini, de' quali chi venera in cotesto luogo il sepolcro del patriarca Giuseppe, chi la prigione di lui: è noto dalla storia che il figliuol di Giacobbe venne dopo morte imbalsamato, e che celebrati gli furono i funerali all'usanza egiziana; per certo ci fu deposto in questa stessa campagna libica che ci si apre davanti, e gli Ebrei ne involarono le spoglie all'escir dell'Egitto. — Più oltre noi arrivammo ad una parte del deserto che è all' ovest del villaggio di Saccara, e mano mano che progredimmo per questa solitudine ci apparve ognora più spaventosa; il suolo ne venne riverso più volte, i venti vi apportarono monti di sabbia, e ad ogni passo vi si riconosce la tetra regione che gli antichi Egizj chiamavano lo Amenti. In quelle infeconde pianure numerammo sin a nove Piramidi, molte delle quali son guaste più o meno dal tempo: i viaggiatori visitano di frequente quella che dagli Arabi si chiama *Haran el Modarrageh* (Piramide a scaglioni); gli abitanti credono che sorgesse colà il seggio de' Faraoni, e che quei re dell'Egitto vi promulgassero le proprie leggi. — Le Piramidi di Saccara distano circa tre leghe da quelle di Giseh, e sono a un dipresso diciotto di grandezza media, otto costrutte in pietra calcarea ed alcune in mattoni. A Saccara trovasi l'antico cimitero di Menfi, nel cui recinto il signor Caviglia scoperse il famoso colosso di Sesostri, che, tronco di gambe, ha trentasei piedi d'altezza: vicino a questa evvi un'altra statua, cui Erodoto chiama *Venere straniera*. — La più grande tra le Piramidi di Saccara venne aperta da un generale prussiano, alcuni anni fa; e vi si rinvennero molti

corridoj di sotterranee gallerie, e molte camere fregiate di majolica o porcellana colorata: in una sala scoprissi un piccolo santuario costrutto di grosse pietre di granito, che pareva fosse usato alla celebrazione di qualche mistero; la vôlta erane ancor annerita dal fumo delle lampade, che vi si tenevano accese. — Nella detta Piramide trovossi inoltre grande numero d'iscrizioni o di tavole geroglifiche, per le quali viene ad esser distinta dai grandi monumenti di Giseh; e tutto induce a credere abbia potuto servire alle cerimonie ed agli iniziamenti de'sacerdoti di Menfi: oggigiorno l'apertura per cui vi si entrò si trova coperta di sabbia, poichè il genio dell'uomo che seppe innalzare questi giganteschi edifizj di pietre non potè sommettere alle sue leggi i turbini e le sabbie del deserto.

CAPITOLO II.

SOMMARIO. Situazione dell'antica città di Menfi — Pozzi delle mummie — Funerali degli antichi Egiziani — Piramidi di Dascur, o l'antica Achantis — Catacombe degli uccelli — Soggiorno degli Ebrei in Egitto — Bue Api — Storia di Menfi — Cause d'incivilimento operato nel secolo XIX in Egitto, non che in Oriente — Colloquio aneddotico tra Murad Bey e il signor Carlo De'Rosselli, console austriaco.

Situazione dell'antica città di Menfi. Tra i villaggi di Bedreschen, di Metrahenni e di Menfi ammiransi le rovine di Menfi antica, che fu seconda residenza dei Faraoni. Racchiudeva magnifici templi, che già fin ai giorni di Strabone trovavansi pressochè sepolti nelle arene, sotto cui ora son affatto scomparsi: il signor Caviglia intraprese sul luogo le sue archeologiche ricerche, che sortirono risultamento felice, e mediante gli scavi da lui eseguiti presso Metrahenni sembra sia posta fuor di dubbio la situazione dell'antica Menfi. Singolar cosa è che fin ai tempi di Eddris e di Abulfeda, nel XII e XIV secolo, ed in quello di Beniamino di Tudela, che fioriva verso il 1160, esistevano vestigia di Menfi. Parrebbe adunque che il suo totale sfacelo debbasi riferire all'epoca dell'edificazione del Cairo, e lo sparimento delle sue rovine agl'interrimenti successivi del Nilo. Anche Niebhur sostiene

che Menfi doveva trovarsi non discosto da Metrahenni; un villaggio di que'contorni, chiamato *Menf*, accennasi da Bruce e da Wilson, ed Hamilton, che viaggiava colà nel 1801, parla di massi di granito e di pezzi di statue colossali che veggonsi nelle adjacenze di Metrahenni, e non dubita che quivi non fosse Menfi. Pococke fu il primo a supporre che quella città doveva essere ne'contorni di cotesto villaggio, opinione altresì sostenuta da Bruce; ma ciò non era che semplice conghiettura, poichè niun'antica rovina al tempo di questi viaggiatori erasi scoperta presso Metrahenni: tal sorte sembrava riservarsi al signor Caviglia, il quale dissotterrò in più luoghi grossi massi squadrati di bel granito rosso, due mutili colossi della stessa pietra, ed una statua colossale di maggior dimensione in roccia calcarea, ed avente l' altezza di trentatrè piedi parigini, non comprese le gambe che non si sono trovate. La testa n'è benissimo conservata e di buon disegno, le braccia stanno distese ed ai fianchi appoggiate, ed in ciascuna mano stringe un cilindro che sembra un papiro accartocciato, ai capi del quale sono scolpiti alcuni geroglifici; la parte posteriore del colosso è grezza e non iscarpellata, cosicchè pare che nella sua naturale postura dovesse addossarsi ad una muraglia. Sarebbe forse questo il colosso che Strabone dice si vedeva nell'ingresso della città, e fino a' di lui tempi atterrato? la porzione greggia mostravasi quasi a fior di terra, il che determinò il signor Caviglia ad intraprender lo scavo. — Siccome codesta statua e tutto il suolo adjacente vien coperto dalle acque del Nilo nella sua massima piena, sembra quindi una prova che l'alveo di codesto fiume innalzossi considerabilmente a'giorni nostri; fors'anco le inondazioni erano rattenute da forti argini, come solevano costrurne gli Egizj; e Diodoro ed Erodoto dicono che Menfi era munita di arginature, onde preservarla dall'esondare del Nilo. — Il luogo dove sorgeva Menfi è oggi tenuto da un vasto bosco di palme; e reca meraviglia che tanto pochi avanzi rimangano d'una

capitale sì famosa ne' tempi del suo splendore: chi mai avria supposto che dovesse venir un giorno in cui si disputerebbe del sito dov'ella fioriva? le sue rovine saranno state probabilmente sepolte dagl'interrimenti del fiume, o dalle sabbie stesse del contiguo deserto, che nelle sue piene trasporta. Vero è che molte stupende opere di Menfi furono in Alessandria trasferite al tempo de'Tolomei, ma d'altro canto non si può supporre che si smantellasse tutta la città, e sappiamo inoltre che all'epoca di Strabone continovava ad essere assai decorata. — Nel XII secolo dell'era nostra, più di seicento anni dopo Erodoto, uno storico arabo Abdallatif rinvenne lo stesso colosso tra le rovine di Menfi, e la descrizione ch'egli ne porge è del tutto conforme a quella del Greco. Quest'arabo narratore è preso di meraviglia per la giusta proporzione delle gigantesche forme della statua, la quale, secondo lui, è quanto di meglio può venire prodotto dall'arte e nella pietra effigiato: noi la esaminammo con cura, e solamente fin ad un certo punto partecipiamo all'ammirazione di Abdallatif. Gli Egizj non cercavano si trasfondesse ne'lor monumenti l'idea della bellezza, sibbene della grandigia e della durata, e per conoscere e rettamente valutare il gusto degli antichi Egiziani basta il ridursi al pensiero la loro mitologia. Come poteva l'estro dello scultore inspirarsi nel formare iddii col capo di coccodrillo, o del lupo africano, o dello sparviere; degl'iddii metà uomo e metà bestia? Narra Erodoto che i Greci avean preso dagli Egizj tutti i loro iddii, salvo le Grazie; e ciò solo varrebbe a spiegarci quanto il genio greco differisca dall'egizio nella scoltura ed in tutte le arti. Inoltre nelle statue egiziane che noi vedemmo si osservò che tutte rassomigliano tra loro, e sono precipuamente mancanti di espressione, testimoni quelle che furon trovate con gli occhi di vetro, di metallo o di diamante. — La ricerca degli eruditi verte tuttora nello scoprire la situazione del tempio di Vulcano; e par evidente che doveva esser posto

dove si scoperse il colosso, il quale essendo caduto con la faccia contro terra e nella direzione delle Piramidi di Giseh, parrebbe che dovesse verso colà riguardare; inoltre esser doveva davanti il tempio di Vulcano, e dal lato nord per entro il cortile.

Pozzi delle mummie. Partimmo da Metrahenni per visitare i pozzi delle mummie situati nel margine del deserto, dov'esso confina con la pianura inondata dal Nilo; e giunti che vi fummo, alcuni frammenti di porfido e d'alabastro, alcuni idoli di legno o di terra cotta, e parecchi amuleti, e pezzi di tela qua e là per la sabbia dispersi ne fecero conoscere ch'eravamo sul luogo chiamato *la pianura delle mummie.* Il suolo è superficialmente coperto di rena quarzosa mescolata con ciottoli silicei di varj colori, che son ciottoli idiomorfi, tra' quali sen rinvengono di diasprini, e rinviensi altresì qualche pezzo di legno silicato: l'ossatura poi del terreno è composta di calcarea grossolana, simile a quella del Mokattam presso il Cairo. Il vegetabile più abbondante in quella pianura è il *mesembrianthemum copticum,* chiamato dagli Arabi *gassul,* che vuol dir *detergente,* e viene dal verbo *gassel* (lavare); ed essi ne fanno uso in cambio di sapone per detergere le biancherie, ed abbruciato residua una cenere alcalina acconcia alla fabbricazione dei vetri. Gli Arabi mangiano i grossi calici o più tosto i pericarpi di questa pianta crassa, involti entro pasta di farina e fritti. — In quella roccia calcaria sono scavati i pozzi ove stanno le mummie: essi prolungansi per ogni direzione, stendendosi assai lontano, e tra loro corrispondendo come le strade e le piazze d'una città: un qualche arbusto di *acacia seyal* di Delisle, unico arboscello che cresca nel deserto, si vede a fiore di terra, e questi verdeggianti segni indicano per lo più il sito per dove si penetrò nelle catacombe; pur è a credersi nondimeno che codeste aperture, nelle quali si discende per via di corde, non saranno state il cammino per cui portavansi i morti al

lor estremo soggiorno, e più tardi si scopriranno fuor di dubbio le tenebrose strade che mettevano alla necropoli di Menfi, e che dai confini del deserto doveva partire. — Quei pozzi sono quadrangolari, e di trenta a quaranta piedi profondi: ove la pietra è abbastanza solida, non hanno rivestimento all'interno; in caso diverso son rivestiti di pietre legate con calce. E poichè il labbro dell'imboccatura del pozzo è più largo del vano per circa un piede d'altezza, così da ciascuno de' quattro lati della canna ricresce un risalto su cui poggiavano le lastre di pietra inservienti a coperchio, alcune delle quali son ancora superstiti in parecchi dei pozzi; ma è da credersi che le commessure tra una lastra e l'altra fossero con argilla stuccate; altrimenti la sabbia ostrutto avrebbe il pozzo, come accadde a' dì nostri: al fondo dei pozzi trovasi un'apertura che mette nella cella mortuaria ove si riponevan le mummie, e da questa si entra in altre laterali anch'esse destinate a tal uopo. Il soffitto di tutte le celle è piano, e tale generalmente si è il modello di tutti codesti sepolcri che dovevano appartenere all'antica Menfi, e pei quali fu trascelto il luogo più prossimo alla città, ed in pari tempo immune dalle inondazioni del fiume, qual è il lembo del deserto elevantesi sopra il piano della vallata del Nilo: le Piramidi, che in lunga fila si stendono su questo medesimo suolo, non altro sono che tombe più magnifiche dal regio fasto erette.

Entrammo in molte di queste mortuarie celle o catacombe per via di laterali aperture nella roccia scavate; e quantunque vi si frughi di spesso, pur nonostante vi si trovano ancora de' ritagli di vesti, dei pezzi di tela, e delle fascie che servirono ad inviluppare le mummie. Gli Arabi de' dintorni non sono più adesso que' barbari d'altro tempo, che aprivano i pozzi manomettendo le mummie per trovarvi addosso metalli preziosi; ma istrutti dagli Europei rovistano per dovunque con gran diligenza e sanno vendere a caro prezzo le curio-

sità ivi rinvenute, e gli sceichi de' circostanti villaggi ne hanno buona raccolta. In alcune di quelle sepolture sonvi tuttora ossami e resti di bitume o di resina o d'altrettali materie adoperate nell'imbalsamare; veggonsi dappertutto nicchie di sei o sette piedi profonde, in cui riponevansi le salme, e che rimasero vuote; procedendo sotto le vôlte, calpestavamo cadaveri mutilati che dai loro sarcofagi si eran fuori estratti. — Codesti sepolcri offrono un misterioso aspetto, per nulla rassomigliante a quei d'Occidente: da noi l'esterno della tomba parla in qualche modo agli sguardi, e ne dice alcun che del deposito a lei affidato; presso gli antichi Egizj accadeva invece tutt'altro: le iscrizioni e gli epitaffj venivano pur essi dentro le tombe riposti, sia sopra un feretro di granito o di sicomoro, sia sopra un papiro che avevasi cura di metter tra le gambe del defunto, o sul petto, o sotto le vesti di lui; quant'era scritto nei sepolcri non doveva esser letto dai vivi, ma dagli abitanti dello Amenti, e ciò che veniva in essi rinchiuso più non dovea mostrarsi che all'epoca in cui le anime sarebbero ritornate ai corpi loro, quando il dio Sole, il rigeneratore del mondo, verrebbe a ridonare la vita alle tombe. Questa credenza e gli usi che ne conseguirono molta confusione gittarono nel regno de' trapassati, il che anche oggidì è causa di quell'irregolarità con la quale si veggono praticati gli scavi, e per cui la scienza è costretta di brancolare a tentone, e le ricerche vengon fatte, quasi a dire, per caso. — Furono gli Arabi che discopersero e scavarono la maggior parte di codeste catacombe: vi traggon essi animati dalla speranza di trovarvi un qualche nascosto tesoro; e quando una di esse si apre, non vi ammettono i viaggiatori se dapprima non venne spogliata di quanto conteneva di meglio prezioso. Molte volte poi la richiudono, e la riaprono in appresso per mostrarla ai curiosi come una nuova scoperta, mentre dopo averne tolto checchè poteva tentare la lor cupidigia sperano tuttavia di trarre qualche partito dalla curiosità degli amatori:

per tal modo ne fanno, come a dire, uno spettacolo che rinnovano a talento e che loro procaccia nuovi *bakschisch*, nè avvi nulla ch'eguagli la magistrale bravura con cui questi barbari contentano la curiosità ignorante degli Europei e quella pur anco de' meglio eruditi. Le catacombe diventano per gli Arabi altrettante miniere d'oro e d'argento, e ne' villaggi attornianti il deserto non evvi migliore spediente onde potersi arricchire: le capanne di Saccara, d'Abousir e di Dascur vi offrono continovamente allo sguardo i mutilati avanzi dell'antica Menfi. E le spoglie de' morti in quelle catacombe deposti fecero ben sovente insorgere gelose discordie tra gli Arabi; ogni tribù ha il suo distretto, oltre il quale a lei non lice recarsi a fare scoperte; ed osservammo che nessuno degli Arabi, i quali ne accompagnarono alle Piramidi di Giseh, è venuto nella pianura di Saccara, e qui pure altri Arabi ne offersero di condurne al campo delle mummie.

Al sud di Menfi trovasi Dascur, l'antica *Acanthis*, villaggio notevole per le sue Piramidi: presso Abousir, che non è lungi, veggonsi le famose catacombe d'uccelli imbalsamati che trovansi nello stato di mummie. Ad una lega dal villaggio di Elguturi sorge una Piramide, nota sotto il nome di *El Kaddab*, che ha la forma singolare d'un tronco di piramide, il quale serve di base ad un'altra costrutta nelle più piccole proporzioni. — Egli è da più secoli che si prosegue a scavare la vasta necropoli di Saccara. Nel secolo XVI ciò che più si cercava a Venezia, dopo le ricche mercanzie dell'India, erano le mummie, nè vi era alcun veneto bastimento che nel suo carico non ne avesse qualcuna: le mummie adoperavansi a que' tempi per comporre una polvere maravigliosa, chiamata la *mummia*, e che si vendeva come un elisir di lunga vita: la polvere composta con le mummie di Saccara si ebbe per oltre due secoli la virtù di guarire ogni male. Venne poi il tempo che furon ricercate come un oggetto di curiosità, e d'allora in appresso questa esportazione andò vie via cre-

scendo: non fuvvi amator d'anticaglie che non volesse aversi una mummia; la conservazione miracolosa dei corpi parve un fenomeno che attrasse l'attenzione de' curiosi, ed accrebbe il prezzo alle spoglie degli egizj sepolcri; e vi sono rivenditori e sensali per ciò che di re e di pontefici ancora rimane. — Ombre de' Faraoni, voi indarno credeste di riposarvi eternamente protette da' vostri mirabili monumenti di granito e di marmo: tanta magnificenza, che dovea pur cattivarsi il rispetto dei popoli, non fece che tentare l'avidità delle generazioni dappoi sorvenute. Se foste stati sepolti al modo del povero fellah, allora quanto di voi rimaneva si sarebbe mescolato col fango del Nilo e confuso con le foglie delle palme, con l'erba de' prati e con le messi; i venti, le onde e la terra vi avrebbon tolti ai cupidi sguardi de' mercanti e de' curiosi. Gli antichi oracoli dell'Egitto vi avevano annunciato che in capo a tremil' anni il potente Osiride, aprendo i vostri sepolcri, vi avrebbe condotti a soggiorno di vita; ed ecco il terzo millennio si compie e dischiudonsi le vostre tombe, ma sono invece i predatori che vi penetrano armati di ferro e di fuoco: voi ne foste violentemente staccati e tratti in vendita per le città d'Occidente. — Egli è qualche tempo che più non si vanno indagando i pozzi delle mummie di Saccara, e che l'ardore degli scavi si rallentò tosto che si conobbe le mummie della Tebaide superar quelle di Menfi. Le salme rinvenute nelle catacombe di Saccara parvero preparate con cura minore; le mummie della Tebaide son più salde e compatte e serbano meglio il natural colore delle carni e dell'ossa. Questa opinione può ammettersi, ma noi stentiamo a persuaderci sia questo il motivo unico dello scemar degli scavi. I devastatori de' sepolcri rassomigliano a coloro cui accende la cupidità del bottino: arrestaronsi in que' luoghi ne' quali ripromettevansi trovar oro ed argento; e quando più non rinvennero checchè la cupidigia loro agognava, dismisero le ricerche: tra tutte queste tombe nascoste scavarono dapprima

dattorno alle Piramidi, e ai monumenti più insigni, e finchè si trovò nell' asilo dei morti alcuna cosa della magnificenza del mondo, non si desistette dal farne saccheggio: infine altro più non rimase all'ingordigia che la negletta dimora della miseria, i cimiteri del povero; ed ecco, giusta l'avviso di molti, il vero motivo per cui le mummie di Saccara riescirono a scapitar di lor pregio.

Funerali degli antichi Egiziani. Per meglio chiarire quanto dianzi abbiam detto, daremo breve notizia de' funerali degli antichi Egiziani. Il popolo egizio era in tre classi diviso, e si avevan quindi tre sorte di sepolture: quella d'Osiride, riservata ai sacerdoti; una pei militari; un'altra per gli operaj, lavoratori, artigiani. La cura maggiore degli Egizj pei morti consisteva nell'imbalsamarli e nel preservarne la salma dal putrefarsi del tutto: per tal intento ne cavavano le interiora ed infondevano nel cadavere aromi, carbonato di soda e sale od estratto di cedro, e poscia inviluppavanlo a più doppj in tela di cotone o di lino. Anche in tutto ciò facevasi comparire la distinzione de' gradi, e si dispiegava il fasto dei ricchi: quanto ai poveri, s'infondeva del nitro nei corpi loro che tenevansi esposti all' aria, e talvolta sospesi agli alberi e disseccati al sole, come il mattone formato con l'argilla del Nilo. La religione degli Egizj prometteva loro che, decorso un certo lasso di tempo, sarebbono i morti ritornati a vedere la luce, e che le salme non distrutte verrebbero di nuovo animate dal soffio vitale: credevano essi che l' uomo calasse a riposar nelle tombe, come nell'oceano il sole, e che rimasto alcun tempo nella region delle tenebre sarebbe sulla terra ricomparso a guisa del mattutino astro. Gli abitanti della *pura regione*, chè tal è chiamato l'Egitto, partivano da codesto mondo non altrimenti che si partirebbe per un viaggio lontano: parecchi morti rinvenuti negli ipogei avevano di sotto al capo le proprie vesti, quasi attendessero venire risvegliati e proseguir il cammino; volevano essi che li circondasse la

rappresentazione dei loro usi e lavori e piaceri; ciascuno voleva escire di codesta vita e ritornarvi con le sue propensioni, co' suoi gusti, con la sua fama, con le apprese arti o dottrine, con quanto di che occupato si fosse, e con tutto insomma che quaggiù avesse diletto: quindi le scene di domestica vita, l'immagine d'ogni professione, i quadri di privata e pubblica storia, che nell'interno de' sepolcri si veggono per dovunque nella pietra scolpiti.

Piramidi di Dascur, l'antica Acanthis. Tra le solitudini di Abousir, di Dascur e di Saccara si contano fin a diciannove Piramidi in tale decadimento che dimostrano un'antichità assai remota, e si ponno vedere da ogni punto dell'orizzonte: non evvi una sola di queste gigantesche masse che non meriti essere diligentemente osservata; e nondimeno i più de' viaggiatori rimangono talmente sopraffatti alla vista delle Piramidi di Giseh, che altro per queste non resta che un'attenzione stanca o distratta: cionnonpertanto tutte codeste campagne in uno coi monumenti onde son ricoperte furono esaminate e descritte dai dotti della Commissione d'Egitto. — In sul confine del deserto, a circa un miglio dalle Piramidi, scoprissi, alcuni anni sono, un sontuoso ipogeo: noi vi entrammo sotto la sotterranea vôlta per un' apertura dal lato d'est praticata. Quell'edificio è coperto di sabbia: nell'interno vedesi dapprima un salone sostenuto da sei pilastri di granito alti da sei ad otto piedi; là vicino evvi un pozzo che riceveva per certo le acque del Nilo: dal lato nord vi ha una specie di galleria che mette a due stanzine a dritta ed a manca, e costrutte ambedue d'un granito perfettamente lavorato: le quattro pareti sono ripiene di geroglifici e di pitture rappresentanti le scene della vita domestica; il rosso, il verde, il giallo, il nero sono i colori dominanti in codesti quadri, ed hanno viva freschezza. Tra le figure dipinte ravvisammo molti animali, come l'ibi, lo scarafaggio, il falco, ed inoltre varj strumenti d'agricoltura, ed insomma checchè si

vedeva e si vede tuttora in Egitto nei geroglifici rappresentato: per tal modo l'alfabeto e il vocabolario di que' popoli antichi componevansi degli obbietti che avevan sott'occhi. — Quell'ipogeo ebbe a soffrire guasti non pochi: parte delle pareti della galleria, ch'era tutta coperta di geroglifici, fu segata e portata via, e ciò è come si avesse stracciato un foglio d'un libro di storia: e così le conquiste rapite alle sabbie divennero preda della barbarie, sia ignorante, sia dotta; ed ogniqualvolta ci riesce vedere alcuna cosa dai secoli rispettata, ecco che dobbiamo dolerci di quelle dall'umana cupidigia distrutte, ed i guasti degli uomini sono pur sempre peggiori di quelli del tempo.

Catacombe degli uccelli. Percorsa la pianura delle mummie, partimmo verso il confine orientale del deserto, e giunti alle catacombe degli uccelli, le quali son molte sotterranee sepolture coperte di sabbia, vi penetrammo per un laterale pertugio. Nell'entrare si vedono androni e gallerie a vôlto, che si estendono assai lontano; vi si vede quantità di vasi di terra bislunghi, ermeticamente chiusi e contenenti la mummia d'un uccello, il più delle volte d'un ibi: penetrando più addentro, vedemmo una sala sei piedi alta e larga, ripiena di questi inviolabili uccelli: quei vasi son orizzontalmente collocati, gli uni sugli altri, coi coperchi all'infuori; ed a misura che una fila sen levi, un'altra ne appare indietro. — Quelle catacombe, da molti anni aperte, son ben lontane dall'esser consunte; forse la conservazione di esse si deve allo stesso motivo che fa ora rispettare le mummie di Saccara: si può star ben sicuri che gli uccelli non abbiano secoloro recato tesori. — Dischiusi più vasi, vi trovammo la maggior parte degli uccelli con affilato il becco, con le penne bianche e nere, e gli artigli ripiegati sotto le ali; la tela onde stanno involti non ha quasi risentito neppur l'oltraggio del tempo: ed è inoltre ben degno da osservarsi che i secoli abbian fatto sparire dall'Egitto la specie degli ibi, mentre quelli che da

tempi sì remoti dormono di sotto le sabbie son ancora belli ed intatti, senz'aver nulla perduto della primitiva lor forma. Altri animali si veggono pur anco frammischiati alle mummie dell'ibi; e non s'ignora che nell'antico Egitto la maggior parte degli animali ebbe i proprj funerali non altrimenti che l'uomo, e la storia ci narra che i gatti venivano sepolti a Bubaste, i bovi nell'isola di Prosopite, e gli sparvieri a Buto: quest'uso di seppellire gli animali era generalmente dagli Egiziani adottato. Un celebre viaggiatore, che visitommi al Cairo nella mia dimora, ne disse che tra i costumi e le istituzioni del vecchio Egitto null'altro più di questo il sorprese; le spiegazioni che ne porge Diodoro Siculo non diminuirono la sua sorpresa, nè appagarono del tutto la sua ragione: se avevansi, diceva egli, in onore certi uccelli perchè distruggevano i serpenti, per qual motivo erano questi pur anche in certa guisa deificati? se l'icneumone, il qual divora le nova dei coccodrilli, onoravasi dagli Egizj per siffatto servigio, come adunque molte città del Nilo vicine adoravano il coccodrillo? Davan forse gli onori della sepoltura agli animali in riguardo dell'utilità loro per servigi all'uomo prestati; ma qual mai animale in Oriente fu più utile del cammello? qual altro rese maggiori servigi dell'asino d'Egitto? eppure sia l'uno, sia l'altro sembrano essere stati banditi da cotesti asili riserbati agli uccelli, ai quadrupedi, ai rettili, ai pesci, a tutto ciò insomma che avea conosciuto la vita. Chi vorrà spiegarci l'esclusione cui sembra fossero condannate queste due utili specie? — Quanto a me, sapendo bene pel servizio più volte ritratto che valga l'asino del Cairo, non che il cammello del deserto, confesso che il non averli veduti nel mezzo de' funerarj onori prestati a tutta l'animata natura mi cagionò maraviglia. Del rimanente, qual utile poteva egli venire all'Egitto dando sepoltura ad una fiera del deserto, per es., ad un leone, ad un lupo, ad un uccello come l'ibi, allo sparviere od a qualche pesce del Nilo? Quanti usi e quante istituzioni ha que-

sto mondo che spiegar non si possono da chi non sappia che la società umana, principalmente l'antica, si ravvolge in un certo lato misterioso che non può sottoporsi ad interpretazioni volgari! Per formarsi un'idea precisa de' varj costumi degli Egizj converrebbe dapprima conoscerne a fondo la religiosa credenza, la quale si frammischia a tutte le azioni loro, a tutti i pensieri; quella religione che ad essi faceva riguardare gli animali siccome altrettante simboliche immagini della Divinità, e che ponendo l'uomo nel mezzo delle maraviglie del creato non voleva che più ne venisse disgiunto, nemmeno dopo morte: per gl'iddii dell'Egitto era un omaggio gradito che venisse alimentato un animale durante sua vita, e che morendo fosse quindi sepolto. Ci narra Diodoro Siculo di taluni che facevan debiti per celebrar i funerali del bue Api, o di altro animale venerato; non eravi Egizio, fosse povero o ricco, che negli estremi del viver suo non lasciasse ai congiunti il dovere di seppellire insieme con lui qualche creatura non più animata dal soffio vitale. Gli animali delle foreste, quei del deserto, ed i pesci del Nilo formavano il corteo dell'uomo che nella tomba scendeva: intimamente convinto ch'egli dovesse un giorno lasciando i regni buj ritornarsene tra i viventi, voleva che quanto gli era stato contemporaneo, che tutti gli animali da lui sulla terra veduti potessero un dì risvegliarsi e seco ad un tempo escir dal sepolcro. — Noi partimmo di colà prendendo il cammino verso il lato d'oriente, e ci trovammo vicini ad una Piramide fabbricata di mattoni crudi, e detta *Assichits*, la quale, quantunque assai guasta, rimane tuttavia eretta sovra una base di trecento piedi quadrati: l'altezza sua è circa dugento piedi, e metà meno alta delle grandi Piramidi di Giseh; ha larghi scalini ed un tortuoso sentiero che giunge fino alla cima. Questa Piramide più non dice ai passaggieri quanto diceva ai tempi del re Assichits: Non mi paragonate alle Piramidi di pietra, chè io tutte le oltrepasso, come Giove

(*Phta*, od *Amoun-ra*) gli altri Dei. Tal era l'iscrizione che il re Assichits avea fatto porre su quella Piramide, la quale fu senza dubbio la prima costrutta in mattoni crudi; ma questa innovazione non ebbe che pochi imitatori, onde in tutta quanta la necropoli di Menfi non si trovano che tre monumenti costrutti in mattoni.

Soggiorno degli Ebrei in Egitto. Il monumento di Assichits ne ricorda il soggiorno degli Ebrei in Egitto: avranno essi lavorato intorno ai mattoni, e forse da ciò derivarono quei lamenti che precedettero l'emigrazione loro. Siccome poi la costruzione delle Piramidi si collegava con le religiose opinioni, così avranno temuto di partecipare all'idolatria degli Egizj: difatti non vi avrebbe voluto di più a render loro intollerabili i lavori che si esigevan da essi: ad ogni modo nulla di positivo sen riesce a saperne, poichè due popoli per varj secoli insieme vissuti ben poco ci dicon l'uno dell'altro. Mosè quasi altro non racconta che la partenza miracolosa degli Ebrei dall'Egitto; d'altra parte, neppur un cenno in Erodoto, per quanto riguarda lor soggiorno in quel suolo; Diodoro Siculo e Strabone appena rammentano il nome di Mosè, e niun altro storico greco parla degli Ebrei: gli Egiziani antichi serbano pari silenzio sul conto de' figliuoli di Giacobbe, e tutto quanto si potè tra le rovine di Tebe rinvenire delle ricordanze del popolo d'Israele fu il nome e l'emblema del regno di Giuda, scritti fra le nazioni dal re Sesonchis soggiogate.

Bue Api. Al dire degli eruditi, il bue Api rappresentava agli Egizj il cammino del sole e della luna, ed era il simbolo della fecondità delle stagioni: i re dell'Egitto giuravano nel tempio di lui ch'essi non avrebbero in verun modo alterato il numero de' 365 giorni dell'anno, ed era il sacro Toro la sensibile espressione del dio che regge e feconda l'universo. Ma i popoli, presso i quali quel simbolo vigeva, finirono col mutarlo in dio; e di questa guisa potrebbesi spie-

gare tutta l'egizia mitologia, perocchè l'Egitto ebbe templi ed altari per tutto ciò che riguardarsi poteva come una manifestazione, un'immagine, un emblema della divinità. Sempre osservossi nell'uomo una tendenza incessante a rendere materiali sue religiose credenze, il qual fatto si riscontra nei popoli antichi e moderni: se fosse venuto in capo a Maometto di rappresentare i *novantanove attributi* del grande Allah con altrettante simboliche figure d'animali, oggidì si vedrebbon pure in Oriente varie contrade adorare deità simiglianti a quelle che il vetusto Egitto adorava.

Storia di Menfi. Tornando a favellare di Menfi, in che modo potè mai essa disparire dalla faccia della terra? Vivente Strabone, quantunque i palagi verso il nord avessero perduto dell'antica magnificenza, nondimeno era ancora la prima delle città egiziane: risiedevano, è vero, i re in Alessandria, ma i sacerdoti e con loro i principali iddii dell'Egitto erano a Menfi rimasti; nè perduto avea la ponderanza sua religiosa, neppure sotto la dominazione romana; più tardi nel Basso Impero rimanevale una qualche memoria di suo prisco splendore; ed allorquando Amru s'impadronì dell'Egitto, essa conservava il Nilometro ed aveva tuttavia il nome di *Mers* o di capitale; infine, quantunque de' suoi monumenti spogliata, sussisteva pur anco ai tempi delle Crociate. Ma dopo lo storico arabo Abdallatif nessuno ha più veduto gli avanzi di Menfi; gli alberi e le messi ricopersero a poco a poco il suolo dell'antica città togliendo allo sguardo le ultime sue vestigia, e finalmente le traccie ne rimasero cancellate in tal guisa che insorsero questioni per poterne ravvisar il sito; e convien dire che il territorio di Menfi non venne chiaramente conosciuto che dalla Commissione d'Egitto, con l'esattissima e minuta descrizione del signor Jomard. — Tra le cagioni dell'estremo sfacelo di Menfi deve annoverarsi la costruzione di Alessandria, poi quella di Fonstat e del Cairo: lo stesso non accadde all'antichissima delle città, a Tebe, i cui marmi fu-

rono rispettati e che gli oltraggi de' secoli soltanto sofferse. Io che più volte vidi questa grande città, in leggendo la storia della spedizione d'Egitto, non mi stupii per niente dell'improvviso entusiasmo dell'armata francese, che alla vista delle maraviglie di Tebe arrestossi ad un tratto battendo le mani in atto di applaudire al più magnifico degli spettacoli; quell'esercito di prodi prese in tal maniera possesso delle rovine dell'antichità, e i dotti che lo seguivano non lasciaronsi sfuggire di mano sì bella conquista. Mercè le fatiche loro, l'antica Tebe ci è nota quanto una città nostra, e tutti quei monumenti di viva pietra, che, secondo le promesse degl'iddii egizj, dovevano quanto il sole durare, l'uno dopo l'altro ci furono messi sott'occhio; la penna ed il bulino ci riprodussero con sapiente esattezza le maraviglie di Karnac e di Luxor, il Rhamseion in cui mostrasi ancora la grandezza di Sesostri, i palagi, i templi di Medinet-Abû e la valle di Biban el Moluk, ove sono scavate le funeree dimore di venti dinastie. Tanta dovizia di colonne, di sfingi, di statue colossali, d'iscrizioni e di sculture, che sono altrettante istoriche pagine, divennero obietto delle più laboriose ricerche, e tutto venne osservato e descritto. Cionnondimeno dopo tali immense fatiche ben varie anticaglie circondavansi ancora d'impenetrabil velo, ed ecco che oggidì si solleva: mercè la conoscenza dei geroglifici si farà viemeglio aperto il linguaggio delle rovine, nè più ormai saranno gli storici antichi a guidarci per mano e spiegarne i monumenti rimasti; ma questi geroglifici stessi ci parleranno narrandoci l'origin loro e chiarendo le dinastie de' Faraoni, le guerre e vittorie di Sesostri, di Meride e d'altri; e potremo studiare con irrefragabili testimoni i costumi, le leggi, la religione, le scienze, l'industria e le arti del più antico de' popoli inciviliti. — Non più di nove giorni dimorammo nel visitare le Piramidi di Giseh e di Saccara, non che le rovine dell'antica Menfi, nelle quali rinvenni copia di terre nitrose nei rovinacci attornianti i vil-

laggi di Bedroschene, di Metrahenni ed altri. Il decimo giorno partimmo passando il fiume rimpetto al villaggio di Athar el Neby, e costeggiando il Nilo giungemmo a Bulac, indi al Curs el Barut, dov'è situata la raffineria dei nitri.

Cause dell'incivilimento operato nel secolo XIX in Egitto, non che in Oriente. Il principio che diede origine e rapido impulso all'incivilimento che si va manifestando in Oriente, si dee senza dubbio attribuire alla spedizione francese in Egitto. La mano robusta di Napoleone non applicossi soltanto a rinnovare la faccia dell'Europa, sibbene diede anche una forte scossa alle colonne sulle quali l'antico Oriente credevasi irremovibilmente seduto; onde, vedendo i gagliardi effetti che il passaggio di quel conquistatore vi produsse, non saprei se l'efficacia di lui sull'Asia sia stata minore che sull'Occidente. La spedizione francese che in Egitto condusse quelle valorose schiere, le quali ad Arcole e a Lodi eransi coperte di gloria, fu pari a colpo di fulmine che fece ridestare spaventato l'Oriente. Fin allora il sistema dell'impero ottomano era rimasto immobile ed inaccessibile a qualsivoglia modificazione; le lunghe sue lotte coll'Austria e con la Russia non avean per nulla mutate le idee o le vecchie consuetudini della Porta ottomana. I popoli a questa soggetti credevansi invincibili, nè s'immaginavano potesse avervi potenza superiore a quella che si vedevan sott'occhi; e mentre millantavano baldanzosi le loro conquiste, tenevan sè stessi in conto di valorosissimi, tacciando gli Europei di fiacchezza. E tanta burbanza veniva naturalmente alimentata dal vedere che pochi miserabili pirati barbareschi sfidavano le nazioni più agguerrite d'Europa imponendo riscatti e vergognosi tributi. La milizia de' Mammalucchi poi, che governava l'Egitto, credevasi la più forte del mondo; sul quale proposito, per chiarire a quanto ridicolo e stupido grado giugnesse la superbia de' costoro bey, non tornerà inopportuno il riferire l'aneddoto seguente.

Colloquio aneddotico tra Murad bey ed il console austriaco, signor Carlo De' Rossetti. Quando Bonaparte prese l'isola di Malta, il signor Rossetti, console in Cairo e negoziante, molto stimato e di molta influenza presso i Mammalucchi, recossi da Murad bey per avvertirlo di quell'avvenimento e fargli considerare che, potendo darsi avessero i Francesi l'intenzione di calare in Egitto, era della massima importanza il cautelarsi a difesa. Murad risposegli prorompendo in uno scroscio di risa, e — Che volete, diceva, che noi abbiamo a temer dai Francesi, soprattutto qualora sieno come cotesti *cavadjas* (negozianti), che qui abbiamo? quand'anco ne sbarcassero centomila, basterebbemi mandar loro incontro i giovani allievi mammalucchi, i quali ne taglierebbon la testa a colpi di staffa. — Il signor Rossetti studiossi di persuadere il Bey che i vincitori d'Italia erano ben altra cosa che quei poveri mercanti ch'ei vedeva nel Cairo, ed insistette perchè Alessandria si armasse; ma il Bey non mostrossi persuaso punto e per sola compiacenza verso il signor Rossetti inviò due quintali di polvere per l'artiglieria d'Alessandria. Poco dopo il colloquio suddetto i Francesi sbarcano in Egitto, e prendono Alessandria d'improvviso: Murad bey, venuto a saperlo, fa subito a sè venire il signor Rossetti e gli dice in atto di sdegno che quegl'impertinenti di Francesi avevano avuto l'audacia di porre piede in Egitto, e ch'ei dovesse scriver loro da parte sua che sloggiassero issofatto. Il signor Rossetti facendogli considerare che certamente i Francesi non erano sbarcati per andarsene alla prima intimazione, Murad esclamò — Che vogliono adunque cotesti infedeli, codesti affamati? mandate loro alcune migliaja di *patachi* (circa cinquantamila franchi), e sen vadano. — Ma, signor mio, rispondeva il prudente Rossetti, questa somma non pagherebbe nemmanco il nolo della più piccola delle navi, su cui tragittati si sono: miglior partito sarebbe il prepararvi alla difesa. — Murad comprendere non poteva come avessero i

Francesi temerità sì grande di voler arrischiarsi secolui a battaglia, tanto egli era imbevuto dell'alta opinione delle superiori sue forze; e perciò sulle prime spediva contro di essi scarse compagnie di soldati, le quali furon tosto vinte e disperse, e ritornate a lui dalla rotta riferirongli che quei nemici erano ben altro di quanto egli credeva. Cominciò allora finalmente a persuadersi che un grave pericolo il minacciava; e poco dappoi alla battaglia di Chebreiss, indi tosto a quella delle Piramidi la stolida superbia di lui ricevette una sanguinosa e funesta lezione che gli tolse il dominio dell'Egitto. — Ora se tanto appar manifesta l'ignoranza dei Capi, che dovrà poi dirsi del popolo che mezzi assai più scarsi aveva di conoscer l'Europa? si giudichi adunque della profonda impressione che la vista di quelle potenti milizie francesi dovettè produrre nella mente degli Orientali. Scossi, direi quasi da una rivelazion improvvisa, curvarono l'orgoglio loro, e comprender dovettero che avean mestieri di conoscere anche essi quei validi spedienti guerreschi che, siccome ad Eliopoli per esempio, avean possa di vincere, sperdere, annientare con una truppa di soli novemila Europei ottantamila Musulmani.

Allo sgomberar de' Francesi, l'Egitto rimase incerto per alcun tempo se dovesse obbedire alla Turchia od ai Mammalucchi; non andò guari tuttavia, che di bel nuovo divenne teatro di discordie, d'intrighi, di sedizioni e di sangue: i pascià inviati dalla Porta lottavano contro i due Capi più preponderanti dei Mammalucchi rimasti e tra loro rivali, Osman Bardissi e Mohammet d'Elfi, nè pareva che fosse ancora decisa la sorte d'Egitto. Intanto tra coloro che recaronsi a guerreggiare i Francesi era disceso in lizza un soldato macedone, che parve sortito a trarre dal gran fatto della spedizione francese in profitto suo le conseguenze che aver dovea sui futuri destini d'Oriente. Codesto soldato venne sulla scena, e seppe tanto destreggiarsi in tutti i modi, ora scampando alle insidie nemiche, ora divenendo insidiatore per sua difesa, che infine

segnalatosi nella battaglia d'Abukir fu nominato *sarecheşme*, ossia comandante di mille soldati, ed in appresso venne a capo nel 1804 di farsi proclamare e riconoscere viceré d'Egitto. Quel soldato era Mohammed Alì, che nel 1769 sortiva i natali a La Cavala, piccolo porto di Romelia, e che rimase orfano ancora fanciullo: allevollo un agà, di cui seppe cattivarsi la benevolenza; e cresciuto in coraggio ed accortezza, ricevette per un singolar caso da un Francese, il signor Lions di Marsiglia, le prime esortazioni che svegliarono nell' animo suo l' ambizion del potere. Sorto, come si è detto, di mezzo alla lotta delle contrarie parti, Mohammed Alì ebbe poi la fortuna di vedersi liberato dai Capi de' Mammalucchi, competitori suoi, i quali vennero a morte sul principio del 1807, e poco appresso anche quella di vedere lo sfratto degl' Inglesi dall' Egitto dopo la costoro infelice discesa in quell'anno stesso tentata. Mohammed Alì giunse al governo supremo attraverso mille ostacoli ch' ei seppe vincere col suo coraggio o con accortezza deviare; ma Napoleone e la Francia gli avevano aperta la strada mentre, distruggendo con tre sanguinose battaglie il potere dei Mammalucchi, dominatori antichi d'Egitto, resero possibile, anzi agevole quel suo ambito elevarsi. Può conchiudersi adunque che alla Francia ed a Napoleone debbonsi attribuire le cause di quell' incivilimento che in Egitto dapprima, indi in tutto l'impero ottomano, si manifestò in codesto secolo e si va notabilmente estendendo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO. Cause principali dell'ignoranza dei Turchi — Corporazioni d'arti e mestieri stabilite nel Cairo — Sale ammoniaco — Influenza dei dottori di legge musulmani sullo spirito pubblico — Spirito religioso musulmano.

Cause principali dell'ignoranza dei Turchi. Quantunque i Turchi siano da qualche secolo costituiti in nazione ed abbiano la supremazia dell'impero ottomano, pur nondimeno è singolare il mantenersi che fanno in tanta ignoranza, ed il serbarsi generalmente alieni da qualunque lavoro mentale. In Egitto gli scrivani ed i computisti, ossia i *mahlem* impiegati del Governo, sono Cofti, ed i cassieri ed i finanzieri son Armeni, come generalmente in tutta Turchia: le grandi speculazioni mercantili, anche in Costantinopoli, s'imprendono per lo più da Greci, ed i mestieri e le arti vengon da questi esercitate con molto maggior maestria che dai Musulmani, i quali ben poco sen curano; anzi repudiano del paro le professioni industriali, ove si tratti d'acuire pazientemente l'ingegno ajutandosi con tenui cognizioni che poi accumulate fanno gran capitale, nel che son eccellenti gli Ebrei e gli Armeni. Siccome i Musulmani sono stabiliti in paesi da essi soggiogati e tenuti prima da altre nazioni, sembra

che superbi di loro conquiste abbandonino ai vinti siffatte occupazioni, riserbandosi l'arte militare e qualunque altra sdegnando. Invece gli Arabi della Mecca ai tempi di Maometto facevano esteso commercio con la Persia, coll'Egitto, con l'Indie; e Maometto stesso alla mercatura accudiva: il commercio viene da lui encomiato come un mezzo per addirsi alla pietà, e raccomanda parimente d'esercitare le arti; egli medesimo si faceva i suoi vestimenti. Ma i Turchi ammolliti ora nelle città, rinunziato avendo da oltre un secolo allo spirito di conquista, nè più reggendosi colla forza dell'opinione ch'è più valutabile della forza reale, cessarono di esser guerrieri senza che sieno divenuti nè mercatanti, nè manifattori, nè inciviliti: non conservano per proprio retaggio che l'orgoglio e la presunzione, che sogliono di consueto, almeno per un certo tratto di tempo, aumentarsi così negli individui, come nelle nazioni che erano in alto stato, a norma che si accorgono di lor decadenza. — La trascuranza del commercio esterno mantiene nella barbarie i Turchi, poichè senza di questo non è possibile che una nazione faccia grandi progressi: esso mette a contatto ed in iscambievoli relazioni gli uomini di religione, di costumi, di governo diversi; fonde, per così dire, in una le diverse nazioni, le quali illuminandosi mutuamente perfezionano le loro industrie, dilatano la sfera di lor idee e dai pregiudizj guariscono. L'Egitto guadagnò non poco in coltura durante il soggiorno de' Francesi, ben adatti ad incivilir un paese: d'allora in poi vi furono meno in vigore alcuni pregiudizj verso i Franchi, ed avvi più tolleranza, che è la pietra fondamentale dell'incivilimento.

Corporazioni d'arti e mestieri stabilite nel Cairo. Due uffizj vi sono nel Cairo, provvidamente istituiti si crede all'epoca di Selim I, il solo tra i musulmani regnanti che avuto abbia idea d'un regolare governo. L'uno di codesti uffizj chiamasi *Ruznahmeh*, ed in esso tiensi il registro di tutte le scritture concernenti i possessi fondiarj de' privati; l'altro,

detto *Sigil* è un uffizio di protocollo nel Mohkmed, ossia nel palazzo di giustizia, ove risiede il cadì; e quivi si conservano gli atti di vendita e di compera d'oggetti mobili ed immobili, e di tutti i contratti quando vogliano farsi registrare in quest'ufficio, di maniera che, tanto in esso, come nel Ruznalmeh, può ciascuno trovarvi i documenti de' suoi possessi nel caso che l'originale gli venisse smarrito.

Nel Cairo tutte le arti e tutti i mestieri sono indistintamente riuniti in altrettante corporazioni che hanno ciascuna il proprio capo, non eccettuati i servitori ed i sagà, ossia i portatori di acqua. Questi capi dipendono da colui che nella corte del Pascià esercita la medesima professione, il quale può riguardarsi come un presidente supremo a cui i capi subalterni pagano un diritto, e che nomina ai posti vacanti e destituisce dal grado gl'indegni: nelle arti vi sono garzoni od apprendisti, a'quali il padrone somministra il vitto, oppure un tenue soldo, ma non havvi nè discipline, nè appositi regolamenti. Per esempio, il capo della corporazione de' cuochi riconosce a superiore il cuoco del vicerè; il capo de' barbieri ha dipendenza dal barbiere del vicereale palazzo: costoro pagano al superiore un tributo, in quanto che percepiscon dei lucri. Allorchè taluno vuol esercitar un mestiere, si dirige al capo, e mediante lo sborso d'alcune piastre ottiene la matricola, la quale consiste nella cerimonia di essere a lui cinta una fascia, che peraltro porta seco egli stesso: nè fa punto bisogno che il petente dia saggio di sua abilità, bastando testimoni che depongano in suo favore; e la cerimonia finisce con un pranzo che il matricolato imbandisce in casa del capo, ove sono invitati gli amici. Codesto capo è d'ordinario l'arbitro che vien eletto per decidere le questioni tra quelli di sua professione; e giusta il costume vulgato ed universale in Oriente, dà ragione a chi più regali a lui reca. Presso gli antichi Egiziani i mestieri esercitavansi per successione da padre in figlio; e quantunque ciò abbia luogo anche presso i moderni,

non è peraltro una prammatica od una prescrizione. — Al Cairo evvi un altro uffizio chiamato *Bet el Mal,* che propriamente vuol dire *Casa delle facoltà:* è un uffizio fiscale, presso di cui si denunziano tutti gl'individui che vengono a morire nella giornata, acciocchè della successione si prenda notizia: se muojono senza eredi, le facoltà vanno al fisco. — Questo potrebb'essere un buon registro, onde rilevarne giornalmente i decessi delle città, se mediante una buona mancia degli aventi interesse non si dissimulassero molti casi di morte, e d'altro canto quei registri non fossero sommamente confusi.

Sale ammoniaco. Dal Cairo vecchio mi recai a visitare la fabbrica del sale ammoniaco di Seid Mohammet: questo sale, ossia muriato d'ammoniaca, si estrae dalla fuliggine dei camini che viene dai villaggi d'intorno al Cairo e da quelli dell'Alto Egitto, ove per combustibile si adopera il fimo degli animali ridotto in schiacciate sottili che si disseccano al sole. — Avvi un forno che rappresenta una stanzetta quadrilatera, di cui due lati hanno la lunghezza d'otto piedi parigini e due altri di sei, e le cui muraglie sono costrutte di mattoni uniti con malta: il suo soffitto è composto di tre arcate parimente in mattoni, e divise l'una dall'altra per un intervallo di circa dieci pollici, il quale rimane aperto a giorno, talchè si annoverano quattro di questi vani, compresi i due che restano lateralmente tra l'arco ed il muro. Il forno, dal pavimento, che è piano, fin sotto gli archi, ha sette piedi d'altezza, e nella parete esteriore ha una porta di circa quattro piedi alta, per cui s'introduce il combustibile consistente in canne di sorgo (*holcus*) e nelle schiacciate di letame anzidette. Allorchè si vuol attivare il forno, si prendono grossi palloni di vetro di forma sferica con un collo niente più lungo d'un pollice, ed intonacati con un luto composto d'argilla mescolata con paglia trita; e dappoi che questo è seccato, riempionsi della fuliggine anzidetta fin verso il collo, indi si adattano negl'intervalli degli archi del forno, turando col medesimo

luto gl'interstizj che rimangono tra l'uno e l'altro. Si accende il fuoco, che grado a grado si va rinforzando e che dura tre giorni; passati i quali, si levano i palloni e nella parte superiore di essi trovasi addensato il muriato d'ammoniaca, che prende forma d'un pane sotto la quale si manda in commercio.

Tal è il processo, ma il buon esito dell'operazione dipende da certe particolari avvertenze che la pratica insegna, graduando gli Egiziani il fuoco con certa cautela e sapendo fin a qual punto si debba riempir di fuliggine il pallone. Cotesti palloni si fanno sul luogo fondendo una sabbia silicea col natron impuro del paese, donde risulta un vetro verde scuro e quasi opaco, ma che serve a quell'uopo: Hasselquits descrisse il forno, ma diverso da quello ch'io vidi; egli dice che la vôlta è pertugiata di fori, in cui vengono riposti i palloni. — Compiuta quella visita, passammo all'abitazione di Seid Mohammet, presso il quale asciolvemmo; di poi mostrandomi il magazzino, finì col comperare 45 cantari di sale ammoniaco, 60 di tamarindo in pane proveniente dal Darfur, e 20 di gomma arabica, che furono spediti al signor Pietro Jossuff in Trieste, onde fosser venduti per mio conto.

Cubito Egiziano. Il signor Drovetti, console francese in Egitto, possiede due cubiti egiziani in legno trovati nelle catacombe di Tebe: hanno forma d'una spranga quadrilatera con due faccie opposte d'ineguale larghezza, e con uno degli spigoli bruscamente troncato, di che ne risulta un prisma pentagono irregolare. La lunghezza è di centimetri 52 $^{1}/_{2}$, onde si rileva tal essere quella del cubito, ossia di codesto braccio ch'era certamente una misura; tutte le facce, tranne una che si può ritener l'inferiore, sono ornate di geroglifici ed hanno due divisioni indicate da linee trasversali: una di esse divide tutto il cubito in 28 parti eguali, poichè quantunque generalmente si dica che fosse di 24 che chiamavansi dita, nondimeno Macrisy c'istruisce che quello dell'Alto Egitto

era di 28; l'altra è una suddivision della prima, ma si stende in sole 15 di codeste parti. — È notabile che nelle prime otto parti eguali sono segnati i numeri progressivi, indicati con cifre e geroglifici particolari: nella prima è rappresentato un dito; nella seconda due; nella terza tre; nella quarta una mano allargata con quattro dita, soppresso il pollice; nella quinta tutta la mano; nella sesta il pugno col pollice eretto; nella settima le quattro dita della mano, veduta dalla parte del dorso; nell'ottava le stesse quattro dita, ma sembra che la mano sia in situazione orizzontale e veduta in iscorcio: questi due ultimi geroglifici non sono ben distinti dal quarto, e si deve inoltre avvertire che tutti si succedono leggendo dalla sinistra alla destra. — Veniamo alle suddivisioni. Esse incominciano dall'altra estremità opposta del braccio, vanno da dritta a mancina e sono sottoposte alle parti eguali, dividenti il cubito: la prima suddivide una di esse in due, la seconda in tre (ma una di queste suddivisioni è nuovamente bipartita), la terza in quattro, e così progressivamente finchè la quindicesima di dette parti eguali rimane in sedici divisa. Convien altresì notare che su questa riga delle suddivisioni un'altra ne ha, in cui per esprimere il numero *dieci* è adottato il segno seguente Ω in figura di ferro da cavallo; il numero *undici* si rappresenta col segno stesso apponendovi una linea, e così fino al *sedici* aggiungendo tante linee quante sono le unità superanti la decina: il che può vedersi qui sotto.

IIIIIIΩ, IIIIIΩ, IIIIΩ, IIIΩ, IIΩ, IΩ, Ω

Ciò che avvi di notevole in questo cubito è la rappresentazione dei *numeri* mediante le dita della mano, e quella della *decina* per via della suddetta cifra.

Influenza dei dottori di legge musulmani sullo spirito pubblico. In Egitto, e credesi in tutto il governo

turco, gli sceichi, o ministri del culto, e gli ulemi, o dottori di legge, hanno grande influenza sullo spirito pubblico, e ne' tempi di rivoluzione l' autorità loro è di gran peso nei politici affari. Furono gli sceichi che deposero nel Cairo Khurscid Pascià, investendo del potere Mohammed Alì e facendolo per tutta la città proclamare: stesero un atto nel palazzo di giustizia, che venne approvato dal cadì e spedito a Costantinopoli, ove insino a nuovi ordini ricevette conferma: si valsero d' un passo dell'Alcorano, il qual dice che i capi dell'ordine sociale sono gli *ulemi*, le *leggi* ed i *sovrani* giusti, e che, secondo gli antichi usi, i popoli hanno il diritto di elevare e deporre i *principi*, perfino i *califfi* e gli stessi *sultani*, se sono ingiusti. Gli sceichi in circostanze di crisi provveggono agli affari del governo e sono i principali della città, quali sarebbero lo sceich della moschea di Azar, che può risguardarsi come la cattedrale, ed egli come il patriarca, ed altri sceichi assai reputati perchè appartengono a famiglie sacre derivanti da Maometto o dai califfi, le quali nel Cairo son quelle di Saadat, di El Bekeri e di Iohari. — Ove in tempi difficili si tratti di levare balzelli, più d'una volta sono i pascià ricorsi alla mediazione degli sceichi: e davvero in un governo così turbolento ed instabile, qual è il turco, in cui frequenti insorgono in questa od in quella parte le sommosse e l'anarchia, torna bene che siavi un corpo morale permanente che goda della pubblica confidenza, e che, quantunque estraneo al politico, possa in un caso ristabilire la calma.

Spirito religioso de'Musulmani. Per qualsivoglia beneficio che i Turchi ricevano, credono non esser tenuti a gratitudin veruna verso il benefattore, ma lo riconoscono dalla mano di Dio. Soccorrete un indigente con un' elemosina generosa, regalate un vestito a chi n'abbisogni? egli vi sarà tanto grato, quanto il sarebbe ad un cassiere o ad un guardaroba a cui il padrone ordinasse di così fare: per esser

benefici verso siffatta gente non conviene aver per istimolo altri sentimenti che quelli d'umanità. Mengin riporta su questo particolare un esempio che merita venire citato: un certo Alì Agà ricercavasi con tutto l'impegno da Bardissj bey che lo considerava come spia de' suoi nemici: per sottrarsi costui alle perquisizioni e alla morte rifugiossi presso il console francese del Cairo, che gli ottenne la vita e libertà d'emigrare. Il dragomanno gli fece presente che uscendo di quella casa dovea ringraziar il console dei beneficj ottenuti: — A Dio debbo rendere grazie, rispose il Turco; egli solo mi liberò da'miei nemici: tal era il mio destino. — Queste genti che tutto riconoscono così piamente da Dio, lo serviranno adunque col più scrupoloso fervore, come tutti ben sanno.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO. Incubazione artificiale de' pulcini — Piccione, Pollo d'India, Oca, Falcone, Passero, Aquila, Avoltojo — Uccelli notturni — Pipistrello, detto in arabo Ktdkin — L'ibis, detto dai Nubiani *Neegiah* — *Vultur percuopterus*, detto in arabo *Rachmah* — Uccello chiamato *Zerzur* — Il Keff — Poesia araba — Canzone d'un soldato arabo — Meschinità dell'abito europeo in confronto a quello de' Musulmani.

Incubazione artificiale de' pulcini. Egli è noto che gli Egiziani fanno schiudere i pulcini dalle uova delle galline, mediante il calore dei forni: questa pratica non è antica, poichè Prospero Alpino, ch'era nel Cairo nel 1581 e nei due susseguenti anni, dice che a tal effetto mettevansi le uova nel letame ch'esponevasi al sole: così essi facevano anticamente, come narrano Aristotile e Plinio. — Sembra che i moderni Egizj venissero nel nuovo metodo ammaestrati da taluno che lo avrà veduto praticarsi nella China, ove trovasi da lunga pezza adottato. Puossi poi affermare che in verun altro sito l'allevamento del pollame prende tanta estensione, siccome in Egitto; ma noi siamo d'avviso che l'incubazione artificiale non favorisca punto il pieno incremento dell'animale, poichè le galline d'Egitto son piccole in confronto delle nostre, e piccole ne sono le uova. Reca inoltre sorpresa che nell'Alto Egitto vi sia una quantità di galline assai

più grosse, delle *Bigavi*, e che fanno uova più grandi, le quali, com'ei mi venne asserito, non provengono dall'incubazione artificiale.

Piccione. Viene in Egitto allevato con molta cura il piccione domestico, simigliante a quello d'Europa ma offrente molte varietà: sonvi inoltre innumerevoli stormi di piccioni abbandonati nelle campagne, e de' quali potrebbon cibarsi i contadini; ma nè di questi, nè d'altri uccelli sembra facciano essi gran conto, se pure non dee ciò attribuirsi alla mancanza de'mezzi di procurarsi gli arnesi da caccia, la polvere, il fucile, le reti. Peraltro son molto neghittosi a trarne partito; e quindi nessun genere di uccellagione si pratica in codesto paese, dove il volatile abbonda pur tanto che potrebbe somministrare assai nutritivo alimento.

Pollo d'India. Cotesto gallinaceo venne da pochi anni introdotto in Egitto: facile ne riesce l'allevamento, e rapida la propagazione.

Oca. L'oca cenerognola è la specie indigena, ma fuvvi pure introdotta la specie europea: le anitre domestiche vi sono assai rare, ma nei cortiletti allevansi frequentemente anitre selvatiche.

Falcone. Noveransi almeno sette specie di falchi in Egitto, e tutte migranti. Il falco frequenta i minareti delle moschee, manda un grido acuto e prolungato, ed è anche frequentissimo nella Nubia e si chiama *heddajah.* Nei boschi è comune il pappagallo verde, chiamato *dorah:* sonvi altresì nibbj, sparvieri e *borraghi* e *bussardi* in buon numero, senza tuttavia presentare specialità di rilievo.

Passero. La più parte degli uccelli di quest'ordine, proprj all'Europa, veggonsi di consueto in Egitto all'epoca di lor migrazioni, ed inutile ne sembra l'enumerarli tutti. Sonvi passeri propriamente detti, rondini di varie specie, corvi; e nei boschi dell'Alto Egitto è frequente una stridula cicala detta *Abgindin*, e che a stridere incomincia allo spuntare

dell'alba. Del resto, in codesti paesi non hanvi i nostri fringuelli, nè beccafichi, nè beccaccie, nè tordi, nè merli: trovansi anche in Egitto varie specie di palmipedi; il pellicano detto in arabo *Abseen*, ed oche ed anitre diverse, di cui non faremo cenno particolare, essendo codeste specie comuni all'Europa: le quaglie, dette *Firrah*, sonvi frequenti.

Aquila. Quattro sono le specie di aquile in Egitto, vale a dire, l'aquila comune, l'imperiale, la stridula e l'aquila della Tebaide, sola specie sedentaria anche in Soria e sulle coste di Barberia.

Avoltojo. Gli avoltoj sono in Egitto comuni, ma di varie specie, e non assolutamente stanziali, sibbene periodicamente migranti. — Trovandomi in aprile nella Nubia turca attendato sulla spiaggia del Nilo, comparve uno stormo d'avoltoj di varia grandezza; le mie guide ne uccisero due; uno era molto più grande dell'altro, e misurato dalla punta d'un'ala a quella dell'altra, compreso il corpo, aveva sei piedi e tre pollici, non calcolata la lunghezza delle penne e presa la misura dalla cima dell'osso; il secondo avea cinque piedi e sei pollici. Il colore delle penne è grigio nericcio, ma sotto il ventre è variegato di bianco; la testa di ambedue è calva, come in tutti gli avoltoj.

Uccelli notturni. Vi hanno molte specie di codesti uccelli in Egitto; le più notevoli sono i pipistrelli, che abitano in frotte nell'interno delle Piramidi, ne' vasti ipogei, nelle caverne, ne' templi antichi e nel cavo degli alberi.

Pipistrello, chiamato in arabo Kidkin. Nei boschi della Nubia ebbi più volte il destro in pieno giorno di ammazzar pipistrelli, che volavano insieme con l'altro uccellame arrestandosi di albero in albero, sui quali s'appendevano ai rami coll'unghie delle zampe, come han per costume. Uno di siffatti animali, oltre alla strana forma della testa, ne sembrò diverso dagli altri. La lunghezza di questo pipistrello, dalla fronte all'ano, era di pollici due e tre linee; la grossezza

del corpo, di pollici uno e linee due; la lunghezza dell'ali distese, di pollici quattro e linee cinque: ambedue l'ali nel mezzo del margine superiore sopra l'osso del braccio erano guernite d'un dito armato di unghia. Il corpo era coperto d'un folto e morbido pelo di color cenerino, ma le ali cartilaginose o membranacee, come quelle di tutti i pipistrelli, avevan colore giallo, il che, quando volava, il faceva di leggieri rassembrar un uccello. Il grugno di siffatto animale è proteso in fuori a guisa di quello del porcello ed ottuso; la testa è munita di due grandi orecchioni un pollice e tre linee lunghi, e nove linee larghi, e cartilaginosi, e lisci e guerniti di pochi peli. Coteste orecchie, contigue tra loro, son unite insieme partendo dall'elice fin a circa la metà della loro lunghezza: internamente nella conca son guernite di una linguetta lancèolata, che nel margine rivolto verso l'occhio è munita d'un lobo parimente acuto: essa è di sostanza membranacea e pellucida, sorge dalla base della concavità dell'orecchio, e sembra protegga il laberinto uditivo. Dalla punta del grugno emerge una membrana a guisa di foglia elittica troncata nell'apice, d'otto linee di lunghezza, e di cinque nella sua maggiore larghezza: nel mezzo si stringe in una ripiegatura rilevata in forma di freccia, ed il margine anteriore, cioè il contiguo al grugno, si rizza nel mezzo in un altro piccolo arrovesciamento a mo' di grondaja; ed accanto di questa si aprono una di qua e l'altra di là le narici ricoperte dal lembo della ripiegatura in forma di freccia. Cotal singolare membrana, sorgendo dalla punta del naso, si distende sulla fronte e sull'orecchio.

L'Ibis, chiamato dai Nubiani Neegiah. Chiuderemo questo breve cenno ornitologico dell'Egitto parlando dell'ibi *sacro*, che è la più celebre specie dei lungorostri: quest'uccello era venerato dagli antichi Egizj, e sen rinvennero mummie perfettamente conservate in parecchie catacombe. Tra Giseh e Saccara vi hanno pozzi ove sono sepolti molti

ibi in cassettine di legno e di pietra, e tutti involti in una sostanza resinosa che la cassetta riempie: questa resina è pellucida di colore lionato, ed allo sperarla è giallognola; si ammollisce di leggieri, e tramanda un odore simile a quello della pece dei nostri pini. L'ibi trovasi pure raffigurato nei geroglifici; ed era nell'Ermopoli Magna che si trasportava per imbalsamarlo. Quest'uccello non si nutre che di serpenti; e riscuoteva dagli antichi Egiziani un culto religioso, come un iddio benemerito perchè purgava loro terre dai serpi, e l'uccisore, anche involontario, di uno di codesti uccelli veniva punito di morte. Giuseppe Flavio nelle sue *Antichità Giudaiche* ci racconta che Mosè, recandosi a far guerra in Etiopia, fece rinchiudere in parecchie gabbie in forma di ceste molti ibi per guarentirsi contra i serpenti; e che sgabbiatili al suo arrivo in que' luoghi, tutti i suoi soldati furono immuni da quelle morsicature mortali. — L'ibi non trovasi ora in Egitto; ne vidi qualcuno in risalendo le cateratte del Nilo; di rado scende sino a Dongola; ed è comune a Scindi, posto sotto il grado 16 $^1/_2$ di latitudine, ove stanzia in tutti i tempi dell'anno. Questo s'intende dell'ibi *religiosa*, poichè quanto al *Tantalus Ibis* ed al *Tantalus Falcinellus*, che è l'*Ibis nero* di Erodoto, erano in Egitto comuni, com'è pure l'*Ardea Ibis* di Hasselquits. — L'ibi si distingue dal *Tantalus* per lo spazio triangolare del rostro, coperto da una membrana (*gonos*) che sta sotto la mandibola inferiore, e che nei primi è lungo e nei secondi corto. Molti sono d'avviso che queste specie d'ibi siensi prese promiscuamente dagli antichi l'una per l'altra. — Se ora quest'uccello non appare più in Egitto, ne è probabil cagione la medesima che vi sbandì l'ippopotamo, cioè lo strepito dell'armi da fuoco.

L'ibi sembra di timida indole; poichè quando all'approssimarsi della gente si rimove di luogo, prende un lungo volo a differenza degli altri uccelli, che vanno a posarsi soltanto un poco più lungi, poichè in que' paesi non temono

l'uomo, come tra noi. — Sul finire del 1819 trovandomi attendato a poca distanza dalla seconda cateratta, un soldato turco della nostra scorta ne ferì uno in un'ala e lo portò alla mia tenda vivo. Fattolo uccidere, questo ibi aveva la testa ed il collo affatto nudi, ma coperti d'una pelle nerastra rugosa, la quale sotto la gola formava come una giogaja allontanandosi dalla colonna vertebrale. — Il becco è lungo, ricurvo ed ottuso, di color nero, solido, grosso, scannellato e guernito di narici bislunghe, e sembra sproporzionato in confronto al volume del capo. Il dorso, il petto, le cosce, le ali son vestite di penne bianche; ma le penne maestre delle ali hanno l'estremità d'un verde azzurrognolo, e le ali stesse sopra il dorso son guernite di penne con le barbe lunghe, setacee, capillari, come quelle dello struzzo, e di nero colore che per rifrazione assume una tinta violacea: una ciocca di tali penne sorge parimente sul dorso. Le gambe e le dita son nere; tra le due dita evvi una membrana, come in tutti gli acquatici uccelli: l'iride dell'occhio è nera; sotto l'ali mancano da spazio a spazio le piume, ed appare la cute d'un vivacissimo colore di rosa. — Ecco le dimensioni sue: lunghezza del becco pollici 5 $^1/_3$, presa dall'incominciamento dell'apertura infino alla punta; lunghezza della testa dal principio dell'apertura del becco all'occipite, pollici 1, linee 10; altezza della testa, che sul vertice è piatta, pollici 1, linee 5; lunghezza totale del collo, pollici 5 $^3/_4$; lunghezza della parte del collo senza piume, pollici 5; lunghezza del corpo dal vertice della testa all'estremità della coda, piedi 1, pollici 7, linee 9; lunghezza dell'ala dalla punta dell'omero all'estremità della penna più lunga, piedi 1, pollici 1, linee 10; lunghezza della coscia, pollici 5, linee 8; lunghezza della gamba, pollici 3 $^1/_2$; lunghezza del dito più lungo sino all'estremità dell'unghia, pollici 3: — non può dubitarsi che non sia l'*Ibis* degli antichi, poichè ha la forma del becco degl'ibi imbalsamati.

Vultur percnopterus, detto in arabo Rachmah. Comunissimo in Egitto è questo uccello: Bruce ne diede la descrizione, alla quale conviensi aggiungere che oltre gl' individui con le penne bianche ve ne ha di quelli con le penne d'un grigio nerastro, differenza che proviene per avventura dal sesso, come la gente del paese suppone.

Uccello chiamato Zerzur. In aprile ed in maggio vi ha in Egitto un uccello di passo, chiamato dai Nubiani *Zerzur*: vi compare a milioni di stormi che somigliano a nuvole, e credesi che dopo le locuste nessun altro animale s' attruppi cotanto; e sarei d'avviso non darsene tra gli uccelli verun altro esempio. Proviene dalle parti d' Oriente: i Nubiani ne fanno abbondante presa con certe reti simili alle nostre da tratta, che stendono in terra; e vendonli poi al mercato per mezza piastra il cento: è la sola vendita che ivi si tenga d'uccelli, atteso la facilità di pigliarne molti; ed in tempo della seminatura sono il flagello delle campagne.

Il Keff. L' Orientale è sbadato e voluttuoso: — il *Keff* è tanto necessario alla sua vita, quanto il pane di cui si nutre, o le vestimenta delle quali si copre. Un Arabo, sia ricco, sia povero, che nella giornata non abbia potuto fare il suo *Keff*, è un uomo infelicissimo: se v' occorre qualche negozio da trattare con lui, non isceglíete il giorno in cui tal gioja gli fu negata, chè ne sareste malissimo accolto. — Mi chiedereste adunque che cosa è il *Keff?* Questo vocabolo non ha il corrispondente, in veruna lingua; è parola intraducibile ed indicante uno stato di beata quiete di sensi; e se volesse usarsi in sua vece il *far niente* degl'Italiani, non sen darebbe che una imperfettissima idea. Il *Keff* è la delizia del riposo, una specie di beatitudine nella quale t'immergi, e donde non vorresti mai escire. — Gli Orientali pensano di raro, dacchè il pensare li stancherebbe troppo: durante il *Keff*, le cui ore sono regolate, e delle quali non si priverebbero volontarj per motivo che fosse, l'immaginativa loro, capricciosa e sbrigliata,

erra senza scopo nè obietto, gode vagare per un mondo fantastico e pascersi di vane chimere; in quelle ore d'estasi gli Orientali son tutti poeti, ma poeti egoisti e produttivi di niente.

Poesia araba. Gli Arabi tutti hanno il sentimento del ritmo, dilettansi del ritorno delle consonanze e fanno versi; ond'è che frequenti s'incontrano gl'improvvisatori, e non sono in piccol numero le popolari canzoni. Codesti poemetti rassomigliano alle nostre romanze, dividonsi a strofe con sempre il ritornello, e finiscono di consueto con le parole: Oh notte, oh notte! -- Ve ne ha di licenziosi e satirici, ma sono melanconici la più parte, sponendo in tuono elegiaco le pene degli amanti. — L'odorosa fragranza del gelsomino, il dolce colorito della rosa, la pazienza del cammello, la forza e maestà del leone, la dilicata eleganza, la sveltezza ed i begli occhi della gazzella, la fecondità del Nilo, la tranquilla serenità delle notti forniscono agli arabi poeti larga messe di figure, mentre la ricchezza e flessibilità dell'idioma somministrano ad essi una forma acconcia e modulata ai sentimenti, onde il cuor loro è compreso. — Sonvi nel Cairo poeti titolati, avvezzi a comporre una canzone al mese, la quale vien poi cantata nelle feste pubbliche e private, ed in breve corre per le bocche di tutti. — Porgiamo qui per saggio di siffatti componimenti una canzone popolare dei soldati, in cui viene chiarito il satirico umore degli Arabi.

CANZONE D'UN SOLDATO ARABO.

I. Galiub è mia terra natía, e dall'ora del mio nascere coperse il Nilo sedici volte le nostre campagne.

II. Un mio vicino, cui chiamavano Cheik Abdelhai, aveva una figlia, il cui viso non era noto che a me solo. Nessuna fanciulla pareggiava Fatma nella snellezza e nell'avvenenza; i suoi occhi erano grandi come *findgian* (chicchere da caffè);

le sue carni avevano la freschezza e la forza della gioventù. Non avevamo che un cuor solo, nè conoscevamo rivali. Stavam già per unirci, quando il cascef, che Iddio danni, mi fece legare le due mani, ed attaccandomi pel collo a cinquanta compagni mi condusse al campo.

III. Il tamburo, la tromba, i pifferi m'assordarono tanto che dimenticai ben presto la mia capanna, le mie capre ed il mio *seduf* (macchina per sollevare le acque del Nilo); ma non potevo però obbliare il sole della mia vita, la luce de' miei pensieri, la povera Fatma.

IV. E fummi regalato un moschetto, un abito di *nizaim* ed una giberna; poi fu mestieri volgere il capo ora a destra ed ora a sinistra, star ritto sopra un sol piede tenendo sollevato l'altro: io da bravo giovinotto appresi in breve *divan dur*, *salem dur* (l'arme in braccio, presentate l'arme), e molte altre belle cose.

V. Ed eccomi in viaggio per la Mecca: vedrò adunque la Kaaba. Ci siam battuti ne'deserti, tra le rupi, nelle montagne: abbiamo ucciso i nemici del Profeta; ed alfine giunsi *hadgi* (pellegrino) alla Mecca, ciò che avevo tanto bramato. Sia lode a Dio.

VI. E mi creano caporale: dopo tre anni di guerra veniam ammucchiati entro vascelli, e facciamo ritorno al paese del fiume benedetto. Eccomi al campo, compreso da turbamento per trovarmi sì vicino a Galiub ed alla mia Fatma. Non osavo recarmivi, per tema di trovar le cose cangiate.

VII. E d'improvviso la febbre mi assale, e son condotto al grande ospitale d'Abuzabel, ed i medici *Frandgi* (d'Europa), più insoffribili che il mio malore, mi proibivano di mangiare per vender essi la mia razione. Possa Iddio dannarli.

VIII. E diventavo di giorno in giorno più debole e più melanconico: già stavo per morire, allorchè un mattino i medici mi recano una droga, il cui odore mi faceva ribrezzo e peggiorava il mio male. Avevo la tazza alle labbra, quando

improvvisamente penetra fino all' anima mia una voce che mi chiama per nome, *Hassan, Hassan, ja enni* (Hassan Hassan, miei occhi).

IX. E lancio la tazza nel muso dell' infermiere; sento rinascermi la forza e ravvivarmisi il sangue. Io sorgo, e quegli stolidi medici s' immaginano che sia effetto di loro rimedio. Chiesi il mio biglietto d'uscita, ed il biglietto d' uscita mi fu dato.

X. Ed eccomi tra le braccia di Fatma, che mi aspettava tutta tremante. E dopo avermi dato un amplesso, narrommi come avesse saputo il mio ritorno e fosse accorsa al campo.

XI. E dicevami essa che, mentre tentava d' entrarvi, un Negro, abbassandole contro il petto la bajonetta, le gridò — *Dur* — fermati. E siccome ella non comprendeva che volesse dire cotesto *Dur*, così non rispose; onde il Negro ancor più forte gridava e la minacciava, quando giunse l'uffiziale turco e le chiese che cosa voleva.

XII. Ed ella rispose: Voglio il mio Hassan, il mio amante, che da tre anni non vidi. — E l'uffiziale volgendole le spalle, a lei disse: Andate al diavolo. — La povera ragazza si ritrasse confusa: all'ultimo trovò la sorella d'un sergente, che le disse:

XIII. Il tuo amante è all'ospitale, tanto malato che non può vederti: — e più lesta che la gazzella, la diletta pupilla della mia vita si fece daccosto alla finestra dell' ospitale, e gridò *Hassan, Hassan, ja enni.*

XIV. E io ripieno di gioja la porto in trionfo nel mio campo e la mostro, come fossi impazzito, al mio colonnello, al mio ajutante, al mio capitano.

XV. Ed ottenuto un congedo, andiamo a sposarci a Galiub, dove il vecchio Abdelhai ci attende per benedirci entrambi. Sia lodato Iddio: Dio è grande.

Meschinità dell'abito europeo in confronto di quello dei Musulmani. Non ascosi finora il lato debole degli Orien-

tali; mal tuttavia mi starebbe non confessare che, al mio arrivo nel Cairo, la prima volta ch'ebbi a presentarmi nel Divano del vicerè in mezzo ai grandi uffiziali di sua corte, dovetti arrossire del mio vestimento all'europea; sembravo un povero nell'adunanza di ricchi signori; il confronto faceva risaltare in modo per me umiliante la meschinità dei nostri abiti; si avrebbe detto che avessi misurato il panno a coprirmi colla spilorceria d'un avaro taccagno. Non mi stupiva che su questo riguardo i Musulmani dimostrassero poco amore pei cangiamenti e per le novità: quando s'è trovato un abito sì ricco in ricami d'oro, come quello dei doviziosi Turchi, vi si può attenersi. Che noi tanto sgraziatamente vestiti abbracciamo ogni moda nuova con l'ansia di capricciosi fanciulli, nulla è più naturale; non avendo gran fatto a perdere, non possiamo che pur guadagnarvi; ma per mala sorte, da lunghi anni, ci aggiriam del continuo entro il medesimo cerchio; cangiamo per cangiare, non per abbigliarci di meglio. Dacchè gli Orientali veggono Franchi, non s'accorsero de' mutamenti nelle loro vesti accaduti, quantunque da noi s'arrivi talora a tanto di vanità e stupidezza da gloriarci di quelle metamorfosi e da menarne vampo a spese della generazione che ci ha preceduti. — Tra l'Europeo ed il Musulmano ogni cosa è contrasto: è garrulo il primo, e parco di parole il secondo; questi ha l'andar grave e lento, quegli affrettato sempre; l'uno asconde le forme sotto ampie vesti ondeggianti, l'altro le mette impudentemente in mostra sotto abiti gretti ed attillati. Il Musulmano ha il capo raso; l'Europeo piuttosto che lasciar il suo di capelli sguernito, ne copre la calvizie con una parrucca. — Coteste differenze spiccate, che accenno di volo e delle quali mi sarebbe agevole moltiplicare gli esempj, riproduconsi parimente nell'ordine morale ed intellettuale.

CAPITOLO V.

Sommario. Boschi — Palma dattilifera — Palma *dum* — Sicomoro (*ficus sycomorus*) — Piante d'ornamento ai giardini — Piante straniere all'Egitto — Piante fruttifere straniere introdotte in Egitto in questi ultimi tempi — Piante tessili e filamentose — Della vigna indigena e forestiera — Piante graminacee, e piante mangereccie — Suolo coltivabile in Egitto — Piante indigene annue o biennali — Specie particolari all'Egitto.

Boschi. Si volle da taluni che ne' tempi antichi l'Egitto contenesse dei boschi; ma la natura di quel suolo ne convince essere questo un errore. Colà non esistono altri boschi naturali, eccetto quelli della palma dattilifera; molti nella parte orientale del Basso Egitto, nella provincia di Charkjeh, sulla strada di El Arish, a Salahjeh, a Belbejs; alcuni nei contorni del Cairo e tra gli altri i situati sopra Giseh, nel sito dov'era Menfi presso Mokanan. Un altro sen trova pure a Birket el Haggi (Lago dei Pellegrini), non lungi da Kanhah: quivi la fortuna fu nemica al gran Visir, onde Kleber otteneva la vittoria d'Eliopoli.

Tra gli alberi indigeni dell'Egitto voglionsi accennare l'*acacia nilotica*, in arabo *lebbek*, il più bell'albero del suolo egiziano, e quello che più rapido cresce a notabil grandezza; l'*acacia gummifera* (*Sant*); l'*azedaraca* (*zenzalacht*); il pioppo

bianco (*hour*) e il nero (*baqs*); il cipresso (*saru*); il pino (*senon-bac*); il gelso bianco (*toud-beledy*); il gelso nero (*toud-chomi*); l'olivo (*zeytoum*); il salcio (*safsaf*); l'olmo (*karkasty*); il mirto (*mersyn*); il tamarindo (*alleh, tarfeh, abel*); il mandorlo (*louz*); il banano (*mouz*); il dattero (*nakkleh, dakar*). — La temperatura e la natura del suolo d'Egitto son adatte all'*annaturazione* delle piante meridionali dei due emisferi: servendosi dell'Egitto come punto intermedio, si potrebbero annaturare facilmente in Europa le piante dell'India. — La vegetazione vi ha svolgimento precoce, come si scorge soprattutto nelle piante meridionali europee; tuttavia vegetano esse minor tempo che ne'lor paesi nativi e producono grande copia di frutti ma piccoli e poco saporosi, quantunque le ammigliori l'innesto.

Palma dactylifera. Il dattero è l'albero più comune nell'Alto e nel Medio Egitto sino al Sennaar: questo prezioso albero si moltiplica fuormisura; cresce nelle oasi e persino nei confini del deserto. In Egitto allignò sempre; ed i capitelli delle colonne dei monumenti vetusti non sembrano altro che l'imitazione delle forme del suo fogliame. Attecchisce senza punto coltura, ma per averne frutti convien bagnarne le radici ed annualmente potarlo. Questi alberi giungono spesso a formar immense foreste, ove sen contano a centinaja di migliaja; lo spettacolo di tali foreste è maestoso e malinconico, e sembra a chi le percorre d'aggirarsi sotto le vôlte d'un tempio tetro. Questi tronchi ignudi, elevati di sessanta, di ottanta e più piedi, potrebbonsi paragonare a quelle colonne esili, ardite, che l'architettura del medio evo aveva nei suoi edifizj a tanta dovizia profuse: le chiome larghe e dense coronanti il sottile lor fusto si congiungono colle palme a guisa d'eleganti archi, compiendo la poetica simiglianza indicata qui sopra. — Questa famiglia di piante sembra essere assai capricciosa sulla scelta del clima che le conviene: nella Soria, per es., cresce in iscarsa copia la *palma dactylifera*,

e non prospera abbisognando di climi assai caldi; laddove in Egitto, come dissi, da Alessandria insino a Suez prodigiosamente moltiplica, di maniera che si può dire esser questo paese il teatro delle palme. Oltre al tropico, lungo le sponde del Nilo nella Nubia, le rinvenni parimente copiose fino a Seale, ove prendendo la via del deserto abbandonai il fiume. In Vadi Mahamet sino a Berber le palme si vanno vie via diradando finchè dispajono affatto; pochissime ve ne ha nell'isola di Meroe, ossia nell'Atbara, come sarebbe ad Alfaja, ed improduttive di frutto; ed appena nella penisola del Sennaar ne appare taluna. Si direbbe adunque che quanto più entro il tropico si progredisce, tanto più per codeste piante diventi sfavorevole il clima: eppure perchè a Sucot e a Dongola prosperano a tal segno da fornire datteri rinomati per grandezza e sapore? I terrazzani dicono che palme fruttifere di buoni datteri crescono a Macida, e che ivi hanvi pur noci e fichi: di colà almeno si porta nel Sennaar zibibbo secco.

La *palma dactylifera* presenta un aspetto leggiadro; è curioso il vedere nel mezzo della chioma le frondi che la sormontano, e sospesi alla base delle palme grappoli enormi che raccolti forniscono più quintali di datteri. Questo frutto, come si sa, è squisito, assai dolce e molto sostanzioso: sen trova di qualità diverse; i datteri dell' Alto Egitto e delle oasi son più delicati: cominciano a maturare nell'Alto Egitto verso la fine di giugno, e poco prima e dopo in tutto il paese. Innanzi raccorli convien esaminarli assai bene, se abbian raggiunto la maturità conveniente: ogni provincia ne produce qualità diverse, e più o meno stimate. In Egitto evvi abitudine sciagurata di côrre e mangiare di codesti datteri non peranco maturi, donde il più delle volte le febbri e le terribili dissenterie mietenti la popolazione. Maturati che sieno, si vendono freschi nelle città, e tutto l'anno sen vende di secchi a tenue prezzo: egli è un frutto sano ed

assai nutritivo, e questo economico alimento, in favore ancor de'più poveri, ben può dirsi una provvidenza per gli abitanti d'Egitto.

Dei datteri si contano ventiquattro specie, divarianti per colore, per forma, per grossezza e per sapore del frutto: per riguardo al colore, ponno ripartirsi in tre categorie; vale a dire, di colore rossiccio, di color giallo, ed altri biancastri: tutti i datteri non si mangiano freschi, ma vengon macinati per farne pane; dai datteri si cavano liquori, che formano alcune specie d'acquavite e d'aceto e di sciroppo di melassa. Soltanto la *palma dactylifera* femmina produce datteri, ma le abbisogna il polviscolo seminale della palma maschio: nel desertó quel polline è portato dal vento sui fiori ch'ei deve fecondare, ma ne'luoghi abitati l'uomo stesso il raccoglie per distribuirlo alle femmine impazienti: nel deserto il vento ne disperde gran parte, ma l'uomo non lascia nulla perirne, e per sua cura un solo maschio di tali piante basta per fecondar molte palme. — Allorchè gli Orientali vogliono giustificarsi della poligamia con esempli nella natura desunti, citano il gallo, il montone, il toro: perchè dimenticano essi il palmizio che ondeggia con grazia e maestà, come un sultano in mezzo alle sue odalische? — La *palma dactylifera* si riproduce per barbatelle e talvolta per semente al pari della quercia: inoltre ha lunga vita, e riesce d'immenso vantaggio; e ciascuna delle sue parti è sottoposta in Egitto ad un'imposizione speciale, perchè giova ad industrie diverse. Non solamente pe'suoi frutti il dattero è albero utilissimo, ma tutte le parti ond'è composto rendono grandi servigi: delle sue foglie compongonsi trecce, con le quali s'intessono canestri pei domestici usi, e leggiadri paramosche che si recarono talvolta, come oggetti di curiosità in Europa: i baccelli membranosi alla base delle foglie e composti di fibre chiamate *lyf* servono a far corde per uso dell'agricoltura: i grappi pure somministrano corde, poichè, conciati e scotolati

per separarne le fibre lunghe e molto tenaci, s' intrecciano con foglie minute di dattero e sen fanno corde assai liscie. I rami s'incastrano fra le travi dei tetti, in guisa di assi o di travicelle: sen formano altresì gabbie pel pollame e per gli uccelli, e sen lavorano letti, sedie, graticci ed altri utensili: il grosso caule della palma, ch'è attaccato alla pianta, è filamentoso; si batte con una mazza per dirompere le fibre e formarne balasci.

Quando la *palma dactylifera* è appena in fiore, i pistilli producono una materia filamentosa più sottile del crine di cavallo, al quale somiglia; si adopera nei bagni per polire ed insaponare il corpo. Il tronco della palma è tutto ligneo: adoperasi di consueto in qualità di trave nella costruzion delle case ed in altri lavori: coteste travi si piegano assai di leggieri quando il legno è ancor fresco, ma invecchiato resistono con più gagliardia. Infine il seme del frutto serve di combustibile; e da taluni si porge anche in cibo al cammello. — Si comprende che d'un albero così utile come il dattero, si deve abusar di rado. In generale, le palme dattilifere che non rendon frutti si atterrano; ed atterrate che sieno, alla sommità del tronco ove congiungonsi le palme si rinviene una sostanza buona a mangiarsi, lunga un piede e chiamata il cuore del dattero: è formata d'incavi scagliosi a gradazione, è bianca, molle, consistente come la mandorla fresca e di pari sapore: gli Arabi ne sono ghiotti, ed apprezzano assai un sì lieve regalo. Si sa che i datteri non hanno altri rami oltre le lunghe palme, le quali s' allargano a foggia d'ombrello dalla cima del tronco, ove digradansi a cerchio in cinque o sei palchi: ogni anno si taglia il giro inferiore, onde le grosse palme addrizzate all'insù ricoprono la superficie della pianta: il giro di queste annose scaglie può indicare sul tronco l' età d' un dattero, e non è raro il vedere la loro esistenza risalire a secoli remoti. Rilevasi quindi che non si può arrampicarsi sopra un albero, il cui fusto è tanto

alto, come si sale su altri. — Gli Egiziani così adoperano per arrivarvi alla cima: si allacciano intorno al corpo ed al tronco del dattero una corda, dilatata nel mezzo a guisa di fascia; si mettono su questa banda, posando i piedi sulle sporgenze scagliose della pianta come su d'una scala, ed ajutandosi con le mani e coi piè fanno a poco a poco che la corda rimonti, accavallandola sul gancio che offre il tronco: per discenderne si prevalgono in senso inverso d'eguale spediente.

Palma Dum, o Cucifera Thebaica. Differisce dal palmizio dattilifero ordinario: il tronco della *palma Dum* è liscio, e si divide in due grossi rami suddivisi, le cui frondi sono biforcute: i suoi frutti son diversi dai datteri; pendono, come questi, in grappoli, ma grossi poco più d'un'arancia e di forma irregolare ed alquanto allungata. Questo frutto è coperto d'un inviluppo rossiccio, nel quale trovasi una sostanza di dolce ma insipido sapore: il centro contiene un nòcciolo assai grosso. — Codesta pianta produce frutti due volte all'anno: nel Basso e nel Medio Egitto non si vede il *Dum*, che solamente cominciasi ad incontrare a settanta leghe non lungi dal Cairo. — Vidi la *palma Dum* per la prima volta nel giardino del Cascef, governatore di Minieh: frammezzo alle palme dattilifere era la sola ramosa; la sua ramificazione è dicotoma, e si vedeva onusta di frutti. Più oltre, appiè della montagna di Abu-Hede, dove sonvi artificiali grotte, fra il boschetto di palme dattilifere circondanti un piccolo villaggio, scontrai ancora la *palma Dum*. Pococke afferma che ne'dintorni d'Akmin evvi quantità di cotesti alberi; ma i primi da me veduti da quelle parti furono presso il villaggio di Serg Vladichie, situato sulla destra del Nilo a qualche miglio più oltre. La sponda di Dendera pel tratto di circa tre miglia è guernita di *palme dactylifere* e della *Cucifera Thebaica*, com'era in antico; e più sopra nelle vicinanze di Tahta vi son *palme Dum*, ma questa è molto lon-

tana dall'avere quel grado d'utilità che vanta quell'altra. — Nella Nubia la *palma Dum* è frequente. Il Nilo generalmente offre in tutta la Nubia un aspetto ben diverso da quello che assume in Egitto: in cambio di quelle vaste campagne che nelle regioni egizie lo spalleggiano d'ambo i lati, nella Nubia non veggonsi che nude ed infeconde montagne, alle cui falde si stende un breve spazio di coltivabile terreno che si sementa d'orzo e s'innaffia mediante le sachie. Siccome in Egitto avvi un palmeto dove si trovi un villaggio, così scontrasi pure nella Nubia dovunque vi abbia una sachia; e quindi le rive del fiume si veggon di frequente abbellite da gruppi della *palma Dum*. — Passato il deserto, a qualche ora di distanza dal pozzo, in cambio dei *Seyal* vi si trova una selva di *Dum* che cambia la prospettiva di quelle sterili arene, e si presta all'illusione del viaggiatore, solendo quella palma frequentare le sponde del Nilo. Se nella Nubia l'aspetto del Nilo è diverso da quello che ha in Egitto, molto più lo è in questi paesi che formano parte del regno dei Berberi, dacchè prende quivi un sembiante affatto selvaggio. Per me riescì poi di nuova sorpresa il veder torme di scimie arrampicarsi sulle palme *Dum*: i villani non le molestano, e l'ucciderle tengono sia opera mala. Queste scimie hanno il pelame grigio con peli gialli di sopra e biancastri di sotto il ventre; nelle guancie corona di peli biancastri: testicoli azzurri, verga rossa; palme delle mani e dei piedi nere; callosità dell'ano pur nere; lunghezza del corpo dalla fronte all'ano, di piedi parigini 2 $^{1}/_{2}$; lunghezza dalla coda di piedi due; testa rotondata, non già di cinocefalo. — Comunissima, oltre il *Dum*, evvi l'*acacia seyal*, sotto la quale mi riposai più volte: questa palma somministra un'ombra altrettanto più estesa in quanto che le vecchie fronde inaridite rimangono sull'albero, ed insieme alle verdi, che son verso la cima, formano una densa chioma che intercetta i raggi del sole.

Sicomoro (ficus sycomorus) o il Giumez. Questo è l'albero più grosso d'Egitto: sembra vi sia indigeno, perchè gli storici dell'antichità ne hanno parlato, e le casse delle mummie son fatte di questo legno. Giunge ad avere da venti a trenta piedi di circonferenza: il suo tronco è per consueto assai corto, e i suoi rami si stendono quasi orizzontalmente e spandono larghe ombre. Le sue foglie sono d'un bel verde che serbano tutto l'anno gli antichi lo spogliavano, affinchè nella stagione amena ne vestisse di nuove: son poi molto larghe e quasi simili a quelle della vite, ma più a quelle del gelso. Questa pianta è proficua per un paese caldo: produce una specie di fichi che per una singolarità notevole non sono sospesi, come gli altri frutti, al capo dei rami; nascono sul tronco e sui rami più grossi, ed hanno egual forma dei fichi ordinarj. Nel mese di luglio cominciano a maturare, e per farli giungere più presto alla maturazion conveniente, appena che hanno raggiunta la grossezza naturale, si fa loro un taglio nella parte superiore, e dopo pochi giorni sono perfettamente neri e maturi: questa operazione dicesi in arabo *gumansi* (circoncisione). Il legno è incorruttibile, e sen fanno pezzi lavorati come sen facevano nell'antichità più rimota, e mantengonsi intatti: oggidì servono pure a far carrette da cannone, e questo legno elasticissimo è molto idoneo per farne le casse dei musicali strumenti. — Vidi nella Nubia quell'albero co' suoi frutti grandi come una nocciuola, ma in cambio di essere immediatamente piantati sui rami, come in Egitto, lo sono su certi ramoscelli o sarmenti ch'escon dai medesimi rami. Dentro codesti fichi si vede quello stesso insetto color di miele e con una setola nera al podice, che appare in quelli d'Egitto: molti ne cadono da se dalla pianta, ma tutti beccati da quell'insetto in vicinanza dell'occhio. Nella Nubia non si usa la circoncisione di questi frutti come in Egitto; maturando, essi divengono grossi come i fichi egiziani, ma il sapor loro è un

dolce scipito come in quelli su' quali in Egitto non si aperse il taglio.

Piante d'ornamento a' giardini in Egitto. Vogliensi accennar le seguenti: l'*acacia farnesiana*, portante fiore odoroso; l'*acacia nilotica*, che cresce a notabile grandezza, e di cui la povertà delle foglie è compensata dalla fragranza del fiore, ma assai meno odoroso di quelli dell' acacia farnesiana. — Vidi di questi alberi che mantenevan verdi le loro fronde; convien credere che ciò dipendesse da particolare disposizione di quegl' individui; quest'albero trasuda, benchè in copia non molta, una gomma identica all'arabica che proviene dall'*acacia gummifera*; ma ciò non succede nelle parti meridionali dell'Egitto. L'*acacia seyal*, albero spinoso e povero di fogliame, a fiore rosso, inodoro, con irregolare corolla e con bocca rossa, che si vede nella Tebaide e nel deserto; esso dal tronco e dai vecchi rami trasuda un denso umore nerastro ed amaro, che è l'estrattivo della pianta. Gli Arabi del deserto sogliono di quest' albero cavarne carbone; a tal uopo ne recidono per metà alcuni rami, lasciandoli penzoloni attaccati alla pianta per farli seccare; in tal guisa riproducendo l' albero i rami recisi, può per lunga serie d'anni somministrare in un solo individuo materiale onde prepararne carbone; industria e previdenza che non si supporrebbero in un popolo barbaro che non è poi tanto barbaro come generalmente si crede. L'*antemide* a grandi fiori; l'*amaranthus caudatus;* l'*asclepias procera*, il cui verde fogliame fa un singolare contrasto con la tinta biancastra dell' arena, ove cresce: questa pianta è turgida d'un sugo lattiginoso, e non viene morsa dai cammelli. La balsamina momordica, il basilico, la dahlia, il geranio, l'elianto, il gelsomino, il giglio bianco, il narciso, il ranuncolo, la rosa, la viola ornano anch' essi i giardini d' Egitto.

Piante straniere all'Egitto. Sono la betula, il celtide, il bagolaro, lo stercolario, l' acero di varie sorta, la filaria, il

platano orientale, il frassino ormo, la robinia, la fava americana, il pino selvatico, la quercia, ed altre.

Piante fruttifere straniere introdotte in questi ultimi tempi in Egitto. Sono la canna da zuccaro, il ciriegio, la fragola, l'amomo, lo psidio, il noce, il pistacchio, oltre alle seguenti piante in questi ultimi tempi introdotte ne' giardini di Mohammed Alì; il campeggio, il terminalia, il bagolaro di Provenza, il caffè, il bambù, alcuni mirti, la cannella, la canfora, la noce vomica, la vainiglia, il nelumbio specioso, la dahlia, la fistulacea, il pomò di terra d'Arabia, e la patata europea. Evvi poi *l'ananas* (*bromelia ananas* di Linneo), di cui varie specie, le quali crescono naturalmente nell'America meridionale, nelle Indie orientali e nell'Africa, e da poco tempo coltivansi anche in Europa ne'paesi più caldi, o mediante il calore artificiale, sebbene il frutto non ne riesca di quella particolare squisitezza come nel nativo lor clima. Il *mango* è probabilmente quello che viene detto *garcinia mangostana*, prima specie della garcinia. Il mango è originario delle isole Molucche, donde venne trasferito in quella di Giava; coltivasi pure a Malacca, a Siam, a Manilla; cresce con molta lentezza ne'climi più caldi, è di bella forma, e le sue frutta si hanno per le migliori dell'Asia; la scorza di questi frutti è medicinale, e quella del tronco serve nella China per tingere in nero.

Piante tessili o filamentose in Egitto. La canapa, il cotone, il lino; tra le piante di tintura, il cartamo, la robbia, la reseda, la larsosida, l'indaco, il tornasole; tra le piante di foraggio, l'avena, il trifoglio, l'erba medica, la cleome, la gramigna: inoltre alcune altre piante diverse ed utili, siccome la momordica da'cui frutti si cava una specie di spugna, il buftalmo, il tabacco rustico, il luppolo.

Della vigna indigena in Egitto, e d'altre introdotte. Le uve indigene sono in Egitto assai saporite; non contengono che tre piccoli acini, e talvolta anche un solo: n'esiste

poi una specie che varia moltissimo, e che gli Arabi conoscono col nome di *èneb benaity*. — Durante il governo di Mohammed Alì l'Egitto riprese la coltura delle viti; il vicerè e suo figlio Ibrahim v'introdussero tutte le specie esistenti in Europa ed in Grecia, e quasi tutte ebbero felice riuscita. Finora gli Europei si adoperarono a cavarne vino, che è di buona qualità, sebben alcoolico alquanto.

Piante graminacee e mangereccie. L'Egitto conta molti cereali, il frumento, l'orzo, il durah o sorgo, il miglio, il riso; tra i graminacei, il finocchio, la fava, il pisello, l'anigella, le lenti, il lupino, il cece, il fagiuolo: e delle piante mangereccie, la malva, l'ibisco, la portulaca, lo spinace, la bieta, la cipolla, il porro, il sedano, il prezzemolo, l'aglio, la cicoria, la lattuga, il crescione, la carota, il navone, il rafano, il cavolorapa, il cavolofiore, il broccolo, il carciofo, il pomidoro, il cocomero, il peperone, il popone, il coriandro, il comino, l'anice, l'anguria. — L'Egitto ha inoltre una quantità immensa di piante officinali, di cui alcune da pochi anni introdotte.

Suolo coltivabile d'Egitto. Il suolo egizio fu sempre celebrato come uno de' più ricchi e feraci: ognun sa quanto beneficio rechi all'Egitto l'inondazione del Nilo: la terra argillosa alluvionale, componente il suolo coltivabile egiziano, è quasi dappertutto mescolata con sostanze saline che giovano alla vegetazione delle piante robuste. Il clima, l'atmosfera, la luce, tutto accresce potentemente l'efficacia fecondante delle acque del Nilo: si hanno immensi tratti spontaneamente germinanti; del resto, la coltivazione vi è facile, nè abbisogna di molto tempo: se a questi beneficj della natura corrisponde l'industria dell'uomo, non avvi coltura a cui si rifiuti il suolo d'Egitto. Ne' dintorni del Cairo e nel Delta si estendono vigorose foreste d'ogni specie, il che si deve a Mohammed Alì, il quale in pochi anni fece piantare oltre sedici milioni d'alberi nel Basso Egitto. Ibrahim, suo

figlio, introdusse a sue spese nella valle del Nilo piantagioni immense; si devono a lui 5001534 alberi esotici di specie diverse, 586215 alberi fruttiferi di quarantuna specie e di 734 varietà: pochi anni prima, non era maggiore di dodici il numero delle specie d'alberi di cotesto paese. — L'acqua piovana percorrendo il suolo nell' epoca delle rare pioggie d'inverno forma piccoli solchi e porta in sospensione un poco d'argilla e dell'ossido di ferro e diversi semi; queste materie raccolgonsi in isolette, che sono più basse del rimanente suolo: i venti concorrono anch'essi a riunire in cotesti luoghi altre sementi, che portano spesso da ben lontane regioni. Giunta la stagione del vegetare, che comincia in febbrajo, i germi si svolgono, le foglie delle piante biennali sbocciano, e nei mesi di marzo e d' aprile ogni terreno è in fiore; in maggio la vegetazione si ferma; in giugno e durante l'estate, altro più non si vede che arida pianura.

Piante particolari all'Egitto annue o biennali. Queste piante sono pochissime: verso il nord-ovest nella parte del deserto che s' allunga rasente il littorale si trovano le piante proprie al bacino del Mediterraneo: seguendo il deserto fin dove attinge la Siria, c' incontriamo nelle piante della flora palestina. Ciò s' intende delle piante erbacee e biennali: al sud della grande valle sino al 26° di latitudine la vegetazione assume un aspetto affatto particolare, si confonde con la flora della Nubia e più non appartiene all' Egitto.

Specie di piante particolari al suolo egizio. Queste specie son quasi sempre nei deserti isolate: ve ne hanno poche nelle valli del Mokattam, e sulle rive del Nilo e dei laghi del Basso Egitto ven sono ancor meno. Le piante del deserto, delle valli, e delle catene arabica e libica presentano caratteri che le accostano a quelle dell'Alpi; sono quasi tutte annue o biennali, e poche vivono di più, tra le quali due acacie spinose. Le piante del deserto si trovano nelle oasi,

angusti spazj di paese isolato, e del rimanente più simili a piccole valli di forma elittica, più o meno lunghe e da qualche rialto difese dai venti: quivi s'incontran pure molte aromatiche piante, e ve n' ha di sì basse e di colore sì poco distinto, che si confondon col suolo. Le piante del deserto sono di color verde bianchiccio, di tessitura generalmente secca, poco succose, quasi tutte dicotiledoni, più o meno coperte di peli o di aculei, poco alte, a radici molto profonde e talvolta filiformi. L'arboscello più frequente nel deserto allo stato selvatico è l'*acacia seyal*, detto anche albero della gomma rossa; la palma si trova di rado selvatica, eccetto alcuni individui nelle valli del Mokattam, ma non fiorisce quasi mai e produce nessuno o cattivo frutto: serve di nido ai corbi ed a varj insetti.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO. Aneddoto d'un medico con un Musulmano — Costernazione degli Europei del Cairo per la morte infelice di Zanchi da Bergamo — Spedizione all'oasi di Siwah — Condotta degli Europei in Egitto — Relazione di due viaggiatori, che indusse Mohammed Alì alla ricerca delle miniere di zolfo — Partenza di S. A. il Pascià per l'Alto Egitto — Mio viaggio dal Cairo a Kenneh — Grotte di Benj Hassan — Precauzioni da prendersi pel viaggio nel deserto — Mia partenza da Kenneh a Vadi el Hamame — Da El Graja ad El Ocâla — Da Vadi el Hamame alla valle Atalla — Dalla valle Atalla a Foahir — Da Foahir per Kenneh — Da Birambar a Kenneh.

Aneddoto d'un medico con un Musulmano. Quando un medico europeo non guarisce un infermo o nol risana entro breve tempo, vien sempre accusato di malvolere: — Rendetemi presto la salute, diceva un giorno al suo medico un Musulmano da grave morbo afflitto; io vi pagherò come se m'aveste curato da lunghissimo tempo: — e con tale promessa ei credeva d'assicurarsi una sollecita guarigione. — Sarebbe imprudenza per un medico europeo esercitar l'arte sua in un paese turco, dove il Governo non volesse o non potesse proteggerlo con tutta efficacia: lo si renderebbe mallevadore della morte de' suoi ammalati, e sa Dio a quali pericoli andrebbe di spesso incontro. Uopo è inoltre in Levante accoppiare l'ufficio di medico a quello di farmacista: si può

chiedere il pagamento de' rimedj che si amministrano, ma gli Orientali troverebbero assai ridevole che un medico si facesse pagar delle visite. Gli empirici d'ogni razza che si tramutarono in Oriente per farvi fortuna tengon costume di esigere anticipato il prezzo de' medicamenti; tal contegno che ci parrebbe odioso in Europa è giustificato da quello dei malati, i quali non solo rifiuterebbonsi di pagar il medico risanati che fossero, ma neppure dimostrerebbero di sapergliene grado. Qualora un Musulmano ricorre all' ajuto d' un dottor europeo, è segno ch' egli spera venirne curato con mezzi soprannaturali; altrimenti anteporrebbe le cure de' suoi barbieri e delle vecchiarde del suo paese. Fuori degli spedali le cure fatte dai nostri medici hanno in generale poco effetto, poichè le ricette de' dottori europei vengono quasi sempre modificate dal malato o da chi lo circonda; ed i medici, i quali s'immaginano che le lor prescrizioni sieno a rigore adempiute, hanno spesso motivo di stupire de' loro inaspettati effetti. Gli Orientali son d'altra parte nemici giurati della dieta; voi avete un bell'ordinarla, ch'essi non la osservano punto, dacchè quando uno non mangia il credono affatto spedito: — or come il nostro metodo curativo potrebbe mai adoperarsi efficacemente con tali ammalati?

Costernazione degli Europei del Cairo per la morte infelice di Zanchi da Bergamo. Verso la fine del 1819 un signor Zanchi di Bergamo, viaggiando da Alessandria pel Cairo, si divertiva alla caccia presso il villaggio di Kafr Achad nella provincia di Menuf; e mentre la barca che lo trasportava si fermò alla riva del Nilo, tirando egli ad un uccello ferì per caso un fellah in un piede. Gli abitanti del villaggio si misero a gridare; un soldato albanese che si trovava colà, innoltrossi verso il Zanchi con un bastone in mano, dicendogli se non temeva d'essere dai fellahs bastonato. Nè l'uno nè l'altro si comprendevano in loro favella; il Zanchi gli fece segno di non accostarsi, ed il soldato si avventò furioso

contro di esso: il Zanchi spianando il fucile caricato a palla, vibra il colpo, e quegli ricevendo il projettile attraverso il cranio cade morto: i fellahs attruppati assalgono il Zanchi, e lo conducono a Menuf portando con loro il soldato ucciso. — Il comandante della provincia non volendo prendere sopra di se un affare così delicato, trasmise sotto scorta il Zanchi al Cairo; e quivi condotto egli avanti il Kiaia bey, confessò francamente il suo delitto; il Bey ordinò si mettesse in prigione. — Il console austriaco del Cairo, avendo inteso che il Zanchi conducevasi da soldati turchi in cittadella con le mani legate, inviò il dragomanno del consolato immantinente al Divano da S. E. il Kiaia bey: questi in presenza del dragomanno si fece ad interrogar di nuovo il colpevole, che ancora confessò il delitto: quindi si convenne che il console stesso si porterebbe di buon mattino al Divano e parlerebbesi di codesto affare. — Verso sera i soldati albanesi attrupparonsi, andando al Divano a domandare la testa dell'uccisore d'un lor patriotto: il Kiaia bey temendo un tumulto e la violenza de' soldati che minacciavano di recarsi a sorprendere il quartiere degli Europei, prese senza prevenirne il console risoluzione di far decapitare il Zanchi all'alba del dì seguente sulla piazza di Roumaileh. In quello stesso giorno alla mattina per tempo tenendo io di consueto la strada che conduce alla piazza di Roumaileh, una delle mie guide mi fece vedere in mezzo a soldati turchi il Zanchi decapitato, e con grande mia sorpresa vidi il suo capo reciso dal busto. — Questo colpo d'autorità diede luogo ad inutili reclami, e tutte le soddisfazioni divennero illusorie. S. A. il Pascià nella vigilia di quel giorno trovavasi assente dal Cairo con suo figlio, Ibrahim Pascià e con suo genero il Defterdar bey, che recaronsi ad assistere all' apertura del canale alessandrino. Quell' improvvisa partenza del vicerè fece credere avess' egli saputo dell'omicidio commesso e che non volesse trovarsi al Cairo nell' imbarazzo di conciliare i reclami del console au-

striaco e la vendetta dei soldati albanesi, e fu comune opinione ch'ei lasciasse ordine della morte del Zanchi.

Spedizione all'oasi di Siwah. Il 18 agosto 1819 S. A. il Pascià ritornò al suo giardino a Sciubra, inviando al suo ritorno Hassan bey Chamarcherci, comandante della provincia di Babyreh, all'oasi di Siwah con mille cinquecento soldati per sottomettere i tributarj al suo Governo, e riconoscere con esattezza le rovine del tempio che sussiste in quell'oasi. La spedizione sortì un pieno successo; il signor Drovetti console francese presevi parte, accompagnato dal signor Linant allievo della marina francese, e dal signor Ricci di Firenze, medico e disegnatore, il quale disegnò le cose più interessanti di quell'oasi.

Condotta degli Europei in Egitto. Tenni altrove discorso della condotta degli Europei in Egitto, specialmente degl'Italiani. E siccome la maggior parte di questi ultimi non hanno nazionale orgoglio, e la nostra educazione non tende generalmente a radicare i principj d'onore, non è maraviglia se abbandonati a se stessi in suolo straniero riescano cattivi soggetti: il più curioso è che individui, i quali nel proprio paese avrebbon tenuta regolare condotta, quivi si manifestano in breve i più solenni furfanti dandosi in preda con impudenza a tutti gli eccessi. Nè parlo già dell'infima classe degli artigiani, ma di persone abbastanza bennate che in Italia nelle buone società hanno accesso: qualche anno dopo la mia partenza dal Cairo s'impiantò una compagnia di ladri notturni, composta in parte di simil gente, la quale praticava le più ragguardevoli famiglie, ed eravi ben accolta prima che ne fosse scoperto il tenore di vita. Di ciò peraltro non è da stupire: il rigor delle leggi, la prigionia fanno star a segno in Europa coloro ancora che sortirono un'indole cattiva; e non manifestandosi questa, si crederebbe che in tutte le parti del mondo esser dovessero galantuomini, supponendosi che tali si mostrino nel proprio

paese per carattere, per inclinazione e per uno spontaneo attaccamento alle virtù sociali. Ciò inoltre che in Europa, e generalmente presso le incivilite nazioni, serve di potente freno e vale più della carcere si è la pubblica opinione, per la quale si paventa dell'altrui disprezzo. In Egitto non avvi pubblica opinione per gli Europei, perocchè ove sono i giudici della loro condotta? taluno che volesse quivi esternare o professar principj di morale e comportarsi con quella delicatezza onde l'onest'uomo dee vivere in società ne' paesi d'Europa per non incorrere in censure e disprezzo, farebbe la figura del buon curato di Wackefield nel romanzo di Goldsmith; il quale imprigionato a torto e trovandosi in carcere in compagnia di sublimi furfanti, s'accinse a voler loro istillare i principj d' una migliore morale, e durante il suo discorso chi tossiva, chi sbadigliava, chi traeva per caricatura sospiri di pentimento, ed era il dileggio di quell'infame brigata. — Il più che distingue i Franchi in Egitto è uno spirito di satira e di calunnia verso i connazionali, e la maldicenza non appare per essi un vizio: arroge un'incompetente smania di cinica eguaglianza, per cui son obliate del tutto quelle maniere gentili, quelle piccole attenzioni obbliganti, quella politezza che onora gl'individui delle incivilite nazioni usando i debiti riguardi all'età, ai gradi, all' ingegno. Quivi pretendon tutti a tenersi eguali, e coloro che oltre i limiti del dovere trasmodano in codesto principio non sono pari tra loro che nell' immoralità, nella scostumatezza e nell' arroganza.

Relazione di due viaggiatori, che indusse Mohammed Ali alla ricerca delle miniere di zolfo. Nel frattempo che mi trovavo assente dal Cairo, due viaggiatori reduci dall'Arabia e sbarcati sulle rive del mar Rosso informarono S. A. il Pascià che avean vedute alcune miniere di zolfo nelle montagne vicino alla spiaggia, e distanti alcune giornate al di là di Cosseir, antico porto d'Africa sul mar

Rossó ai 26° 20′ di latitudine nord. Sulla relazione di questi due viaggiatori il vicerè mandò un ordine al cascef d'Esneh di recarsi nel deserto in cerca di quelle miniere: giunto il cascef sul luogo, non rinvenne che alcuni pezzi di zolfo quà e là sulla sabbia, e raccolti diligentemente non si potè caricarne che alcuni cammelli; ma nel numero dei soldati di scorta si trovava un Mammalucco francese rinnegato, il quale di ritorno al Cairo assicurò S. A. che lungo la strada egli aveva osservato alcune miniere. Mohammed Alì, che persisteva fermo in tutte le intraprese d'un utile scopo, non sen lasciò distorre per quello scarso successo: venne consigliato mandasse qualche Europeo ad esaminare que' luoghi; il signor Drovetti console francese propose al Pascià il signor Cailliaud giojelliere, nativo di Francia: una tale raccomandazione avendo effetto, il Cailliaud venne incaricato dal vicerè di visitare le miniere di zolfo. Giunto egli con buona scorta di soldati minatori sul luogo, ritrovò quelle miniere di zolfo sterili; ma nel ritorno ebbe cura di visitar le montagne degli smeraldi, conforme alle istruzioni che avea ricevute dal signor Drovetti, il quale pure aveva attinte le notizie di quelle miniere dalle relazioni do' Viaggi di Bruce che afferma d'averle pur visitate. Il signor Cailliaud guidato dagli Arabi di que' luoghi rinvenne in quelle montagne parecchie miniere, ch' erano state scavate e poi abbandonate in antico, e da quell'epoca in avanti non andovvi probabilmente nessuno. — Giusta la relazione di Quatremère, gli Arabi ed i Turchi lavorarono in altri tempi utilmente in queste miniere, siccome pure i Greci ed i Romani, degli scavi de' quali riconobbe le traccie lo stesso Cailliaud. Egli raccolse al di fuori di quelle miniere alcuni pezzi di marcassite, o meglio matrici di smeraldo, le quali di ritorno nel Cairo presentò al Pascià giudicando ch'esse provassero abbastanza avervi in que' luoghi alcune miniere meritanti i lavori di scavo, se non che descrisse a S. A. quelle miniere con esagerazione soverchia. Il

viceré lo fece di nuovo partire con un agà musulmano, con parecchi minatori e con dugento operieri; ma pare dallo scavo intrapreso non trovasse la miniera di quella ricchezza che nel primo suo viaggio l'avea creduta. Esso abbandonò ben tosto i lavori al capominatore siriaco; i soldati greci ed albanesi ed i lavoranti spinti da sete rivoltaronsi contro l'agà musulmano e contra il Cailliaud, il quale si ritrasse al Cairo, dove l'ebbi più volte in mia casa e mi fece la narrazione del viaggio.

Partenza di S. A. il Pascià per l'Alto Egitto. Il viceré accompagnato da Hassan pascià e da Mohamet bey Laz fece vela il 5 agosto 1819 per l'Alto Egitto: faceva disegno d'inviar truppe nella Nubia e nel regno di Sennaar, e volle veder in persona le cose più davvicino, inspezionare le milizie, indagare le disposizioni de' Capi, e prendere le necessarie misure: con queste viste andò al di là della prima cateratta, ed al suo ritorno a Kenneh recossi a Cosseir porto del mar Rosso, ed il cannone di Giseh annunciò il 15 novembre l'arrivo di S. A. nel Cairo. — Saputo ch' ebbi il ritorno del viceré, mi portai a Giseh, ed il primo dragomanno, il signor Boghos Jossuff presentommi al Pascià: dopo i complimenti d'uso S. A. mi fece sapere dovessi prepararmi a partire per la ricerca delle miniere, poichè secondo le notizie avute nel suo viaggio di Nubia dai bey e dai cascef delle provincie, e da qualche Europeo del suo seguito, aveva inteso che nelle catene arabica e libica vi erano minerali: dal canto mio gli dissi esser io pronto a secondar i voleri di S. A., ma la ricerca dei minerali appartenere ad un mineralogista, non ad un chimico qual era la professione mia; se non che S. A. terminò il discorso con dirmi che la chimica abbraccia tutte le scienze. — Al pomeriggio venne alla raffineria de' nitri uno degli ufficiali di rango appartenenti ad una delle prime cariche di corte, il quale ha il titolo di Caftan Agasi, cioè il custode de' diamanti e del vestiario di S. A.; e qual com-

pagno di viaggio presentandomi il firmano del vicerè pei comandanti delle provincie, prendemmo insieme i concerti, e fatte le necessarie provvigioni partimmo per Esneh, luogo di stazione, dove presi alloggio, dovendo questo viaggio durar qualche tempo. La mia comitiva era composta della signora Forni e dei servitori, di quattro soldati mammalucchi francesi della guardia di S. A., e dei signori Giuseppe Zuccoli milanese, Ruppel naturalista prussiano, Chimelli antiquario, Burhardt viaggiatore inglese: la comitiva del Caftan Agasi componevasi di dieci soldati albanesi e di sei minatori siriaci e della gente di servizio. Queste due comitive furono ripartite in tre cangie a remi con dodici navalestri ciascuna e due feluche a due alberi con vela latina.

Mio viaggio dal Cairo a Kenneh. All'alba del 17 settembre 1819 salpammo immantinente dal Curs el Barut, alla cui riva eravamo; e veleggiando col favore d'un buon vento di ponente, si giunse verso mezzanotte alla sponda di Benesuef, ove pernottammo; il 18 giungemmo sull'imbrunire a Minieh, ma nulla di singolare ci accadde nel viaggio, perchè favoriti da buon vento si proseguì senza metter piede a terra. — La sabbia della spiaggia di Minieh è piena di squamette di mica, che sotto l'acqua brillano come polvere d'oro, ed insieme sonvi grani di ferro magnetico e titanico che vengono accumulati in luoghi particolari dalle acque strascinanti le sostanze leggiere.

Grotte di Benj Hassan. All'albeggiare del 19 settembre si sciolse vela da Minieh con vento propizio, e passammo sotto la montagna di Benj Hassan traforata da quantità di antichi sepolcri, ove sono pitture a fresco delle quali Hamilton tien lungo discorso: que' bei monumenti appartengono alle dinastie XVI e XVII (2000 e più anni avanti l'era volgare), e le belle pitture che gli adornano riescono importantissime per la storia civile d'Egitto e pei dati che porgono intorno alla casta militare, e conservano inoltre mirabile e

rara freschezza di colorito. — Risalendo verso l'est, ritrovasi sull'orlo d'un precipizio un tempio ipogeo destinato alle mummie degli animali, e la porta ne venne scolpita ai tempi di Alessandro. Il villaggio di Benj Hassan non offre ora che un cumulo di rovine, avendolo fatto diroccare Mohammed Alì come un asilo di ladri, perchè i suoi abitanti essendo sopra un suolo affatto sterile e pietroso non avean trovato migliore spediente che buttarsi ai ladronecci per campare la vita. Dal Cairo a cotesto luogo si videro molte barche incagliate ne' banchi di sabbia; e convien dire che il Nilo sotto la montagna di Benj Hassan sia più periglioso che altrove; mentre per entro un breve tratto vedemmo più barche sommerse. — Proseguendo, passammo sotto il villaggio di Radamon: tutti i villaggi di suo dintorno fabbricano zucchero impuro, che vien in parte raffinato quivi per conto del Governo: tra Radamon e Beadieh avvi un convento di monaci cofti. Alle otto pomeridiane partimmo al chiaro di luna con vento di tramontana propizio, ed essendoci messi alla vela, si viaggiò rapidamente, ma vicino al monte Abu Heda si dovette progredire remando, e le due feluche col solo trinchetto, poichè i refoli di vento improvvisi e la roccia che convien costeggiare e che scende a picco sul fiume rendono pericoloso quel passo. Quivi è il primo luogo dove si vedono coccodrilli; ed in cotesta montagna sonvi grotte artificiali, che probabilmente servivano di sepolcreti al tempo degli antichi Egiziani; ed in alcune di esse trovansi animali imbalsamati. Ripreso il viaggio, giugnemmo a mezzanotte sulla sponda di Syut, situato ad un miglio e mezzo sulla sinistra del Nilo; e qui pernottammo.

La mattina del giorno 20 l'ufficiale fece sapere il nostro arrivo a S. E. il Bey governatore di Syut, il quale c'inviò le cavalcature; e colla scorta di soldati di cavalleria ci recammo a fargli visita: il Bey ne ricevette con molta gentilezza, ne fece sedere, e veduto il firmano di S. A. il Pascià

e dopo il consueto presente di caffè e pipa prendemmo commiato ritornando al nostro imbarco; e quindi partiti, arrivammo verso sera in poca distanza d'Akmin. — Il 21 settembre all'alba fummo davanti a Girgeh; anche questo paese rovinò in parte per le acque del Nilo, che vi ritorse il corso di contra; e dove ora è la spiaggia, eravi un tempo il centro del paese e scorgonsi ancora i rottami di molte case e d'alcuni lor pozzi: quivi e ne' villaggi circonvicini è molto estesa la coltivazione delle api. — Si prosegue passando sotto il villaggio di El Chiam: in questo luogo il Nilo forma un giro tortuoso prima di toccar il paese, talchè si ha la prua rivolta ver tramontana, donde avviene che il nord-nord-ovest, che spirava e sarebbe stato propizio, si converte in contrario, e fu giuocoforza tirare con la corda le cangie, come feci avvertire nel mio primo viaggio per l'Alto Egitto quando erasi giunti a quel punto. — Proseguendo, ci arrestammo alle otto pomeridiane sulla spiaggia del villaggio Gafr Abu Hamadi; e la mattina seguente riprendemmo il cammino con piccolo vento, e passando a forza di remi il tronco del fiume diretto da sud a nord, accompagnandoci il vento passammo Dishne e verso mezzogiorno giungemmo a Kenneh. Al nostro arrivo traemmo di barca tutto quanto doveva essere trasportato nel viaggio al deserto: i soldati piantarono lor tende alla riva del Nilo; io con mia famiglia e l'ufficiale partimmo per Esneh, e quivi giunti andammo da S. E. Ibrahim bey, governatore della provincia, da Esneh in Assuan. Il Bey ne accolse assai bene e, letto il firmano di S. A., fece chiamare lo scieh del villaggio perchè ci fornisse un'abitazione per la signora Forni e pei nostri servi; e lo scieh dispose a nostro servigio metà della sua. L'ufficiale s'intese col Bey per riguardo a checchè occorre pel viaggio al deserto; ed il governatore diede in iscritto gli ordini necessarj al cascef di Kenneh. Alle cinque pomeridiane ritornammo alle nostre cangie, e vedemmo che il Bey per gentilezza particolare ne trasmise a bordo due

montoni, con pane e legumi e polli ed uova e datteri ed altro: quivi a suono di musica d'una compagnia di almées del paese si passò la notte alla sponda di Esneh. — La mattina del 22 settembre la mia famiglia prese domicilio in casa lo scieh, e noi partimmo per Kenneh, residenza d'un cascef e scala di Cosseir, ove recansi le carovane attraversando il deserto. Esso villaggio è situato sulla destra del Nilo in un luogo biforcuto, talchè vi rimane in mezzo una grande isola coltivata ch'è rimpetto al paese. Prima s'intraprendesse il viaggio per Cosseir, nelle cui vicinanze sono le miniere di piombo e degli smeraldi, volle S. A. per suggerimento del cascef di Kenneh si visitassero gli antichi scavi di Vadi el Hamame che trovansi nelle montagne del deserto ad oriente di Kenneh, alla distanza di dieci a dodici ore di cammino di carovana da questo paese. Il cascef di Kenneh assicurommi che in quegli scavi antichi evvi una galena argentifera, la quale gli venne asserito da un mineralogista inglese contenere il 60 per cento di piombo e da 14 a 15 d'argento. Certamente, atteso la prossimità di que' luoghi al Nilo, sarebbe riescito di sommo vantaggio lavorarla in preferenza di quella che trovasi nei contorni di Cosseir, paese discosto cinque giorni di carovana da Kenneh.

Precauzioni da prendersi pel viaggio nel deserto. Siccome l'Egitto è fiancheggiato da molti deserti, così uscendo da' suoi confini, che devesi non di rado fare da chi voglia correre cotesto paese per la sua lunghezza evitando un tratto assai più lungo di strada, convien prendere speciali precauzioni di viaggio in alimenti e bevande, e seco trasportar le tende onde ripararsi ne' luoghi di fermata contra gli ardori del sole, e viaggiare di consueto alla notte, specialmente nella stagione in cui regna il gran caldo, ne' mesi d'aprile, di maggio, di giugno, di luglio. Le sôste vengono poi per ordinario indicate dai pozzi o dalle cisterne che trovansi ad intervalli abbastanza lontani e la cui acqua è di rado bevibile, essendo per lo più scarsissima e fangosa. Di tratto in tratto sul mar-

gine delle terre coltivate incontransi alcune tribù di Arabi nomadi, i quali accolgono con la più schietta, leale e disinteressata ospitalità chiunque giunge tra loro ed abbisogni di trovarvi protezione ed asilo.

Mia partenza da Kenneh a Vadi el Hamame. Allestito il necessario pel viaggio, prendemmo con noi due minatori e sei soldati coll'ufficiale Caftan Agasi, ed uno scrivano ed altre persone di seguito come manovali, e lo scieh Naffah della tribù degli arabi Àssuasi, nel cui distretto è la miniera da osservare, che doveva essere il primo lavoro: tutta insieme la comitiva era composta di quindici persone montate sopra dromedarj, e di venti cammelli carichi di provvigioni, con le tende a vigilanza dei servi e degli Arabi di quella tribù. — All'alba del 23 settembre partimmo camminando sino a Vadi el Sulimaiti, ove prendemmo riposo: dopo due ore di sosta uscendo dalle terre coltivate, entrammo nel deserto e si camminò per tre ore lunghesso una valle spalleggiata da colline di sabbia, ove non si vede quà e là che qualche inaridito cespuglio. Quelle alture son vera immagine della sterilità: in alcuni tratti evvi copia della *bunias spinosa*, che forma folti cespi secchi frammisti a qualche ramoscello verde con foglie e fiori; tuttavia questo virgulto, vestito di pungentissime spine talchè a stento si può svellerne un ramo senza esserne offesi, riesce di grato pascolo ai cammelli che lo divorano con tutta disinvoltura: in Vadi el Sulimaiti si vede anche qualche *acacia seyal*, unico albero del deserto. — Più oltre arrivammo in un luogo dove la valle assai si restringe formando una gola stretta e precipitosa, ingombra di macigni: chiamasi Màgara, e l'eminenze fiancheggianti la valle sono di calcarea marnosa bianca somigliante alla creta e fragile e che imbianchisce le mani e disposta a grossi banchi per ogni verso. Proseguendo il cammino, giungemmo alle sei pomeridiane in Vadi el Graja, ove si piantaron le tende: quivi all'incirca è la metà del viaggio da Kenneh alla miniera, ed

anche qui le colline sono di calcarea marnosa, ma il suolo della vallea è sparso di ciottoli e di arenaria quarzosa con pezzi angolari di grustein verdiccio.

Da El Graja ad El Ocàla. Il 24 settembre all'albeggiare del giorno proseguimmo lungo una valle abbastanza larga ed assai tortuosa, che forma dall'uno dei lati grandi angoli saglienti e dall'opposto angoli rientranti: chiamasi Seiale Marha, ed i monti che la spalleggiano sono in parte di calcarea marnosa disposta a banchi tramezzati da altri d'argilla, ed in parte di arenaria quarzosa a minuti grani: questi ultimi banchi s'incontrano nella porzione della vallata più vicina alla miniera, innoltrandosi vie più ver oriente. Lunghesso la strada si trova frequentissima, oltre alla *bunias spinosa*, la *pergularia tomentosa*, ch'era in fiore, da cui trasuda in copia un umore lattiginoso; abbondavi parimente la *santolina fragrantissima*, ma inaridita. — Verso le dieci antimeridiane ci riposammo ad El Ocàla: in questo luogo hanvi varie casupole, e furonvi stabiliti dei forni per la fusione di un minerale che probabilmente fu preso per galena, ma che dalle scorie e dai pezzi abbrustoliti, de' quali rimane ancora vestigio sul suolo, si riconobbe non essere che ferro micaceo che tentossi fondere indarno: questa miniera si trova nei monti di Vadi el Hamame alla distanza di circa un'ora da El Ocàla, dove fermatici erigemmo le tende. — Da Màgara fino ad El Ocàla i monti sono composti di calcaria marnosa ed in parte di arenaria formata di granelli di quarzo, la quale appare innoltrandosi nel deserto viepiù verso l'oriente. Tanto la calcaria, come l'arenaria spettano ai terreni secondarj; ma in Vadi el Hamame la costituzione del suolo cambia d'indole e di natura, e l'osservatore trovasi in mezzo a monti primitivi. La roccia principale, che costituisce la massa di queste montagne e che si stende per lunghissimo tratto, è un grustein composto d'amfibula verdognola, e di feldispato grigio, intimamente uniti. Gli elementi componenti il grustein sono talvolta

di tale finezza che diventano indiscernibili, ed allora vi sottentra un trap che sembra omogeneo, di colore per lo più nerastro e simile al basalto. Il grustein non presenta banchi regolari e distinti, ma ora verticali, ora inclinati sotto varj gradi, e cambianti ad ogni tratto direzione, e per ogni verso da screpolature divisi: è poi di frequente intersecato da grossi filoni di porfido rosso, che in direzione o verticale od inclinata tagliano il monte dalla cima alla base. Cotal roccia è composta di feldispato lamellare o bianco o rosso di mattone, e di particelle d'amfibula verdognola, e di grani di quarzo, elementi tutti uniti in feldispato amorfo che costituisce la massa: oltre ai filoni di porfido il grustein della valle El Hamame ne contiene anche di ferro micaceo. Questo è certamente il minerale che si scambiò per galena e quello medesimo che su tale supposto tentossi fondere nei forni ora distrutti di El Ocâla: il color suo e la sua tessitura ponnò aver occasionato l'errore, perocchè di frequente si presenta in laminette ed ha un colore d'acciajo, simile a quello del solfuro di piombo, e bene spesso la sua tessitura lamellare è tanto minuta che si approssima alla granulare. Questo minerale s'accompagna col quarzo che vi si trova unito ben sovente in gran copia, ed alcuni filoni sonvi tanto prevalenti che possono più propriamente chiamarsi ammassi e costituiscono da sè soli la struttura di quella montagna; la loro direzione generale è pari a quella dei filoni di porfido che corre da mezzogiorno a settentrione, e si mostrano anch'essi da entrambi i lati della vallata. — Tutti gli scavi furon fatti a giorno e non per via di cuniculi sotterranei, e ven sono parecchi della lunghezza di ventiquattro piedi, della larghezza di sei e della profondità di otto, ed un'altra escavazione di settanta piedi lunga: non si conosce l'epoca di coteste escavazioni, ma talune sembran molto antiche. — Se tanta copia di minerale si trovasse in luogo provveduto di boschi, non vi ha dubbio che meriterebbe di essere messo a profitto; ma in quei deserti riesce affatto

disutile ricchezza. Il piano della valle di Hamame è ricoperto di sabbia proveniente dalla decomposizione del porfido e di quella dell'arenaria: profondi burroni ignudi solcano tutte queste montagne, poichè non alligna sovr'esse un filo d'erba, nè un poco di terra vegetabile le impingua: soltanto la brulla rupe qua e là fino ad una certa altezza è coperta di sabbia che i venti innalzarono dal piano della valle. Allorchè i continenti uscirono la prima volta dal seno del mare, non offersero al certo una superficie più ignuda di quella di cotali eminenze affatto straniere all'organica natura, come generalmente quelle di tutto il deserto: qualche pianta di *acacia seyal* e qualche virgulto cresce nella valle, e qualche insetto vi annida; se non che i vegetabili erbacei in cambio di rallegrare questo suolo ne accrescon l'orrore, non offrendo altro che cespi inariditi dalla siccità diuturna. — La gazzella ed il capriolo frequentano queste solitudini, trascorrendo da una valle all'altra in cerca di quella magra pastura: tra gli uccelli si videro il corvo, la quaglia di tinta cenerina, ed un altro uccello di nero colore, di grandezza pari al fringuello e bianco il capo e le parti deretane, e dagli Arabi chiamato *Abugherer*.

Da Vadi el Hamame alla valle Atalla. Dopo due giorni di fermata a Vadi el Hamame, il 26 settembre all'alba levammo le tende e proseguimmo il viaggio lunghesso quella vallea nella direzione di sud-est, onde recarci nella valle Atalla, distante una giornata di cammino di carovana, e dove lo scieh, nostra guida, diceva esservi antiche cave in una montagna chiamata Gebel Abiad, ossia monte bianco. Le roccie di grustein ne accompagnarono insino al luogo di sosta, ove sottentrovvi il granito a piccoli elementi di colore ora bigio, ora rossiccio: codesto granito s'accompagna in più luoghi con un grustein composto di particelle d'amfibula nerastra e di feldispato bianco; i quali ingredienti sono talvolta così minuti, che riescono indiscernibili, donde proviene un trap bigio

bruniccio. Lungo la via i monti di grustein e di granito accompagnaronci per buon tratto, indi sottentrarono altre alture composte d'una roccia di color rosso cupo, la qual è un *petroselce paleopetre*, ossia feldispato in massa. Il petroselce ha una frattura scagliosa in minuto, ed è crudo sotto i colpi del martello, e si scheggia; il suo colore dominante è un rosso cupo, ma nella valle Atalla ve n'ha di color grigio di fumo, di verdognolo e di violetto cupo. — In cotesta valle piantammo le tende per visitare gli scavi che si estendono nella direzione di nord-ovest a sud-est; la catena dei monti che la spalleggia a destra è di petroselce, quella a sinistra è di granito bigio a piccoli elementi. Nel piano della valle lunghesso la falda del monte vi sono casupole costrutte di pietre ammonticchiate a secco, le quali servivano di abitazioni: presso di esse vidi in più luoghi alcune pile di porfido del diametro poco più d'un piede e di circa un pollice e mezzo di concavità, parte rotte e parte intere, guernite d'un coperchio convesso della stessa pietra, il qual entrava nella concavità della pila ed aveva dall'un dei lati un foro, in cui era certamente ficcato un piuolo che serviva di manico: tali arnesi, il cui coperchio girava orizzontalmente, erano senza dubbio destinati a triturare il minerale, ma rimaneva a sapersi qual esso fosse. — Vicino agli scavi era accumulata una quantità di rottami di quarzo: tra questi trovaronsi alcuni pezzi che presentarono piccole masse di galena a lamine minute e brillanti, che si lasciava discernere per galena argentifera, ed altri che contenevan grani di pirite la quale decomponendosi aveva tinto il quarzo di colore ferruginoso. Sarebbe questa un'aurifera pirite che avesse attirato in antico gli scavi, o piuttosto i lavori erano sulla galena diretti? certamente ad un'epoca remota rimontano quelle escavazioni. — Nei due giorni di sosta esaminammo i monti e i filoni della valle che si dirama da quella di Atalla, in distanza di mezz'ora di cammino dal lato sud-est: i filoni quarzosi sono quasi tutti nella falda del monte rivolta a

nord-est, e quanti ve n'ha furono in tutto od in parte anticamente fino a certa profondità escavati. Tutti quegli scavi eseguironsi a scoperto in maniera viziosa, perocchè i filoni essendo inclinati all'orizzonte sotto un angolo di trenta e persino di settanta gradi, nè altra via essendovi di penetrar nello scavo se non che quella, doveva esser quindi assai malagevole la discesa e l'estrazione del minerale; difatti si vede che gli antichi si dilatarono più in lunghezza che in profondità, laddove più comodi e più regolari sarebbero riesciti i lavori quando si fossero aperte gallerie trasversali nella falda del monte, le quali andassero ad incontrar il filone, e quando parecchi filoni contigui si fossero fatti comunicare tra loro. Quegli scavi son più o meno larghi a norma della potenza del filone; il maggiore è di cinque piedi all'incirca; la direzione di essi è generalmente da ovest-nord-ovest ad est-sud-est; la valle, ove si fece scandaglio, chiamasi *Hamra Atalla*, cioè Atalla Rossa, per l'eminenze rossastre di petroselce che le stanno sul tergo.

Dalla Valle Atalla a Foahir. Il 27 settembre si partì da questa vallea per visitare altri scavi in una valle che si dirama da quella di Cosseir presso Foahir: montagne di serpentina ne accompagnarono lungo tutta l'Atalla, se non che dopo circa un'ora di cammino apparvero da entrambi i lati di essa monti di schisto magnesiano di color bigio verdastro, proseguenti per buon tratto di strada. Dopo altre tre ore di viaggio, usciti dalla Valle Atalla, si entrò in quella di Cosseir; e percorrendola verso oriente, si giunse a Foahir, ove facemmo alto. — Sonvi in codesto luogo molte case in rovina, simili a quelle nella valle Atalla; e sembra vi sia stato un paese di qualche considerazione appartenuto agli antichi Egiziani. Di fatto veggonsi da un lato i rottami d'un tempietto, in mezzo al quale hanvi due piedestalli quadrangolari di serpentina; e per terra giacciono i frantumi di due colonne d'una pietra magnesiana verdognola con talco ed untuosa al tatto,

le quali hanno il diametro d'un piede e mezzo parigino, ed una lista longitudinale di geroglifici si vede sovr'essa. Quel tempio avea due porte, di cui si discernono i vani; la sua lunghezza era di piedi 27 $^1/_2$, e la larghezza di 14 $^1/_2$: ed è opinione che codesto paese fosse quello indicato nella carta di Sicard sotto il nome di *Iovis Hydreuma*, il quale è a mezza strada incirca da Kenneh a Cosseir, e può aver preso questa denominazione da una fonte che trovasi in una vallata in distanza di circa un'ora, fonte peraltro di scarsissime acque benchè non dispiacevoli al gusto. In una rupe a sinistra della valle, ov'essa forma un angolo entrante, evvi all'altezza di pochi piedi una caverna abbastanza capace scavata nel masso, e a destra dell'ingresso si vede un'inscrizione sulla pietra scolpita. — La rupe è composta di serpentina di color bruno con macchie giallognole, nella quale osservai un grosso filone di granito bigio: la serpentina medesima rimane a contatto con una grande massa di granito rosso, il quale costituisce porzione di quella rupe ed è sparso di ampie macchie nerastre, le quali in sostanza sono granitose anch'esse e debbono quel colore ad un'esuberanza di mica.

Camminando per qualche tempo lungo la gran valle verso Cosseir, dessa è ben ampia e spaziosa, ed il suolo uguale e coperto di sabbia: i monti che la spalleggiano sono generalmente di granito rosso a grana mediocre, in parecchi luoghi disposto a banchi della grossezza di due a tre piedi ed inclinati all'orizzonte sotto un angolo di sessanta e d'ottanta gradi da mezzodì a tramontana: la costiera granitosa vien interrotta da eminenze di grustein nerastro a grana minuta, il qual è in contatto col granito. — Dopo il cammino d'una mezz'ora c'internammo in una valle a destra, ch'è la seconda partendo da Foahir e non contando i burroni senza sbocco; ivi salimmo un'altura di granito bigio e rossiccio, il quale contiene filoni di quarzo di varia grandezza; ed anche quivi si vede che negli antichi tempi vennero con grande

studio rimuginati codesti filoni, scavandoli come nella valle di Atalla. Dirigonsi da est ad ovest, e molti praticaronsi a giorno, ma parecchi s'internano nelle viscere del monte per via di sotterranee gallerie seguitanti l'andamento dei filoni che son sempre inclinati sull'orizzonte: in generale, codeste escavazioni furono meglio dirette che quelle d'Atalla e con più intelligenza; lo scopo di esse fu un'argentifera galena accompagnata da pirite di ferro, come quella di Atalla. Tentaronsi anche qui più mine in un filone di quarzo; e nella terza valle, che s'incontra a destra della grande vallata partendo da Foahir, ebbero, tranne una, un successo felice, perchè tra i pezzi di quarzo schiantati si palesò in alcuni galena argentifera in copia. Le alture di que' luoghi sono generalmente granitose; e qualora fossero più favorevoli le circostanze locali, meriterebbono quelle miniere si ripigliasse il lavoro per iscoprire, se possibil fosse, il filone ricco: il più opportuno luogo sarebbe nella vallea menzionata qui sopra, primieramente perchè ivi il filone si manifesta in meno incomoda postura, secondamente perchè gli scandagli fatti dimostrano ch'è il meglio provvisto. — Su molti punti di queste montagne feci eseguire altri scavi accanto alle rovine del paese: avvi all'est della grande valle un monticello, sulla cui cresta e nel fianco rivolto a nord vedesi uno scavo diretto da est ad ovest e pressochè verticale; anche quivi con esito felice tentai due mine nel filone di quarzo.

Da Foahir per Kenneh. Dimorati tre giorni nella valle di Foahir, all'alba del 30 settembre partimmo per Kenneh seguendo la grande vallata di Cosseir. Il granito così abbondante nella valle dianzi trascorsa cessò di comparire poc'oltre a Foahir e si mostrarono in cambio montagne d'uno schisto argilloso, di color violetto bruno, di tessitura generalmente fissile, e talvolta compatto, attraversato da filoni di quarzo: coteste montagne sono contigue a quelle di granito, e per lungo tratto spalleggiano la vallata dall'un

lato e dall'altro. Da Foahir alla cisterna di Chamamat a metà della strada veggonsi a destra ed a manca, ove la roccia presenta una superficie piana, parecchi geroglifici egiziani che rappresentano le solite deità di quella nazione, e sotto vi sono più righe d'una scrittura pur geroglifica, ma a piccoli caratteri: una ve ne ha inoltre più ampia a sinistra della valle in un luogo poco elevato dal piano di essa, ma che non può essere tanto facilmente veduto dal passeggiero rimanendo nascosto da massi di roccia. Pur quivi hanvi rappresentazioni di deità scolpite, come generalmente tutte le altre, con buono stile, ed inoltre caratteri geroglifici; gli spazj vuoti son ingombrati d'iscrizioni greche, latine, arabe e cofte incise da' passeggieri nella roccia, che è uno schisto argilloso bruno, più fissile che compatto. — La montagna rimpetto a quella ove sono scolpiti i geroglifici, vale a dire a destra della valle andando verso il pozzo di Chamamat, è composta di arenaria quarzosa di fine grana di color bigio carico, sparsa di squamette luccicanti che rassembrano mica, ma che osservate attentamente appajono granellini di quarzo; e siccome quest'eminenza è connessa con quella di schisto argilloso, appare che quest' ultima è roccia pur dessa di transizione.

Visitato questo luogo, proseguimmo la via; ed accompagnati sempre dallo stesso schisto argilloso, giunsimo alla cisterna di Chamamat: essa fu fatta costrurre da Mohammed Alì in un piano circondato da monti, il quale è, come a dire, un quadrivio dove mettono capo quattro valli, per la qual cosa nella stagione delle pioggie dee qui confluire molt'acqua. Questa cisterna è d' ottanta piedi profonda e vi si discende per una scala spirale, simile a quella del pozzo della cittadella del Cairo; ha centrentacinque scalini e riceve lume da finestroni nel muro dischiusi: l'acqua vi è abbondante; ma tramanda odore di gas idrogeno solforato, e veduta per entro quel ricettacolo prende una tinta color di latte. I monti circostanti sono di schisto argilloso che oltre Chamamat pro-

siegue; e prima di giungere quivi, veggonsi rupi di quella bellissima breccia d'Egitto, composta d'un impasto di grossi frammenti di petroselce di varj colori, verdastro, giallognolo, rossiccio, i quali sono tanto aderenti che frammezzo a molti non si discerne traccia di cemento che li colleghi: cotesta roccia durissima appare distintamente stratificata in grossi banchi. — Lo schisto argilloso continova a mostrarsi fino ad una montagna che attrae lo sguardo pel suo colore rosso; è chiamata dagli Arabi *Hamra Mohada*, cioè i *cuscini rossi*, poichè le sue falde son coperte spesso di fine sabbia rossa; ed è singolare che la sabbia risultante dalla decomposizione di questa roccia coprente in parte i lembi del monte ha rosso colore in quelli a sud rivolti, mentre è bianca od appena rossiccia negli altri rincontro a nord. Questo è il limite dello schisto argilloso, e l'arenaria compone le consecutive eminenze fino all'imboccatura della valle, le quali vanno decrescendo in altezza di mano in mano che s'accostano alla pianura del Nilo: questa vallea è tanto ampia che appena le compete tal nome, presentando una vasta pianura arenosa e deserta, orlata in lontananza di siffatte alture. — Attraversato questo deserto, giungemmo alle due pomeridiane a Gytah, dove hanvi tre cisterne d'acqua con odore di gas idrogeno solforato. Il deserto da questo luogo sino a Birambar viepiù s'allarga ed offre una vasta pianura uniforme coperta di sabbia; le colline che molto in lontano circondano cotesto deserto sono composte di ciottoli e d'arena e di tumuli di pietre che sorgono qua e là in mezzo di esso. Vegetabili non si videro, eccetto alcuni cespi di *asclepias procera*, il cui verde fogliame fa un singolare contrasto con la tinta biancastra delle sabbie ove cresce; questa pianta è turgida d'un sugo lattiginoso, e non viene morsa dai cammelli. Alle sei pomeridiane fermatici a Birambar, pernottammo: questo luogo è posto nel limite del deserto ed in quello della valle verdeggiante del Nilo, e quivi è pure un okels a ricovero delle

carovane ed una cisterna di buon' acqua, fatta costrurre da Mohammed Alì e che viene da sotterranea sorgente o dal fiume circa due miglia lontano. — Dintorno a Birambar è assai moltiplicato il *rhamnus spina Christi*, carico di frutta, ed evvi un solo sicomoro; in un orticello d'un santone musulmano vi sono alcune piante di *asclepias procera*, le quali erano cariche di follicoli rotondi; l'*echium longifolium*, ch'era in piena fioritura, copriva il suolo tutto all'intorno co' suoi fiori color di rosa.

Da Birambar a Kenneh. Il primo d'ottobre all' alba si partì da Birambar costeggiando le campagne della valle del Nilo; e dopo rimasti otto giorni tra le aride arene del deserto, ci riescirono di grande ricreazione quelle verdeggianti pianure. Ammirabile è l'astinenza de' dromedarj che, venendo da que' deserti ove non trovavano che qualche cespuglio secco e spinoso, passavano lungo il margine de' campi coperti d'orzo e di frumento senz'attentarsi di mordere quelle messi, benchè ne mostrassero desiderio allungando il collo. — Alle sei antimeridiane giungemmo a Kenneh: lunghesso la via le piante s'incontrano assai scarse; l'unico albero vegetante nel deserto è l'*acacia seyal* di Delisle, che prima di questo botanico della spedizione francese in Egitto veniva coll'*acacia nilotica* confuso; esso è armato di lunghe spine, povero di foglie, e con fiore inodoroso; di codesta pianta gli Arabi ne fanno carbone. — Intanto che l'ufficiale di nostra comitiva occupavasi del secondo viaggio, io mi rivolsi all'analisi del minerale di El Hamame e non rinvenni che una miniera di ferro micaceo, della quale diressi a Mohammed Alì relazione tradotta in turco dal nostro scrivano ed accompagnata da corrispettivi esemplari de' minerali di quella vallea, con insieme qualche quintale di quarzo contenente la galena argentifera raccolta nelle due valli d'Atalla e di Foahir, più alquanta sabbia ne' valloni trasportata dalle acque piovane, e dalla quale, sottoposta ai lavacri, si raccolsero particelle d'oro.

CAPITOLO VII.

Sommario. Mia seconda partenza da Kenneh al villaggio Helleh — Descrizione del tempio *Contra Laton* in vicinanza di Helleh — Da Helleh per Erdesia o Radshsia — Da Erdesia per Vadi Moelé — Descrizione del tempio El Miad — Sacchetto — Geologica costituzione della valle Nugras, ov'è Sacchello — Miniere di smeraldi — Qualità della roccia — Partenza da Sacchello per Zabarah — Descrizione di Zabarah, e geologica struttura di codesta valle — Sistema geologico dei monti di Zabarah — Osservazioni di Belzoni e di Bruce sulle miniere di smeraldi — Relazione di Bruce — Piante comuni al deserto.

Mia seconda partenza da Kenneh al villaggio Helleh. Al primo aggiornare del 2 dicembre partimmo da Kenneh: la carovana in questo secondo viaggio era più numerosa constando di venticinque dromedarj e cenquindici cammelli, unendosi alla comitiva tutti i minatori e soldati assortiti ad accompagnarci: alle ott'ore antimeridiane ci fermammo nell'okels o *cavanserai* contiguo alla cisterna di Birambar per colà riunirci tutti. Quell'edifizio fu fatto costrurre da Mohammed Alì per comodo de' viandanti e delle carovane: consiste in un porticato con un corridojo che mette in parecchie celle, in una delle quali prendemmo alloggio per far colezione. Dopo un'ora incirca unitasi la carovana, si parte per al deserto tenendoci vicino alla valle del Nilo; e recatici alla sponda accanto al villaggio

chiamato Gesan, ove giungemmo verso mezzogiorno, si fece alto per empire gli otri ed approvigionarci d'acqua pe' giorni vegnenti. — Lo scieh Muraset che in questo piccolo viaggio ci accompagna è della piccola tribù degli arabi Avasi; mi raccontò che in una montagna distante circa due ore dal villaggio di Gesan vi sono molte antiche cave; mi determinai di visitarle con piccola scorta montati sopra dromedarj; e spedita la carovana per altro cammino acciocchè si accampasse ove dovevamo la notte fermarci, noi prendemmo la via d'una valle chiamata Vadi Gesan. — Nell'imboccatura della vallata insino ad un certo punto apparvero da un lato e dall'altro colline di ciottoli calcarii; di poi succedettero alture d'argilla di color bigio, che è la roccia colà dominante. Dopo un'ora incirca di viaggio lunghesso una vallea giungemmo al sito indicato dallo scieh: quivi si vedono varj scavi eseguiti in un'eminenza dell'anzidetta argilla costituente la massa e che di singolare presenta l'esser dappertutto intersecata da piccoli strati della grossezza di tre a quattro linee d'un gesso candido e terroso di tessitura fibrosa che imbianca le mani, talchè quelle colline offrono una prospettiva bizzarra. L'argilla che racchiude quegli strati contiene gusci di conchiglie marine bivalvi ed univalvi, tra i quali sonvi corni di ammone del diametro di tre linee, donde può argomentarsi esser essa di formazione anteriore alla terziaria. Fatta questa ispezione, retrocedemmo per la medesima via; indi divergendo a manca, entrammo nella valle detta Madimut. Il piano di essa è tutto ingombro di ciottoli calcarii, tra i quali avvene grande copia di silicei con forme bizzarre, le quali, secondo l'opinione di molti, non sono accidentali nè prodotte dallo sfregamento, sibbene naturali e ch'essi hanno sortito fin dall'origine loro: ve ne ha di perfettamente sferici, di compressi e di cilindrici, e molti hanno figura di una placenta con un'impressione circolare da una faccia e dall'altra, la cui base è rilevata e convessa. La materia di cotesti ciottoli è focaja di varj colori,

bigia, nera, biancastra, rossiccia; ed atteso la costanza di lor forme avvi luogo a credere sieno corpi organici silificati, ch'erano *nidufanti* nella roccia calcarea delle vicine montagne. Spezzatine alcuni, vi si rinvennero piccoli ammoniti per entro; e tra quei sassi evvi anche gran copia di grossi nuclei d' una conchiglia bivalve, formati di calcarea d' un bel rosso e di frattura concoide spettante alla formazione secondaria. — Si lasciò la valle di Madimut; ed attraversando il deserto lunghesso un'altra detta *Vadi Sarca*, ci recammo di bel nuovo alla sponda del Nilo rimpetto ad Esneh allo scopo di far il cambio della carovana che dee condurci fino a Siene, poichè i cammelli e i dromedarj appartenenti ad una tribù non si noleggiano oltre ai confini del territorio di essa. — Anche in codesto viaggio ci trovammo sempre spalleggiati da colline o argillose o ghiajose: la sera si piantaron le tende poco lungi da un villaggiuolo chiamato Helleh, precisamente rimpetto ad Esneh che siede nell'opposta riva del fiume. In vicinanza di Helleh sonvi gli avanzi d'un antico tempio egiziano, che Denon ed Hamilton chiamano *Contra Laton*.

Descrizione del tempio Contra Laton, in vicinanza di Helleh. La facciata di questo tempio è rivolta ad occidente: oltre ai due pilastri laterali presenta colonne, due delle quali fiancheggianti la porta d'ingresso hanno il capitello formato da quattro grandi teste a guisa di quelli del tempio di Dendera, ma assai malconcie: i capitelli delle altre sono a foglie di palma. In ciascuno degl'intercolonnj avvi un basamento che chiude fino ad una certa altezza l'intercolonnio, ed in cui è notabile che le pietre in contatto colla colonna hanno una concavità semilunare che abbraccia la convessità della colonna stessa. Le colonne constano di varj pezzi, ciascuno de' quali, il superiore e l'inferiore, ha nel centro un incavo, in cui mediante un canale, che recasi alla periferia della colonna, si versava gesso liquido perchè contribuisse a tener collegati i diversi pezzi. Gli stessi massi di pietra ch'entrano

nella costruzione del parapetto costituiscono parimente il fusto della colonna, il quale per maggiore solidità venne in essi tagliato a scarpello: l'atrio aveva internamente una serie di pari numero di colonne, vale a dire, di quattro, ma tre son atterrate, come pure è diroccato il soffitto. La lunghezza di questo atrio dalla parte della facciata a quella della cella è di 7 metri e 20 centimetri; la larghezza, cioè la dimensione trasversale, è di 13 metri e 50 centimetri; la larghezza della porta d'ingresso è di 2, 50, e misurato un intercolonnio dell'atrio si trovò d' 1, 72: la cella, ossia il santuario che propriamente costituisce il tempio, è piccola poichè la sua lunghezza è di metri 3, 19 e di 4, 87 la larghezza; e mentre l'esterna parete della facciata e quelle del pronao sono di geroglifici ornate, le mura e la soffitta della cella son affatto ignude, tranne quella rimpetto alla porta d'ingresso. A sinistra della cella, cioè dal lato settentrionale, evvi un'altra stanzetta con cui la cella comunica mediante una porticciuola: le sue pareti son in tutto prive di geroglifici, ed è da notarsi che la muraglia dividente l'atrio della cella ha una doppia parete, talchè rimane un vano tra l'una e l'altra, come fu veduto da Denon in un altro tempio egizio presso Esneh. Hamilton lo chiama un segreto passaggio, e dice non esser facile d'indovinare a qual uso servisse, ma nel tempio di Helleh si scorge nel pavimento un largo pertugio quadrangolare, donde si cala in un cunicolo orizzontale che passa sotto la stessa muraglia: rimane pertanto a sapere a che questo andito latebroso dovesse servire. — Dalle dimensioni date si scorge che il tempio di Helleh è di piccola mole; nondimeno è costrutto di grandissimi massi squadrati di quella stessa arenaria, ond'è fabbricato il tempio di Dendera: misuratone uno, che posa sull'architrave della porta che dall'atrio conduce alla cella, trovossi di tre metri e sessantanove centimetri lungo, e largo ed alto di centimetri settantuno. I geroglifici scolpiti nelle pietre di questo tempio sono di stile

mediocre; oltre a quegli incisi ve n'ha parimente alcuni delineati a semplici contorni con inchiostro rosso nelle imposte delle due porte della cella, l'orientale e l'occidentale. Non si conosce a qual antico paese appartenesse codesto tempio: nella carta di Sicard a rimpetto di Esneh (*Latopolis*) è segnato *Contra Laton*.

Il sito dove siamo attendati è delizioso, poichè rimanendo in mezzo ad una coltivata campagna si hanno da canto due giardini piantati di palme, di nabca e di tamarischi: uno di essi è guernito d'una fitta siepe di *bunias spinosa*, e questa pianta che nei deserti forma cespi di mediocre altezza elevasi quivi da sei a sette piedi: sotto le nostre tende ci diverte di notte lo stridio de' grilli, ma durante il giorno ci reca non lieve molestia l'innumerevole sciame di mosche. — Al nostro arrivo in Helleh, congedammo gli Arabi della tribù d'Avasi che ci avean condotti da Kenneh a Helleh: al domani, 4 ottobre, comparve lo scieh Abu-Abraham con una trentina de' suoi Arabi montati sopra dromedarj, armati di lancia e scudo e sciabola e frecce, ed insieme il rimanente de' cammelli e dromedarj che dovean comporre la nostra carovana. La tribù degli Ababdi è la più estesa che vi abbia tra il Nilo ed il mar Rosso, e quella che occupa il più ampio territorio, poichè alla destra del fiume giunge dalle vicinanze di Helleh al mare suddetto, e dal lato di Esneh s'interna parimente nel deserto, ed il suo dominio a mezzogiorno si estende fin sopra Siene. Abu-Abraham, capo di essa, è uomo che gode di molta considerazione e la cui compagnia eraci d'uopo assoluto in quel viaggio, essendo egli assai pratico di quelle situazioni e rispettato da tutti della sua tribù.

Da Helleh per Erdesia, o Radabaia. Allo schiarire del 5 ottobre partimmo: la carovana tra dromedarj e cammelli constava di centrentasei bestie: alcune miglia oltra Helleh la catena dei monti che spalleggiano la valle del Nilo è composta di calcarea cenerina compatta e di gusci di conchiglie

gremita; e sottoposta alla calcarea si vede in alcuni luoghi l'arenaria silicea. Verso la metà della strada da Helleh ad Erdesia, che al passo consueto di dromedario si computa d'otto ore distante, e prima di giungere al villaggio di Hillal, si vede a destra verso la riva del Nilo un ricinto di grosse muraglie costrutte di grandi mattoni d'argilla cruda, le quali circoscrivono uno spazio quadrato: nel mezzo si vedono gli avanzi d'un tempietto, in cui annoveransi sei colonne ed una scalea. Questo esser doveva per certo il ricinto d'una città antica, e si suppone la vetusta *Elethia* da Brown accennata: le pitture delle grotte furono ampiamente da Hamilton descritte: gli Arabi chiamano quel luogo *El Kab*, che vuol dire quadrato. — Verso le due pomeridiane si giunse presso Erdesia, che si trova rimpetto ai magnifici torrioni dell'antico tempio di Edfu, e quivi si piantarono le tende, perchè gli arabi Ababdi di nostra scorta dovean fare lor provvisioni, il che c'impedì di proseguir il viaggio sino a sera: — presso Erdesia vedemmo la *datura stramonium* ed il *solanum aethiopicum* o piuttosto il *sanctum*.

Da Erdesia per Vadi Moele. All'alba del 6 ottobre preso il cammino del deserto per Vadi Moele, penetriamo in una valle dov'è un pozzo a circa due ore di strada, e che nomasi *Vadi Bir Ababdi*: le colline all'imboccatura di questa vallea constano d'argilla attraversata da vene di gesso bianco; indi succede la calcarea conchiglifera zeppa di gusci d'ostriche continovanti sino al luogo dell'indicata cisterna. Questa calcarea è di color bruno distintamente stratificata, di tessitura bene spesso schistosa, e le valve dell'ostriche ond'essa è ripiena sono trasversalmente solcate, e costituisce la massa d'intere montagne. L'eminenze composte di tal genere di roccia, in quel punto della valle ove sta la cisterna, sono in contatto ed in continuità con altre dell'arenaria quarzosa, di maniera che appare che ambe le roccie sieno contemporanee, e l'una e l'altra secondarie. Sulla cresta dei monti quell'arenaria è

nerastra e contiene grande copia di etiti di varie grandezze: l'arenaria alla base dell'eminenza riposa sopra una roccia di colore verdognolo, ch'è un'arenaria consimile, ma con argilla mischiata e contenente vene e concrezioni di gessò che veggonsi in molti luoghi anche nel piano della stessa vallea. L'acqua della cisterna è torbida, poichè atteso la natura del sito esser dee selenitosa; tuttavia è perenne, il che in quel deserto riesce di grande vantaggio, e non ha inoltre veruno spiacevole odore. — Più innanzi, la vallea si fiancheggia su monti di calcarea conchiglifera e di arenaria, finchè quest'ultima roccia diventa dominante e l'altra dispare. Alla distanza di circa quattr'ore da Bir Ababdi e di sette da Erdesia trovasi in una valle, detta *Vadi el Miad*, un tempio egiziano di singolar costruzione. Ad una mezz'ora di strada prima di giungere al tempio ci riposammo sotto un albero di cui non vi era in tutta la vallata che uno, la *balanites aegyptiaca* dl Delisle, chiamato in arabo *Agilahid:* a sera si rizzarono le tende all'imboccatura della valle Degah.

Descrizione del tempio El Miad. Esso è scavato nell'arenaria, eccetto l'atrio od il vestibolo, e le sue pareti tutte sbianchite di gesso son ornate di geroglifici incisi nella pietra e dipinti e ben serbanti i colori, che sono il rosso, il giallo, il verde, il turchino; unico monumento che vidi di siffatto genere, in cui si possa ravvisare un colorito di tanta freschezza. L'atrio di tal tempietto ha nella facciata due colonne di arenaria composte di varj pezzi, ed il solito cornicione; hanvene nell'interno altre due oltre ad un pilastro quadrangolare costrutto in tempi posteriori, poichè, infrantosi l'architrave che posava sulla colonna, vi fu mestieri di tale sostegno. Quest'atrio, oltre alle tre aperture negl'intercolonnj della facciata, ha una porticella a manca che conduce di fuori: dal vestibolo si passa nella cella scavata per entro la roccia, e vi sono tre navi divise da una fila di due pilastri nell' uno e nell'altro lato della nave maestra, e che furono scavati nel massiccio

del monte. In capo ad ogni navata evvi una cappelletta quadrangolare, ed in ciascuna di esse nella muraglia dirimpetto alla porta vedesi un bassorilievo molto sagliente, rappresentante tre deità egiziane sedenti: alla cappella di mezzo si ascende per tre gradini, e così questa come l'altre due son prive di geroglifici. Nell'angolo delle due navate laterali presso la porta che mette alle cappelle si vede un grande incavo quadrilungo a guisa di uscio, ma senza geroglifici nè bassirilievi; e sembra che questi stessi incavi fossero due cappelle. Un'escavazione intrapresa da qualche antiquario europeo appiè d'una delle colonne dell'atrio fa vedere ch'esse poggiano sopra un piedestallo rotondo: lunga opera poi sarebbe entrare nei minuti particolari de' geroglifici e delle figure scolpite. Nella parete sinistra dell'atrio vedesi un gruppo di quattro donne in ginocchio ed in tale bizzarro intreccio che a prima vista sembra rappresentino una sola figura con quattro teste, disposte come le due di Giano. Codeste donne hanno le mani protese in atto di supplicare, e sono assalite da due grandi figure di deità egizie, l'una delle quali solleva con una mano una mazza in atteggiamento di percuotere, e con l'altra conficca in terra un'asta che divide in due il gruppo, talchè due teste col rimanente del corpo rimangono da un lato e due dall'altro dell'asta; una terza deità minaccia quelle supplichevoli con un grande coltello falcato. Nell'opposta parete avvi la stessa rappresentazione, se non che in cambio di donne veggonsi in egual positura quattro uomini barbuti e chiomati, muniti di coltello: — donne, uomini di coltello armati, deità minaccianti sono circostanze che non permettono si debba pensare siensi qui rappresentati sacrifizj umani; com'è d'avviso Costaz per riguardo a simili figure che veggonsi nei templi di Tebe e di Dendera, sibbene eccidio di prigionieri di guerra. — Una delle deità minaccianteli ha la testa di sparviere, l'altra ha la faccia umana con la *situla* sul capo ed il lituo in mano, con una delle quali afferra le chiome

delle quattro teste che sembrano rappresentare personaggi egiziani, poichè in una si ravvisa pendere sull' orecchia quel riccio che vedesi di consueto nell' immagine dell' Arpocrate egizio. Accanto ai due stipiti della porta che mette nella cella evvi una per lato la figura di due altre deità ritte in piedi; ma tanto queste come le altre che stanno nelle cappelle, e generalmente tutte, furono guaste per modo che più non hanno fisonomia umana. — Sotto il soffitto della cella nella navata di mezzo avvi una serie di sparvieri in incavo con le ali distese, e quest'uccello vedesi effigiato in altre parti del tempio: sovresso la porta non manca il solito globo con attortigliati i due serpenti.

Spettacolo assai vago è quello di vedere tanti geroglifici dipinti, poichè i colori risaltano molto sul bianco di quelle pareti: banvi uccelli, pesci, serpenti, quadrupedi con bizzarri colori che sono affatto fuori del naturale. Lo sparviero è per lo più dipinto con ali metà a zone rosse e metà turchine, talvolta con penne di quest'ultimo colore e verdi: la carnagione di parecchie deità scolpite nell' atrio è rossiccia; e siccome avvertii nelle figure umane di altri bassirilievi egizj, quel colorito non è già bruno, quale il supposero taluni; perocchè la carnagione d'una deità scolpita nell'atrio a destra accanto alla porta della cella è turchina, ma da varie casse di legno con entro le mummie, ch'ebbi occasion di vedere, e le cui quattro pareti erano scolte di geroglifici e di figure colorite di deità egizie, alcune di queste hanno la carnagione verde: oltracciò nel tempio di Vadi el Miad ne vidi con carnagione turchina; onde sembra che siffatti colori fossero speciali a certe deità, nè ciò deroga punto all'opinione che il colorito degli antichi Egizj fosse carnicino. La carnagione de'sacerdoti che presentano offerte a queste deità è per l'appunto rossiccia: una di quelle deità ha faccia, per quanto pare, di lupo col muso assai aguzzo e lunghe orecchie ritte e di color nero; e consimili sono gl'idoli di legno racchiusi

nelle casse delle mummie: siccome poi non vi ha lupi in Egitto, sarà forse lo sciacallo; ma non avendo mai veduto animale di codesta specie totalmente nero, è per avventura simbolico questo stesso colore. — Quanto alle dimensioni di questo tempietto, l'atrio dalla facciata al muro della cella è lungo metri 7,20 e largo 5,74; la cappella di mezzo è lunga metri 2,70 e larga metri 2,2; quella a diritta è lunga metri 2,10 e larga 1,52; quella a sinistra è lunga metri 1,90 e larga 1,66: — questo tempietto fu visitato da pochi Europei, poichè non vidi che soltanto il nome d'un Francese, e noi v' incidemmo i nostri.

All'alba del 7 d' ottobre s'attraversò un orrido deserto, affatto spoglio di qualunque vegetabile; a mezzodì non si potè trovare un palmo d'ombra, se non verso la valle Besach sparsa di molti alberi di *acacia seyal* e di cespi di *bunias spinosa:* le alture della consueta arenaria ne accompagnarono per molto cammino, di guisa che si può dire che questa roccia d'Erdesia s'innoltri nel deserto orientale per due giorni di viaggio di carovana. Sottentrano all'arenaria le roccie primitive, e la prima a comparire fu la serpentina nerastra accompagnata dal diaspro rossiccio; e dove incominciano le roccie primitive, l'eminenze acquistano di mano in mano elevazione maggiore. Il luogo dove apparve la serpentina fu nella valle Dungash; indi trascorso qualche miglio, si mostrò il grustein composto di feldispato bianco e d'amfibula verdognola o nerastra di varie qualità, ora di grana grossa, ora di color nero e di granitura sì fina da non discernere gli elementi ond'esso constava: se non che la più singolare varietà di grustein quella fu a grani di feldispato d'un bel colore d'amfibula rossa e verdognola, di maniera che assai di leggieri si scambierebbe con granito rosso che si trova nei monti a destra verso l'estremità della suddetta valle Dungash. — Alle ore otto pomeridiane giungemmo alla spaziosa vallata Moele, dove avendovi due cisterne d'acqua,

l'unica che si abbia trovata dopo esser partiti dal pozzo di Bir Ababdi, rizzammo le tende. L'acqua raccolta in queste due cisterne di venti piedi profonde nel piano della valle, e poco distanti l'una dall'altra, ha un sapore salsugginoso e riesce purgante, talchè non servì che per abbeverare i cammelli avendone noi ancora di quella del Nilo. In mezzo a quegli orridi deserti due cisterne di cattiva acqua bastano per attrarre gli animali a visitare quei monti; e di fatto i corvi ed i colombi selvatici si veggono a torme nella valle Moele, mentre negli altri luoghi trascorrono soltanto di volo quelle solitudini onde recarsi in un suolo meno ingrato. Le montagne spalleggianti la valle Moele sono di considerabile altezza, e constano di grustein durissimo di color bigio nerastro e disposto a banchi irregolari; la grana per lo più è fina, talchè non si distinguono le parti costitutive, e ciò particolarmente nei monti a sinistra che spingono ben alto lor cime. Da due scavi chè feci eseguire onde rintracciare acqua si riconobbe che il piano della valle sino alla profondità di circa cento piedi è composto di roccie angolari: molti alberi di *acacia seyal* trovansi in cotesta valle.

Per dare riposo ai cammelli della carovana ci fermammo tutta la giornata del 9 d'ottobre nella valle Moele: al nord di essa, dove prendemmo sôsta, si vedono due monti eccelsi che dal loro colore rossiccio chiamansi *El Hamra vadi Moele*. Quest'eminenze, come pur l'altra contigua, sono composte di feldispato bianco a minuta grana cristallina e con grani di feldispato roseo e di talco compatto o giallo o bigio o verdastro e talvolta argenteo; e codesto porfido si vede intersecato da frequenti filoni di quarzo bianco. — Di sulla vetta del monte si domina un'estesa prospettiva stendendosi sott'occhio l'immane deserto, ingombro d'eminenze d'una roccia nerastra ed intersecata da valli che distinguonsi per la sabbia giallastra, onde sono coperte; le montagne orlanti la valle di Moele, ove stemmo attendati, ergonsi a mediocre

altezza; sembrava che all'innoltrarsi ver oriente dovessero aumentare di mole, pur accadde ben altro perocchè dopo qualche ora di viaggio andavansi tanto avvallando da meritare propriamente il nome di colline, e la loro continovità venne in un luogo interrotta per ampio deserto piano e sabbionoso. — Proseguimmo sino a dieci ore antimeridiane per una valle chiamata Vadi Shaid, che anch'essa sostiene a ridosso monti di grustein: dopo due ore di riposo ripigliando il viaggio, vedemmo in lontananza, così a dritta, come a manca, una catena di altre montagne corrente a un dipresso da nord a sud e frastagliate a guglie, a creste, a piramidi: cotesti gioghi pareva dovessero man mano aggrandire in altezza, ed invece il terreno si andò abbassando e si percorsero spaziose valli spalleggiate da piccole alture di grustein. Verso lo sbocco della valle Shait ed il capo di quella chiamata Abu-Hade veggonsi a destra monti rossastri, che per questa tinta si distinguon bene da lungi; constano d'un porfido euritico, il cui elemento dominante è feldispato od amorfo a minutissime lamine a grani di quarzo, e per consueto è sparso di piccole granate per lo più opache.

A tre ore pomeridiane si giunse alla cisterna della valle Abu-Hade, ch'è scavata nel gneis e conteneva sufficiente acqua, ma torbida, sebbene non dispiacevole al gusto: quivi per precauzione facemmo empire in mancanza di meglio gli otri vuoti pel servizio della carovana, e si piantaron le tende. Questo è il primo sito in cui ci venne veduto il gneis, il quale è sottoposto al grustein; e dappoichè le granate rinvengonsi costantemente in quel porfido, sembra sian esse uno de'suoi principj costituenti: tutt'insieme al gneis incontrasi in qualche luogo il granito bigio ordinario; ma il gneis ed il grustein furono le due roccie dominanti nella catena de' monti che spalleggiano le vallate percorse. — L'albero *balanites aegyptiaca*, del quale non si vide che un solo individuo nella vallata El Miad, è frequentissimo nella valle

Giumah contigua a quella ov'è Sacchetto. Questi alberi, che crescono ad insigne grandezza ed il cui tronco notabilmente s'ingrossa, li trovai ne'miei viaggi onusti di frutta della grossezza d'una mediocre noce, e giunte a maturità perfetta, ed aventi forma bislunga simigliante alla ghianda. Codesti frutti riveste una buccia secca, che quando sien vecchi agevolmente screpola e dalla polpa si stacca: questa polpa è di colore nerastro, allega i denti, ha sapor dolce dapprima, indi amarognolo, ed è tanta da rivestire solamente il nocciolo: questo è grosso e bislungo con cinque coste rilevate, e racchiude una mandorla che ha la figura dell'osso del dattero: le foglie son ovali, intere, conjugate e ve n'hanno due in un solo peziolo comune; i rami sono muniti di lunghe spine, ma i giovani immuni. — Nella suddetta valle Giumah vi ha tanta copia di tali alberi da costituire una lunga selva, non già foltissima, sibbene amena e deliziosa in mezzo a quegli immensi deserti; essa è tagliata da un lungo e largo viale che potrebbe far bella comparsa in uno de' nostri giardini all'inglese. Un solo albero ed un solo arbusto sfoggiavano sì ricca pompa decorando tutta quella vallata; l'uno era la *balanites*, il così detto *Eglighi*, e l'altro un *cynanchum* che gli Arabi chiamano *March*, il qual forma folti cespi verdi quantunque privi di foglie. — Il 10 d'ottobre 1819 si giunse a Sacchetto, che dal pozzo di Abu-Hade dista di quattro a cinque ore di cammino da dromedario; e quivi facendo alto, si rizzaron le tende.

Sacchetto. Questa città è posta in una vallea spaziosa chiamata Vadi Nugras, la cui direzione generale prescindendo dai serpeggiamenti è da sud-sud-est a nord-nord-ovest; e tal nome, per quanto mi fu detto, vuol in arabo significare *luogo abitato*. L'epoca degli edifizj, de' quali rimangono vestigia, risale certamente al tempo de'Tolomei: le abitazioni non son tutte insieme riunite, ma sparse qua e là sulla falda del monte a destra ed a manca e varianti in altezza, ora diroccate

in parte, salvo alcune poche presso che intere ma sfornite di tetto. Son costrutte di muraglie composte di pietre a secco, ma con più d'eleganza e di simmetria che quelle di Foahir a metà del cammino da Kenneh a Cosseir: hanno un sol piano terreno con finestre, che son quattro in alcune case e l'una accanto dell'altra; architettura poco adatta invero a questo clima cocente, come inopportuna è l'ampiezza della porta, ch'è tanto alta che giunge insino al tetto. Di coteste case sen contano novantacinque, tra le quali una sola è distinta per aver servito forse d'abitazione a qualche capo, essendo probabile che l'altre fossero le dimore de' minatori impiegati allo scavo degli smeraldi. Io presi le misure d'una di esse situata sopra una specie di promontorio che sporge nel piano della valle; l'altezza sua era di metri 4,5 sopra una larghezza di 1,52. — Sonvi altresì due tempietti scavati entrambi in uno schisto talcoso assai tenero entro il massiccio del monte: il maggiore quando era intero, aver doveva nella facciata tre colonne, due laterali scolpite nella roccia in guisa che risaltano per più di due terzi della loro grossezza, e l'altra, che ora è distrutta tranne il capitello, isolata nel mezzo. L'atrio è ornato da due sole colonne poste sur una linea parallela alla facciata, e così queste, come le altre, son più grosse verso l'estremità inferiore; e tutte nel sito in cui sono furono scarpellate dal vivo della stessa montagna. L'atrio ha tre porte nella parte anteriore, alle quali si sale per alcuni scalini che mettono in un altro più stretto; da questo si passa in tre cellette simiglianti alle nostre cappelle; e per mezzo d'una porticina laterale in comunicazione tra loro. — L'altro tempio più piccolo e più semplice sorge verso mezzodì, e dal caseggiato trovasi alquanto discosto; aver doveva nella facciata quattro colonne, ma non rimane vestigio che d'una delle due intermedie e d'un'altra laterale scavata nel masso e per due terzi sporgente. I tre intercolonnj mettevano in una specie di caverna rozzamente scolpita, due metri alta, e 5,25 larga,

e 3, 24 profonda, nel mezzo della cui parete anteriore avvi una nicchia quadrata ed un'altra più piccola vi è schiusa nel fondo. Del rimanente niuna scoltura evvi ne' tempietti; se non che nel minore in mezzo a due frontoni arcuati degli intercolonnj della facciata si vede in rozza guisa effigiato a basso rilievo un globo cui s'avviticchiano due serpenti ad imitazione di quanto si scorge ne' templi egiziani. Sull'architrave superstite degli stessi intercolonnj sono sculte due iscrizioni greche, l'una delle quali è tanto più riguardevole in quanto che ci chiarisce il nome di quel paese. Siccome in codesta iscrizione si legge il nome di *Berenice*, potrebb'esser quello della regina Berenice e non già del paese: più d'un viaggiatore, col quale m'accadde parlarne, ciò ritiene per certo, e rimarrebbe quindi schiarita una quistione d'antica geografia ne' tempi nostri assai ventilata, principalmente nei *Viaggi* del Belzoni; il quale, seguendo tutte le carte geografiche dell'Egitto, situa una città di tal nome presso il mar Rosso bensì, ma in un luogo assai differente. L'altra iscrizione scolpita sull'architrave d'un altro intercolonnio, la qual è difficile a leggersi, ne fa menzione d'Iside e di Serapide.

Geologica costituzione della valle Nugras, ov' è Sacchetto. Le roccie dominanti delle montagne, che spalleggiano la valle Nugras, sono il gneis e lo schisto talcoso: il primo si presenta in alcuni luoghi coi caratteri distinguenti codesta roccia; vale a dire, offre un'unione di lamelle di mica bruna, di feldispato biancastro, di grani di quarzo e d'una tessitura perfettamente schistosa. Quanto poi allo schisto talcoso, presentasi in lamine o argentine o verdognole o brune, untuose al tatto e di maggiore o minore larghezza, e compone non di rado una massa compatta verde-grigia che accostasi alla steatite. Quanto ai rapporti geognostici di queste due roccie, il gneis e lo schisto talcoso, esse sono di contemporanea formazione, poichè l'ultima nella maggior parte dei casi è subordinata alla prima, cioè lo schisto talcoso costituisce grandi

ammassi racchiusi nel gneis, ma spesso compone da sè solo intere eminenze. Presso il tempietto maggiore alcuni de' suoi banchi corrono tortuosi, ma per lo più inclinati da sud a nord, essendo la testata più alta verso il sud o piuttosto a sud-sud-ovest di quella vallea: dov'era Berenice, si erge una montagna biancastra, che quivi è la più eminente di tutte; consta di granito bigio a grossi grani di quarzo bianco, di feldispato bianco e grigiastro, di mica argentina e di granate rossiccie. Dalla parte opposta della vallata, ove s'innalza la grande montagna granitosa, di cui è discorso, un'altra ne sorge di più ampio volume formata d'una roccia serpentina molto dura e di varj colori ora rossastro, ora bigio, ora violetto sudicio con vene ed incrostature di serpentina fibrosa di colore citrino assai vago.

Miniere di smeraldi. Gli antichi vantarono ed apprezzavano lo smeraldo d'Egitto sopra tutte le pietre preziose, quantunque nol sia: — La vista già stanca si ricrea, diceva Plinio, quando si volge lo sguardo sopra uno smeraldo; nessun'altra gemma lo rallegra come questa per la leggiadria del suo colore: — gli antichi usavano molto portare lo smeraldo incastonato in anella. Nei contorni della città di Berenice, fondata da Tolomeo Filadelfo e quasi sotto la medesima latitudine di Siene, si trovano le miniere di smeraldi scavate ne' tempi trascorsi e poste nei monti di Sacchetto e di Zabarah: una ve n'aveva pur anche sulla sinistra del Nilo presso Tatat nell'Alto Egitto. Non avvi dubbio che un tempo gli smeraldi si traessero da codeste montagne e che debba a questi scavi la sua fondazione il paese di Berenice: in quasi tutte le contigue eminenze, e particolarmente in quelle fiancheggianti la valle a settentrione, incontransi in numero grande sotterranei a varie altezze a dritta ed a manca, ma i più numerosi sono nelle montagne alla destra. Tali scavi hanno forma di pozzi, talvolta verticali, per lo più a piano inclinato, la massima parte tortuosi, irregolari ed angusti; il

più grande è verso la cresta d' un monte a destra della valle e sui ruderi d'alcuni caseggiati; è quadrilungo, ha un lato di dodici piedi, l'altro di sei, e di trentatrè s'approfonda. Non solamente questi scavi sotterranei venivano aperti nelle montagne, sibben anco talvolta nel piano dei valloncelli; di che si vide un esempio in una valletta che rimane oltre l'eminenza, dov'è il gran pozzo, dalla parte di nord-nord-est.

Qualità della roccia, in cui si rinvengono gli smeraldi di Sacchetto. Cotesti smeraldi si trovano nei monti di schisto talcoso o di gneis; pur tali gemme negli scavi da me ordinati nella mia dimora in quelle parti, mai non le rinvenni nel gneis vero e legittimo che presenti i caratteri ordinarj della specie, nè tampoco in quell'altro composto che fa passaggio allo schisto argilloso. Stanno invece nell'altro gneis grossolano formato d'una massa di mica bruna, in cui sono inegualmente racchiuse grosse vene e nuclei di feldispato e di quarzo che è la roccia dominante di cotesta montagna; e gli smeraldi non sono disposti in particolari banchi o filoni, ma dispersi nella massa di cotesto gneis, e indistintamente tanto nella pura mica, quanto imprigionati nel quarzo. — Si rinvennero smeraldi perfino nell'attintoto biancastro racchiusi nello schisto micaceo: e siffatta gemma si presenta sotto tutte le gradazioni di verde dal verde pallido sin a quello d'erba, e frequentemente di color bianco o puro od appena con lievissima tinta verdognola. Molti pezzi di smeraldi amorfi si trovano nel piano delle valli, ma opachi e poco pellucidi; nè sono rari i frammenti regolarmente cristallizzati, e cristalli perfetti sen rinvengono altresì nelle loro matrici, ma in piccoli grani. Negli scavi più recenti sen trova pur anche di cinque a sei pollici di lunghezza e di tre a quattro linee di larghezza e di due a quattro linee d'altezza, di colore non molto vivaci, ma sani e senza screpoli. Siccome tra le gemme antiche lavorate, quelle di smeraldi son pochissime nelle raccolte, così convien credere che i pezzi di

qualche volume lavorati fossero assai rari anche ne' tempi trascorsi: non conoscendosi allora gli smeraldi del Perù, avevan pregio pur i piccoli grani. In codeste montagne trovansi eziandio dei berilli, distinguibili pel colore di acqua marina e per le forti solcature delle facce del prisma; ed estraggonsi non di rado crisoliti limpidi e di buon colore. — Teofrasto nel suo trattato parla di smeraldi di quattro cubiti di lunghezza e di tre di larghezza, d'un obelisco quaranta cubiti lungo composto di quattro smeraldi, e d'una colonna ben grande che vedevasi in Tiro nel tempio di Ercole; ma egli stesso dubita peraltro che fosser veri smeraldi: nulladimeno non sarebbe improbabile che quelle opere fossero di plasma, della qual gemma, e non dello smeraldo cristallizzato, si ponno trovar pezzi d'ingente volume. Il medesimo autore dopo d'aver indicato che degli smeraldi si fanno anella, soggiunge essere una pietra rara e di mediocre grandezza; indi accenna quelli che trovansi nella Battriana vicino al deserto, i quali son piccoli e raccolgonsi al cessare dei venti che spazzano via le sabbie. — La cisterna d'acque più prossima a Sacchetto è quella di Abu-Hade, discosta più di mezza giornata di cammino di carovana: soggiornati alcun tempo in que' luoghi, levammo le tende.

Da Sacchetto per Zabarah. Lasciando Sacchetto il 20 d'ottobre, prendemmo la via della montagna piuttosto che delle valli, la qual è molto più lunga; tuttavia il sentiero di que' monti è più malagevole, singolarmente pei cammelli carichi, ed evvi un passo scabroso alla distanza di circa un'ora da Sacchetto, dove si sormonta il giogo d'un' eminenza non molto alta, ma pur disastrosa. Quasi a mezzo del cammino alla destra d'una larga vallata, detta *Vadi Erere*, visitai sulla falda della montagna uno scavo ch'ebbe a scopo un ampio filone di quarzo incassato in uno schisto argilloso, e che venne aperto seguendolo per buon tratto giusta la sua lunghezza ed inclinazione, a guisa di quelli di valle Atalla e di

Foahir. Soffermatomi alquanto, proseguii quindi verso Zabarah: lunghesso quell'ampia vallea, in distanza di circa tre miglia, dentro la falda d'un monte a sinistra vedesi un filone di spato calcareo, il quale si spezzava in grossi pezzi romboidali regolarissimi, lucenti bensì nelle facce, ma opachi. Questo è il solo esempio finora incontrato di filoni di carbonato calcareo in roccie primitive, perocchè quella che conteneva il filone suddetto era schisto argilloso nerastro. — Verso sett'ore antimeridiane del 21 ottobre 1819 giungemmo a Zabarah, discosto da Sacchetto tre ore di cammino di carovana.

Descrizione di Zabarah, e geologica struttura di codesta valle. Zabarah è situata in un'angusta valle senz'esito, la cui direzione va da nord a sud; la sua imboccatura è dal lato di settentrione, e può considerarsi come il seno d'una valle trasversale diretta da est ad ovest, la qual è pur dessa il ramo d'una più vasta vallea longitudinale, decorrente da settentrione a mezzogiorno. Siccome non sarebbe molto facile di ravvisare l'ingresso di codesto seno, perciò sulla vetta delle sovrastanti eminenze furono qua e là innalzate pile di pietre per servire a segnale, il che convien credere si facesse in quel tempo quando la vallea era abitata. Oggidì non si ravvisano che le vestigia di molte casupole costrutte di muraglie a secco, come quelle di Gebel-Abiad e di Foahir, ma non già delle altre di Sacchetto, le quali son meglio spaziose e fabbricate con maggiore solidità e con più simmetria, sì che rilevasi chiaro che quest'ultime le costrusse una popolazione ben diversa e nell'incivilimento innanzi.

La valle Zabarah è chiusa dalla parte di mezzogiorno da erte montagne di gneis bigio, i componenti del quale sono in certa giusta proporzione distribuiti; e le spalleggiano altre alture di schisto micaceo e di schisto argilloso seminati a squamette di mica argentina, la quale altro non sembra essere che una modificazione dello schisto micaceo con assai

tenui elementi. Queste tre roccie possono ravvisarsi contigue le une alle altre all'estremità della valle; e lo schisto micaceo vien attraversato da grosse vene e da banchi di quarzo dello spessore di qualche piede. Tutti gli scavi onde rintracciare gli smeraldi ed estrarli ebber luogo in codesta roccia, non mai nel sottostante gneis, il quale sembra sterile, come nella valle di Sacchetto accade; vennero essi eseguiti nella direzione della sfioritura dello schisto, e ne secondano l'inclinazione sprofondandosi da oriente verso occidente.

Sistema geologico dei monti di Zabarah. Sulla vetta delle montagne che spalleggiano ad oriente la vallata evvi uno schisto argilloso assai fissile, di colore ora grigio di perla, ora verdognolo, il quale riposa sullo schisto micaceo e talcoso; di maniera che il sistema geologico di codesti monti, più vario di quello della valle di Sacchetto, può dirsi constare delle seguenti roccie nell'ordine che qui accenniamo incominciando dalle più basse: primo, granito bianco giallognolo a minuta grana con poca mica; secondo, gneis; terzo, schisto micaceo e talcoso; quarto, schisto argilloso. — Nei monti spalleggianti ad occidente la valle il gneis legittimo, che dalla base fino ad una certa altezza ne compone la massa, è diviso dallo schisto talcoso sovrincombente mediante un grosso banco di quarzo; il quale costituisce nel sottoposto gneis un gran numero di filoni o verticali o lievemente inclinati, i quali destano l'idea di grandi crepacci riempiuti di una materia che sia colata dall'alto. Tra il banco di quarzo ed il gneis vi è peraltro uno strato di schisto talcoso; ed in questo strato, che s'inclina da oriente ad occidente, furono aperte le bocche di parecchie miniere che hanno nell'ingresso per tetto il quarzo e per suolo il gneis. — Gli scavi onde rinvenire gli smeraldi sono assai numerosi, tanto nei monti ad occidente della valle, come in quelli ad oriente; ed in questi ultimi vennero aperti non solo lunghesso la falda che guarda la valle, sibben eziandio nel rovescio orientale: ed ora

rappresentano gallerie inclinate e tortuose e generalmente molto anguste, ora incominciano con un pozzo verticale che disceso a certa profondità si dirama in varj cunicoli acclini. Avendo io penetrato in parecchi di questi, vidi che seguono la pendenza dello strato o banco schistoso e si sprofondano nel seno di esso, ed inoltre che furono generalmente dischiusi in un banco di schisto, più fissile di quello in cui esso pure s'incassa: può adunque inferirsi che la natura non disseminò già gli smeraldi nell'intero corpo della roccia che compone il monte, ma che stanno in cambio addetti a certi banchi particolari di essa, i quali, qualunque ne sia la cagione, sono più schistosi e d'una sostanza che si sgretola più facilmente.

Negli anni 1817-18 furono per ordine di Mohammed Ali attuate due vecchie miniere; l'una situata nel rovescio orientale della spalliera dei monti che fiancheggiano a destra la valle alla base della montagna e presso il piano d'una valletta, lavorando interpolatamente a Zabarah; l'altra nella giogaja opposta e sulla falda che guarda la valle. Questa seconda miniera si lavorò nella massima parte sgomberando gli scavi ostruenti gli antichi cunicoli, sospettandosi che ciò si fosse fatto a malizia per celare qualche ricca vena; ma pervenutosi allo strato non ancora tocco e, proseguendo lo scavo, si trovarono sibbene alcuni smeraldi, ma in poca copia: quest'ultima miniera è una di quelle aperte fra il quarzo ed il gneis, e così nell'una, come nell'altra, si seguitò sulla traccia dei prischi lavori un banco di quello schisto fragile ed assai fissile, composto di lamine di mica nerastra ed alquanto untuosa al tatto; il qual banco dalla superficie della falda del monte fino a certa profondità rimane avviluppato dallo schisto talcoso, bigio e morbidissimo di sotto le dita. Nei due primi anni lavorossi nella buona stagione con quaranta e più minatori ed un capo e con maggior numero di arabi manovali: le casupole di sassi, delle quali rimane ancora vestigio, furono in quella circostanza costrutte, poichè

le più antiche rimangono più verso mezzogiorno allo sboccò della vallea. Nel secondo anno il signor Drovetti console francese raccomandò a S. A. il Pascià, come dissi più sopra, il signor Cailliaud, del quale da qualche tempo erasi prevalso nella ricerca delle antichità dell'Alto Egitto: se non che il Cailliaud avendo ben presto abbandonato quegli scavi al capominatore ritornando nel Cairo, S. A. nel decorso del 1819 affidò a me la vigilanza e la direzione di quell'intrapresa. — Gli smeraldi di Zabarah hanno il mendo che si osserva in quei di Sacchetto, vale a dire, sono assai screpolati e gremiti di peli e di fenditure; e ciò proviene dall'origine loro, avendo veduto parecchi prismi quasi articolati, ne' quali l'interstizio tra pezzo e pezzo era di quella mica in cui stanno ravvolti.

Osservazioni di Belzoni e di Bruce sulle miniere degli smeraldi. Nella relazione del viaggiatore signor Bruce sulle miniere di smeraldi lungo la spiaggia del mar Rosso, convien prima notare che le miniere da esso vedute non son quelle di Sacchetto e di Zabarah, quantunque situate sotto la medesima latitudine e probabilmente nei medesimi banchi; e di poi risulta dall'esame ch'egli ne fece che la materia creduta smeraldo non lo è nè punto nè poco: e si vede che Bruce procedette con molto studio nella disamina di quei pretesi smeraldi.

Il signor Belzoni altresì dichiara che quelli da lui veduti erano di qualità inferiore di molto ai veri smeraldi; e dice che il Cailliaud, preso da entusiasmo alla sua prima scoperta, esagerò a sè stesso il valore degli smeraldi che rinvenne nel primo suo viaggio, e che nell'atlante della sua relazione vengono da lui enunciati nella maniera seguente: = Un bel cristallo di smeraldo in prismi esaedri entro una roccia d'amfibula in massa, venata e mista di talco squamoso con iscrezj di madreperla; schisto micaceo mescolato di talco, contenente prismi di smeraldi scannellati di color verde pallido; roccia

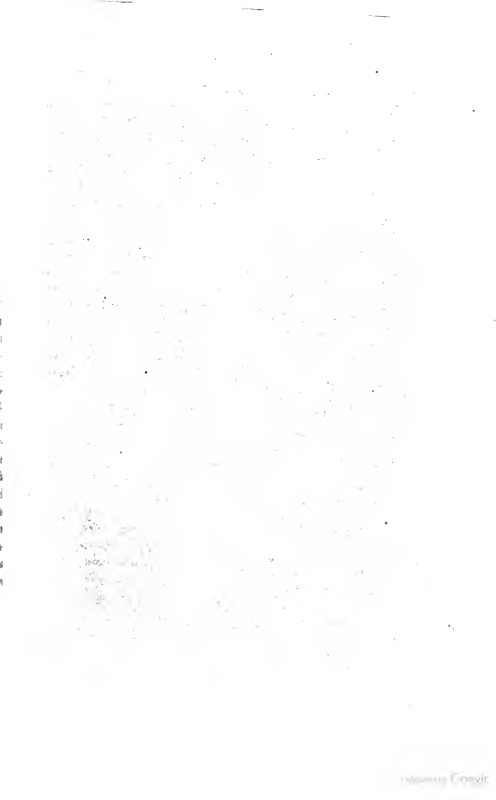
formata di mica e di schisto con quarzo bianco e seminata di talco, fortemente colorito d'un bel verde dall'ossido di cromo; infine amfibula in prismi romboidali d'un verde cupo in una roccia di talco schistoide, d'un bianco simigliante alla madreperla. = Gli scrittori arabi del medio evo si estendono molto a parlare di codeste miniere; e giusta loro costume, esagerano sicuramente circa la loro importanza.

Relazione di Bruce. Narra egli che il 14 marzo salpò da Cosseir, porto del mar Rosso, con vento grecale, guidato da un uomo ch'era stato due volte all'isola e conosceva la montagna degli smeraldi, che si trova in un'isola del mar Rosso, dove ito in cerca rinvenne le miniere, che perciò non son quelle dei monti di Zabarah. Il 15 vide una grande roccia che a guisa di colonna sorgeva dal seno del mare; credette dapprima fosse quella una parte del continente, ma poi s'accorse nell'appressarsi ch'era dessa un'isola di forma ovale, lontana forse un tre miglia dalla riva e situata sotto 23° 5' a settentrione, la quale dagl'indigeni si noma *Gibel-Siberget*. Il 16 approdovvi e recossi a visitar la montagna racchiudente le pretese miniere, che furono in antico scavate. Alle falde di quel monte, a circa sette passi al disopra della sua base, dice Bruce, vi sono cinque buchi o pozzi, il maggiore dei quali non ha quattro piedi di diametro; chiamansi *i pozzi di Zumrud*, onde si narra si traessero anticamente smeraldi. Aggiunge che vi raccolse candellieri ed alcuni frammenti dei loro zoccoli simiglianti a quelli d'Italia, e trovovvi pure parecchi pezzetti di quel cristallo verde e fragile, che in Etiopia si appella *Siberget*, e che per avventura è lo *Zumrud*, lo *Smaragdus* descritto da Plinio, ma non lo smeraldo conosciuto dopo la scoperta delle Americhe, la cui qualità è molto differente poichè il vero smeraldo del Perù è duro quanto il rubino. — Il signor Bruce non lascia verun dubbio sulla qualità degli smeraldi di quell'isola del mar Rosso e del continente che stavvi dattorno. Sono, egli dice, una sostanza

verde, cristallina e trasparente; ma codesti pezzi, quantunque verdi, hanno vene e macchie, e non sono tanto duri quanto il cristallo di rocca; per certo è una produzion minerale, ma non di maggiore consistenza del vetro; e credo sia questo quel prodotto che gli arabi pastori chiamavano *Siberget*, i Latini *Smaragdus*, ed i Mori *Zumrud*.

Negli antichi tempi conoscevansi esse codeste miniere di Zabarah? Per quanto mi venne colà osservato ne dubito, poichè nessun monumento nè egizio nè greco si scorge in questa valle, a differenza di ciò che si vede a Sacchetto. Per contrario trovaronsi a Zabarah frantumi di piatti con caratteri arabi, ed un cimitero alla foggia musulmana con tombe contrassegnate da una lastra prominente di pietra posta in taglio e che rinviensi in una contigua valle. — Quatremère ne porge una Memoria sulla miniera di smeraldi, sponendo un sunto di checchè gli storici arabi, Masudi e Macrisy, ed altri autori hanno scritto per riguardo a quel tema; tuttavia dalle descrizioni loro non si può con fondamento arguire se intendano parlare di Zabarah o di Sacchetto. Riferiscono essi che le miniere trovansi nel deserto all' oriente del Nilo a sette giorni di cammino da Keft, al nord d' una grande rupe; che gli smeraldi si rinvengono in mezzo al talco; che l' acqua è in distanza di mezza giornata: tutte queste circostanze possono convenire così a Sacchetto, come a Zabarah; nel primo di questi luoghi vi è a mezzogiorno la grande montagna di granito, e quella del gneis nell' altro. — Ad asserto di Macrisy, fu il visir Abdallah ben Zambur che fece cessare lo scavo di queste miniere verso l' anno 760 dell' Egira (circa il 1370 dell' era cristiana), probabilmente perchè la rendita non più compensava le spese: quindi si può credere, per conciliare le asserzioni degli scrittori arabi con quelle di Bruce, che la miniera produsse un tempo pietre più fine che non al presente, e che gli smeraldi di quella specie si vennero terminando o perdendo. — A Zabarah non evvi acqua fuorchè

in distanza di tre ore di carovana verso occidente, la qual è buonissima: un' altra cisterna, sebben d'acque alquanto salmastre, si trova in una valle a tramontana. L'acqua più prossima a Sacchetto è quella di Abu-Hade; ma nella vallata El Halem a circa la metà della strada per andare alle miniere di piombo avvi una cisterna d'acqua alquanto salsuginosa e lungi appunto sei ore di cammino di carovana: — se non che ben lieve costrutto si può ritrarre da codeste notizie, mentre molte antiche cisterne furon chiuse e ne vennero aperte di nuove.

Piante comuni al deserto. Nella valle Zabarah mi venne veduta la *capparis aegyptia* che ha forma d'un arbusto cespitoso, ma il cui legno è molto fragile; le frutta son grosse quanto una noce, munite di lungo pediculo ricurvo e di color rubicondo; il fogliame è d'un bellissimo verde. Vidi l'*erica tomentosa* e la *bunias spinosa* (in arabo *Silli*) che si trova in tutte le valli del deserto, e che forma cespi d'altezza mediocre di sei piedi a sette; la *fagonia arabica*, ch'era fiorita; la *cleome droserafolia;* il *josciamus datura;* il *cucumis colocynthis,* specie di citriuolo o cocomero selvatico che non differisce dal vero se non in quanto ha le foglie profondamente intagliate ed amarissimo il frutto, e riesce un potente purgante. Da taluni questa pianta è chiamata *fiele della terra* e dagli Arabi *morte delle piante*, perchè a guisa di veleno fa morire tutte le altre erbe che le sono vicine. Gli Arabi del deserto fanno uso di questo cocomero come di purgativo; lo aprono da una parte per estrarne checchè avvi dentro non lasciandogli che la pura corteccia; di poi alla sera lo riempiono di latte di cammella, che bevuto di buon mattino ha virtù purgativa secondo gl'individui, e ne scioglie con quattro a sei scariche il soverchio pondo del ventre.

———

Montagne contenenti miniere di solfuro di piombo, situate nella pianura di Abureich, le quali ad oriente hanno il Mare Rosso

CAPITOLO VIII.

Sommario. Partenza da Zabarah alle miniere di piombo nella pianura di Abureich — Geognostica struttura de' tumuli situati in essa — Dalla pianura d'Abureich alla valle Mucherigia — Dalla miniera di piombo della valle d'Abureich per Cosseir, indi per Kenneh — Dalla valle Umarus per Cosseir — Descrizione di Cosseir vecchio e del nuovo — Giardino del governatore — Da Cosseir per Kenneh — Carovana di pellegrini — Prospetto delle ore di viaggio di carovana da Cosseir a Kenneh, calcolato sul tempo che v'impiegano i cammelli carichi, il cui passo è invariabile.

Partenza da Zabarah alle miniere di piombo nella pianura di Abureich. Dopo un lungo soggiorno allo scavo delle miniere di smeraldi non sen rinvenne che piccoli e la maggior parte d' una specie inferiore; inoltre si trovò quantità di matrice di smeraldi, che venne spedita nel Cairo. Indi partimmo da Zabarah il 5 novembre 1819 con tutta la comitiva, dirigendo il cammino verso le miniere di piombo in vicinanza del mar Rosso e lasciando sopra luogo un minatore ed otto manovali per proseguire lo scavo. — Il gneis micaceo e lo schisto talcoso ne accompagnarono per qualche tratto, poichè, usciti dalla valle Zabarah, comparvero eminenze di serpentina nerastra e poscia il grustein bigio e nerastro: le alture, delle quali è discorso, andavano diminuendo d' altezza

a norma che si procedeva, e sono composte di quelle medesime roccie che costituiscono i monti contigui alla catena delle altre grandi montagne, attraversate ne' viaggi antecedenti in questo stesso deserto. — Il deserto orientale d'Egitto, giusta l'avviso di molti, è tagliato nel verso della sua lunghezza da parecchie catene di alti monti che vanno da nord a sud, e spalleggiate ad est e ad ovest con altre eminenze di minor mole.

Dopo qualche ora di cammino si giunse alla valle El Halem, in cui evvi una cisterna d'acqua alquanto salmastra e scavata in quel suolo ghiajoso; la vallea, prescindendo dalle sue svolte, si dirige da oriente ad occidente: i monti che tiene sui fianchi sono di grustein bigio e nerastro, composto di feldispato e d'amfibula amorfa e contenente banchi d'eurite. Dalla cima di questi monti vedemmo verso oriente il mar Rosso. In distanza di mezz'ora dalla valle El Halem, lunghesso la via che conduce alle miniere di piombo, vi è nel piano d'una vallea chiamata Mucherigia una quantità di casupole rovinate. Da codesto segno argomentossi che nelle contigue montagne dovesse avervi qualche scavo di miniera che fosse una volta in vigore: di fatto nei monti a dritta ed a manca di detta vallea, in poca distanza delle diroccate case, si riconosce che furonvi praticate escavazioni in filoni di quarzo nel grustein racchiusi. Essendo codesto luogo non guari distante dalle miniere di piombo, non mancheremo in altra circostanza di pigliarlo ad esame. Il grustein ci accompagnò ancora per alcun tratto di strada; indi cambiandosi di repente la natura del suolo, entrossi in una valle spalleggiata da eminenze di arenaria rossa, colorante quei monti d'una tinta rossastra, i quali per essere affatto spogli di vegetabili fanno una singolare comparsa: quell'arenaria in codesti luoghi abbonda e consta di grani differenti in grossezza ed ha ben sovente una tessitura schistosa. — Verso sera del 6 novembre 1819 giungemmo alla miniera del piombo.

Geognostica struttura dei tumuli situati nella pianura di Abureich. La pianura di Abureich non è uniforme, ma sparsa di tumuli e di collinette isolate; e tali piccole alture o gibbosità spettano ad una formazione affatto diversa, sia per rispetto alla natura delle roccie, sia per riguardo all'epoca in cui esse si vennero depositando alla formazione gessosa. La geognostica loro struttura si appar manifesta in un colle allungato che sorge a settentrione, ovvero a nord-nord-est della pianura costituente la falda d'un valloncello o burrone scavato dalle acque piovane, ed il cui fianco si scoscende a picco sovr'esso. La collina è composta in un luogo da varj banchi; il più basso che appare all'occhio è un deposito di arenaria, indi viene uno stratarello di grossi ciottoli di grustein e di eurite da cinque a venti centimetri alto; vi sottentra poi un altro banco della stessa arenaria a minuti grani quarzosi poco coerente, di colore biancastro, alla superficie giallognolo, della grossezza di due metri fino a due e mezzo; sopra di questo evvi uno strato di calcarea grossolana bigia, tutta piena di nuclei di conchiglie marine, e circa trenta centimetri grosso. Esso è coperto da un altro banco dell'anzidetta arenariá, dello spessore a un dipresso di cinque metri, ed infine su quest'ultimo riposa un grãn deposito di gesso bianco e friabile che si stende fin al vertice dell'eminenza: e da quest'ordine di cose apparisce che, riposando il gesso sur un suolo di trasporto, dovrebb'essere classificato fra i terreni terziarj; e ad ogni modo è per certo d'origine moderna, geologicamente parlando. Di sotto adunque al deposito gessoso che forma porzione della massa di codeste eminenze incontransi banchi d'una terra ocracea di color bruno-rossastro e per lo più giallognolo, mescolata più o meno con solfato di calce o compatto o terroso o selenitoso; ed in mezzo a questi banchi ocracei corrono strati di solfuro di piombo che s'accompagna per lo più con carbonato bianco di questo metallo.

Il carbonato, di cui è discorso, appare in alcuni siti dominante, per esempio in una collina allungata ad oriente della valle dal lato del mare, dove feci fare in più luoghi alcuni scavi con buon successo. Codesta galena è a larghissime falde brillanti, ora in grandi masse omogenee affatto ed ora intermista con carbonato di piombo e di gesso che nella cavità comparisce in minuti cristalli aghiformi, costituendo la matrice immediata del minerale. Gli strati piombiferi seguitano l'andamento generale di quelli cui sono subordinati, ed hanno la medesima inclinazione: la loro potenza è varia, nè mantiensi sempre costante; la massima è d'un piede e mezzo a due piedi, si riduce dappoi a pochi pollici, indi riappare con dimensioni maggiori. — A nord-est della pianura vi ha un'eminenza, in cui i banchi ocracei e gli strati del minerale di piombo trovansi in circostanze geognostiche alquanto diverse. Vi manca il gran deposito di gesso che si ravvisa nell' altre, e trovasi in quella vece un' argilla di colore turchiniccio o gialliccio, talvolta affatto candida, di rado verdiccia, untuosa al tatto, mediocremente consolidata, screpolata per tutti i versi, e che posta sulla lingua vi desta un leggiero sapore salsugginoso. Cotest' argilla rinviensi in banchi regolari che s' alternano con altri della terra ocracea, la quale del pari contiene strati di galena mista di carbonato di piombo: pur nondimeno questa medesima collina non si sottrae punto dalla formazione gessosa; e quantunque il gesso non appaja quivi come altrove in grandi ammassi, tuttavia trovasi sparso nella suddetta ocra o in nuclei o in seleniticlie lamette ed accompagna il solfuro ed il carbonato di piombo: — in questo luogo feci aprire due altri scavi. — Nel pendio nord-est della collina, di cui favelliamo, all' incominciamento d'un valloncello ordinai altri due scavi: in codesto luogo vedesi alla superficie un banco di grossi ciottoli commisti a terra argillosa; succede poscia uno strato ferruginoso ocraceo, alto mezzo metro; indi altro strato di ciottoli d' un metro

d'altezza; poi un altro strato ferruginoso, il quale pôsa sur un deposito d'argilla bigia di cui non si conosce la profondità. Gli strati di terra ocracea non sono già circoscritti alle sole eminenze, ma si estendono nella pianura sotto l'ammasso de' frammenti pietrosi; ed in questa situazione contengono minerale di piombo, come dimostrano gli scavi che feci eseguire appiè della falda meridionale della collina dianzi accennata, i quali per qualche tratto s'innoltrano sotto la pianura stessa coricata sur un deposito di ciottoli; ed osservai che in uno di questi si vede la terra e che tale deposito si trova in un sito attraversato da un filone di solfuro di piombo: — tal è in generale la geognostica costituzione di codesto suolo.

Nella pianura, ove sorgono le suddescritte colline, dal lato di nord-nord-ovest vi è un luogo allagato da un' acqua salsa, la quale sulla superficie dei massi forma grosse incrostazioni di muriato di soda, in parte deliquescente; e vi cresce intorno il *juncus acutus*, il *zygophyllum* a fiori bianchi, la *bunias spinosa* il *convolvulus armatus*, l'*erica tomentosa*, la *fagonia arabica* e la *pergularia tomentosa*. Queste piante si trovano in parte verdi, in parte secche, e feci raccolta di lor semi: di alberi non avvi qua e là che qualche individuo di *acacia seyal*: i monti all'ingiro partecipano di questa sterilità, ed anzi son del tutto brulli ed ignudi. Essendo poi alquanti anni che quivi non piove, non evvi acqua buona in questi dintorni; e soltanto in una valle spalleggiata da monti al nord e ad un' ora di distanza dalle miniere di piombo vi ha una cisterna scavata nel piano ghiajoso, ma contiene acqua salsugginosa che riesce purgante. — Toccandoci rimanere in quel deserto per lunga stagione, noi per non trovarci sprovveduti d'acqua e delle necessarie proviande concertammo coll'uffiziale nostro compagno di viaggio di far partire dieci cammelli a provveder acqua pei lavoranti alla prossima sorgente, distante tre ore di cammino da questo luogo per Zabarah; parimente spedimmo altri trenta cammelli carichi di

minerale di piombo per Kenneh, i quali al ritorno portavanci acqua del Nilo e le provvigioni occorrenti per tutta la carovana: quei cammelli non facevan altro che andar e venire per questo solo servizio, non rimanendo al campo che i soli dromedarj per uso giornaliero delle corse in codeste parti.

Dalla pianura di Abureich alla valle Mucherigia. Ben incamminati i lavori di scavo delle miniere di piombo, mi assentai qualche giornata onde recarmi di nuovo ad osservare i vecchi scavi, che veggonsi nella valle Mucherigia presso il pozzo della vallea El Halem per andare a Zabarah. Il 10 novembre 1819 partimmo dalla valle Mucherigia, battendo la strada già fatta. Giunti nella vallata Egli, vedemmo colline di quell'arenaria rossa antica, la quale è formata da una mischianza di grani di quarzo e d'altri di roccie parimente silicee, rosse, brune, verdognole, bigie, impastate con duro cemento rosso-bruno simigliante a quello di alcuni porfidi. La vera formazione porfidica è appunto poco discosto, perocchè le suddette colline di arenaria rossa giacciono a destra della valle alla base d'una catena di alti monti formati di quel porfido rosso, che trovasi nell'eminenze spalleggianti la pianura ove stanno le miniere di piombo, e che fa passaggio al granito. — L'arenaria rossa, di cui si parla, riposa sopra uno schisto argilloso siliceo più o meno fissile, di colore nerastro, il quale si ravvisa distintamente alla base dell'eminenza e ne costituisce in alcune la più grande porzione, apparendo l'arenaria soltanto sulla cima. Umettato questo schisto, tramanda un forte odore argilloso; battuto coll'acciarino, scintilla e manifesta contener esso quantità di selce; esposto alla fiamma del cannello ferruminatorio, si fonde in uno smalto grigiastro. — Codesti luoghi meritano venir esaminati accuratamente, poichè le due roccie accennate ponno indurre qualche probabilità che vi abbia tra esse depositi di carbone fossile. Oltrepassate l'eminenze di arenaria rossa della valle Egli, incontransi colline di serpentina verde-scura con vene

ed incrostazioni giallo-verdognole. — Dopo tre ore di viaggio si giunse alla valle Mucherigia, che è diretta da nord a sud: al sud-ovest ha una montagna chiamata Zúcari, che è la più eminente di tutte le circostanti e la cui punta principale si innalza a guisa di piramide tronca. Essa è composta di porfido euritico bigio, formato di feldispato, parte amorfo e parte lamellare, sparso di particelle e di piccoli cristalli d' amfibula nerastra. Le altre eminenze poi sovrincombenti alla valle da entrambi i lati constano d'una roccia esternamente ferruginosa, che si rompe in frammenti angolari nel verso di naturali fenditure, e che caduta in *fatiscenza* copre de' suoi rottami la falda di quelle montagne.

In questa valle vi sono vestigia di molte casupole costrutte di massi di pietra senza calce; e tutte dalla banda orientale, non già nella valle, ma entro sinuosità formate da vallicelle laterali. Queste casupole dieder luogo a supporre che in quelle vicinanze dovesse avervi lo scavo di qualche miniera, poichè nessun altro motivo avrebbe potuto attrar gente a stabilirsi in cotesto deserto: rimanevano pertanto da scoprirsi codesti scavi, e tale fu lo scopo del nostro viaggetto intrapreso in piccola comitiva, lasciati avendo gli altri ai lavori della miniera di piombo. — Dopo una giornata di ricerche in quell' eminenze, mi vennero scoperte due escavazioni, l' una ad est della valle e l' altra ad ovest a fianco della grande montagna detta Zúcari: nella prima vidi uno squarcio, fatto nella collina ad oggetto di scavare un filone di quarzo circa un piede grosso e corrente da est ad ovest; nell' altra osservai in due luoghi un simile scavo aperto sul culmine, a cui diede motivo un altro banco di quarzo, diretto parimente da est ad ovest, che per lungo tratto compare a nudo sulla vetta di quell' eminenza ed ha la grossezza di ben due piedi parigini. Procurai di penetrare in quegli scavi, ma non mi venne fatto atteso la quantità dei rottami che ne rendono assai difficile la discesa: e malgrado le più minute ricerche non riescii

altro a scoprire, se non che rimanendo a sapersi qual sostanza si estraesse da quel quarzo, volli che il minatore tentasse due mine che fecero buon effetto in quel filone di quarzo; indi fece rompere non pochi di codesti massi non solo in quei due luoghi, sibbene in altri, poichè tali filoni sono frequenti nei contigui monti: cionnondimeno potei nulla scoprire. Solamente ad est della valle si rinvennero nella sabbia alcune particelle aurifere; laonde si potrebbe arguire che gli abitanti delle case dianzi accennate avessero per intento di occuparsi nel lavacro della sabbia della valle. E convalida questa opinione il vedere che verso il piede della montagna Zùcari sono scavate nel suolo molte fosse disposte in serie, l'una dietro l'altra, le quali sembra sieno state aperte per fermare le acque piovane cadenti dal pendio del monte composto di porfido euritico; inoltre in parecchi altri luoghi si vede nelle tortuosità e nei seni delle vallette ove sorgon le case che l'imboccatura vi è chiusa, a guisa di riparo, da un muro di pietre a secco, il quale sembra dovesse fare l'effetto d'una diga onde rattenere le acque scorrenti giù per la falda delle montagne. — Non molto lungi dalle rovine delle suddette casupole, ma più verso nord, vidi altre fosse scavate nel terreno alla base dei monti orientali. Se poi le pioggie strascinano seco particelle d'oro, non è presumibile gran fatto che le rapiscano dal duro quarzo, benchè sen trovi di assai screpolato, e meglio è da credersi che s'annidino esse del pari nella roccia feldispatica, che racchiude quei non già filoni, ma banchi quarzosi: terminato poi lo scolo delle acque piovane, cercavansi le particelle d'oro tra quella sabbia che si sarà di nuovo lavata, potendo a tal uopo servire una cisterna che trovasi nella valle El Halem in distanza di mezz'ora di cammino. — Per convalidare queste supposizioni feci raccogliere di quella sabbia in varj punti nelle tortuosità e nei seni di quelle vallette, ed al nostro ritorno al Nilo la feci lavare con diligenza e rinvenni trentanove grani di particelle d'oro in

isquamette. — Diodoro descrisse a lungo le miniere aurifere del paese degli Ittiofagi, che son quelle da noi visitate in parecchi punti del deserto; ma non determinò l'epoca in cui si lavoravano, e da quali sostanze si ricavasse l'oro. È credibile inoltre che si lavorasser pure al tempo de' Tolomei, poichè il lavoro delle aurifere miniere era già conosciuto in Macedonia. L'oro era certo comune presso gli antichi Egiziani, se dobbiam arguirlo dai molti idoli, anelli, collane, smaniglie ed altri ornamenti che si trovano nelle mummie di Tebe, di Saccara ed in altri luoghi: forse ne ricevevano essi dai Negri del Cordofan.

Nel piano della valle Mucherigia vi è vicino alle casupole un cimitero, che presenta un certo numero di tumuli di sassi con una pietra più eminente, posta in taglio. Questo luogo chiamasi dagli Arabi *El Arbain*, cioè *i quaranta*, supponendo essi avervi colà un tal numero di sepolture, benchè l'oltrepassi. Chiesi al capo degli Ababdi, lo scieh Abu Abraham, se i morti di quel cimitero musulmano eran quelli che avevan abitato in quelle casupole; mi rispose che coloro che vi albergavano erano *Cafur*, ossia pagani, i quali in tempi assai remoti eransi quivi stanziati. Mi fece poi osservare presso quelle tombe alcune fosse con cenere e carbone; e mi disse che gli Ababdi della sua tribù recavansi talvolta a pregare su quei sepolcri, cuocendo focaccie sotto le ceneri per farne oblazioni. — Partiti da questo luogo e passando per la valle Egli, visitai di nuovo i monti di arenaria rossa, la quale, oltre che riposa sullo schisto argilloso siliceo, vien anche attraversata da vene e da filoncelli di quarzo. Di mano in mano che si procede verso la marina, scompare l'arenaria a grossa grana e predomina la schistosa, che sembra tanto omogenea che si prenderebbe per uno schisto argilloso. Questa varietà presenta entrambi i colori che si manifestano nella roccia a grossi grani, vale a dire il rossastro e il verdognolo: i tratti di terreno che hanno quest'ultimo colore sembrano da lungi

coperti d'erba, il che produce una grata illusione in questo ignudo e squallido deserto. L'arenaria schistosa costituisce la massa d'intere colline, e copre di sue scheggie tutto il circostante suolo, giungendo fino all'imboccatura del piano di Abureich, nelle cui colline gessose, alla distanza di circa due miglia dalle miniere di piombo, trovansi alcuni strati di muriato di soda candido e fibroso, dell'altezza d'uno a due pollici, in mezzo ad un'arenaria argillosa. Nella valle ad occidente della collina, ove sono i principali scavi della miniera di piombo e dov'è la cisterna d'acqua, si rinvenne la *capparis aegyptiaca* che trovasi anche nella valle Zabarah. — All'indomani per tempissimo ci rimettemmo in cammino: la valle conservava la stessa direzione, ma le colline a misura che noi proseguivamo, invece di abbassarsi, alzavansi sempre più; e finalmente dopo qualche ora di strada si aperse tutt'ad un tratto dinanzi a noi la pianura che ne offerse la vista del golfo arabico. Da questo vasto orizzonte ricevemmo un'impression singolare: appena giunti alla spiaggia, si piantarono le tende e prendemmo un bagno nel mare onde rinfrescarci dopo un lungo e faticoso viaggio.

Visitai la sponda del mar Rosso, che tutta è ripiena di gusci di conchiglie rigettati dal flusso, la massima parte delle quali spettano a specie straniere ai nostri mari. Le valve di *chama gigas* vi sono comunissime e molte di gran volume, le quali unite ad altre di specie diverse, che raccolsi in questo mare ed in altro viaggio intrapreso tra il 21° ed il 24° $^1/_2$ di latitudine, al mio ritorno in Milano nel 1821 ne consegnai la raccolta al signor Gio. Battista Brocchi, il quale la classificò e descrisse colle stampe in un Articolo inserito nella Biblioteca Italiana, nel volume XXIV, Lettera A C. — Il più che mi sorprese fu lo scorgere presso quelle sponde alcune eminenze di arena silicea conglutinata e zeppa di madrepore di varie fatte, fra le quali abbonda la *fascicularis*, i cui cannelli sono guerniti di diaframmi anulari che li concatenano insieme.

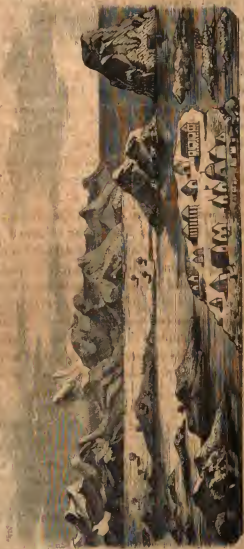
Tali depositi costituiscono prominenze sollevantisi dalla superficie del mare all'altezza di parecchi piedi; nè può mettersi in dubbio che non le abbia innalzate il mare attuale, mentre trovansi in esse tutte quelle specie di zoofiti e di conchiglie che vivono in quelle acque ed anche giganteschi strombi: di che si potrebbe dedurre che l'Eritreo, dopo la comparsa de' continenti ed in epoche moderne, avesse un livello molto più alto che in oggi. — Davanti al nostro attendamento sorgeva l'isola di Yambo, che a prima vista sembrava un banco di sabbia; se non che osservando più attentamente col cannocchiale, si vide che dalla parte di mezzodì era munita di rupe assai alta: ed essa sorge pure altissima nel centro e va dechinando verso settentrione: gli Ababdi la chiamano *Gasira el Gimal.* — Tutta la costa, per quanto ho potuto vedere, è composta d'una massa di pietrificazioni di specie diverse, cioè di madrepore, di coralli e d'ogni maniera conchiglie: queste sostanze formarono un ammasso solido al par d'una roccia, il quale si spinge dalla spiaggia molto innanzi nel mare: in molti luoghi nel mezzo si vedono strati di sabbia; ma un battello non potrebbe in veruna parte approdarvi senza pericolo d'esser infranto contra gli scogli.

All'alba del 20 novembre si partì da questo luogo, costeggiando il golfo e dirigendoci verso mezzodì fino a tanto che arrivammo dove D'Anville colloca le rovine dell'antica *Berenice,* immediatamente dopo il capo *Lepte Extrema,* alquanto più oltre il 24° di latitudine. Proseguimmo poi lungo la costa verso settentrione per verificare l'esistenza d'una piccola baja sulle carte indicata; ma giunti colà, vi trovammo nulla. La costa offriva dovunque il medesimo stato di pietrificazioni; e la pianura, che divideva dalla spiaggia il monte, si vedea seminata qua e là dei soliti alberi del deserto. — Dalla relazione di Bruce parrebbe fosse quivi dov'egli sbarcò allorquando recossi alle miniere di smeraldi: la distanza di esse dal mare, camminando lungo le due valli ove trovansi le

strade praticabili, può essere incirca di trentatrè a trentacinque miglia, e in dritta linea dalle ventiquattro alle ventisei. Nelle rupi alle falde della montagna di fronte al mare osservai alcune miniere di zolfo, le quali a causa di loro situazione non ponno riescire di grande vantaggio. — Fummo di ritorno alle nostre tende con ricco bottino di conchiglie di varie specie, raccolte nell' isolette del mare in mezzo a grossi ammassi di pietrificazioni. Giunti al nostro accampamento, vedemmo allestita una buona raccolta di pesci di già sventrati e fatti disseccar al sole sugli scogli marini, poichè le nostre guide avevan potuto farne preda su quelle scogliere; ed eravi tutt'insieme abbondante copia di acqua, che il capo degli Ababdi avea mandato ad attingere ad una sorgente delle montagne d'Amusue, e la quale in quella congiuntura ci veniva così all' uopo che valeva tant' oro. — Di buon mattino partimmo, costeggiando il mare sino ad El Vadi Abohoum, poco distante dalle miniere di zolfo; questo luogo si chiama in arabo *El Kabrite*, e vi sono a scirocco le montagne di Hamata. Viaggiando sino a notte, ci fermammo vicino ad un pozzo d' acqua alquanto amara; e la dimane per tempo andai a visitare la miniera di zolfo, che non era molto lungi di strada: questa miniera erasi lavorata in antico, come si scorgeva dai molti scavi ora coperti di sabbia; vi feci praticare due mine in due punti diversi, e con lavoro di tre a quattro ore si raccolse tanto zolfo da poter caricarne un cammello. — Alle cinque pomeridiane riprendemmo il cammino, ed al chiaro di luna ci venne veduta l' isola di Suarif e verso mezzanotte arrivammo al capo El Galahen. — All' alba del 22 novembre rimettendoci in viaggio verso sud, a circa un' ora dopo vedemmo il mare in lontano attraversando una grande pianura; e verso le undici antimeridiane raggiunta di nuovo la marina, giungemmo alla spiaggia sulle due del pomeriggio, dove facendo alto rizzammo le tende. Appena giunti, uno degli Ababdi che ne accompagnava ne fece osservare in un

luogo poco discosto alcune rovine: mi recai a vederle, ed in mezzo a quei rottami, la maggior parte coperti di nitro, riconobbi le antiche strade e le case, e nel centro di esse vidi un tempietto egizio mezzo sepolto di sotto la sabbia. Era quivi un' antica città costrutta con la massa pietrificata della costiera del mare, composta di madrepore e di coralli; e solamente il tempio, che quasi tutto è sfasciume, si vedeva costruito di pietra calcaria di tenera fibra. Questa città dalla parte di levante si apre sul mare; dietro, vi sono le montagne a foggia d' anfiteatro, e solo a maestro, dond' eravamo venuti, si distendeva una pianura. Il capo El Galahen prolungasi quasi di fronte alla città, e forma un porto al sicuro dai venti settentrionali e maestri: lo aperse natura e vi si entra da settentrione; a mezzodì lo circonda la costa, a ponente la città, a levante un banco di rocce pietrificate. L' ingresso è anche molto profondo pei piccoli bastimenti, simili a quelli che avevan gli antichi; oggi lo attraversa un sabbione, di maniera che, quando le acque son basse, nulla vi può entrare; ma non è difficile, scavandolo, ristabilirvi il passaggio. La città può esser lunga da circa 1500 piedi da settentrione a mezzodì, e più di duemila piedi da levante a ponente. Il tempio è lungo cento piedi e largo quarantaquattro; ha quattro sale, due di fila e due altre sui lati delle due principali: nell' interno si vede un muro adorno di scolture egizie in basso rilievo, le quali erano tre figure alte due piedi e pollici quattro; il rimanente del muro era coperto di geroglifici e d' altri ornamenti egiziani. Questa città non può essere che la *Berenice* da Plinio e da Erodoto descritta: la situazione non va d' accordo col sito che viene assegnato da D'Anville, ma la differenza non sembra di molto rilievo. La pianura che circonda la città è vastissima; la catena di montagne, che si vanno accavallando ed incrocicchiando attorno alla campagna, si prolunga da ponente per cinque miglia, e quasi di dodici a settentrione, e di quindici a mezzogiorno: quel

territorio pareva capace di coltura, per quanto lo può essere un terreno sabbioso. I pozzi d'acqua son al presente ricolmi di sabbia, e di altri non si conosce più il sito; ma in distanza d'una giornata e mezzo zampilla da una roccia di granito un' eccellente sorgiva.

Partimmo da codeste rovine tornando di nuovo alla costa del mare, dove passammo la notte: due dei nostri Ababdi andarono a pescare nell' isolette in mezzo agli scogli, e presero sei pesci molto grossi e lunghi più d'un piede; avevano un bel colore argênteo; le pinne, la testa e la coda erano rosse; andavan coperti di grandi squame e rassomigliavano al *binnye* del Nilo (*cyprinus binny*). Sembra che gli Egizj abbiano conosciuta molto bene questa qualità di pesci, poichè si vede nei geroglifici e principalmente nella tomba di *Psammi;* come pure parecchi sen veggon dipinti al naturale nei monumenti dell'Alto Egitto: son pesci di sapore squisito, e non hanno che poche reste. — La dimane per tempo ripigliammo il cammino verso la montagna dalla parte di maestro; ed entrati nella catena dei monti alla distanza di parecchie miglia dal mare, arrivammo alle dieci antimeridiane in un luogo montagnoso detto Aharatret, dov' è un pozzo d'acqua assai buona. Poco da lungi vedevansi i pastori con lor greggie che s' allontanavano al nostro appressarci; vi mandammo all'incontro due Ababdi di nostra guida, loro compatriotti, i quali riescirono a persuaderli di ritornare al pozzo col gregge. Quei pastori eran quattro; due uomini e due giovinette di bella tinta color di cioccolate: gli Ababdi entrarono con loro a contratto; e giunti al pozzo, ne comperai due pecore per fornirci di carne fresca; ed essi fermatisi con noi qualche tempo, abbeverata la greggia e riempiuti i lor otri d'acqua, se ne partiron contenti. Questo luogo, come mi disse uno degli Ababdi, è ora, com' in antico, il convegno delle figlie e dei giovinetti che cercano di contrarre insieme sponsali. — L' indomani all'alba si partì di ritorno a Zabarah, indi a Sacchetto, per

Montagne contenenti miniere di solfuro di piombo, situate nella pianura di Abufeich, le quali ad oriente hanno il Mare Rosso

esaminar i lavori dello scavo di quelle miniere di smeraldi: la valle in cui eravamo ci seguitava nel nostro cammino a maestro, quasi parallelamente al mar Rosso. Verso le undici antimeridiane giungemmo a Khefeiri presso una cisterna di buon'acqua; e dopo un'ora di riposo partimmo entrando in una valle circondata da monti di granito. A tre ore del pomeriggio arrivammo alla sorgente d'Amusue, la quale zampilla da un pertugio della montagna granitica formando un getto d'un mezzo pollice di diametro, cosa rara in cotesti deserti: le roccie, donde scaturisce la polla, formano come uno scalino inferiore del monte, dall'alto del quale l'acqua piovente discende da una specie di cateratta: questa sorgiva è discosta un tre miglia da Sacchetto, dove a sera tarda prendemmo sôsta. — La dimane visitai gli scavi che progredivano, ma con poco profitto: la penuria d'acqua ne trattenne quivi sin all'arrivo dei cammelli rimasti alla sorgente d'Amusue per empirvi gli otri. Appena giunti i cammelli, a quattr'ore pomeridiane si partì, e si giunse di mezzanotte a Zabarah, donde, dopo esaminati gli scavi di quelle miniere, partimmo alle due pomeridiane del giorno seguente, battendo la strada già fatta e dirigendoci alle miniere di piombo nella pianura di Abureich. — Al mio arrivo alle miniere di piombo, il 25 novembre 1819, trovai una missiva proveniente dal Cairo e comunicante un ordine di S. A. di partire da questo luogo costeggiando il mar Rosso da Cosseir per Suez e quindi al Cairo, e cammin facendo di visitare le montagne di Gebel Zeit, credendosi vi fosse una miniera di carbon fossile da quelle parti.

Partenza dalle miniere di piombo per Cosseir e di là per Kenneh. All'alba del 27 novembre 1819 partimmo dalle miniere di piombo con piccola carovana, composta del mio seguito e di quello dell'ufficiale Caftan Agasi, con un minatore e quattro manovali, lasciando il rimanente de' lavoranti sotto la direzione del capominatore per continuare lo scavo. Prendendo la via più occidentale, che per un certo tratto

attraversa le montagne, i monti che andai costeggiando erano per alcun tempo uniformi a quelli che spalleggiano la pianura di Abureich; vale a dire, son composti di porfido feldispatico rossiccio, e alla base di essi s'innalzano minori eminenze di grustein. Allontanandoci da questa linea di montagne ed appressando la marina, comparvero colline simiglianti a quelle di Abureich, formate cioè di terra argillosa con ciottoli e gesso: a poca distanza da dove partimmo, nella valle chiamata dagli Arabi *Vadi Labiat,* vi sono colline appartenenti a tal formazione, le quali alla superficie della roccia presentano gruppi di cristalli bianchi, semidiafani, mediocremente lucenti, che hanno forma d'una piramide tetraedra a base romboidale, e che al cannello si fondono in uno smalto bianco opaco. Lasciata la valle Labiat, ci avvicinammo alla marina abbandonando a manca i monti primitivi; e monticelli di gesso, d'argilla e di ciottoli ne accompagnarono a Lambrac, ove si rizzaron le tende. — Trovandosi il mare a poca distanza, mi recai alla spiaggia e raccolsi una buona quantità di conchiglie, nessuna delle quali rinviensi nei nostri mari: ed il più che reca sorpresa si è il vedervi in gran copia il *cancer eremita;* non vi era guscio di univalvo o piccolo o grande in cui non alloggiasse uno di questi granchi, e la spiaggia erane sparsa a profusione. Ed assai lepido riesciva il mirare siffatti gusci in movimento, vagando qua e là come talentava all'ospite che vi albergava dentro, il quale passeggiando strascinava seco il proprio nicchio: questi granchi hanno vista finissima, poichè quando ad essi m'avvicinavo, avevo cura di camminar adagio, e nondimeno, mentre ancor mi trovavo alla distanza di tre piedi, s'annicchiavano prestamente nel guscio. — In molti luoghi di questo litorale si vede un'arenaria abbastanza solida contenente spoglie di quelle stesse specie di testacei che vivono ora in quel mare: questa roccia è di moderna formazione.

Il 28 novembre si proseguì il viaggio verso Cosseir, ma prima andai a visitare una cisterna sotterranea in una val-

letta a sud-ovest, dove si vedono scavi di miniere: la valle si chiama *Umarus*, che rimane in distanza d'una giornata di cammino di carovana dalle miniere di piombo e si dirige da nord-est a sud-ovest. La roccia dominante di quelle montagne è un granito bigio a piccola grana, che in alcuni siti è sparso di cristalli bruni di pirite marziale epatica in molta copia, come le granate che veggonsi in altri graniti. — All'imboccatura della valle, dalla parte di tramontana, vi è una montagna di grustein che racchiude banchi di granito per lo più fatiscente, sparso di cristalli piritosi; donde vie più si manifesta che l'una e l'altra roccia sono di formazione contemporanea: il granito, oltre ai banchi di grustein, ne ha parimente di puro e bianco quarzo; ed in questi ultimi furono negli antichi tempi praticati scavi sotterranei di notabil estensione, tanto nei monti a destra, come in quelli a sinistra: la maggior parte di codesti scavi son ora seppelliti sotto le rovine del suolo. A metà della falda d'una montagna, rivolta ver oriente a diritta della valle, feci fare un'escavazione tra il grustein ed il granito per discoprire un banco intermedio di quarzo che obliquamente si dirige verso il centro di quell'eminenza. Nei monti dallo stesso lato si veggon tre pozzi aperti nel granito per raggiungere un altro banco di quarzo, di cui trovansi accumulati i rottami: altri lavori sotterranei si vedono nell'eminenze a sinistra: rimane ora a sapersi qual fosse il minerale ch'era obbietto di questi scavi. In quello che feci far io a destra della valle tra il grustein ed il granito, rompendo varj pezzi di quarzo, rinvenni alcune piccole masse di galena argentifera, come altresì ne trovai rompendone altri poco distante da quella escavazione; ed in questo sito rimangono ancora i macigni che hanno servito d'incudine onde frangere i pezzi di quarzo ivi accumulati. Nella montagna di grustein nel piano della valle feci aprire un altro scavo in un banco parimente di quarzo alla profondità di circa sei piedi, ed anche qui ritrovai della galena argentifera:

insieme con questo minerale vi è inoltre della pirite gialla marziale e pirite bianca arsenicale. Nella valle Umarus vi ha un pozzo, donde si può attinger acqua: ed è un sotterraneo scavato nel granito, ch'era egli stesso una miniera scavata in un banco di quarzo: al fondo vi rampolla una sorgiva.

Dalla valle Umarus per Cosseir. Dimorati due giorni in quella valle, il 30 novembre 1819 di buon mattino partimmo; e lasciati i monti primitivi, si camminò per qualche ora tra colline di gesso, d'argilla e di ciottoli: alle nove antimeridiane arrivammo nella valle Meghegc, poche ore distante da Cosseir, dove a sera tarda facemmo alto per passarvi la notte. In tutta la giornata noi avevamo attraversato eminenze gessose ed argillose, ora più, ora meno avvicinantisi al mare, talchè si vede che questa formazione terziaria costituisce per lungo tratto da questa parte la massa delle montagne costeggianti il mar Rosso. I più alti monti che fiancheggiano ad occidente questo marittimo deserto sono, come quelli di Abureich, generalmente composti di grustein e di porfido granitoide. — In quel viaggio ho in più siti osservato manifesti segni che il livello dell'Eritreo era un tempo più alto, come feci altrove avvertire, sulla spiaggia di Abureich: di fatto molti piani vi sono alti da ben venti a venticinque piedi dalla superficie del mare e lontani dal lido quando un'ora e quando un mezzo miglio, tutti sparsi di gusci di testacei le cui specie vivono tutte nel mar Rosso, come pure vi son frequentissimi i massi di madrepore appartenenti a quel mare.

Verso le undici antimeridiane prendemmo riposo alla spiaggia marina in Vadi el Asal; e ne riesci di piacevol sorpresa il veder selve in mezzo all'acqua salsa, formate da un arboscello sempre verde, le cui foglie somigliano a quelle dell'alloro, e portante grappoli di fiorellini di colore aranciato, ma pochi sbocciati, e parte sulla spiaggia, e parte nell'acqua. In quella vicinanza vi ha una fonte d'acqua salsugginosa e le abitazioni d'alcuni arabi Ababdi; uno di costoro ne portò

del pesce seccato al sole: questa è la costa degli Ittiofagi, di cui Diodoro Siculo favella in disteso. — Oltre alle indicate piante vi è in quel sito un solo albero d' una specie particolare con foglie simiglianti a quelle del tasso, ma carnose. — Ad un' ora dopo il meriggio andai a riposare alla riva del mare a Vadi Sciarm, dove si vedevan piante verdeggianti, che riescivano uno spettacolo gradito in mezzo a quegli aridissimi deserti. Molti cespi di tamarisco e di *nitraria tridentata* s' innalzavano qua e là in questa maremma, il cui suolo è coperto di sale, e dove assai di frequente alligna il mesembriantemo (*mesembrianthemum copticum*). Quest' arbusto s'innalza all' altezza d' un piede, ha un corto fusto carnoso e dicotomo, guernito di foglie opposte di forma conica, lunghe da due pollici e succulente; i fiori spuntano in sommità dei rami dicotomi e consistono in un calice grosso ovato, polputo, diviso in cinque lacinie, due delle quali opposte sormontan le altre a guisa di tubercoli rilevati; da un lato vi hanno due lacinie depresse, e dall' altro una sola. La corolla sta nel mezzo semisepolta nel calice carnoso e di color bianco; i petali sono frastagliati, come in tutti i mesembriantemi; il sapore della pianta è salsugginoso; i pistilli son cinque. — Verso le ore sette pomeridiane arrivammo a Cosseir.

Descrizione di Cosseir vecchio e del nuovo. Cosseir vecchio rimane verso settentrione a circa due ore distante dal nuovo; e colà si veggono tuttavia rovine antiche, ma ora eguagliate al suolo: nel medesimo sito vi è una rada. Bruce pretende che Cosseir sia il *Portus Albus* degli antichi, e crede abbia tratto un tal nome da due rupi bianche situate nella catena dei monti che scorgonsi da lungi sul mare; nondimeno al presente nessuna montagna d' intorno appare di siffatto colore.

Cosseir nuovo è l' antico *Philaterus Portus,* porto d'Africa il più meridionale d' Egitto situato a 26° 20' lat. nord, quantunque non sia propriamente un porto, sibbene una rada

sporgente due corna, uno a mezzogiorno, l'altro a settentrione. Cosseir non è oggidì che un villaggiuolo sulla riva del mare, che sorge sull'angolo sud-est in una pianura sabbionosa circondata da collinette di ciottoli e di sabbia, simili a quelle che dappertutto s'incontrano nel marittimo lembo del deserto: dietro a queste piccole alture s'innalza la catena degli altri monti, ne' quali il grustein ed il porfido sono le roccie dominanti.

L'aspetto del paese veduto dalla pianura non è brutto, anzi a confronto di quello de' villaggi del Nilo potrebbe dirsi elegante presentando un gruppo di caseggiati abbastanza simmetrici, disposti su d'una linea nella cui estremità occidentale avvi un castello quadrato, che nei due angoli opposti si fiancheggia d'una torre rotonda, e dalla metà in basso è costrutto di massi squadrati calcarei, nel resto di mattoni crudi. Fu ampliato e restaurato da Mohammed Alì, mentre prima n'esisteva uno più piccolo e malconcio: — all'altra estremità di quella linea vi è la casa del governatore, dietro la quale s'innalza il minareto di una moschea.

I contorni di Cosseir sono sterilissimi, nè potrebb'essere altrimenti sorgendo il paese sul margine del deserto: quindi non si dee chiedere se v'abbian ortaglie e frutteti, mentre non cresce ivi tampoco un sol albero; se non che havvene taluni in un giardino del governatore, che rimane ad occidente del paese verso la montagna ed appiè delle colline di sabbia. Non guari lontano vi son molte cisterne d'acqua salsugginosa amara, che serve per la povera gente, per i cammelli e gli asini e i cani: la buon' acqua potabile si ritrae da un pozzo che si trova nei monti alla distanza d'un giorno e mezzo di cammino di carovana al sud di Cosseir, in un luogo chiamato *Terfuè:* vendesi nel bazar in otri di pelle, ed un otre contiene dieci bottiglie nostre d'acqua, e costa una piastra e mezzo d'Egitto. — Nella pianura di Cosseir sonvi d'ordinario molte tende d'arabi Ababdi, le quali più propriamente possono chia-

marsi capanne: sono di forma quadrangolare, e formate di stuoje sostenute da legni, ma così anguste che sembra impossibile che più d'un individuo vi possa capire: intorno ad esse si veggon capre, asini, cani, fanciulli ignudi e donne.

Giardino del governatore di Cosseir nuovo. S. E. il governatore avendomi invitato a pranzo in compagnia dell'ufficiale turco Caftan Agasi e di Mostafà mio dragomanno, approfittai di quell'occasione per vederne il giardino. Questo è situato in un piccolo spazio di terreno ricinto d'un muricciuolo e scompartito in parecchie ajuole, alcune delle quali eran seminate di frumento, altre di spinaci, di melochie, di bamie, di basilico e di fagonia arabica: la più parte delle piante arboree di tale giardino sono l'acacia nilotica, i tamarischi, il *chenopodium viride*, il *ricinus africanus* formante cespi qua e là di lieta verdura, le palme dattilifere con qualche nabca (*rhamnus spina Christi*), qualche melogranato e fichi e il banano: e quel giardino vien innaffiato con acqua salsugginosa di una cisterna.

Nella rada di Cosseir vi sono bastimenti nazionali, ma piccoli con un solo albero a guisa dei *Mass* del Nilo: chiamansi *Dau*, e l'ordinario viaggio che fanno è quello di Geddah e di Yambo sul golfo arabico; sono senza cassero e non solcano il mare che con vento propizio, altramente ritraggonsi in qualche porto; pur molti tuttavia periscono a naufragio nel corso dell'anno, rompendosi soprattutto nei banchi di coralli: le barchette da costiera hanno remi di forma singolare, consistenti in una pertica terminante in lunga pala di figura ovale. Denon parla del faro di Cosseir, che non esiste non essendovi altre torri che quella della moschea posta all'angolo orientale del paese.

Cosseir è il luogo d'imbarco pei pellegrini che vanno alla Mecca, ed è un porto che riceve mercanzie delle Indie portate da vascelli europei, particolarmente inglesi, e che consistono in tele e scialli ed altrettali stoffe, in the, in droghe,

e si diramano in commercio per l'Egitto. — In questo seno di mare alberga gran copia di *cipree*, la *tigris*, la *linx*, l'*arabica*, e parecchie altre specie che vidi pescare; anzi può dirsi la particolar dimora di tali testacei, che soggiornano ivi in famiglia. Buon pesce vi è in questo mare, ma poche sono le conchiglie edule; i *mituli* mi si dice che trovansi attaccati ai bastimenti, ed havvene grande copia in alcune secche presso le due punte o corna della rada: credo perciò non abbiano torto coloro che pretendono esser questo il porto *Myos Ormos* degli antichi, così denominato dall'abbondanza di tali testacei, che diconsi *myos* in greco.

Da Cosseir per Kenneh. Il 3 dicembre 1819 si partì da Cosseir verso Kenneh per la valle medesima, di cui nell'antecedente viaggio avevamo percorsa una parte: questa grande vallata è tutta piana da Cosseir sino a Birambar distante circa tre ore da Kenneh, quantunque attraversi molte catene di monti; talchè sarebbe agevolissima strada per le carrozze, tanto più che alla fine di ogni giornata si rinviene acqua buona o mediocre. Ancora è degno d'osservazione che il piano di questa vallea è sempre declive dal mar Rosso al Nilo; e quindi le carovane abbreviano d'un giorno il viaggio da Cosseir a Kenneh. Proseguendo, arrivammo alle cisterne di *El Ambage;* in questo luogo vi è un avvallamento di suolo, ove ristagna un'acqua salsugginosa che rende umidiccio il terreno, e vi si venne formando una piccola oasi ricoperta di verdura, la più parte datteri e giunchi. Alle cisterne di El Ambage terminano le colline di ciottoli e sottentrano rupi di grustein nericcio di fina grana: più oltre si videro montagne, parte di gesso e parte di calcarea compagnata con focaja, e conchiglifera in alcuni luoghi. La calcarea con conchiglie si trova presso l'imboccatura di una valletta a sinistra della valle principale, cioè a sud-ovest; essa costituisce ingenti dirupi stratificata di grana terrosa e zeppa di gusci di conchiglie, componendo così una specie di lumachella identica

a quella della valle Bir Ababdi. — Esciti da questa valletta, proseguimmo il cammino per la valle maestra; e dopo breve tratto vedemmo a sinistra una rupe di calcarea marnosa e sfogliosa in banchi acclini da nord a sud sotto un angolo di trenta gradi all' incirca. Le alture calcarie proseguono d'ambo i lati della valle fino alle vicinanze del *pozzo degl' Inglesi*, così chiamandosi una cisterna scavata da essi quando ebber guerra con Mohammed Alì: in quella situazione le rupi che spalleggiano a sinistra la vallata sono del solito grustein, a diritta son d' arenaria silicea secondaria. Questo sistema di roccie continua per buon tratto sino alle rovine d' un antico villaggio, che gli Arabi chiamano *El Gheri*, costrutto di massi di pietra senza calce e circoscrivente un' area quadrata con una piazza in mezzo al ricinto: in detto villaggio, giusta l'opinione di molti, si faceva il deposito delle mercanzie in quel tempo che molto si frequentava il porto di *Myos Ormos*: ora gli Arabi gli danno il nome di okels.

Da El Gheri i monti di arenaria deviano verso settentrione, e la valle vien in cambio spalleggiata da eminenze di grustein da entrambi i lati, ma interrotta ben sovente da altre di gneis e di schisto argilloso di color bruno o gialliccio; se non che a Vadi El Bedah le alture di grustein si abbassano tanto che degenerano in collinette e ricompajono al fianco della valle i monti di arenaria; nondimeno questa roccia si limita a costituire piccoli dossi appiè delle montagne di grustein, che tosto riacquistano la loro altezza. Una rupe di tale arenaria di colore rossiccio presentasi isolata in mezzo alla valle; e siccome i suoi fianchi sono scavati pel disfacimento della roccia, così offre in quel deserto spoglio d' alberi un ombroso recesso a' viandanti opportuno. Da questo punto sino a Vadi Mushager proseguono senza interruzione i monti di grustein, interpolato frequentemente da grandi banchi e da voluminosi ammassi di porfido rossiccio feldispatico, il quale ha di sovente un impasto granitoide finchè diventa un vero

granito: e l'uno e l'altro sono di contemporanea formazione. — A Vadi Soleiman, tra Vadì el Bedah e Vadi Mushager, si veggono le rovine d'un altro antico villaggio, simile a quello di El Gheri: a Vadi Mushager sen vede un terzo, e tutti presentano la stessa forma e costruzione sopra descritte. — Poco lontano da Vadi Mushager appare, procedendo verso Foahir, il granito bigio a grossa grana in massi assai proclivi al disfacimento ed aventi struttura cipollare e forma rotonda: benchè il colore di questa roccia d'ordinario sia bigio, assume nondimeno il rosso ed allora ha luogo un granito che da questa sua tinta ritrae una vaga apparenza. A circa due ore di cammino da Vadi Mushager si vedono le rovine d'un altro antico villaggio della forma degli antecedenti, che gli Arabi chiamano *Abusirani;* ed è il quarto che incontrasi da Cosseir sin a questo punto. La valle di Cosseir, come dissi, è tutta piana fuorchè in un luogo: difatti oltre le indicate rovine si dee valicare un'eminenza alquanto scoscesa che chiamasi *Gebel-Abufennance,* a poca distanza dalla quale un'altra ne sorge di minore altezza, e composta di schisto argilloso di colore o bigio o nerastro. Più innanzi, la vallata ch'erasi sempre mantenuta spaziosa si ristringe in un'angusta gola, dove avvi una cisterna donde scaturisce un tenue filo d'acqua: questo luogo è discosto un'ora da Foahir ed è chiamato *Siddi,* e può considerarsi come la più grande forra in tutta la vallea di Foahir: colà noi facemmo alto, rizzando le tende.

Carovana di pellegrini. Sulla medesima strada mi scontrai con una carovana numerosa di pellegrini che si recavano a Cosseir per imbarcarsi sul mar Rosso, per esser di poi tradotti a Geddah, indi passare alla Mecca. La massa usava di cammelli, ma parecchi pellegrini erano montati su asini, poichè atteso la frequenza delle cisterne questi animali vanno assai di consueto da Kenneh a Cosseir carichi di grano, anzi sono un'appendice di quasi tutte le carovane. Quei pellegrini indossavano vestiti di varj costumi; chi portava in testa il

turbante, chi il solo berretto, chi aveva un fazzoletto annodato sotto il mento, chi in camicia, chi seminudo; alcuni avevano un cappello di paglia a larga falda e con alta fascia in forma di cono, e questi erano arabi Marocchini. In quella comitiva eranvi parimente donne sedute sui cammelli in una curiosa maniera, poichè rimanevano entro una specie di paniere quadrilungo posto sul dorso della bestia, e coperto da una cupola di tela onde impedire l' accesso ai raggi del sole. In simili panieri possono capire anche due donne: qual viso elle avessero non saprei dirlo, poichè stavan tutte coperte alla foggia orientale.

All' alba del 4 dicembre 1819 partimmo da Siddi a Foahir: le montagne spalleggianti la vallata sono di granito rosso, simile al descritto dianzi, composto di feldispato d' un carnicino carico, che è l' elemento dominante, e di grani di quarzo bianco e di mica nerastra. A Foahir vi sono le rovine d' un quinto villaggio, oltrepassate le quali si entra nella valle di Chamamat, dove incomincia la grande formazione di *grauwacke* proseguente a dritta ed a manca pel tratto di parecchie miglia. Essa ha color bigio di fumo, è dura, sonora e composta di tenui elementi, che rassembra una roccia omogenea: la così detta breccia verde egiziana, che incominciasi a vedere presso la cisterna di Chamamat, spetta appunto a questa formazione; e sopra luogo raccolsi una serie di pezzi interessanti che mostrano la grauwacke sparsa di piccoli grani giallognoli-verdicci, finchè grado per grado si trasforma nell' indicata breccia: quest' ultima presentasi in grossi banchi inclinati da sud-ovest a nord-est sotto un angolo che varia dai 20° ai 50°, ma molto irregolari. È noto che gli antichi lavoravano codesta breccia; ed appiè del monte a sinistra della valle, ossia al sud, si vedono tuttavia i rottami delle abitazioni degli operaj, costrutte al solito di pezzi di pietra senza calce. Si ha motivo di credere che i prischi Egiziani lavorassero tal pietra, poichè nella rupe vicino ad una di

quelle case veggonsi alcuni geroglifici incisi colla punta d'uno strumento di ferro. La grauwacke e l'indicata breccia continuano fino alla cisterna di Chamamat componendo la massa delle rupi circostanti, le quali consistono in uno schisto di particolare natura. Esso è composto d'un' unione di schegge verdiccie, bruno-violetto-sudicie, e di altre d'una roccia steatitosa bianca impastate in un cemento parimente violetto-sudicio; questo schisto-breccia ha simiglianza con la breccia verde sunnominata, se non che i frammenti di esso si raschiano con la punta del temperino, mentre quelli della breccia verde hanno una notabil durezza, segnatamente i gialli ed i verdi. La roccia, di cui si parla, compone quasi la totalità della massa di quelle rupi, ma sotto di essa in più luoghi si vedono banchi della vera breccia verde egiziana.

Dalla cisterna di Chamamat si procedette sino a quella di Ghitah, ed in quel tratto di cammino s'incontrano le rovine di due antichi villaggi, talchè da Cosseir fin a questo punto sen contano sette. A Ghitah vi sono tre cisterne, pressime le une alle altre; e stanno alla bassa falda d'un tumulo o collicello, su cui son costrutti tre edifizj che servon di ricovero alle carovane: a settentrione delle cisterne ed in poca distanza sorge un altro tumulo ancora più rilevato, senza parlare delle colline circondanti questa pianura, le quali rendon molto inesatta la frase di Denon, *che quel luogo è più alto di tutto ciò che avvi all'intorno.* — L'acqua di codeste cisterne, quella almeno della più orientale, è buona, se non che talvolta è scarsa a causa del frequente passaggio delle carovane. La profondità della cisterna orientale, non compresa l'altezza della sponda, è di metri 3, 115; dell'occidentale, 3, 10; della meridionale, 2, 58: esse internamente son costrutte di mattoni cotti cementati con calce, e l'acqua spilla dall'arenaria silicea con nodi e masse di calcarea argillosa, che si riconosce nel fondo di ciascheduna. — Proseguendo, arrivammo alle quattro pomeridiane a Birambar; e dopo al-

quanto riposo riprendendo il cammino, il 5 dicembre a tre ore di mattina giungemmo a Kenneh. Parte di quella nottata si camminò al chiaro di luna, ed in quella circostanza ed in altre osservai che i dromedarj ed i cammelli durante la frescura della notte sen vanno più lesti, e che senza punto istigarli levano il trotto anche i dromedarj più pigri: il caldo non è adunque indifferente a queste bestie, quantunque indigene di climi cocenti.

Prospetto delle ore di viaggio di carovana da Cosseir a Kenneh, calcolato sul tempo che v' impiegano i cammelli carichi, il cui passo non varia.

Da Cosseir a Vadi Mushager presso le rovine d'un antico villaggio	*Ore* 11, 15
Da Vadi Mushager alla cisterna di Chamamai	» 11, 26
Dalla cisterna di Chamamai a quelle di Ghitah	» 9, 50
Dalle cisterne di Ghitah a Kenneh	» 10 —
Totale	*Ore* 41, 91
Ore da dromedario col solo cavaliere	» 26, 30

Questo numero di ore si scosta poco da quello computato da Denon, quantunque il suo si riferisca ad una strada diversa, che è più verso settentrione di quella da noi percorsa e che si dirama da questa sopra Ghitah. — Appena giunti a Kenneh, mi occupai dell'imbarco di tutto il minerale di piombo, che dalla miniera erasi colà trasportato sul dorso dei cammelli, insieme con una quantità d'argilla e di quarzo bianco: ne furono riempite cinque barche che partirono al Cairo ad oggetto di costrurre ivi un forno, dove sarà fatto uno sperimento in grande intorno al prodotto della galena. Allestito l'imbarco, mi recai ad Esneh in seno della mia famiglia, ed in compagnia dell'ufficiale Caftan Agasi che andò dal governatore della provincia: dopo due giorni di sôsta ritornammo a Kenneh, attendandoci alla riva del Nilo e scegliendo il miglior luogo vicino al paese. — Quel sito era

ombreggiato da spessi alberi di *mimosa nilotica* e del *rhamnus spina Christi*, ossia nabca, e del *ricinus africanus* che formava cespi qua e là di lieta verdura: un'isola coltivata ci sorgeva rimpetto, e dietro di questa s'innalzavano i palmeti di parecchi villaggi situati l'uno presso l'altro sulla sinistra del fiume, e più lungi alla destra Dendera. Sollevasi a tergo di quei villaggi una grande montagna appartenente alla catena libica e formante il fondo del quadro, e sulla cui falda nuda di color bigio projettasi con mirabil effetto la verdura delle palme. Riesciva delizioso luogo, ma non andavamo scevri di molestie, poichè sotto le tende tanto era il caldo da esse riverberato nelle ore più cocenti, che divenendo impossibile il rimanervi ci conveniva ritrarci all'aere aperto sotto l'ombra ospitale di qualche albero; se non che più ancora della sferza di quel cielo bruciante erano veramente insopportabili e fastidiose le mosche, le quali non ci davan tregua un momento; il qual tedio non si conosce in mezzo ai deserti. Nell'altre ore, di mattina e verso sera, tornavaci pure una piacevol dimora: gli augelletti garrivano di continuo su quelle piante ed accostavansi confidenti alle nostre tende; le passere dimestiche, tanto comuni fra noi, lo sono parimente in Egitto; ma il più che ne sorprese furono gli stormi di *upupa epos* svolazzanti ivi intorno: questo leggiadro uccello chiamasi in arabo *Hetet* od *Hutut;* e le penne del ciuffo involte in una carta, su cui i Musulmani scrivono un versetto dell'Alcorano, servon loro di amuleto.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO. Partenza da Kenneh per Suez — Descrizione di Fitira — Da Fitira alla valle El Ghatar — Dalla valle El Ghatar a quella di El Ghazab — Da questa di nuovo alla valle El Ghatar per Gebel Ducan — Costituzione dei monti della valle Gebel Ducan — Da Gebel Ducan per Darah — Dalla valle Darah ad Abusciar per Gebel Zeit, che vuol dire *montagne d'olio* — Struttura di codesti monti, e geologiche considerazioni su Gebel Zeit — Da Gebel Zeit di ritorno ad Abusciar.

Partenza da Kenneh per Suez. All'alba del 10 dicembre 1819, essendo pronta la carovana, partimmo da Kenneh onde recarci a Suez, indi al Cairo per la via del deserto, e visitare lungo la linea del mar Rosso le più interessanti montagne. Prendemmo il cammino per la valle di Kenneh, di cui una porzione avevamo già percorsa allorchè andammo alla valle Hamame; e lasciando a manca la strada che a quella vallea conduce, s'intraprese il viaggio più verso settentrione. Gli Arabi che ci scortavano, ed a' quali appartenevano i dromedarj e i cammelli, erano di tre piccole tribù diverse, poichè una sola non avrebbe potuto fornirci le bestie occorrenti; cioè delle tribù dei Maasi, de' Bilhhi e dei Sabaha. Gl' individui di queste tribù non erano di gran lunga nè vivaci nè spiritosi quanto gli Ababdi, e mostravano un carattere taciturno

e malinconico, poco dissimile da quello de' fellahs del Nilo: imperocchè non essendo in molti, non ponno esser compresi dal sentimento della propria forza; ed a causa di loro situazione trovandosi in più immediato contatto coi musulmani turchi, rimangono avviliti sotto il giogo di questi dominatori, mentre gli Ababdi, che vivono nei deserti, si considerano uomini liberi.

Le basse eminenze, che spalleggiavano le vallate in questo viaggio percorse, erano composte di argilla cenericcia mista a sale marino manifestantesi al palato ed intersecante di sottili venature questa terra, simile a quella che scavasi nelle vicinanze di Kenneh e di Helleh intorno ad Esneh: essa vien inoltre attraversata da venature di gesso, e quest' argilla costituisce per lungo tratto la massa dell'eminenze che fiancheggiano il deserto conterminante con la valle del Nilo. Verso la metà del cammino si vedono le rovine d'un piccolo ed antico villaggio, simile a quelli lungo la vallata di Cossèir e costrutto, come al solito, di pietre senza calce. Quivi prendemmo riposo in Vadi Grai; le alture d'argilla e di ciottoli ne accompagnarono pel tratto di più ore di viaggio, ed attraversammo una larghissima valle chiamata Vadi Nagater, al termine della quale, procedendo sempre verso oriente, scomparve il suolo terziario e si entrò nei monti primitivi. — Le prime roccie di questa natura furono grastein verdognolo alternantesi con porfido rossiccio; ma poco più oltre apparvero rupi di altra roccia di particolare qualità, composta di feldispato lamellare bruniccio, sparsa di mica nera e difficile a rompersi essendo molto tenace: di poi presentaronsi monti di granito bigio, che ne accompagnarono sino a Vadi Fitira; codesto granito compone la massa principale di tutte quell'eminenze: si continuò il cammino e si giunse a notte alta in Fitira, dove si rizzaron le tende. — I monti granitosi fin a quel punto trascorsi non sono che di mediocre altezza, ma quelli di Fitira costituiscono un'alta catena che si dirige, come

tutte le altre, da nord a sud e che può chiamarsi una delle catene centrali. Le montagne che la compongono si veggono ben da lontano e sono frastagliate a cresta e divise in picchi; il granito ne costituisce la massa, poichè da tal parte del deserto è questa la roccia dominante, come in altre il grustein.

Descrizione di Fitira. Vetusto e diroccato paese è Fitira, distante circa tre giorni di carovana da Cosseir ed un giorno e mezzo dal mar Rosso, il qual rimane alla base di eminenze granitose che fiancheggiano ad oriente la grande catena. Quel paese è situato entro un seno d'una grande vallea che, sebben tortuosa, si dirige in tal posto da nord-est a sud-ovest. Lo scopo per cui si costrusse Fitira fu lo scavo del granito, essendovi quivi numerosi luoghi donde traevasi quella pietra per formarne vasche e colonne: e non mediocre popolazione dovea contenere il detto paese, essendo il più esteso di quanti di questo genere ne abbia veduti in Egitto. Le sue case sono al solito costrutte di pietre senza calce, ma in alcune, che sembra sieno state le principali, sonvi con una specie di cemento collegati i sassi; qualche stanzino conserva tuttora il soffitto formato di lastre di pietra maestrevolmente connesse. Fitira era poi divisa in contrade e difesa con cinta di mura in gran parte ora crollate, nelle quali si vede qualche torrioncello rotondo: vidi un ampio ricinto quadrilungo, il cui piano in parecchi scompartimenti paralleli è diviso mediante muricciuoli che vanno dall' un capo all' altro del quadrilungo: pare che fosse un' officina di operaj che lavoravan le pietre. Non mi venner veduti altri edifizj meritevoli di particolare menzione, se non che in uno una stanzetta intonacata di cemento rossiccio, la quale avendo doccie e canali nelle muraglie incassati, sembra aver servito ad uso di bagno caldo: del rimanente, ogni cosa evvi sfasciume, e meglio conservate sono le case di Sacchetto. — Dalla parte di nord-nord-est vi ha in un luogo eminente, a cui si ascendeva per un' assai larga gradinata, un edifizio che pare sia stato un tempio.

Nell'area dinanzi la porta vedonsi quattro basi di granito, due delle quali, che rimangono in posto, sono l'una rimpetto l'altra presso i due angoli dell'edifizio: vidi inoltre due capitelli di ordine corintio, ma l'uno di essi non è che sbozzato. L'interno è assai guasto, e veramente nulla si vede che richiami l'idea de' templi greci o latini; se non che, a diritta entrando, evvi una stanzina con nicchie nel muro aperte, la quale poteva essere il santuario. In quell'area osservai un'iscrizione latina in una lastra di granito; ma questo monumento, che avrebbe per avventura potuto istruirci del nome del paese, fu miseramente mutilato da mano barbara; e tal guasto esser devè recente a voler giudicarne dalla freschezza della rottura dei brani infranti.

La pietra ch' estraevasi da quelle cave è un bellissimo granito bigio, composto di feldispato bianco a frattura vitrea e cristallina con grani di quarzo parimente bianco e sparso di molta mica nera a larghe lamine: esso si presenta nei monti circostanti in grandi macigni la cui superficie è rotondata, ma che formano parte integrante della montagna e che sono disgiunti l' un dall' altro mediante un granito della stessa natura, che cade in disfacimento. Trasceglievansi quelli in cui la pietra è più sana, e si fendèvano a forza di cunei di legno umettati d' acqua ravvisandosi in molte parti gl' intagli fatti, ove si conficcavan le biette. Il luogo in cui lavoravasi occupava un tratto molto esteso frammezzo a granitose eminenze; ed ivi da spazio a spazio veggonsi colonne abbozzate, capitelli, basamenti, vasche da bagno. Misurata una colonna rotta in due pezzi, la trovai lunga metri 8, 90 col diametro dell'imoscapo di metri 1, 32; e là davvicino evvi un capitello sbozzato del diametro di metri 2, 95, ed un altro del pari sbozzato del diametro di circa due metri. Ma la più gigantesca colonna è quella che vedesi a nord-nord-est del paese e giacente, come l' altre, per terra e franta in due pezzi: la sua lunghezza è di metri 18, 15; il diametro dell' imoscapo

di 2, 64; il risalto di questo, di 15 centimetri che vanno detratti dal diametro stesso. In altro luogo vidi due vasche sbozzate, l' una del diametro di metri 2, 80, e l'altra a un dipresso di mole eguale. — Non vi ha dubbio che i lavori di questo bellissimo granito non fossero trasportati in Italia: ma con quale meccanismo venivano essi trasferiti o a Kus o a Kenneh, che è il più prossimo punto del Nilo? per quanto ebbi ad osservare, le vallate che da qui si recano a Kenneh, e che in questi miei viaggi ho percorse più volte, son tutte piane, quantunque sabbionose, ed hanno un declivio verso il fiume.

Dall'altra parte della vallata ed in poca distanza dalle rovine di Fitira, nella direzion di ponente, s'incontrano i rùderi d'un altro paesello, esso pure fondato ad oggetto di lavorare lo stesso granito. Si vede quivi tra i caseggiati una grande cisterna quadra intonacata di cemento ed assai ben conservata; ed è poi singolare che a circa un tre quarti d'ora di cammino a piedi, nel piano d'una larga valle che va da sud-est a nord-ovest, rinviensi un profondo pozzo circolare rivestito con gran diligenza in mattoni, dal quale attingevasi l'acqua mediante un acquidotto, di cui si scorgono nel piano della stessa valle parecchie vestigia, e null'altro presenta che un canale in piena terra costrutto di pietre e rivestito d'intonaco di calce. Il genio degli antichi Romani per gli acquidotti manifestasi adunque anche in questi deserti: l'area ove sta il pozzo è ricinta di mura, presso le quali s'innalza una torricciuola. — Allorchè Roziere, contraddicendo Bruce, asserisce che gli antichi non trassero dal fondo dei deserti se non che pietre adoperate in monumenti di mediocre mole, spaccia una falsità (V. *Description de la vallée de Cosseir*). — Da codeste cave sin alla distanza di quattr'ore e mezzo di carovana dalla parte di nord-nord-est non s'incontra più veruna cisterna d'acqua: — dopo la sôsta di una giornata in codesto paese, si partì da Fitira.

Partenza da Fitira alla valle El Ghatar. All'alba del 12 dicembre 1819 partimmo da Fitira, tenendo per un certo tempo il cammino a settentrione. I monti della grande catena granitosa continuavano, ma i più bassi erano in gran parte di grustein, che essendo la roccia dominante negli altri luoghi del deserto fin allora percorsi, sembrava volesse rivendicare anche quivi il suo predominio: qua e là era desso associato a granito bigio, a porfido, a petroselce paleopetre; ma proseguendo il cammino, si vede poi che, quantunque questa roccia frequentemente appaja, pur nonostante la più comune è il granito. — Dopo qualche ora di viaggio si entrò in una spaziosa valle detta Amenfeh, diretta da ovest ad est ed il cui suolo ha un dolce ma sensibil declivio verso quella direzione stessa: in capo di questa lunga vallea mi si offerse una bella prospettiva. La vallata in quel punto assai si allarga e dilatasi in una pianura sparsa qua e là di monticelli, che rassembrano isolette in mezzo ad un mare d'arena. La spalliera delle grandi montagne granitose ne sorgeva di fronte e costituiva il fondo; lo stesso color della sabbia serviva ad accrescer vaghezza, poichè in cambio di quella tinta biancastra, che ha d'ordinario nel deserto, presentava un colore rossiccio discernibile ben da lontano e dipendente dal disfacimento d'una roccia porfidica dei monti circostanti. Questa prospettiva si potè per lungo tempo vagheggiare da lungi, scendendo per lo pendio della valle Amenfeh nell'ora in cui il sole, prossimo al tramonto, diffondeva gli ultimi raggi sulla vetta dei monti. — Si proseguì camminando verso nord-ovest: i monti della grande catena contigui alla valle Amenfeh son formati d'una roccia particolare che tien il luogo di mezzo tra il porfido ed il granito: è composta di feldispato lamellare di colore rosso di mattone, ed il quale è il principio dominante ed è frammisto con grossi grani di quarzo bianco e con particelle d'una sostanza giallo-bruna magnesiana più piccole e più rare del quarzo. Tal roccia

compone da codesta parte tutti i monti della grande catena che seguita fino a Ghatar; le più basse eminenze sono poi composte o del porfido stesso, o di grustein comune con ammassi di porfido feldispatico e di feldispato amorfo, o di grustein verde a tenui elementi. Il porfido, di cui si è parlato, oltre ai suddetti elementi contiene particelle di oligisto di tessitura granulare fina che passa talvolta alla lamellare, il qual è poco attraibile dalla calamita e si stritola in una polvere rossiccia. — Volendo indicare la geognosia di cotesti deserti, sarei con altri d'avviso che si potrebbe dividerli in parecchi geognostici distretti; vale a dire, distretto dell'arenaria quarzosa, del grustein, del granito, del porfido.

Partiti da questo luogo, si entrò nella valle Seibe el Binati; e mentre tutte l'altre valli fin allora trascorse offersero l'imagine della sterilità più desolante, fu per noi uno spettacolo giocondo il veder quella vallea ricoperta di cespi di verdura e sparsa qua e là di arboscelli. Quello sfarzo era costituito da una sola pianta che sofferiva di vegetare in quell' arida sabbia, dall'*artheimisia judaica* ch'era in fiore, e che in verun altro luogo non vidi più abbondante, la quale tramanda anche secca un soave ma acuto odore che meglio si gusta ad una certa distanza. Eranvi poi la *bunias spinosa*, dagli Arabi detta *Silli*, che trovasi in tutte le valli del deserto; il *cynanchum viminale* che formava qua e là densi cespugli mezzo inariditi; e tra gli alberi s'innalzava l' *acacia seyal*. Inoltre un albero gentilissimo vidi qui per la seconda volta, ed era nel colmo della fioritura: esso è d' un verde gajo con foglie lunghe, lineari, cilindriche, e con lunghi internodj, e guernito di grappoli o corimbi molto lassi a fiori rosei e bianchicci. Quest'albero non cresce a grande statura, e porta silique della lunghezza d' un piede parigino, contenenti nocciuole triangolari che racchiudono un seme del sapore della liquirizia, e che a mangiarne una certa quantità promove il vomito: dagli Arabi si chiama *Jasser*. — Dalla valle Seibe el

Binati si passò a *Vadi Humhugli*, che vuol dire *madre dell'antimonio*: indi la direzione del nostro cammino fu verso ponente, e poi a tramontana proseguendo la via verso la valle El Ghatar che si stende da settentrione a mezzogiorno. Questa vallèa è circondata d'alte rupi porfidiche e granitose, contenenti particelle di steatite bruna e di ferro ossidato. Continovando dalla parte di sud-est, ci fermammo a pernottare vicino ad una rupe porfidica, dove avvi una sorgente d'acqua di buona qualità, che scaturisce da una fenditura della rupe e si raccoglie in alcune vasche scavate nel masso: accanto alla sorgente di El Ghatar vi sono piante di fichi selvatici che, quando sieno maturi, li trovai di sapore squisito.

Dalla valle El Ghatar a quella di El Ghazah. Il 13 dicembre 1819 allo spuntare del giorno partimmo dalla valle El Ghatar per visitare alcuni scavi indicatici dal capo degli Arabi della tribù de' Maasi: attraversata El Ghatar, c'incamminammo ver occidente, indi piegammo incontro a mezzogiorno percorrendo un'ampia vallata. Nel viaggio ebbi sempre alle spalle alture di grustein di vario colore a grandi e piccoli elementi: quest' eminenze cominciano fin dalla base occidentale della grande catena porfidica estendendosi per lungo tratto verso occidente; donde risulta che questo terreno è della medesima indole di tanti altri attraversati in questo deserto, tranne quello che dalla valle Nagater si dilata fino a Fitira, il qual è granitoso. Nella valle El Ghatar e all'imboccatura dell'altra si vedono in distanza di qualche ora parecchi massi isolati di quel bel porfido rosso che veniva lavorato dagli antichi: si conoscevano ancora le traccie dello scarpello; e fuor di dubbio erano stati colà trasferiti, poichè una simile roccia non si rinviene nei monti circostanti. Questo porfido appartiene a Gebel Ducan ove sonvi le antiche petraje, e che dista di qui poche ore di cammino da dromedario e circa mezza giornata di carovana. Di là veniva tradotto a Kenneh,

od in altro luogo prossimo al Nilo, per codesta strada che nei tempi trascorsi era una via di passaggio, poichè di tratto in tratto s'incontrano ai due fianchi della vallata o torricciuole massiccie composte di pietre ammonticchiate, o cumuli di sassi innalzati, come vedesi in altri luoghi del deserto, per indicare il cammino.

Proseguendo, m'innoltrai nella vallea, e vidi un'ampia fossa artificiale circondata da un argine circolare: veggonsi accanto di essa le rovine d'un antico paese, composto di casupole del tutto diroccate. Più oltre vidi all'imboccatura d'un borrone, il qual è nei monti spalleggianti a destra la valle andando ver occidente, parecchie pile che servivano a triturare le pietre, simili a quelle presso gli scavi di valle Atalla. Un grande cumulo di quarzo polverizzato era ivi accosto al borrone e nella bocca d'una tortuosa valletta; nella quale penetrando, dopo mezz'ora di cammino arrivai agli scavi. Questi sono in un'eminenza che trovasi ad occidente di Fitira e a sud-ovest della valle El Ghatar, alla distanza di due giorni di carovana da Kenneh e di circa sei ore da Ghatar: consistono in cunicoli sotterranei scavati in un grustein di granatura assai grossolana; ma obietto dello scavo fu il quarzo, di cui si seguirono alcuni filoni: i rottami della roccia estratta da quei cunicoli trovansi sparsi vicino all'imboccatura di essi. L'eminenza, di cui si parla, è all'occidente della grande vallea El Ghazalı; e due cunicoli, che più s'internano e si prolungano, sono sulla falda rivolta ad est-sud-est: uno di essi poc'oltre l'imboccatura si biforca; ed avendo fatto rompere parecchi pezzi di quarzo, mi riescì di rinvenirvi alcune piriti. È da credersi che da queste piriti si ricavasser particelle d'oro, a causa di che trituravasi questa pietra nelle pile; indi o quivi stesso si lavava la polvere nella stagion delle pioggie, oppure nella grande fossa daccanto al paese, la quale doveva essere parimente riempiuta con acqua piovana. — Prima di partire da cotesto luogo tentai uno scavo

sulla falda dell' eminenza da occidente rivolta all'est; e da due mine praticate nel grustein per intaccare il quarzo riconobbi l' esistenza delle aurifere piriti nel quarzo, delle quali trasportai varj campioni al Cairo insieme con sabbia raccolta nei borroni della valle.

Dalla valle El Ghazah di ritorno alla valle El Ghatar per Gebel Ducan. Rimasti due giorni nella valle El Ghazah, il 15 dicembre si partì ritornando nella valle El Ghatar; e procedendo verso tramontana a Gebel Ducan, dirigendoci a nord-est, si camminò lungo un' ampia vallata detta Vadi Billi, la quale si spalleggia di due grandi catene di montagne; l'una al sud-est, che è la continovazione della catena granitica di El Ghatar, e l' altra a nord-ovest composta di alte rupi di grustein, le quali costituiscono un'altra catena disgiunta dalla prima mediante l' anzidetta valle. In questa vallata non vidi che qualche albero d' *acacia seyal*, sparso qua e là; se non che in mezzo ad essa sorge in poca distanza da Gebel Ducan un boschetto verdeggiante, simile ad una piccola oasi, formato da cespugli di *salvadora persica:* dopo alcune ore di viaggio a dromedario si giunse in un seno spalleggiato dai monti annessi a quelli di Gebel Ducan ed alla base orientale d'una montagna che si dee valicare onde recarsi alle cave di porfido. — Innoltrandomi ad occidente verso la montagna da valicarsi onde scendere nella valle, spalleggiata da monti, ove sono le antiche cave, volendo recarmi appiè di quel monte attraversai una pianura tutta ingombra di massi di grustein caduti dalle vicine balze, i quali ne rendono fuormisura malagevole il cammino. Alla base di quei monti vi sono alberi di *seyal*, ed anche parecchi dell' altro albero descritto che si trova nella valle Seibe el Binati: ed in quella pianura veggonsi le vestigia d' una larga strada negli antichi tempi aperta, ed inoltre alla base del monte una serie di case disposte a modo di quelle degli antichi villaggi della valle di Cosseir, vale a dire con

una larga piazza in mezzo al ricinto. Tracce di quella strada s'incontrano altresì sulle falde opposte del monte, la cui salita è tanto malagevole che nulla più, essendo il pendio tutto scosceso: quest'eminenza è di grustein nerastro a piccolissimi elementi, talchè sembra una roccia omogenea; vien poi attraversata da banchi e da grossi filoni di porfido feldispatico rossiccio, ma la base della montagna è di granito rosso che vedesi spuntare in diversi luoghi di sotto al grustein. Tal è la geognostica costituzione di tutto quel gruppo di monti, che costituiscono una catena diversa da quella di El Ghatar: — dopo tre ore di penoso cammino si giunse al piano della valle, e mi diressi verso il luogo degli scavi. — Il primo oggetto che vidi furono le rovine d'un antico tempio, situato all'estremità d'un promontorio di granito rosso che si avanza sopra il piano della valle ad oriente: esse consistono in quattro colonne joniche dello stesso granito giacenti per terra, le quali erano erette su basi attiche e di buonissimo lavoro. Accanto alle colonne vi è l'architrave, alto 30 centimetri e composto di tre pezzi che formano insieme la lunghezza di metri 5, 65: su di essi è scolpita in tre lunghe righe un'iscrizione greca. Le formole di questa iscrizione sono analoghe a quelle dell'altra trovata a Filira, ed evvi parimente menzione di Serapide; essa è dedicata ad Adriano, al tempo del quale imperatore si lavorava in quelle cave. Codesto tempio sorge isolato; se non che alcuni passi più oltre verso tramontana sonvi le rovine dell'antico paese, il qual era posto sur un basso scoglio di granito rosso e cinto di mura; le case ne son tutte in isfascio.

Struttura dei monti della valle Gebel Ducan. La valle, in cui sono i monti donde si estrae il porfido, è diretta da nord a sud: alla base di essi mostrasi un granito composto di feldispato carnicino e di grani di quarzo bianco e di mica bruna, il quale si estende a maggiore o minor altezza, ma per consueto non costituisce oltre la terza parte della massa

del monte. Sopra questo granito è coricato un grustein di color bigio-nericcio, durissimo, compattissimo e sonoro, in cui si ravvisano a stento i due componenti, il feldispato e l'amfibula strettamente insieme confusi; ma la sua granitura è più grossolana che quella dell'afanite. Cotesto grustein è attraversato da grossi banchi e da filoni di porfido feldispatico rossiccio; e tra i filoni di porfido una varietà sen rinviene, che per la sua durezza e pel suo bel colore pavonazzo fu dagli antichi prescelto allo scavo: esso è il porfido orientale tanto comune; la sua massa è feldispato compatto pavonazzo, ed è sparso di punti di feldispato bianco o carnicino con particelle d' amfibula nera. Insieme e formante parte della medesima massa trovasi il porfido nero, adoperato parimente dagli antichi: una varietà di esso è il così detto porfido verde, il quale riceve questo nome dall'essere la sua pasta d'un nero verdastro, e dall' essere sparso di cristalli e di particelle di feldispato verde-chiaro. L'impasto di questi due è l'amfibula in massa, come quello del primo è il feldispato amorfo: risulta pertanto che il porfido non costituisce punto la massa d'intere montagne, come potrebbe supporsi al veder notato nella *Carta dell' Egitto* di Sicard *Montes porphyrici*; che anzi per contrario è una roccia subordinata al grustein, entro il quale rinviensi.

Tutti gli scavi antichi son verso la cima dei monti, e tanto in quelli ad oriente, come negli altri ad occidente della valle. La pietra si fendea dal monte mediante cunei di legno in quella guisa che si praticava nel granito di Fitira, e le cave rappresentano l' incassatura dei filoni: una, che è la prima, è larga metri 7, 18, e presenta di fronte una parete alta metri 5, 10, composta d'un lastrone di porfido; la larghezza della terza è di 60 piedi all'incirca: intorno alle cave non si vedono nè colonne nè altre opere di scarpello, sibbene massi squadrati per esser trasferiti al piano; e rimangono ancora vestigie della strada per cui erano trascinati, la

cui linea tortuosa era indicata da pilastri di pietra. Il granito che da questa parte costituisce la base dei monti di grustein si vede pure dalla parte opposta dei monti a sud della valle; donde appare che codesta roccia ne forma propriamente il basamento.

Da Gebel Ducan per Darah. Il 17 dicembre partimmo da Gebel Ducan, prendendo il cammino verso settentrione onde recarci a Darah per visitarvi gli scavi antichi: passata la valle Billi, giunsimo all' imboccatura della valle Missaidi, donde si può penetrare in un' altra vallata in cui mettono piede le montagne di Gebel Ducan contenenti filoni di porfido: vi è in codesto luogo una sorgente d'acqua. Le roccie, che fino a quel punto ne accompagnarono, furono del solito grustein con filoni di porfido rosso feldispatico; ma frequenti apparvero altresì l'eminenze di granito bigio e rossiccio. Più innanzi, verso tramontana, la valle Billi s'allarga, e la catena de' monti s' allontana da essa finchè appare una vasta pianura, sparsa di tumuli e di bassi gioghi di calcarea compatta, contenenti focaja. Tanto queste piccole alture, come il suolo della pianura, sono seminate di ciottoli calcarei e silicei, simili a quelli che rinvengonsi ne' deserti prossimi al Nilo; questo terreno adunque per la fisica sua costituzione è conforme a quello degli anzidetti deserti, quantunque vicini al mar Rosso; osservazione che per la geologia dell'Egitto non debb' esser negletta. — Nella valle Billi vidi un altro boschetto di *salvadora persica*, simigliante a quello che avea veduto a poca distanza da Gebel Ducan, e composto del pari di piante non assai alte, ma densissime: e poichè queste piccole oasi rallegrano il piano d'un'aridissima vallata, è probabile vi abbia sotto di esse qualche sotterranea sorgiva che quegli arbusti alimenti. Durante la giornata si camminò per qualche ora in codesta valle interrotta da tumuli di calcarea e di ciottoli, la quale nelle varie situazioni varj nomi riceve, come sarebbe *Vadi Cufra* e *Vadi Hennep;* ed

appunto questa grande pianura detta Vadi Hennep continova per buon tratto di via. Due catene di montagne ad oriente e ad occidente la spalleggiano in lontananza; e se la catena occidentale è di roccie primitive, composte di grustein e di granito, anche l'orientale, prossima al mar Rosso, è primitiva essa pure, poichè all' accostarmi in qualche punto ad essa vi riconobbi il grustein attraversato da filoni di porfido. Dicevo dianzi che il suolo di questa grande vallata è conforme a quello dei deserti prossimi al Nilo, in quanto all'essere sparsa degli stessi ciottoli ed interrotta da eminenze della stessa calcarea: oltracciò comparisce quivi un'altra roccia che si vede parimente nei monti vicini al fiume, ed è l'arenaria quarzosa, la quale costituisce la massa delle piccole eminenze che appajono qua e là in Vadi el Dib. — Il punto più prossimo al mar Rosso, dove prima d'ora mi venne veduta la arenaria quarzosa, fu nella valle Cosseir, non assai lontana dal paese di questo nome: forse codesta roccia, che ora si mostra in Vadi el Dib, si connette coi monti della valle medesima di Cosseir, de' quali costituisce la massa.

Il mar Rosso è distante circa una giornata e mezzo di carovana da Vadi el Dib; e dopo un'ora di riposo mi recai a vedere gli antichi scavi, aperti in un' eminenza che dista un tre quarti d'ora di cammino di dromedario nella direzione di sud-ovest, e che si distingue dalle altre circostanti per la sua forma acuminata e piramidale. — Lasciate le piccole eminenze di arenaria quarzosa di Vadi el Dib, entrammo nei monti primitivi, che sono composti dal solito grustein con grossi filoni di porfido rosso feldispatico, e vedemmo altri monti di granito bigio e rossiccio, i quali divenivan più alti mano mano che andavamo accostando il monte delle miniere. Anche a notabil distanza si vedevano gli scavi fatti sulla falda di quella montagna, di guisa che, percorrendone i contorni, si comprese di leggieri che quelle buche potevano essere aperture di miniere. Quest' eminenza è di

granito bigio e di grustein nerastro a piccoli elementi, composti di feldispato lamellare rosso di mattone con grossi grani e vene di quarzo: questa roccia, al pari di quella dell'altra località, è sparsa di piccole masse di ferro ossidato oligisto: il granito di detto monte contiene oltre a ciò filoncelli di minerale di ferro della grossezza di tre a cinque pollici. Questo minerale appartiene al ferro oligisto micaceo, ora a grandi, ora a piccole lamine; e s'accompagna col carbonato di rame verde, che ora semplicemente intonaca d'una sottil crosta il ferro micaceo, ed ora è disseminato nella sostanza di esso. Le incrostazioni sono al più dell'altezza d'una linea, ed il minerale cupreo, di cui sono composte, ha un color verde-rame o verde-azzurrognolo, la sua frattura è liscia e concoide e contro la luce manifesta un grado di pellucidità: cotesto minerale era appunto l'obietto degli scavi, perocchè quando i filoncelli di ferro ne vanno esenti si trascurano.

Gli scavi sono assai numerosi lungo la falda di questo monte, e vennero praticati su tutti i punti, così al piede, come verso la cima: la massima parte sono a giorno, ossia a fossa aperta: la direzione de' filoni è generalmente da nord a sud, e la falda che presenta maggior numero di scavi è quella rivolta a tramontana. I filoni metallici si veggono indistintamente nel granito bigio formante la massa del monte, e nella indicata roccia porfidica d'un rosso di mattone: se non che il vocabolo *filoni* è improprio, poichè non tagliano già i banchi di granito, ma sono paralleli ad essi, di maniera che la lor formazione è contemporanea a quella del monte. Difatti che tanto il ferro, quanto il carbonato di rame sieno coevi al granito, evidentemente lo mostra il trovarsi entrambi disseminati nel granito medesimo, e nelle vene di quarzo, ov'esso ne contenga, ed in quelle di feldispato. — Ordinai uno scavo in un altro luogo della montagna; e raccolsi diversi pezzi di tali sostanze metalliche, che portai al Cairo.

Se non è cosa gran fatto strana il rinvenirsi il minerale di ferro disseminato nei graniti, poco bensì è comune il trovarvi il carbonato di rame: ma siccome questo in tanto scarsa copia si trova da esser quella una miniera miserabile, non potevo persuadermi che si scavasse all'intento di fonderlo; pur nondimeno mi venne accertato che il forno addetto a tal uopo era in distanza di cinque ore di carovana, poco lungi dalla fonte di Darah. Colà m'incamminai prendendo la direzione di tramontana, ed attraversando monti di grustein con filoni di porfido rosso feldispatico; e dopo il cammino di circa un' ora trovaimi in mezzo ad eminenze di granito bigio, le quali m'accompagnarono sin al fondo d' una valle circondata da dirupi granitosi, e all'imboccatura d'un borrone ingombro di grossi macigni precipitati dall' alto. Entro quel borrone mi fu detto avervi il forno; e di fatto non può dubitarsi che quel meschino minerale cupreo ivi si fondesse, poichè vedesi in un canto una specie di aja ove si riduceva in piccoli frantumi, e là davvicino sonvi sparse pel suolo scorie e carboni, indizio di luogo della fusione: questa peraltro era tanto imperfetta che la più gran parte dei pezzi di scorie contengono frammenti di carbonato verde di rame, ravvolto nella sostanza di essa e non più riducibile al semplice fuoco, almeno di carboni.

Il granito di queste rupi è distinto a banchi di varia grossezza ed in giaciture diverse; e per lo più è d' un bianco rossiccio per essere misto di feldispato d'ambo i colori: oltre ai granelli di oligisto contiene una sostanza nericcia che è mica amorfa, essendo rara la mica lamellare; racchiude altresì grani di altra sostanza verde-bruna, che dà una polvere untuosa al tatto e che è di natura magnesiana. Vien poi di frequente interrotto da filoni di altro granito di minutissima e fitta grana, simile a quello di Zabarah; ma questi filoni, impropriamente così chiamati, sono coevi alla roccia del monte. — Diedi accenno più sopra che il granito di Darah

contiene filoni d'un porfido trapico di color di tabacco, con cristalli di feldispato d'un rosso di ceralacca: questo colore in simili porfidi è singolare, ma nel granito medesimo rinvenni altri filoni di simil roccia a base di trap nerissimo, ossia afanite, il quale essendo sparso di feldispato parimente rosso è ancora più specioso del primo: e certamente se s'incontrassero in grandi massi, non avrebber mancato gli antichi di valersene in opere di scarpello. — Volli recarmi alla fonte dell'acqua, che dista dal luogo dell'antico forno per quasi un'ora di strada, e ch'è posta in una stretta gola che da nord-nord-ovest a sud-sud-est si dirige. La trovammo in un prolungamento della stessa gola che va da mezzogiorno a settentrione, e per entro un seno chiuso da erte rupi, ed appiè della montagna dal fianco orientale di quella forra suddetta: vedesi quivi un abbastanza capace ricettacolo d'acqua, e fermandoci a pernottare si rizzaron le tende. — Questo luogo è frequentato dai capriuoli e dagli uccelli, nominatamente dal *vultur fulvus* e *pecnopterus*, che svolazzavano intorno alle nostre tende; ed è ammirabile l'istinto di cotesti animali, che sanno rinvenirle in quei luoghi. In riguardo alle piante non vidi che la *fagonia arabica*, il *bunias spinosa*, il *zygophyllum* a fiori bianchi, un giunco ed una gramigna che copriva il suolo all'intorno e sembrava essere il *panicum viride*.

Dalla valle Darah ad Abusciar per Gebel Zeit. All'alba del 19 dicembre partimmo da questo luogo, prendendo il cammino di Gebel Zeit; ed esciti dalla valle Darah e lasciati i monticelli d'arenaria quarzosa qua e là sparsi alla base de' monti primitivi, entrammo in una vasta pianura deserta, la quale continova fino a Gebel Zeit pel tratto di circa un giorno e mezzo di carovana. Dopo qualche ora di cammino si giunse alla cisterna di Abusciar, ove sonvi due pozzi d'acqua salsugginosa nella sabbia scavati e che servono ad abbeverare i cammelli: otto palme e varj tamarischi s'innalzano accanto a questi

due pozzi, ed il suolo all'intorno è coperto di cespi di giunchi e d'un altro graminaceo, che è il *saccharum cylindricum:* il fondo dei pozzi d'Abusciar è rivestito di *chara*, che vegeta a maraviglia per entro quell'acqua. In questa pianura incontransi di tratto in tratto piccole eminenze di arenaria marnosa, e di calcarea così bucherata come se fosse tarlata; il suolo presso le cisterne di Abusciar presenta gesso candido ed incrostazioni di sale marino, ed anche vi si rinvenne un masso erratico calcareo racchiudente pezzi di zolfo d'un bel giallo citrino. — Lasciata la carovana ad Abusciar, partimmo in pochi con poco bagaglio per a Gebel Zeit, poichè in quel sito non evvi acqua nè pascolo pei cammelli; e in due ore al trotto di dromedario arrivammo nel deserto. Continovava l'uniforme pianura e tanto ignuda che, usciti dalla valle Darah, non incontrammo fino a Gebel Zeit che soli cinque alberi d'*acacia seyal* a molta distanza un dall'altro, oltre alle palme di Abusciar. Cotesta pianura è seminata di ciottoli silicei, simiglianti a quelli dei deserti al Nilo vicini; e presso Gebel Zeit fra cotesti ciottoli erano sparsi molti gusci di conchiglie marine, benchè a grande intervallo dal mare. Questi gusci non sono fossili, poichè si rinvenne tra essi un pezzo di *tubipora organum* d'un rosso vivace: forse in tempo di qualche cataclismo saranno stati ivi gettati, stante che quel piano non è molto alto dal pelo del mare. — Giungemmo finalmente alle prime colline che si stendono appiè della falda meridionale di Gebel Zeit; superate le quali, entrammo in una ristretta pianura vicino alla spiaggia e circondata da monti; e quivi furono piantate le tende e pernottammo.

Sotto il nome di Gebel Zeit si comprende un gruppo isolato di montagne presso la sponda del mar Rosso rimpetto alla catena del Sinai, il quale si stende sur una linea di ben quindici miglia di lunghezza, costituendo un arco di circolo la cui convessità è verso il mare, e la cui corda è diretta da sud a nord. Codesto gruppo di monti è isolato, e si distacca

dalla catena di quei del deserto mediante un'estesa pianura, porzione della quale fu da noi percorsa allorchè dalla valle Darah ci recammo a quel luogo. Tra le montagne ed il mare vi è una pianura declive, la cui maggiore larghezza, presa dal piè dei monti alla spiaggia, è d'un tre quarti di miglio; pianura sterilissima ove un filo d'erba non cresce, interrotta qua e là da piccoli tumuli, ingombra di pietrame, con molti e profondi borroni formati dall'impeto dell'acque piovane che, scendendo precipitose dalle balze, si recano al mare. Malagevole impresa è l'attraversare cotesta pianura costeggiando la base delle montagne, di modo che altro passaggio praticabile non evvi che quello della marittima costiera, la quale è tutta irta di scogli e di banchi pietrosi che si stendono ben lungi dal lido. — Acqua scaturiente e bevibile non vi ha in questi dintorni; e la più prossima è quella di Gebel Garib alla distanza di tre giorni di carovana tra andata e ritorno.

Struttura dei monti di Gebel Zeit. Il gruppo principale di essi è primitivo, composto di quelle rocce medesime che formano la massa delle montagne del deserto più prossime; cioè il grustein attraversato da filoni di porfido rosso feldispatico, ed il granito. Il primo ammette tutte le varietà che d'ordinario incontransi altrove; del secondo non avvi che una sola varietà con feldispato a larghe e lucenti lamine di color bigio, con grani di quarzo bianco e con poche squamette di mica nera. Il grustein è quivi metallifero, ma non contiene che ammassi di ferro bruno a frattura liscia e concoide, di colore nerastro, molto pesante e talvolta ossidato in rosso: esso è un'ematite bruna compatta o un idrato di ferro. Ve n'ha sulla falda occidentale de' monti rimpetto alla sorgente della pece minerale; parecchi massi se ne scontrano qua e là sulla falda orientale: nondimeno a che giova se rinviensi in un luogo affatto privo di combustibile? — In quella guisa che l'arenaria quarzosa è coricata sulle roccie de' monti primitivi di valle Hamame, come a suo luogo fu detto, così quelle

della stessa epoca a Gebel Zeit sono ricoperte da una calcarea di più moderna formazione, cioè secondaria, la quale è compatta e di frattura minutamente scagliosa, di color bigio e sparsa di cellule ramificate la cui parete interna presenta concrezioni bitorzolute. Di siffatta roccia vi è una varietà di color bigio e tigrata a macchie bianche più opache; in questa si rinvennero grossi grani di zolfo citrino riempienti le cavità cellulari: ma la formazione più estesa dopo la primitiva è quella del gesso, il qual è abbondantissimo a Gebel Zeit, compone la massa di particolari alture appiè dell'alte montagne, internasi nelle valli, ricopre in alcuni luoghi le roccie primitive e costituisce la vetta di quelle eminenze. Questo gesso è per lo più friabile e farinoso, sovente selenitico, ed attraversato in alcuni luoghi da grossi banchi d'una varietà bigio-biancastra che presenta l'apparenza di una calcarea primitiva a grossa grana. Essa è la dolomite e si trova in abbondanza per entro una valle tortuosa che sega nella direzione da est ad ovest la catena dei monti: entrasi in codesta valle per un largo e profondo borrone che solca la pianura fino alla riva del mare, lontano un mezzo miglio dalla fonte di petrolio verso settentrione, e sulla cui sponda vi è un cespuglio di *peganum retusum*, nome individuale di contrassegno.

La pianura, che tra i monti ed il mare si stende, presenta un declivio ricoperto di rottami angolari di roccie primitive, la massima parte de' quali spettano al grustein nerastro delle contigue montagne: inoltre qua e là si vede sparsa di monticelli da quindici a venti piedi d'altezza, i quali constano di sabbia silicea calcaria, piena zeppa di gusci di conchiglie e di masse di madrepore di varie maniere. Tutti quei gusci e que' zoofiti appartengono a specie che attualmente vivono nel mar Rosso: *trochus pharaonis-perspectivus, bulla ficus, arca antiquata, cardium hemicardium;* questi depositi madreporici e conchigliacei sono di moderna formazione, ed analoghi a quelli in riva del mare sulla costa contigua alle cave di

piombo di Abureich. Allorchè m'accadde parlare di questi ultimi, proposi le congbietture che si ponno dedurne; ma qui debbo aggiungere che non si trovano solamente all'indicata altezza, sibbene a quella di sessanta piedi dal livello del mare, come apparisce nella sezione dei burroni che le acque piovane scavarono in quella pianura. In questa roccia madreporica e conchigliacea sono scavati i ricettacoli di pece liquida minerale che, per essere simigliante all'olio, diede il nome alla montagna Gebel Zeit, mentre *Zeit* in arabo significa olio, e *Gebel* montagna: codesta pece, veduta in massa, ha colore nerastro, ma la naturale sua tinta è un giallastro-bruno; è liquida al paro dell'acqua, tramanda un forte odore che si sente da lungi e simile a quello del petrolio, ma non s'accende, come questo, in contatto del fuoco. Sembra che fino dai remoti tempi si conoscesse un tal bitume a Gebel Zeit, ed è probabile che gli Egiziani se ne servissero per imbalsamare le mummie de' poveri; come a Saccara ho veduta una quantità d'*ibis* ravvolti in bende che diffondevano un forte odore di tale sostanza di cui erano inzuppati, avendo essi una tinta nera quanto il carbone.

L'incarico ricevuto da S. A. il Pascià era che visitassi i monti di Gebel Zeit per un'informazione a lui data che ivi esistesse carbon fossile: pertanto dopo ch'ebbi percorsa la maggior parte degli scavi aperti dagli antichi Egiziani, poco discosto da uno di essi donde scaturisce il bitume ordinai una fossa a scoperto della profondità di dodici piedi incirca; indi feci aprire due altri scavi, uno dalla parte di sud-est e l'altro verso la montagna nella direzione di est ad ovest. Il primo s'approfondava dai venticinque ai trenta piedi, e da venti a ventidue il secondo, e da entrambi i fondi escì fuori il bitume: convien peraltro avvertire che tutta la massa del liquido non è schietto olio minerale, poichè la maggior parte è acqua sulla cui superficie galleggia il bitume; acqua limpida, ma fetente, salsa, ma non tanto come quella del mare. — Lo scopo di quegli scavi, per quanto si fece credere al

Pascià, era stato di rinvenire il bitume concreto, ossia il carbon fossile; ma nulla finora si rinvenne che potesse lusingarci di trovarvi bitume minerale concreto, nè altro minerale tra i rottami delle pietre costituenti il banco superficiale del suolo. Niente pur si scoperse negli scavi fatti nella roccia conchiglifera; tuttavia non si è perduta la probabilità di trovar in que' luoghi carbon fossile: i tentativi non nuocono; e quando si volessero ripigliare i lavori, dovrebbon eseguirsi per modo da scoprire la vena del bitume, seguitandone la direzione. Il trapano in simil caso sarebbe utilissimo, e converrebbe sprofondar lo scavo più dei tanti di già praticati acciocchè il fondo sen mettesse a livello di quello del bitume, tenendosi sulla linea delle montagne nella direzione dall'est all'ovest.

Geologiche considerazioni su Gebel Zeit. Il gruppo de' monti primitivi è fiancheggiato verso il mare da colline gessose e calcaree, come pure i monti dall'opposto lato che guarda il deserto, dove nelle minori eminenze appajono le medesime rocce. La calcarea compatta a frattura minutamente scagliosa e contenente masse di zolfo, oltre al formare la massa d'alcune di coteste alture, incorona la vetta di qualche monte primitivo di grustein, come quelli rimpetto alle scaturigini del bitume minerale; e la differenza di colore di ambe le roccie fa che si ravvisi questa sovrapposizione molto da lungi, essendo giallastra l' una roccia e l' altra nera. La formazione di tale calcarea è dell'epoca di quella del gesso; e se ne ha prova sulla cresta di quei monti, ove si vede che si alterna col gesso rimanendo ora sopra, ora sotto di questo. — La spiaggia di Gebel Zeit non è feconda di conchiglie quanto quella di Abureich alle miniere di piombo; pure a voler arguirne dai gusci fossili eranvi abbondantissimi un tempo i testacei e i zoofiti madreporici: la *tubipora organum* non evvi infrequente, e se n' incontrano sul lido pezzi abbastanza voluminosi. — In un paese così abbandonato,

quale i deserti dell'Egitto, poche montagne sono individuate con un nome particolare; quindi quello di Gebel Zeit è applicabile a tutta la catena, e la sua lunghezza computata a passo di cammello di carovana può calcolarsi dalle diciassette alle diciotto miglia. Due grandi gruppi di montagne primitive si elevano dall' un capo e dall'altro; e il già descritto è il meridionale, e l' altro, dove ci recheremo, il settentrionale; un giogo di più basse eminenze concatena questi due gruppi.

Da Gebel Zeit di nuovo per Abusciar. Dopo la dimora di dieci giorni nello sterilissimo e squallido deserto dianzi percorso, all' alba del 28 dicembre prendendo il cammino verso settentrione lunghesso la spiaggia per esser impraticabile il terreno compreso tra il mare e il piede delle montagne, nell' accostarci al suddetto giogo, che unisce i due grandi gruppi di monti, si riconobbe composto di colline di gessó, senza che ivi appajano rocce primitive. Gli ammassi madreporici e conchigliacei si videro di frequente presso la ripa marina e nella sezione dei borroni; procedendo, giunsimo a costeggiare il gruppo meridionale, e mi presentò una sola roccia primitiva costituente la massa di quelle montagne, vale a dire un granito bigio a grossissima grana intersecato o da banchi o da filoni di una nerissima roccia, che non è già un grustein, ma un' amfibula nera a lamine minute. Durante il viaggio vidi di tratto in tratto daccosto al lido varj cespugli di *peganum retusum:* e più innanzi, entrammo in una valle d'ingresso abbastanza spazioso, che poi si ristringe e diviene tortuosa finchè sbocca in una grande vallata longitudinale che da sud a nord è diretta. L'ingresso di quella vallea è spalleggiato da rupi di gesso, il quale intramezzano grossi banchi di *volpinite* di color bigio a lamine più lucenti e più larghe di quella del gruppo meridionale de' monti di Gebel Zeit. Vicine a quelle di gesso vi sono scoscese rupi di calcarea d' un bianco fosco all'esterno ed internamente bigie a mac-

chic bruniccc: cotesta calcarea appare ora sotto, ora sopra il gesso, ed è simile a quella che posa sul grustein nelle montagne del gruppo meridionale, che è contemporaneo al gesso. Più oltre, s' innalza un monte d' un'altra roccia primitiva, la qual è un porfido feldispatico bruno con cristalli di feldispato rosso, e non costituisce ammassi subordinati al grustein, ma forma esso solo la massa dell' intera montagna. A ridosso di questa vi è un gran deposito d' arenaria quarzosa, e questo è il primo luogo in Gebel Zeit ove m' accadde incontrare, siffatta roccia: codest'arenaria in contatto colla rupe porfidica s' innalza quasi presso la vetta, e nel suo più alto punto è coperta dal gesso, che sembra perciò di formazione posteriore. — La spalliera occidentale composta d'eminenze d'arenaria quarzosa contiene in qualche luogo banchi di ferro bruno, ora puro, ora mescolato con grani di quarzo: dalla sommità di esse si scopre la sottoposta pianura del deserto, ed in lontano la grande catena in cui sono compresi monte Garib e monte Ducan, diretta da nord a sud, la quale giganteggia sull'altre ed è una delle catene centrali. — Appare dalle cose discorse che il divario tra la fisica costituzione del gruppo meridionale e dell' occidentale di Gebel Zeit è che la roccia primitiva dominante nel meridionale si è il grustein e nell' altro il granito, e che nel primo, per quanto vidi, manca l'arenaria quarzosa, la quale nel secondo abbonda. — La calcarea grossolana della spiaggia del mar Rosso contien gusci di quelle stesse conchiglie che vivono tuttora in quell'acque, come sarebbe lo *strombus*, testaceo voluminoso ivi comune, ed il *cornu textile*: e sono questi banchi che, allungandosi entro mare, rendono la spiaggia inaccessibile ai vascelli di qualche volume. — Verso notte tarda giungemmo di ritorno alla cisterna di Abusciar, dove avevamo lasciata il 19 gennajo la maggior parte della carovana; e quivi si piantarono le tende e pernottammo.

CAPITOLO X.

SOMMARIO. Partenza da Abusciar al convento di San Paolo — Situazione del convento — Descrizione del monastero — Descrizione del giardino — Dal convento di San Paolo a quello di Sant'Antonio — Descrizione della valle araba — Dal convento di Sant'Antonio per Atafia — Da Atafia per Suez — Da Suez pel Cairo.

Partenza da Abusciar al convento di San Paolo. All'alba del dì primo gennajo 1820 partendo da Abusciar, si camminò lungo la spiaggia del mare costeggiando ancora per qualche tempo le montagne di Gebel Zeit e dirigendoci verso settentrione per far il giro di quel gruppo di monti e riescir quindi alla pianura. Lasciati i monti primitivi della principale catena di Gebel Zeit, succedette poscia l'arenaria quarzosa, sulla qual roccia si vede il gesso costituir il vertice della montagna. Rupi madreporiche e conchigliacee s'incontrarono anche da codesta parte; e dove il suolo si alza di poco sopra il pelo del mare, immensa quantità di frantumi di madrepore e gusci di testacei sonvi sparsi alla distanza di circa un miglio dalla spiaggia odierna. Tutte le colline, che s'innalzano appiè delle montagne di Gebel Zeit dal lato che ora percorriamo, sono di gesso, come appunto quelle che fiancheggiano il gruppo meridionale: il gesso continovò a mostrarsi ne' monticelli della pianura fino alla cisterna di

Abusciar; e nei banchi contigui ad essa si vede questa roccia ricoperta d'una calcarea compatta a frattura minutamente scagliosa; simile a quella che nelle medesime geognostiche circostanze rinviensi sui monti del gruppo meridionale di Gebel Zeit. — *Abusciar* in arabo vuol dire *padre della chioma;* ed è probabile che tal nome venisse dato a quel luogo alludendo ai folti cespi di quella graminacea altrove accennata, che quivi è molto comune. — Proseguendo, entrammo nel monte Garib, il qual rimane in distanza di cinque a sei ore da Abusciar, ed appartiene alla grande catena in cui sono Darah e i monti Ducan. Esso è tutto granitoso e di notabile altezza, talchè giganteggia sugli altri: il granito è bigio e rosso, ma di grossa grana e poco consistente. Tra queste rupi entro un angolo riposto vi è un ampio e profondo serbatojo di buonissim'acqua perenne, ed è questa la sorgente più prossima a Gebel Zeit: sui greppi attornianti quella specie di naturale cisterna si veggono alcune piante; la *capparis aegyptiaca,* l'*inula undulata,* e l'*antirhinnum* a fiore giallo, comune nel deserto.

Il granito del monte Garib contiene oligisto in masse più o meno voluminose, al pari di quello della valle Humhugli per andare a Ghatar, ed in pari guisa viene dagli Arabi stimato antimonio. Dal monte Garib passammo per una valle chiamata *Hum-lasser* dal nome d'un arboscello detto *lasser* in arabo, che è quello rinvenuto nella valle Humhugli, il quale produce lunghe silique contenenti certe nocciuole che hanno sapore di liquirizia. Scendemmo poi nella valle Abuhad, indi nell'altra chiamata *Ras el Havesieh;* e da questo luogo c'innoltrammo ad Havesieh, dove trovasi una sorgiva d'eccellente acqua in una ristretta pianura chiusa da monti granitosi; nel qual sito dovunque si rimuova la sabbia, vi scaturisce la polla. Trascorsa quella grande vallata e dirigendosi ver occidente, si entra in un altro vallone diretto da nord a sud; e dopo parecchi giri tortuosi si penetra in una valletta, in fondo alla

quale ed in luogo eminente s'innalza una palma di sesso mascolino, al cui piede scaturisce dalla rupe granitosa un rigagnolo che si raccoglie in un fossatello. Questa sorgiva è l'unica che io vedessi in tutto il deserto sgorgare allo scoperto dalla roccia: negli antichi tempi avrebbe potuto esser questo un soggiorno molto acconcio per un anacoreta, se non che la palma non poteva somministrar frutta. In codesto luogo piantando le tende, si passò la notte: i caprioli, gli arieti selvatici, gli uccelli, le api e perfino le mosche visitano codesta fonte. — In poca distanza da Havesieh e nella grande vallata osservai che i filoni di grustein nero nel granito non son veri filoni, poichè avvene uno affatto verticale che taglia d'alto in basso la montagna presentando di singolare che racchiude nel mezzo una lista, di circa due piedi larga, di granito rosso, identico a quello che costituisce la massa del monte.

All'alba del 2 gennajo 1820, in piccola comitiva a dromedario, partimmo da Havesieh, io, l'ufficiale Caftan Àgasi e Ghimelli e quattro altri della nostra guida ed il capo degli Arabi, per visitare un'antica miniera di rame, distante una mezz'ora da dove abbiam pernottato, inviando il rimanente della carovana alla volta del convento di Sant' Antonio. — Giunti alla miniera di rame, vidi uno scavo antico di poca estensione, aperto in un ammasso di quarzo granulare racchiuso nel porfido rosso feldispatico: questo quarzo è sparso di grani di carbonato verde di rame, che fa parte costituente della roccia. La collina in cui trovasi quello scavo è situata al sud-sud-ovest della grande montagna detta *Humtanasipi*, ad una mezz'ora discosto; e quivi si fece un piccolo tentativo nel quarzo in un angolo vicino allo scavo antico; ma essendo poverissimo il minerale, lo abbandonai portando al Cairo varj pezzi di quarzo disseminato di carbonato di rame. L'ufficiale Caftan Agasi scrisse in codesto luogo per epoca di quel tentativo l'anno dell' Egira 1235, corrispondente a parte dell' anno 1820 dell' era nostra; e fu scritto con

una terra rossa ocracea, che accompagna il quarzo, in un angolo d'una specie di grotta. — Visitati quei luoghi, si continovò il cammino, e l'eminenze di granito e di grustein con filoni di porfido ne accompagnarono finchè le rocce primitive disparvero; ed allora si entrò nel terreno calcareo, e prendemmo riposo nella valle Atahalli alla distanza di poche ore dal convento di San Paolo. Lasciata questa, entrammo nella vallea El Tin, o *valle dei fichi*, la quale conduce al detto convento: l'eminenze, onde si spalleggia, sono di arenaria quarzosa, ed è una valle serpeggiante e malagevole al sommo: a quattr'ore pomeridiane arrivammo colà non guari lontano.

Situazione del convento di San Paolo. Appiè d'una montagna diretta a settentrione è posto il convento, ma in luogo dalla pianura elevato, e sorge nell'angolo d'una specie di bacino ricinto tutt'all'intorno da monti. I più alti elevansi ad occidente e a mezzogiorno, i più bassi ad oriente, e da questo lato vedesi una porzione della pianura conterminante col mare: tutta questa catena ha il nome di monte *Coltzem*, ed è composta della sopradetta arenaria e va grado per grado scemando d'altezza: i suoi fianchi son ignudi di vegetabili, ed il colore biancastro di quelle rupi imprime nell'animo l'idea del deserto. Il mare è discosto per incirca tre ore di cammino; in questa solitudine si ritirò san Paolo, primo eremita, e quivi condusse i suoi giorni.

Descrizione del monastero. Dov'è la grotta che serviva di ricovero a quel cenobita, è fabbricato il monastero; un edifizio assai vasto, ma irregolare molto e costrutto di pietre unite con cemento calcareo e cinto tutt'all'ingiro da un'alta muraglia. Non vi è porta che introduca in questo convento, nel quale si ascende mediante una grossa corda che si cala e si ritira con un argano: al capo di essa, che s'annoda a guisa di staffa, si mette un de'piedi rimanendo libero l'altro per appuntarlo alla muraglia e scansare gli urti, e con ambe

le mani si stringe la fune: così viensi innalzati all'altezza di venti piedi parigini dal suolo, e si entra per un'apertura praticata nel piano di una bertesca. Ivi accanto pende la corda di una campanella che vien suonata da chi ha da chiedere qualche cosa; il che avendo noi fatto, comparve da lì a non guari un frate alla bertesca, e gli chiesi se fosse permesso d'entrar nel convento assicurandolo ch'eravamo cristiani. Lo sportello fu aperto, e calarono giù per la corda due frati, che venuti alla tenda e con bella maniera stesaci la mano e toccata la nostra se la recaron quindi alle labbra, giusta il complimento usato dai Turchi. Soddisfatti a queste preliminari cerimonie, invitaronci ad entrare, cioè a salir nel convento; e l'un dopo l'altro fummo tirati su per quella fune. Allora ne introdussero in una stanza, sul cui pavimento erano stesi alcuni tappeti e guanciali, ove ci adagiammo: comparve il Padre superiore che ne usò molti riguardi; ci venne pòrto il caffè, indi una bevanda usitatissima in que' paesi e non disaggradevole al palato. Poco dappoi ne fu imbandita una refezione consistente in paste sfogliate e piccioni e pan fresco e formaggio e cipolle cotte in insalata, e poi frutta, cioè datteri, pesche ed albicocche secche. Il Padre superiore intonò, tanto prima, come dopo il pasto, una breve orazione, benedisse la tavola, ruppe un pane e con molta buona grazia ne diede un pezzo a ciascuno. — Quel convento è dei monaci cofti, provenienti dai villaggi del Nilo; ed il Superiore era nativo di Minieh: nel monastero vi sono due chiese; la maggiore, che è la più officiata, e più piccola l'altra. Vidi qui la grotta, in cui si dice che ricoverava san Paolo: facendo la visita di quei luoghi, il Padre superiore, che ci accompagnava, presentò a ciascuno di noi una candela accesa, che volle fosse ritenuta essendo benedetta; dico di noi tre, io e Zuccoli e Ghimelli, poichè gli altri due, nativi francesi, ma fatti turchi, non comparvero a questa cerimonia per riguardo dell'ufficiale turco e de' suoi due soldati. — I monaci di detto convento

vanno vestiti d'una lunga e larga tonaca, o nera o color di marrone; ed il loro *turbante* è parimente formato d'uno sciallo nero, ma quello del Padre superiore era bianco: dietro il collo pende una lista di stoffa, larga quattro dita e lunga un palmo; il berretto e le pantofole son rosse, come generalmente si costuma da tutti in codesti paesi.

Descrizione del giardino. Passammo poscia nel giardino: la maggior parte degli alberi sono palme dattilifere di grande altezza, e sonvi frammischiati fichi, peschi, albercocchi, carrubi, melagrani, ulivi, tamarischi, la *mimosa nilotica*, il *rhamnus spina Christi*, il *cactus opuntia*, l'*arundo donax*, il *sonchus oleraceus*, il *chenopodium viride*, e la *nitraria tridentata*, il cui frutto ha un sapore che accostasi a quello delle ciriegie: — dopo parecchi mesi che si camminava tra monti e deserti era certamente delizioso il riposare all'ombra delle palme e degli alberi fruttiferi d'Europa, e l'udire il canto degli uccelli che svolazzavano giulivi tra i rami. — La rigogliosa vegetazione di questo giardino, situato in un angolo del deserto, si deve all'acqua che scaturisce da una rupe vicina in gran copia, e che raccolta in cisterne si diffonde mediante adatti canali per tutto all'intorno di esso; la rupe, da cui zampilla per più d'un meato, è un deposito di sabbia e di ciottoli d'arenaria, che si stende appiè di quelle montagne costituendo un banco di notevole altezza. Quell'acqua è buonissima e dalla roccia medesima ne sgorga eziandio fuor del convento, dove sonvi due cisterne per comodo degli Arabi onde abbeverare i loro cammelli: queste scaturigini stesse son ombreggiate da palme e da tamarischi; e l'una e l'altra son racchiuse da un muricciolo che forma un recinto quadrato, nell'aja del quale sonvi piantate cipolle.

Ricevuto noi il nostro trattamento da quei cenobiti, essi regalarono anche tutti gli Arabi della carovana di pane fresco e d'una minestra di lenti: è una specie di obbligo verso gli Arabi del deserto, e ad ogni modo è una buona politica: dopo

aver passata qualche ora nel convento, fummo verso sera di ritorno alle tende. Ivi giunti, mandai Assan, mio interprete, dal Padre superiore con un presente di cioccolata, e due bottiglie di rum, e castagne secche, e due talleri affinchè celebrasse per noi una Messa: il Padre superiore accettò volentieri l'offerta, salvo i due talleri, rispondendo che per quella Messa non occorreva denaro: poco stante venne egli stesso con un monaco a renderne la visita, ed in pari tempo ad augurarne il buon viaggio; e nel ringraziarmi del donativo che gli feci mi regalò una scatola con entro sei corone di madreperla benedette, provenienti da Gerusalemme: indi partirono entrambi, dandone la loro benedizione. — Verso le ore nove pomeridiane partimmo da questo luogo al chiaro di luna onde recarci al convento di Sant'Antonio abate, lungi un otto ore incirca di cammino a dromedario: e dopo parecchi rivolgimenti entro alcune valli, or al sud, or all'est, entrammo in una spaziosa vallea diretta da est ad ovest, che chiamasi *Vadi Araba*. Nella *Carta dell'Egitto* di Sicard questa Valle Araba è mal situata, poichè va dal sud al nord; Denon traduce quel nome per *valle delle carrette*; difatti *Araba* in Costantinopoli chiamasi una *carretta* che serve ad uso di carrozza ed è tirata da bufali, come ne vidi nell'India orientale a traino di bovi. — Vadi Araba è spalleggiata da due catene di montagne; l'una al nord, verso il mar Rosso, l'altra al sud ov'è il convento di Sant'Antonio: la roccia costituente la massa al sud è calcarea compatta, a frattura terrosa e di arenaria quarzosa: il piano della valle è tutto sassoso e solcato da canali scavati dalle acque piovane: — verso le nove ore di mattina giungemmo al convento di Sant'Antonio.

Descrizione del convento di Sant'Antonio. Appiè dei monti spalleggianti al sud la Valle Araba è situato il convento, che si vede da lungi più pe' suoi palmeti che per l'edifizio, il quale rimane dietro essi nascosto: questo gruppo di verdura, che spicca in mezzo ad un suolo arido e deserto, fa

un singolare effetto: in poca distanza vidi la nostra carovana attendata in quelle vicinanze. Appena giunti, ne comparvero alle nostre tende due monaci con invito del Padre superiore di recarci al convento; e dopo d'averli trattati di caffè partimmo insieme per ivi ascendere co' miei compagni, dando di mano alla corda. Quest'ascesa è più alta che quella del convento di San Paolo di oltre sei piedi: le accoglienze furono assai ospitali, e dopo le consuete e preliminari cerimonie fummo serviti di caffè, di poi ci fu recata una buona ed abbondante colezione d'un agnelletto arrosto con pane fresco e formaggio e miele e cipolle e grosse olive condite e due canestri di frutte, ch'eran datteri e pesche e fichi ed uva squisita; indi il caffè di nuovo, e dopo una mezz'ora incirca ne invitarono in chiesa, ove il Padre superiore celebrò Messa. — Il convento è più piccolo che quello di San Paolo eremita, e vi son due chiese; la maggiore, che è dedicata a sant'Antonio, ha le muraglie dipinte a fresco, ed evvi l'immagine di san Giorgio, la più famigliare e la più ripetuta, come osservai pure nell'altro convento. Tra i molti quadri, due ve n' ha di moderni in tela con cornice dorata; l'uno rappresenta Sant'Antonio e l'altro la Sacra Famiglia, e diecsi che vi furon mandati dal patriarca cofto del Cairo. In questa chiesa vi è la seguente iscrizione latina: *F. Bernardus a Ferulati Siculus de observantia, primus visitator catholicus sub die* 31 *xbris* 1625. — Il giardino di questo convento è più grande che quello di San Paolo, in cui primeggian le palme; e vidi le stesse specie d'alberi nè più nè meno di quelle dell'altro: l'acqua vi è più copiosa e migliore, e stilla dalla rupe calcarea e serve, oltre agli usi domestici, ad irrigare abbondantemente tutto il giardino. — Il cibo consueto di questi monaci e di quei di San Paolo è il pesce o fresco o seccato. Rispetto poi alla situazione dei due conventi, quello di San Paolo eremita è posto in un luogo più romantico e più confacente ad un eremitaggio, essendo tutt' all'ingiro circondato da rupi; l'altro di

Sant'Antonio è al piede d'un monte e domina la prospettiva della Valle Araba, quindi in un sito più aperto. — Partimmo dal convento recandoci alle nostre tende, e dopo qualche tempo il Padre superiore accompagnato da un monaco venne a restituirci la visita; e preso il caffè ed accettate due bottiglie di rum, s'accomiatarono augurandone il buon viaggio ed incumbenzandomi di consegnare varie missive al Padre superiore de' Cofti nel Cairo. Verso sera ne mandarono in regalo quantità di pan fresco ed un paniere di frutte: anche gli Arabi della carovana ebbero lor trattamento, consistente in una caldaja di lenticchie e buona misura di pane. — Da queste parti in alcuni mesi dell'anno piove a dirotto, e mi fu detto cadervi frequente la grandine: i mesi della pioggia son quelli di *Keab, Tuba, Messir, Bramat*, giusta il nome che dan loro i Cofti.

Descrizione della Valle Araba. Questa lunga e spaziosa valle diretta da oriente ad occidente si può calcolare da diciotto a venti miglia in larghezza, poichè non meno di dieci ore impiega la carovana per attraversarla: essa dalla sponda del Nilo rimpetto a Benesuef giunge fino al mar Rosso, e nei varj suoi punti riceve nomi varj ed è una grande vallea trasversale che per la sua lunghezza può paragonarsi a quella di Cosseir. Le due catene di montagne che la fiancheggiano sono di formazion secondaria, consistenti o di calcarea regolarmente stratificata o di arenaria quarzosa. — Ristretta a quella porzione che propriamente porta il nome di Vadi Araba, è la Tebaide degli anacoreti; e ne' primi secoli del cristianesimo que' solitarj prescelsero una tale dimora, perchè più frequenti che in altre parti del deserto sono qui le sorgive intorno alle quali vegetano le palme dattilifere; e se a questi eremiti, come narrano le leggende, il pane veniva recato dal cielo col ministero degli angeli, l'acqua scaturiva lor dalla rupe. — Il piano della vallata è oltremodo scabroso, a causa delle pietre ond'è ingombro e dei frequenti fossi scavati dalle

acque piovane: un solo albero non si vede in questo deserto; e gli anacoreti che abitavano le spelonche dall'un dei lati di questa valle potevano avere poca comunicazione cogli altri dimoranti all'opposto lato, e poche visite potevano farsi a vicenda.

Dal convento di Sant'Antonio per Atafia. Verso le ore cinque antimeridiane del 3 gennaio 1820 partimmo dal convento di Sant'Antonio; ed avuta relazione che ne'monti della catena settentrionale vi erano scavi fatti dagli antichi Egiziani d'una miniera di rame, non essendo molto distante, non tralasciai di trasferirmi sopra luogo a dromedario, accompagnandomi con quattro sole persone e col Capo arabo, il quale per informazioni prese conosceva quel sito, e facendo partire per Atafia il rimanente della carovana. — Attraversata la valle e toccando le prime colline appartenenti alla catena settentrionale e composte di arenaria quarzosa, dopo il cammino di mezz'ora nella direzione d'oriente vidi accanto alla base d'un colle i rottami di alcune case; ed inoltre osservai in più luoghi la roccia a colpi di piccone incavata, del quale si conoscevan le tracce, e rinvenni parecchi pezzi d'arenaria quarzosa con macchie ed intonacature di verderame. — Proseguendo verso la base della catena settentrionale, i colli circostanti eran tutti d'arenaria quarzosa, e gli altri monti di calcaria stratificata; più innanzi, entrammo in una valle diretta da nord-est a sud-ovest, e giunti appiè della rupe, vidi alcuni scavi di poco rilievo, tutti nell'arenaria quarzosa contenente piccoli grani d'ossido di rame, il qual è uno dei suoi ingredienti. Codest'arenaria costituisce la massa di tutte quelle colline; ma gli altri monti della grande catena sono di calcaria stratificata orizzontalmente a frattura minutamente scagliosa.

Fatta quest'ispezione, proseguimmo lungo la Valle Araba appiè della catena settentrionale, opposta a quella ov'è situato il convento di Sant'Antonio; e passammo in un luogo chia-

mato *Der Bachiti*, dove avvi una sorgente d'acqua ed alcune palme. Innoltrandoci, la strada era alquanto sassosa ed impediva ai dromedarj di camminare a passo fermo: il sole di meriggio percuotevaci de'suoi raggi cocenti, e non si vedeva un solo albero che ne proteggesse sotto a'suoi rami dagli ardori d'un'atmosfera infocata. Fortuna che si rinvenne uno scoglio di arenaria che formava de' grandi vacui, ove ci ricoverammo: era un'arenaria quarzosa; ma il quarzo non consisteva soltanto in granellini, sibbene in ciottoli di varia grandezza, bianchi, giallognoli e d'un rosso sanguigno come della corniola; e staccati dalla roccia, erano dispersi nel piano della vallata.

Alle undici antimeridiane riposammo a Der Berda, che trovasi appiè della catena degli alti monti e dove avvi una sorgente d'acqua circondata da palme. Rampolla di sotto ad un sasso e viene raccolta per entro una fossa; sente un poco di gas idrogeno solforato, il qual gas è quivi accidentale, dipendente dalle materie organiche putrefatte. Il suolo all'intorno è coperto di giunchi, simiglianti al *juncus acutus*: da entrambi i lati di questa sorgiva vi'è un vallone che presenta uno spazio di verdura; in esso ad occidente sonvi alberi di *acacia seyal* e palme ed abbondante la *nitraria tridentatà:* il terreno è coperto d'un'alta graminacea con grossa spica lanuginosa; le pietre all'ingiro palesano incrostazioni saline. Quanto alla roccia circostante, è una calcaria bruna e giallastra cellulare, disposta a strati orizzontali, e riposa su banchi di terra argillacea turchina e verdiccia, ed è molto carica di ferro e molto pesante. Nel vallone ad oriente, ch'è assai dirupato, si vedono parimenti alberi di *seyal*, la *nitraria tridentatà*, la *prenanthes spinosa* e la graminacea testè indicata. — Partimmo alle due pomeridiane da Der Berda proseguendo lo stesso cammino e costeggiando la medesima catena di monti; e in distanza di circa due ore trovammo un'altra sorgente in un luogo detto *Araide*. Zampilla

di sotto a banchi di arenaria quarzosa, e all'intorno vi sono palme, tamarischi ed arboscelli di *nitraria tridentata,* ed evvi comune l'*hedysarum alhagi*, pianta della valle del Nilo; il che fa conoscere che se il deserto venisse irrigato vi crescerebbero le medesime piante che allignano in essa. L'acqua evvi buonissima, e scorrer deve sotterra per una linea molto estesa, segnata dalle palme, dai tamarischi e dalla verdura che ammanta il terreno. — Si abbandonò la Valle Araba, e ci recammo ad Atafia presso il Nilo; e quivi il 4 gennajo si rizzaron le tende.

Da Atafia per Suez. Il giorno seguente partimmo da Atafia per Suez; e sebben il viaggio s'allungasse alquanto, ci fu d'uopo accostarci a quel villaggio per mancanza di buon'acqua: peraltro la ragion principale si era che il Capo arabo della carovana non conosceva bene la strada per andare dalla Valle Araba a Suez; strada malagevole, com'egli diceva, e molto intralciata. Così mancai di percorrere la valle che i Francesi chiamano *vallée de l'égarement* e gli Arabi *vadi el tieh*, non che il monte Kuebbe. — Lasciando questa valle, si entrò in una valletta che dirigesi da sud a nord; e si percorse un'antica strada che saliva sulla montagna, oppure collina, poichè l'eminenze fiancheggianti questo valloncello non son molto elevate. Presso la sua imboccatura si vedono vestigia di antiche case: nella *Carta* di Sicard è segnata da questa parte una cava di marmo giallo. Lasciata questa vallicella stretta e malagevole, entrammo in una larghissima pianura od amplissimo vallone chiamato *Aburis,* che ha varj nomi secondo i differenti suoi punti, distinguendosi in *Abu Debbat* e *Vadi Senur.* Prima d'entrarvi mi venne veduta grande copia di valve petrificate dei *mituli* altrove descritti; vi sono altresì parecchi pezzi di legno silificati, tanto comuni nel deserto presso il Cairo. — Verso sera si entrò in una valletta fiancheggiata da monti calcarei, detta *Vadi Ramelieh;* la vegetazione è quivi abbondante e vidi qui lo *spartium*

monospermum e l'*echinops spinosus.* — Le campagne di Atafia sono verdeggianti essendo coperte di mais e del *carthamus tinctorius* (*issesamum* orientale) e dell'*hedysarum alhagi*: le colline intorno a questo villaggio consistono in grossi banchi d'una breccia composta di grossi ciottoli rotondati, i quali posano sur un deposito di terra argillosa. Quivi sostammo, prendendo riposo all'ombra delle palme; ma noi preferivamo di gran lunga l'aria salubre del deserto e l'esser esenti dalle mosche e dalle zanzare, il flagello de'paesi del Nilo. Verso le tre ore del pomeriggio c'incamminammo verso Suez; a sera tarda giunsimo a Vadi Anaumial, ove si piantaron le tende: in tutta questa corsa null'altro vidi che colline di ciottoli e di terra argillacea, come generalmente si incontrano in tutte l'eminenze che fiancheggiano le vallate appo il Nilo.

All'aggiornare del 6 gennajo si continuò il viaggio; ed in Vadi Abufirah vidi una grande quantità di ostriche petrificate in una terra argillacea, e più oltre in una roccia calcaria marnosa, identiche a quelle che s'incontrano presso il Cairo, e nuclei di conchiglie bivalvi simiglianti alle *veneri* e discoliti lenticolari: donde appare e per la natura della roccia e per la qualità de' testacei, ch'essa racchiude, che questi monti formano parte della catena del Mokattam. — Più innanzi, in Vadi Hruise, vi è nel piano un borrone scavato nella roccia calcaria; e nel tempo delle piogge le acque si radunano in certe gore appiè di esso, durando ivi per qualche tempo. Il suolo era vestito di fresca verdura; la *capparis aegyptia* vegetava tra i greppi, l'*hedysarum alhagi* aveva i suoi fiori rubicondi, la *reaumuria vermiculata* e la *statice aphylla* eranvi copiose, quantunque quel sito sia lontano dal mare per una giornata e mezzo di carovana. — Proseguendo, entrammo in Vadi Ahameh; ed in questo viaggio null'altro incontrai che monti calcarei, i cui strati hanno giacitura orizzontale e regolare; il che essendo comune in Egitto, si potrebbe infe-

rirne che questo paese, dopo l'epoca delle rocce secondarie, abbia soggiaciuto a cataclismi meno violenti che in altre parti del globo, dove la calcaria di questo periodo presentasi d'ordinario in istrati inclinati. — Alle quattro pomeridiane prendemmo riposo alla distanza di circa due miglia dalla sponda del mar Rosso ed altrettanto dalla base del monte Kueb; in questa valle vi è una sorgente sotterranea, la cui acqua è salmastra e sol buona pei cammelli: è l'unica sorgiva che s'incontri da Atafia a Suez, dove giunsimo a sera tarda dopo d'aver attraversata una monotona pianura che lungo la marina si stende. Ov'è il moderno Suez eravi un'antica città che in alcune carte geografiche chiamasi *Arsinoe*, e di cui ora non rimane vestigio: quanto a Suez odierno, è il meno tristo di tutti i villaggi dell'Egitto, atteso la larghezza delle sue strade e le frequenti piazze a comodo delle carovane che qui fanno alto. Suez è cinto di mura costrutte d'una calcaria concrezionata con gusci di conchiglie e di moderna formazione, la quale rinviensi lungo il litorale: ma questa città manca d'acqua, e la più prossima si attinge ad un pozzo lontano un'ora: ne vien anche da una fonte che scaturisce da una montagna verso il monte Kueb; ma è disaggradevole a bersi e si vende assai cara. — Costeggiando il mar Rosso, vidi in più luoghi galleggiare alla sua superficie masse più o meno estese di *fucus latifolius*, il cui colore è rubiginoso carico, ma che in mezzo all'acqua, sotto un certo riflesso di luce, sembra un rosso porporino. Molti sono di avviso che a quest'apparenza debba il mar Rosso la sua denominazione, e che derivi tal nome da una pianta chiamata in ebraico *Yam Suph*, che riguardasi come una specie di alga.

Da Suez al Cairo. Dopo un giorno di riposo in Suez all'alba dell'8 gennajo partimmo al Cairo, e in distanza di qualche ora incontrammo cisterne d'acqua alquanto salmastra. In questo viaggio, tedioso anzi che no, fui per alcun tempo spalleggiato a sinistra da montagne calcarie che rimanevano

ad una certa distanza; di poi m'innoltrai ad una deserta pianura di piccole alture attorniata, e non si trovò un solo albero che ci difendesse dai cocenti raggi del sole: frequente nondimeno vi è lo *spartium monospermum* e l'*echinops spinosus.* Proseguimmo per questa nojosa pianura, ossia valle, che simile a quella di Cosseir si dirige piana dal Nilo al mar Rosso con declivio verso il fiume, ed è sparsa di quei ciottoli che diconsi comunemente *ciottoli d'Egitto,* i quali son quivi più copiosi che in tutte le altre parti del deserto e ve n'ha di bellissimi, talchè questa situazione riesce la più opportuna per chi volesse farne raccolta: insieme ad essi trovansi pezzi di legno fossile siliceo ed alcuni assai voluminosi, e pare manifestamente sia legno di palma.

Tutto il piano della valle Aighere è coperto dei suddetti ciottoli mescolati con altri silicei, bigi, rossi, bruni, e d'altri colori: in una collinetta al nord-ovest di questa valle avvi grande quantità di massi d'arenaria quarzosa, solida e di grani grossi, e simile a quella della colonna di Pompeo in Alessandria, nel cui piedestallo sen vede un grosso pezzo a geroglifici inciso. Talvolta codesta roccia è pura, e sovente impastata con grande copia di ciottoli di vario volume, alcuni de' quali son i *ciottoli d'Egitto* ed altri silicei, simili ai dianzi accennati: se non che, anzi che bianca, è bruna a causa dell'ossido di ferro che vi è mescolato; tra i ciottoli silicei di vario colore, simiglianti alla focaja, ne rinvenni pur anche di diasprini. — In quella giornata non vidi che alcune piante di mimose in un solo sito; vi è poi comune quel *mesembrianthemum,* che vidi già presso il mar Rosso, ma i fiori non sono nello slargamento delle foglie, sibbene in sommità di esse. — Alle due del pomeriggio prendemmo riposo presso il villaggio *Bir Ket elhagy;* a sera giungemmo a Mataryeh, e qui pernottammo.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO. Nostro arrivo al Cairo di ritorno dal viaggio — Confini e divisioni geografiche dell'Egitto — Formazione geognostica del suolo e sua forma — Alluvioni e formazion del terreno atto alla coltivazione — Analisi del fango del Nilo — Terreno atto alla coltivazione — Montagne, ed altezza e declivio generale del suolo — Struttura geologica — Formazione dei deserti e delle oasi — Composizione mineralogica dei monti — Materie portate in Egitto dalle alluvioni — Breccia verde d'Egitto, cave d'alabastro, legno petrificato e petrificazioni animali — Zolfo, petrolio, gesso, carbon fossile — Natron, salgemma, allume, nitro.

Nostro arrivo al Cairo di ritorno dal viaggio. A dieci ore di mattina del 9 gennajo 1820 arrivammo di ritorno nel Cairo: da questa città a Suez si contano da circa ottanta miglia; Niehbur ne computa la distanza poco più di trentadue leghe. — Dopo varj mesi d'assenza riveggo questa città, ma il deserto mi richiama di nuovo; la purezza dell'aria, la frescura delle notti e del mattino, la lontananza dei molesti insetti mi fanno desiderare quelle solitudini. Cocente, è vero, in alcune ore della giornata riesciva il calore del sole, ma non così quanto al Cairo, dove l'atmosfera v[illegible] ne rende più molesta la sensazione; d'al[illegible] soffio di fresc'aria è sensibile nel d[illegible] tra le mura e negli angusti vi[illegible]

sotto un governo dispotico e tra una popolazione avvilita l'idea della libertà compensa ne'deserti tutti i disagi e tutte le privazioni, e l'indole franca degli Arabi nel deserto dà ben a conoscere almeno che si versa in mezzo agli uomini. Arroge che il deserto a chi per la prima volta il vede genera un'impressione profonda ed innalza l'anima a pensieri sublimi; e punto non mi desta meraviglia che i Cristiani dei primi tempi abbiansi elette queste solitudini immense, come un luogo dove l'uomo potesse comunicare più direttamente con Dio e davanti a quella immensità sollevarsi in muta contemplazione. Quanto i poeti hanno detto sulla vastità dell'oceano si può appropriare al deserto; se non che l'isolamento in cui vi trovate nel mezzo di questo spazio è più grande al certo, perchè sotto l'impressione d'un silenzio, del quale non può darsi veruna idea a chi non ne abbia provati gli effetti e che non vien interrotto dal monotono rimugghio de'flutti. Il primo sentimento che ci assale nel mezzo di codesta pianura senza confini, le cui tinte biancastre colorite da'raggi del sole somigliano ad un vasto orizzonte nevoso, è quello della libertà tanto illimitata, quanto gli spazj ne'quali si perde lo sguardo. Là ti raffiguri lo stato del primo uomo al momento della creazione, ed al pari di lui ti senti signore e con vivo piacere aspiri l'aere del deserto, la cui purezza dilata voluttuosamente il petto avvezzo alla pesante atmosfera de'luoghi abitati; e compiangi i poveri coltivatori della valle del Nilo ricurvi sotto il comando di qualcuno de'governatori delle provincie, che li considerano al disotto de'bruti.

Confini e divisioni geografiche dell'Egitto. Propriamente parlando, l'Egitto è un'angusta vallata di cui il Nilo è l'arteria; segue tutte le tortuosità del fiume, si allarga dove questo si sparte in due e ne costeggia i due bracci fin al punto in cui questi mescolano le proprie colle acque del mare. L'Egitto sotto tale aspetto, situato tra il 24° ed il 30° di latitudine ed il 28° e il 31° di longitudine, ha per

confine al sud la Nubia, da cui lo divide la prima cateratta; al nord il Mediterraneo, lunghesso il quale traccia una linea littorale di sessanta leghe dall'antica *Taposiris* (la torre degli Arabi) sin al punto orientale del lago Mensaleh, ove scorgonsi le rovine di Pelusio, ed anzi taluni la dilungano venti leghe da questa parte sino ad El Arisch; all'ovest i monti libici, e all'est gli arabici. Queste due catene lo rinchiudono in tutta la sua lunghezza e restringonsi fino all'altezza del Cairo, dove giunte più non seguitano parallele, volgendosi l'una a nord-est e l'altra a nord-ovest, andando questa a dechinare alle coste del Mediterraneo e quella ad unirsi colle montagne dell'Arabia Petrea ed a congiungersi con le catene di Siria. — Gli Orientali danno all'Egitto il nome di *Misr;* i Greci gli diedero quel nome con cui prima chiamavasi il Nilo e che tuttora conserva; e ne avean ben donde, perchè l'Egitto, come si disse assai bene, non è infine che l'alveo del fiume, il quale lo attraversa e lo venne formando. La parte della valle del Nilo che forma l'Egitto si distende per dugento leghe, e viene di consueto divisa dai geografi in Alto, Medio e Basso Egitto: l'Alto, detto *Said*, ed il Medio, *Oves-Tanieh*, comprendono il territorio d'amendue le rive del fiume, situato tra le due linee di montagne delle quali si tenne discorso. — L'Alto Egitto ha principio alla prima cateratta, ed il Medio finisce al Cairo, formando entrambi in appresso una striscia tortuosa è variante tra una e quattro leghe, tranne nella parte del Medio Egitto cui va unita un'appendice elittica di terreno atto alla coltivazione, divallato nella catena libica e costituente la ricca provincia, nota sotto il nome di Fajum. Il Basso Egitto, detto *Bahïreh* dagli Arabi, è un piano triangolare, la cui sommità è situata al disotto del Cairo, al *Ventre della Vacca*, luogo dove il Nilo divide sue acque in due bracci; uno poi degli angoli è all'istmo di Suez, l'altro alla torre degli Arabi; i due lati, all'est e all'ovest, toccano i deserti e si diramano parallelamente alle

due braccia del Nilo, le quali danno origine a quell'isola tanto celebre e ferace che dalla configurazione i Greci chiamarono Delta. — La superficie dell'Egitto stimasi un 600 leghe quadrate all'incirca, delle quali 245 le abbraccia l'Alto, 255 il Medio, il restante il Basso Egitto: la superficie totale poi è distribuita nel modo seguente:

Terreno atto alla coltivazione . . .	*Leghe quadrate*	1000
» incolto	»	200
Fiumi, canali	»	368
Arene	»	68
Isole del fiume	»	11

Formazione geognostica del suolo e sua forma. L'Egitto propriamente detto non è che una valle attraversata dal Nilo, ma presenta manifesti tratti che la differenziano dalle vallate ordinarie. Di consueto le vallate nel cui seno scorrono i grandi fiumi formano una specie di culla, nel cui fondo le acque hanno lor letto; ma l'Egitto ci porge una disposizione inversa: le sponde sono più alte che il rimanente terreno, il quale si abbassa con un declivio notevole a misura che si allontana dal fiume; onde se questo innalza un poco le sue acque sopra degli argini, esse si dilagano sull'intera superficie sino a coprire tutto il terreno coltivo.

Alluvioni e formazion del terreno atto alla coltivazione. L'Egitto col suo piano lievemente inclinato verso il nord ne indica la progression graduata delle alluvioni. Gli antichi opinavano che il Delta fosse un dono del Nilo, e i sacerdoti egizj narravano ai viaggiatori greci come, al tempo di Menes lor primo re, l'Egitto fin al lago Meride fosse una vasta palude; e la scienza moderna comprovò la verità di tali asserzioni. Egli è certo che il terreno acconcio alla coltivazione in Egitto venne formato dai depositi della melma del Nilo: negli strati inferiori si trovano petrificazioni d'animali

marini, pietre pomici, ciottoli arrotondati, scorie, basalti, diaspri, materie vulcaniche, le quali per molto tempo coperte di certo dalle acque del mare furono sospinte a poco a poco dall'alluvione soperchiante. — Incontrastabili fatti ne additano i progressi del deposito del Nilo; così Rosetta e Damiata, che in tempi più remoti eran bagnate dal Mediterraneo, si veggono a'nostri giorni discoste di parecchie leghe; e i terreni eziandio sono più alti alle due rive del fiume che al piede de' monti, stante che il traboccare della piena ne' luoghi vicinissimi all'acque, nel momento di loro escrescenza, vi deposita in maggior copia il limo. Viemeglio si comprova, se più si potesse, un tale fenomeno geologico dalla profondità delle fondamenta degli antichi edifizj, coperte ora dai coltivati terreni: e quantunque torni difficilissimo lo stabilire con matematica certezza il periodico incremento dell'elevazione, non pertanto dopo investigazioni profonde i geologi della spedizione francese vennero a capo di valutarla per approssimativo un centoventisei millimetri per ogni secolo. I letti del terreno acconcio a coltura non sono in tutti i luoghi egualmente profondi: il frequente sviarsi del Nilo, la velocità più o meno rapida del suo corso ne sono le vere cagioni; e laddove le sue acque scorrono rovinosamente, la creta non avendo agio a depositarsi vien altrove sospinta, mentre nei luoghi nei quali l'acqua ristagna il sedimento si fa più copioso.

Analisi del fango del Nilo. Giusta l'analisi fatta dalla Commissione francese, il fango puro del Nilo, da cui formasi il terreno atto a coltivarsi, è composto d'allumina che ne costituisce i tre quinti; di carbonato di calce, per poco più d'un quinto; di carbonato libero, per la decima parte incirca; di cinque o sei centesimi d'ossido di ferro, da cui proviene la tinta rossa dell'acque in tempo di piena; di due o tre centesimi di carbonato di magnesia; di qualche atomo di terra silicea, disciolta in modo da galleggiare sull'acqua. — Il Nilo

trascina pure nella sua escrescenza una quantità notevole di sabbia quarzosa, la cui parte più grossa cade al fondo del fiume e produce l'innalzamento del suo letto; un'altra parte si sparpaglia sui contigui terreni, ed il restante viene travolto fin al mare e serve a produrre l'allungamento del Delta.

Terreno atto alla coltivazione. Il terreno egizio periodicamente soggiace in ciascun anno a cambiamenti notevolissimi; e l'arabo conquistatore Amru descrisse molto bene questa metamorfosi nel foglio, sì di frequente allegato, che scriveva al califfo Omar intorno all'Egitto: — Immaginati, gli diceva, o principe de' fedeli, un paese che alternativamente ne offre l'aspetto di un deserto polveroso, di una pianura fluida ed argentina, di una pianura nera e fangosa, d'una prateria verde ed ondeggiante, d'un giardino ad ajuole smaltato di fiori e d'un campo ricco di spighe biondeggianti. — Infatti quel terreno tutt'inculto dapprima, eccetto qualche luogo artificiosamente irrigato, si vede nudo, arido presentare su tutta la sua superficie screpolature la cui larghezza cambia tra i sei pollici e un piede e la profondità tra cinque e sei piedi, poi rimpinguarsi a poco a poco e rinverdire, sicchè a stento si giunge a credere che un simigliante stato tenga dietro d'anno in anno a ricche e copiose raccolte; ed è questo il primo periodo. Il secondo è segnato dall'innondazione, la quale trasforma quella grande valle in un lago di smisurata grandezza sparso di villaggi, di collinette, di gruppi d'alberi, che ti rende l'immagine dell'arcipelago il più pittoresco che mai. Il terzo periodo è di breve durata, perchè appena riappare il terreno, ecco il sole assorbirne gli umori e l'agricoltura confidargli le sementi nella speranza della raccolta vicina. Il quarto periodo gli tien dietro tanto immediato da rendere incalcolabile il suo apparimento, ed è l'epoca della vegetazione, la quale copre il paese d'infiniti tappeti di verzura. Infine al quinto periodo tutte le piante vestonsi di fiori ed i campi biondeggian di spiche: — questo svariato cambiamento non succede nel tempo stesso

in tutti i luoghi dell' Egitto, ma i paesi più vicini ai tropici sono primi a darcene avviso.

Montagne, ed altezza e declivio generale del suolo. E' pare che la natura situasse le montagne fiancheggianti l'Egitto a preservarlo dai turbini delle arene del deserto: son aride ed ignude, perchè inaccessibili alle acque fecondanti del Nilo, e non ricevono che rare e scarsissime pioggie: si staccano dalle due sponde del fiume in massa non interrotta più larghe che alte. Le montagne all'est del Nilo vi son molto vicine, tanto da formarne le rive; la catena libica sta invece talmente discosta da esserne qualche volta appena veduta dal Nilo. Le prime innalzano sul fiume le vette eminenti, mentre col centro verticale e col piede rientrano in una curva, e nella lunghezza presentan solchi che si direbbero scavati in altri tempi dalle correnti che ne avrebbon corroso i fianchi. La catena arabica, che forma il Mokattam presso al Cairo, giunge appena all'altezza di dugento metri e seguitando verso il sud s'innalza progressivamente, talchè a sessanta leghe dal Cairo nella provincia di Syut ascende a circa i quattro quinti della sua maggiore altezza, che è di seicento a settecento metri, perviene a quest'ultimo punto in poca distanza da Tebe, vi si conserva un tratto, poi si abbassa fino alla prima cateratta, dove non forma che semplici colline, e ricresce più lungi all'altezza in cui si vede nel Medio Egitto. Generalmente parlando, si asserisce che la libica catena è più bassa dell'arabica; pure si può affermare che la pareggia nell'altezza media e che la sola apparenza la fece credere meno elevata: più lontana dell'altra dal fiume, a vederla dalla sponda si scambierebbe spesso per una striscia d'incerti vapori, fasciante all'ovest l'orizzonte. Le montagne all'est del Mokattam, che si volgono al mar Rosso e all'istmo di Suez, vanno sempre innalzandosi, il che succede al contrario della catena libica, la quale si abbassa continuamente nello spiccarsi dall'altura del Cairo. — A norma di questi dati si può formarsi un'idea dell'inclinazione gene-

rale del suolo dentro cui è scavata la valle del Nilo, presentandoci esso due declivj, l'uno da sud a nord a seconda del corso del fiume, l'altro da est ad ovest; e queste due inclinazioni unite formano la linea del maggior declivio, che si svolge da sud-est a nord-ovest declinando verso l'ovest alquanto.

Struttura geologica. Le cateratte del Nilo probabilmente altro non sono che gli ultimi gradi d'inclinazione della catena primitiva attraversata dal fiume, al cui corso comunicano tortuosità eguali alla direzione della principale catena; e questa, che può figurarsi come dilungantesi dalla prima cateratta nel seno del golfo orientale del mar Rosso, presenta il carattere dei terreni di prima formazione: al nord i porfidi, verso mezzodì i graniti, lo schisto tiene i luoghi intermedj, e tra il nord e questi siti di mezzo trovansi rocce diverse, comunemente composte di amfibula e di spato lamellare. Il terreno primitivo conduce al secondario per una direzione quasi parallela a quella che fu segnata per la catena principale: la composizione del suolo nel nord della linea, all'ovest del fiume e fino al litorale del Mediterraneo, è quella dei terreni secondarj: vi domina il calcare con quelle interposizioni di arenaria e di pudinga, che si notano sempre tra i terreni secondarj ed i primitivi. I fianchi poi delle montagne inculti, selvaggi, a scaglioni, presentano intersecazioni trasversali ed oasi e gole che aprono ai viaggiatori ed al commercio parecchi passaggi al mar Rosso traverso i deserti.

Formazione dei deserti e delle oasi. I terreni arenosi ed inculti dell'opposta parte della catena di montagne sovraccennate formano i *deserti* dell'Egitto: la superficie di essi comprende ghiaje, ciottoli arrotondati e sabbie composte solamente di granellini quarzosi senza mescolanza di qualsiasi altra materia; e sembra che dalle acque fossero in altri tempi coperte. Le si veggono accumularsi in parecchi punti a monticelli di forma e di altezza diseguali; e piante od altri corpi

solidi sono per ordinario i siti primitivi dove si sovrappongon le sabbie: la maggior parte poi de' monticelli per tal modo innalzati sono anch' essi smossi dalla furia de' venti, che li spingono senza pôsa nella lor direzione; e quando avvene di stazionarj, le forme ad essi comunicate dall'azione capricciosa di queste correnti d'aria son tanto bizzarre che davvicino eziandio si dura fatica a discernere le diverse prominenze, onde sono composti.

Riguardo alle *oasi*, la maggior parte del deserto è del tutto arida ed offre a sola vegetazione alcune piante intristite: le scarse pioggie del verno lasciano sibbene un qualche deposito d'acqua nei crepacci del terreno, laonde in quelle bassure così di rado bagnate schiudonsi alcuni germogli; ma ogni cosa nel sorvenire della state perisce. Nondimeno altre parti, quantunque poche, mercè le sorgive sono acconce ad essere coltivate in tutto il corso dell'anno; e sono le *oasi*, vocabolo derivato dall'antica lingua egizia, nella quale voleva dire *abitazione*, *dimora*, e che vennero assai propriamente assomigliate ad isolette feraci, là gettate nel mezzo di mari sterminati d'arena. Cinque oasi appartengono all'Egitto, situate nel deserto di Libia: la prima, in cui il viaggiatore si abbatte scendendo da sud a nord, è l'oasi di Karghè, posta all'altezza di Tebe e disgiunta dall'Egitto per quaranta leghe: si stende parallelamente al Nilo sur una lunghezza di quasi venticinque leghe, e dagli antichi era detta la *grande oasi*. All'altezza di venti leghe da questa s' incontra quella di Dahkel, che abbraccia per un dipresso dodici leghe di lunghezza sovra sei di larghezza: nello scendere dall'Egitto sino al Mediterraneo si affaccia la piccola oasi di Farafreh, lontana un settantacinque leghe incirca dai luoghi abitati; poi quella di Beryeh, piccola oasi lontana trentacinque leghe dall'Egitto Medio, e le cui due dimensioni sono di cinque e di otto leghe; finalmente quella di Siuah tanto celebre in antico pel nome di *oasi di Giove Ammone* e pel pellegrinaggio di Alessandro al tempio di quel

nume. Situata press' a poco sotto latitudine pari del Fajum, ne dista di cento leghe e si stende a cinque leghe di lunghezza su quattro di larghezza: — le oasi abbracciano in generale fertilissimi terreni, producenti zucchero, caffè, robbia ed indaco principalmente.

Composizione mineralogica delle montagne. I minerali d'Egitto sono distinti in due grandi sezioni, la prima delle quali comprende gli spettanti alla formazione primitiva del suolo, la seconda i trasportativi dai cataclismi cui l'Egitto deve il progressivo accumulamento della maggior parte del terreno ond'è composto. La prima di queste due divisioni consta esclusivamente di minerali contenuti nelle catene arabica e libica, le quali contengono differenti specie di arenarie, di calcari e di graniti.

Graniti. Nei contorni di Assuan si trovano quelle varietà di granito, famoso nell'antichità sotto il nome di *Sienite*: in questo banco mineralogico vi hanno sieniti rosco-porfidiche, roseo-gialle, grigie, bianco-nere, grigio-rosee, venate e nere; gneis porfidico; graniti bianchi e quarzosi. La maggior parte degli enormi monoliti lasciatici dagli Egiziani, gli obelischi ed i colossi, sono di sieniti di rosso colore: si vedono anche molte statue e monumenti emblematici di minor volume in sieniti nero e grigio; questa varianza di colori de' materiali adoperati nell'antica architettura egizia produceva con varietà ingegnosamente combinata leggiadrissimi effetti.

Arenaria. Compone le montagne che si dilungano da Assuan fino a qualche lega a sud di Esneh per una lunghezza di circa venti leghe: i letti di arenaria si allargano sovra tutti gli altri; verso mezzodì s'appoggiano al granito, verso nord si congiungono col calcare, ed alcune pudinghe grossolane li separano dal granito. Quest'arenaria consta di grani più grossi e più angolosi della nostra, e di grande copia di particelle di mica: nelle grandi cave di Gebel Selseleh, verso il mezzo delle catene, dove la pietra è migliore, se ne hanno banchi

assai grossi: poi si attenuano verso il nord e nelle parti più alte, dove sono meno aderenti tra loro e sovrapposti orizzontalmente o quasi. L'arenaria fu scelta dagli antichi Egizj per loro costruzioni colossali; e l'agevolezza di estrarla, il breve tratto dalle cave al Nilo, la sua docilità sotto lo scarpello dello scultore furono le cagioni di tal preferenza.

Calcare. A nord e a nord-est de' terreni d'arenaria le montagne sono interamente calcari: — le Piramidi di Giseh e di Sakkarah furono costrutte colle differenti specie di codesta pietra.

Materie portate in Egitto dalle alluvioni. Le valli e le gole trasversali, troncanti le linee di montagne che fanno incassato l'Egitto, si coprono quasi sempre, allo sbocco nella valle principale, con alcune alluvioni formate dalle correnti; e vi si trovano materie mobili e senz'aderenza, strati di pudinghe e di psammiti friabili, alcuni quarzosi ed altri composti di eterogenee materie. Tra queste pietre incontransi delle *lidie* o pietre di paragone, conosciute nell'antichità sotto il nome di *basaniti* e di *basalti* verdi e neri, ch'ebbero molta importanza nei monumenti. Rinvengonsi anche in diverse parti d'Egitto, e principalmente nei terreni sabbiosi, pudinghe diasproidi, non che quella specie di diaspro conosciuto sotto il nome di *ciottolo d'Egitto.* La breccia silicea agatifera di Siene è pur essa una pietra molto importante: la statua di Memnone, famosa nell'antichità, fu tagliata in questa sorta di breccia, alla composizion della quale dovette certamente l'ammirabil dote che aveva di mandar suoni armoniosi al sorger del sole. — Il fatto curioso che diede celebrità alla statua di Memnone viene confermato da testimonianze troppo numerose e riguardevoli da non potere rivocarsi in dubbio. Se ne studiarono spiegazioni varie; la più probabile è quella di Roziere nella sua Memoria sulla costituzione fisica dell'Egitto; egli accertò che i graniti e le brecce producono di frequente un suono al levar del sole; e quanto alla statua di Tebe, dice Roziere,

i suoi raggi venendo ad investire il colosso asciugavano la grande umidità onde le abbondanti rugiade ne avevan coperta la superficie durante la notte, dissipando i vapori de' quali eransi imbevute le superficie appannate. Da questo prosciugamento derivava che alcuni grani o piastre di quella breccia cedendo o spaccandosi tutt'ad un tratto, questa repentina rottura produceva nella pietra rigida ed un poco elastica un tremolio, una vibrazione rapida, tramandante il suono particolare che da quella statua esciva.

Breccia verde d'Egitto, cave di alabastro, legno petrificato e petrificazioni animali. *Breccia verde d'Egitto.* Questa breccia, una delle più belle pietre, si trova nella valle che congiunge l'Alto Egitto col mar Rosso; ed è una specie di pudinga formata di frammenti lisci ed arrotondati di porfido e d'una roccia di color verde che si accosta molto al petroselce. Si distingue per la sua durezza e la vivacità delle svariate sue tinte: non fu mai molto abbondante, ed ora non sen trova quasi più in Egitto. Molti frammenti d'arte di questo materiale vennero portati in Italia: il famoso sarcofago di Alessandria fu tagliato in questa roccia.

Cave d'alabastro. L'egiziano alabastro si apprezzò sempre molto: gli antichi ne lavoravano una cava tra il mar Rosso ed il Nilo sull'altura di Minieh, quaranta leghe dal fiume e quindici dal mare; vicino a quella cava erasi fondata una città con nome di *Alabastropoli;* e fornì l'alabastro, col quale si fecero i bei vasi antichi che tuttora noi ammiriamo. — Un'altra cava è ad ott'ore di cammino da Benesuef nel Medio Egitto: si scoperse da pochi anni ed è molto ricca, e di qualità eccellente il suo alabastro. Lo scavo venne intrapreso da Mohammed Alì, che ne adoperò l'alabastro per la costruzione di una moschea nella cittadella del Cairo: questo monumento religioso è sostenuto da numerose colonne alabastrine d'un sol pezzo, e tutte le pareti saranno coperte di lastre di questa magnifica roccia.

Legno petrificato. Si trovano sparse ne' deserti vicini alle vallate del Nilo molte petrificazioni legnose, mirabili per l'aspetto primitivo che serbarono nella forma e nel colore. A due leghe e mezzo dal Cairo, dietro il Mokattam, si rinvengono in una valle sabbiosa sopra una superficie di quasi una lega quadrata molti fossili vegetabili, avanzi d'un bosco pietrificato. Gli alberi, onde consta, sembra sieno stati palme e sicomori, e ve ne ha fino d'ottanta piedi in lunghezza: l'azione del fuoco fu certo la principale che influì alla trasformazione di questo bosco nell'odierno suo stato. La valle del *fiume senz' acqua* contiene anch' essa legni fossili: altri ven sono nella valle che attraversa il deserto arabico dai dintorni del Cairo sin alla riva del mar Rosso, venticinque leghe al di sotto di Suez.

Petrificazioni animali. Quasi tutte le rocce di calcare o di gres contengono grande quantità di conchiglie o di pesci fossili: queste petrificazioni s' incontrano altresì amalgamate nelle pudinghe, ma il cemento poco tenace ne lascia talvolta staccare i loro elementi, e quindi appiè delle montagne si raccolgono conchiglie isolate. Molte sen trovano in questo stato nella *valle delle tombe* situata di contro a Tebe: il deserto vicino alle Piramidi ne contiene di bellissime, conosciute col nome di *corna d'Ammone.* Quando si scava negli strati profondi del suolo, e massime nel Basso Egitto, discopronsi banchi interi di conchiglie e di animali marini; prova evidente che il mare in epoche non molto lontane copriva quelle superficie. — La *valle dello smarrimento* contiene molte conchiglie rassomiglianti a monete, alcune delle quali non sono più grosse di lenti; e vi si rinvengono anche coti, *lapis judaica*, piccola pietra che ha la forma e la grossezza d' un' oliva. — Il monte Baram, situato ad est un poco di sotto d'Assuan, comprende una specie di pietra onde facevansi scodelle, e che da ciò trasse il nome di *pietra ollare.*

Zolfo, petrolio, gesso, carbon fossile. Nella parte della riva del mar Rosso all'altezza di Assuan supponevasi l'esistenza di vulcani estinti e di miniere di zolfo nel Gebel Kebrit (*montagna di zolfo*). — Sulla costa del mar Rosso al 28° di lat. incirca si trova una montagna detta Gebel Zeit (*montagna d'olio*), della quale tenni altrove discorso: appiè di essa evvi una sorgente di petrolio, bitume liquido che diede a quella montagna il suo nome. — In diverse parti dell'Egitto incontransi banchi di gesso, ma di natura assai comune, di molta consistenza e di colore grigiastro.

Carbon fossile. Siccome l'Egitto ha poco legname, gli sarebbe di molto vantaggio il posseder miniere di carbon fossile, ma nulla prova che gli antichi l'abbiano conosciuto e scavato. Gli scienziati della spedizione francese fecero inutili ricerche; le nuove investigazioni ordinate, come dissi, da Mohammed Alì non ebbero finora risultamento veruno; e sembra dalla geologica formazione del suolo che tutte le indagini saranno egualmente infruttuose.

Natron, salgemma, allume, nitro. *Natron.* Questo carbonato di soda, come già ne discorsi, cavasi dai laghi che tolsero da esso il nome: si era creduto sin al tempo della spedizione francese che il natron fosse particolare a quei laghi, ma se ne scoperse poi in molte parti dell'Egitto. Le spiaggie del lago Meride ne contengono, e sen rinviene altresì ne'dintorni d'Alessandria, presso il lago Mareotide e nell'istmo di Suez: del resto le sostanze saline, che il suolo egizio abbondevolmente contiene, sono tra le produzioni di cotesto paese.

Salgemma (muriato di soda). Sen trovano molte miniere, massimamente nel terreno calcare che forma il letto del Birket el Kerun.

Allume. Sotto il governo di Mohammed Alì trovaronsi molte miniere di questo solfato d'allumina, bastevoli non solamente pel consumo interno, ma ben anco per l'esportazione.

Nitro (nitrato di potassa). La superficie de' terreni delle città egiziane contiene una grande quantità di sostanze saline; e non è rado vedere dopo le pioggie e nelle notti nebbiose i muri coprirsi d'un'efflorescenza nitrosa, il qual fenomeno è tuttavia di poca durata sotto la potente influenza del sole d'Egitto. Il nitro si vede sparso principalmente sui grandi cumoli di rovine nei dintorni delle città e de' villaggi: la sua estrazione diede un lavoro importante dal 1816 in poi, e stabilironsi varie fabbriche per ottenere il nitro greggio colla forza del calore del sole ne'contorni del Cairo, a Giseh, a Saccara, nella provincia di Benesuef, a Dendera, a Kum Ombos ed in altri luoghi dove abbondano terre nitrose.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO. — Nostra presentazione al Pascià, e quarta partenza dal Cairo per Kenneh — Aneddoto di un governatore d'una provincia dell'Alto Egitto — Processione in onore del santo Ibrahim Kenavi — Increanza a domandare ad un Musulmano notizia della moglie o delle mogli — Proselitismo de' Musulmani — Loro carattere e sobrietà, carità, coraggio e rassegnazione — Amor patrio ed abitudini viziose — Vesti, capellatura, occupazioni ed uso del tempo — Sonno e modo di corcarsi — Donne arabe e turche; età nubile e fecondità; vestimenta delle donne ricche; l'harem — Proverbio arabo — Cofti d'Egitto; loro carattere e costumi — Persecuzioni ordite dai Cofti scismatici nel Cairo contra i Cofti cattolici — Tolleranza de' Musulmani in Egitto verso gli Europei — Tolleranza voluta da Mohammed Alì — Venalità degli Arabi del Cairo, e dei coltivatori dei villaggi del Nilo.

Nostra presentazione al Pascià, e quarta partenza dal Cairo per Kenneh. Al nostro ritorno nel Cairo, il 9 gennajo 1820, passammo in cittadella da S. A. con l'ufficiale turco, e presentammo al Pascià relazione del viaggio in lingua turca con annessovi campioni dei minerali. Mohammed Alì si informò di tutto e si diede a veder soddisfatto, e null' altro disse che di recarci verso sera al palazzo di Sciubra, e dove l'abboccamento avuto si conchiuse col dirne di tenerci pronti a ripartire tra giorni per continuar il lavoro delle miniere degli smeraldi e del piombo. Partimmo di palazzo dopo aver

preso caffè e fumata qualche pipa di tabacco nella sala dei dragomanni, portando con noi un buon canestro delle migliori frutta del giardino.

Dopo due giorni dal nostro arrivo essendo pronte le cange, attendemmo il vento propizio; e sul mezzogiorno del 15 gennaio 1820 con vento di ponente partimmo. In codesto viaggio non mi fermerò a parlare di que' luoghi che altrove descrissi, e sopra i quali avrei nulla che dire di nuovo: giunti a mezzanotte a Benesuef, all'albeggiare del dì seguente passammo il villaggio di Benisaman; e alle due del pomeriggio si giunse a Minieh. Nulla di singolare per via; e proseguimmo prevalendoci del buon vento e passando sottesso la montagna di Beni Hassan traforata da vetusti sepolcri: in quella situazione mancato il vento, ci spingemmo innanzi remando e verso sera ci fermammo a Radamon. All'alba del 17, approfittando del vento maestrale, si partì, e ad ore quattro del pomeriggio passammo davanti a Monfalut fermandoci alle otto alla spiaggia di Syut. A causa del vento contrario ancorando, ci recammo a far visita a S. E. il Bey; e alle dieci antimeridiane del 18 con vento di tramontana sciogliemmo dal lido: dopo qualche ora inforzatosi il vento e divenuto procelloso, si ammainarono le vele tranne il trinchetto; nondimeno si faceva buon cammino, e verso sera si passò davanti il villaggio di Akmin. Approdati alla spiaggia di Girgeh all' alba del 19, ci fermammo alle undici antimeridiane a Farshut sotto il villaggio di Sael Baiura; e alle due del pomeriggio con un leggier vento di ponente e coll'ajuto de'remi salpando, arrestammoci a sera per un'ora alla spiaggia del villaggio di Caffr Abuhamadi; nella qual situazione il Nilo corre a un dipresso da nord a sud, ma poi forma un angolo acuto e, ripiegandosi, verso il nord si torce. Proseguendo a forza di remi, giungemmo sotto il villaggio di Hau, paese una volta di qualche considerazione, ma ora spopolato e caduto in rovina: a sei ore pomeridiane con piccol vento si passò il

tronco del fiume diretto da sud a nord, ma poco dappoi destossi il vento nord-ovest, il quale batteva di fianco le vele, di maniera che le cange andavano ad orza; e alle otto pomeridiane afferrammo a Dendera. La dimane del 20 giunsimo a Kenneh, e alle dieci di mattina si partì per Esneh; ed al nostro arrivo passammo dal governatore acciocchè prendesse le disposizioni per la carovana, che dovea di nuovo partire alle miniere degli smeraldi e del piombo: ed in quel frattempo passai a rivedere la mia famiglia. — Il 22 gennajo 1820 essendo pronta la carovana, partimmo alle otto pomeridiane da Kenneh a dromedario, tenendo il cammino già descritto, da Ardesia per Sacchetto e da Zabarah per Abureich, pianura della miniera di piombo. A cinque ore di mattina del 25 arrivati a Sacchetto, si partì alle due del pomeriggio arrivando a Zabarah alle nove di sera: e ravviatici di buon mattino del giorno dopo, giungemmo il 27 mattina nella valle di Abureich alle miniere di piombo, compiendo il viaggio da Kenneh fin là in cinque giorni.

Aneddoto di un governatore d'una provincia dell'Alto Egitto. Questo governatore aveva nel suo harem una giovine circassa di rara bellezza, ed erane perdutamente invaghito: ell'aveva su lui un impero illimitato, e s'egli avesse posseduto il tesoro di Mohammed Alì, lo avrebbe sciupato senza rincrescimento per appagare i capricci di lei: trascurava per essa le altre sue donne, gelose non dell'affetto suo, ma de'ricchi presenti e de'continui favori onde il comune signore colmava quella rivale fortunata. Contra le abitudini dei Turchi, la cui diffidenza si aumenta in proporzion dell'amore, avrebbesi creduto che la gelosia fosse ignota a quest'uomo: la bella favorita godeva d'una libertà senza esempio tra'Musulmani, non era soggetta alle leggi degli harem, nè all'importuna vigilanza degli eunuchi. Peraltro il padrone affascinato non avea di che tenersi contento della sua cieca fiducia: tra i servi di sua famiglia eravi un bel Mammalucco, Circasso egli

pure come la favorita: i due giovani ravvicinati da simpatie comuni ed avendo la facilità di vedersi frequentemente, non fecero alcuno sforzo per opporsi all'inclinazione che li traeva l'un verso l'altro, e la moglie preferita divenne moglie infedele. — Tenuti d'occhio da invidiosi, gli amanti ebber mestieri di tutta la loro prudenza per non lasciarsi cogliere in fallo, e non tardarono a capire che la loro tresca ponevali a repentaglio, nè s'illudevano circa la sorte che gli aspettava nel caso che quella colpevole relazione venisse dal governatore saputa, la cui vendetta non poteva non essere tremenda. Pensarono il più sicuro mezzo di cansar il danno esser quello di lasciare la provincia e non tornarvi che quando il primo ardore avesse sbollito. Tal disegno non potevasi recar ad effetto senza che il padrone assentisse; e la Circassa, fidando nel poter suo, non disperò di conseguire l'intento: finse una malattia di languore, ed un medico arabo del paese, guadagnato dal Mammalucco, dichiarò che un cambiamento d'aria era indispensabile per l'ammalata, la cui vita incorso avrebbe gran rischio dov'ella non si allontanasse al più presto.

Ad onta del dolore che doveva in lui produrre tale separazione, il governatore, il quale non avrebbe saputo consolarsi per la morte della sua favorita, esortolla egli stesso a partirsene, e fu deciso ch'ella si recasse a passare alcuni mesi ad Assuan, Alto Egitto, lasciando a lei la scelta delle persone che dovevano accompagnarla, ed il Mammalucco, che godeva la fiducia del governatore, ebbe facoltà di far parte di quell'accompagnamento. I giovani amanti, più non avendo a sè intorno che schiavi e servitori devoti, allogaronsi ad Assuan dov'eglino vissero lieti giorni; ed il governatore, sempre scevro di qualunque sospetto, spediva di sovente messaggieri alla sposa infedele, la cui salute ristabilivasi molto a rilento appetto della di lui impazienza. Se non che non era lontano il giorno in cui il velo che avvolgeva quel raggiro esser

doveva rimosso: la bella Circassa ebbe l'imprudenza di maltrattare una giovine Negra addetta al suo servizio: la schiava celò il risentimento, ma, côlta la prima congiuntura propizia, ella fuggì facendo ritorno nella provincia, dove affrettossi di accusare presso il governatore la sua padrona. Questi non volle credere in sulle prime a tanta perfidia; e spedì sull'istante un uomo di zelo provato, il quale non tardò a confermare la trista verità. Quell'orrenda scoperta fu pel governatore come un colpo di fulmine, ma la speranza della vendetta gli diede forza di sopportare la sua sventura. Alì Ben Abutaleb disse che il mondo è troppo angusto per alloggiarvi due nemici; e questo sentì allora il governatore: la morte de'colpevoli, una terribil morte poteva sola consolarlo, ed egli avrebbe inseguito il rivale sin all'inferno; se non che la sua vendetta essendogli agevole, per meglio gustarne il piacere si contenne. Mandò un servo fedele presso colei che il tradiva, e con ordine di riferirle com'egli non potesse più a lungo rimanere da lei disgiunto, e che la pregava al ritorno: peraltro aveva incumbenza d'insistere quand'ella si rifiutasse a seguirlo, e da ultimo di adoperare imperio a ricondurre la infedele ed il complice suo. Se non che gli amanti, tutto ripieni d'una sicurezza fallace, si arresero senza stento all'invito, s'imbarcarono giulivi sul Nilo promettendosi in breve trovar nuovi pretesti onde ricuperare la libertà, e giunsero nella provincia lusingandosi delle più dolci speranze. Chi annunziò primo al *mudir* che la loro *cangia* era entrata nel porto ebbe una generosa rimunerazione, come quegli che avea recata una buona novella. La favorita decaduta fu ricondotta nell'harem, ove le sue compagne la rividero con dispetto; il Mammalucco andò a riprender tosto il consueto ufficio presso il suo signore: al giorno vegnente il giovane, ch'era stato accolto con tutte le apparenze della maggiore benignità, ma non perduto un istante di vista, ebbe mòzza la testa in presenza del governatore e della Circassa. D'allora

in poi non si udì più parlare della misera donna, e nessuno mai la rivide; ell'era sparita come per incanto.

Processione in onore del santo Ibrahim Kenavi. Il 26 d'aprile è l'ultimo giorno dell'ottavario che si celebra in Kenneh in onore del santo Ibrahim Kenavi; e si solennizza con una vistosa processione, e la giornata è festiva, di modo che si chiudono tutte le botteghe. — La processione partì dalla cappella del santo, movendo attorno la città in giro: in fronte di essa eravi una brigata di persone a cavallo, che facevano caracollare i lor destrieri; ed armate di lunghissime pertiche, facevan le viste di giostrare tra loro nel tempo stesso che procedevano avanti. Seguitava un'altra turba a piedi con più piccoli bastoni, la quale si azzuffava colla cavalleria quando questa faceva mostra di venire all'attacco: ad ora ad ora sparavansi all'aria colpi di fucile, e mischiavansi tra quelle bizzarre schiere suonatori di piffero e ballerini. Tutta questa caterva soffermavasi di tratto in tratto, ed al suono del piffero ballavano i danzatori: addietro venivano due uomini a cavallo che sembravano i guidatori della processione, correndo innanzi e indietro per ordinarne le mosse o le fermate; tenevansi d'ordinario davvicino a'suonatori e ai ballerini, e quando giudicavano a proposito che questi cessasser la danza e proseguissero il cammino, si facevano intendere con una frustata che davan sulla faccia di questo o di quello de' musicanti e dei danzatori, i quali non se ne dando per intesi, e come se non fosse loro fatto, tiravano innanzi. — Veniva in appresso lo sceich, o capo della religione, a cavallo, accompagnato da un giovinetto che facevasi chiamare il *servitore del santo Ibrahim*, e che aveva in custodia la cappella: questi due personaggi erano seguitati da cavalieri superbamente vestiti con grandi stendardi verdi, rossi e di altri colori, su cui spiccavano lettere arabe e che facevan bella comparsa. Venivano in coda tre grossi cammelli, ciascuno de' quali portava sul dorso come una grande arca sepolcrale, coperta l'una di un panno

verde e le altre due di rosso, con suvvi parimente lettere arabiche; e queste urne, od almeno una di esse, raffiguravano la tomba dove Ibrahim era chiuso. — Moltitudine s'accalcava intorno a codeste arche, toccando per divozione i lembi del panno: due cammelli con suvvi uno che batteva i timpani venivano appresso, e la processione si chiudeva con frotta di gente a cavallo di cammelli e di dromedarj; e tanta era la folla che contai quattro sopra un solo dromedario, due ragazzi, uno per parte nelle bisaccie, e due uomini in groppa alla bestia. Quella processione riesciva imponente, e dava un'idea più che bastante di simili pompe secondo il gusto orientale: peraltro di più magnifiche ve ne hanno in più grandi paesi.

Increanza a domandare ad un Musulmano notizia della moglie o delle mogli. I Musulmani non parlano mai di lor mogli neppure tra essi, ed è argomento che sarebbe increanza metter in campo, dacchè il chiedere ad un Turco o ad un Arabo novelle di lor mogli, per quanta intrinsechezza uno abbia, sarebbe un' ingiuria. Non pertanto una conversazione sui costumi e sulle donne in generale non riesce lor priva di allettamento, e soprattutto a quelli che si piccano d'un certo sapere. Subietto di molta importanza per essi, e che volentieri discutono, è quello della poligamia; e checchè si disse intorno a tale materia, trovasi epilogato in un articolo del *Dizionario filosofico* di Voltaire alla parola *Donna*. Certo è che se vogliamo combattere i Musulmani circa la poligamia con attenerci alle loro idee, ne traggon grande profitto; e siccome diventa impossibile trattare il punto giusta i nostri principj, perchè allora eglino non ci comprendon più, non possiamo altro che riprodurre contra loro i vieti argomenti di Voltaire. — Come riescire infatti a trarre i Maomettani, uomini che non conoscono che l'amor fisico, ad apprezzare i vantaggi della monogamia? Voi parlerete de' piaceri del cuore e della mente, ma eglino non apprendono che quelli

del senso, e vedemmo che le donne loro sono incapaci di procacciarne altri ad essi. In tal riguardo materiale è rozzo, e nella presente condizion delle cose in paese musulmano, è naturale che antepongano lor costumi ai nostri. Ammettendo che un Arabo accogliesse le nostre dottrine ed acconsentisse a farne sperienza, son certo che a sperimento fatto ei tornerebbe prestamente alle sue prime abitudini, più che mai persuaso esser poveri i nostri ragionamenti ed inferiori a confronto delle sue le nostre dottrine. Rimarria convinto che in tal cangiamento di vita molto perderebbe, nulla guadagnerebbe; sarebbesi per lui rinunziato, di suo volere e senza compenso, a voluttà delle quali gode senza turbamento, perchè la sua religione le tollera; e che in cambio de' sagrifizj assunti non avria trovato presso la sua unica moglie que' giorni gradevoli e sereni, di cui gli vantavate gli allettamenti e la dolcezza infinita.

La donna musulmana è impotente affatto a tenere per lungo tempo un uomo ne' suoi lacci; ignara delle seduzioni del cuore, ella è sempre la stessa, e null'adopra onde recare qualche svario nella vita, e nulla onde romperne l'uniformità perenne e tediosa, sì che l'uomo non trova che nella poligamia, nel cangiamento, il mezzo per isfuggire alla noja, al fastidio. — Del rimanente, le classi poco agiate, che in tutti i paesi costituiscono la maggior parte della popolazione, non potendo fruire de' privilegi della poligamia, sono monogame: se dunque la monogamia offerisse tra i Turchi, come offre tra noi, vantaggi reali ed inestimabili; se la poligamia presentasse i medesimi inconvenienti che senza dubbio tra noi presenterebbe; i poveri, arricchendo, non affretterebbonsi, come sempre fanno, di dare numerose compagne alla loro unica e prima moglie.

Se invece d'essere in Egitto mi trovassi in un paese incivilito, si maraviglierebbe a ragione che in argomento di tal natura mi fossi ristretto a disaminare quant'avvi di sfavore-

vole o di vantaggioso pell' uomo, e per l' uomo solo, nella bestiale dottrina della poligamia, senza darmi pensiero della sorte delle donne pur tanto interessante in codesto subietto. Ma sono in Oriente, dove credesi la donna sia creata soltanto a servigio dell'uomo; in Oriente dov'ella è una cosa che non ha valore alcuno nell' ordine sociale e che si onora sempre quando abbiasi la degnazione d'occuparsene, fosse pur anche solo per tormentarla e per avvilirla. Se dopo il suo dialogo tra il Turco e l' Europeo, avesse Voltaire introdotto una Musulmana od un' Europea a far valere, ciascuna dal canto suo, i vantaggi della lor condizione rispettiva, l'ultima non avrebbe stentato a trionfare degli argomenti dell' odalisca, se tuttavia questa avesse avuto il coraggio d' assalire o solamente difendersi.

Proselitismo de' Musulmani. La prima cura d'un Musulmano che compera uno schiavo è d' informarsi della religione di lui e d' imporgli la sua: è questa, a suo avviso, un' opera meritoria verso Dio. Ma distinguono sempre i Musulmani di razza africana sopra i nuovi convertiti, i quali sono sempre meno considerati: i gellabi poi riescono i missionarj più intolleranti e dispotici, e gli schiavi, timidi e creduli, non oppongon grande la resistenza, poichè basta per essi il martirio della loro condizione. — I Musulmani non dubitano punto circa la buona fede dei proseliti africani, ma dimostrano minor fiducia verso gli Europei convertiti alla loro credenza. Quantunque convinti essi della superiorità di loro religione su tutte le altre, tuttavia sono persuasi che gli Europei non partecipano a siffatto convincimento; sospettano che si lascin questi indurre da venali motivi, da considerazioni profane: — quanto a me, ne' miei viaggi, i Musulmani usavanmi riguardi maggiori che a quelli di mia guida, i quali da Cristiani eransi arresi al maomettismo. Vero è che ciò avevan fatto per forza nel tempo dell' invasione de' Francesi, tranne uno, un Maltese, che si affannava di persuadermi aver egli abbrac-

ciato l'islamismo per convinzione. L'arbitrio concesso ai credenti di sposare fin quattro donne con inoltre il diritto di ripudiarle era il privilegio che più ammirava nella religione maomettana: egli faceva cinque volte al giorno la preghiera con la faccia rivolta alla Mecca, e dopo qualche tempo ripudiò una di quelle sue mogli: peraltro non potè mai risolversi da buon Musulmano a rinunziar l'uso del vino, dicendo che il Profeta non ne proibiva che l'eccesso e ch'era lecito berne purchè s'evitasse l'ubbriachezza.

Carattere de' Musulmani, loro sobrietà, carità, coraggio e rassegnazione. Siccome la religione di Maometto e le tradizionali costumanze dell'Oriente introdusser colà nella vita sociale un'insuperabil barriera tra gli uomini e le donne, ambo i sessi hanno in Egitto abitudini tanto particolari, che convien sottoporle a speciale esame per formarsene un'adequata idea. — L'aspetto dell'Arabo tiene alcun che di nobile, di melanconico e di austero: l'Egiziano seguace di Maometto, anche ricoperto di cenci, reca un carattere distinto, procede dritto, a passi dignitosi, sicuri, ed in pari tempo s'impronta di naturalezza ogni suo atto, non d'affettazione, come di leggieri si potrebbe supporre. Serio n'è lo sguardo e composto a gravità il volto e a predominio degl'interni moti dell'animo, e l'apparenza sua è per consueto della massima freddezza; per abitudine poi i Musulmani sono taciturni, proferendo poche parole e sempre con tuono alto di voce che imprime alla loro favella certa sembianza di solennità che impone. — Perspicaci gli Egiziani e d'ingegno aperto e di memoria pronta, pur nonpertanto, vuoi per indolenza, vuoi per mancanza di ritentiva tenace, dimenticano molto facilmente quello che hanno pur molto facilmente appreso. Forniti d'immaginazione assai nobile, ponno essere adoperati ad ogni guisa di lavori, ed anco si scaldano ad emulazione, tanto che quando ne sieno esaltati divengon idonei a compiere le più grandi intraprese. Nell'adolescenza l'Arabo è vivace, brioso, sventato; ma giunto

all'età virile, assume quel carattere freddo e severo ch'ei forse deve all'influenza di sua religione.

Sobrietà. Negli Egiziani è mirabile la sobrietà, la frugalità, la parsimonia in ogni fatta sia di cibi, sia di bevande: hanno essi grande rispetto pel pane, a segno che l'appellano *keysch*, voce che in loro lingua suona *vita*, volendo con ciò significare che esso è il precipuo sostegno della vita, anzi quasi la vita.

Carità. I Musulmani sono in generale caritativi e per dovere di religione e per fiducia nelle ricompense celesti, che il Corano promette in ricambio a chi solleva le miserie dei proprj simili: virtù poi generalmente diffusa in Egitto e degna di grandissima lode si è l'ospitalità che ivi tien ancora sembianza dell'antica e generosa maniera patriarcale.

Coraggio e rassegnazione. Timidi d'ordinario e rassegnati al giogo di lor capi, gli Egiziani mostrano tuttavia nelle occasioni stringenti un coraggio del quale non si crederebbon capaci.

Amor patrio ed abitudini viziose. Non avvi nazione che più ami il proprio paese, quanto l'egizia; ond'è rarissimo che s'inducano essi a spatriare: i contadini, in ispecie, non sanno comprendere come si possa vivere in terre, ove non iscorra il Nilo colla benefica sua onda, e dove non crescano le palme co' loro datteri succosi. — Soverchio è nella gente d'Egitto l'amore al denaro, onde in generale le classi media ed infima si danno fino alla mendicità per satollare cotesta lor cupidigia, quand' anche si trovino in condizione di certa agiatezza. Stimolati poi da tal brama viziosa, si lasciano gli Egizj trascinare anco ad eccessi per isfogarla, non vergognando ricorrere alla malafede, alla frode, ai furti ed allo spergiuro. — Simulazione, gelosia, ingratitudine e pressochè invincibile inerzia sono altresì pecche delle quali generalmente trovansi gli Egiziani macchiati, ed in particolar modo quelli di stirpe araba. L'egizia nazione poi, presa nella sua totalità, tranne la scarsa parte che ne forma il fiore più eletto, giace tuttora

immersa nella più crassa ignoranza. Nondimeno in Occidente dall' universale si attribuisce a torto la causa di questo alla religione de' Turchi, poichè nel Corano per lo contrario sonvi molti passi in cui vengon onorate le scienze e lodate le persone studiose: causa vera di siffatta ignoranza in Egitto fu la dominazione de' Mammalucchi, che soffocò interamente ogni lume di lettere e di scienze.

Vesti, capellatura, occupazioni ed uso del tempo. L'antico modo di vestire degli Egiziani durante la dominazione araba e mammalucca, il quale somigliava molto al vestire dei Turchi di Costantinopoli, fu pressochè generalmente soppresso dopo il 1823 quando furono riordinate con metodo all'europea le milizie del vicerè attuale, e segnatamente dopo il 1826 allorchè s'introdussero altre distinte mutazioni: laonde il vestire odierno degli Egizj si va lentamente accostando al modo comune degli Occidentali, mentre i personaggi distinti, appartengano o no all' esercito, adottaron gli abiti militari. — A riparo del capo, invece del greve ed incomodo turbante, si usa ora pressochè da tutti un berretto rosso di lana, detto *tarbuch*; ed è cosa notabile e curiosa, e di cui non saprebbesi addurre la causa, l'avversione del popolo egizio contra il cappello degli Occidentali, fino al segno che, volendo essi in qualche lor impeto di sdegno asserire che verrebbero ad ogni eccesso anzichè piegarsi ad azione veruna per essi odiosa, esclamano che prenderebbon piuttosto in quella vece il cappello degli Europei. — Sono usi gli Egizj, ed in generale i Maomettani, a coprirsi i piedi di doppia calzatura, per cagione della lor costumanza già da noi accennata di deporre le scarpe, che sono una specie di pantofole, all' ingresso delle moschee. Quantunque poi la legge religiosa vieti a' Musulmani l'uso di abiti di seta o troppo sfarzosi per giojelli e ricami, tuttavia l' influenza religiosa non valse a tanto da comprimere negli Arabi la passione pel lusso e lo sfoggio degli ornamenti. Nessun altro popolo fa più di questo il maggiore scialacquo d'oro

e di gemme, benchè non possegga il talento di ordinarle in bel modo e di elegantemente variarle, chè per l'opposto ne compone non di rado tale un accozzamento bizzarro e ridicolo, che mette in chiaro la sua mancanza di buon gusto.

Capellatura Il Corano impone ai Musulmani di radersi interamente i capelli, e ciò fanno gli Egizj tenendone tuttavia sul cucuzzolo un ciuffetto; lasciansi crescer la barba che tiensi dagli Orientali in gran conto, onde viene nelle abluzioni legali lavata, insaponata e sparsa di soavi essenze.

Occupazioni ed uso del tempo. Gli Egizj levansi per tempissimo, chè è dovere di buon Musulmano assister desto e vestito al sorgere dell'aurora. Prima occupazione consueta è poi, dopo l'abluzion mattutina e le prime preghiere, accendere la pipa e prender caffè, il quale per il più di loro serve siccome unico cibo a colezione. Gli agiati, preso il caffè, sogliono salire a cavallo, recarsi a far visite, a trattare d'affari, od aspettano l'ora del pranzo conversando con qualche amico. Fanno il primo pasto ad un'ora innanzi mezzodì, fumano poscia e bevono caffè di bel nuovo, indi dopo il pranzo ritiransi nei loro harem, dove le mogli o gli schiavi vegliano al loro riposo: trascorsa qualche ora di sonno, lavansi il volto e fanno il Keff, parola, come altrove dicemmo, intraducibile, indicante uno stato di acquiescenza beata, in cui appo gli Orientali, che tanto sen dilettano, rimane interrotto qualunque accudire alla vita e regna sull'individuo una specie di letargico assopimento. Ridestansi poscia e fumano parecchie pipe, prendono altra volta caffè, giuocano la dama o gli scacchi fino all'*Aser* (tre ore dopo il meriggio), momento destinato alla preghiera in casa od alla moschea. Questo dovere adempiuto, fanno una passeggiata od una cavalcata e ne ritornano innanzi il cader del sole, cioè al *Magreb*, ora della preghiera e poi della cena, dopo la quale sogliono escir di nuovo a passeggio o ritirarsi per qualche ora in un caffè a conversare. Coricansi poi per consueto tra le otto e le nove di sera,

tranne il caso di qualche festa particolare per nozze o per altro, dacchè allora vegliano pur essi, come in Occidente, fino a notte ben tarda; e caso parimente che sieno invitati dalla serenità e freschezza della sera a passare qualche ora fumando sulle terrazze, che incoronano la più parte delle case musulmane.

Sonno e modo dei coricarsi. I popoli dell' impero ottomano furono pressochè tutti originariamente nomadi; e quindi avvezzi a tramutare ogni tratto le tende e ad intraprendere frequenti pellegrinaggi, non poteron rendere il sonno così agiato siccome le genti che fissarono stabilmente loro stanze. I Turchi e gli Arabi odierni conservarono in questo le costumanze avite: generalmente parlando, non conoscono l'uso dei letti: gli Egiziani stendono uno o più materazzi sui tappeti e sopra vi dormono vestiti: i ricchi usan pure lenzuola di seta o di finissimo lino; i poveri si coricano sovra giacigli somiglianti a stuoje.

Donne arabe e turche; età nubile e fecondità; abiti delle donne ricche; l'harem. Le *donne arabe*, che sono la parte più numerosa della popolazione femminile dell'Egitto, hanno media statura ed eleganti forme; godono della buona complessione dell'uomo, ne accomunano le fatiche superandolo talvolta in vigore: il viso loro è notevole per bellezza del profilo, per gli occhi neri e grandi, ombreggiati da lunghe ciglia e di vivacità sfavillanti; piccolo e regolare n'è il naso, belle le mani, piccoli i piedi, bianchissimi i denti; presentano elle un tipo di femminile avvenenza. — Le Egiziane hanno grande cura della toeletta e le commove soverchia ambizion di piacere; per lo che adoperano parecchi modi d'acconciamento che credono efficaci a conseguir tale scopo. Ristringono d'assai la larghezza delle sopracciglia, tingono in nero l'orlo di loro palpebre, pongono su varie parti del viso nèi neri e sul collo e sul petto; tingonsi pure per consueto le unghie, il palmo della mano e la pianta de' piedi in nero od in rosso.

Le donne della plebe si fanno tatuare, ossia marchiare l'inferior labbro, il mento, le braccia e le mani: e tutte l'Egiziane assoggettansi ad una specie di circoncisione, fatta con forbici, sui sette ovvero otto anni.

Le *donne turche* sono le più belle in Egitto: il più di esse sono schiave giorgiane o circasse, e divengono le odalische del serraglio: esse per nobiltà dei lineamenti, pella perfezion delle forme di tutta la persona, per suprema bianchezza della carnagione sono a buon dritto stimate le più belle donne del mondo.

In Egitto le donne sono nubili tra i dieci e i dodici anni; e dodicenni ben sovente già son madri, ed avole a ventiquattr'anni, e bisavole a trentasei, e trisavole a quarantotto; ma la grande prestezza nel giungere al nubile stato le fa invecchiare anche molto rapidamente. — La fecondità delle donne egizie è quasi proverbiale, onde non occorre parlarne; ed il rimanere sterili stimano esse somma vergogna. — Le donne di famiglia distinta si fanno ammirare per la ricchezza e la varietà de' loro abiti, cui adornano con oro, seta, ricami e finissime lane. — L'harem, abitazione ordinaria delle Musulmane, contiene la sala di ricevimento delle signore e le stanze proprie ai bisogni diversi della vita; ed è poi lungi dall'essere un ricetto di prostituzione e di licenza, come generalmente si crede dagli Occidentali, chè anzi vi regna sempre la massima proprietà e spesso anche l'ordine il più severo.

Proverbio arabo. Gli Arabi e i Turchi in Egitto non sentono simpatia tra loro, e corre questo proverbio che *il sangue de' figli arabi e quello dei turchi non bollono insieme.* I Cofti parlano in egual modo degli Arabi e de' Turchi, se non con lo stesso proverbio, almeno con pari sentimento: e riguardansi eglino come i veri nazionali dell'Egitto, nè avvi alcuno, e piccolo e grande, che non sia compenetrato da questa idea, benchè si conoscano troppo deboli e troppo avviliti per tentare veruna impresa. — Più volte si disse del carattere

grave e taciturno de' Musulmani, o arabi o turchi che sieno; i Cofti stessi sono così fatti: e nelle conversazioni loro, per quanto siano allegre, nè tampoco in quelle de' plebei, non senti squarciarti le orecchie da quelle sbardellate risa e da quell' incondite grida e clamori, ne' quali pei più frivoli subietti si prorompe dai nostri; in che mostrano gli Orientali miglior educazione: di notte non cantano altresì tanto sgraziatamente per le strade come la nostra plebaglia.

Cofti d'Egitto e lor carattere e costumi. In quest'articolo non intendo indagare se i primi abitanti dell' Egitto fossero Arnesi, ovvero Indiani, chè difficile ritorna lo stabilire un canone su queste ipotesi avventate. Esaminando la formazione del suolo egizio e seguendo da mezzodì a settentrione il corso del Nilo, viene in pensiero che i popoli, i quali abitavano l'Abissinia e la Nubia superiore ed inferiore, avranno dovuto gradò per grado recarsi, seguitando il suolo ed il fiume, verso settentrione. Siffatta ipotesi, concordante coll'asserto di Erodoto, pare prossima al vero, qualora sottopongansi ad esame i lineamenti e le forme delle statue che appartengono a' monumenti dell' antichità più remota. L'Egitto, più che ogni altra regione, venne spesso dagli umani rivolgimenti agitato, fu assalito, invaso e successivamente soggiogato dai Persi, da' Greci, dai Romani, dagli Arabi, dai Turchi, dai Mammalucchi (Giorgiani e Circassi) e dai Francesi. Coteste diverse nazioni, più o meno alla razza egizia frammischiandosi, ne alterarono ben poco il tipo primiero. L'odierna popolazione d'Egitto componesi di Cofti, d' Arabi, d'Ebrei, di Greci, di Turchi, di Giorgiani o Circassi, d'Abissini, di Negri di varia razza e d'Europei. I Cofti dal più degli scrittori consideraronsi come discendenti dagli antichi Egizj, il che verrebbe provato fin a certo segno dalla rassomiglianza che notasi tra i Cofti e le figure geroglifiche: il celebre Champollion emise tuttavia un' opinione contraria. Coloro tra i Cofti che si sono convertiti al cattolicismo al-

learonsi ai Cristiani greci o siriaci, mentre i Cofti del rito giacobitico, che trovansi particolarmente nel Said, serbarono lor costumanze e lor tipo primitivo.

Gli Egiziani seguaci di Maometto, che formano la parte più numerosa dell'attuale popolazione delle città e delle campagne, sono distinti coll'appellativo di fellahs e recano i caratteri fisici seguenti: cranio sviluppato, angolo facciale quasi retto, volto ovale, sopracciglia arcuate, occhi neri ed incavati, labbra sporgenti, barba intera, petto largo, colonna vertebrale curvata indentro, mani e piedi piccoli, statura mezzana. La pelle degli Egizj poi, mentre sulle spiaggie del Mediterraneo è quasi bianca siccome quella degli Europei, va rendendosi più bruna risalendo verso l'Alto Egitto e più ancora verso la Nubia.

I Cofti sono i più antichi abitatori dell'Egitto e differiscono poco dagli Arabi, in mezzo a cui vivono dopo la conquista di Amru; il carattere loro reca le tracce dell'oppressione, in che rimasero per dodici secoli. Quando gl'imperatori greci di Costantinopoli dominavano l'Egitto, i Cofti cattolici erano acremente perseguitati come scismatici, e perciò agevolarono agli Arabi la conquista del loro paese (Rampoldi II, 360). Mokawkas, cattolico governatore de'Cofti in Egitto per parte dell'imperatore greco, introdusse gli Arabi per tradimento nella fortezza di Mesr, il Cairo, e stipulò una capitolazione col comandante, il quale per vendetta religiosa invocò l'ajuto de'settarj di Maometto. I Cofti erano ben lontani dal prevedere le tristi conseguenze di lor tradimento sulla patria e sopra essi; perocchè com'ebbero i Musulmani occupato l'Egitto, soggettarono al doppio giogo politico e religioso i Cofti, i quali sperando indarno guarentigie e privilegi rovinarono in quell'avvilimento che fece loro per tanti secoli amaramente scontare il fallo degli antenati.

I Cofti sono per carattere melanconici, taciturni, cupi e rigidamente severi nelle pratiche dell'educazione e del culto:

hanno attitudine particolare per tutto che si riferisce alla contabilità, onde furono assunti siccome intendenti, maggiordomi, amministratori nelle case dei ricchi Mammalucchi, i quali, non tenendo in conto che la perizia nell'armi, facevansi vanto di lor assoluta ignoranza in ogni sapere. — I Cofti poi, stimandosi pur sempre i legittimi padroni dell'Egitto, abusavano l'amministrazione affidata impinguando sè e defraudando i loro signori de' prodotti delle terre egiziane.

Indossano i Cofti gli abiti alla turca, preferendo cionnondimeno i colori foschi, grigi, neri, sì nella zimarra come nei pantaloni e nel turbante: le donne cofte velano il viso non solo in pubblico, sibbene altresì in privato e fin anco in presenza de' loro congiunti. — Hanno i Cofti moltissime chiese e molti conventi, sono scrupolosi osservatori di loro riti, ed austeri, vuoi nel digiuno, vuoi nell'altre pratiche di penitenza. — I Cristiani d'Egitto poi, ed in generale d'Oriente, hanno ancora divozione grande pei pellegrinaggi, e soprattutto per quello di Gerusalemme, ch'essi riguardano siccome una delle opere più meritorie che si ponno fare. Recansi colà in carovane assai numerose, e procurano soffermarsi nella santa città la settimana santa e le successive feste di Pasqua; tre giorni dopo vanno poi tutti nelle acque del Giordano a lavarsi.

Sonvi in Egitto dodici vescovi cofti che vengono trascelti tra i monaci ed i preti celibatarj; e non dismetton essi durante l'episcopato le pratiche severe del monachismo. Il patriarca è capo della Chiesa ed occupa la sedia di san Marco, il quale, secondo la credenza dei Cofti, converti al cristianesimo gli Egiziani: porta egli il nome di patriarca d'Alessandria, ma risiede al Cairo e vien eletto tra i monaci del convento di Sant'Antonio presso il mar Rosso.

I Cofti contraggono nozze unicamente con persone correligionarie; e quanto alle cerimonie, sia degli sponsali, sia de' funebri onori, imitano molto le usanze musulmane. —

Tengono molte scuole pei maschi, insegnano i Salmi di Davide, i Vangeli, le Lettere degli Apostoli; parlano arabo, e non comprendono, particolarmente quelli del Basso Egitto, pressochè più l'antico idioma del paese. Nelle città esercitano professioni varie; al Cairo fanno l'orefice, il sartore; altrove tessono stuoje, distillano essenze di rosa, ordiscono tela e per la più parte attendono, siccome i fellahs, alla coltivazione de' campi.

Persecuzioni ordite nel Cairo dai Cofti scismatici contra i Cofti cattolici. Prospero Alpino ne porge una lunga narrazione delle persecuzioni ordite dai Cofti scismatici contro d'alcuni messi della corte di Roma, spediti ad introdurre in Egitto il cattolicismo. — Una pari persecuzione ebbero a soffrire nel 1816 il vicario apostolico mons. Matteo Righetti ed alcuni suoi amici. Quel religioso, dopo avere per molti anni esercitato nel Cairo il suo ufficio che lo costituiva capo della Chiesa cofta cattolica, venne assunto vescovo dalla corte di Roma in ricompensa de' prestati servigi. I Cofti scismatici s' immaginarono sarebbe giunto un tempo in che i Cofti cattolici avrebbon avuto anch' essi il proprio patriarca. — Qui convien avvertire tanto esser l'odio che i primi portano ai secondi, che il Brocchi asserisce aver egli più volte sentito che quando i Cofti cattolici si avvisassero di ammettere in Cristo una sola natura, essi scismatici ne ammetterebbono allora mezza: inoltre s'aggiunga che nè nel Cairo, nè nell'Alto Egitto i Cofti cattolici hanno chiese particolari, servendosi di quelle della Missione di Propaganda. — I Cofti scismatici cominciaron adunque a tramare insidie, e per condurre il tranello costituissi capo un certo Hanna-Tavil, che in italiano suona Giovanni lungo, uomo di credito e facoltoso: volendo costui perdere il vicario apostolico Matteo, drizzò altresì suoi colpi contra un tale Mallem Galli, personaggio ricco ed impiegato nell' amministrazione e che presso il Governo godeva di molto riguardo ed era gran be-

nefattore de' Cofti cattolici. Hanna-Tavil accusò il Galli a S. A. il Pascià di malversazione di non so quanti milioni di piastre, assicurando aver tutte le prove a convincerlo di questo delitto ed esibendosi a sborsare nove milioni di piastre, ove non fosse vera l'accusa. Soggiunse che il Galli, conoscendo tutta l'amministrazione dell'Egitto, avea determinato di concerto con altri *mahlem* Cofti cattolici svelare alla corte di Costantinopoli quante fossero le rendite dello Stato: in conseguenza delle quali accuse il Galli con un suo fratello venne tradotto in arresto nella cittadella.

Intanto mons. Matteo erasi recato a Damiata per passar in Soria e farsi consecrare vescovo per mano del patriarca del monte Libano: fu arrestato esso pure, condotto al Cairo e racchiuso in cittadella, dov' egli ed il Galli ebbero la bastonatura. Impossessatosi il Governo di tutte le carte di quest'ultimo, e fatto un rigoroso processo, si scoperse innocente e svanirono altresì le accuse contra il vicario apostolico; talchè ambedue furon dimessi sciolti. S. A. il Pascià riclamò i nove milioni da Hanna-Tavil; ma non potendo egli pagare tal somma, fu ridotta a quattro milioni e mezzo, che il vicerè riparti su tutti i Cofti dell'Egitto cattolici ed acattolici; il che portò la rovina di molte famiglie. — Il Galli fu poi fatto decapitare da Ibrahim Pascià per altri motivi che non sono ben noti. Corre opinione in Turchia che chi è ricco abbia con sè il processo: così era in Ispagna sotto Ferdinando il cattolico; s'imprigionavano, si bruciavano individui sotto pretesto di giudaismo e di eresia per confiscarne i beni, e peggio si faceva processo anche ai morti per discredarne i figliuoli; cosa inaudita in Turchia e familiarissima presso il Re cattolico (Brocchi). — Prima del governo di Mohammed Alì, sotto quello de' bey Mammalucchi, molte e violente furono le persecuzioni ordite dai Cofti scismatici contra i cattolici, specialmente nell'Alto Egitto, e contra i missionarj, a segno che talvolta fu preso il sacerdote all' altare e messo in carcere e

battuto. Senza l'intervento de' Turchi avrebbero avuto luogo guerre di religione tanto feroci, quanto quelle che si movevano contro tra i Cofti e gli antichi Egiziani. — L'intolleranza tra i settarj d'una stessa religione è smodata: Omar II, califfo di Bagdad, volle sopprimere le maledizioni che si davano nelle pubbliche preci alla memoria di Alì; e tal atto a quel buon principe costò la vita (Macrisy). Gli Ottomani dicono che un premio si acquista settanta volte maggiore uccidendo un Persiano che un Ebreo od un Cristiano. Non meno intolleranti sarebbero i Cofti cattolici quando avessero pur predominio.

Tolleranza de' Musulmani in Egitto verso gli Europei, ossia Franchi. Discorremmo altrove della tolleranza religiosa de' Musulmani verso i Franchi in Egitto. — Tre giovani italiani si trassero in casa una meretrice turca; e facendo stravizio alla notte, un Turco vicino se n'accorse e ne rese consapevole la polizia. Si spedì la sbirraglia che atterrò la porta di casa; e catturati i tre, furono in carcere tradotti. Secondo lor legge, qualunque infedele si trovi giacere con una Musulmana debb'essere decapitato, senza che il Console abbia diritto a reclami; cionnondimeno ad istanza del console austriaco quei detenuti vennero dopo poche ore senza difficoltà rilasciati. Dirassi che la tolleranza de' Turchi dipenda dall'interesse: sia pure; ma il fanatismo in altri paesi soverchiò l'interesse. Sotto il regno di Ferdinando il cattolico emigrarono da un milione e mezzo di Ebrei e Mori a causa d'un particolar editto di espulsione (Brocchi). — Una volta se un Cristiano batteva un Turco, veniva ucciso a furia di popolaccio, ma ora i Franchi in Egitto bastonano i poveri Arabi anche senza discrezione.

Tolleranza voluta da Mohammed Alì. Altro esempio di tolleranza sotto il regno di Mohammed Alì fu questo, che sorpreso un Greco in commercio carnale con una Musulmana ne venne arrestato; e presso i Turchi, che considerano come

impuri e maledetti da Dio tutti gli uomini di altra credenza, era quello un delitto da scontarsi colla testa, quando pur si trattasse d'una donna publica: il Greco fu condotto innanzi a S. A. il Pascià, il quale, udito il caso, rispose: — Che sarebbe un gran male che un Musulmano fosse trovato in simile atto con una Cristiana, poichè da questo commercio nascerebbe un infedele; ma nel fatto accaduto dovevasi ringraziar Iddio che Maometto avrebbe un servitore di più: — ed il Greco venne liberato da' ceppi. — In generale poi nell'impero turco evvi certa tolleranza pe' diversi culti: Maometto la praticò per politica, perchè il cristianesimo avea profonde radici in Asia ed Africa, e molto diffuso eravi altresì il giudaismo, da lui peraltro più perseguitato: — la stessa politica fin a certo punto vi si mantiene pur tuttavia.

Venalità degli Arabi del Cairo e de' coltivatori dei villaggi del Nilo. Gli Arabi hanno in eminente grado il difetto di tutte le popolazioni infingarde, vale a dire l'avidità della moneta senza fare fatica; ed appena si crederebbe quanto sieno vendereccì, non avendo eglino in bocca che la parola *baksciscк* o mancia. — Se fate una visita nella quale vi si rechi il caffè, quando siete all'accommiatarvi, ecco filarvisi dietro i servitori a chiedervi il *bakscisk*, e ciò in tutte le case o di mediocri o di ricchi e perfino nel palazzo di S. A. il Pascià. Codest' uso in Egitto è antichissimo: per gl'impiegati alla corte, a' quali più volte occorre di presentarsi al viceré nel Divano o da S. E. il Kiaia bey, vi è un luogo d'aspetto, la *sala dei dragomanni*, la quale non è che un salotto da caffè con un divano all'intorno; e quivi si è serviti di caffè e di pipa, sebbene quest'ultima non si esibisca a tutti; e nel ritirarsi evvi il costume del *bakscisk*. Tuttavia per un impiegato di corte o presso i consoli delle diverse nazioni non tiene tal obbligo che due volte all'anno, nelle due grandi feste musulmane; ma pei forestieri è tutt' altro. — I padroni stessi contano su codeste mancie, e forniscono

sottile salario a' lor servitori. Ad un invito a pranzo, per un servigio il più lieve che un Arabo vi appresti, eccoti a dimandarvi il *bakscisk*; allorchè nelle famiglie agiate succede una festa di sposalizie, chiamasi per consueto la più valente cantatrice del Cairo a rallegrar la brigata; se non chè per farla cantare conviene che gl' invitati regalino ciascuno una mancia a questa sirena, e, trattandosi di giorno solenne, non volendo alcuno darsi a divedere spilorcio, cerca di farla da generoso: una cantante suole buscarsi in una di simili feste fino duemila piastre. Più ancora, il barbiere che rade la testa e la barba allo sposo, dacchè ha compiuta la sua operazione, che si fa in publico, move attorno col bacile a raccorre dagli astanti la mancia, i quali per congiuntura siffatta studiano di allargare il borsellino. — Simigliante venalità si estende anche presso gli Arabi coltivatori de' villaggi del Nilo, e negli Arabi delle tribù del deserto stabiliti vicino od abitanti i villaggi stessi: quelli poi che abitano la sinistra del fiume, al venire urbanamente pregati a prestarvi qualche anche lieve servigio, rispondono con tuono arrogante: Io non conosco altro che il *bakscisk*. — Smisurato poi è l' orgoglio almeno d'una parte de' Turchi; e quantunque alcuni di loro sappiano l' arabo, nondimeno presso il Pascià non si fanno istanze che in turco, talchè anche un Arabo ignaro di questa lingua dee servirsi d'un interprete al pari degli Europei; e nei principali uffiej del Governo vi è il dragomanno turco, se non altro per grandigia.

CAPITOLO XIII.

Sommario. Ababdi della tribù di Abu Abraham — Costumi degli arabi Ababdi — Loro armi — Loro capigliatura — Chioma delle donne ababde — Vestito degli uomini — Ricchezza di questi Ababdi, e lor cibo — Danza militare degli Ababdi, secondo l'uso nazionale, con musica e ballo — Costume particolare ne' lor matrimonj — Gli Ababdi nelle loro tribù non hanno medici nè farmacisti — Malattie — Giustizia civile e criminale degli Ababdi — Loro carattere morale — Tribu beduine — Carattere e coltura intellettuale de' Beduini — Amor loro pel deserto, e loro sobrietà e purezza di costumi — Costituzione de' Beduini e lor guerre — Guide beduine e lor ladronecci — Utilità de' Beduini nomadi — Bedui o Beduini nubiani — Giustizia criminale e civile tra i Beduini.

Ababdi della tribù di Abu Abraham. Questi Arabi erranti abitano i deserti e le montagne all'oriente del Nilo dalla valle Suez a Cosseir, e molto dentro nella Nubia superiore e nell'Abissinia sotto il 23° $^1/_2$ di latitudine; posseggono pure molti villaggi sulla destra del fiume: trovansi altresì Ababdi più al basso e più vicino al Nilo tra il 29° ed il 30° presso il Fajum e nella provincia di Benesuef: questi ultimi son benestanti, possedono numerose mandre e cammelli, e trasportano le mercanzie all'Alto Egitto facendo commercio della foglia di sena e di altro.

Costumi degli arabi Ababdi. Costoro non sono provenienti dall'Arabia, e differiscono del tutto ne' loro costumi,

nella lingua e negli usi dagli Arabi d'Egitto. Il colore della carnagione è negro marrone o negro carico, ma non hanno il carattere dei Negri: nell' ultimo caso nascono da madre berbera, poichè tra gli Ababdi ed i Berberi che stanno sopra Siene succedono matrimonj. Questi rassomigliano molto agli Europei nelle fattezze: hanno i lineamenti del volto regolari, la fisonomia animata ed espressiva, sono vivaci, pronti e spiritosi nelle risposte, a differenza de' fellahs de' paesi del Nilo, popolazione avvilita sotto il comando dei governanti e de' militari turchi.

Gli Ababdi conoscono l'arabo, ma parlano altra lingua che sembra comune tra i montagnesi all'oriente del Nilo. Bruce afferma che l'antica lingua degli Ababdi è la stessa che degli abitatori di Suakim, isola del mar Rosso. S'egli è vero, come quest'autore assicura, che in Suakim e nell'altre isole si parli la lingua del *Beia*, ne verrebbe per conseguente che saria pur quella degli Ababdi: e quell' asserto può esser probabile, attesochè nell' ultimo mio viaggio a Suakim e da quelle parti verso la fine del 1820 ero accompagnato dal capo degli Ababdi, Abu Abraham, con una trentina de' suoi, e la lingua ch' egli parlava con quegli abitanti non era nè l'araba, nè de' *Bisceri*, come assicurommi l'interprete, il quale mi disse quella essere la vera lingua antica degli Ababdi: — al presente parlano l'arabo, e la lingua eziandio de' Bisceri. — Questi arabi Ababdi stimano la libertà come il primo di tutti i beni: nelle roccie e ne' deserti che abitano altro alimento non hanno che farina di *durah shiami* (*sorghum durah*) ed acqua, ma godono la soddisfazione di non obbedire a Governo veruno. Quando ponno avere una pecora, è per loro un regalo e se la mangiano con tutta sicurezza d'un'indipendenza perfetta: il mezzo principale onde vivono consiste nell' allevamento de' cammelli, che vendono per comperarsi il *durah*, consueto lor cibo. I più industriosi poi tagliano legna e ne fanno carbone che trasportano sui cammelli al

Nilo, facendo cambj o col durah, o con sevo, o con tela da tende: se non che pochi accudiscono a siffatta industria, ed il più di loro preferisce l'ozio; una pipa di tabacco e il caffè sono per questi Ababdi un oggetto di lusso, ed un pezzo di montone è la vivanda più saporita per essi.

Armi degli Ababdi. Le armi degli Ababdi sono la lancia guernita di ferro nel calcio per contrappeso, e sanno vibrarla da lungi con molta destrezza; uno scudo rotondo e con umbone nel mezzo, di pelle d'elefante, di rinoceronte o di giraffa; un coltello sotto una coreggia che cinge l'antibraccio: molti portano in cintura un coltellaccio ricurvo, altri un lungo e largo spadone dritto con la guardia a croce e simile a quello con cui si dipinge san Paolo: adoprano fucili, la maggior parte a miccia, e pochi all'europea; usano anche la freccia.

Loro capigliatura. Lasciano crescer la barba che non è molto folta, ma singolare si è la lor chioma simigliante ad una voluminosa parrucca, e composta di treccie che scendono fino agli omeri con arricciatura naturale e non artefatta. Ungono, anzi spalmano di grasso questi loro capelli che sembran cospersi di polvere, e sotto il cocente sole dei deserti d'Egitto vanno così a capo scoperto. Per non disordinare una pettinatura tanto bella per essi cercano di calmar il prurito del capo con un legnetto acuto o con una spina, che non mancano in codesti deserti, e sanno servirsi di quell'istrumento con molta destrezza: il più degli Ababdi sono di bassa statura, ma con begli occhi.

Chioma delle donne ababde. La maggior parte delle Ababde, quando mi si porse il destro di vederle ai pozzi, hanno begli occhi neri; le maritate sono coperte con una semplice camicia e le zitelle vanno ignude; pur tuttavia curano la loro pettinatura, lascian si crescer i capelli serrandoli sì stretto che sarebbe impossibile introdurvi un pettine. Quando ponno avere del grasso di pecora, sen coprono tutta

la testa lasciando al sole la cura dello stemperar questo grasso e di farlo penetrare nella loro capigliatura, il che non produce di certo un odore de' più grati. Anch'esse per non iscompigliare una pettinatura sì bella onde vanno superbe, cercano di calmare il prurito della testa, come usano gli uomini, benchè già i loro capelli neri sieno di lor natura ricciuti e conservanti benissimo l'arricciamento. Queste Ababde hanno la carnagione di color negro-marrone; i loro denti son belli, ma lunghi e prominenti.

Vestito degli uomini. Il vestito di questi Ababdi è un panno che cingono intorno alle reni per nasconder le pudende, in tutto il rimanente son ignudi; i loro calzari consistono in una specie di sandali formati da una semplice suola che mediante alcuni legacci si raccomanda al piede e che ha una specie di cavicchio che passa tra il dito grosso e l'altro contiguo. Tal è generalmente il vestito degli Ababdi, ma gli sciechi inoltre e le persone di maggior importanza che li avvicinano hanno una tonaca bianca con larghe maniche, un lungo e largo sciallo che gettansi negligentemente sulle spalle, e che dopo alcuni ravvolgimenti lasciano cadere sul petto, sul dorso o dai lati: questo vestito è assai pittoresco. Gli sciechi portano anche turbante, ed Abu Abraham indossava talvolta una tonaca rossa, cui erane sovrapposta un' altra nera. Cotesti Ababdi, come tutti gli altri del deserto, vivono sotto le tende e non hanno dimora fissa, trasportandosi qua e là coi cammelli e con le mandre, dove trovano acqua o pastura.

Ricchezza di questi Ababdi e lor cibo. La loro ricchezza consiste negli armenti; allevano dromedarj detti *eguines* o *hedjim*, che sono velocissimi al corso. Napoleone I organizzò una cavalleria di questi dromedarj, avendone riconosciuta la velocità paragonabile a quella dello struzzo. Di questi dromedarj ven sono di due sorte, una pel trasporto delle mercanzie, l'altra per la corsa, ed entrambe hanno sol-

tanto una gobba: ne vendono alcuni e ne serbano altri per cavalcare ne' viaggi o ne' combattimenti, poichè non servonsi mai di cavalli. Per qualche compenso che si dia loro, vi scortano le carovane somministrando anche, se fa d'uopo, cammelli, e fanno eglino sin cento leghe in quattro giorni. Il cibo di cotesti Ababdi consiste in latte e schiacciate di frumento o di *durah* impastate con acqua, e cotte sotto la cenere; e provveggonsi di farina o a Cosseir o ne' villaggi del Nilo: un Ababdo, come in generale tutti gli altri del deserto, con un sacco di farina ed un otre d'acqua appesi al suo dromedario viaggia per quattro o cinque giorni nel deserto.

Danza militare degli Ababdi, secondo l'uso nazionale, con musica e ballo. Questi Ababdi vanno armati per costume, oltre alla lancia, d'un lungo e largo spadone avente per elsa una spranghetta di metallo posta per traverso in croce, e son anche muniti d'uno scudo rotondo ed umbonato nel mezzo, e di pelle, come dissi, d'elefante, di rinoceronte o di giraffa. Con lo spadone sguainato e con lo scudo comparvero i ballerini movendo a gran salti una danza ed accennando colpi or ai compagni, or agli astanti. Codesta danza non era nè graziosa, nè variata, pur imitava perfettamente la pirrica e quella de' Coribanti, ed accompagnavasi con suono della lira. Questo strumento a quattro corde di budello avea la forma della lira antica a due corna sorgenti da un disco cavo, il quale costituiva la cassa cui era attaccato un de' capi delle corde, mentre l'altro era attorto ad una spranghetta posta verso l'apice delle corna e che faceva ufficio di bischero: tanto quella danza, come quello strumento sono antichissimi senza dubbio. In siffatta guisa questi Ababdi conducono vita nomade e pastorale; se ne stanno sotto lor tende con le mogli e co' figliuoli, che, sia dell'uno, sia dell'altro sesso, si tengono fino ad una certa età ignudi del tutto.

Costume particolare nel matrimonio degli Ababdi. L'inverno è stagione degli amori e de' matrimonj che si ce-

lebrano con cerimonie singolari: l'Ababdo che si elesse una giovane manda un cammello al padre; e qualora si accetti quel dono, egli ottiene accesso appo colei che seppe guadagnare il suo cuore, e vi si reca con un testimone per farne l'inchiesta: la quale tosto che venga gradita, si fissa il giorno delle nozze, e per sette giorni l'amante non può vedere la futura sua sposa. Nel dì ottavo a lui viene presentata nella tenda del padre, dipoi fanno trattamento, mangiano alcune pecore in segno di allegria, indi assistono alle corse dei dromedarj: al dì vegnente la giovane fa il suo ingresso alla tenda del marito: il cammello mandato al padre prima dello sposalizio diventa proprietà della sposa; e se poscia il marito si annoja di lei, è padrone di rimandarla col suo cammello alla tenda paterna. — Havvi tra questi Ababdi un uso particolare, che la madre della giovine sposa non può parlare mai più in vita sua col genero, per impedire che la suocera possa tra i due conjugi seminare discordia. La strana convenzione filosofica degli Ababdi del rimandar al padre la figlia col cammello merita qualche considerazione, sciogliendo per tal guisa un matrimonio che altramente durando avrebbe formato l'infelicità di parecchi: alla nascita d'un figlio, il padre della sposa sgozza una pecora e dà un nome al neonato. — In caso di malattia gli Ababdi si contentano di dire *Houlla Kerim*, e di restar coricati sino a tanto che la natura li restituisca in salute o li rechi a morire. Conobbi de' vecchi Ababdi che, secondo le loro supposizioni, potevano avere da novanta a novantacinque anni: quando un Ababdo muore, vien seppellito in una fossa il più delle volte scavata dove spirò, mentre in tal caso non si fa che allontanare un poco la tenda. — Questi Ababdi non maritansi che tra loro: una fanciulla di quella tribù, ch'era povera come tutte l'altre, venendo richiesta in matrimonio da un cascef turco, si diede a costui un rifiuto; e cercando questi rapirla, venne costretto a ritrarsi per un' improvvisa sommossa di oltre trecento Ababdi, e la

zitella contrasse gli sponsali con un suo parente: venni altresì cerziorato che un capo della tribù ababda rifiutò la mano d'una sua ragazza ad uno delle truppe francesi nel tempo della spedizione di Bonaparte in Egitto.

Stato igienico degli Ababdi. Gli Ababdi nelle loro tribù non hanno medici nè farmacisti, e pochissime malattie prendon piede tra loro: vi è ignoto il salasso; usano come antelmintica la coloquintide (*cucumis colocynthis*), detta in arabo *Handal*, infusa nel latte, e contra i dolori di ventre i semi della *sinapis juncea*, che chiamano *Khardel:* parimente adoperano come purgante la polvere del fiore e della foglia di sena; — ed ecco tutta la lor farmacia. — La dissenteria e l'oftalmia, malattie endemiche della valle del Nilo, affliggono ben poco gli abitatori di questi deserti, il mal di denti vi è raro, il vajuolo non è punto familiare, ed il morbo venereo vi è sconosciuto, e la rogna infetta soltanto gli Ababdi del Nilo. Per guarir le ferite vi si spalma sopra un poco di sabbia, indi un impiastro di corteccia pesta di *acacia seyal*, o di qualunque altro albero in mancanza di questa; ma gli Ababdi de' paesi prossimi alla valle del Nilo usano in tal caso sale e cipolla. — Sodomia non è praticata dagli Adabdi, anzi considerano turpissimo questo vizio, e gli accenderebbe a sdegno il chieder loro se venga usato da essi: veramente tal sordido vizio è proprio de' Turchi, e se gli Arabi del Nilo non ne sono esenti, lo hanno appreso da questi. Al Cairo in tempo del Ramadan, mese della penitenza e mortificazione della carne, tra i diversi buffoni che tengon banco sulla piazza di Roumelieh ve n'ha che pubblicamente insegnano quel nefando flagizio.

Giustizia criminale e civile degli Ababdi. Poco si può dire su questo subietto. Il gius civile relativamente a contratti e ad altri punti contenziosi vien amministrato da un cadi che risiede in Erdesia e alla cui sentenza si acchetano ambe le parti. Quanto alla giustizia criminale, lo sciek ha diritto di

punire di morte; ed in ciò si procede per via di testimoni, ma d'ordinario senza molte procedure e senza ricorso a funzionarj pubblici e con giustizia privata. — Cinque seick vi sono presso gli Ababdi, ed Abu Abraham è il maggiore, il così detto Seick el Kebir, che possiede l'autorità principale: il governo degli seick può dirsi monarchico ed ereditario, rimanendo sempre alla stessa famiglia, poichè si trasmette non solo di padre in figlio, sibbene al più prossimo parente quando manchi la prole. La famiglia di Abu Abraham è in possesso di quel grado da ben quattro generazioni: il primo seick fu Avadallah, indi succedette Atallah, poi Abraham, il quarto fu Hassan Giubran, il quale ebbe due figli, Ibrahim ed Abet, il primo de' quali sottentrò in posto del padre; e venuto a morte, rimase seick l'altro figlio Abet, che appunto è Abu Abraham. — Bruce viaggiava per cotesti deserti al tempo di Hassan.

Più sopra si è detto che il governo degli seick può riguardarsi monarchico, perchè non avvi un corpo politico che sia custode e mantenitore de' diritti della tribù; d'altro canto si può ben credere che presso gente senza soggiorno fisso l'autorità monarchica debb'essere assai limitata. Il principale arbitrato che abbia lo seick è quello della guerra e della pace, e nel caso di guerra è desso il comandante supremo. Prima di Mohammed Alì le tribù contigue venivano di frequente a rissa, ed allora le carovane appartenenti alla tribù nemica o condotte da individui di questa erano assalite dall' altre e, se riesciva, spogliate. Per siffatta guisa erompevano rappresaglie incessanti, il che rendeva oltremodo malsicuro il viaggiatore, come sen querelano tutti scrittori, e nominatamente Bruce. — Non si può sapere qual sia il numero degli Ababdi, ed Abu Abraham confessommi d' ignorarlo egli stesso; in altra occasione mi disse che ascendeva a circa un quattromila. Generalmente gli Ababdi del deserto dissimulano il numero de' lor contribuli; e quando si chiede ad essi, o non rispondono od eludono l' interrogazione: e ciò per politica, mentre,

se pochi, non voglion farlo conoscere, se molti, amano di nascondere le proprie forze. — Lo sciek Abu Abraham ebbe guerra con Mohammed Alì, o più tosto con Ibrahim suo figlio che capitanava le truppe, attesochè sosteneva il capo Ababdo la causa dei Mammalucchi dal vicerè perseguitati, e che vennero alla fine sconfitti dopo varie zuffe, nelle quali gli Ababdi furono ora vinti, ora vincitori: ad ultimo si conchiuse la pace, e tengonsi di presente tranquilli. Se poi le tribù non hanno guerra, come per l'addietro, fra esse, addiviene per aver cessato la politica del Pascià, il quale per indebolirle tutte e signoreggiarle aizzava l'una contro dell'altra; e quantunque ora non manchino motivi di odj e discordie, nondimeno non attentansi a prender l'armi per combattersi a vicenda, e quelle che stringerebbono insieme alleanza diffidano l'una dell'altra temendo si rinnovi il passato esempio.

Carattere morale degli Ababdi. Riguardo al carattere morale ed all'indole degli Ababdi, se voi pratichiate soltanto quelli delle tribù dimoranti in Erdesia od in altri luoghi della valle del Nilo, non converrebbe ne conchiudeste un generale giudizio; vale a dire, gli Ababdi de' villaggi del Nilo riescono, quanto i fellahs, indiscreti, e tutti loro pensieri si riducono ad estorquere regali in denaro da chi si rechi tra essi, chiedendo anche di continuo caffè e tabacco; e ben il Tasso qualificò tal genia, ove disse: *Gli Arabi avari ladroni in ogni tempo e mercenarj.* Convien confessare peraltro che gli Ababdi dell'interno, sebben del paro ladroni, sono nulladimeno più leali all'uopo e più generosi, od almanco non tanto indiscreti ed importuni.

Rispetto poi al contegno dello sciek Abu Abraham co' proprj sudditi, esso non risente per nulla della dignità monarchica; non solo scherza egli e familiarmente conversa con tutti, ma si mette a desco e mangia con chicchessia de' suoi servitori: nè questa condotta è particolare di lui, quasi che dipendesse dal carattere suo; tutti gli sciek vivono più o meno in pari

guisa e popolari altrettanto. Cinque sono attualmente gli sciek kebir, che vuol dire capi degli Ababdi, i quali soggiornano in differenti luoghi; e si nomano Abu Abraham, Italif, Karrar, Daut, Saad. — Si è tentato ridurre questi Ababdi sotto il Governo turco, ma dichiararono in una missiva al Bey di Esneh, che amano più viver poveri e liberi nei loro deserti, come i lor padri, che sottomettersi al Governo, e che sagrificherebbono piuttosto la vita loro che quella di lor libertà. — Vidi alcuni Ababdi passar intere giornate senza bere e mangiare dì e notte nel maggior caldo, principalmente nel 1819-20, mentre correvano già più anni che non erasi veduta da quelle parti la pioggia. Questa gente vive molto a disagio: mangiano carne cruda, soprattutto se qualche cammello cada sotto il carico e si fracassi una gamba; vien ucciso e dividonsi la carne tra loro, e ne diedero anche a me qualche pezzo che, fatta cuocere, trovai passabilmente buona nel deserto, benchè alquanto scipita. — I nemici perpetui degli Ababdi sono le tribù di El Mahasa e Banusy, che abitano i deserti di Suez fino all' interno dell'Arabia ed ai confini della Siria. Varj combattimenti scoppiarono tra loro; ma sembra che nessuno di essi abbia ceduto i confini del proprio territorio. Gli Ababdi avevan pure rotta guerra con gli arabi Biscerini al mezzodì abitanti; ma nel 1820 al nostro passaggio per colà erano con quelle tribù in pace. — Gli Ababdi sono i più gentili ed urbani di tutti gli Arabi e ponno considerarsi i Francesi del deserto: le relazioni loro coll'Egitto li rendono tali, e ad essi può appropriarsi la descrizione che fa Diodoro di certi Etiopi, i quali abitavano presso il Nilo; se non che non hanno capelli crespi, nè usano archi.

Tribù beduine. Queste tribù nomadi, che frequentano il deserto prossimo all'Egitto, sono note sotto il nome di Bedui, tratto dal nome *Bebavis*. All'epoca della spedizione francese contavansi circa sessanta tribù di Beduini dipendenti dall'Egitto e formanti in complesso una popolazione di quasi centomila

anime atta a somministrare da diciotto a ventimila cavallieri; d'allora in poi questa gente crebbe molto, e può darne fin venticinquemila. — Questi Beduini in generale hanno alta statura e membra pienotte, non già come quelle degli Arabi coltivatori che di consueto sono esili: tra le donne ve n'ha parecchie d'una meravigliosa bellezza: i Beduini procurano serbare intatta la razza loro da commischiamento con gli Arabi delle terre coltivate.

Carattere e coltura intellettuale de'Beduini. I Beduini nomadi conservarono nella sua bella ed antica semplicità il tipo patriarcale; pare che l'anima loro non sia punto accessibile che a sentimenti sublimi, e che sieno in essi come innate le virtù primitive. Sonvi, è vero, alcune tribù beduine degeneranti e ladrone, ma codeste tralignano dal più di esse che fansi notare per carattere nobile e generoso. — Il Beduino è veramente l'uomo libero e tutto spirante indipendenza; vantasi con fierezza di appartenere alla più pura stirpe araba, a quella che non venne mai soggiogata nè mista con altre. Bello si è vedere il Beduino, coperto del suo bianco mantello (*barakan*), con lo schioppo ad armacollo e la lancia in pugno, entrare senza cerimonie nel Divano d'un gran signore, e ribelle ad ogni menomo d'etichetta indirizzar discorso anche a S. A. il viceré, ovvero ad Ibrahim, ora il più gran capitano dell'impero turco, e dirgli — Come stai? come va la tua salute? — e così addentrarsi nella più dimestica conversazione. L'idioma de' Beduini è figurato e toglie le poetiche imagini dai circostanti obietti, onde son frequenti le frasi, *occhio di gazzella, velocità di destriero, pazienza di cammello,* e siffatte: non posseggono essi nozione alcuna di scienze, ed anche la più parte dei capi non sa leggere; ma in ricambio sono dotati di fisiche facoltà perfezionate dall'esercizio a segno tale che difficilmente potreste farvene una completa idea.

Amore de'Beduini pel deserto, e loro sobrietà e purezza de'costumi. Dopo ch'ebbi trascorse per qualche

tempo le solitudini del deserto compresi l'affetto invincibile de'Beduini per esse e la causa del dispregio per noi, i quali l'incivilimento ridusse per entro angusto orizzonte. E tanto intenso è questo loro affetto per uno stato e disprezzo per l'altro, che non possono indursi se non a sommo stento a dimorare ne' luoghi abitati: e sentii a dire che un ricco Beduino, vinta questa ripugnanza e divenuto governator di provincia, chiedendo in matrimonio la figlia d'un capo di tribù, colei rifiutossi quasi che dovesse degradarsi rinunciando alla tenda e alla vita nomade per un'esistenza sedentaria sotto il domestico tetto.

I Beduini sono veramente sobrj, chè un poco di latte di cammella e qualche datteri bastano loro al giornaliero alimento: nelle solennità, sia di famiglia, sia religiose, s'inducono anche ad uccidere ed arrostire, a modo degli eroi d'Omero, un agnello od un montone. Veggonsi non di rado lor donne inchinate sui dromedarj ed intente a schiacciare tra due piccole pietre il grano destinato a farne il pane della famiglia; ed esse lo fanno poi cuocere su lastre di ferro, cui riscaldano ogniqualvolta la tribù prende sòsta. Ben anco maggiore è la sobrietà loro nel bere, mentre non fanno mai uso nè di vino nè di fermentati liquori: e mercè codesta vita semplice e frugale vanno soggetti a poche malattie e vivono a tarda vecchiaja. — La vita pastorale è di consueto conservatrice de' buoni costumi; e quelli appunto de' Beduini son puri, poichè, mentre sentono anch' essi l'amore, non conoscono nè concubinato nè adulterio, e chi di siffatte nequizie si avesse a macchiare verrebbe a repentaglio di morte. I Beduini lasciano a lor mogli maggior libertà che gli altri Musulmani: elle tengonsi a viso scoperto, ed allevate quasi come gli uomini contraggono fin da fanciulle abitudini virili.

Costituzione de' Beduini e loro guerre. I Beduini formano lor campi sopra una linea sola: le tende sono di lana nera o bruna di capra o di cammello; quella del capo è

bianca: in ciascuna raccogliesi una famiglia in due scompartimenti, uno de'quali è riservato alle donne. Non potendo le tribù vivere raccolte, dividonsi in frazioni di quaranta a cento tende; e ciascuna eleggesi tra i capi di famiglia un capo supremo detto cheich: le frazioni riunite poi eleggonsi un grande sciek, al quale confidano il sommo comando. Innanzi la tenda del capo si dispiega la bandiera della tribù; e trattansi quivi gli affari di tutta essa e si delibera di pace e di guerra. Ogni tribù ha per sua una porzion di deserto e limiti assegnati al suo foraggio, quantunque non con quell'esattezza con che potrebbe farsi nelle nostre campagne, ma sibbene a norma di certi indizj. Nascono tuttavia contese varie fra tribù e tribù, le quali rompono poi sovente a fierissima e lunga guerra: ed altre cause di guerra sono le ingiurie, i mali trattamenti, le violenze insomma che qualche Beduino d'una tribù facesse ad altro di tribù differente, poichè in questi casi la tribù intera si assume vendetta. — I Beduini movono guerra con lealtà ed in modo cavalleresco, inviandosi reciproche sfide innanzi cominciar le rotture. Combattono con istraordinario coraggio, e si ordinano in battaglia con piano ancor semplice e che rammenta i tempi primitivi: d'ambe le parti stanno in fronte i giovani più robusti, il fiore della tribù per rispetto a vigoria ed agilità e coraggio; poi vengono in seconda fila gli uomini maturi; indi i capi di famiglia, e per ultimo i vecchi e le donne, le quali eccitano i combattenti con esortazioni, e col canto di guerresche arie accompagnate da uno strumento detto *tarabuka*: le fidanzate incuorano i loro amanti promettendo impalmarli a premio della vittoria.

Guide beduine e lor ladroneecci. I Beduini servono di guida e di scorta eccellente pei viaggiatori che debbono attraversare i deserti, poichè sanno eglino mediante minuti indizj calcolare a meraviglia le distanze senza lasciarsi mai ingannare. Ma non tutte, come si fece altrove cenno, le tribù

de'Beduini sono franche e sobrie e generose; e ve n'ha pur troppo parecchie le quali per vile ingordigia di preda, e riputando nemiche tutte le incivilite nazioni, assaltano le terre, le carovane, i pellegrini, e tutto mettono a ruba ed a morte se appena qualche resistenza si opponga. — Cotesti Beduini ladroni recarono considerevoli danni all'esercito francese capitanato da Bonaparte, il quale armò per combatterli un reggimento montato su dromedarj, e li tenne in freno. Nell' intervallo poi tra la morte di Kleber e l'assunzione di Mohammed Alì coteste barbare tribù recaron danni gravissimi ai pacifici Egiziani; anzi spinsero tant'oltre l'audacia, che osarono saccheggiare parecchi villaggi e porre a contribuzione tutti coloro che volevano visitar le Piramidi od alcun altro monumento di quella terra sì misteriosa e degna d'ammirazione. Mohammed Alì appena ebbe in mano un valido potere, dopo tentate alcune vie d'amichevoli trattative, assalì coll'armi i predoni del deserto e li costrinse con varie loro sconfitte a chieder pace. In progresso furono per sempre soggetti a S. A. il Pascià, il quale per meglio assicurarsi della loro dipendenza obbligolli ad inviare i capi al Cairo, dove, stanziatisi, restano come mallevadori della fedeltà delle tribù ad essi soggette.

Utilità dei Beduini nomadi. Sullo scorcio del secolo decorso aveva Alì, uno de'capi de'Mammalucchi, tentato con improvvido consiglio sterminare tutte le tribù de' Beduini. Il Governo attuale, mentre provvede tenerli in freno, riconosce che i Beduini sono utilissimi, siccome i soli che sappiano e possano attraversare il gran deserto tenendo per certo qual modo vive le relazioni commerciali tra le diverse genti stanziate oltra e di quà del Sahara: i cammelli poi, che sogliono chiamarsi *vascelli del deserto*, sono guidati con mirabile rapidità e sicurezza da cotesti Beduini, i quali a buon dritto potrebbonsi appellare i piloti del deserto.

Bedui o Beduini nubiani. Nella Nubia superiore confinante col Sennaar vi sono Arabi indipendenti, chiamati Bedui

o Beduini, che infestano tutti i luoghi lontani dal Nilo: sono di carattere indocile e facinoroso, e continuamente in guerra tribù con tribù pei ladronecci che commettono insieme quandò si credono abbastanza forti, e loro mestiere si è proprio di esser ladri e pirati di terra. — I nostri sofisti esclameranno sulla felicità dello stato indipendente, e certi romanzieri, che poco differiscon dai primi, andrebbono in estasi sulla delizia della vita pastorale. Rispetto al primo articolo, non so quanto debba invidiarsi una mandra di predoni che stanno senza pôsa in piè di rapina; e riguardo al secondo, convien internarsi ne' loro tugurj e vedervi quanta sporcizia e quanto squallore vi regni. Un Europeo che percórre queste regioni, accostumato fra i comodi della propria casa e tra gli agi ed i piaceri che gli procura lo stato sociale di sua nazione, può allegramente encomiarvi la condizione di cotesti Arabi barbari e selvaggi: quanto a me, per colà viaggiando, non vidi che uomini pronti a qualunque delitto quando un sordido interesse il richiegga, non raffrenati da leggi nè da pene ed il cui abituale stato disonora la umana specie. — Questi Beduini sono divisi in parecchie tribù (*cabila*), ciascuna delle quali ha il suo sciek, il qual grado si trasmette da padre in figlio: non tengono stabile dimora, migrando qua e colà con loro armenti e cammelli e vacche e montoni; e non abitano punto sotto tende come i Beduini degli altri paesi, ma in tugurj formati di stuoje e col tetto piano, le quali stuoje nel trasportarle da luogo a luogo si caricano su cammelli, poichè la casa è presto fatta e disfatta: il solo sciek ha sua casa costrutta di stoffa tessuta con pelo di cammello, e questa pure ha il tetto piano.

Giustizia criminale e civile dei Beduini. Lo sciek amministra la giustizia criminale punendo i delinquenti o con le catene o con le bastonate; ma gli omicidi, a' quali si compete la pena di morte, vengon freddati senza molti processi dai parenti dell'ucciso. — Appo questi Beduini non avvi cadì nè

altro magistrato per esercitarvi il gius civile, poichè lo sciek decide i casi contenziosi: non hanno poi nè fakir, nè dervis, nè ministri del culto, se non forse può darsi ven sia uno in qualche tribù; e questi Beduini non pregano nè osservano punto il Ramadan, salvo che vi abbia qualche sceich o fakir nelle tribù loro. Tuttavia nel mese di Ramadan, quantunque poco osservanti delle religiose cerimonie, procurano di rigorosamente mantenere uno stretto digiuno, il che basta per loro a credersi fedeli Musulmani cui senza dubbio è riservato il paradiso. Queglino stessi che in vita loro non adempiron veruna delle preghiere prescritte non ommettono d'osservare il Ramadan; e ciò ch'è più singolare digiunano le femmine stesse, le quali non sono punto tenute a pregare e che, secondo i Musulmani, son tutte condannate all'inferno. — Al Cairo per non provare l'incomodo del digiuno si ricorre allo spediente di dormire tutto il giorno, eludendo la legge e burlandosi del Profeta; poi alla notte si tripudia e si gozzoviglia, si canta e si suona. Benchè cotesti Beduini non adottino in tanta estensione quel costume egiziano, pur nondimeno passata l'ora del digiuno, che è al tramonto del sole, ciascuno cerca, secondo sue facoltà, d'imbandire la miglior mensa possibile e di godersela in tutt'allegria: per tal guisa presso i Musulmani nel Ramadan è quaresima al giorno e carnevale alla notte.

CAPITOLO XIV.

Sommario. Feste religiose d'Egitto — Franchi, ossia Europei, dimoranti in Egitto — Loro numero dal 1815 al 1835 — Prestigio di quel paese: molti Europei amano l'Egitto senza saperne il perchè — Aneddoto circa gli artisti europei che recansi in Egitto — Altre razze che abitano l'Egitto — Attuale popolazione d'Egitto divisa in individui di nazioni diverse — Ragguaglio della elezione dell'arcivescovo di Menfi.

Feste religiose d'Egitto. Tranne la festa per l'apertura del Kalisch, che altrove noi descrivemmo, le altre pubbliche solennità egiziane hanno tutte uno scopo religioso. Direbbesi che il legislatore de' Musulmani abbia fatto quant'era da lui per distinguere i suoi settarj dai seguaci dell'altre religioni, poichè ingegnossi d'introdurre la novità in tutte le pratiche religiose. Onde per invitar i fedeli alla preghiera non ebbe ricorso nè alle trombe degli Ebrei nè alle campane de' Cristiani, ma bensì alla voce umana: gl' Israeliti entravano al tempio calzati ed a capo coperto; i Cristiani si cavano il cappello; i Musulmani per lo contrario, mentre tengonsi in testa il turbante, levansi le calzature entrando nelle moschee. Parimente anzichè fissare, ad imitazione degli Ebrei o dei Cristiani, il sabbato o la domenica per giorno festivo ebdomadario, Maometto fissò il venerdì pel giorno più santo della settimana, non però d'assoluto riposo, dacchè i Musulmani,

adempiuto che abbiano in quel giorno i sacri doveri, possono, come in qualunque altro, accudire alle private incumbenze. Lor pubbliche feste, celebrate comunemente, son quelle del Ramadan e del Bairam. L'anno musulmano comincia col mese di *Moharrem*, i cui primi dieci giorni son benedetti e rammemorano varie credenze e superstizioni popolari: il decimo giorno poi viene di preferenza santificato dai Musulmani con parecchi anniversarj, tra' quali, per loro avviso, evvi quello in cui Adamo ed Eva scontraronsi dopo che furono discacciati dal paradiso terrestre; quello in cui Noè uscì dall'arca dopo il Diluvio; quello del martirio d'un nipote del Profeta, che perì nella battaglia di Karbeleh. — Sul principio del terzo mese si fanno gli apparecchi per la celebrazione dell'anniversario della nascita del Profeta, indicata colle parole *Muled en Nebi;* in una notte poi del mese *Regeb* celebrasi l'anniversario dell'ascensione di Maometto al cielo, detta *Leilet el Mirag.* — Il Ramadan, il piccolo Bairam che ne chiude le cerimonie, ed il grande Bairam, che corrisponde all'arrivo de' pellegrini dalla Mecca, sono le sole pubbliche festività, come dianzi dicemmo. Durante le medesime, e segnatamente nelle notti del Ramadan, veggonsi le vie delle città egizie gremite di cantastorie, di suonatori, di ballerini, di giocolieri, di astrologhi, di zingari, ed insomma d'una svariatissima calca di gente; onde riescono codeste solennità l'occasione più acconcia per chi volesse studiare le costumanze del popolo egizio.

Franchi, ossia Europei, dimoranti in Egitto. Chiamansi in Oriente col nome di Franchi, in generale, i sudditi delle nazioni cristiane, e tutti coloro che portano abito europeo. Gli Europei colà riuniti son provenienti da varie nazioni d'Europa, e segnatamente da Italia: in generale, vi traggono invitati da speculazioni di commercio, ma pochi eleggonsi l'Egitto a permanente dimora. Quivi la società europea consta di elementi affatto eterogenei, si conserva

molto divisa; le famiglie consolari, i cospicui funzionarj del Governo, i forestieri d'alto affare non si mischiano mai colla numerosa classe de' negozianti, de' banchieri, degli speculatori: questi si tengono in disparte da quell'altra folla di avventurieri e di emigrati d'ogni paese che cercarono in Egitto un asilo a quella libertà che venne loro diniegata in Europa. Convien dire peraltro che questa poca fratellanza degli Europei non è del tutto irragionevole; le grandi riforme di Mohammed Alì attrassero colà da molt'anni una turba di speculatori e di venturieri d'ogni razza, pronti ad accorrer sempre dov'è speranza di far guadagno nella confusione: non è meraviglia se quell'accolta di Europei, per origine e per costumi discrepante, non presenti che scarsi punti di ravvicinamento fra le varie sue parti.

Amplissima libertà godono gli Europei nell'Egitto, talchè riesce strano a chi sopraggiunge dai paesi d'Europa, dove tanto infierisce l'inquisizione politica, il sentire come in pubblico e senza verun riguardo si detronizzino a piacimento i sovrani, si divida il mondo a proprio beneplacito e si sfoggino sistemi e presagi sulle sorti future delle nazioni: il Pascià medesimo non si risparmia punto, e le sue operazioni vengon publicamente sindacate, quando si crede a proposito, senza ch'egli se n'abbia per male. — Qui ciascun Europeo esercita quella professione che meglio gli aggrada: vien uno e si spaccia per medico senza conoscere i primi rudimenti dell'arte; viene un altro e si erge in farmacista dispensando rimedj e droghe; un giocoliere diventa idraulico, poi antiquario; un mercante fallito si fa macchinista; tal altro un raffinatore di zucchero e fabbricatore di rum; e se a S. A. venisse in capo di fondare una specola, ben dieci almeno esibirebbonsi quali astronomi, quasi che fossero tanti Oriani e tanti Lalande. — La parte più curiosa della società europea in Egitto, e, la più allettevole ed interessante a studiarsi, è quella del ceto medio, il quale consta d'uomini che non

riesciti a trarre profitto dai loro talenti in patria, che accusano d'ingrata, si recarono in Egitto a cercarvi fortuna. Il più di costoro ebbero un'imperfetta educazione, della quale si gloriano stoltamente mentre li rende insopportabili o ridicoli, son gelosi l'un dell'altro, ed anche senza conoscersi punto si detestano sempre. Anzichè semplicemente e senza rigiro confessar il vero motivo e non disonorante che li trasse a spatriare, diconsi quasi tutti vittime di nobile e generoso sentire: gli uni espiano nell'esilio il grande lor amore per la libertà; ed altri, rovinati per soverchia fiducia che ne'proprj simili avean posta, si vider costretti a procacciarsi lontano dal natio paese l'occorrente alla vita. Tuttavia codestoro, non che giustificare col buon contegno le loro pretensioni a'bei sentimenti, hanno in generale una moralità equivoca come il talento loro, e non recansi a scrupolo d'usare le armi più inoneste per nuocere ai rivali e conseguire lor fini. Parecchi viaggiatori stupirono del poco accordo tra gli Europei accasati in Egitto: ma qual mai legame potrebbe unir uomini di probità dubbiosa e d'interessi opposti? non avrebbesi per lo contrario a stupire che vivessero in pace ed in buona intelligenza? Cionnondimeno anche in questa classe intermedia trovansi taluni che meritano venir distinti dagli altri per morigeratezza e per sapere.

Parecchi pe' quali la modestia non è la virtù dominante credonsi atti a tutti gl'impieghi per alcune imparaticcie nozioni, di che menan vampo: l'Egitto manca di medici e di farmacisti; essi pronunciansi per tali e vengono tanto più facilmente accettati, perchè in Oriente corre persuasion generale che gli Europei tutti quanti posseggon perizia nell'arte di guarire. Laonde uomini, i quali per avventura studiaron legge o si addissero al commercio, si trovano di balzo trasformati in dottori di medicina od in farmacisti; mentre talvolta veri medici o farmacisti vengono addetti all'esercito quali istruttori, perchè al giunger loro al Cairo eranvi posti vacanti in

codesto arringo ed il proprio ad essi competente si trovava occupato. Ell'è veramente curiosa la sollecitudine onde gli Europei, appena di sbarco, s'informano de' bisogni di quel Governo per ispacciarsi, a norma delle congiunture, o medici o farmacisti od istruttori delle milizie: tra questi ultimi non ne ha pur uno che non pretenda d'aver militato, almeno come luogotenente o capitano, in un reggimento europeo. Or bene, convien dirlo, codesta gente rende talora importanti servigi al paese, mentre uomini di gran merito, vinti dalle difficoltà d'ogni fatta che loro si oppongono, ritraggonsi senza lasciarvi la più lieve traccia di loro passaggio. E ciò perchè questi ultimi vorrebbon fare ad un tratto partecipe de' benefizj della nostra civiltà un popolo ancora immerso nelle tenebre, dimenticando i secoli di travagli e di patimenti che ci furon d'uopo per giungere al punto a cui siamo, e che gli incaricati dell'educazione o degli individui o delle nazioni, per eminenti ch'eglino sieno, non faranno mai diventar uomini i fanciulli da un giorno all'altro. Un difetto poi capitale della maniera di procedere di codeste menti, ragguardevoli d'altra parte per molti rispetti, si è che avrebber voluto addirittura modellare l'Oriente sull'Occidente ed introdurre in Egitto, senza verun cangiamento, i nostri costumi e le nostre leggi, non tenendo conto delle naturali dissomiglianze e del divario d'indole che distinguon, del paro che gl'individui, altresì le nazioni: e perciò mentre dopo inutili sforzi ritornano essi al paese natale disperando dell'avvenire dell'Egitto, ecco uomini d'ingegno ristretto, che sarebbon rimasti sconosciuti affatto in Europa, ottenere spesso splendidi risultamenti in grazia della pieghevolezza di lor naturale e di perseverante volere. — Gli Europei della classe mezzana si adattano perfettamente ai costumi orientali, lasciano senza difficoltà la pipa corta ed il cigarro pel chibuc e pel narghilè, vestono alla turca e si adagiano maestosamente su molli divani; tengono un cavallo ed un sais, fansi servire da schiavi e prendono molte tazze di caffè

al giorno; mangiano all'usanza dei Musulmani, battono i lor servi e fanno il Keff in tutta regola: taluni hanno donne cofte, armene o greche, ma il più di essi compera schiave abissine che tengonsi a lor posta, facendo talora custodirle da eunuchi. Tali diverse commistioni, e soprattutto quelle del Bianco e delle Negre, non tornano favorevoli alla propagazione della specie umana; la prole muor quasi tutta in tenera età, benchè pur anche da infanti venga presto a morte la maggior parte de' figli di padre e madre europei.

Numero degli Europei dimoranti in Egitto dal 1815 al 1825. Nella popolazione d'Egitto annoveransi da circa ottomila Europei, raccolti nelle seguenti classi: primo, i consoli con loro cancellieri e diversi impiegati; costoro formano la classe presso gl'indigeni più riverita: secondo, i commercianti, stanziati particolarmente in Alessandria già da molti anni con loro famiglie: terzo, i merciajuoli al minuto, ai quali ponno aggiungersi gli esercenti varie arti ed industrie meccaniche; quarto, gl'impiegati del Governo, che formano una classe molto più riguardevole e numerosa di quello che a prima giunta potrebbesi credere; noveransi tra essi almeno dugenventi medici e farmacisti civili e militari e circa venticinque istruttori di arte militare.

Questo complesso di Europei forma una specie di colonia pressochè tutta raccolta ne' medesimi siti: la distinzione dei gradi vi è severamente osservata e l'etichetta vien ivi spinta fin a soverchio grado. La classe più facoltosa si fa notare per il lusso, e gli agi e l'amore ai divertimenti, per la frequenza di feste e fin anche la smania delle sceniche rappresentazioni, perocchè in Alessandria sonvi due piccoli teatri, l'uno per le commedie francesi, l'altro per le opere italiane. — Gli Europei son quivi ospitalieri, e mercè la somma lor gentilezza sanno rendersi obbligatissimi i viaggiatori: fecero inoltre in Alessandria un'opera di pietà generosa innalzando un ospitale, mantenuto a loro dispendio, in cui vengon raccolti gli operaj

e tutti quegli Europei che si trovasser privi de' mezzi per farsi assistere in lor casa. — L'Egitto poi formicola di viaggiatori colà invitati o dal semplice desiderio del visitare paesi stranieri, o dalla brama di acquistar cognizioni, o dalla curiosità che li trae ad ammirare quella terra sì misteriosa ed interessante, la quale racchiude importantissimi monumenti i quali formeranno sempre la maraviglia dell' osservatore. La più parte di cotesti viaggiatori, disgustati dai disagi che incontrano nel recarsi a contemplare le più belle curiosità d'Egitto, si lasciano dominare da idee troppo limitate e rimpiangono i comodi del viaggiare in Europa; onde partono dall' Egitto con sinistre impressioni: molti nondimeno, ben calcolate le naturali difficoltà ed acconciamente provvedutisi di quei mezzi, di quelle istruzioni e di quegli appoggi che ivi più che altrove sono indispensabili, compiono con sommo lor piacere il giro di quella terra veramente classica per le antichità sue.

Prestigio dell'Egitto: molti amano quel paese senza saperne il perchè. Nel partire noi da Kenneh per Esneh la cangia scorreva tranquilla sull'acque del gran fiume, spinta con favorevol vento e risaliva la corrente senza fatica nè scossa; i nostri servi fumavano seduti intorno all'albero della cangia guardando il solco aperto dalla barca; i navalestri ascoltavano ridendo le facezie del buffone e parevano i più contenti. Dintorno a noi tutto era in calma, le rive del Nilo sembravan deserte e scorgevansi in lontano alcune vele fuggenti; il cielo appariva listato di varie tinte, l'aria era tepida e carezzevole; onde ti sentivi trarre irresistibilmente in quello stato d' indefinibile astrazione che è l'attrattiva di tutto l'Oriente. In Egitto il cielo, il clima e tutta la natura hanno incomprensibili seduzioni che non si trovano in verun altro paese; tu ami l'Egitto ed il perchè non sai dirne; sei affascinato senza che ti avvenga di scorgere appieno la ragione di quel fascino; ed un viaggiatore che visitate avesse tutte

le parti del mondo, serbcrebbe speciale memoria di questa singolare contrada, dove gli obietti ributtanti si moltiplicano a te d'intorno, mentre pur non ostante il complesso loro ti attrae. La maggior parte degli stranieri, che vi soggiornano, soggiacciono senza saperlo a tale occulto influsso e ripugnano indarno a quella potenza incognita ed attraente, maledicono il paese e suoi abitanti, non sembrano altro bramare che il giorno avventuroso in cui potranno dipartirsi da questa ingrata terra e la patria rivedere; ma quel dì sospirato non giunge mai: quantunque liberi spesso di condurre ad effetto il divisamento, invecchiano quasi tutti in Egitto, e vi muojono; coloro stessi che tentarono d'allontanarsi tornaronvi qualche tempo dappoi sempre adescati da un incomprensibile prestigio.

Aneddoto relativamente agli artisti europei che recansi in Egitto. Anni sono, si presentò a S. E. il ministro dell'interno, ossia il Kiaia bey, un Francese, per nome Guilmin, vantandosi per un esimio fabbricatore di fucili ed esibendo al Governo il proprio servizio nell'arsenale con promessa di somministrare da quattro a cinquemila fucili al mese. Le millanterie di costui e l'aria franca e sicura con cui le spacciava imposero al ministro: gli venne commesso per saggio di sua abilità un fucile da guerra, e nel termine di pochi giorni ne presentò uno eccellente, adducendo testimoni che deponevano esser sua fattura; fu tosto accordato con buona pensione come direttore d'una fabbrica di fucili nell'arsenale, ed il Governo entrò in grandi spese onde fondare codesto stabilimento, confidandosi d'aver fatto nella persona di questo artefice un acquisto prezioso. Qualche mese dopo capitò al Cairo il signor Franzini di Brescia, che ha in Gardone un'estesa fabbrica di armi da fuoco, ed erasi recato in Egitto per intavolare un contratto col Governo e procurarsi lo smercio de' suoi fucili. Il Kiaia bey gli rispose esser lui arrivato tardi e non poterne accogliere l'offerta, perchè la fabbrica dell'arsenale era già in grado di fornire un quattromila

fucili al mese, ed invitò il Franzini a recarsi presso quello stabilimento. Così egli fece, ma nel primo colloquio ch'ebbe poi col ministro gli annunziò avere il dispiacere di dirgli che il suo capo-artefice era assolutamente incapace di lavorare una canna di fucile, offrendosi a dimostrare che l'arme presentata per saggio di sua abilità non fu punto da lui fatta. Venne chiamato il Guilmin, e dopo una lunga contesa col suo competitore, accompagnata da scambievoli ingiurie, il Franzini per troncar i litigi propose di scommettere mille scudi che quell'uomo era incapace di fabbricare una canna, purchè una pari somma depositasse pure il Francese. Accettata la sfida, si ridusse a cinquecento scudi la somma, e per parte del Guilmin si fece mallevadore il ministro. Accordossi un termine di quaranta giorni, entro il quale il fucile doveva esser compiuto sotto l'ispezione del signor Franzini: fu grande la curiosità di veder l'esito della scommessa, ma si riconobbe il Francese per un impostore, e si venne poi in chiaro che il fucile da lui esibito per saggio con l'intervento di testimoni corrotti era un fucile europeo. Il Kiaia bey regalò al Franzini una mula, indi fece discacciare dall'arsenale il Francese; costui, adducendo non so quali scuse pel mal esito del suo lavoro, richiese lo spazio di venti giorni, entro i quali prometteva di consegnar il fucile; per condiscendenza gli venne accordato, ma il risultamento non essendo niente felice, ricevette un definitivo sfratto. — Sarebbe d'uopo che simili esempj si ripetessero di quando in quando in cotesto paese a lume del Governo: infinito è il numero de' guastamestieri, a' quali si presta quivi credenza e che, venuti da varj paesi d'Europa, s'impiantano qui a direttori di stabilimenti. Siccome in codesto paese si amano l'esagerazioni e le promesse ampollose, così il Governo divien di leggieri lo zimbello di chi tiene un siffatto linguaggio tutto proprio de'ciarlatani: l'uom saggio e riservato vi faria poca fortuna e sarebbe tenuto per quasi un dappoco. Peraltro non accade per consueto che

uomini d'abilità conosciuta volessero abbandonare il patrio paese, onde recarsi alla ventura in queste contrade.

Altre razze che abitano l'Egitto. *Raja*: popolazione indigena, che non professa la religione musulmana. Nella Turchia europea i raja formano la parte più notevole della popolazione; ma in Egitto il numero loro non oltrepassa il 250 mila, e quindi il politico stato di essi ha quivi minor influenza che nel resto dell'impero sugli affari presenti e sull'avvenire di quel Governo; i raja non partecipano qui nè de' medesimi carichi, nè de' medesimi vantaggi politici che i Musulmani; onde non contribuiscono in persona alla difesa del paese, ma non posseggono in iscambio l'eguaglianza civile, e pagano particolari tributi. Avviso di molti pel bene dell'Egitto sarebbe che Mohammed Alì desse piena emancipazione non solo, ma piena eguaglianza civile ai raja, con che otterrebbesi una fusion salutare e per nulla pericolosa, essendo scarso il numero di costoro in Egitto in confronto alle varie altre stirpi che vi stanziano perpetuamente.

Ebrei: nell'Egitto, più che altrove, serbarono essi il primitivo lor tipo caratteristico: frammezzo ad una popolazione bruna spiccano per bianchezza di carnagione, azzurri hanno gli occhi o grigi, bionda, in generale, o colore castagno la barba, come pur i capelli. Gli Ebrei soggiornano in maggior numero al Cairo, dove hanno un quartier separato, le cui vie sono alquanto luride, tenebrose ed anguste; tengonsi in case vicine e di meschina apparenza, benchè nell'interno alcune siene ammobiliate abbastanza; son poi raccolte per modo in gruppo e difese al di fuori, che possono ad un uopo segregarsi dal resto della città e sostener quasi un assedio. — Gli Ebrei presentano in Egitto in gran parte quel carattere, quelle abitudini e quell'apparenza che rendevanli sì odiosi all'Europa durante il medio evo; e dai Musulmani son essi più disprezzati che tutti gli altri di religioni diverse, e nel Corano medesimo trovansi gravi parole contro di loro. Per molti

secoli e fin quasi a' dì nostri furon eglino soggettati a fiere persecuzioni anche per lievi pretesti, e più per violenza: tuttavia il governo di Mohammed Alì stese anche sugli Ebrei il beneficio della legge, ed ora una savia tolleranza gli abbraccia pur essi.

Armeni: non avvene numero grande in Egitto, e quelle loro famiglie, che vi stanziano, trasmigraronvi seguendo i conquistatori turchi. Non ignorasi la preponderante influenza che gli Armeni, tanto possenti in Costantinopoli, esercitarono sugli interessi del Governo ottomano, e qual parte notevole ottennero nell'amministrazione delle provincie, mercè i larghi lor mezzi pecuniarj e le loro elargizioni ai capi turchi. — Gli Armeni non hanno al Cairo alcun quartiere speciale; per la più parte sono agiati, professano arti e commercio, riescono operosi e molto acconci ad ogni maniera d'industria: ve n'ha incirca 2200, scismatici la più parte.

Greci: quei di costoro che stanziano in Egitto, oppure che vi son nati, si fanno ravvisare per loro persona ben formata e snella, per le maniere leggiadre e pel vestiario che differisce da quello degli altri abitanti. Sonvi in Egitto due classi di Greci, tra esse chiaramente distinte, vale a dire i discendenti di que' Greci che vi dimoravano innanzi la conquista degli Arabi, e quelli che di poi vi presero stanza. Sì gli uni come gli altri sono dediti al commercio e all'agricoltura: e ve n'ha poco meno di 5 mila scismatici e 3500 cattolici, la più parte Sirj: questi hanno tre centri religiosi al Cairo, e due conventi ed una chiesa dedicata a san Nicola. Durante la spedizione turca contro la Morea molti giovani Greci, fatti prigionieri, furono in Egitto venduti siccome schiavi: parecchi di questi sventurati adottarono la religione musulmana, ed ora occupano varj gradi notevoli nell'esercito e nell'amministrazione.

Sirj: fa un secolo circa, che i Sirj cominciarono a stabilirsi in Egitto, invitati dalle molteplici relazioni che la Siria conserva con questo paese. I discendenti di cotesti Sirj, che sono cattolici di rito greco, s'arricchirono moltissimo me-

diante il commercio; ed ora salgono a 3900 al Cairo, a 680 in Damiata e circa ad un 360 in Alessandria ed a Rosetta; formano una specie di società a parte, la quale con la stirpe rende perpetue anche le proprie costumanze; hanno modi ed aspetto meno eleganti de' Greci, parlano l'idioma arabo e vestono la foggia dei raja del paese. — Vi sono inoltre molti Cattolici latini e missionarj della Propaganda, i quali hanno in Egitto alcune chiese.

Barabri: son genti della Nubia inferiore, sparse sulla sponda del Nilo, dall'isola di File alla seconda cateratta, sopra uno spazio di paese lungo per a dipresso un dugento leghe: distinguonsi dagli Egiziani pel color della pelle, simigliante a quello dell'acajù; sono assai noti per dolcezza e probità di costumi: cinquemila di questi Barabri esercitano al Cairo la profession di domestici; poi, come abbian raccolto qualche peculio, ritornano alla terra natia per finirvi in pace lor giorni: il numero di questa gente non sale sull'indicata superficie a più che 130 mila.

Abissini: sono in Egitto condotti e venduti come schiavi; provengono dalle coste del mar Rosso, dall'Oceano, dall'interno dell'Africa e dai confini della Nigrizia: hanno aspetto vario, pelle nera o bruna a guisa di mulatti, capelli lunghi, lanosi e ricciuti, ed in generale recano una mischianza di tipo arabo col negro.

Etiopi: questi Negri che giungono in Egitto provengono dal Darfur, dal Cordofan, dalle provincie del Camamil; sono prigionieri che, presi nelle continue guerre delle tribù negre tra loro, vengono venduti dai vincitori a certi mercanti detti gellabi, i quali conduconli nell'Egitto a rivenderli sui mercati delle città principali. — Ora ven sono in Egitto ben oltre a 20 mila, nell'esercito la maggior parte.

Attuale popolazione d'Egitto divisa per individui di nazioni diverse. Egizj musulmani 2800000; Egizj cristiani (Cofti) 150 mila; Ottomani o Turchi 16 mila; Arabi beduini 76 mila; Negri 20 mila; Barabri 5 mila; Abissini 5 mila;

schiavi circassi, mingreli, giorgiani 5600; Ebrei 7 mila; Sirj 5 mila; Greci raja 3 mila; Greci liberi 5500; Armeni 2 mila; Italiani 2400; Maltesi mille; Francesi 900 incirca; Inglesi da 80 a 100; Austriaci, Russi, Spagnuoli, Svizzeri, Belgi, Olandesi, Prussiani, Svedesi, Danesi circa un 560 in totale. — A' tempi della spedizione francese valutavasi la popolazione d'Egitto appress' a poco un 2 milioni; a' nostri giorni, dal 1815 al 1832, è certo che salì ad oltre un 3 milioni, cifra per approssimativo, non essendo possibile aver dati sicuri in paese non soggetto alle istituzioni civili d'Europa.

Ragguaglio sulla elezione dell'arcivescovo di Menfi. Verso la fine del 1824 giunse in Alessandria da Roma l'arcivescovo di Menfi, elevato a questa dignità per un inganno fatto al papa ed al Sacro Collegio. Fu spedita a Roma una lettera, che si finse scritta da un certo Francesco Sergio, preteso segretario del Pascià e ch'era indiritta al papa, mediante il prefetto di Propaganda. Questo Sergio era un Cofto cattolico del Cairo e fratello di quel Mallem Galli fatto da Ibrahim Pascià trucidare, come altrove ho narrato, ed il quale non era che uno scrivano nell'ufficio d'amministrazione e venuto a morte nel giugno 1823. Dicevasi in quella lettera apocrifa che avendo avute Mohammed Alì ottime informazioni dell'indole e de' talenti del giovine Cofto Abramo Casciur alunno nel collegio di Propaganda e nativo di Tahta, paese dell'Alto Egitto, desiderava che, in segno del favore che accordavagli particolarmente, fosse con le cerimonie d'uso in quelle parti creato marchese di Tahta; soggiungeva che avrebbe molto gradito si eleggesse in arcivescovo de' Cofti latini. Contemporaneamente a questa giunse un' altra lettera, parimente falsificata, di monsignor Massimo, delegato apostolico al Cairo, nella quale venivansi a cerziorare le stesse notizie. Grande fu lo stupore presso le cardinalizie Eminenze e grandissima la gioja di vedere così protetto il cattolicismo in Egitto da chi teneva il supremo comando: il papa esultonne di giubilo,

ed il giovine Cofto venne tosto creato marchese ed insignito dell' ordine cavalleresco. Eravi una difficoltà per conferirgli l'arcivescovato, stante che non aveva per anco gli anni che si richiedono per venir assunto agli Ordini sacri: radunossi una consulta di cardinali, presso la quale si propose la quistione, e si decise che, atteso una circostanza tanto straordinaria e ridondante in tanto bene del cattolicismo presso gl' infedeli, dovevasi fare ai canoni un' eccezione. Di fatto, il giovine alunno fu prima ordinato prete, indi unto arcivescovo con cerimonia solenne.

La novella si sparse in breve per tutta Italia, e venne annunziata nella Gazzetta di Milano. Il falsario ebbe l'accortezza di significare nel suo scritto, acciocchè mancasse il tempo di chiarir l'impostura, che S. A. il Pascià desiderava che cinquanta giorni dopo l'arrivo della lettera stessa si recasse il nuovo arcivescovo alla volta dell'Egitto per occupare sua sedia. — Nel frattempo il prefetto di Propaganda scrisse al delegato apostolico, ed il giovane arcivescovo incluse due lettere, ch' io vidi, per S. A. il Pascià, nelle quali era regalato del titolo di Maestà e si ringraziava in una del marchesato che per suo favore gli fu conferito, e nell' altra dell'arcivescovado cui venne promosso. Il Delegato, ignaro d'ogni cosa, stimò di cader dalle nuvole, rispose in proposito, ma il suo foglio non giunse in tempo: frattanto accelerossi a Roma la partenza dell'arcivescovo, ed atteso la sua giovinezza gli si diede per compagno un assennato prelato che lo assistesse nelle cure pastorali, ed inoltre un precettore per fargli proseguire suoi studj. — Questi soggetti giunsero in Alessandria, e presero alloggio nel convento de' frati di Terrasanta; ma il console austriaco, informato di tutta la faccenda, svelò ad essi l'affare, e non è da dire se rimasero stupiti e addolorati; si consigliò rimanessero in convento come viaggiatori, e tornasser quindi in Italia col primo bastimento che facesse vela per Livorno. In Alessandria trovarono tre

lettere in data di Venezia, l'una per l'arcivescovo, l'altra per Francesco Sergio, e la terza per monsignor delegato apostolico, nelle quali si fingeva per ischerzo che un veneto speziale, per nome Varè, incaricasse loro di prestarsi allo smercio di teriaca e di spirito di melissa del suo negozio; ed erano scritte secondo le formole mercantili. — Nè qui ebbe fine la beffa: mediante le stesse lettere false, sotto il nome di Francesco Sergio e del delegato apostolico, erasi fatto intendere al papa che S. A. il Pascià desiderava fosse eletto a patriarca de' Cofti latini il delegato medesimo, alla qual nomina difatti in Roma si procedette.

Credesi che l'autore di questa cabala sia stato un frate siciliano della Propaganda, detto fra' Ignazio Tesoro, il quale per cattiva condotta fu richiamato dal Cairo a Roma, e siccome credeva che ciò gli fosse avvenuto per la persecuzione de' suoi colleghi, ne avea giurato vendetta. — Quell'avventura poteva produrre conseguenze funeste pei Cofti cattolici dell'Egitto, poichè gli scismatici, che odianli mortalmente, non avrebbon mancato di trarne partito, quando S. A. il Pascià fosse stato meno saggio; e sotto il governo de' Bey non sarebbesi terminata la cosa senza una forte avania. — Intanto il giovane Casciur è il solo che fece guadagno in siffatto intrigo, perocchè indelebile si è il carattere vescovile: il papa spese parecchie migliaja di scudi onde fornirlo di ricchissimi arredi sacerdotali, e questo dispendio doveva scontarsi dal nuovo arcivescovo, poichè in una missiva supposta e a lui diretta dal delegato apostolico gli venne data notizia che, essendo morto suo padre, lo aveva lasciato erede di centomila talleri; la qual fiaba avria dovuto bastare per indurre sospetto dell'impostura, mentre la famiglia di Casciur è di poveri villani: se non che tuttavia chi per un motivo, chi per un altro, tutti erano abbacinati e caddero goffamente a piè pari nel laccio.

CAPITOLO XV.

Sommario. Il suicidio è raro tra i Musulmani — Il duello vi è affatto ignoto — Mendicità, ladri, carcerali, pene capitali — Alterco fra due Egizj — L'assassinio è rarissimo in Oriente — Pregiudizio delle siregonerie — Magia — L'amore è sconosciuto tra i Musulmani — Leggi di Maometto sul numero delle mogli — Canzoni amorose — La cura gelosa delle donne si estende anche tra i Cofti de' due riti — Circoncisione dei maschi — Podestà paterna nella famiglia musulmana — Rispetto de' figliuoli verso il padre — Rispetto alla vecchiaja.

Il suicidio è raro tra i Musulmani. Nell'Egitto il suicidio è ancora più raro che l'assassinio; e generalmente presso tutti i Musulmani parmi che molti esempj non ne ricordi tampoco la storia, quantunque moltissimi personaggi tra loro siansi trovati in circostanze come quelle di Catone e di Bruto, e benchè frequentissimi sieno i casi in cui gl'innocenti, vedendosi in procinto di cadere sotto la scure del despota, dovettero esser tentati di accelerare da sè stessi la propria fine. Perchè son tanto rari i suicidj appo questa nazione, potrebbesi dire che la religion turca li vieta e che ha così salde le radici nel cuore de' Musulmani, che sanno sottomettersi ai divini voleri, cui credono rivelati loro in ogni caso della vita, per non lasciarsi mai ridurre a disperazione: anzi fondando essi piena fiducia nella irremovibil fede, attingonvi appunto le più larghe consolazioni per tutte sventure, anche le più

gravi, che possono cadere sui loro capi. — Marigny nella *Storia degli Arabi* racconta un caso di suicidio d'un soldato che venne ripreso dal califfo Alì per avergli ucciso un rivale, mentrechè aveva commessa quell'uccisione per ordine suo: il soldato invelenito da quel rimprovero ingiusto si cacciò la spada nel ventre.

I suicidj sono parimente assai rari nella Nubia superiore, e non accadono che tra le donne, le quali per forti passioni si gettano nel fiume o nel pozzo: non è molto che in un villaggio di quelle parti una donna si annegò dentro un pozzo, perchè venne tacciata di pratiche illecite da altre donne. Tra gli uomini, per quanto venni a sapere, non accade il suicidio, il che deve attribuirsi alle poche passioni atteso la semplice lor vita, e più al non aver punto d'onore che in molti casi sospinge a tal ecccsso, ed inoltre al genere di vita poltronesca che li rende impassibili, e a quella rassegnazione che hanno i Musulmani con attribuir tutto a Dio e al destino. Non avendo eglino passioni amorose, tolta è di mezzo una delle cause determinanti al suicidio: essi maravigliarono all'intendere che in Europa molti si uccidono per amore. Se un giovine Musulmano chiede una ragazza che dai genitori si nieghi, egli tiensi con tutta indifferenza tranquillo, poichè la libertà di amoreggiarla non esalta quella sua passione. Tra noi parecchi ammattiscono per gli scrupoli, temendo i diavoli e l'inferno e disperando della misericordia divina: presso i Musulmani di Nubia e d'altri paesi hanvi sibbene uomini da spirito eccessivo di religione invasi, quali erano i fanatici appo i Romani; ma eglino vanno fantasticando le delizie del paradiso.

Quantunque tra i Musulmani avvenga sì di rado il suicidio, non si conosce tuttavia se nell'Alcorano ven sia un espresso divieto: quel misfatto era parimente contrario alle idee religiose degli antichi Romani, poichè Virgilio assegna un luogo particolare nel Tartaro a coloro che per tal modo inveiscono

contra sè stessi: i suicidj son pure condannati dalla nostra religione, benchè succedano altresì di frequente. — Si dirà che il dogma del fatalismo rende rassegnato il Musulmano: eppure se in un frangente di sommo pericolo abbrevia da sè i proprj giorni, non opponsi altrimenti ai decreti del fatalismo, ma ne accelera soltanto l'esecuzione in una maniera per lui meno penosa. D'altro canto, quando uno per iscombuglio di mente abbia preso questo fiero partito, supera tutti i riguardi e tutte le riflessioni mettendo in non cale l'istinto che tende alla conservazion di noi stessi. Sarebbe avviso di molti che ciò dipenda più tosto tra i Musulmani da quell'indifferenza prodotta dal dispotismo, per la quale riman soffocato qualunque sentimento d'onore che fa preferire una volontaria morte ad un'altra sforzata ed ignominiosa. Come dissi altrove, l'onore non si conosce sotto il dispotismo orientale, e quindi il sentimento della pubblica approvazione non è punto guida delle azioni tra i Musulmani, e comprender non sanno che meglio sia non sopravvivere alla perdita del buon nome, nè tant'altri motivi d'una falsa delicatezza determinanti il suicida a commettere il grave delitto.

Il duello è affatto ignoto ai Musulmani. Questa mattia cavalleresca, che nata ed alimentata in Europa da un bugiardo punto d'onore trascina tanti ad un combattimento vituperoso, è del tutto sconosciuta in Oriente, onde l'idioma loro non ha nemmanco il termine per significare il duello: i Musulmani non combattono che i nemici di lor patria e di lor religione.

Mendicità, ladri, carcerati, pene capitali. *Mendicità.* Sebbene il popolo egizio sia sempre stato miserabile, pure la mendicità non vi fu mai soverchia; e n'è cagione l'essere i bisogni degli Egiziani così limitati che divien loro agevole il soddisfarvi, onde ben di rado s'incontra chi sia nell'impossibilità di guadagnarsi il vitto. Una semplice camicia basta per l'Egiziano a preservarlo dal freddo invernale, che mai non è rigido; egli poi non teme gli ardori del sole, cui osa

di affrontare insin dall' infanzia: se poi trovasi non aver alimento veruno, non avvi tra' suoi vicini chi, appena richiesto, non gli presti soccorso, il proprio seco lui dividendo.

Ladri. L'anarchia cui era l'Egitto in preda prima del governo di Mohammed Alì fomentava ogni disordine, ond'eransi attruppate, segnatamente nell'Alto Egitto, masnade di ladri, ed eransi sul Nilo allestite compagnie di pirati, che inseguendo le barche a nuoto nell'ore notturne le mettevano a ruba. Ora Mohammed Alì ricorrendo al rigore della giustizia fece in breve scomparire codesta peste della pubblica sicurezza: e per un suo decreto si è stabilito che gli abitanti d'ogni terra debban essere responsabili de' danni recati dai ladri ai viandanti; onde la popolazione tutta rimane fortemente impegnata alla conservazione dell'ordine, della sicurezza e della vigilanza contra i malviventi.

Carcerati. Dopo la fondazione dell' arsenale d'Alessandria trovossi un metodo nuovo di pena, che si fa concorrere a vantaggio di quello stabilimento: i colpevoli di gravi delitti, che andrebbon condannati a molti anni, ovvero a carcere perpetuo, s'impiegano quivi ne' lavori di costruzione. In Egitto poi le pene dalla legge inflitte, benchè lunghe e gravi, non recano mai perpetua infamia, chè anzi un reo, scontata che abbia la pena, rientra in seno alla società, che l'accoglie e gli concede occupazione e parentado, riabilitandolo a' suoi primieri diritti.

Pene capitali. Tutti i condannati a morte mostrano in Egitto una grande rassegnazione a lor sorte, limitando le proprie discolpe alla ripetizione di codesta frase: *La fatalità così volle:* credendosi mossi da qualche soprannaturale potenza, sommettonsi impassibilmente alle conseguenze di loro misfatti, quasi che non fossero dessi vittima dell'espiazione cui debbono soggiacere.

Alterco fra due Egiziani. — Nessuno è più valente, dicesi, quanto un vigliacco messo in collera. — Noi aggiun-

geremo che altri non avvi più impetuoso di un Musulmano, per ordinario così tranquillo, quando se gli faccia davvero scappar la pazienza. Gli Orientali, qualora non possano frenare lo sdegno, cosa ben rara, non conoscono più limiti, son presi da tremiti convulsivi, fanno udire suoni non intelligibili, mandano urla selvagge, sbuffano di rabbia, somigliano più tosto a belve feroci che ad esseri umani e ponno dirsi mastini affamati che ringhiano furibondi intorno ad un osso. Se non che il fatto più incomprensibile per un Europeo, massimamente ove fosse un Francese, si è che due uomini a fronte un dell'altro che si caricano d'ingiurie, si minaccian col gesto e sembrano sempre in procinto di mangiarsi vivi, si separino dopo una rissa violenta, e talvolta d'un'ora, senza esser venuti alle mani; eppure così termina tra gli Egizj la maggior parte delle contese.

L'assassinio è rarissimo in Oriente. L'assassinio, cotanto comune tra' popoli inciviliti, è rarissimo in Egitto e pressochè mai prodotto da quelle basse passioni, da quegli istinti avidi e feroci che sogliono armar il braccio della più parte de' facinorosi in Europa. Il fanatismo è tuttavia in Egitto il più forte promotore di tale misfatto, ed è noto che appunto il fanatismo armò Solimano, uccisore di Kleber, e stimolò alla strage de' Francesi il popolo del Cairo. Il fanatismo musulmano nel 1816 spinse un soldato bosniaco ad uccidere, come altrove si disse, la figlia del signor G. Boeti, console generale svedese, mentre ch'ella recavasi al bagno accompagnata da sua madre e dal giannizzero del Consolato.

Pregiudizio delle stregonerie. Questo pregiudizio delle stregonerie, de' maleficj e dell'ingerenza del diavolo negli affari umani è radicato anche in Egitto e nella Nubia superiore; e da ciò hanno origine quei tanti amuleti ch'essi portano appesi al collo od al braccio. Raccontommi un mercatante del Darfur che nel suo paese vi sono persone che posseggono l'abilità di trasformarsi nottetempo in bestie selvagge, e che

vanno errando sotto quelle sembianze finchè aggiorni: questa frottola è tutt'essa quella che si spaccia presso noi del lupo mannaro. — La vera sede poi de' pregiudizj circa l'arte degli stregoni e circa l'evocazione de' diavoli è la Barberia. Di ciò non è peraltro da farsi stupore, quando si avverta non esser gran tempo che simili fandonie venivano generalmente credute nella nostra Europa, non dal volgo soltanto, che anzi da personaggi di alta condizione e dai medesimi magistrati. Nel 1459 fu imprigionato, torturato, appiccato in Arras, nel paese di Artois, folto numero d'individui d'ambo i sessi e d'ogni condizione, accusati che avesser col diavolo avuto commercio: in tempi più prossimi, nel 1680, venne tradotto nella Bastiglia il duca di Lussemborgo quale addetto alle magiche operazioni, alle quali veniva tribuita la sua perizia nell'arte di guerra; e non s'ignora il supplizio della marescialla d'Ancre, che fu bruciata come strega (V. *Esprit de l'Enciclopédie*, IV, *art.* Sorcier). Simili procedure fecero anche parte della giurisprudenza criminale presso tutte le nazioni europee; e noi abbiamo non pochi scrittori che trattano seriamente di tale materia, sendo a tutti ben note le opere di Del Rio e di Bodino. Quanto mai a rilento la specie umana si spoglia de' più assurdi pregiudizj, e qual concorso di circostanze si richiede a quest'uopo! e poi ci scandolezzeremmo che questi poveri barbari professino tuttora opinioni che avevan già i nostri antenati, anzi i nostri padri, e per avventura nella prima gioventù noi stessi? — Un cortigiano per adulare Antigono, re di Siria, disse un giorno a questo regnante che i principi erano padroni di tutto, e che tutto era loro permesso. — Sì, rispose Antigono, ciò tra i barbari accade. — Malgrado questa sua protesta, noi vediamo trionfare il dispotismo appo quasi tutte le incivilite nazioni ed in tutti i tempi; e laddove i popoli non ne scuotono il giogo, succede o per ignavia, o per impotenza, o per corruttela dei costumi che snerva qualsivoglia energia e per cui si prefe-

risce un dolce riposo in carcere ad una vita in libertà operosa. Era poi riserbato ai Turchi di canonizzare il dispotismo, qualificandolo di sanzione divina; e spettava ai loro juspubblicisti definire il sultano un' emanazione divina, un vicario divinò, a cui si compete l'assoluto potere in terra come lo ha Iddio in cielo.

Magia. La magia conta molti partigiani e fautori in Egitto, e fino dagli antichi tempi pur n'ebbe. Faraone, o più tosto i Faraoni, avevano i maghi; e dacchè gli zingari si chiamano *Égyptiens* dai Francesi, è probabile venisse introdotto questo vocabolo al tempo delle Crociate. La manìa di rinvenire per sortilegio tesori nascosti evvi altresì molto diffusa; e segnatamente si usano sortilegi per trovare le cose rubate o smarrite. Gli esercenti codesta professione appellansi *Saher*, termine generico che vuol dire *mago;* eglino debbon essere ciarlatani accorti, ed ecco in che modo procedono. Qualora si presenti a taluno di essi chi cerca di conoscere il ladro d'una cosa rubata, interroga su quali possa cadere un fondato sospetto, ne chiede la condizione, la condotta, ed è da presumere che su questi dati appoggi il giudizio: così chiesto il nome di molti, per soddisfare se non altro alla formalità, li scrive l'un dopo l'altro sopra una carta. Si fanno presentare dinanzi a lui gl'individui nominati, che per lo più sono schiavi, o dipendenti, o plebe: il mago li fa schierare davanti a sè, annunzia il nome del derubato e quello dell'oggetto rapito; indi prende da una mano un chiodo e dall'altra un martello, protestando che se il ladro non si palesa di sua bocca, nel qual caso gli sarà perdonato, al conficcarsi del chiodo sulla carta, colui al quale spetta il nome che verrà trafitto sarà il ladro, ed immantinente gli schizzerà fuori un occhio dal capo. È probabile che questa minaccia si accompagni con uno sguardo risoluto su tale che più cade in sospetto; e comunque ciò avvenga, venni accertato che di rado quell'esperimento manca d'effetto, e che il reo per non aver

un occhio di meno confessa il suo fallo. — Siccome non vi ha qui propriamente sortilegio, costoro anzi che maghi dovrebbon chiamarsi impostori esercitanti un'arte fondata sulla semplicità e sull'ignoranza del volgo. — Hanvi peraltro anche maghi che danno ad intendere d'avere famigliarità col diavolo, e che iniziano adepti: gl'iniziandi, o Turchi, o Cofti, od Ebrei ch'eglino sieno, debbon rinunziare a qualunque principio di religione, vengono sottoposti a lunghi e stretti digiuni, indi si conducono in luogo tenebroso, dove fansi loro vedere apparenti prestigi: e così cominciano coll'esser zimbello e finiscono col diventare bricconi ancor essi. — Cotesti negromanti si vantano soprattutto di saper destare l'odio e l'amore, e vengono spesso consultati da femmine malcontente della condotta de' loro mariti. Si racconta che un cascef d'una provincia dell'Alto Egitto pertinacemente odiava il suo cassiere, o *kasnadar;* costui ricorse ad un mago, acciocchè gli conciliasse l'amore del suo principale: così avvenne; l'avversione del cascef cangiossi ad un tratto, nè gentilezza vi era che a colui non usasse che prima non cessava di perseguitare. Maravigliandosi di sè medesimo e sospettando di qualche prestigio, colse un giorno da solo a solo il kasnadar, e mettendogli un pugnale al petto, gl'intimò di manifestargli di quali mezzi si fosse giovato per entrare così nella sua grazia: impaurito quegli si tolse dal seno un foglio vergato di caratteri magici, confessando che andava debitore a quello scritto di tal sua fortuna. — Queste e simili altre follie si raccontano quivi con aria seria e di persuasione. Codesti maghi non professano peraltro pubblicamente lor arte, ma si studiano di rimanere segreti per non impicciarsi con la polizia, poichè il Governo suppone che se talvolta fanno del bene possano anche far del male.

L'amore è sconosciuto tra i Musulmani. L'amore, questa passione così universale che anima la società presso le incivilite nazioni e che la rallegra nelle barbare, riesce

presso che sconosciuto dai Musulmani. La gelosa custodia che rinserra le donne negli harem, dacchè si vorrebbero perfino nascondere, se possibil fosse, ai raggi del sole, si estende nè più nè meno sulle nubili ancora: per simil guisa ogni adito è chiuso ai giovani per amoreggiarle; e come questi passino lor giorni nei focosi anni quando il precipuo pensiero e la precipua cura volgonsi a vagheggiare un obietto amato, io non saprei dirlo se pure con mercenarj amori non fosse. — La gelosia ne' Musulmani è spinta fino alla demenza, alla frenesia, al delirio: chi mai crederebbe che i muezzini, i quali gridano le ore della preghiera dai minareti delle moschee, debbano tener chiusi gli occhi, perchè dall' alto di quelle torri non debbon vedere le donne? Il dottor Hosson dice che per esser più sicuri si affida quest' incumbenza ai ciechi. Atteso la somma vigilanza, con la quale sono guardate le donne, divengono rare le avventure galanti: quando succedono, si va senza tanti preamboli all' intento richiesto. — Un medico non vien introdotto nell' harem fuorchè in caso veramente urgentissimo, ed accompagnato dagli eunuchi; il marito non lo accompagna punto, poichè vuol fare presumere ch' egli non debba saperne nulla, vergognandosi d' esser conscio e testimone d' un atto tale. — Allorchè trattasi di dar moglie ad un giovane, l' affare si conchiude tra il padre di questo e quello della ragazza, senza che i fidanzati siensi giammai veduti, e si stipula per simil guisa il contratto. Nel giorno stabilito per le nozze viene il futuro sposo introdotto in casa della sposa, ed allora per la prima volta si veggono in faccia l' un l' altro: vero è che rimangon liberi entrambi a diniegarsi il consenso quando non si vadano a genio; ma questa risoluzione brusca e repentina, dinanzi ai parenti nella giornata della cerimonia solenne, di rado ha luogo, sia per soggezione e vergogna, sia che lo sposo pensi avervi sempre tempo al ripudio e che la sposa coltivi altrettale speranza: il matrimonio quindi si effettua, e la sera della prima notte

accade quella turpe cerimonia che Savaresi descrisse con frasi del paro indecenti (*Opuscoli sull' Egitto*).

Legge di Maometto sul numero delle mogli. Questa legge prescrive che un uomo aver non possa più di quattro mogli legittime, quantunque questo precetto si accenni per sola incidenza parlandosi della tutela dei pupilli: peraltro infinito è il numero delle concubine schiave, e più ne ha chi più ne può mantenere. Il Musulmano non pronunzia mai il nome di *moglie*, tanto parlando della propria, come di quella d'altri a cui parla; e solo adottando una perifrasi dice sempre *la madre del tale*.

Canzoni amorose. Premesse le notizie dianzi recate, recherà meraviglia come gli Arabi abbiano canzoni amorose e talune assai appassionate, le quali cantansi, come nei nostri paesi, dal popolo: perocchè di quali sentimenti ponno esse nutrirsi in un paese dove non è lecito di vedere in volto una donna? Se non che si deè qui considerare che questa gelosa e stretta clausura non si avvera che nelle classi di qualche riguardo, le quali discolpano la loro gelosia con addurre il clima e che altro: ma un poco più di libertà vi è tra le donne della campagna, segnatamente fra le Arabe del deserto che non sono chiuse in harem nè custodite da eunuchi: e per avventura son meglio fedeli che dove le ragazze nubili son più o meno amoreggiate, perchè d'altro canto l'amore a fronte di tutti gli ostacoli sa farsi strada dovunque. — Un'altra avvertenza si dee fare in codesto argomento, che non potendo in Egitto amoreggiarsi le zitelle oneste con una certa libertà, si rivolge questa passione alle cortigiane ed alle ballerine, e per queste ultime vengon composte canzoni che dalle medesime si cantano coll'accompagnamento d'un licenzioso ballo: sono le ballerine che destano le fiamme amorose pei poveri Musulmani. Ebbi occasione più d'una volta di vedere in Kenneh un Musulmano, cui spuntavano le lagrime dagli occhi ogniqualvolta sentiva il nome di *Gul-bejad*, che vuol dire *rosa bianca*, celebre danzatrice ch'era tuttavia in

paese e ch' egli amoreggiato aveva, ma per mancanza di denaro non potea più farlo. Questa leggiadra danzatrice era coperta d' una veste di seta con lunghe maniche, portava in cintura parecchi amuleti chiusi in astucci d' oro, un ricco monile parimente d' oro le ornava il collo, e le trecce profumate della sua lunga chioma nera, cui eran frammiste monete pur d' oro, le coprivano le brune sue spalle: era una vaghissima donna con viso di bel profilo, con occhi grandi e neri e di vivacità sfavillanti, con naso regolare, belle mani, piccoli piedi e bianchi denti. — Al tempo della repubblica romana allorchè i costumi erano severi, gli amori meretricj presso i giovani rimpiazzavano gli onesti, come si può dedurre dalle commedie di Plauto e di Terenzio. — Al tempo degli antichi Arabi amoreggiavansi le fanciulle, poichè ben tra gli altri si rileva e dal poema di Antara e dalle Novelle arabe e dalle Mille ed una notti.

La cura gelosa delle donne si estende anche tra i Cofti de' due riti. La restrizione gelosa, con cui vengono custodite dai Musulmani le donne, si è pur estesa tra i Cofti dei due riti, i quali menano moglie parimente alla cieca, benchè i lor preti si studino d' estirpar quest' abuso predicando indissolubile il matrimonio nella comunità cattolica, e che si dee quindi far buona scelta: se non che i loro consigli riescono vani; tanto è vero che torna difficile il distorre gli uomini da un antico vezzo, quantunque si tratti di migliorare lor sorte. — Riguardo poi a' Cofti scismatici, sebbene appo questi lo scioglimento del vincolo conjugale non si ottenga di leggieri quanto presso i Musulmani, pur nondimeno si può conseguirlo mediante una certa somma che si paghi al patriarca. E qui è da dirsi che tutti i Sacramenti, tranne la Comunione, richieggono presso quei Cofti uno sborso di denaro, non eccettuata la Confessione, poichè il penitente si trae di tasca una moneta che al confessore consegna. Il Matrimonio poi è il più costoso di tutti, ed un uomo alquanto

agiato non ispende meno di quattro a cinquecento piastre, le quali vanno in mano del patriarca.

Circoncisione de' maschi. Maometto, come legislatore, ha pochissimo di originale nelle prescrizioni sue, alcune delle quali erano in vigore prima di lui, altre furono dall'ebraica religione attinte e molte senza motivo adottate: di quest'ultima classe è la circoncisione, la quale vien sui ragazzi praticata dal barbiere alla casa paterna. Questa cerimonia si pratica per consueto dai tre anni ai sette: alcuni poveri la protraggon più oltre per non poter pagare il barbiere, al quale il meno che dare si possa è una piastra d'Egitto; ma i facoltosi danno molto di più, facendo anche convito d'amici, tra i quali invitasi pure uno sceich che recita alcune orazioni e legge uno squarcio del Corano: tuttavia il costui intervento non è necessario. — Nel 1823 fu citato presso l'Agà un barbiere accusato di circoncisione malfatta, poichè al paziente non si rammarginava la ferita e perdeva molto sangue: quegli si discolpò adducendo che il ragazzo era già sui quattordici anni; frivola scusa, essendovi stati dei circoncisi nell'età di trenta e più anni. — Opinasi da molti che la circoncisione sia stata dapprima introdotta per motivo di salute, per impedire una malattia che si manifestava dove quel taglio si compie, il che potrebbe darsi accadesse all'epoca in cui essa fu suggerita: cionnondimeno niun autore ne dice che al tempo di Maometto fossero gli Arabi attaccati da consimil morbo; ed ora per certo diviene inutilissima la circoncisione, come addimostrano gli Europei che vivono e nascono in Oriente, i quali, quantunque incirconcisi, non vanno soggetti a verun incomodo in quella parte del corpo. — Si potrebbe consultare un libro composto da Ebn Hadan, sotto il titolo di *Tedhkarak*, nel quale si tratta de' costumi degli Arabi avanti l'islamismo: il Rampoldi lo cita.

Si fa tropp' onore agli umani compositori di religioni supponendo che tutte le prescrizioni loro abbiano uno scopo

ragionevole, ed assegnando a tutte le pratiche superstiziose più strane un senso filosofico, come fece Jablonski nel suo *Pantheon Ægyptiorum*. Parimente Lorsbach attribuì motivi salutari di dietetica alle capricciose inibizioni del fantastico Hakem che interdisse agli Egizj le melochie, la ruca, i lupini. Che diremmo noi dunque nel vedere che i moderni Egizj tengono un regime dietetico ed un tenore di vita opposto all' antico, e che nondimeno godono miglior salute? Quei tanti divieti di cibarsi di questo e di tal altro animale, e di non mangiare fave, ponno essi adunque riferirsi a viste di pubblica igiene? Chi non sa che la superstizione è feconda delle più assurde e stravaganti immaginazioni? quanto più una religione di siffatta maniera si allontani da sua origine e si vada invecchiando, è caricata di mostruose superstizioni. Vero è che taluni si avvisano che quella degli Egizj sia una religione originale, indipendente da tutte le altre, una religione *sui generis* senza miscuglio di dogmi e riti stranieri: e parecchi spingono la stravaganza perfino a dire che l' egizia è una razza speciale e distinta che non viene da Adamo, nè da Noè: — ridendo di queste sciocche asserzioni, si può intanto asserire che i molti ravvicinamenti ch'espone Prichard tra la religione, le cerimonie e la teologia degli Egizj con quelle degl' Indiani fanno dubitare che la cosa sia ben diversa: converrebbe peraltro ridurre ad esame una di tali religioni non derivata e nella sua originaria purezza. — I moderni Egiziani, cioè i Cofti, osservano in quaresima un digiuno che tanto pei Cofti scismatici, quanto pei cattolici è di cinquantacinque giorni. Paw erasi fitto in capo, contra la testimonianza de' viaggiatori, che la quaresima cofta non fosse che di quaranta giorni ond' equiparasse un digiuno degli antichi Egizj, ch' egli si avvisa d' uno spazio eguale di tempo. Siccome questa ricerca non richiede molto astrusi esami ed è cosa di fatto, così puossi asseverare che la quaresima dei Cofti è di cinquantacinque giorni; solamente che i Cofti cat-

tolici hanno licenza di cibarsi di pesce per sei giorni festivi che non importa nominare, osservando che durante la quaresimale astinenza rimane interdetto anche l'uso della carne di pesce.

Podestà paterna nella famiglia musulmana. La famiglia presso i Musulmani, ed in generale in tutto l'Oriente, serbando con fedeltà le tradizioni vetuste, custodì pure la patriarcale sua costituzione. Il fondatore dell'islamismo, nato di mezzo ad un popolo che davasi vanto di risalire per origine ad un figliuolo d'Abramo, e che quasi del tutto traeva vita nomade a modo de' suoi antenati, dovette assegnare autorità grande ai capifamiglia che tengon posto di tanto rilievo presso i popoli pastori. Quest'è una delle cause, per cui sì forte si conserva in Oriente l'esercizio della podestà paterna. Il genitore è capo supremo nella sua famiglia ed esercita potere assoluto sulla moglie, sui figli, sugli schiavi; e questa podestà solenne è parimente diffusa presso tutte le famiglie in Oriente, sieno pur nobili, o principesche, o della plebe. — La moglie musulmana si mostra sommamente rispettosa verso il marito, nè mai si fa lecita quella dimestichezza che in Occidente indizia l'eguaglianza civile e religiosa dei due sessi: non di rado ella tiensi umilmente in piedi dinanzi al marito seduto, e sempre gli volge la parola chiamandolo col nome di padrone.

Rispetto de' figli musulmani verso il padre. Nelle famiglie civili in Egitto il padre riceve da' suoi figliuoli le più profonde e costanti manifestazioni di rispetto e di venerazione: i figli non seggono mai in presenza de' lor genitori se questi non l'impongano loro, nè mai permettonsi nè di parlare nè d'interrogare se non invitati: disdicevole poi sarebbe ad essi il fumare o bere caffè sotto gli occhi sia del padre, sia della madre: — dai figli di Mohammed Alì vidi praticato questo rispettoso contegno. — Nelle famiglie meno ricche saria una malacreanza che il figlio sputasse dinanzi al

padre: inoltre gli accende e reca la pipa, lo spoglia e veste e si presta in tutto a que' servigi che spetterebbono ad un servitore. — Non evvi punto per un figlio musulmano l'età dell'emancipazione; ed uscito o scacciato di casa, non può chiedere, come presso noi, la sua legittima: d'altro canto il padre non può diseredare il figlio; le successioni sono stabilite dall'Alcorano, il qual dice che non può il padre disporre a suo talento e con pregiudizio dei naturali eredi che un terzo dell'asse. — Mi venne detto che quest' articolo sia un capo d'opera: è poi probabile che tali discipline fossero in vigore appo gli antichi Arabi, e che Maometto ne abbia fatto un corpo di legge.

Rispetto de' Musulmani alla vecchiaja. Sacro è tra i Musulmani il rispetto ai vecchi, che son quasi venerati siccome i genitori: nè solamente i vecchi ottengono questi preziosi riguardi, ma ben anco i magistrati, ed in generale tutte le persone che o per nascita, o per età, o per meriti si stimano superiori. Per attestare poi con dimostrazioni consuete ed esterne il rispetto ai superiori, usasi levar la pipa di bocca, ristar dal lavoro e sorgere in piedi: nel fare il saluto chiamasi col nome di padre o di padrone qualunque personaggio distinto, e dassi il titolo di fratelli agli eguali.

CAPITOLO XVI.

SOMMARIO. Ignoranza de' Turchi — Un fatto curioso accaduto il 1823 nella provincia di Menuf — Insubordinazione d'un soldato turco verso S. A. il Pascià — Tragicomedia del Musulmano ignorante — Superstizioni — Culto de' Santi musulmani — Santoni chiamati *Veli* — Dervis — Talismano contra il cattivo occhio — Ferrovie, strade carrozzabili, carrozze e carri — Dromedarj, cavalli, muli, asini — Architettura egizia in generale.

Ignoranza de' Turchi. Diemmo già un accenno che quantunque i Turchi sieno da qualche secolo costituiti in nazione e colla supremazia dell' impero ottomano, è nondimeno singolare che tuttora si mantengano in tanta ignoranza, e come siano generalmente alieni da qualunque lavoro di mente, ed abbiano inoltre impresso il sigillo dell' ignoranza e della barbarie su tutte quelle nazioni che hanno soggiogate ed incluse sotto loro dominio: tale si fu la sorte degli Arabi, de' Greci e degli Egiziani. Sembra che i Turchi, superbi delle fatte conquiste, abbian lasciato ai vinti le arti, le professioni, i mestieri, riservandosi l'arte militare e qualunque altra sdegnando. Vero è peraltro che nei primi tempi dell' islamismo, quantunque alcuni conquistatori distruggessero le biblioteche d'Alessandria e della Persia, quella fu opera di uno o più fanatici, ma le scienze fioriron poscia al Cairo, a Bagdad ed in molti altri paesi. Laddove invece sotto il

governo turco l' ignoranza diventò permanente, e dal tempo de' califfi arabi fino al nostro nessuna scienza fece in que' luoghi il più lieve progresso. Privi la maggior parte de'Turchi d' istruzione e di curiosità, non volgono uno sguardo a' più grandiosi monumenti egiziani, e passano senz'avvedersene in mezzo alle rovine di Tebe: tanto superbi quanto ignoranti, chi di loro affetta grandezza crederebbe d'avvilirsi tributando a quelle stupende opere un sentimento d' ammirazione. — Nel numero de' Turchi che mi accompagnarono ne' viaggi qualcheduno di essi mostrò desiderio di visitare i templi di Dendera, di Esneh, di Edfu e di Tebe, e dalle domande appariva che desiderasse istruirsi: altri, che sono il più, non gettarono che uno sguardo d'indifferenza e di noja su tutto che lor cadeva sott' occhi, e sullo scavo delle immense colonne di granito che sono presso le antiche petraje di Gebel Fitir: l' unica riflessione che udii da uno di loro fu che gl'impresarj di simili lavori dovevan essere assai benestanti: — tali non erano se non che gli Arabi de' secoli andati.

Vi sono viaggiatori europei che si fanno stupore dell'ignoranza di questi Turchi: quanto a me ch' ebbi a dimorarvi alcun tempo, ciò non mi fece sorpresa, riflettendo, com'essi mi hanno fatto conoscere, che la maggior parte de' Turchi delle truppe di S. A. il Pascià d' Egitto provengono da barbari paesi e quindi son privi d' ogn' intellettuale coltura, a segno che un caimakan d' un villaggio mi domandò se nell'Europa scorre il fiume Nilo e se coltivansi il grano, il riso e le fave. Cionnondimeno dopo qualche tempo rividi alcuno di questi Turchi e li trovai tutt' altro che ignoranti, perchè abbastanza istrutti dai discorsi che tiene ogni giorno in pubblico Divano Mohammed Alì parlando dell'Europa.

Il dotto arabo Abdallatif parla delle Piramidi con quell'entusiasmo che proverebbe un Europeo appassionato per le antichità; ne esplora la struttura interna ed esterna, ed il materiale onde sono composte, ammira la meccanica di que'

tempi, nè sfugge tampoco alla sua osservazione che gli angoli (sono propriamente le facce) mirano i quattro punti cardinali. Ammirando soprattutto le giuste proporzioni della testa della Sfinge, dichiara che per questo titolo è la cosa veduta in Egitto che più abbia eccitato l'ammirazion sua. Con lo stesso entusiasmo parla degli obelischi d'Eliopoli, di Alessandria, e dell'altre antichità dell'Egitto; ma le più degne di considerazione sono le riflessioni assennate ch'egli fa contro la sciocca cupidigia di coloro che tentano annientar quelle moli sulla speranza di rinvenirvi tesori occulti, e le ragioni che adduce perchè questi monumenti si debbon conservare come storici, come una sorta di annali che ci mostrano il grado d'incivilimento delle nazioni ed i progressi dell'arti e delle scienze: — tutto questo capitolo della sua opera merita sia letto. — Anche Ebu Khaldun, in uno squarcio pubblicato dal Sacy, lancia un'apostrofe viva contra chi s'immagina scoprire tesori demolendo simili monumenti; e codesto brano è un modello di facondia e di fine criterio. — Pertanto dappoichè una gente possiede uomini di simil fatta, non è da dubitare che a civiltà non proceda; e giunti vi sarebbon gli Arabi se il governo militare de' Turchi non li avesse di nuovo sommersi nella barbarie. Il selvaggio si appropria molto facilmente i cattivi costumi di quelli coi quali dee trattare: la coltura europea rimase sempre per l'Egiziano un enigma; il divario di razza si manifesta con discrepanze palmari; l'Egizio si mantiene in molte cose selvaggio, quantunque fornito d'attitudine a svestirsi di sua selvatichezza. — L'Oriente è come una congerie di vetuste rovine coperte di vegetazione inculta: le rovine sono l'islamismo; e la vegetazione, i costumi orientali che n'emersero fuori. L'islamismo non creò nulla di nuovo; s'impenna contra qualunque riforma, e non tende a nobilitare l'uomo, ma il serba tale qual è: trovò la fede in un Dio, e questa rimase il suo unico dogma; chi vi crede è beato, qualsivoglia condotta egli tenga.

L'islamismo intende sotto il nome di preghiera la materiale recitazione di formole determinate senza punto far caso de' sentimenti interni. Taluni considerarono l'islamismo come un ponte di passaggio al cristianesimo; ma per oltre mill'anni da che sussiste un tal ponte chi stavvi sopra rimane ancor fermo a suo posto, e ne trascorreranno altrettanti che non avrà tuttavia progredito d'un palmo; perocchè torna più agevole insegnare alcun che di nuovo al selvaggio che al mezzo sapiente, a colui il quale beandosi di sè stesso crede saper far meglio ogni cosa: — il Maomettano c'invidia per le nostre armi, pel nostro denaro, ma in tutto le altre cose ci sprezza. — Se in Oriente la condizion della religione è cattiva, quella dello Stato non è certo migliore: noi speriamo non lontano il tempo quando codesti paesi magnifici, ma trascurati del tutto, saranno aperti all'industria europea.

Un fatto curioso accaduto il 1823 nella provincia di Menuf. Un giorno che Mohammed Alì discorreva in pubblico Divano de' politici avvenimenti che s'agitavano allora in Ispagna, uno de' bey, comandante nelle truppe albanesi, ebbe a dire che non sapeva comprendere come una nazione in sua casa non possa fare quanto le pare e piace; — ingenua riflessione. — In tale proposito ecco un fatto succeduto nella provincia di Menuf: un paesano di Cafer el Bejur si mise in capo di spacciarsi col nome di Amer Pascià, dicendosi egli il vero pascià d'Egitto e che Mohammed Alì non era che il suo tesoriere. Un pazzo ne fa cento; e con quella sua favola gli riescì di trarre al suo partito alcuni imbecilli, presentossi a qualche vicino villaggio, levò contribuzione di bestiami ed uccise anche il soldato che vi faceva da caimakan. Gli abitanti di Cafer el Bejur ebbero ricorso ad Omar bey comandante della provincia; e questi d'accordo con Hajù bey, che abitava in Menuf, raccolta una soldatesca, fece d'improvviso assalire la casa del sedicente pascià; il qual ebbe la fortuna di fuggire, ma i soldati commisero eccessi

di rapina e di crudeltà nel villaggio, e molti poveri fellahs venner messi a morte. Amer si rimase per alcuni mesi nascosto, e per una follia peggiore della prima si avvisò di presentarsi ad Ali bey in Sarkieh, acciocchè per suo mezzo fosse introdotto alla presenza di S. A. il Pascià, onde ottenerne licenza di tornarsene in patria. Fu difatti ammesso dinanzi a S. A. a Sciubra, e venne impiccato: — ciascuno non è dunque padrone di fare ciò che gli aggrada in sua casa.

Insubordinazione d'un soldato turco verso Mohammed Ali. Ahmet agà Lazuglù, soldato di gran valore, non volle mai riconoscere S. A. come Pascià d'Egitto, e lo riguardava per un fortunato venturiere ed un tiranno del popolo, nè aveva punto riguardo di tenere secolui un simigliante linguaggio: non lo apostrofava con altro titolo che quello di Mohammed Ali Pascià, non usando punto quello di *Efendy-na*, che significa *signor nostro*. — Se tu mi facesti del bene, diceva egli, se tu m'elevasti a qualche posto onorifico, conoscevi che lo meritavo: — questi ed altrettali discorsi erano anche di quando in quando accompagnati da tratti d'insubordinazione. Ahmet era troppo accorto per non presagire che presto o tardi gli avrebbon costata la vita; pur non volle pertanto cambiar mai nè di carattere nè di parole, ed ogni volta che incontrasse il boja lo regalava perchè, quando fosse consegnato in sue mani, lo spedisse con minore stento che possibil fosse. Tal suo presagio non tardò ad avverarsi: S. A. il Pascià prese accordo con l'antico Kiaja bey Mohamet Las, predecessore dell'attuale e compatriota di Ahmet agà Lazuglù, acciocchè facesse venire costui da Kenneh al Cairo, dov'era in allora Mohamet Las, dandogli ad intendere che il Pascià stesso voleva conferirgli una carica importante: fu creduto e venne. Il viccrè lo accolse con ilarità, indi gli disse di recarsi da Ibrahim agà, comandante della cittadella, il quale lo avrebbe informato di che si trattava. Ahmet rimase in una camera con uno schiavo negro, suo fidatissimo; e giunto

l'istante prefisso, entrò il figlio d'Ibrahim con aria di rispetto e se gli fece dappresso in atto di baciargli la mano, ma in cambio ghermì le pistole che Ahmet aveva in cintola e nel frattempo entrarono i soldati per trucidarlo. Ahmet non si scompose punto, ed ironicamente diceva non avervi mestieri di tanti raggiri per torgli una vita che da lungo tempo considerava come perduta: — lo schiavo negrò che volle difendere il suo padrone fu insieme con lui trucidato. — Alcuni mi dissero che Ahmet venne ucciso mentre che recavasi da Ibrahim col Kiaia bey, al cui cenno fu ghermito dai cavas e dal boja: comunque sia, ebbe il capo spiccato dal busto, ed il suo cadavere gittossi nella piazza daccanto alla porta del vicereale palazzo. — Quell'intrepido soldato, ch'ebbi occasione di conoscer davvicino, venne a vedermi tutte le volte che mi trovavo in Kenneh; ed invero conobbi in lui un uomo alla buona, ma con forti principj liberali, alquanto rozzo per mancanza d'educazione, di cuor fermo e risoluto, d'animo affabile e dolce, e molto stimato dai soldati ch'egli comandava e dai terrazzani: — in un caso simile non vi era per certo che un suo compatriota in Mohamet bey Las, il quale potesse persuadergli a partire pel Cairo.

Tragicomedia del Musulmano ignorante. La più parte dei cascef o governatori del Basso ed Alto Egitto e della Nubia superiore non sanno nè leggere nè scrivere; e quindi l'amministrazione rimane in balia de' loro scrivani Cofti che per lo più posseggono mille astuzie al rubare. I furti degli scrivani vengono talvolta suspicati o scoperti dai cascef ed allora comincia la comedia tra l'ignorante ed il saputo, la quale bene spesso ha una tragica fine. Il primo strepita, minaccia e prorompe in quelle grossolane ingiurie, delle quali tanto abbonda il dizionario turco: l'altro protesta, giura, e mostra scartafacci a quello che non sa leggere; ma siccome gl'ignoranti sono caparbj ed inoltre chi ha la forza vuole aver sempre ragione, così non valgono allo scrivano

le sue giustificazioni quando pure fosser valide, e la contestazione finisce con l'avere costui una buona mano di bastonate e non di rado, se il superiore è un bey, con perderne il capo: di consueto peraltro intendonsi tra loro di buon' armonia, sendo raro che non vadan d'accordo nel rubar insieme.

Se voi rinfacciaste a' Turchi la grossolana ignoranza, risponderebbero ch'essi non sanno che fare la guerra. Ben è vero non aver eglino nè tattica, nè disciplina, nè i rudimenti della scienza delle fortificazioni, e tutta lor arte guerresca ridursi ad un brutale furore: ben è vero che le nazioni con le quali son venuti a cimento si beffano da gran tempo di queste lor furie: ad ogni modo, siccome tutte le nazioni, hanno anch' essi lor foggia di fare la guerra. — Dirò poi sul tema in discorso che tutti i popoli nella prima lor epoca, quando attendevano a guerre e conquiste, erano militari ignoranti; e senza rivangare le antiche storie, l'Italia, la Francia, l'Inghilterra ponno offrirne un esempio ne' tempi di mezzo. E nell'Europa medesima troviamo nella più parte degli Stati, ed in tempi a noi molto vicini, radicato il pregiudizio che la nobiltà fosse un ceto cui tornasse a disdoro un'occupazione qualsivoglia donde provenisse lucro; ed era in Italia spinto tant' oltre, che un nobile disdegnava perfino le lettere e credeva che la sua condizione giustificasse la crassa ignoranza, benchè da gran tempo nel nobilume italiano fosse già spento lo spirito guerriero. Simili pregiudizj traggon l'origine dai tempi quando potevano non esser pregiudizj, poich' era d' uopo, atteso le turbolenti vicende, che i nobili attendessero all'armi, a costituirsi condottieri di milizie, e quindi a non trovarsi distratti da occupazioni, le quali snervassero il coraggio facendo loro desiderare la domestica quiete. Ma poi che si assestò la nazione e che fu stabilito il Governo e che venne meno il furore delle conquiste e delle turbolenze interne, sendo lo spirito umano di sua natura irrequieto, cercando un'occupazione nelle scienze e nel-

l'arti, condusse innanzi l'incivilimento. I Turchi per contrario, quantunque da lunga pezza smettessero le conquiste, e benchè da ben oltra tre secoli seggano sul trono degl'imperatori greci, tuttavia si mantengono ignoranti quanto al tempo di Otmanno; e non occupandosi più di grandi imprese guerresche, stimano non potersi meglio passar via i giorni che standosene sdrajati in un sofà, bevendo caffè e fumando.

Superstizioni. Un popolo che abbia scarsi lumi e credenze religiose profondamente impresse è per consueto superstizioso: ciò si avvera degli Egizj, i quali appassionati pel maraviglioso lo fanno entrare in ogni circostanza della vita. Una delle superstiziose credenze più sparsa in Egitto è quella de' Genj detti *Dins*, che, giusta la comune opinione, sono enti intermedj tra gli angeli e gli uomini, creati prima di Adamo, emanati dal fuoco, destinati a vivere parecchi secoli, con influenza sugli elementi, potere di trasmutarsi in qualsivoglia forma lor piaccia, sia d'uomini, sia d'animali o di mostri, e di rendersi invisibili a loro talento. Abitano essi le montagne di Ckaf, dalle quali, secondo la credenza de' Musulmani affatto privi di coltura, è circondata la terra che stimano esser non altro che una superficie piana. Sonvi Genj buoni e cattivi, ad avviso degli Egizj, onde venerano quelli e temono questi: quando versano acqua od accendono fuoco, prorompono d'ordinario in un' esclamazione, con la quale implorano il permesso de' Genj abitatori delle case in rovina, de' bagni, de' pozzi, delle latrine. — Il popolo del Cairo crede che ogni quartiere della città sia sottoposto alla custodia d'un buon Genio che assuma forma di serpente: non evvi poi caso sinistro, contrattempo od altra sventura che non vengano tribuite al maleficio d'un qualche cattivo Genio, ch' essi credono abiti le necropoli, i templi, i palazzi ed i monumenti antichi. Durante il mese di Ramadan Iddio li tiene imprigionati, perchè non possano nuocere: — ogni stella cadente si crede dagli Egizj un dardo che Dio

scaglia contra un *Efrit*, ed accompagnano quella fuggitiva meteora con codesto pio voto: — Piaccia a Dio di colpire i nemici della fede.

Culto de' Santi musulmani. Il Corano non sancisce il culto de' santi; ciononondimeno i Musulmani, segnatamente quelli d'Egitto, ne hanno numero grande, ma non altramente che dalla sola publica opinione consacrati; nè soltanto veneransi dopo morte, ma ben anco durante lor vita sono presso la moltitudine scopo di religioso rispetto. Gl' idioti, i dementi innocui vengono dalla folla de' Musulmani tenuti in conto di uomini privilegiati da Dio e recanti indubitabil suggello di santità: indarno la miseria della mente li priva delle facoltà costituenti il prezioso tesoro dell' uomo, poichè il popolo musulmano esclama: — Lo spirito di codestoro è in cielo; la parte più rozza di loro essere è la sola frammista alle umane miserie. — Tutto è poi permesso a siffatti santi d' una veramente strana specie: parecchi presentansi anche in pubblico affatto ignudi; vivono luridi e laceri colla elemosina che vien loro elargita; e talvolta nemmeno richiesta.

Santoni chiamati Veli. I santoni, che non caddero nello stato d'idiotismo, vengono di consueto denominati *Veli*, vale a dire *favoriti del cielo*. Ciascuno di costoro affetta una particolare mania, o continuamente la testa dimenando a scosse diverse, o ripetendo sempre le medesime parole, o serbando il più rigido silenzio e componendosi in grotteschi visacci, o danzando, o cantando tutto il giorno. Siccome i bonzi della China e dell' India si assoggettano ad incredibili austerità; sonvene di tali che mangiano tutto che cade sotto lor mani; altri che s'incatenano e rimangono in catena per anni molti, dormendo appoggiati ad un muro. I Veli sono in fama di taumaturghi; dopo morte ottengon onori più distinti e sulle lor tombe si rizzano moschee ed oratorj, specialmente in campagna, protetti da un sicomoro, vicino al quale in

parecchi siti vedesi un pozzo per conforto de' pellegrini che si riposano sitibondi presso il santo luogo e vi fanno preghiere e voti. — Gli Egiziani solennizzano con isplendide feste gli anniversarj della nascita de' loro santi più celebrati.

Dervis. Trovansi in Egitto moltissimi dervis, ossiá Musulmani più devoti che la comune de' loro correligionarj, e s'uniscono in congregazioni o confraternite, distinte pei colori delle insegne, dei turbanti e dell'acconciatura del capo; testimoniano la loro santità colle pratiche più strane ed assurde che siano mai entrate in cervello umano, mangiano sassi, vetro, metalli, pretendono potersi trapassare da parte a parte il corpo con un ferro senza provarne dolore o contrarre ferita, millantansi addimesticatori di serpenti e di scorpioni, portatori di tizzoni accesi che tenuti sotto il braccio loro non ne brucian le carni, ed altre siffatte prodezze. I dervis assistono in corpo alle cerimonie religiose ed alle processioni: per la più parte praticano mestieri ed arti; taluni detti fakiri non hanno altro impiego che di cantare nelle cerimonie funebri e di recitar i versetti dell'Alcorano; molti poi campano di accatto.

Talismano contra il mal occhio. Gl' Islamiti credono al *mal occhio*, lo temono e prendono le cautele più grandi: traveggono l'invidia ed i segni del mal occhio in qualsivoglia tratto d'ammirazione alquanto vivo; onde sono assai parchi nelle formole ammirative, nè per essi conviene il dire d'una cosa: — Oh! com'è bella: quanto mi piace! — senz' aggiungere immediate la parola *machallal* (volontà di Dio). Contra il mal occhio usano poi certi loro talismani od amuleti, la più parte de' quali consiste in un passo dell'Alcorano, che avvolto in una taschetta di seta riponsi sotto la sinistra ascella. I mercanti del Cairo pongono in fronte alle loro botteghe alcune pie iscrizioni per implorare la divina tutela: per consueto sono le formole. — Non ci è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta: in nome di Dio mi-

sericordioso; — ovvero un passo dell'Alcorano, per es., — Noi ti abbiam conceduta una gran vittoria, — ed altrettali: codeste frasi od invocazioni poi sogliono ripetersi dai mercanti ogni giorno all'aprire della bottega. — Gli Egizj leggono con religioso rispetto ne' sogni i pronostici del futuro, ed hanno appositi trattati interpretanti le notturne visioni: quando poi taluno dice — Ebbi un sogno, — Possa, risponde l'altro, recarti buon augurio. — Noveransi in Egitto giorni fausti e nefasti: sinistri giorni sono la domenica e la notte succedente al lunedì in cui è morto il Profeta; il martedì detto giorno di sangue perchè in esso molti martiri dell'islamismo sono periti; ed il sabato, che è il più sinistro di tutti. Di lieto augurio poi sono il lunedì, consacrato ai matrimonj; il giovedì, ossia giorno benedetto; ed il venerdì, che è il primo di tutti e vien preferito anche al lunedì nelle occasioni di nozze ed è appellato *el fedileh* (l'eccellente). Il mercoledì per ordinario è indifferente, tranne l'ultimo del mese di *Safer*, che tiensi per giorno sommamente infausto a segno che i più pii Musulmani fansi scrupolo d' escire di casa, per tema d'incorrere in qualcuna delle numerose afflizioni che in quel giorno, giusta l' avviso loro, cadono sull'umana famiglia.

Costumasi in Egitto anche la divinazione, a cui si ricorre quando non saprebbesi altramente cavar presagio dai sogni o dai successi: a quell'uopo adoperasi certa specie di tavola pitagorica, detta *Zairgeh*, divisa in cento quadratelli, ciascuno de' quali contiene una lettera araba. Vi ha pure chi per tal pratica superstiziosa ricorre all'Alcorano siccome ad oracolo decisivo, lasciando cadere ed aprirsi a caso il libro sacro, e prendendo per arbitro de' proprj dubbj il passo della settima linea a destra. Se il segno ivi indicato è pacifico, la risposta si tiene per affermativa; se parla dello sdegno divino o di qualche maledizione, il favore celeste si rileva contrario. Così questo popolo fatalista teme l' uso del libero arbitrio

che Dio diede all' uomo, teme gravarsi della responsabilità delle proprie azioni, e per accettarne più assolutamente le lor conseguenze si curva con cieca ed inerte abnegazione dinanzi al capriccio del *Caso*, ch'ei considera come volere d'Iddio. Chi sa quanti gravissimi fatti e rovinose guerre suscitaronsi tra i Musulmani per qualche presagio superstiziosamente consultato da qualche gran visir o sultano timido ed irresoluto! — L'Egitto è la terra della magia, nè saravvi certo chi non rammenti que' maghi che tentarono con Mosè gareggiare. Tuttavia i sortilegi riduconsi ora quivi alla sola negromanzia, vale a dire all' evocazione de' morti od alla *buona ventura*, il che fassi d'accordo con un ragazzotto scelto a tal uopo da chi brama d'esporsi alla prova. — Anche l'astrologia e l'alchimia trovano tuttora seguaci in Egitto; onde hanvi parecchi che tirano gli oroscopi con regole determinate, prescrivono i periodi favorevoli alle imprese ed indovinano il segno zodiacale, sotto il cui influsso è posto taluno. — Altri vi hanno che logorano lor vita e consumano il proprio avere, o quello degli stolti che confidano in essi, per la ricerca della pietra filosofale. Gli Arabi furono i primi che si dessero a codeste sperienze, le quali hanno scopo assurdo, ma produssero colle moltissime e svariatissime combinazioni delle terre e dei metalli la chimica, che va tra le scienze meglio utili all' umana famiglia. — Sonvi pure in Egitto non pochi zingari che formano una casta a parte, simigliante al tipo degli Arabi, ma più bruna, vagabonda da città in città, da villaggio in villaggio e non praticante l'islamismo. — Da tempo immemorabile son celebri in Egitto gli psilli od incantatori di serpi: Strabone nella *Geografia antica* ne parla, e Prospero Alpino vide di lor arte singolare prodigi. Codesti psilli, de' quali altrove parlammo, vanno di casa in casa, evocano ed incantano i serpenti che vi ponno annidare e pretendono tirarli a se davanti per mezzo di particolare virtù: armati d'una verghetta, entrano nelle stanze

che debbono purgar da quei rettili, e con ismorfie curiose gli esorcizzano gridando: — Se siete obbedienti, suvvia comparite; — se disobbedienti, morite, morite, morite: — il serpente, docile a siffatta intimazione, sbuca e sloggia issofatto per una fessura dell'impalcato o per qualche crepaccio. — Nè tutte codeste superstizioni trovano accesso unicamente appo il volgo ignorante, ma eziandio tra i personaggi più notabili e potenti.

Ferrovie, strade carrozzabili, carrozze e carri. *Ferrovie.* Due di queste strade ferrate furono intraprese per opera di Mohammed Alì; una in Alessandria per condurre agevolmente dal centro de' grandi emporj le merci ed i prodotti fino al mare alla comoda portata de' vascelli, su cui caricarli; l'altra per attraverso il Delta da Kafret el Majeur a Mansurah. — Molti sono d' avviso che queste ferrovie in Egitto non convengano, salvo in qualche situazione eccezionale, sendo quel paese dalla natura destinato a servirsi dell'acque del suo Nilo; onde, anzichè piantarvi rotaje, converrebbe ivi scavare canali che ottenessero lo stesso intento d'agevolar il trasporto dei prodotti e delle merci.

Strade carrozzabili. Come tutti i principali rami di pubblica prosperità, così pur quello delle strade fu dai Governi precedenti noncurato in Egitto. Tra le strade che Mohammed Alì fece aprire od accomodare, ven sono parecchie dette *imperiali* (*sultanich*), di cui alcune son belle; tra l' altre quella dal Cairo a Sciubra, percorsa da un bellissimo viale che conduce con magnifico e lungo prospetto alla villa di delizie di S. A. il Pascià.

Carrozze. Non avendo l'Egitto che uno scarso numero di strade, mentre che il Nilo ed i canali vi aprono agevoli comunicazioni per acqua, è chiaro che non saravvi grande uso di carrozze; che anzi fino al tempo della spedizione francese erano ivi pressochè sconosciute. Mohammed Alì pel primo, dopo Napoleone che in magnifica carrozza a tiro di

sei cavalli girava per le vie del Cairo, introdusse nelle città principali, il Cairo ed Alessandria, l' uso delle carrozze per se, per sua famiglia e pe' suoi ministri, a' quali le regalò egli stesso. Nel 1838 contavansi al Cairo molte famiglie con carrozze e cavalli: in Alessandria ve ne ha numero maggiore, a causa delle famiglie consolari e de' ricchi negozianti.

Carri. L' uso de' carri e grossi traini per trasporto di terra e di merci moltiplicossi non poco mercè l'esempio degli Europei che diedero spinta ai principali lavori di scavi e di costruzioni, fatti in questi ultimi anni: codesti mezzi di trasporto sono come quelli d' Europa, ed anzi dall' Europa importativi sino dal 1817: anch' io ne feci venir due con alquante carriuole pel trasporto del materiale per la costruzione del fabbricato della raffineria del nitro al Curs el Barut. — Ora ci rimane a fare un cenno dei veicoli proprj in particolare al suolo d' Egitto, vale a dire dei dromedarj, de' quali tenemmo altrove non breve discorso, de' cavalli, de' muli, degli asini.

Cavalli, muli, asini. *Cavalli.* Il cavallo e soprattutto le giumente sono le cavalcature de' Beduini de' villaggi del Nilo e de' cavallieri egiziani: gli Arabi in generale non servonsi che di giumenti, mentre i Turchi preferiscono i bei cavalli.

Muli. Avendo l'Egitto sceltissime razze di cavalli e di somieri, ha pur anche muli assai belli: le mule sono preferite, e servono specialmente per uso degli ulemi e degli uomini di legge. Ve ne ha di bellissime e che pagansi a caro prezzo: vengono ammaestrate ad un ambio assai comodo e dolce, e portano sul dorso una sella coperta d'un tappeto, che serve anche alla preghiera.

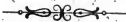
Asini. L'asino è l'ordinaria cavalcatura della classe media, ed esclusivamente poi della donna: l' asino, che in Oriente si tenne sempre in molto maggior conto che non in Europa, rende in Egitto grandissimi servigi, da noi altrove indicati, onde non evvi quasi persona in que' paesi che non tengane

almeno uno pe' bisogni suoi e di sua famiglia. — La più parte de' viaggiatori hanno prevenzione che non si possa viaggiar ne' deserti che coi cammelli e che sia veramente mestieri cavalcare questo fantastico animale per avventurarsi traverso le aride ed immense pianure dell' Africa e dell' Asia: cionnonpertanto evvi un altro collega che secolui accomuna i travagli e le privazioni del deserto; ed è l'asino. Non vidi ne' miei viaggi nel deserto carovane che non avessero un certo numero di questi somieri; nè solamente nei deserti da Kenneh a Cosseir o dal Cairo a Gaza, ne' quali ogni giorno s' incontra una cisterna d' acqua, ma in quelli eziandio da Assuan a Berber, da Dongola al Cordofan: nei primi servono come bestie da soma, negli altri per comodo del padrone che siede loro in groppa. — Questo animale sobrio, paziente, indurito alla fatica, non segue solo i cammelli ma li precede, non avendo il vezzo, come i cammelli, di sbocconcellare l' erbe che sono tra via. Nel tempo di sôsta pascola tra i secchi cespugli; alla sera si contenta d'un poco di orzo o di durah o di fave, e di tant' acqua di circa due bottiglie; per viaggio porta in due otri l'acqua per se e pel suo padrone, che di tratto in tratto il cavalca.

Nel primo viaggio che feci ne' deserti orientali d' Egitto con l' ufficiale turco Caftan Agasi comperammo in un villaggiuolo della provincia di Girgeh tre di codesti asini della razza di Berdis; uno per l' uffiziale, perchè portasse i suoi cani da caccia, e gli altri due per mio servigio, ciascuno de' quali portava due otri d'acqua ed altro bagaglio e di quando in quando erano cavalcati da due miei servi. Quei tre somari seguitarono la carovana fino alle miniere degli smeraldi di Zabarah e di Sacchetto, alla miniera del piombo che trovasi a tre giorni al sud di Cosseir, poi a Cosseir; attraversarono tutta la Tebaide e da questa recaronsi a Suez, e sani e ben portanti giunsero al Cairo dopo un sì lungo e faticoso cammino e servirono in appresso nel secondo viaggio, rimanendo in que' deserti sin

alla fine del 1820. — Codesto animale sì utile in Egitto accomuna quivi nella pubblica opinione la sorte del contadino, laddove in Europa quando si voglia dispregiare o schernire un uomo si qualifica col nome di *asino*. Maggiore rispetto ei riscuote in Egitto; per es., in quella lunga filza di complimenti che un Musulmano fa scontrando un altro, dopo d'aver chiesto notizia della salute di tutta la famiglia, non manca d'interrogare ad ultimo: — E il somaro sta bene? — esso è considerato come individuo della famiglia. — L'Egitto è il paese dove prospera più che altrove la razza de' somieri: ne vidi anche parecchi selvatici nei monti della Nubia, di bassa statura, di pelo cenerino e molto snelli alla corsa; e si tenevano per lo più appiè de' monti per non essere sorpresi nella pianura dal cacciatore montato su dromedario: noi a stento ne prendemmo uno per abilità dei cani che obbligandolo a tenersi ver la pianura lo fecero venire al tiro di schioppo; ed uno delle nostre guide lo ferì per modo che poi venne a morte. — Quantunque non si possa dubitare che l'asino vi fosse negli antichi tempi in Egitto, pure, per quanta osservazione facessi, nol vidi rappresentato ne' geroglifici egizj; e nondimeno poteva servire di simbolo per qualche cosa: peraltro non evvi raffigurato tampoco il cammello, benchè si sappia da Diodoro che al tempo almeno de' Tolomei quest'animale era in Egitto, poichè trasportava le mercanzie a Berenice. — Abdallatif nel capitolo sugli animali d'Egitto non parla nè del cammello nè dell'asino; e tuttavia dice che a tempo suo nel 1160 esistevano in quel paese, poichè si maraviglia che tra le mummie non si trovino teste di cammelli, di cavalli e di asini.

Architettura egizia in generale. Noto è che i precipui materiali di cui servivansi gli antichi Egizj sono il calcare, il gres rosso ed il granito, e non ignorasi pure in quali dimensioni enormi impiegassero i macigni forniti dalle lor cave, e qual profusione facessero dei monoliti, formando obelischi di cento piedi d'altezza, e statue di cinquantacinque e di settanta.

Convien forse attribuire alla facilità, che davan loro i meccanici mezzi, di avere que' grossi pezzi di marmo l'assenza del sistema di vôlte, che nella loro architettura si osserva: le piatteforme e gl'impalcati di vasta superficie e costrutti con macigni enormi potevano formarsi senza il soccorso di vôlte, sorretti unicamente da forti colonne. Certo che se gli Egizj non avesser avuto da poter disporre che materiale di piccole dimensioni, e che avessero nonostante cercato d'unire ne' loro edifizj alla solidità la grandezza, gli avrebbe il bisogno costretti ad inventare e metter in pratica il sistema delle vôlte. Qualche traccia di vôlte si riscontra peraltro in alcuni siti abilmente impiegate; onde pare che ad un uopo avrebbon di leggieri ricorso gli Egizj a siffatto spediente nelle lor costruzioni. Del resto, certe parti dell'architettura egiziana sentono di necessità l'assenza delle vôlte, e perciò le colonne egizie, sparse in grande numero negli edificj, presentano un carattere particolare diminuendo di volume ed in modo uniforme dalla base al capitello; condizione di solidità, della quale la durata de' monumenti provò l'importanza. Notevole in codesti monumenti è l'immensa quantità di scolture e di fregi, onde vanno sopraccarichi; il muro di cinta d'un solo di questi templi è adorno per cinquantamila piedi quadrati di scolture simboliche o religiose. Reca poi maraviglia lo scorgere il difetto apparente di simmetria che trovasi nella disposizione delle colonne; direbbesi, al vederle, che gli Egizj fossero privi del sentimento prezioso della regolarità. — I principali monumenti egizj sono i templi, i palazzi, le necropoli, gli obelischi, le piramidi, i colossi e gli altari monoliti.

CAPITOLO XVII.

Sommario. Partenza dalle miniere del piombo per la Nubia superiore — Assuan — Taffa o Tafah — Rovine di Kalab-chi o Talmys — Garba Dandur — Tempio di Gyrchè o Kircheh — Dakke o Dekkeh — Meharrah od Orfellina — Deir — Templo di Deir, descrizione del signor Belzoni — Ibrim o Forte Ibrahim — Facciata del tempio d'Ibsambul — Interno del medesimo — Figure nell'interno descritte dal signor Stralton.

Partenza dalle miniere del piombo per la Nubia superiore. Imminente la luna del Ramadan, quando ha luogo il grande digiuno de' Musulmani, tanto rigoroso che non è lecito ad un buon Musulmano nè bere un sorso d'acqua nè fumare tabacco, talchè sarebbe cresciuto il disagio restando nel deserto; presi accordo coll'ufficiale Caftan Agasi, che rappresenta il Pascià in simili viaggi, e partimmo di conserva per a Kenneh prendendo la strada di Cosseir: quivi giunto, imbarcai sul Nilo il minerale estratto dalla miniera del piombo; indi recaimi ad Esneh, luogo prefisso per mia dimora, dovendo, passato il Ramadan, tornar di nuovo alle miniere. Difatti mi venne dal Cairo l'ordine di S. A. che dovessi in compagnia dell'ufficiale e del capo degli Ababdi Abu Abraham proseguir il viaggio per alla Nubia superiore costeggiando il mar Rosso, visitar il Capo Main, perlustrare il territorio degli Ababdi,

recarmi all'isola Kilfil, poi al territorio de' Bescieri, tribù occupanti il deserto al confine del mare sino a Masnak ed esplorare le isole Suakim e Meroe. — La sera del primo di marzo 1820 essendo pronte le cange e provvedute dell'occorrente per simil viaggio, partimmo da Esneh per Assuan, che distano tra loro un centinajo di miglia; e le nostre cange non si fermarono che qualche ora, che spendemmo intorno al tempio di Kum-Ombos, costrutto da Tolomeo Filometore e dedicato all' iddio Savak dalla testa di coccodrillo. Il Nilo, dopo allargatosi vicino ad Ombos, torna a rinserrarsi tra le montagne, ed il paese comincia a prendere lo squallido e montuoso aspetto della Nubia: gli abitatori sono sensibilmente diversi; i loro capelli diventan lanosi, il colore s'infosca, le labbra sporgono d'avvantaggio, l'abbigliamento si va semplificando, i ragazzi d'ambo i sessi vanno ignudi, gli adulti contentansi d'una cintura di cuojo o d'una fascia di tela. — Noi arrivammo il 2 marzo in Assuan alle quattro del pomeriggio.

Assuan. Questa città è l'ultima dell'Alto Egitto, ed importante per la sua situazione presso la prima cateratta: tal circostanza la rese in antico una considerevole piazza forte, conosciuta sotto il nome di Siene: anche gli Arabi la fortificarono, ma dopo la caduta dei califfi Fatimiti fu rovinata dalle tribù nubiane che poi ne preser possesso. La città odierna si stende a scaglioni sul pendio d'un colle; le case son circondate da palmeti, ed è popolata da circa un quattromila abitanti arabi, nubiani, cofti e turchi: — davanti Assuan il Nilo è ingombro di scogli e d'isole di granito, aggradevoli allo sguardo ma pericolose per la navigazione. Assuan serve di scalo a tutte le navi, montanti o discendenti il fiume: le prime abbandonano ai cammelli il carico all'alto della cateratta, sendone pericoloso il passaggio con barche pesanti; le seconde, che discesero vuote, si fermano pure a ricaricare le merci; — grande pertanto vi è il movimento delle carovane che partono o giungono, dei facchini che

scaricano mercanzie, de' piloti che gridano; e ragguardevole è sempre in quel porto il numero de' navigli, quali provenienti dal Cairo e quali dalla Nubia.

Dovendo trattenerci qualche tempo in Assuan per attendervi il capo degli Ababdi con suo séguito, ed insieme i dromedarj e cammelli per viaggiar nel deserto, approfittammo di questo frattempo per visitare le rovine delle città vetuste che trovansi sul corso del Nilo, e la seconda cateratta fino alla quale si può giungere con le cange. Ordinata ogni cosa per ascendere la cateratta e fatte le necessarie provvisioni, partimmo il 3 marzo 1820 per Korosko un ottanta miglia distante da Assuan; oltre i barcajuoli delle due cange ne prendemmo trent'altri del paese con un esperto piloto. — Il Nilo al disopra di Assuan si vede conteso il varco dalla catena arabica, la quale dopo averlo fiancheggiato sempre, declinando ad un tratto ver occidente, gli attraversa il corso in tutta la sua larghezza. Dovette dapprincipio tagliare codeste montagne, e le vestigia di quella lotta sono sorprendenti: per lo spazio di qualche miglio si aperse lo sbocco in mezzo a macigni di granito, molti de' quali s' innalzano a picco ad enormi altezze: irritato da tanti rintoppi, il gran fiume accavalla sue onde, le divide con violenza in varj rami e rigagnoli e le rovescia con fracasso di sopra le rocce formando cascatelle e rapide correnti che si contrastano, cadono, rimbalzano e s' inabissano: — l' aspetto della cateratta è veramente maestoso; la veduta di que' grandiosi macigni, tra cui ribollono le acque aprendosi a viva forza un varco, contrasta vivamente coll' aspetto placido del Nilo e colla monotona calma dell'orizzonte d'Egitto; il rumore delle cascate solletica con dolce susurro l' orecchio affaticato dal perpetuo silenzio della deserta pianura. — Frammezzo a nudi scogli e proprio sul labbro della cateratta sorge la celebre isola di File con suoi alberi e sue ombre misteriose, simigliante ad un canestro di fiori: essa racchiude fra ridenti boschi di palme un

bellissimo tempio, intrapreso da Tolomeo Filadelfo ad onore d'Iside e compiuto da'suoi successori. Questo tempio è l'ultimo tra gli appartenenti all'Egitto e visitato dai viaggiatori: al di fuori sopra una pietra si vede l'iscrizione che ricorda la discesa del generale Bonaparte, e che noi altrove recammo.

Taffa o Tafah. Proseguendo il viaggio, veggonsi le rovine di Taffa, dove sono due tempietti, l'un de' quali ha una sala e due colonne di cui una incompiuta, e l'altro è adorno di parecchi geroglifici. Dalla parte del nord si scorgono molte rovine con un avanzo d'un porticato: scendendo il fiume, trovansi alcune cave con altre rovine, ed in una di queste evvi una porta di stile egizio scavata nella roccia, e quantità d'iscrizioni greche; si vedono inoltre le reliquie d'un tempio, le cui colonne son tuttora in piedi adorne di loto e di altri emblemi sacri. Il signor Quatremère dice che in questa città, ch'egli scrive *Tafah*, vi è un bel monastero d'Ansoun, il qual è antichissimo e d'una struttura molto solida, talchè dopo tanti anni sussiste ancora senza verun decadimento, e che vicino a quel monastero sorgono quindici villaggi; al presente, di quanto egli accenna non rimangon che rovine. — All'innoltrarci, il Nilo circoscritto da montagne vedevasi coperto da roccie nérastre, che noi con vento favorevole e coll'abilità del piloto superammo senza verun sinistro; e poco da poi prendemmo sôsta vicino al villaggio di Kalab-chi posto sulla riva occidentale del fiume, ed uno tra i più ragguardevoli della Nubia inferiore. — Proseguendo frammezzo alle roccie di granito, qui sembra che il Nilo siasi aperto un passaggio attraverso d'alte montagne che s'innalzano ancora a picco sull'una e l'altra sponda; e mano mano che innoltriamo verso mezzodì, si vanno aprendo e confondonsi con un paese tutto differente, coperto di gruppi di palme qua e là ombreggianti la diritta del fiume. Sulla sinistra si vedevano da lontano le famose rovine di Kalab-chi, e nel mezzo di quella prospettiva l'isola dello stesso nome, che a qualche

distanza presenta un aspetto formidabile a motivo di quei rottami e d'alcune case saracene, le quali avevano sembianza d'una fortezza e d'un tempio, la cui costruzione sembra d'un'epoca posteriore a quella di ciascun altro di Nubia. — Dopo che per lungo tempo ebbe sostenuto il peso della grandezza e della potenza, si vuole che il paganesimo solo fosse stato capace di esaltare ed appassionare nature barbare; — la Nubia cominciò a scadere quando il cristianesimo vi apparve; ed appunto verso quel tempo di tumulti e di sanguinosi conflitti l'antica e celebre Talmys, oggidì Kalab-chi, cessò di essere ammirata fra le città nubiane. La sua influenza religiosa stendevasi da lontano sulle rive del Nilo, e la sua caduta fu avvenimento importante; rimane ancora di Talmys un gran tempio vicino al villaggio, ed un altro monumento che si vede a qualche distanza.

Rovine di Kalab-chi o Talmys. Nell'afferrare alla riva, escii dalla cangia ed osservai che davanti al tempio evvi un luogo di sbarco che conduce direttamente a' propilei, la cui porta corrisponde all'ingresso del portico, e vidi che i propilei son ancora ben conservati, ma il portico è per intero distrutto: due colonne ed un piedestallo s'innalzano da ciascun lato dell'entrata all'indietro del vestibolo e s'addossano al muro che giunge a metà di loro altezza; il che prova che il tempio fu costrutto in un'epoca recente, perocchè quantunque vi abbia rassomiglianza grande tra tutti gli edifizj egiziani, tuttavia si vede nelle forme de' più recenti una certa eleganza che dalle opere massiccie dell'antichità li distingue. Il vestibolo di quel tempio e le navate sono disgiunte dal muro principale che vi corre dattorno, e lo spazio intermedio è occupato da una galleria; la soffitta è rovinata; parecchie figure dipinte sui muri delle navi serbano tuttora i colori che si conservarono più freschi di quelli d'alcun altro tempio d'Egitto. — Alla distanza di quasi un miglio evvi un tempio più piccolo del precedente; e tramezzo a quei due templi

sonvi molti rottami e pietre tagliate, donde si conosce che quivi sorgeva una città che il viaggiatore Burchard afferma che fosse *Talmide*: la grande quantità di vasellami di terra, che si vedono in quelle rovine, per la più parte son di fabbrica greca; il tempietto addossato ad un monte è cinto da grossa muraglia si sorregge sopra belle colonne, e le pitture sonvi tuttora di mirabil freschezza. — Un anno incirca prima del nostro arrivo in que' luoghi, uno de' nativi del paese rinvenne in queste rovine un pezzo di metallo che, esaminato, si conobbe essere una lampada d'oro di forma greca con appesevi ancora le catenelle, e si trasmise al Cairo e poi si converse in moneta: — ciò prova che il tempio serviva al culto greco. — Il villaggio a mezzodì del gran tempio è costrutto con pietre di quelle rovine: le campagne all'intorno presentano un piacevol colpo d'occhio con boschi di palme, i quali contrastano con le nude roccie; dietro la montagna vi sono alcune valli ombreggiate d'alberi di acacia, dove i valligiani ne fanno carbone che poi si vende al Cairo.

Garba Dandur. Nello stesso giorno arrivammo a Garba Dandur, dove si vedono le rovine d'un tempietto, composto d'un vestibolo e di due sale con una porticciuola ed una specie di viale che da' propilei si estende sin alla riva del fiume, ed è lungo cento piedi e largo cinquanta: nell'interno del tempio veggonsi geroglifici e due colonne: le roccie quivi sporgono quasi a cavaliere dell'acqua e si prolungano sur uno spazio di parecchie miglia.

Tempio di Gyrchè o Kircheh. Partiti da que' luoghi, passammo a Garba Merieh, e verso sera ci ancorammo sulla riva di Gyrchè, e la dimane del 5 marzo 1820 recammoci a veder il tempio fabbricato sur una roccia che sorge a picco di fronte all'est e poco distante dal fiume: avvicinandoci, attraversammo le rovine d'una piccola città vetusta, dove si vedono quattro sfingi ch'erano d'ornamento alla facciata del

tempio, ed una statua mutilata. Il portico consiste in cinque pilastri ad ambo i lati della porta, e recisi nel masso; e sul davanti di ciascuno fu scolpita una figura: dinanzi al portico sorgono quattro colonne formate di molti pezzi. Il vestibolo intagliato nel masso ha in ambedue i fianchi tre pilastri quadrati e disposti in bell'ordine dalla porta fin all'ingresso della navata: davanti ciascun pilastro è ritta in piedi una figura colossale di circa diciotto piedi d'altezza sopra una base alta quattro piedi da terra: in questo tempio si scorge l'infanzia della scoltura e del disegno; quelle statue portano, giusta il consueto, la mitra. Di dietro ai pilastri vi sono alcune nicchie nella roccia scavate, ma ridotte a male: nella navata sonvi due salette, una per parte, scavate pur esse nella roccia; ed in capo a codesto membro dell'edifizio si aprono due porte laterali conducenti ad altre salettine: in fronte al santuario si veggon rappresentate sul muro quattro figure in grandezza naturale, con un altare davanti. — Un poco più oltre di Gyrchè vi ha nel fiume un guado pericoloso quando le acque son basse, a causa d'una catena di scogli che lo attraversa: — il paese prosegue a presentare molto sterile aspetto.

Dakke o Dekkeh. Il domani alle otto antimeridiane giungemmo a Dakke: se il tempio di Kirchech è uno de' più importanti della Bassa Nubia, quello di Dakke ne è il meglio conservato e sorge con dimensioni grandiose e risale a tempi remoti. Quando il cristianesimo penetrò nella Nubia, il tempio pagano fu convertito in chiesa cristiana, ed in mezzo a figure emblematiche ed a caratteri misteriosi vi si veggono imagini di santi rozzamente disegnate e peggio ancor colorite. — In questa situazione le montagne si vanno allontanando dal Nilo e lasciano tra esse ed il fiume una pianura spaziosa, dalle sabbie coperta: in distanza di quasi un mezzo miglio dalla riva si vede un tempio d'elegante struttura, le cui muraglie non sono coperte di geroglifici al di fuori, ma l'interno è adorno di figure in bassorilievo. L'edifizio si com-

pone del vestibolo, del tempio e del santuario: ad ovest vi è una saletta che conduce al fastigio, e ad est del santuario sen trova un'altra adorna di figure ben eseguite. Le scolture dei muri dell' interno rappresentano alcune cerimonie religiose, e più al basso vi sono figure simiglianti ad ermafroditi: all'est del muro esterno evvi una porta che mette ad una corsia traverso il tempio; la facciata è rivolta al nord e preceduta in distanza di quarantotto piedi da propilei, il cui ingresso trovasi di fronte a quello del vestibolo. Questo tempio, isolato da ogni altro edifizio, in un sito ampio e libero presenta un gradevole aspetto: — sopra i propilei leggonsi molte iscrizioni egiziane e cofte e greche.

A Dekkeh, come negli altri villaggi nubiensi, la disinvoltura ed agilità de' Nubiani ne cagionaron sorpresa: eglino sono snellissimi nell'andare, nello stare e nell' atteggiarsi, e la sveltezza delle membra conferiva a tutti loro atti una grazia speciale. Non s' ignora il natural talento de' Negri nel fare che spicchino gli abiti più semplici e miseri; e si sa, per es., che con una corda essi hanno la bravura di farne un grazioso turbante. I Nubiani non ismentiscono siffatto ingegno, generale tra le razze del loro colore, e dai panni onde si coprono ritraggono tutto il migliore profitto. — L'ampiezza delle vesti è una cagione della facilità dei parti nell'Egitto; un altro effetto non meno importante, e che proviene del pari dalle larghe vestimenta delle Nubiane, si è che non evvi in quei loro paesi neppure un fanciullo contraffatto, e non vidi nella Nubia nè gobbi nè zoppi nati. Le donne nubiensi son assai ben costumate, e si assicura che i mariti non abbiano che a lodarsi della fedeltà loro: i nostri barcajuoli che eran poco ritenuti ed avrebbon volentieri posto il turbamento in quelle famiglie, si lagnavano spesso di tanto riserbo e desideravan l'Egitto. Quantunque le Nubiensi non abbiano difficoltà veruna d'escire di casa col viso scoperto, pure il contegno e la timidezza loro infrenano l'altrui sfacciataggine;

l'uomo teme d'offenderle, ed è certo di sbigottirle trattando licenziosamente con esse.

Meharrah od Orfellina. C'innoltrammo a Meharrah, dove si veggono alcune rovine d'un tempietto egiziano, il quale non presenta che la forma d'un portico di circa quaranta piedi lungo e largo venticinque con un ordine di colonne abbraccianti i due lati e il didentro: verso la diritta corre una scala in giro, e quattordici in tutto sono le colonne. Codesto tempio antico pare abbia servito di chiesa ai Cristiani, vedendosi ancora le figure degli Apostoli dipinte sui muri, sotto le quali si discoprono tuttavia le figure egiziane. Poco distante da quel tempio sonvi ad est le rovine d'un altro, in cui si scorge la figura della dea Iside, vestita alla foggia greca e sott'un albero seduta; e davanti ad essa vedesi Oro, che presenta un'offerta a sua madre. In una nicchia verso l'est osservasi la figura d'un'Iside egizia, ed in un'altra di sopra sonvi rappresentati un sacerdote ed una sacerdotessa greci ed il Priapo egiziano: al sud di questo tempio si vede un grande piedestallo di granito formato di tre facce.

Il 7 marzo 1820 arrivammo al villaggio di Sebuah; e profittando del buon vento, giungemmo sul mezzogiorno a Korosko, posto sulla medesima riva che Sebuah: quel villaggio serve di fermata per le carovane di Berber e del Sennaar, e diede suo nome al terribile deserto tristamente famoso, col quale confina. Un qualche miglio più avanti, il Nilo si volge a nord-ovest, e verso quella direzione le più volte il vento soffia con violenza e la corrente allora è rapidissima, soprattutto quando il fiume sia in collo: si dura in quel frangente molta fatica di poter innoltrarsi, tanto più che la riva divien allora tutta ingombra di piante spinose e di acacie: — i nostri navalestri non poterono che a forte stento trascinare le cange, talchè si dovette perdere un giorno intero per giungere al territorio di Deir, dove il Nilo prende il suo corso meridionale.

Deir. Giunti a Deir, vedemmo le rive del fiume coltivate meglio, e gruppi di mimose e di palme dattilifere che dalle frutte a buon dritto pregiate annunziano la vicinanza della capitale della Nubia inferiore. Addì 8 marzo arrivammo in mezzo ad una popolazione negra, soggetta al dominio turco: la città è fabbricata vicino al fiume, e conta press'a poco da due a tremila abitanti. — L'appellativo di capitale dato a Deir sarebbe irrisorio, poichè non potria stare al paragone d' un meschino villaggio d'Europa: le sue case son costrutte d'argilla, come quelle dei casali nubiani; ma il suo complesso è grazioso e pittoresco: dopo che si abbian veduti i tristi siti della Bassa Nubia l'aspetto di Deir, che divaria dai circostanti villaggi, sorprende alquanto il viaggiatore. — Nell' interno della città, come ne' suoi dintorni, coltivansi palme ombreggianti la maggior parte delle abitazioni; ed innumerevoli tortorelle tra le chiome degli alberi vanno soavemente tubando. Deir, chiuso tra il Nilo ed un gruppo di montagne, è circondato da sabbie: dietro a que' monti si distende il deserto; onde quella capitale, che anche un piccolo bazar possiede, riesce una delle più leggiadre oasi.

Templo di Deir; descrizione del signor Belzoni. Il tempio di Deir è assai rovinato, e pare da quanto si vede che fosse sacro ad Osiride: aveva un portico sostenuto da sedici pilastri, dodici de' quali son caduti; si scorgono tuttora una navata ed il santuario con due salette ai due lati. — Pare al signor Belzoni che le deità egizie fosser quivi adorate molto tempo prima di ricever culto ne' templi giganteschi di Carnak e di Gurnah, i quali sembrano essere i più antichi del paese: quello di Deir è scavato nella roccia ghiajosa, col suo peristilio, il suo sekos ed il suo adito: il vestibolo vien formato da tre ordini di pilastri quadrati, avendone ciascun ordine quattro; sulla facciata di ciascuno de' pilastri della prima fila veggonsi scolpite le gambe d'una figura colossale, siccome su quelli dei templi di Gurnah a Tebe. Un'ala di muro del ve-

stibolo è crollata, e sopra i frammenti vedesi la rappresentazione di una battaglia: l'eroe sul suo carro incalza un nemico vinto, che si ritira in un paese maremmano e selvoso trasportando seco i feriti. In un compartimento inferiore di quel muro i prigionieri con le mani legate sul tergo sono condotti davanti al ministro, il quale rappresentossi nell'atto d'abbattere un di loro; ma rovinatissime son tutte queste figure: sul muro di contro vedesi scolpita un'altra battaglia, se non che questo quadro è ancora più guasto; alcuni prigioni rappresentansi quivi tradotti dinanzi ad Osiride dalla testa di sparviero. — Da ciascun lato dell'ingresso della principale navata Briareo è sul punto d'esser ucciso; ma Osiride alzando il braccio, ne ferma il colpo: — è questo il medesimo gruppo che vedesi tanto frequente ne' templi egiziani; ma il Briareo non ha qui che due teste e quattro braccia, in vece di quel grande numero di teste e di braccia tribuitegli altrove. — Sui quattro pilastri dinanzi alla navata si rappresentaron figure con diverse foggie, collocate a due a due e che si sporgon la mano; il *Mendete* o Priapo egizio vedesi pure in diversi luoghi: — i due ordini di pilastri conducenti dall'ingresso della navata al santuario sentono dell'infanzia dell'architettura, non essendo che due puntelli grossolanamente nella roccia tagliati. Le muraglie della navata son coperte di figure antiche di lavoro ancor peggiore di quello d'alcun altro tempio egizio: tra l'altre si veggon cinque figure con lunghe vesti, con la testa rasa, e portanti sulle spalle una barchetta sostenuta pur nel mezzo da un uomo con una pelle di leone indosso. Un globo alato sormonta l'ingresso del santuario, nel quale vedonsi le basi di quattro statue intagliate nel muro. Da ciascun fianco del santuario scavaronsi alcune camerette, una delle quali ha uno scavo profondo che servì probabilmente di sepoltura. — Il signor Burchard trovò pure alcune tombe scavate nella montagna presso al tempio, sovresso le quali vedevansi scolte alcune parole greche. Quanto alla figura di Briareo, che si vede

tanto frequentemente in que' templi, il signor Burchard osserva che in quelli di Nubia è sempre rappresentata con arrotondati i capegli e con anella nelle orecchie, precisamente come i Nonbas e gli odierni abitatori di Mahass. Egli pensa che la disfatta e la morte di qualche insigne capo de' Beduini, eseguita per un re d'Egitto, abbia potuto dar luogo alla favola de' sacerdoti per riguardo al mostro dalle tante teste e braccia: — tutt'oggi si va peranco ripetendo in Oriente, puta in proposito de' Beduini ladroni: — Tagliate loro una testa, e cento ne torneranno a ripullulare sovr'essi.

Da Deir passammo ad Almeida, tempietto rovinato a nord del Nilo: il fiume forma quivi un angolo dirigendosi da nord-ovest a nord-est. Il tempietto servì di chiesa ai Greci, i quali copriron di gesso i geroglifici delle muraglie benissimo lavorati; e sonvi ancora camere che serviron di cellette ai monaci greci. — All'alba del 9 marzo partimmo; e dopo qualche ora giungemmo ad Hafi, dove il fiume scorre a nord-est: fra Deir ed Hafi la campagna è molto ferace di durah, di palme dattilifere e di cotone: — proseguendo il cammino, ad Ibrim arrivammo.

Ibrim o Forte Ibrahim. Il padre Sicard denomina Ibrim capitale; ed anche Adriano Balbi nel suo *Compendio di geografia universale* il conferma, dicendo ch'era capitale della Nubia ottomana, cioè dalla parte più settentrionale, prima che venisse guasta dai musulmani Mammalucchi nella lor ritirata. Questa città è costrutta sopra una roccia che s'innalza quasi a picco sulla riva del Nilo: il più delle case son abbandonate, dacchè i Mammalucchi, che si ritrassero a Dongola, vi avean stabilita loro dimora. Le terre coltivate sulla riva meridionale non estendonsi in alcuni luoghi al di là di cento e più tese in larghezza; tuttavia si vede folto numero di palme, i cui datteri hanno stima de' migliori d'Egitto, ed i Nubiensi ne tengono considerevol commercio. La riva meridionale presenta pertanto sterilità, la quale non vien interrotta che da queste

palme dattilifere, oppure da acacie. — Quattro miglia incirca sopra Ibrim evvi ad est il villaggio Vadi Chubah, e quello di Mosmos ad ovest; e dalla parte d'oriente la campagna è coperta di palme dattilifere fino a Bostan, ma ver occidente non vi ha che un deserto. Dopo Tosché verso l'est veggonsi nella pianura roccie d'altezze diverse e simiglianti a piramidi: alcune di codeste roccie piramidali sembrano avere da dugento e più piedi. — Ad ovest del fiume vi è il villaggio detto Ermina, le cui sponde sono coperte di acacia spinosa, di tamarindi, di palme dattilifere, di varie specie d'*acacia seyal* e *gummifera*, e di varj campi coltivati di durah.

Albeggiante il 10 marzo, vedemmo l'isola di Hogos situata in mezzo del fiume, che quivi si allarga di molto; si vedono in essa gli avanzi d'una torre vetusta, le cui pietre non molto grosse sono assai bene connesse. Visitata l'isola, entrammo nel distretto di Formundi che fino a Saregg si stende sur ambe le rive del fiume: a Formundi il Nilo piegasi a nord-est per un tratto di circa sei miglia. In questo luogo, come a Korosko, incontrammo ben grave difficoltà nel nostro cammino dovendosi lottare contra il vento e la corrente: i nostri barcajuoli faticarono molto quasi sempre nell'acqua, e quantunque fosser bravi nuotatori non ci avanzavamo che con grande stento a ritroso, ed inoltre gli alberi lunghesso la riva facevano impedimento nel tirare con le corde le cange. A sera ci fermammo alla riva nel distretto di Formundi: quivi ad una certa distanza a ponente del Nilo si vede una vasta pianura con alcuni promontorj fatti a guisa di pani di zucchero e coperti di pietre nere: il paese è dappertutto arido, se non che alcune palme dattilifere crescon lunghesso le spiagge del Nilo.

All'alba dell'11 marzo si giunse all'altezza di Farras, che si lasciò ad est sbarcando sulla riva di ponente per visitarvi il tempio d' Ibsambul: e siccome per giungervi dovevamo traversar il fiume appunto di fronte a quel tempio, fu quella un' occasione favorevole per godere la veduta che offre da

lungi. Davanti sonvi collocate sei colossali figure, producenti miglior effetto vedute da lontano che appresso, alte trenta piedi e nella roccia intagliate: il tempio è decorato da una statua gigantesca, di cui la testa e le spalle sono le sole che veggonsi al di sopra della sabbia anche in molta distanza; e davano a divedere ch'esser doveva di buon lavoro. Una fila di geroglifici adornava tutto in disteso il fregio, sovresso la quale vedevasi un'altra fila di figure sedute e al naturale grandi. — La prima volta ch'ebbi a vedere quel tempio, la sabbia riunita dal vento dalla parte del nord sulla roccia che vi sovrasta, e rotolata a poco a poco verso la fronte del medesimo, ne coperse per tre quarti l'ingresso; e nessuno vi fu che avesse coraggio d'aprirsi un varco se non che l'italiano signor Belzoni di Padova, il quale nel 1819 levò niente meno di trentacinque e più piedi di sabbia prima d'arrivarvi alla porta. — Il 12 marzo 1820 ci recammo di prima mane a veder questo tempio: al primo sguardo si rimane sorpresi dell'immensità di quel luogo, e veggonsi quivi oggetti d'arte magnifici, pitture, sculture, figure colossali: quel sotterraneo nubiense può paragonarsi a' più belli monumenti d'Egitto, eccetto le tombe scoperte di recente a Beban el Maluh.

Facciata del tempio d'Ibsambul. Questo tempio al di fuori è molto imponente; occupa uno spazio di cendiciassette piedi, e di novantasei è alto; tra il cornicione e la porta vi sono sessantasei piedi: quattro enormi figure decorano l'ingresso; e tranne la grande Sfinge, che sarà press'a poco più grande d'un terzo, questi colossi sono i maggiori dell'Egitto e della Nubia. — Dalle spalle al gomito vi sono quindici piedi e sei pollici; le orecchie hanno tre piedi e mezzo, la faccia sette piedi, la barba cinque piedi e mezzo, e tra le spalle vi ha lo spazio di venticinque piedi e quattro pollici; l'altezza di questi colossi è di cinquantun piedi senza la misura del berretto, che è di quattordici piedi. In

prospetto non sonvi che due di essi; il terzo è tuttora sepolto nelle sabbie; il quarto collocato presso la porta è caduto per metà ed è pur mezzo coperto: sulla porta si vede una figura colossale di venti piedi, che rappresenta Osiride avente dai due lati una simbolica figura verso lui rivolta. Vi ha in alto una cornice con geroglifici e fregio, ed è lunga sei piedi ed il fregio quattro: sulla cornice si vede una fila di scimie sedute e sei piedi alte, le quali hanno pure sei piedi tra le spalle dell'una e dell'altra; e sono ventuna. — Gli antichi Egizj sotto il nome d'Osiride indicavano il sole da essi adorato, chiamandolo *principio del bene, della luce, iddio benefico e fecondo, intelligenza del sole, principio d'attività feconda*, e con altri attributi senza numero, formandone altresì obietto d'una storia le cui avventure serbaron sempre molta rassomiglianza con quelle attribuite di poi alle prime deità nell'altre religioni adorate.

Interno del tempio d'Ibsambul. Il vestibolo è cinquantasette piedi lungo e largo cinquantadue, sostenuto da un colonnato di pilastri quadri, i quali son posti tra la prima porta e quella del sekos: ogni pilastro ha una figura scolpita, e questa specie di cariatidi giungenti con le teste alla vôlta e simiglianti a quelle di Medinet Abu sono benissimo eseguite e poco corrose dal tempo. I piedestalli hanno la misura di cinque piedi e mezzo quadrati, e suvvi sonvi scolpiti geroglifici, come sulle muraglie, di stile migliore od almeno più ardito che quello dei consueti geroglifici egizj, tanto pel lavoro, quanto per la scelta dei temi: sono battaglie, assalti di castella fortificate, trionfi ottenuti sugli Etiopi, sagrificj: in qualche luogo si discerne lo stesso eroe che a Medinet Abu, ma in atteggiamento diverso. — Dal vestibolo si passa nella seconda sala ventidue piedi alta e larga trentasette e lunga venticinque; le muraglie son parimente coperte di geroglifici ben conservati: quattro piedestalli di quattro piedi quadrati sostenevano la vôlta: in fondo alla sala si entra in un'altra di

trentasette piedi larga; di là si procede al santuario, dove avvi una porta conducente a salette situate nella stessa direzione del santuario, larghe sette piedi e lunghe otto. — Il santuario è lungo ventitrè piedi e largo dodici; ha inoltre un basamento che a' suoi angoli ha quattro figure colossali, le cui teste non sono guaste. — Sulla dritta della grande sala sonvi due porte poco lontane tra loro, le quali conducono a due grandi sale separate; la prima è larga undici piedi e cinque pollici, lunga trentotto piedi e dieci pollici; la seconda ha quarantotto piedi e sette pollici di lunghezza, e tredici piedi in larghezza. In cima del primo salotto laterale veggonsi geroglifici non compiuti, ed alcuni appena sbozzati: — in fondo alla grande sala vi è d'ambo i lati una porticciuola mettente a due sale, ciascuna delle quali ha ventidue piedi e sei pollici di lunghezza sopra dieci di larghezza; ed hanno esse pure due porte conducenti in altre due sale quarantatrè piedi lunghe, e larghe dieci piedi ed undici pollici, dove si veggon due panche che pare servissero di sedile. — Tra gli obietti rappresentati sulle mura di questo grande tempio distinguonsi i seguenti: primo, sulla parete occidentale della grande galleria, un gruppo di Etiopi prigionieri; secondo, sullo stesso muro, un eroe trucidante colla lancia un uomo, mentre che un altro già svenato è disteso a' suoi piedi; terzo, ad ovest del primo ingresso, l'assalto d'un fortificato castello. — Tutto l'edifizio è nella roccia costrutto; ed è l'ultimo di tal genere che si trovi andando dall'Egitto nella Nubia, situato a poca distanza dal villaggio che porta il suo nome. Questo monumento giace sulla sinistra del Nilo, a cento piedi sul fiume, e rivolto verso est-sud-est, e distante una giornata da Vadi Halfa o seconda cateratta: — i dintorni sono generalmente sterili; ed il complesso di quel triste paese va d'accordo appieno co' monumenti cui serve di cornice.

Figure del tempio d' Ibsambul descritte dal signor Stratton. Dopo che quel tempio venne aperto dal signor

Belzoni nel 1819, il signor Stralton luogotenente colonnello publicò nel *Giornale filosofico di Edimborgo* la descrizione delle figure contenute là dentro. — E' dice che la prima sala è sorretta da otto pilastri sorgenti su piedestalli di sei pollici alti: sopra ciascun pilastro rappresentossi una colossale figura nel medesimo massò intagliata. Queste figure gigantesche son alte ventidue piedi circa, e tengono nelle mani, incrociate sul petto, il pastorale e lo staffile ed hanno in capo un berretto: le vedi benissimo fatte sotto qualunque risguardo; le pupille e le sopracciglia son tinte in nero; veggonsi ignude fin alla cintura cui riunisce un fermaglio, e dalle reni fin quasi alle ginocchia sono coperte di uno stretto sajo avente nel davanti una specie di saccoccia, simile a quella de' montanari scozzesi. Queste figure son intonacate di stucco, e dipinte riccamente a svariati colori; hanno il naso lievemente ricurvo, e l'inferior labbro alquanto sporgente; spunta loro il sorriso sulle labbra, ed il mento è piacevolmente rotondo; gli occhi son grandi ed aperti, le sopracciglia benissimo arcuate, e tutta la loro fisonomia dolce ed amorevole rassomiglia nella piacevolezza a quella del *Giove Mansueto* de' Romani. La soffitta è dipinta a color turchino e rosso, ed incorniciata con bella bordatura, sulla quale si sono dipinte grandi ali distese. — I quadri delle pareti rappresentano un eroe sopra il suo carro di guerra in atto di scoccare una freccia: l'atteggiamento sembra indichi uno scopo in cui miri; un Genio alato si libra sovra di lui, che ha un elmo in capo ed un giubbone che dagli omeri gli pende, e braccialetti ed una collana; la veste gli discende dalla cintura di sotto i ginocchi. Cinge le redini de' cavalli attorno al corpo, e dal carro pende un turcasso dipinto a color turchino e giallo e rosso: i suoi corsieri dalla lunga coda son coperti di ricchi drappi ed adorni di pennacchj, ed invece di morsi hanno una coreggia passata nelle narici. Tre carri più piccoli seguon quello dell' eroe, montati cia-

scuno da due persone, una delle quali guida i cavalli e l'altra è armata di arco e freccie e d'uno scudo ricoperto di pelle di leopardo. I guerrieri danno l'assalto ad un forte, il quale mostra venir tosto alla resa, ed è formato di due piani: dall'alto del superiore veggonsi i nemici caduti, ed alcuni colpiti da freccie; nel piano di sotto parecchi inginocchiati in atto supplichevole sporgono le braccia; e chi ha una freccia confitta sotto un occhio, chi se ne svelle una dal capo, e parecchi in atteggiamento d'arrendersi protendon le mani. Sovra il secondo piano alcuni vecchi esprimenti il dolore e la disperazione allungano parimente le mani; e quivi si veggon pure due uomini sporgenti in fuori un turibolo acceso, e dietro essi due donne imploranti con le braccia tese la pietà degli assediatori, se non che di già le frecce spaventevoli dell'eroe vincitore le hanno ferite: — sotto le mura del forte un lavorante con gli occhi spiranti fierezza cerca di fuggire; e cinque bovi che davanti a lui vanno saltando sembrano partecipare al generale terrore. — Altrove l'eroe si vede intento a trapassar colla lancia un prigioniero distinto; ed altri ne schiaccia sotto i piedi, o tienli pe' capegli in atto di tagliarne la testa. Un ululatto incalza dinanzi a lui alcuni prigioni, quattro de' quali sono neri, quattro bruni e quattro bianchi: i loro tratti rilevano la diversità de' popoli cui appartengono, sicuramente per esprimere le conquiste numerose e lontane dell'eroe. — Si riconosce dal portamento differente delle figure che gli antichi Egizj esprimevano il divario delle classi dalle proporzioni della grandezza del corpo: l'eroe si è un colosso enorme, come pure il Capo de' nemici; quello che conduce i prigionieri è più piccolo, ed i prigioni sono piccini in confronto di tutte le altre figure. — Sopra un altro muro l'eroe sagrifica dopo le sue vittorie ad una deità nera, la prima di questo colore che si trovi rimontando il Nilo; ed offre ad Iside incenso. Sul muro più vicino vedonsi rappresentati giuochi publici e

corse de' cocchi e processioni; l'eroe ed i suoi distinguonsi dai nemici per la foggia, pe' carri e gli scudi; la figura è la stessa dappertutto, quantunque indossi diverse fogge: talvolta ha veste corta ed un elmo, tal altra un vestimento di gala ed in capo un berretto. — In un compartimento del muro vedemmo una mischia di carri, dove nemici e cavalli vanno nella caduta insieme ravvolti: i combattenti son feriti gli uni nella testa, gli altri nel petto, e tutti agonizzanti. Sonvi poi da entrambe le parti sette carri, ciascuno a due cavalli e con due guerrieri sopra: succedono alla battaglia le offerte fatte ad un Priapo nero; e finalmente l'eroe vien ricevuto tra Osiride e Soti ed Isi. Quest'apoteosi è rappresentata ora con pittura, ora con iscoltura: la pittura per rispetto alla mischianza de' colori, all'espressione ed alle proporzioni può dirsi eccellente, ma si vede che quegli artisti ignoravano l'arte della prospettiva e quella di aggruppar le figure; l'opera poi di scoltura non disdirebbe ad un esimio nell'arte: — sui pilastri si sono rappresentate alcune offerte fatte ad Osiri o ad Iside, ed alle tre deità riunite, Osiri, Iside ed Oro.

Trascorsi due giorni ad Ibsambul, all'alba del 15 marzo 1820 partimmo passando davanti la città di Adda, situata in amena postura dominante il Nilo e grande porzion del paese; il quale ad est è coperto di sabbia, mentre sulla riva occidentale il terreno è più fertile e vestito di varie specie di *acacie seyal* e *gummifere*, di tamarischi (*tamarix africana*) e di nabca (*rhamnus spina Christi*). Proseguendo, si entra nel distretto di Kosko stendentesi sur ambe le rive: più oltre, vedemmo Garba e Zarras e più lungi l'isola dello stesso nome, al di là della quale Antero a mezzodì, e dalla stessa parte, alquanto più sopra, Diberet e l'isola di tal nome pur essa. Nella maggior parte di cotesti luoghi regna sterilità, specialmente sulla sinistra del fiume, eccetto Zarras la cui riva diritta è coperta di palme; ma il suolo più ferace è quello

dell'isole. Verso sera ci fermammo ad Eschke, residenza d'un cascef; ed è il più fertile paese che si trovi di sopra Ibrim ed Assuan: il distretto è vasto, e lunghesso il Nilo è coltivato di durah (*holcus*), di cotone e d'una quantità di palme di varie specie.

Aggiornante il 16 marzo, riprendemmo la via: il Nilo, al di sopra di Eschke si piega in angolo girando a nord-ovest: proseguendo a risalir il fiume, le campagne sono ben coltivate, e quelle poche case che vedonsi attraverso gli alberi sono più solide e meglio fabbricate che quelle del Basso Egitto. Innoltrandoci favoriti da un piccol vento di nord, ci avanzammo assai per veder presto sulla diritta *Aloanortis*, ed un poco più oltre sulla sinistra *Debrus*, e più lungi l'isola del medesimo nome: al di là di quest'isola noi avevamo a mancina il distretto di Sukoj; ed il paese proseguiva piano e sassoso, insino all'ultimo distretto presso la cateratta che porta il nome di Vadi Halfa. Nell'avvicinarsi a questa si vedono quattro isole coltivate; se non che altre, che formano quella cateratta, hanno tutte un suolo sterile coperto di rocce e di sabbia, salvo in alcune qualche sicomoro ed alquanti *sund* a silique articolate aventi fior giallo e legno rosso: e fuorchè nelle prime quattro isole non si vedono palme. — Verso le due pomeridiane andammo costeggiando sino all'ultimo distretto coltivato di Vadi Atalfa. Di là dalla cateratta il paese non frequentasi da' viaggiatori per mancanza de' mezzi di trasporto: inoltre non vi sono abitanti, e colle cange affrontansi troppi pericoli percorrendo il fiume, poichè nelle basse acque non si può navigare, e quando sien alte fa d'uopo d'un vento di nord alquanto forte per salire a contraccorrente. Miglior consiglio per noi fu di ritornar indietro, e verso sera giungemmo all'isola di Gulgè, nella quale sonvi avanzi d'un edifizio simigliante ad un tempio: queste rovine scompartite in divisioni sono situate nel centro dell'isola.

Il 17 marzo alla punta del giorno arrivammo al villaggio di Iskus; e quivi sbarcando a far visita al comandante del luogo in compagnia dell'ufficiale turco e del dragomanno con due guide, l'ufficiale tenne lungo discorso col comandante in proposito al passaggio della seconda cateratta: — per quanto io vidi, sendo allora le acque del Nilo alquanto alte, la corrente non precipitava tanto come quando son basse; peraltro sarei di parere che questa seconda cateratta non sia navigabile in verun tempo dell'anno. — Appena sbarcati, entrammo nel villaggio in mezzo ad una popolazione negra, suddita del turco dominio: il nostro colore non produsse grande impressione in quelle genti, ma uno de' miei compagni Europeo era vestito alla nostra foggia; quest'abito destò una viva curiosità in tutti coloro, e per avventura era l'unico in quel tempo che avesser veduto con vestimento all'europea. Fenomeno più curioso si era lo spavento che ispirava quell'abito agli animali, ed in ispecie a bovi e cavalli: non esagero assicurando che il terrore dava allo sguardo loro un'espressione intelligente; e tanto quelli a pastura, come altri a lavoro, tutti s'interrompevan tosto, e ne seguivano con gli occhi come sbigottiti non riprendendo l'opera loro se non dopo d'averne perduti di vista. — Verso le dieci ore di mattina partimmo, giungendo di nuovo a sera tarda nel villaggio d'Ibsambul: l'indomani (18 marzo) andai a visitare un tempietto dalla parte di sud, di fronte al villaggio; questo piccol tempio non è di grande importanza, ed è l'ultimo che scontrasi lungo il Nilo al di quà della cateratta; e servì di chiesa a' Cristiani greci, come attestano le figure degli Apostoli dipinte sui muri e sulla soffitta. Lasciammo codesto luogo alle otto del pomeriggio, e con una rapida corrente, che ne fece discender il fiume con molta prestezza, giungemmo a notte alta in Ibrim. All'alba del 19 marzo partimmo, ed alle undici antimeridiane arrivammo in Deir, e verso sera a Nobat, e passammo la notte ad El Kalab-chi: l'indomani

visitammo i due templi di Taffa, e qualche ora dopo fummo davanti a Debôd, il cui tempio ha un portico ed un sekos conducente alla navata e a due salette poste ai due lati di essa. Sotto il portico vi son pure due sale ed una scala che mette al pinacolo: pochi geroglifici si vedono in questo monumento, e nel sekos vedonsi due monoliti di granito scolpiti a foggia di tempio, ed un muro che forma il ricinto di tutto l'edifizio, e verso il fiume vi ha un corso con ingresso al tempio. — Nello stesso giorno arrivammo all'isola di File, dove risolvemmo discendere la cateratta colle nostre cange, e partimmo dall'isola scendendo i gorghi e le rupi del Chellal. Dopo aver navigato alquanto, passammo sopra diversi ravvolgimenti e rigurgiti d'acqua, gli uni più forti degli altri, non peraltro più violenti che i consueti dei fiumi; e rimanemmo sorpresi vedendo che in meno d'un' ora eravamo smontati la cateratta senza inconveniente veruno; — in altra occasione vidi la grande cascata dalla parte dell'ovest quando le acque son basse, ed aveva allora un trecento tese di lunghezza formanti un pendio di trenta in trentacinque gradi ed un letto aperto fra le rocce in diversi bracci. — Il 21 marzo 1820, precisamente dopo diciotto giorni d'andata e ritorno dalla seconda cateratta, fummo in Assuan di bel nuovo; ed essendo i cammelli e i dromedarj pronti, ci occupammo de' preparativi del viaggio pel deserto: il giorno vegnente arrivò pure il capo degli Ababdi Abu Abraham con venticinque de' suoi ben armati al loro costume. Alle due del pomeriggio fecimo partire la carovana composta di quaranta cammelli e scortata da due guide su dromedarj, con ordine di fermarsi all'Acaba di Calabsi e di piantar le tende alla sponda del Nilo; il qual viaggio di carovana è di venti ore incirca da Assuan a Calabsi.

———

CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO. Partenza da Assuan per la Nubia superiore — Divisione della Nubia abitata — Partenza della carovana pel deserto — Descrizione del deserto — Traversata del deserto — Conformazion singolare e prospettiva del deserto — Vegetazione — Riassunto sulla Nubia — Casali nubiani — Divario tra il tipo egizio e il nubiense — Indole e costumi de' Nubiani — Colore — Abbigliamenti — Armi — Carattere morale — Le popolazioni negre si conoscono inferiori ai Bianchi — Prodigiosa potenza degli antichi Egizj.

Partenza da Assuan per la Nubia superiore. Il mio séguito con quello dell'ufficiale turco era composto di venti persone, ed unendovi gli Ababdi e lor Capo e due guide dateci dal Governo, formavano un quarantotto individui, tutti ben armati a cavallo di dromedarj. — All'alba del 23 marzo ci mettemmo in cammino; e poche miglia al disopra di Shelala, non essendo praticabili le rive del Nilo, c'interniamo in un gruppo di monti che in lingua di quel paese chiamasi *Acaba di Seale* dal nome del villaggio che all'escire dalle montagne è il primo a presentarsi in riva del fiume. La roccia dominante si è il granito rosso, interpolato di tratto in tratto da grustein nerastro che costituisce la massa di particolari alture; comune evvi il feldispato rosso che forma grossi banchi frammezzo al granito; il gneis vi è pure fre-

quente, soprattutto nell'eminenze che più s'accostano al Nilo, e questa roccia, ora sotto, ora sovra il granito, sembra di contemporanea formazione. Dopo un viaggetto di poche ore giunti al fiume, riposammo alquanto presso il villaggio all'ombra dei dum (*cucifera thebaica*), che in quella stagione eran onusti di frutta: quell'albero somministra un rezzo ben esteso, stantechè le vecchie frondi rimanendovi sopra insieme alle verdi, che son verso la cima, formano una densa chioma che intercetta i raggi del sole. — Proseguendo lunghesso il Nilo per qualche ora dopo l'Acaba di Seale, le rocce primitive continovano per breve tratto, e la spalliera de' monti è in cambio di arenaria quarzosa: queste montagne sono meno alte delle prime, e proseguono fino all'Acaba di Vadi Melke. La strada costeggiante il fiume anche quivi, a causa di quell'eminenze, riesce impraticabile, talchè conviene per innoltrarsi traversar l'Acaba per una via coperta di sabbia. Poco distante da quest'Acaba, sulla sinistra del fiume, sonvi le rovine del tempio di Cardassi e di quello di Tifis, dove si veggono avanzi di due tempietti, uno de' quali nell'interno ha due colonne. — Ambo le sponde del Nilo presso quest'Acaba son dirupate e l'alveo è seminato di scogli, talchè potrebbe questa situazione denominarsi una seconda cateratta. Il tragitto di quest'Acaba richiede quasi mezz'ora di cammino, e tornasi di nuovo alla riva del fiume: sulla sponda sinistra veggonsi le rovine del tempio di Calabsi. Dopo poche ore di strada scontrasi un' altra Acaba, denominata Calabsi, le cui eminenze sono non già di rocce primitive, ma di arenaria quarzosa: il traghetto è di circa mezz'ora, se non che la via è più malagevole ed alquanto precipitosa la china, talchè sarebbe imprudenza il rimanere sul dromedario. Scendendo da questo dirupo, ritornasi alla sponda del Nilo; e quivi trovammo la nostra carovana di già accampata, dopo un viaggio a dromedario di dodici ore incirca da Assuan a Calabsi.

Verso mezzanotte del 23 marzo, la carovana si rimise in cammino passando il villaggio di Seale e recandosi a Sebuah, spendendo quattordici ore e colà pernottando. Noi all' alba del 24 partimmo a raggiungere la carovana; e per qualche ora di strada costeggiammo il Nilo: le alture costeggianti il fiume sono d' arenaria quarzosa, ed in distanza di quasi due ore da dove partimmo si vede distintamente il granito servir di base a codesta roccia. L' arenaria costituisce parimente la massa dei monti della sponda opposta: su questa vedesi il tempio di Dandur, il qual è piccolo e l' atrio non ha che due sole colonne; e rimpetto al tempio evvi un pronao assai semplice, non essendo che un parallelepipedo con una porta in mezzo e simigliante a quello di Dendera. — Ad un' ora e mezzo da questo luogo, in vicinanza del villaggio Magara, si veggon le rovine d'un paese ch'esser doveva più esteso di quanti ne abbia veduti nella Nubia: le case son alte e costrutte di pietre connesse con calce; e scorgesi ancora un avanzo di muraglia che circondava il paese, oggi disabitato affatto e portante il nome di Zabagura: i terrieri dicono che fu costrutto al tempo de' Gentili (*Kufar*); ed occupa un sito poco favorevole in mezzo a scogliere, quantunque sulla riva del Nilo. Più oltre, i monti d'arenaria proseguono sur entrambe le rive del fiume: a Girschè si scorge da lontano sulla sinistra del Nilo un antico tempio, scavato verso la cima d'un'eminenza di arenaria; e quivi riposammo alquanto. A Kostamle si lasciò la sponda del fiume per internarci in un' Acaba, la quale differisce da tutte le altre atteso che invece di gruppi di montagne è un vasto piano di arenaria silicea, ridotta in sabbia: dopo qualche ora per questo deserto raggiunsimo il Nilo al villaggio di Alalaga: ad una mezz' ora da questo villaggio verso settentrione in Vadi Koban si vede in distanza un edifizio che ha l' aspetto d' un antico tempio, probabilmente sfuggito all' osservazione de' viaggiatori per esser lontano dal fiume. — Quivi la valle

del Nilo si allarga, ed i monti vanno man mano decrescendo in altezza; ma dietro di essi sen veggono tratto tratto altri di maggior mole e di forma acuminata, quale presentaron fin qui le due catene da entrambe le sponde del fiume. A manca si discerne un antico tempio in un luogo che ora dicesi Maharaka e che da molti si pretende sia *Hiera Sjcaminos*: il tempio è situato in una pianura al piede dei monti. — Verso sera giungemmo a Sebuah, e vidimo l'attendamento della nostra carovana; e quivi, compreso tutto il 25 marzo 1820, passammo la notte.

Divisione della Nubia abitata. La Nubia abitata è divisa in una specie di distretti chiamati *Vadi*, che vuol dir *valli*; non già che siano altrettante valli particolari, ma sibbene porzione della grande vallata del Nilo. — Ecco i nomi di questi distretti da Assuan fin sopra Ibrim; cioè Vadi Shelala, Shemt-luah, Dubet, Scale, Dehmit, Tefeh, Calabsi, Abhur, Dandur, Merich, Girschè, Kostamle, Gebel, Haiaiti, Koban, Alalaga, Maharaka, Seali, Bardeh, Sebuah, Gheruah, Grusco, Divan, Der, Ghette, Ibrim, Sebah, Toske, Armenne, Furgum, Fareg, Adendan, Serreh, Deberre, Iskel. — In alcune carte topografiche si veggon registrati parecchi di questi nomi, come se fosser di paesi, per es., Girschè, Dandur, Sebuah, mentre son nomi di distretti o quartieri; ciascuno de' quali ha più paesetti che distinguonsi con un appellativo particolare, quantunque tutti compresi sotto quello generale di distretto; di maniera che se un viaggiatore chiede il nome d'un paese, gli si risponde quello dell'intero distretto. Questi paesucci debbonsi più propriamente denominar casali: e sono dovunque trovasi una sachia: il più singolare si è che il nome d'un distretto estendesi tanto sulla destra come sulla sinistra del Nilo, e per distinguere la postura si dice, verbi causa, Girschè occidentale e Girschè orientale; il che nelle carte topografiche serve ad imbrogliar non poco la nomenclatura.

Da Assuan fino a Sebuah non si vide nel corso di quattro giorni una sola barca sul Nilo; mancano perfino le *madieh* per traghettare dall'una sponda all'altra, poichè gli abitanti d'un casale a destra non hanno relazione con quelli dell'opposta riva; e tutti possono considerarsi come isolati bastando a sè stessi senza nulla di superfluo, non essendovi uso d'alienare commestibili per denaro atteso la mancanza di commercio e la scarsezza de' prodotti che n'è la causa. — Il viaggiatore si trova in grande imbarazzo nel procacciarsi da' Nubiani uova, latte, galline, montoni, quantunque ne sieno forniti e si offra loro l'equivalente in moneta; talchè riesce di grave disturbo viaggiare per que' paesi non muniti del necessario. Vero è peraltro che ciò dipende dalla violenza che usano in particolare i soldati di passaggio, i quali prendon tutto senza punto pagare: quando invece tu sii riconosciuto per viaggiatore e per galantuomo, puoi benissimo trovarvi checchè abbisogni; e non mi accadde mai che occorrendomi qualcosa non mi fosse cordialmente offerta. Eglino poi non son guari malaccorti circa loro interesse, ed hanno una singolar maniera di far il contratto: il venditore non è che profferisce il prezzo; e qualora il richiedi, risponde — Parla tu: — se il compratore gli vien esibendo una somma che non gli torni a grado, il venditore non accampa, come dovrebbe, la sua richiesta, ma ripiglia a dire — Accresci ancora, — talchè per un Europeo son cose da rinnegarne ogni più fredda pazienza. — Ne' villaggi della Nubia non sonvi quelle torme di cani come in quelli d'Egitto; e sono della medesima specie, vale a dire han pelo fulvo ed orecchie per lo più ritte: parecchi s'accostano vie più alla razza de' levrieri avendo il muso allungato. Non vi hanno tampoco quegl'innumerevoli stormi di piccioni selvatici che s'attruppano nelle campagne d'Egitto; ed in generale non sonvi in gran numero i volatili, il che si deve tribuire alla poca fertilità del paese. — Pretendono taluni che la popola-

zione, e le arti sieno venute in Egitto da contrade più meridionali; non certamente dalla Nubia: questo miserabil paese non dovette mai esser gremito di gente, e le arti, che son figlie dell'agiatezza e dell'abbondanza, non debbono mai aver quivi prosperato. — L'Egitto, come dicemmo, non risulta che dalla vallea del Nilo: codesto fiume fecondando colle sue inondazioni un'ampia stesa di terreno a sè dintorno, concentrò sopra sue rive tutta la vegetazione, tutta la popolazione che alimenta: ad una lega da quelle sponde incomincia il deserto, chiamato *libico* ad occidente, *arabico* ad oriente; il primo slargasi nell'interno dell'Africa formando il deserto di Sahara, da pochi viaggiatori appena esplorato; il secondo si estende alle nude spiaggie del mar Rosso, al di là del quale prosiegue più o meno interrotto fino ai lembi dell'Abissinia.

Partenza della carovana pel deserto. Ad ore quattro pomeridiane del 25 marzo 1820 la carovana si mise in cammino provveduta d'acqua e di vittovaglie; ed anzichè lambire, come fin allora, le rive del Nilo, s'avviò pel deserto ad evitare il serpeggiamento del fiume, il quale da Mograt fino al sito della vecchia Dongola ritorce da nord-ovest a sud-est il suo corso. Senza prestabilire stazioni alla carovana, si convenne colle due guide di scorta che ne attendesse al suo arrivo al *Pozzo*; viaggio per consueto di quattro giorni e mezzo, impiegando, compreso le fermate, un tredici o quattordici ore al giorno: essa giunse al Pozzo alle due pomeridiane del 29 marzo, avendo spese cinquantaquattr'ore di strada. — Noi partimmo un'ora dopo la carovana, provveduti d'acqua e di viveri per quattro giorni: — la più parte de' viaggiatori camminano di giorno e di notte a brevi tappe senza un disegno fisso di sòste; noi per contrario non viaggiammo che solo di notte, schiarati dalla luna sotto un bel cielo sereno riposando il giorno sotto le tende portate sui dromedarj; e con questo sistema di viaggio alle

nove pomeridiane del 27 marzo arrivammo al Pozzo, stazione fissata alla carovana, ed avevamo spese quarantasei ore a dromedario, compresovi le fermatelle notturne. La via del deserto da noi percorsa è quella battuta dalle carovane; ed è parallela alla strada seguita da Burchard e da Bruce e delineata nella *Carta di Wadington*, trovandosi più all' occidente e diretta da nord a sud come questa.

Il Deserto. Entriamo adunque al deserto: è desso una di quelle parole che accende l'immaginativa, e racchiude in sè tutte le attrattive dello sconosciuto, dell' infinito: ed invero è codesto un deserto che si presenta sotto il più orrido aspetto, e che tanto peggio sconforta un timido viaggiatore in quanto che rimane avvertito non trovarsi acqua se non dopo quattro giorni di cammino di carovana: questa idea lo conturba sovente, soprattutto quando si traversano quelle solitarie lande sotto la sferza del sole calpestando un' arena infocata. L'oceano, solcato da navigatori ogni giorno, discopre un dopo l'altro i suoi seni e le sue più lontane spiagge; il deserto invece riesce un altr' oceano quasi senza confini, e presso che muto alle domande dei dotti: immense regioni popolate nascondonsi dietro quell' immenso velo che ricopre due terzi dell'Africa; indarno il commercio e la scienza furono d'incitamento a viaggiatori arditi, poichè gli sforzi loro non giunsero che ad attraversarne alcuni angoli ed esplorarne alcuni approdi. Non pertanto se riesce spettacolo sublime l' affacciarsi al deserto, e più ancora se torna gradevole sentimento ravvivare le rimembranze delle impressioni che desta; per opposto gli è ben diverso il viaggiarlo per tredici o quattordici ore di giornaliero e non interrotto cammino sottesso i quaranta e cinquanta gradi di temperatura solare, riverberata dalle sabbie ardenti: quella è una palestra che abbatte le forze fisiche, e le morali stancheggia. Pur nondimeno ne' miei viaggi ebbi alcune traversate per sei e per otto giorni d'incessante deserto, e furono

giornate faticose sì, ma non tristi: quando abbiasi provvigione d'acqua e di viveri e sotto buone tende, il deserto non è tanto spaventoso come qualche viaggiatore il dipinge.

Traversata del deserto. In questa traversata, fino al Pozzo, non incontransi che vaste pianure sabbiose ed eminenze della consueta arenaria silicea, la sola roccia che si presenti allo sguardo: un filo d'erba non alligna in codesto suolo alla vegetazione straniero, e non veggonsi pedate di verun animale. — Quanto a me, sebbene da qualche tempo e da tanta distanza separato dal Cairo, pur mi sembra che oggi soltanto s'innalzi davanti me una sbarra che mi consegni tra le cose dimenticate e perdute: in simile congiuntura l'animo si rivolge al passato; e quand'esso non ricorda che molte angosce e disinganni penosi, è mestieri di forte proponimento a risospingere i tumultuanti fantasmi ridestando la vigoria che verrebbe meno in quella lotta de' pensieri sull'avvenire. Per accrescere lo spavento de' viaggiatori timorosi tutta la strada sur ambo i lati è sparsa di cadaveri umani o di carcami di cammelli nel disagio periti: quegli scheletri serban lor pelle e disseccate le carni; poichè nè uccelli nè belve rapaci non frugano in quelle orride regioni; e servè quell'ossame principalmente di guida per indicare il retto cammino. Di notte sono condottiere le stelle, e più ancora i monti mediante la postura e configurazione loro: le stelle son consultate da chi è pratico di questo deserto, vale a dir dalle guide. Due di queste avevamo noi prese a Seale; e ven sono parecchie dal Governo stipendiate ed inservienti di scorta ai corrieri che traversano questo deserto. Ad ogni scheletro umano o di cammelli che s'incontri per via i condottieri delle carovane si fermano, e gettano tutti un sasso od un pugno d'arena su quelle miserande reliquie, pronunciando ad alta voce uno scongiuro che gli scampi da un consimil disastro: — per siffatta guisa formaronsi quei tanti cumuli lunghesso la strada.

Conformazion singolare e prospettiva del deserto. A qualche distanza da Seali, dond'eravamo partiti, il deserto prende conformazione assai singolare presentando una vastissima pianura sabbionosa; e non tardò ad aprirsi davanti a noi il deserto in tutta la sua maestà selvaggia: quell'orizzonte sterminato non vien interrotto che tratto tratto da monticelli di arenaria silicea ferruginosa, isolati a grandi intervalli e simiglianti a scogli nel seno del mare. Quest'idea sembra sia ricorsa nell'imaginazione degli Arabi stessi, poichè chiamano codesto luogo *Bahr-bela-moyeh*, ossia *mare senz'acqua*: torna impossibile poi ritrarre l'impressione che produce uno spettacolo tale, qualora girando attorno lo sguardo si contempla quella bizzarra scena, que' monticelli celantisi in parte l'un dietro l'altro mentre che alcuni campeggiano soli e che tutti si ponno seguitare coll'occhio fino a lontananza ben grande: siffatta prospettiva cangia di mano in mano che si procede oltra e che mutasi il punto di vista; ed in quella natura morta e calcinata dal sole, in quella solitudine immensa dove l'uomo si sente piccolo ed abbandonato stancasi lo sguardo nella quiete di quell'orizzonte che mai non mutando produce sensazione d'immobilità: l'uomo in faccia di quest'imagine dell'immensità comprende che l'anima sua è creata per l'Infinito, ma prigioniera di sensi angustiosi. Se l'Oceano co' suoi flutti, colle sue tempeste scaldò le fantasie de'poeti, anche il deserto nell'arida sua immensità, col silenzio solenne, coi turbini d'arena, coi frequenti cadaveri insepolti parla con sublime accento all'imaginativa ed ai sensi: il levare ed il calar del sole nel deserto, come nel mare, sono scene che non si prestano a descrizione veruna.

Proseguendo, attraversammo una pianura nuda e sassosa e tramezzo a granitiche rupi: la forma di queste montagne è monotona; larghi crepacci prodotti dallo svario di temperatura, le più volte fredda di notte e sempre infuocata di giorno, le traversano e segano in mille guise, talchè rassem-

bran massi informi sovrapposti senz' ordine e da secoli cementati. — In questo deserto s'incontrano di sovente pezzi di arenaria ferruginosa conformati in pallottole sferiche di grandezza varia e meritanti l'attenzione del geologo, la maggior parte tanto perfette che rassomigliano a palle della grossezza d'una mela o d'una noce; e sono pesanti molto e di color ferrigno, ed alcune rappresentano due pallottole unite insieme; e ne vidi sin a quattro. La crosta loro è dura; ma con violenza infranti, vi si vede addentro una specie di nocciolo della stess'arenaria di color bianco; in altri, d'una materia concreta ferruginosa e pesante, e di forma sferica più o meno tutti: essendo poi seminati spesse volte sur un terreno arenoso e lungi dalle montagne, scambierebbonsi per areoliti: siffatte pallottole si venner formando come le concrezioni; e difatti ne' medesimi luoghi rinvengonsi pezzi di tale arenaria in forma di botriolite. — A metà cammino la guida mi fece osservare un altro indizio sicuro della via tenuta, cioè un grande albero di seyal che nel fitto delle tenebre potei ancora vedere: dopo qualche ora vi giungemmo; e da quel punto procedendo, i seyali sono assai numerosi, e la roccia cambia di natura, poichè invece dell'arenaria silicea presentansi monti di rocce primitive, che sono grustein verdognolo, schisto argilloso ed un trap nericcio.

Vegetazione del deserto. Dove sonvi alberi di seyal, il suolo è vestito parimente di vegetazione, per quanto può un deserto: l'*erica tomentosa*, il *cucumis colocynthis*, la *fagonia spinosa* sonvi piante comuni; a due ore dal Pozzo in cambio dei seyal trovasi una selva di *dum cucifera thebaica* che rompe la monotonia del deserto e prestasi all'illusion del viandante, solendo questa palma frequentare le sponde del Nilo. Colà ci trasferimmo col nostro accampamento: il Pozzo, di che ho parlato, o piuttosto i *pozzi*, perocchè son quattro, si trovano nel piano di una vallicella diretta da nord a sud, e dove si perviene torcendo ver oriente, mentre

il viaggio verso mezzogiorno è diretto. Quei pozzi non sono che fossi scavati in un terreno di trasporto, composto di sabbia silicea e di ciottoli di rocce primitive, e son profondi, qual più, qual meno, dai sette ai quindici piedi: quell'acqua non offende il palato con un sensibile sapore disgustoso, quantunque si chiami *amara* e la situazione stessa prenda il nome di *Bir el Murra* (il pozzo amaro); tuttavia bevuta riesce purgante così ad uomini, come ad animali, ma l'effetto purgativo si manifesta nel primo giorno, e nei dì successivi sono solidi gli escrementi: entro quell'acqua il sapone non si stempera, ed il riso, oppure altra cosa che si faccia in essa bollire, acquista un sapore amaro. Non tutti i quattro pozzi hanno acqua di pari qualità; quella del più settentrionale è più amara, e l'altra del pozzo più meridionale lo è meno, anzi non è punto sensibile il suo sapore; e la salsedine va così decrescendo a norma del posto. — Nella relazione che ne feci al Governo feci avvertire che sarebbe ottima impresa tentare altri scavi in più luoghi, sendo quella una via molto frequentata dalle carovane, e potendo per avventura diventar una via militare; proponevo eziandio altri scavi nella così detta *isola dei dum*, essendo probabile che quegli alberi siono innaffiati da sotterranee sorgive. — I monti spalleggianti la valle dove sono i pozzi constano di grustein verdognolo a squamette brillanti; e stormi di corvi si vedevan su quelle montagne come spettatori, attendendo essi le carovane per beccarsi i grani d'orzo o di durah sfuggiti ai cammelli e colla speranza di ghermirsi lo scheletro di taluno di questi animali o di qualche corpo umano: di notte si sentono in què luoghi i lugubri ululati delle jene, in arabo *marafin*, delle quali si veggon di frequente le orme sulle sabbie; e pur troppo non manca nemmeno a queste belve il nutrimento.

In quella traversata del deserto scontrammo più carovane che venivano dal Sennaar, dal Cordofan e dal Darfur e che avvia-

vansi verso l'Egitto: conducevano mercanzie, e qual più, qual meno, schiavi negri. La condizione di questi infelici quando vengan compri per case particolari non è punto sgraziata, venendo essi trattati con umanità e ben vestiti e pasciuti: ma per farsi un' idea delle miserie della schiavitù conviene vedere que' meschini quando sono condotti dai mercanti per questi deserti, dove pedonano per quelle arene infocate sotto la sferza del sole tropicale, ignudi e col solo alimento d'un poco di farina stemperata nell'acqua e soffrenti la fame, la sete, il disagio. Lo spettacolo che presentano quei miserandi, considerati peggio delle bestie, si è deplorabile in vero; e ne incontrai così condotti, fra i quali v'eran donne lattanti, sempre a piedi, seminudi ed aspramente percossi al più lieve segno di stanchezza: i fanciulletti e le ragazze vengon posti a quattro o cinque sur un cammello; alcune donne tenevansi il bambino di dietro la schiena come insaccato in un pezzo di tela, tranne la testa. Tutti quei miseri insomma non vanno esenti da crudele governo; se ammalano, peggio per loro; vengon derelitti sulle sabbie a morirvi di sete, fortunati quando le jene ne rispettano l'agonía e non divorano che un cadavere: — i mercanti non curansi neanche di render alle vittime loro l'estremo ufficio, credendo sinistro presagio il seppellire la lor mercanzia: — veramente la barbarie umana è peggiore che la ferina!

Nella traversa da Scalę fin al Pozzo si annoverano sei luoghi che hanno un particolar nome, vale a dire Vadi Nahma, Vadi Sebuah, Bahr el Biban, Bahr-bela-moyeh, Bahr Ilatab, Dum, indi Bir el Murra, che è il luogo dei pozzi; e da questi fin al Nilo vi sono altre quattro situazioni con appellativo proprio, cioè Absiha, Duraneh, Deréra, Hongran: tutte codeste indicazioni ponno bastare per una carta topografica, quando pure ven fossero altre il cui nome non mi venne indicato. — La seconda sera del nostro arrivo ai pozzi ci allontanammo dal nostro accampamento accompagnati dal-

l'ufficiale e da quattro soldati della nostra guida: i due cani dell'ufficiale fecero sbucar di tana una jena che venne dalle nostre guide assalita ed uccisa: il colore del pelo era fulvo-chiaro, il corpo e le coscie eran corse attraverso da striscie nere, più o meno larghe ed estese: la jena è comune in quei luoghi, fugge i cani ed attacca singolarmente i somari, delle cui carni è ghiotta. — Sorgente il dì secondo del nostro arrivo al Pozzo, si vide all'orizzonte spuntare una grossa carovana come una vela in mare; e tosto si discussero le congh ietture tra il Capo Abu Abraham e le nostre guide: quella carovana son molti cammelli portanti gomme ed avorio ed altre mercanzie con una turba di schiavi. Il nostro Capo e le guide le vanno incontro, accelerando il passo; Abu Abraham abborda il condottiero della carovana; e tutti si mischiano insieme e portano la mano al petto, poi alla bocca ed alla fronte: i *taibin* (come state?) i *Salem Aleh* intercalati dagl' inevitabili *vhallah*, *bismillah*, *insciallah* (per Dio, Dio ci ajuti, Dio lo voglia) non hanno più fine; e la scibuka gira rapidamente di bocca in bocca per segno di reciproca cortesia ed amicizia, mentre i due Capi conversano con tutta gravità in disparte. Poi altre domande: — La strada è sicura? evvi acqua ai Pozzi? avete perduto cammelli? — indi riempiuti gli otri loro e riposatisi alquanto, comincian di nuovo i replicati saluti e la carovana si ravvia per viaggio. — Poche ore dopo eccone un' altra comparir da lontano, ed ecco nuovi contrasti nelle nostre guide prodotti: si sta osservando chi sieno; — cavallieri sopra dromedarj e di tutto punto armati con lungo fucile a miccia, con piccola pipa alla bocca, coll'otre d'acqua ed il sacco dei datteri, appesi alla sella del dromedario; e' sono Beduini della tribù Cabila stabiliti ne' contorni di Dongola, i quali rapidamente traversano la pianura gettandoci da lungi il saluto, cioè il Salem Aleh (la salute sia con voi).

Riassunto sulla Nubia. Di là della prima cateratta comincia la Nubia inferiore; e l'aspetto totalmente mutato del

suolo e degli abitanti fa conoscere al viaggiatore l'appresentarsi di una regione diversa. Il Nilo, invece di scorrere, come in Egitto, placido e maestoso, si avvalla nella Nubia tra montagne di granito, o tramezzo alte rupi sterili e sabbiose; e l'occhio del viaggiatore stanco dell'orizzonte e delle campagne d'Egitto si riposa dapprincipio su quei dirupi mestamente severi. Atteso la vicinanza dei monti le inondazioni del fiume, così proficue in Egitto, sono di poco beneficio in codesto suolo, poichè non bagnano che il pendio delle sponde e non attingon l'altezza del coltivabil terreno: per trarne profitto i terrazzani sono costretti a procacciarsi l'indispensabile benefizio dell'acqua mediante sachie giranti giorno e notte per fatica di bovi. Ove l'acqua del Nilo sia troppo lontana, si deriva verso la sachia col mezzo di seduff messi a braccia d'uomini; ma non si usano questi che dove le rive, come di frequente accade, son molto elevate: ogni casolare ha la sua sachia, non potendo altramente gli abitanti coltivare e quindi vivere senza un tale sussidio. L'acqua portata con una sachia irriga un quattro *feddan* di terreno (il feddan equivale a circa seimila metri quadrati), i quali per lo più sementansi di cotone, di frumento, di durah e di tabacco: una sachia lavora da dodici a quattordici ore al giorno, ed il Governo preleva su ciascuna un annuo balzello in quattrocento piastre, e burro e tela ed altri oggetti in natura.

Le campagne hanno un'estensione proporzionale ai mezzi onde renderle fruttifere; ben lungi dall'avere l'ampiezza dell'egizie riduconsi a striscie interrotte di terreno compreso tra i monti ed il fiume; e quel terreno è un sabbione che la mano industre dell'agricoltore ha tolto al deserto e che al cessare de' suoi travagli ritorna deserto: perocchè non è già un pingue limo simile a quello che il Nilo depone nell'egizia pianura, ma un'arena silicea che si rende feconda, oltre all'irrigazioni, col concime degli armenti e con trasportarvi il terriccio delle vecchie case contenente nitrato di po-

tassa e di soda. Codesto terreno è diviso in ajuole quadrilunghe con un canale spalleggiato da piccoli argini, girante tutt'all'intorno e ricevente dalla sachia le acque. — I cereali che si coltivano son l'orzo ed il frumento che mietonsi in aprile; in qualche luogo il *durah*, e non è usato il *docn*: coltivansi pure il cotone arborescente, ed anche il cartamo (*carthamus tinctorius*) per estrarne l'olio dai semi, ed il ricino (*ricinus africanus*) che faceva qua e là cespo di lieta verdura e dalle cui sementi cavasi olio: sulle sponde poi declivi del fiume coperte di limo deposto dall'escrescenze si semina il *dolichos labiah*, di grandissimo uso in codesti paesi servendo per cibo non solo i grani, ma ben anco le foglie: coltivansi pure il *lupinus termis* ed il tabacco. — Le piante arboree si riducono alla mimosa nilotica (così detta *Sunt*) ed alla palma *phœnix dactylifera*, poichè il dum oltra le vicinanze di Shelala è poco frequente: rari sonvi anche i sicomori; a Sebuah ne vidi uno di gigantesca statura, il quale potrebbe figurar bene in Egitto ed è il più grande che da codeste parti vedessi: comunissime son quivi l'*asclepias procera*, il *cucumis colocynthis* e la cassia sena che copre in alcuni luoghi il terreno; il *bersim* (*trifolium alexandrinum*), comune in Egitto, non è qui coltivato.

Gli armenti consistono in pecore, in capre ed in bestiame vaccino, il quale per mancanza di pascoli non è numeroso. — Gli abitanti non mangiano carne che nei dì festivi e nelle grandi congiunture al celebrarsi un matrimonio, una nascita od il ricevimento in lor casa di uno straniero cui vogliano prestar onoranza: sgozzano allora castrati, o capretti, o qualche vecchio cammello inetto a servire; ma per lor ordinario si contentano di legumi e datteri e latticinj e riso e pane e durah e miglio. Vivono sobrj e con minori bisogni che i loro vicini d'Egitto, ma bevono birrá e talvolta acquavite, e fumano tabacco. — Da Assuan sino a Dongola non vi sono macelli, ed i viaggiatori debbono contentarsi di polli, di uova,

di latte, o comperare e far uccider castrati: di rado si scannano buoi, anche in Egitto dove si fa nondimeno gran consumo di bufali.

Casali nubiani. Questi casali non sono che gruppi d'alcune capanne costrutte di pietre, la più parte senza cemento, e coperte di foglie di palma e non aventi che una sola stanza a pianterreno per tutta la famiglia: non vi sono nè moschee nè oratorj; soltanto in alcuni luoghi, ma di rado, vedesi qualche cappella di un santone. Abituri più semplici di questi non hanvi al certo in Egitto; e se i vivi albergano con tanta semplicità, lo stesso è de' morti; una pietra rozza, presa a caso, è rizzata in piedi ed è il cippo sepolcrale che si erige sulla terra che copre il defunto. — Generalmente la religion musulmana non trova nella Nubia che assai pochi credenti: le cinque preghiere cotidiane son quasi sempre neglette e le abluzioni di precetto ommesse, ancor più di frequente per la preferenza che danno alle unzioni.

Divario tra il tipo egizio ed il nubiense. Prima della cateratta il tipo egiziano predomina, sebben diverso dall'arabo del Cairo: il fellah dell' Alto Egitto serba ancora gli occhi tagliati a mandorla, il naso sottile e la capigliatura liscia. Passata la cateratta, eccovi diversi gli abitanti, com'è diverso il suolo e l'aspetto de' luoghi: pare che cento leghe vi dividano dal vicino Assuan, vedendovi innanzi un' altra razza e non la continuazione d'una stessa caterva di genti. Egli è poi singolare che l'arabo, parlato in Egitto, si parli anche nella Nubia superiore, laddove nell' inferiore, rinserrata fra quello e questa, si trova un altro idioma di proprio conio, e gettato come i massi erratici in una pianura.

Indole e costumi nubiensi. Benchè si trovi gran numero di Nubiani, in ispecie di Berber, accasati al Cairo od in Alessandria, tuttavia non conviene studiarli colà se vogliasi conoscer a fondo l'indole loro. Codesta razza trapiantata fuor di casa sua non si riconosce più: un timore superstizioso e

lo stordimento dalla novità prodotto scompigliano le fiacche idee di codestoro, ad essi inspirando sentimenti in contraddizione sovente col primitivo lor naturale: si opera in loro una rivoluzione interna, le cui tracce non si dileguano mai, neppure quando sieno ricondotti nella terra natale. I Nubiani della Bassa Nubia che recaronsi a cercare sostentamento in Egitto hanno tutti le qualità dello schiavo; sono fedeli, sommessi e devoti ai padroni, e frammezzo una popolazione, la cui superiorità sembra loro incontrastabile, sagrificano la propension che hanno all'indipendenza e si mostrano eccellenti servi; i più giovani sostengono l'ufficio di sais, ossia palafrenieri, il qual richiede, come dissi altrove, un'agilità a tutta prova, ed il compiono sempre con soddisfazione de' cavalcanti: — quantunque i Berberini conoscano generalmente l'arabo, hanno tuttavia un lor proprio dialetto.

Colore de' Nubiani di Berber. Man mano che ti slontani dal Cairo avviandoti verso la Nubia, la popolazione a vista d'occhio si abbruna; l'abbronzato succede al bianco ed il giallo al bronzino, ma la gradazion di colore è tanto ben osservata, il trapasso progredisce con tanta regola e le sfumature son talora cotanto lievi che si procede dal bianco al nero senza quasi avvedersene; e quando si giunge tra i Berberini che s'accostano a quest'ultima tinta, non si prova veruna sorpresa. — La popolazione berberina offre ancora tipi diversi; ma vivendo essa da lungo tempo separata da tutt'altre nazioni, quantunque dipendente sempre, le fisiche differenze tra i membri di quella grande famiglia scemano ogni dì d'avvantaggio, tendendo a sparire; e codesta razza, più importante che non c'immaginiamo al presente, non tarderà col tempo a presentar quel marchio uniforme che le improntarono le rivoluzioni frequenti, susseguite per consueto da signoraggi stranieri. — I Berberini in antico cristiani professano ora la religione di Maometto: non hanno del tipo nero se non il colore, che inoltre non è di un negro assoluto; e ser-

vono in certa guisa di transizione tra le popolazioni bianche e le razze negre pure, come queste servon quasi di anello tra l'uomo e la scimia: una folta e morbida chioma, non simigliante a' capegli de' popoli occidentali più che alla lana dei Negri, copre lor testa bruna; e lungi dall'avere le labbra grosse e stiacciato il naso hanno più tosto lineamenti fini e profilo distinto. Benchè vi abbiano differenze notevoli tra le varie razze negre, e più grandi ancora tra il Negro dalle gambe sottili, dal capo lanuto, ed il Nubiano, l'Abissino e la maggior parte delle tribù della costa orientale africana; si può nulladimeno affermare che le razze negre, in generale, sono di grado inferiore rispetto alle popolazioni bianche: la stirpe negra sembra percossa d'una inferiorità nativa; i popoli, del pari che gl' individui, hanno attitudini diverse da quelle dei Bianchi: nella lunga serie dei secoli le società dei Negri non si distinsero in verun genere; e malgrado i grandi esempli ch' ebbero spesso dinanzi gli occhi, mai non fecer progressi.

Il più degli abitanti della Nubia son alti e benfatti della persona, di statura sviluppata ed elegante che potrebbe servir di modello: le parti inferiori invece sono per consueto difettose; le coscie muscolose, ma scarne, le ginocchia prominenti, e largo e piatto il piede. La tinta del corpo è bruno-marrone, lucentissima la pelle e morbida per le continue fregagioni di olio, eccetto il viso affatto sprovveduto di peli stimando i Nubiani sucido costume portar peli sul corpo: portano crespa la capigliatura, sono agili, di fisonomia espressiva, di carattere allegro e di modi franchi, talchè non somigliano nè punto nè poco ai fellahs d'Egitto e s'accostano nell'umore agli Arabi del deserto. Per avviso di molti, così questi, come quelli, hanno maniere famigliari ed aperte, perchè non gli opprime il giogo dei Turchi, che abbrutì gli abitatori d'Egitto. I Nubiesi non sono tiranneggiati ne' loro villaggi nè da cascef nè da caimakan, e non hanno quindi da invidiare agli Egizj i lor vasti

poderi e la fertilità del suolo, dovendo, liberi, tenersi più contenti sotto loro montagne e ne' poveri loro abituri, benchè la natura poco provveda per essi e debbano col proprio sudore sforzare ad alimentarli la terra. La Nubia è paese per nulla commerciante ed i prodotti del suolo bastano soltanto al mantenimento degli abitatori e allo sborso de' balzelli al Governo: l'agricoltura e le altre arti necessarie alla vita ponno dirsi affatto nell' infanzia in codesti paesi. Tuttavia se i Nubiani son poveri e se infecondo è quel suolo, non vivono almeno sotto un micidiale clima: non solo i grandi flagelli, come la peste ed il cholera, non hanno accesso nella Nubia inferiore, ma perfino i morbi comuni in Egitto, come le ottalmie, le febbri, le dissenterie, son quivi rarissimi; e là salute, codesto inestimabil bene senza del quale tutti gli altri sono niente, li risarcisce in buondato delle privazioni cui gli assoggetta l'avara natura.

Abbigliamenti de' Nubiani. Gli adulti indossano una larga camicia di tela, oppure un gran pezzo della stessa stoffa che s'avvolgon dintorno ai lombi; la testa è coperta con un berretto bianco a foggia di *tachia*; i ragazzi vanno ignudi sin all'età di otto a dieci anni, indi si coprono dinanzi e di dietro con un pezzo di tela annodata ad una corda cinta ai lombi; e questo fa le veci di brache. — Le donne nubiane son piccole e di gradevoli forme, hanno fisonomia espressiva ed il petto più tosto prominente e bellissimo; portano i lunghi capegli divisi sulla fronte e cadenti sulle spalle in sottilissimi ricci, ma per la ruvidezza e per l'antico strato di grasso indurito, onde sono spalmati, perdono ad osservarli davvicino quella grazia che loro a prima vista non manca. L'abbigliamento delle Nubiesi consiste in una lunga falda di tela che ne avvolge i fianchi ed il cui lembo viene raccolto sopra una spalla o sul capo, componendo spesso assai pittoreschi panneggiamenti: non sono poi così scrupolose di nasconder il viso in presenza de' forestieri, come le donne d'Egitto,

e portano braccialetti e collane adorne di piccole ciprea bianche.

L'indifferenza circa la religione che nella Nubia si osserva diviene assai più notevole riguardo particolarmente ai femminili costumi: in quel paese non sonvi prostitute nel significato preciso, ma pur lo straniero trova in ogni donna una facile e venale arrendevolezza; tanto le mogli, come i mariti, non tribuiscono veruna importanza alla fedeltà conjugale sì brutalmente dal Corano prescritta: codesta taccia non riguarda tuttavia che le maritate.

Le fanciulle vanno ignude sin all'epoca della pubertà, precocissima in quei climi dandosi casi di ragazze a dieci anni divenute madri: le zitelle non copronsi che d'una frangia di finissime strisce di cuojo intorno ai fianchi, che le copre dinanzi e di dietro e non senza eleganza: il nauseante abuso del grasso con cui spalmano la chioma ed il corpo spoglia di ogni attrattiva la material bellezza di che molte vanno fornite. Le ragazze custodiscono assai gelosamente la verginità loro, o per meglio dire si trovano impotenti a rinunziarvi di leggieri, ovvero a perderla in un momento di sorpresa: un barbaro costume mette le fanciulle nubiane nella necessità di ricorrere ad una chirurgica operazione prima di abbandonarsi in braccio all'amore; nel qual caso si vede fin a che punto arrivi l'uomo quando non abbia verun fondamento religioso e morale su cui appoggiare quella fragile virtù che ogni civile nazione ripose in sì elevato seggio d'onore. — Quantunque i Berberini sien musulmani, le donne loro non si velano il volto; ed è da notarsi che le popolazioni negre, abbracciando l'islamismo, non osservarono in verun luogo questa usanza intollerabile nei caldi paesi: fu mestieri dell'influenza delle città sante vicine e della gelosia degli Arabi, perchè le donne loro ad onta dell'ardente clima abbian potuto sottomettersi a cosiffatto costume. I Negri, più confidenti, e meno zelanti, non pensano a far velare lor donne e la-

sciante respirare liberamente; del resto, la civetteria non fu per avventura estranea all'introduzione ed al mantenimento d'un uso tanto incomodo tra le popolazioni d'Arabia: perocchè le donne arabe son bianche, e sotto un cielo scintillante, in un paese aperto ai venti sempre caldi, sarebbe riescita difficil cosa, se non impossibile, il conservare la bianchezza di lor carnagione senza l'impenetrabil velo che le sottrae a tutti gli sguardi, non appena varchino la soglia di casa. Le Negre che non hanno le stesse ragioni per coprirsi il volto, approfittarono della tolleranza de' loro mariti per uscire svelate; e le parti scoperte ed esposte al sole, come il viso, le gambe e le braccia, sono meno nere che il rimanente del corpo.

Armi nubiane. I Nubiani hanno lancie e spadoni per armi, e piccoli pugnali che attaccati con un cordone di pelle sopra il gomito sinistro non depongon mai, servendosene come coltello pei domestici usi: pochissimi posseggon arme da fuoco, ed inutili anche quelle poche per mancanza di munizioni: si occupano esclusivamente dell'agricoltura, molti allevano cammelli e taluni attendono alla caccia. Non sanno poi contare gli anni, nè conoscono l'età loro: volendo individuare un'epoca, datano da qualche avvenimento notabile, verbi causa, dal tempo quando i Francesi invaser l'Egitto, oppure da qualche altro fatto sorprendente in quelle parti accaduto. Ignorano i medici e le medicine; talchè se non li guarisce natura, diventano croniche le lor malattie: ne vidi parecchi ch' erano affetti da più anni o da reumatismi, o da flussi di ventre, o da inveterate aposteme: le malattie epatiche sonvi alquanto frequenti, poichè ad affezioni di fegato attribuiscono la gonfiezza e i dolori di ventre: l'unico rimedio è quello d'applicare bottoni di fuoco, che applicano in tutte le parti del corpo ed in tutti i morbi; per le ferite non ricorrono ad altro che alla sabbia e la impiastrano sul taglio. — Nel viaggio che feci da Assuan ad Ibsambul un tale Ossein cascef, comandante del distretto di Iskel od Ischus, venne a farmi visita nella mia cangia insieme col-

l'ufficiale mio compagno di viaggio, e domandommi consiglio sopra una malattia che da molto tempo il tormentava, ed era un morbo venereo inveterato: gli dichiarai non professar io medicina, ed egli non volle credermi, perchè questi Musulmani non sanno distinguer il medico dal farmacista e per loro è tutt'uno: insistette che gli dessi un qualche medicamento, e per liberarmi dall'importune richieste, appoggiato alla raccomandazione dell'ufficiale, gli diedi il rimedio adatto al suo male: allora colui lasciommi, come il mio dragomanno mi disse, non molto soddisfatto malgrado la mia compiacenza nel contentarlo. Al secondo giorno il vidi, e gli chiesi se avesse adoperato quel farmaco: per tutta risposta, — Come vuoi tu, prese a dirmi, che i tuoi medicamenti mi guariscano, mentre quando venni a consultarti non apristi neppure il tuo libro? — Questa razza di Musulmani, ammaestrati nella venerazione del lor libro, l'Alcorano, hanno un rispetto superstizioso per quanto esso contiene; ed i più semplici tra essi, quelli che il Vangelo designa con la qualificazione di *poveri di spirito* (e tutti i Negri debbon esser compresi in tal classe), professano in generale un rispetto simile per tutti gli altri libri. Racchiudono questi per essi tutta la scienza umana; e chi sappia leggere ed abbia quindi la facoltà di attinger dai libri è uomo sempre straordinario: una sentenza stampata e letta produce maggior impressione nell'animo loro che i più alti aforismi detti a voce: e quando codesti Musulmani si recano a consultare i sacerdoti, oppure i dottori in teologia, in medicina, in magia, codestoro non ommetton mai in presenza de' clienti d'interrogare lor libri, soltanto a questa condizione inspirando fiducia.

Carattere morale de' Nubiani. Il carattere morale di queste genti è migliore senza dubbio di quello degli Egizj; e non sapremmo meglio attribuire tal felice prerogativa che alla lontana influenza straniera ed alla quasi totale assenza degli europei viaggiatori. Poco lusinghiero è l'asserto; ma il

danno che recarono questi ad un popolo ignorante e mezzo selvaggio non puossi dissimulare: gli sfaccendati che recaronsi a torme in Egitto spargendo l'oro, la noja e le beffe, ridendosi de' costumi e non seminando che la corruttela, figlia di un incivilimento superbo, resero gli Egiziani striscianti e venali: la più bella virtù de' popoli barbari, l'ospitalità, scomparve nella maggior parte de' villaggi del Nilo. Nella Nubia invece frequentata di rado dagli Europei si conserva nella sua semplicità il primiero tipo: l'ospitalità e soprattutto la sobrietà sono virtù che sorprendono il visitatore di quelle ignorate contrade: le capanne d'un villaggio nubiano apronsi tutte allo straniero, le cui orecchie non assorda più l'incessante grido del *bakscisch*, ossia mancia, che lo persegue in Egitto. — Nella Bassa Nubia si trovano sparse in mezzo ai Berberini alcune compagnie di Arabi, sovraggiunti da varj luoghi e che si posero ad accasarsi sulle rive del Nilo: in cambio di professarsi riconoscenti verso chi gli accolse, mostrano credere che i Nubiani debbano dirsi sommamente onorati della lor vicinanza; e superbi d'una origine, la cui superiorità sembra loro non ammetta contrasto, ricambiano quegli ospiti con ingrato disprezzo. Cionnondimeno ad onta delle vane lor pretensioni parecchi costumi nubiesi s'introdussero tra essi quasi a loro insaputa; e così a dispetto della ripugnanza d'unirsi più strettamente coi Berberini, confonderansi a lungo andare con questi e non formeranno che una sola e medesima schiatta. — Torna difficile per un Europeo l'aver un concetto chiaro della sobrietà de' Nubiani: abituati dalla miseria e favoriti da natural robustezza sfidante le privazioni e gli stenti, essi ritraggono dal più meschino alimento la forza di sostener fatiche ben superiori a quelle del più miserabile dei contadini nostri; con quattro dozzine di datteri e con poco di acqua il Nubiano scorterà i cammelli del viaggiatore camminando nel deserto per dodici a quattordici ore continue sotto un sole fiammante, con la testa ignuda e sopra un terreno di sabbia che bruce-

rebbe le suole delle nostre scarpe: — la stessa vigoria che fa resistere al travaglio i Nubiesi sostienli anche contra il dolore; e ne vidi più volte sofferire un certo rovescio di bastonate con impassibil contegno e con isdegnoso silenzio.

Le popolazioni negre si conoscono inferiori alle bianche. Ecco in proposito una tradizione conservata presso parecchie genti africane. Non ignorasi che i Negri, come osservai anch'io più volte, hanno la pianta de' piedi ed il cavo della mano quasi bianche: ne chiesi ad un mercante di schiavi, proveniente dal Darfur, la ragione, ed egli raccontommi quanto segue. — Lungo tempo addietro, a principio del mondo, non eravi sulla terra che un sol colore; tutti gli uomini erano negri; ma in un paese allora inabitato si trovava un gran lago, le cui acque maravigliose avevan proprietà d'imbiancare la pelle. Le popolazioni che ora son bianche giunsero prima in quel privilegiato paese; ed essendosi immerse nelle onde di quel portentoso lago, cangiaron colore; ma ognuno che tuffavasi là dentro assorbiva una parte di quell'acqua preziosa, ed il lago era divenuto asciutto quando le popolazioni, rimaste negre, presentaronsi alla volta loro: disperate d'esservi giunte troppo tardi, gittaronsi a precipizio nel fango del lago, e quel fango ebbe ancora virtù d'imbiancarne il disotto de' piedi e delle mani.

I Negri riguardano i Bianchi come enti privilegiati e superiori; e quando si trovano per la prima volta in loro presenza, gl'incoglie timore e rispetto; sopportano la schiavitù con incredibil rassegnazione, e par loro naturale il servirci: essi ci attribuiscono cognizioni soprannaturali, e conservarono per molti rispetti tutta la semplicità dei primitivi tempi. La moralità loro consiste nella loro ignoranza; e se non fanno il male, fanno ancor meno il bene: sarebbe ridicolo favellar di loro scienza; se il lago delle acque portentose trovossi asciutto quando giunsero alle sue sponde, l'albero della vita era stato senza dubbio già spoglio de' frutti

quand'eglino vollero portarvi la mano: hanno essi limitata la mente, le idee d'un ordine un poco elevato non entrano nella lor comprensiva; inetti a discutere sino gli argomenti di secondaria importanza, strisciano rasente terra, si appassionano per vili interessi dando gran peso a' più lievi nonnulla. Pel riguardo morale ed intellettivo la superiorità de' Bianchi sui Negri non rivocasi a questione, sì per gli uni, come per gli altri; e dal lato fisico i Negri si giudicano del pari con la stessa umiltà e giustizia. Dire ad uomini che la bellezza è relativa quando si tratti di collocare nel vero lor posto la Negra dalla faccia stiacciata, dal naso rincagnato, e le ammirabili creature che serviron di modello alle Veneri di Milo e de' Medici è troppo grande assurdo, perchè possa fermarvisi un uomo: credere inoltre che per un Negro la suprema bellezza consista nell' avere grossissime le labbra e larghissimo il viso è un' opinione da molti fatti smentita. I Negri si affezionano a lor donne e sen contentano, perchè somigliano ad essi, perchè loro tornerebbe malagevole procacciarsene altre e perchè in quei paesi per lo più inaccessibili non hanno frequenti occasioni d'istituirne confronti con le donne straniere: che se i Negri condotti in Turchia ed in Arabia non cercano l'amore delle Bianche; gli è che non osano levare a sì alto segno le modeste lor pretensioni.

Le Negre del Darfur sono nel lor genere belle donne; tuttavia i gellabi che frequentano quel paese assicurano che in verun luogo non si compera un maggior numero di schiave abissine e gallas, quanto nella capitale di quel regno. Gli abitanti del Darfur son musulmani; e l'harem del sovrano, come quelli de' principali personaggi di corte, è popolato di quelle schiave a preferenza delle donne indigene: — come si sa, le nubiesi e le abissine non distinguonsi dalle razze arabe se non pel colore della pelle, e parecchie di quelle donne sono di ragguardevol bellezza; ond'ecco Negri che dispregiano lor proprie donne anteponendovi schiave straniere, perchè

quelle schiave hanno qualche somiglianza con le popolazioni bianche. Qualora i gellabi trasportassero in Abissinia una quantità di schiave giorgiane, le donne abissinesi soggiacerebbono alla stessa umiliazione che le darfuriane; ed è a presumersi che i principi ed i grandi del paese sostituirebbero alle spose legittime le schiave della Georgia. — In Abissinia, come nella Nubia e presso i Gallas, sonvi donne le quali col medesimo tipo di volto differiscono essenzialmente per riguardo alla tinta; le une sono di un nero lucido, mentre si prenderebbon le altre per brune d' Europa abbronzate dal sole africano: gli Abissini fanno poco caso delle prime, ove che le seconde sono generalmente ricercate e preferite. Su tutti i mercati egizj e lungo il mar Rosso, come nell'interno dell' Africa, quanto più una donna è negra, tanto meno è pregiata da' gellabi e dai compratori. Un Abissino preferirebbe una bruna ad una bionda, ed è probabile che un Negro avendo a scegliere tra una donna bianca ed un' abissina, darebbe la preferenza a questa. In generale, non è natural cosa passare volontariamente da un estremo all' altro, di subito e senz'apparecchio: ma ciò che rimarrà evidente per ogni viaggiatore, il quale abbia voluto darsi la briga di porvi attenzione, si è che se il Negro dalla faccia bestiale si sente attratto verso la donna negra di tipo caucaseo, come il Negro verso la donna bianca, il Bianco non prova inclinazione veruna per la donna negra, nè il Negro per la Negra dal tipo ferino.

Prodigiosa potenza degli antichi Egiziani. Questa prodigiosa potenza si fa soprattutto manifesta a chi visita la Bassa Nubia, i cui monumenti, eccetto quelli d'Ibsambul, attestano cionnondimeno minore grandezza che quelli dell'Alto Egitto. In un paese poco favorito dalla natura e che non ebbe mai larghi mezzi, gli Egiziani eressero ad ogni modo edifizj stupendi, templi maestosi che traversarono tutte le epoche, resistettero a tutti i cangiamenti e parecchi de' quali

son ancora in piedi ad onta dell'ingiurie degli uomini e dei disastri delle rivoluzioni. E mentre que' monumenti vetusti, la cui origine si perde talvolta nella notte de' tempi, narrano la gloria d'un gran popolo, rimangono appena alcuni vestigi delle costruzioni cristiane, quantunque il cristianesimo abbia lungamente regnato nella Nubia inferiore; e al cospetto delle maraviglie dell' antichità pagana si stupisce ch'esso abbia lasciate sì scarse tracce del suo lungo dominio, non altro che tradizioni vaghe e reliquie rade ed alcuni nomi che destano idee cristiane, ma che più non hanno significazione pei Berberini. Nulla indica oggidì che il cristianesimo avesse nella Nubia fiorito; gli abitanti ne perdettero la memoria; e sia che la religione di Cristo non gettasse tra essi profonde radici, sia che il maomettismo abbiasi avuto potenza di stirparle affatto, sia infine che veruna idea grande non possa lasciar durevole vestigio in menti semplici e limitate, il viaggiatore attento non discopre ne' costumi o nelle usanze de' Nubiani nulla che richiami un'origin cristiana.

Dopo d'aver visitato la maggior parte de' grandiosi monumenti d' Egitto e quelli della Nubia inferiore credevo che niente di nuovo potesse tuttavia sorprendermi; non pertanto la vista de' templi d'Ibsambul, che venni descrivendo poc'anzi, mi sorprese d' ammirazione. Quei templi maravigliosi, scavati ne' vasti fianchi della montagna, presentano un magnifico aspetto: giusta le descrizioni che possediamo di quelle sorprendenti opere dell' arte antica, le ricchezze interne corrispondono a tale magnificenza: parecchi colossi d'ammirabile lavoro e di prodigiosa grandezza, tagliati nel vivo del monte, stanno seduti all' ingresso del principale monumento; e la maggior parte della facciata è coperta di geroglifici e di scolture. Nel tempo dell'onnipotenza sacerdotale il tetro aspetto di quegli antri sacri doveva ispirare al popolo un terrore superstizioso; ed anche oggidì la vista di que' lugubri e maestosi edifizj desta nei viaggiatori quegl' indefinibili senti-

menti, i quali pajono indicare che l'uom nuovo non può del tutto francarsi dalle influenze del passato. — Due de' colossi addossantisi al principal monumento furono mutilati: al mio ritorno in Milano nel 1821 parecchi dotti del paese, cioè il principe Raineri, il conte Moscati, il signor Isimbardi direttore della Zecca, il cavalier Morosi regio meccanico, Mainoni direttore della fabbrica de' tabacchi, il dotto Acerbi che venne poi nominato console generale austriaco in Alessandria d'Egitto, tutti costoro mi parlarono de' pretesi oltraggi che facevansi ai capolavori delle antichità egiziane, allorchè in quel tempo si annunziava che alcuni archeologi, incoraggiati da' Governi o da' corpi scientifici, spogliavano i templi ed i monumenti egizj. Venivan lamentando i suddetti che le reliquie giustamente ammirate della grandezza d'un popolo antico divenisser preda delle nazioni incivilite. Dal canto mio applaudivo invece al pensiero eminentemente conservatore di quegli uomini coraggiosi, i quali a preservare que' capolavori da una totale rovina ne portarono frammezzo a mille difficoltà i brani nella patria loro. Certo è che quei vetusti avanzi scemano di lor pregio e di loro prestigio nell' esser tramutati di luogo; ma chi vede la colpevole noncuranza de' popoli degenerati che ne dovrebbon essere i naturali custodi, chi assistette alla caduta immatura di quegl'immortali monumenti, sente vivo bisogno di sottrarre all' oltraggio degli uomini e del tempo ciò che pure ne rispettarono ancora: la mercè di tal saggia previdenza, i nostri ultimi discendenti potranno anch'essi ammirare quelle maestose memorie dell'età primordiali; senza di che, derelitte in balìa de' barbari, non avrebbon tardato a disparire affatto.

——

CAPITOLO XIX.

SOMMARIO. Partenza della carovana dall'accampamento fra i *pozzi* e i *dum* — Dalla valle Mahamel al casale Aimur — Da Aimur al villaggio Bagheri — Da Bagheri al villaggio Abidieh — Da Abidieh a Berber — Berber, detto *El Mekejr* — Bazar di Berber — Bevande e cibi — Stoviglie e monete — Vita sociale dei Berberini — Capigliatura degli uomini — delle donne — Vestiario degli uni e delle altre — Letto, ossia *kangareb* — Costumi barbari.

Partenza della carovana dall' accampamento fra i Pozzi e i Dum. Dopo la dimora di tre giorni in questa situazione, la carovana partì alle otto di mattina del 30 marzo 1820 con intesa d' attenderci a Vadi Mahamet, viaggio di quarantott' ore di carovana, e di nuovo alla sponda del Nilo; e noi partimmo alle quattro pomeridiane dello stesso giorno, impiegando ventinove ore a dromedario, ed arrivammo in Vadi Mahamet il 2 aprile di mattino alle nove. — Al partire dalla selva dei *dum*, entrammo in una grande pianura sabbionosa tenendoci nella direzione di sud, indi torcendo a sud-est: traversato quel piano, c' internammo nella catena de' monti primitivi, composti di porfido granitoide, oltra il quale presentasi un porfido feldispatico sparso di cristalli brillanti. Questa giogaja prosegue per qualche tratto, indi si apre un' ampia e circolare pianura circondata da montagne,

tranne dalla parte d'oriente: si può presumere che il diametro di questa pianura sia d'un sette miglia in otto. Succede poi una valle stretta; indi appare un'altra pianura regolare, parimente cinta da primitive rocce: viene in appresso un altro piano sabbionoso con ciottoli di quarzo, con alcune rupi sparse ad intervalli, e che va insino al Nilo, distanza di trentott'ore di carovana e termine di quel nostro cammino. Codesto sito chiamasi Vadi Mahamet, ossia Abualunet; ed è presso l'angolo che forma il fiume ritorcendo suo corso da nord a sud, o più tosto da nord-nord-ovest a sud-sud-ovest. La sponda del Nilo è quivi tutta ombreggiata dalle palme *dum*, cariche inutilmente di frutta che cadono a terra e servon soltanto di pasto alle scimie: rimpetto evvi un'isola coltivata, detta *Gesirah Bertakol:* in questa situazione non sonvi coccodrilli nel fiume. L'alveo in codesto luogo è tanto ingombro di scogli, che potrebbe dirsi una cateratta, poichè verso la punta occidentale dell'isola Bertakol rompesi l'acqua con fragore tra essi essendovi un salto, quantunque di lieve caduta: codeste scogliere sono tutte di gneis in cui predomina il quarzo: — piantaronsi le tende all'ombra dei dum e dei seyal. — Di rincontro al villaggio sorge l'isola Mogran di considerevole estensione, innaffiata da sachie e coltivata: un ramo del Nilo vi si aggira per entro formando reconditi seni ed isolette e laghetti nascosti fra il verde: la vegetazione vi dispiega il suo lusso potente; fitte foreste di palme, di dum, di sicomori, di acacie s'intrecciano in riva dell'acqua; tortorelle, colombi, pernici, anitre, oche si veggon popolanti quelle foreste; e le nostre guide buona presa ne fecero. — Se nella Nubia l'aspetto del Nilo è diverso da quello che ha in Egitto, molto più in codesto paese che forma parte del regno di Berber. — Nell'isola molte capanne vi sono frammezzo a quelle piante: gli abitatori stessi mostransi più famigliari e svegli, e sembrano più inciviliti e contenti. Per chi abbandona il deserto sembra quell'isola l'opera incantevole e benefica d'una di quelle fate

delle quali favoleggia l'Oriente: vi si vedono torme di scimie rampicarsi sugli alberi; il pelame loro è grigio di sopra con peli gialli e biancastri sotto la pancia: gl'isolani non le molestano e presagiscono sventure durante il viaggio a chi ne uccidesse, considerando simili agli uomini cosiffatti animali.

Dalla valle Mahamet al casale Atmur. Spuntante il 4 aprile, si partì procedendo lunghesso la destra del Nilo; e dopo mezz'ora di cammino giungemmo in Abuahmet, dove avvi la tomba di un santone. In distanza di quasi un'ora da codesto luogo, sulla sinistra del fiume, vi è un magazzino di commestibili appartenente al Governo: continovando per una pianura deserta, ed ora più, ora meno allontanandosi dal Nilo, dopo qualche ora di strada si vede una montagna isolata che s'innalza su quella pianura e che dicesi *El Hasri*, ed è lungi dal fiume per a dipresso un tre miglia. Il Nilo prende quivi una grande svolta ripiegandosi ver occidente; di guisa che, lasciata la via delle carovane che sarebbe troppo lunga proseguendo la sponda, si entrò nel deserto slontanandoci di circa un quattro miglia dal fiume: il cammino è sommamente nojoso, perchè si traversa una pianura deserta, ora più, ora meno discosta dall'acqua. — Verso due ore del pomeriggio riposammo presso il fiume accanto ad un casale detto Atmur, dove avvi una sachia, e rimpetto ad un'isola chiamata Gesirah Besui: comunissima, oltre il dum, vi è l'acacia seyal, e quell'albero spinoso, senza frondi, a fiore rosso, con corolla irregolare e con bocca rossa, che s'incontra nella Tebaide; vi ha poi copiosissima la *sodada decidua,* che gli arabi Ababdi chiamano *tondub,* ed *hombuc* il suo frutto, il quale si mangia ed ha sapore dolcigno e dentro è giallo: gli Arabi del Nilo appellano codesto frutto *heneb edduh* (uva di lupo); e ne ottenni spirito colla fermentazione di esso. — Proseguimmo la stessa pianura deserta e senza case, con qualche sachia soltanto in riva del fiume: dopo alcun'ora di cammino disparve la roccia petroselce, e sulla superficie del piano vedemmo

strati di arenaria rossa. Verso sera facemmo alto presso un altro casale detto Atmur, come quello dove avevam riposato, e pernottammo sotto i dum che in questa stagione son carichi di frutta: il cammino di quest'oggi fu di quattordici ore: comunissima in questo luogo è la *salvadora persica*, ed assai folta sulla sponda del fiume verdeggia quella graminacea che in Egitto chiamasi *alfe* (*poa cynosuroides*).

Dal casale Atmur al villaggio Bagheri. All'alba del 5 aprile partimmo costeggiando il Nilo lunghesso il distretto di Meri, dove sonvi alcune sachie: l'arenaria rossa scomparve, e sottentrovvi il grustein ora nero ed ora verdognolo. Sostammo un istante presso il casale Abachin, dove avvi un magazzino spettante al Governo, nel quale s'incettan granaglie: in questo luogo sonvi tra i dum alcune palme, e vi si trova la cassia sena a foglie lanceolate, e sulla riva vi è la mimosa nilotica. Proseguimmo costeggiando il fiume, onde rallegrarci colla vista della verdura dei dum: dal piano che si percorre si veggon banchi e scogliere di rocce primitive di granito rosso; e dopo qualche ora passammo davanti il casale detto Ascheri. Quivi il paese assume un aspetto animato; molte sachie spandono stridendo l'acqua fecondatrice ad irrigare varj campi seminati di granaglie, di cotone e tabacco; mandre di capre, di pecore, di vacche, di cammelli accorrono ad abbeverarsi nel fiume; da' villaggi e dalle capanne gli abitanti escono in folla offrendoci uova e latte e polli e butirro. — Nel cimitero di questo casale sopra ogni sepoltura sonvi pezzi di quarzo bianco della grossezza d'una noce e simmetricamente disposti; alcune tombe poi sono in cambio adorne di gusci d'ostriche sparsi sul suolo, i quali mostrano la madreperla brillantissima e mandano grazioso splendore sotto i raggi del sole. Questi testacei trovansi nel fiume tra le pietre, e vivono entro il Nilo, e sono una specie di mituli di figura rotonda irregolare simiglianti alle ostriche: una di lor valve è sottile ed attaccata allo scoglio, donde non si può svellere

senza rottura; e l'altra è convessa, nell'esterno scabrosa, e, che è più strano, guernita di lunghe spine tubolose, come gli spondili che chiamansi *giallè* nel territorio di Atmur, di Meri, di Abachin e d'Ascheri. In questo territorio hanvi, in maggior copia che ne' superiori deserti, pezzi di terreno coltivato alla maniera di Nubia, vale a dire con l'acqua dalle sachie innalzata: il fondo è sabbia del deserto; la profondità delle sachie è talvolta dai trenta ai quaranta piedi, e si ripartisce l'acqua in ajuole nelle quali si sementa orzo o frumento: il bestiame che in questi luoghi si alleva son capre e pecore e vacche: il latte è l'alimento più comune de' contadini, in pari tempo pastori ed agricoltori. — Rimpetto al casale Ascheri evvi uno scoglio circondato da grossi macigni, dove l'acqua ha rapido corso e frangesi con fracasso: è una cateratta, secondo il valore che noi diamo a questa parola: del resto, la corrente del Nilo anché quivi, come nella Nubia, è sulle generali assai pigra in codesto mese. — Alle quattro del pomeriggio proseguimmo abbandonando le rive del fiume che descrive quivi un giro arcuato dirigendosi ad occidente: la strada più comune delle carovane si è di traversar il deserto coll'addio al Nilo, che si lascia in distanza più o meno di una mezz'óra. Quel deserto è tutto sparso di rottami di rocce primitive, segnatamente di quarzo: in qualche sito vi si veggono alla superficie del suolo banchi di *hornblend schiefer*. — Dopo un'ora di strada si discende di nuovo verso le sponde del fiume, dove s'incontrano molte case appartenenti al distretto Nedi: — alla sera rizzammo le tende presso il villaggio Bagheri, compreso in esso distretto; ed il cammino di questa giornata fu di dodici ore e mezzo a dromedario.

Da Bagheri al villaggio di Abidieh. Spuntava il 6 di aprile quando da Bagheri partimmo; e poche miglia da quel casale a causa d'una svolta del fiume il postergammo di nuovo prendendo il deserto e traversandolo per cinque ore di strada: il Nilo rimaneva una mezz'ora discosto; e raggiuntolo, ripo-

sammo in Vadi el Homar: il fiume presenta quivi un orrido aspetto con l'alveo tutto irto di scogli che formano qui una cateratta, la maggiore che in questo viaggio mi venisse allo sguardo e dove l'acqua strepitando rimugghia tra quelle scogliere di *hornblend schiefer*. — Si continova per un tratto lunghesso le rive; indi si traversa un'Acaba per circa un'ora scansando un altro rigiro del fiume; si costeggia da lungi il casale di Heneneta, e verso le nove di mattina si prende sosta daccanto a quello di Hartuli, rimpetto ad un' isola coltivata che porta lo stesso nome Gesirah Hartuli. Il Nilo in questa situazione presenta una prospettiva, poichè in cambio di correre ristretto fra monti e dirupi si spalleggia sur entrambe le rive con un'ampia pianura deserta; ed in grande lontananza, come in Egitto, la catena libica si scorge a sinistra. Comunissima in tutta quella pianura è la *sodada decidua*; ma quindi più innanzi prende il suolo un aspetto differente del tutto da quello de' giorni trascorsi: non più Acabe, nè colline, nè rupi, ma una vasta pianura verdeggiante si distende sott' occhi, e tutto quel verde proviene da una sola pianta, l'*asclepias procera* che riveste il terreno elevandosi all' altezza di un arboscello.

In codesto luogo prendemmo riposo tra le piante, indi passammo nell' isola e le nostre guide ne provvidero d' un abbondante pranzo: allo scoppio delle fucilate una folla di abitatori vennero a darne il Salem Aleh e rimasero stupefatti alla vista de' nostri fucili, riempiendoli di stupore l'effetto de' projettili che colpivan gli uccelli, e raddoppiando le grida di sorpresa ad ogni vittima che cadesse per terra. Questa popolazione è bella e di carnagione scura e quasi nera, e sono piuttosto alti e nerboruti, di fisonomia dolce e d'indole mansueta; ed anche lor donne affacciaronsi, benchè timorose ed in qualche distanza, e mostravano ridendo i bianchissimi denti ed il corpo unto e nero e benfatto. Tutti vanno ignudi, salvo una piccola benda che li copre sui fianchi, portando i capegli ric-

ciuti e lunghissimi sulla nuca e sulla fronte dove formano un ciuffo, e sulle tempie compiutamente rasi: un pezzetto di legno acuto e lungo un palmo attraversa lor folta capigliatura, e con quello hanno abitudine di grattarsi la testa. — Il Nilo medesimo presenta quivi un aspetto diverso prendendo sembianza d' un fiume maestoso che scorre placido tra umili e sabbionose ripe: l'ultima cateratta fu quella di Vadi el Homar, ossia *valle degli asini*, dove si veggon torme di onagri di bassa statura e di grigio pelo: l'ufficiale con due soldati della nostra scorta e due Ababdi a cavallo di dromedarj dieder loro la caccia, ma non ci fu verso di poterli inseguire a tiro di schioppo, sendo essi molto veloci ed avendo preso la via de' monti. — Se codesta pianura fosse coltivata, diventerebbe un territorio ferace non essendovi il fondo così sterile ed arenoso come nel deserto; ma sarebbe mestieri condurvi canali attraverso ed irrigarlo con macchine idrauliche, e d'altro canto richiederebbesi una popolazione ben maggiore di quella che vi soggiorna in oggi. L'albero dei dum lunghesso quelle rive è poco frequente, e sonvi acacie a fior bianco: — alla sera pernottammo vicino al villaggio di Abidieh, che è il nome di un quartiere: questo cammino da Bagheri ad Abidieh è di quasi tredici ore a dromedario.

Dal villaggio Abidieh a Berber. Alle quattro antimeridiane del 7 aprile 1820 partimmo, e dopo circa due ore di strada passammo i distretti di El Haza, Horel Hemelieh, El Gadauab, El Kos, El Mehinef, El Seiala, El Shoafa e di Ragaghis; e giungemmo al distretto El Moheri, nel quale è situato Berber. — Continova la sopra descritta pianura; i dum sonvi assai rari e quindi poco ombreggiata è la sponda del Nilo, poichè altri alberi non vi crescono, tranne l'acacia nilotica di scarso fogliame: — alle nove di mattina giunti a Berber, piantammo le tende alla riva del fiume.

Berber, detto El Mekeyr. Berber, capitale del regno di questo nome in cui governa un re indipendente denominato

melek, è città sovrana d'un ampio tratto di paese la cui giurisdizione si stende sur ambe le rive del Nilo, e dalla parte di settentrione fino ad Abuahmet appiede della grande Acaba. Codesta città trovasi al 18.° di lat. e quasi sulla linea delle pioggie del tropico; e contiene, come mi fu detto, un 5600 abitanti, i quali non differiscono dagl'indigeni che per un lieve abbrunamento nel colorito. Essendo Berber la capitale, credevo di vedervi qualcosa di più degli altri luoghi sin allora trascorsi; ma dessa è simile affatto alle altre città della Nubia, un gruppo di case qua e là disperse e poste senz'ordine, giusta il capriccio de' proprietarj; nè vi hanno moschee e neppur luogo nè a contrade nè a piazze: le palme ed altri alberi crescono confusamente fra esse; le aquile, i falchi, i corvi ed altri uccelli, non atterriti dalla vicinanza degli uomini, s'annidano sulle piante e nelle case assordando coi sinistri lor gridi: l'uccello che più vi è famigliare si è una specie di pernice chiamata *gara*.

Bruce afferma che un tempo il paese più importante, ossia l'emporio, era Kos a poche miglia da Berber, ma fino dai tempi di questo viaggiatore era già decaduto: ne determinò anche la latitudine a 17° 57′ 22″, e la longitudine a 34° 20′ 30″; ed inoltre asserisce che all'epoca di sua dimora in que' luoghi il più alto grado di calore sul termometro di Farenheit, a mezzogiorno del 28 d'ottobre, fu di centundici gradi, cioè di gradi trentacinque incirca del termometro di Réaumur. — Oggidì 7 aprile 1820, alle nove antimeridiane, il termometro di Réaumur segnò gradi ventun e mezzo, al meriggio trentacinque, alle tre pomeridiane gradi trentatrè con vento d'oriente; ma la colonna di mercurio ora s'innalza, ora si abbassa a norma che il vento soffia in alto o rasente terra: codesto vento, quando è turbinoso, solleva colonne di sabbia che hanno un moto progressivo giusta la direzion sua: ma quivi non riesce funesto, come lo è nel deserto. — La parola *barbaro*, usata dai Latini e dai Greci,

sembra che alludesse dapprima agli abitanti di questo paese chiamato *Barbar* o *Barbaria*: Claudiano dice *Reginarumque sub armis Barbariae pars magna jacet;* e gli abitatori di questa parte della Nubia sono anche oggi chiamati Barabri o Barbarini.

Bazzarro di Berber. Il bazzarro di Berber trovasi ad occidente dietro ad una muraglia per procacciarsi un poco di ombra; e quando il sole vi giunge, si ripara con tende di tela su bastoni rizzate. Codesto bazar è povero di commercio, quanto tutti gli altri di Nubia: gli abitanti non si nutrono di pollame; gli alimenti consistono in latte dolce ed acido ed in butirro; i legumi e il pane di durali sono il consueto cibo, e talvolta carne di montone o di bue. — Molto si accostuma per bevanda la *buza* che si fa coi grani fermentati del durah e prende un sapore lievemente acido: il liquore è bianchiccio e torbido, e questa bibita, che si chiama buza in Egitto, dicesi da queste parti *merissa*. — Per quanto sia misero un tale bazar, tuttavia per un viaggiatore che vi arriva è molto trovandovi egli senza stento rinfreschi che indarno e con gran pena cercherebbe altrove; come a dire, latte dolce e latte acido, butirro, pane, cipolle, lupini cotti, uova e polli e carne di montone. Benchè il Nilo abbondi in pesce, nondimeno pochi sen prendono per mancanza di barche, non ve ne avendo che poche per traghettare all'isola dirimpetto al paese, la quale è coltivata molto e donde vengon le zucche e molta copia di latte.

Bevande e cibi. La bevanda più comune, come dissi, è la merissa; ma si usa pur anche il decotto di tamarindo che, atteso il suo sapore acidulo, serve in luogo delle nostre limonate: il tamarindo inoltre si mette qual condimento nelle vivande quando si vuole un subacido, e nei casi ne' quali presso noi si userebbe il limone o l'aceto. — Il cibo famì-liarissimo è una zucca rotonda del volume d'un grosso melogranato e che chiamasi *agiurum*, la quale si condisce in

varie maniere ed è ripiena di semi della grandezza di quei della carruba, i quali vendonsi abbrustoliti al mercato ed aspersi con un poco di sale si mangiano insiem colla buccia, servendo a molti in cambio di pane; perciò n'è grande il consumo, ed equivalgono alle nostre patate. Usansi parimente le bamie e le melochie che si conservano secche; e ne' contorni di Berber coltivansi le cipolle, che riescono piccole e di forma rotonda e di buon sapore.

Stoviglie e monete. *Stoviglie.* Altre non sen conoscono che segmenti di zucca, de' quali fanno quivi piatti e scodelle; e quando si rompono, vi metton quasi una toppa con una cucitura di filo: le zucche servono altresì di recipienti per l'acqua; se non che a tal uopo usano eziandio grosse idrie di terra cotta.

Monete. In questo paese non si conosce altra moneta che il tallero di Spagna di Carlo IV, e si dice in arabo *abuarba;* e per moneta spezzata usansi le frazioni dello stesso tallero suddiviso in quarto, oppure usasi il cambio quando il prezzo della merce è al disotto del valore di uno di questi spezzati; per es., si dà per una misura di latte una misura di orzo: in codesti cambj i villani esigono pari quantità in volume di durah per quello che danno di latte; col cambio del durah si compera parimenti la legna. — Berber è situato in una pianura che è continuazione di quella già descritta, e che rassembra un deserto; ed è tale, mentre il poco terreno coltivato presso la sponda del Nilo coltivasi, come altrove, mediante l'acqua che s'innalza con le sachie. Il fondo tuttavia è piuttosto ferace ed è coperto d'un limo deposto dal fiume in un'epoca quando era più alto in livello; al presente, non attinge codesta elevazione neppure in piena; — in quella pianura sonvi scarsissimi gli alberi di acacia e rari quelli dei dum.

Vita sociale de' Berberini. Codesto paese offre alcune particolarità circa la vita sociale, che vi è differente da quanto

si osservò nella Nubia. Il caseggiato de'villaggi è quivi parimente sparso a qualche distesa, simile a borgate o quartieri: le abitazioni hanno all'esterno una migliore apparenza che quelle di Nubia e d'Egitto, anzi presentano una sembianza decente che nella sua semplicità si approssima all'elegante; le muraglie sono costrutte in mattoni seccati al sole, ma intonacate al di fuori con limo, di guisa che sembrano di recente struttura, e son alte da dodici a quindici piedi, e tutte d'un piano e per consueto d'una sola stanza; il tetto è piano affatto e coperto con frondi di dum: non vi ha che un uscio, e non finestre essendovi soltanto tre o quattro spiragli. In codeste case la circolazione dell'aria succede per quelle poche fessure e filtrando, per così dire, attraverso le foglie coprenti il tetto: — si vede che questi abitanti sono abbastanza accorti. — Il solo caseggiato che spicca sugli altri è quello del melek, che trovasi assente.

Capigliatura degli uomini e delle donne di Berber. La capigliatura dei Berberini è lunga e ricciuta, simigliante ad una parrucca; e la ungóno con butirro, del quale si spalmano parimente tutto il corpo, singolarmente le donne: nel che fanno consistere la lor toeletta. La folta chioma che hanno queste genti, come pure gli arabi Ababdi, sembra sia data dalla natura onde preservarne il capo dall'arsione diretta de'raggi di quel sole: costoro non portano verun tegumento sulla testa, e salvo una specie di toga non usano nè berretto nè turbante; e la più parte ne' grandi calori del meriggio sen vanno a capo nudo, il che fa cessare la meraviglia che tal uso avessero gli antichi Greci e Romani. — Quest'oggi (9 aprile 1820) al levar del sole il termometro di R. segnò gradi 20 $^1/_4$; sul meriggio, 35 $^3/_4$; alle due pomeridiane, 38 $^1/_4$ all'ombra e con vento d'oriente. — La capigliatura delle donne di Berber è una matassa di sottili treccie che pendono a guisa di funicelle: usano poi orecchini di globetti di vetro a varj colori, e talune d'oro, non appesi all'inferiore

lobo, ma sibbene alla cartilagine superiore dell'orecchio: quasi tutte le Berberine hanno il mento ed il labbro sottano tinto in azzurro e stimmatizzato.

Vestiario degli uomini e delle donne. I Berberini portano calzoni larghi di tela, simili alle mutande dei Turchi e scendenti al tallone; ma non sono punto un requisito di loro vestiario, poichè molti ne fanno senza: l'essenziale si è quell'ampio pezzo di tela che avvolgonsi senz'altro intorno al corpo raccogliendolo sulle spalle o sul capo, e che appuntino equivale alla toga de'Romani: di giorno serve di vestito e di coperta alla notte.

Le Berberine sono vestite come le donne di Nubia, e del pari vanno senza difficoltà fra gli uomini col viso scoperto non solo, ma col seno affatto snudato; il che presso queste genti non è indecenza: inoltre indossano un ampio pezzo di tela che s'avvolgono intorno al corpo, in quella guisa che nei primi secoli di Roma usavano anche le donne la toga: presso le Berberine serve a rivestirle di giorno e per coperta di letto alla notte: e la toga romana serviva altresì a questo duplice uso.

Letto, ossia hangareb. Questi popoli non dormono per terra, come si usa in Egitto; ma costumano certi letti, a guisa di canapè, chiamati *hangareb* e composti di quattro spranghe di legno con intreccio di cordicelle e sostenuti da quattro piedi: servono alla notte per coricarsi, ed al giorno per sedervi sopra, e si trasportano all'uopo: donde pare che questa popolazione sia da lungo tempo stanziale nella sua sede, e non come i Turchi che serbano nelle case tutte le costumanze delle tribù erranti.

Costumi. In paesi di costumi tanto semplici e semibarbari riesce sorprendente che l'immoralità vi serpeggi a segno che le femmine debbono a prezzo prostituirsi: non vi hanno meretrici per mestiere, siccome in Egitto, ma vi ha di peggio. Sono le schiave de'particolari che si prostituiscono, ed i loro

padroni servono di mezzani introducendovi le pratiche e somministrando agio a tal mercimonio; un tallero o qualche frazione di esso, a norma della qualità della femmina, è tutto il compenso. E qui si avverta che nella Nubia è tanto familiare il mantenere schiavi d'ambo i sessi che perfino i contadini, secondo loro sostanze, non mancano d'averne, in quella guisa che tengonsi i famigli ne' paesi d'Europa.

CAPITOLO XX.

SOMMARIO. Cane levriero. — Ippopotamo — Caccia dell'ippopotamo — Barche della Nubia — Partenza da Berber — Da Abuseiim per Zeidab — Da Zeidab per El Macnieh — Da El Macnieh per Metam — Scorpioni — Arti e mestieri nella Nubia — Partenza da Metam per Bualid — Da Bualid per Greshab — Da Greshab per Surarab — Da Surarab al Bahr el Abiad — Caccia del coccodrillo — Insetti alati.

Cane levriero. Alcuni viaggiatori dicono che i cani di Egitto appartengono alla razza de' levrieri; e l'asserto non è privo di fondamento: siffatti cani cominciano nella Nubia a prender forma del levriero avendo il muso allungato e corporatura svelta e fulvo il pelame come i cani egizj; nel regno di Berber si accostano meglio al tipo loro, talchè si scambierebbono per levrieri pretti; ne' casali di codesto paese sono dimestici e non così numerosi quanto ne' villaggi egiziani.

Ippopotamo. Questo mostruoso pachidermo soggiorna nel Nilo che bagna le rive di Berber: una notte mentre che stavo seduto alla sponda in compagnia dell'ufficiale turco e del Capo ababdo, un forte grugnito sentimmo a poca distanza e non tardammo a vedere la testa d'un ippopotamo mostrarsi a fior d'acqua: codesti anfibj, che chiamansi quivi *hesit*, si trovan anche al nord di questo paese presso il villaggio di Abidieh.

I terrieri raccontano che se uno di questi animali afferra un uomo, il frange sotto le ginocchia, ma non sen ciba: quantunque poi l'ippopotamo non sia carnivoro, tuttavia per la sua forza enorme e pei denti formidabili armanti la sua bocca mostruosa incute molto terrore a codeste genti. Esso ha pelle bruna, scabrosa e sparsa di corti e rarissimi peli, che quasi può dirsi liscia; ha quattro dita in ciascuna zampa e coda breve, simile a quella dell'elefante, e molto protuberanti gli occhi. L'apertura di sua bocca è spaventevole invero, e si vuole da molti che nissun animale la spalanchi più aperta: è poi tanto pesante che i suoi piedi affondano assai nella sabbia o nella melma della riva, ed arreca considerevoli guasti nei campi coltivati; cosicchè in alcuni villaggi del Nilo gli abitatori sono costretti a serenare la notte suonando il tamburo per tener lontani questi terribili nemici, uno de' quali basta per devastare un'intera campagna. Il suo gradito pascolo è l'*alfe* (*poa cynosuroides*) crescente in copia lunghesso il fiume; il quale arbusto si abbrucia, come combustibile, sotto le caldaje nella raffineria del nitro al Curs el Barut nel Cairo vecchio. — Molti autori credono che generalmente l'ippopotamo abitasse in tutti i punti dell'Egitto attraversati dal Nilo; ma oggi non si trova che per accidente.

Caccia dell'ippopotamo. La caccia di codesto anfibio è molto complicata: per ucciderlo attruppansi insieme molti cacciatori; e spiato il dóve per consueto si rechi, appiattansi lunghesso le rive armati d'una forte asta che mediante una lunga corda aggomitolata tiensi affisso un arpone. Quando l'ippopotamo si presenti alla pastura sovresso la sponda, i cacciatori lasciano che si slontani, più che possibil sia, dal fiume, unico suo luogo di scampo, essendo per la sua grossezza impedito dal correr veloce su terra. Non appena conseguito quell'intento e tagliatagli la ritirata verso il fiume, i più abili se gli avventan contro; e correndogli addosso, gli piantano con tutta destrezza l'arpone fra gli occhi o presso le orecchie, uniche

parti del corpo facilmente vulnerabili: per gli sforzi dell'animale ferito l'asta si scioglie dal ferro, ed il cacciatore si allontana tenendo quell'asta fra le mani e lasciando scorrer la corda. Gli è ben raro che l'ippopotamo possa venir ucciso immantinente anche da numerosi colpi; e la sua forza è tanta che diviene quasi sempre impossibile di trattenerlo mediante la corda dal rifugiarsi nel fiume. I cacciatori allora, abbandonata la corda che per mezzo dell'asta galleggiante sull'acqua indica la traccia dell'animale, lo seguono su leggiere barche, finchè uno di essi si slancia in fiume armato d'un coltello; ed avanzandosi con precauzione, assale il pachidermo moribondo e lo finisce piantandogli nel basso ventre la lama. Guai al cacciatore che si lasci avvicinar troppo dall'ippopotamo ferito e furente! un colpo di quelle zampe basta per arrovesciarlo a terra, dov'è infallibilmente calpestato e posto in brani. — Codesta caccia è molto lucrativa per l'avorio dei denti dell'ippopotamo, alcuni de' quali son lunghi oltre un piede; per la carne saporitissima e succolenta, paragonabile a quella de' nostri majali; e soprattutto pel cuojo due pollici e cinque linee grosso, col quale si fabbricano armi difensive e particolarmente gli *scorbash* o scudisci di cui vanno armati i cavassi e parte della popolazione nel Cairo.

Barche della Nubia. Le barche di questo paese sono costrutte sur un modello che sembra molto antico: in cambio di essere all'esterno convesse hanno forma quadrangolare, talchè rassembrano una madia; la poppa è troncata in linea retta, e la prua ha una specie di becco piano che assai sporge all'infuori e che lievemente è ricurvo, come si vede in alcuni monumenti antichi. I remi hanno particolar foggia, poichè sono un bastone finiente in una pala rotonda, simile ad un disco: non evvi poi timone. — Con uno di questi barchetti traghettammo il fiume ad una vicina isola in volatili abbondante: tali barche sono molto rozze; è basti dire che invece di chiodi e di catrame sono connesse da grossolane cuciture

di corda: quando soffia favorevole il vento, un barcajuòlo si leva la lunga camicia, oppure se occorre anche due; ed issandola sopra un remo, se ne serve a guisa di vela.

Partenza da Berber per Abuselim. Alle quattro pomeridiane dell' 8 aprile partimmo; e dopo un'ora incirca di cammino tra cespugli e monticelli di sabbia giungemmo poco distante dal Nilo: indi passammo per una pianura ripiena di alberi di acacie, di tamarischi e di nabca; inoltre vi è molto comune la *sodada decidua*, e più innanzi si vede in copia la *salvadora persica*: si suppone che in altri tempi codesta pianura fosse coltivata. Dopo cinque ore a dromedario arrivammo al villaggio di Fadlab situato sulla sponda del Nilo: crescono quivi alcune palme, ma non recano che piccoli frutti, indizio che non tutti i climi caldi giovano a codeste piante: sulla riva opposta i dum son molto copiosi. — Rimpetto a Fadlab sorge un' isola coltivata detta *Gesirah Fadlabia*, nella cui punta settentrionale vi è un gruppo di scogli formanti una specie di cateratta; cosa straordinaria, essendo lontane le montagne e sabbiose le sponde: la roccia di quelle scogliere è calcarea; e molti ippopotami vi sono anche in questa parte del Nilo.

Fadlab è quasi rincontro alla foce dell'Astaboras, la quale rimane un poco più ver oriente; e tra essa ed il paese frapponsi l' isola sunnominata. La diritta del Nilo vicino alla foce porta il nome di *Ras el Vadi*, e di molti dum si ombreggia: codesto fiume, così nominato dagli antichi, chiamasi ora *Mogram*, nome indicato nella *Carta di Wadington;* si passa oggidì a guado arrivando le acque al ginocchio, ed è largo in qualche punto sino a dugenventi piedi; ma nel tempo delle pioggie rigonfia di molto: — ad avviso di molti, la foce dell'Astaboras è lontana da Berber sei ore e mezzo incirca di cammino a dromedario. Tra Berber e Fadlab vi sono due villaggi, l' uno detto Helt el Kobos e l' altro Helt Suaketab, e sudditi al Governo di Berber, il cui territorio ha per confine il Mogram od Astaboras alla destra del Nilo. — Verso le dieci po-

meridiane prendemmo riposo; e poscia ci ravviammo per una pianura, quasi simile all'antecedente, sparsa d'alberi di acacia e di cespugli di sodada: il suolo è costituito da una terra limacciosa, di maniera che, coltivandolo, riescirebbe fertilissimo. — Esciti da Fadlab, proseguimmo pel tratto d'un'ora in un canale antico che poi si lasciò per prendere a destra la pianura che si stende più oltre, e che fu senza dubbio coltivata. Innoltrandoci, arrivammo vicino al paese di Abuselim poco distante dal Nilo; nel qual sito essendosi trovata l'acqua a poca profondità, si scavarono pozzi per irrigare mediante le sachie i terreni: — dopo tre ore incirca di strada giungemmo al villaggio d'Abuselim, e qui pernottammo.

In Abuselim il Nilo ripiglia un maestoso aspetto, e riempie tutto l'ampio suo alveo nel tempo di piena per la larghezza di quasi un miglio uniformemente da entrambe le sponde, senza scogli nè banchi di sabbia formando uno specchio di acqua imponente: le rive sono basse con piante d'acacia; ma questo suo letto non si estende gran tratto, poichè a nord-ovest comincia ad essere ingombro da penisole di sabbia. — In Abuselim sonvi molte mandre di buoi simiglianti ai nostri, tranne una gobba, simile a quella del cammello, che hanno tra le scapole e la nuca, ma più dappresso alle scapole; svariano essi d'altezza, che nel più di loro è d'un palmo all'incirca: il toro, più massiccio degli altri in tutte sue membra, aveva la gobba più grossa e più rilevata che qualunque altro bove. Un'altra particolarità si è che, tanto nei maschi, quanto nelle femmine, pende loro dal ventre nella regione dell'ombelico un pezzo di pelle di forma triangolare da otto a nove pollici lungo: le corna di questi buoi sono di mediocre lunghezza; il pelame è per lo più fulvo, ma ve n'hanno altresì di neri, di bianchi e di pezzati ad ambidue i colori. — Sonvi anche in questi contorni immense torme di cammelli, divise in armenti di maschi e di femmine, parte incinte, e parte lattanti: ciascuna di queste mandre tiensi segregata, e si con-

duce separatamente agli abbeveratoj praticati sulla spiaggia per impedire la mischia di quell' esercito d' animali sciolti e talvolta furiosi. Tuttavia l' abitudine e la destrezza di quei pastori son tali, che pochi ragazzi bastano per guidare quelle parecchie centinaja di bestie; e veggonsi poco discosto i vecchi pastori seduti sopra gli alberi ed armati con lancie e scudi e spade e freccie, con l' arco appeso al collo, e fumando con tutta gravità la lor pipa. Nell'appressarci, i primi che incontrammo furon quattro cani levrieri che stavano appostati a qualche distanza, e ci mossero incontro con aria minacciosa; uno de' pastori tranquillò quelle bestie, e venendo ad incontrarci, conosciuti i due capi delle nostre guide, si mise insieme ed accompagnonne dov' erano i suoi altri compagni: dopo i soliti complimenti e fumata qualche pipa di tabacco, essi ne accompagnarono di ritorno alle nostre tende, dove gli abbiamo generosamente trattati; e l' ufficiale turco fece alcuni presenti al Capo di questi pastori, che ne lasciarono in amicizia perfetta. — Gli abitanti di questo paese hanno una folta zazzera ricciuta, simigliante ad una parrucca, e taluni per eleganza la scrinano in ciocche, ciascuna delle quali intrecciata; e tutte codeste treccie pendenti in numero di qualche centinajo son grosse quanto una cordicella. Parecchi le hanno a più ripiani decrescenti dalla nuca al cocuzzolo, come si vede in alcune statue con tal foggia di chiome: e le spalmano poi con una manteca bianca, in maniera che sembra una capigliatura incipriata: quella manteca dicesi *riha*, cioè *odore;* ed è composta di burro, a cui si mescola semente di *mahaleb* polverizzata, un po' di garofano e qualche altra droga; e si gli uomini, come le donne, ne fanno uso. Loro scarpe sono sandali con soltanto la suola, che sostiensi a coregge maestrevolmente intrecciate attorno al piede. — Da Berber ad Abuselim vi sono dodici ore di viaggio a dromedario.

Da Abuselim per Zeidab. Il 9 aprile all'alba riprendemmo il viaggio costeggiando il Nilo lunghesso una pianura simile alla

precedente, se non che in un luogo evvi una selva di acacia nilotica e di acacia seyal, che noi traversammo per un sentieruolo. Dopo tre ore giunti a Zeidab, ci fermammo quivi tutto il 10 d'aprile per intenderci col Capo d'un'altra tribù di Bescieri, affinchè ci fornisse cammelli e dromedarj per continovare il viaggio. In quella traversata perdemmo un dromedario per un subitaneo malore: sdrajossi sulla sabbia come spossato; dopo una mezz'ora cominciò a voltolarsi dimenandosi con un guizzo generale di tutte sue membra, e per siffatta guisa morì restando in modo che lasciava veder tutti i denti e le gengive. — Rimpetto al villaggio Zeidab evvi un'isola di grand'estensione chiamata Engavi: il ramo del Nilo, che la circonda ad occidente e dallato al villaggio stesso, è in parte seccato e non riceve acqua che all'esondare del fiume. Porzione dell'alveo è del tutto asciutta, e nel resto evvi acqua stagnante contenente un subbisso di ranocchi, che alzan di notte alto strepito con un gracidare diverso da quello dei nostri. — Il termometro all'alzata del sole segnava gradi 18 $^1/_4$; a dodici ore, 32 gradi; alle tre pomeridiane, 33 gradi con vento di tramontana: — di mezzo tra Abuselim e Zeidab vi ha il villaggio detto Shadinab.

Da Zeidab per El Macnich. L'11 aprile si partì da Zeidab all'alba; e ad ore nove mattina prendemmo riposo presso il villaggio Muselemab distante tre ore e mezzo di cammino da Zeidab: dopo una breve sosta con altre due ore di strada giungemmo a Ketaiab; e con altre cinque arrivati sull'imbrunire ad El Macnich, viaggio di dodici ore a dromedario, quivi passammo la notte. — Gli abitanti portano legato al braccio un astuccio cilindrico di cuojo, ovvero *amuleto*, contenente versetti dell'Alcorano scritti dal fakir del paese, onde preservarli da tutti i mali e dalle disgrazie di terra, di mare, in guerra, nel deserto: le donne e le fanciulle portano anch'esse di questi amuleti della forma descritta, ovvero racchiusi in una borsa quadrata o cilindrica d'argento ed appesa al collo:

il fakir stesso tiensi al collo un portafogli di pelle, nel quale sta racchiusa tutta sua scienza.

Da El Macaleh per Metam. Partiti da quel villaggio all'alba del 12 aprile, la strada si discosta molto dalla riva del Nilo attraversando una pianura deserta; e ciò per causa d'un forte gomito che prende il fiume torcendo ad oriente. Dopo qualche ora di cammino si fece alto a Meruc, villaggio situato nel deserto, del quale si coltiva una porzione nel tempo di pioggie: — alle due del pomeriggio arrivammo a Magavir, altro villaggio alla distanza di circa mezz'ora dalla riva del Nilo, quasi dirimpetto a Shendi. — Non vidi moschee in veruno de' paesi trascorsi, e sembra che codesta gente si curi poco di soddisfare alle cerimonie di lor culto, poichè nessuno ne vidi occupato alla preghiera: ne' principali paesi vi è un cadì esercente il gius civile, e vien eletto dal melek. Proseguendo, arrivammo a sera tarda in Metam: per viaggio le guide che ci accompagnavano uccisero molto uccellame; e la maggior parte gli Ababdi e Besciери colle loro freccie, ad una distanza che appena si vedeva l'uccello. Per passatempo desiderai vedere quali di queste tribù fossero i migliori al maneggio di quell'arme, promettendo un tallero a chi vi imberciasse dentro in due tiri: se non che non solo in due colpi, ma più volte di fila, s'imbroccò la moneta, e conobbi che in ambe le tribù vi son bravi ed esperti arcieri. — L'uccello preso in quella caccia è chiamato dai paesani *Sembera;* ed è di color nero al disopra e bianco al disotto; il becco è diritto e di colore verdognolo, le tempie son calve e turchine, se non chè press'all'occhio evvi una macchia rossa, e di pari colore è la membrana sotto il becco, ossia il *gonos*, che è molto allungato.

Scorpioni. In quel viaggio vidi ne' luoghi dove pernottai alquanti scorpioni, la maggior parte de'quali, misurati, avevan da tre a quattro pollici e sei vertebre di color giallo alla coda, eccetto le tre ultime che sono nerastre. Strisciano veloci

con ritta ed arcuata la coda: quei del paese dicono che la loro morsicatura è sovente mortifera; e mostraronmi un'erba, chiamata *eric*, qual farmaco eccellente che si prende per bocca, e produce che il morso letale rimane circoscritto alla parte offesa. — Di scorpioni coi medesimi caratteri ne vidi parecchi nei ruderi delle città dell'Alto Egitto; e sui morsicati da scorpione feci uso dell'ammoniaca caustica. — Nel paese dell'Atbora, occupato dai Sukariah, gli scorpioni son piccoli e neri come i nostri.

In Metam sonvi tintori che colorano il cuojo in rosso ed in giallo: pel rosso adoperano le glume d'una specie di *holcus*, che chiamasi *taferangia*, le quali ridotte in polvere lavata con acqua si fanno alquanto bollire, indi vi si aggiunge una dose di carbonato di soda, detto natron o *gerdigia;* ed ottiensi per tal guisa un liquore che applicato a' cuoi gli imbeve d'una tinta rossa: — con la curcuma li tingono in giallo. La concia del cuojo di capra o di bue si fa presso loro con le silique della mimosa nilotica: con quelle pelli conciate ne fanno otri durevoli e comodissimi, sia per serbarvi l'acqua, sia pel trasporto del grano. — Ci fermammo a Metam onde provvedervi l'occorrente per la carovana e per noi: e profittai di quella fermata per passare a Shendi, paese nell'isola di Meroe formata dal Nilo e dall'Astaboras; è residenza del melek Nehmer, e capitale d'uno Staterello sulla destra del Nilo in distanza di circa mezz'ora dal fiume, come Metam che ne dista pure altrettanto. Recaimi a quell'isola in una barchetta, insieme coi dromedarj che passarono a nuoto ritenuti con una fune dalle guide che stavan meco in barca: quegli animali, tirandola, sollecitarono quel tragitto, che altrimenti, per l'ondeggiar che faceva il Nilo, avrebbe richiesto il doppio di tempo. — Shendi è un gran villaggio assai disteso in lunghezza, e l'unico da queste parti dove sienvi contrade e discreto assembramento di case, un trecentrenta e forse più, come mi venne riferto; è poi popolato da un

cinquecento abitanti, e questi di fisonomie sospette, diffidenti ed inurbani, talchè le guide di mia scorta mi persuasero che ritornassi a Metam.

In quell' isola, dove approdammo per breve ora, osservai le sponde circondate da estesi banchi di pietra calcarea spugnosa che sèmbra di formazione fluviale; e sonvi attaccati de' gusci di quelle ostriche che trovansi nel Nilo, il che indizia che questo testaceo si trova dove sonvi roccie solide cui possa attaccarsi. — Codesti paesi sono governati dai melek o sovrani, e gli abitanti vivono con più agiatezza che quelli della Nubia inferiore, e non hanno altre imposizioni che le prediali che impongonsi sui prodotti, non già sul terreno: talchè se l'annata riesce abbondante, il melek ne ricava molto, e viceversa. Questa imposta peraltro non è regolata con un canone fisso: se l' escrescenza del Nilo è copiosa, i balzelli son forti; altramente, più tenui ed anche nulli: le concussioni poi sonvi sconosciute, di maniera che un particolare può possedere qualunque somma senza timor di molestie. — I regoli di questi paesi sono peraltro in continua rissa pei loro confini; e si fanno la guerra come le tribù arabe, vale a dire, dichiarata che sia, tutti i regnicoli degli Stati in discordia si considerano decisi nemici: difatti al nostro arrivo in codeste parti scontrammo una grossa carovana di circa dugencinquanta che abbandonando lor territorio rifugiavansi sotto la protezione, come asserito mi venne, del melek Agib in quel di Dongola.

Dove nell' antecedente giornata rizzammo le tende, fu al sud del paese al cominciamento d' una pianura terminante alla riva del Nilo: ed è un deserto, e null'altro vi cresce che l'*asclepias procera,* mercè la quale verdeggia; ma nelle grandi escrescenze del fiume si allaga insino al paese, ed allora vi si sementa il durah dopo l'alvearsi dell'acque. — L'*asclepias procera* era carica di fiori, i quali esalano alla notte una soavissima fragranza, ed in pari tempo portava frutti in figura

di grosse vesciche gonfie d'aria. — Il 14 aprile al sorger del sole il termometro segnò gradi 22 $^1/_2$; al meriggio, 33 $^1/_2$; alle due pomeridiane, 34 $^1/_4$: il vento nord, fresco alla mattina, nel pomeriggio era caldo-bruciante, perchè soffia sulla superficie del suolo: la caldura che provai soffocava, superando al certo l'indicazion termometrica: il cielo si manteneva sereno, se non che all'orizzonte verso sud-est coperto di nubi. Pel soverchio calore di sotto alle tende ci trasferimmo in un'abitazion del paese: le case sono d'un sol piano, ed il tetto si slarga in terrazza coperto da rami d'albero intonacati con uno strato di fango argilloso che forma il soffitto: tali abitazioni sono più fresche della tenda durante il giorno, ma più calde alla notte; nella stanza che abitavo al pianterreno, dieci piedi alta e con l'uscio a nord, alle due del pomeriggio il termometro segnò ventinove gradi. Nel Cairo è fortissimo il caldo a gradi trenta, giusta la sensazione mia e de' compagni che avevo; ma quivi a grado altrettale può considerarsi giornata passabilmente calda: anche nell'Alto Egitto e nel deserto di Cosseir mi riesciva molestissima una siffatta temperatura di sotto la tenda. Con ragione dicono altri viaggiatori che il segno termometrico non rileva che imperfettamente l'impressione del caldo sul nostro corpo: quando la temperatura a Milano ascende sui ventidue o ventitrè gradi, si prova un forte calore; mentre qui le mattinate a codesto grado, come fu nell'antecedenti, sono fresche quanto fra noi la più piacevole mattina estiva. Si dee peraltro avvertire che a ventuno o ventitrè gradi sentesi fresco al ventilare dell'aria; dove altramente s'ell'è calma, il caldo è più forte, poichè non viene rimossa quell'atmosfera di vapori che ci esce dal corpo.

Arti e mestieri nella Nubia. Le arti sono in codesti paesi non solamente nell'infanzia, ma quali appo le barbare genti, mancando le più necessarie pei comodi della vita e non essendovi noti ben molti strumenti indispensabili all'eser-

cizio di esse. Per macinar il grano qui non si conoscono le mole versatili, pur in uso nell' Egitto, dove un asino le raggira; nè tampoco quelle che si girano a mani: epperciò si frange a viva fatica, spargendolo sopra una pietra piana lievemente inclinata, su cui si striscia un altro pezzo di pietra che si afferra con ambe le mani: appiè della prima che poggia sul suolo evvi una fossetta, dov'è riposta una pentola che riceve la farina. Quelle pietre si vendono al mercato, e sono per consueto d'arenaria o di gneis: la macinatura vien eseguita dalle schiave, delle quali vanno provvedute quasi tutte le case anche di miserabil gente: la farina si adopera senza cernirne la crusca, non si conoscendo setacci; il pane si fa senza lievito in forma di dischi simigliante ad una frittata, e si cuoce sopra una lamina di ferro rovente.

Tra le manifatture del paese la più considerevole è quella della tela di cotone fatta nelle case de' particolari; e ve n'ha di abbastanza buona: chiamasi *damur*, ed insieme col durah è l'articolo principale de' cambj che fanno tra essi gli abitanti in cambio di sborsare valsente. Codesta tela è bianca nei vestimenti maschili e donneschi, in quella guisa che usavasi bianca la toga degli antichi Romani prima che l'arte tintoria vi si conoscesse: quest'arte non è punto nè poco praticata da codeste parti; e se le tele che quivi si tessono hanno un orlo rosso o turchino, si fa con cotone che così bell'e tinto viene dall'Egitto. Avvi poi la manifattura delle stuoje con molta maestria intessute e talune finissime, che si fanno con le foglie della palma dum e coloransi in rosso ed in nero; la tinta rossa ottiensi con le glume dell'*holcus* detto *taferangia*; e la nera con una terra vitriolata che si trova in vicinanza del Nilo. — Calzolaj ven sono che fanno scarpe alla foggia del paese, cioè sandali composti soltanto della suola e che cingonsi con coreggie. Sonvi falegnami, il cui principale lavoro è di fare quei letti, altrove menzionati, che chiamansi *hangareb* e *shavir*, de' quali avvene in ogni casa

parecchi; ed il solo mobile è questo, non vi avendo nè tavoli, nè casse, nè armadj, salvo che presso taluno qualche sedia costrutta sul gusto dei *hangareb*. Codesti falegnami non usano punto la sega eseguendo qualunque taglio con l'ascia: i chiodi non vi son conosciuti, e s'adoperano in cambio caviglie di legno; se non che a queste pochissimo si ricorre, e per connetter insieme varj pezzi di legname usansi stringhe di cuojo di bue. Con queste si congiungono le assi degli usci con fattura semplice, ma consistente quanto se fosser chiodi o caviglie; maggior sorpresa si è che mediante siffatte stringhe sono stretti e ben uniti fra loro i diversi pezzi costituenti le ruote delle macchine idrauliche dette sachie, le quali debbon resistere ad un fortissimo attrito; e sarebbe impossibile con la descrizione porgere un'idea dell'artificio ingegnoso, con cui son quelle stringhe intrecciate ed opportunamente disposte. — Non debbonsi omettere inoltre certi panieri o scodelle fatti di lische di foglie di dum, con intrecciamento così stretto che puovvi capir l'acqua senza che sen versi una goccia; e servono comunemente a quell'uso che appo noi le scodelle di terra cotta, riescendo altresì comodissime, soprattutto per viaggio, e preferendosi alle troppo fragili zucche. — Codeste genti non conoscono l'uso dell'aratro, nè d'altro strumento in sua vece: e sia ne' terreni allagati dal Nilo, sia in altri su cui soltanto cade la pioggia, si sparge il grano perforando con una caviechia il terriccio senza verun apparecchio; e mietonsi le biade quando sieno mature. — La molta imperfezion delle arti in questi paesi proviene dai pochi bisogni e dalla vita semplice di questi popoli, più tosto che da loro imperizia o mancanza d'ingegno: esempli grazia, quegli attrezzi de' quali abbian uopo son eseguiti con precisione e con tale maestria che a stento potrebbono imitarsi in Europa; il che si verifica rispetto ai lavori di tutte le barbare genti.

I vegetabili onde nutronsi gli abitanti di questo paese sono bamie e melochie, i soli erbaggi quivi noti e che vendonsi

al mercato; delle bamie si fa uso anche secche. Le pasteche si seminano al tempo delle pioggie, o ne' luoghi bagnati dal Nilo durante la piena: tuttavia i terrieri potrebbono anche ad acque basse seminare quella cucurbitacea lunghesso le sponde, come si fa in Egitto, oppure piantarvi il *dolichos labiah*, od altro arbusto leguminoso, come si pratica in Nubia. — Gli abitatori son affabili e svegliati come quei della Nubia; le donne si mostrano a faccia scoperta, ed è incognito l'uso del velarsi in presenza degli uomini: il colorito è bruno-marrone più o meno carico, ed i tratti della fisonomia son regolari più che quelli dei fellahs dell'Egitto. Le popolazioni di Berber sino al *Fiume bianco* sono arabi Giahelin: nel colorito, nella capigliatura e nelle fattezze non distinguonsi dagli arabi Ababdi e Bescieri: l'ingrassar il corpo ed i capelli di burro è parte essenziale della toeletta donnesca e maschile: in mezzo a questa popolazione non vedonsi Negri a naso schiacciato, con grosse labbra e con l'osso delle guancie prominente. — Se la fisonomia degli antichi Etiopi era eguale a quella degli odierni, ha torto chi pretende che gli Egizj discendesser da questi, perchè veggonsi alcune antiche figure, e nominatamente la Sfinge di Giseh, presentare i tratti dei Negri: sonvi viaggiatori che tengono codesta opinione.

Appresso all'uscio di parecchie case a Metanì vidi un piano quadrilungo formato d'argilla ben battuta ed alto da terra un piede con un largo fòro nel mezzo e con una pentola dentro; chiesto a che servisse, mi venne indicato l'uso ch'è singolarissimo: in quel vaso ardonsi profumi, e le donne, sedendovi sopra, ne ricevono i vapori per profumarsi le gambe e le parti adjacenti; nè si fanno punto riguardo di rimanere in quest'azione nella pubblica strada: questo suffumigio è per esse delizioso, quanto il bagno per le donne turche. — Sembrerà strano che il libertinaggio sia in codesti paesi a tal eccesso che più nol potrebbe appo le incivilite nazioni più corrotte: le maritate si tengono in riserbo sufficiente, ma non

si creda sieno molto difficili ad accordare i loro favori; ed hanno ragione i Turchi d'infrenare lor mogli con quella gelosa custodia, considerandola unico mezzo perchè si mantengan fedeli. Peraltro la libidine si disfoga comunemente dalle schiave; ed un padrone di casa per usarvi ospitalità non si prende riguardo di esibirle a vostro talento: i lucri sono del padrone che per tal guisa le prostituisce, il quale regala loro una mancia ad arbitrio suo. Gli schiavi sono provenienti dai monti del Cordofan, ed hanno tinta nera vellutata, il naso più o meno schiacciato, le labbra più o meno grosse, e nei tratti del viso discostansi affatto da questi abitanti: altri sono nati in paese, ed altri provengono dall'Abissinia. — Quantunque la poligamia si permetta in codesti paesi a norma della religione maomettana che qui si professa: nondimeno è da pochissimi praticata contentandosi la massima parte d'una moglie sola, e tutt'al più gli sceich o capi di villaggio, o tal altro maggioringo, ne tengono due.

Da Metam per Bualid. Quest'oggi 15 aprile partimmo da Metam: il termometro allo spuntar del sole segnò gradi 22, con vento di ovest e di nord che passò poi all'est; al mezzogiorno, gradi 35; alle due pomeridiane, 36 gradi: il cielo verso le quattro del pomeriggio rannuvolossi con vento procelloso di levante, poscia di sud, ma non cadde pioggia: nella notte si ebbe vento di nord, ma soffocante il caldo. — La nostra carovana non è molto numerosa, e si compone di cammelli e dromedarj delle due tribù Ababdi e Bescieri; ma per quanto prevedo, non anderassi molto avanti per varj disappunti de' due Capi in riguardo alle altre tribù cui andiamo all' incontro. Da codestoro compresi che questo viaggio è più politico che scientifico; e le istruzioni che il Pascià diede all' ufficiale che ne accompagna, più che la ricerca delle miniere, hanno in mira di conoscere la via più breve e le situazioni dei pozzi dell'acqua, e di procurar l'amicizia de' Capi delle altre tribù oltre gli Ababdi ed i Bescieri: e questi, come ve-

drassi appresso, ne fanno sperare d'ingaggiarne altri amici. — Nella giornata d'oggi si camminò soltanto rasente la sinistra del Nilo, e passammo il villaggio di Saighie: questa sponda si spalleggia con colline di grossa ghiaja quarzosa, la quale costituisce la massa del suolo sotto il terriccio vegetabile, così a Metam, come nelle adjacenze. Il fiume durante l'escrescenza inonda il territorio percorso in questa giornata, il quale nondimeno rimane la massima parte inculto: procedendo, ci fermammo la sera in un villaggio affatto deserto chiamato Bualid, quivi pernottando: sino a questo punto si camminò quattordici ore a dromedario.

Da Bualid per Greshab. Il suolo di Bualid è suscettivo di coltura, poichè per un esteso tratto vi giunge l'inondazione del Nilo, e potrebbesi introdurvi l'acqua per via di opportuni canali: il suddetto villaggio è situato in un luogo veramente selvatico, trovandosi in mezzo ad una selva di *asclepias procera.* — Il 16 aprile sorgente, si partì da questo luogo; e dopo un'ora e mezzo di strada si entrò per un gruppo di colli orridi e deserti, composti di arenaria silicea e costeggianti il fiume: la stesa di codesto sito è di quasi due ore. A mezzo cammino si vede un'eminenza contigua al fiume a guisa di fortezza con bastioni angolari: quivi sonvi molti sepolcri; ed essendo tutto deserto quel luogo, domandai alle guide la provenienza di codesti morti, e mi fu detto che vengon portati dai villaggi sulla destra del Nilo e traghettati per barca in distanza di circa due ore. Le tombe sono indiziate da una pietra informe: sonvi due sepolture di sciech, una delle quali è rotonda e coperta d'una cupola costrutta a gradinate decrescenti con una tal quale eleganza.

Innoltrandoci pel tratto di due ore, si traversò un suolo inculto, ripieno di cespugli d'*asclepias procera,* di *acacia gummifera,* di *poa cynosuroides;* indi una pianura parimente inculta, finchè arrivammo al Nilo rimpetto ad un'isola ed in faccia di un villaggiuolo posto in una situazione assai pitto-

resca e piantato in mezzo ad un gruppo di palme — *phœnix dactylifera,* — che da queste parti son poco frequenti. Lunghesso il fiume vi sono copiosi stormi d'uccelli detti *Sembera,* dianzi descritti: comunissimi vi hanno i pellicani e frequenti i coccodrilli. — Dopo due ore di cammino ci fermammo nella pianura di Greshab fra capanne di paglia che si rizzano tosto al ritrarsi del Nilo e son abitate da' contadini, i quali all'esondare del fiume ritiransi più addentro terra nel villaggio propriamente detto Greshab, dove hanno stabili case. Questo costume di cangiar domicilio è comune in tutti i villaggi contigui alle terre soggette all'inondazione; e raccolti i cereali che sono durah, orzo o frumento e dum, passano i villani in que' tugurj, ove accudiscono al pascolo delle mandre bovine e delle greggie di pecore e di capre e di cammelli: nei contorni di Greshab coltivasi il mais in terreni dalle sachie innaffiati. — Questi abitanti hanno costume di mangiar cruda la carne; e sogliono così cibarsi del fegato, de' polmoni e delle trippe che tagliano in pezzetti; e sovrapponendoli man mano ad un tozzo di pane, come da noi si usa col burro fresco, se l'ingojano con un gusto leccardo essendo quella una grande leccornia per loro. — In questi dintorni trovansi il sale marino fossile e l'*acacia senegal* chiamata *haras*, la quale da queste parti è il solo albero abbastanza fogliuto, ed ha corteccia biancastra, i fiori a spiche, le silique liscie e piane: invece l'*acacia seyal gummifera,* che è tanto comune e viene ad insigne statura, è un albero squallido, quantunque in piena vegetazione, e nudo di foglie come i nostri alberi nel cuore del verno, oppur è munito di così minute fogliuzze che non offrono ombra veruna. La natura, che suole altrove abbellire la superficie della terra, sotto questi climi ardenti mostra ruvidezza nello stesso regno vegetabile: la più parte degli alberi, come le acacie, il *rhamnus spina Christi,* la *sodada decidua*, la *balanites ægyptiaca,* i quali sono i predominanti nelle selve, si veggon guarniti di dure e pungenti spine. La

sodada è senza foglie; nondimeno i suoi rami verdeggianti son tanto folti e così tra loro intrecciati, che somministra un lieto rezzo; e talvolta sono disposti per guisa che formano come un gabinetto di verdura, dove si può stare a ricovero anche quando il sole è verticale in pieno meriggio. — Pernottammo a Greshab dopo sei ore di viaggio.

Da Greshab per Surarab. Spuntante il 17 aprile, si partì da Greshab; e dopo tre quarti d'ora di strada per un piano selvoso si entra in un suolo ignudo e deserto, coperto di ciottoli e di ghiaja: comincia quivi l'Acaba di Gherri, la quale riceve il nome da un paese sulla dritta del Nilo; e siccome il fiume piglia qui uno sgembo, noi per accorciare strada ci mettemmo per l'alveo, che conduce all'Acaba; e la direzione del nostro cammino fu verso occidente. — Trascorsa l'indicata pianura qua e là sparsa di acacie e di sodade, incontrasi un giogo continuato di colline, il quale si dirige da nord a sud ed attraversa l'Acaba mettendo piede nel Nilo dalla parte di mezzogiorno. Codest' eminenze compongonsi di rocce primitive, costituite da un porfido rosso feldispatico che vi è dominante, sparso più o meno di particelle di feldispato bianco costituendo così un petroselce primitivo: oltre al porfido rosso se n' incontra parimente di nero. Valicato questo giogo, che attraversa il piano, dov'esso dalla parte di settentrione si viene avvallando, entrasi di nuovo in un'altra pianura sparsa di rottami dell' indicate rocce primitive. Dopo il viaggio di sette ore si giunge al Nilo rimpetto ad una costiera di eminenze costituenti un' isola in mezzo del fiume: la roccia di esse è rossiccia: una poi è la più alta di tutte e chiamasi *Gebel Arvianah*, in faccia della quale riposammo alla sponda frammezzo ad un boschetto di tamarischi. Si può calcolare che l'altezza di quella montagna dalla sua base sia di circa quattrocendieci piedi; e si vedono alcuni alberi sulla cima, mentre in tutto il rimanente non allegrasi d' un filo di erba: cosa rara, veder alberi sulla cresta dei monti, così da queste parti

come in Egitto. Più oltra, verso il sud-ovest evvi un' altra eminenza detta *Gebel Melukit* (montagna della sete), discernibile per la conica sua forma simigliante ad un pane di zucchero. — In questa situazione il termometro a dieci ore antimeridiane segnò gradi 32; verso le due pomeridiane, all'ombra d'un'acacia segnò gradi 35 $^{1}/_{2}$ con vento di nord-ovest, e poi di ovest. Abbandonammo presto quel luogo, perchè avendo i villani appiccato il fuoco ad un bosco vicino, il vento portava verso noi l' incendio: di quest' incendj ne vidi parecchi da codeste parti, i quali, abbruciando le foglie ed i teneri rami e non le piante, vengono eccitati acciocchè, quando il Nilo inonda que' terreni, la vegetazione degli alberi stessi divenga più rigogliosa per servire di pascolo agli armenti ed ai cammelli. — Procedendo per cinque ore e mezzo avanti d' incontrare il villaggio Gemihab, il suolo percorso era piantato di acacie costeggiando a maggiore o minor distanza il Nilo. Rimpetto a Gemihab evvi un'isola chiamata Gagabieh: innoltrandoci per due ore e mezzo, si giunge al villaggio Surarab avendo attraversato un colle di arenaria quarzosa e di breece silicee ed una selva di acacia: in quella situazione si rizzaron le tende, e pernottammo. — Il cammino di questa giornata fu di quattordici ore a dromedario: il Nilo abbonda quivi d' ippopotami, de' quali sentimmo il muggito, simile a quello di un bufalo, ma più profondo e più cupo.

Da Surarab al Bahr el Abiad. Levante il sole del 18 aprile, ci ravviammo camminando sino alle dieci mattina e poi prendendo riposo all' ombra delle acacie: a quell' ora il termometro segnò gradi 30; a mezzogiorno 35 $^{1}/_{2}$ con vento di nord-est molto caldo. Lunghesso quasi tutta la strada insino alla sponda del Bahr el Abiad pel tratto di sett' ore e mezzo si traversò una selva di acacie, di *rhamnus spina Christi*, di *sodada decidua* e di *balanites ægyptiaca*, la quale era in fiore: di là da questa selva ben grande, avvicinandosi al Bahr el Abiad, si entra in una pianura di arenaria quar-

zosa: verso le tre pomeridiane levossi il vento fresco di sud; sembrava fosse caduta molta pioggia sui monti dell'Abissinia, poichè il vento settentrionale accumulava su quelle alture le nubi; ma quando queste si risolvono in pioggia, soffia di colà vento fresco. — Cammin facendo, giungemmo al Bahr el Abiad in un luogo poco distante dalla sua confluenza nel Nilo: grande copia di pesci vi è nel Fiume bianco, e vi abbondano gl'ippopotami ed i coccodrilli: gli abitanti pretendono che l'acqua del Fiume bianco sia cattiva a bersi, e preferiscono quella del Nilo. Il Bahr el Abiad, ossia Fiume Bianco, è di considerevole estensione, ed in questo luogo è largo un tre quarti di miglio: prende tal nome in opposizione a quello del Nilo per causa del colore di sue acque, le quali, quantunque torbide, son tuttavia biancastre, mentre l'onda del Nilo è rossiccia: il qual fenomeno si verifica in tempo di piena; e dove questi due fiumi si mescliano insieme, si distingue il colore delle due acque per buon tratto dal punto della confluenza. Sonvi autori i quali opinano che il Fiume bianco è l'*Astapus* degli antichi: altri invece tribuiscono codesto nome al Nilo; ma questo qual nome si avesse prima della sua unione col Fiume bianco, non si conosce al presente.

Il nostro soggiorno in codeste parti prolungherassi per alcun tempo, essendo questo il punto di fermata ed attendendo quivi risposta alle due relazioni fatte dall'ufficiale al Pascià per averne istruzioni precise se debba continovarsi il viaggio o ritornarcene indietro. La mattina del 19 aprile al levarsi del sole il termometro segnò gradi 22; e 35 al meriggio; e 38 $^1/_2$ alle tre pomeridiane: affatto calma in quest'ora era l'aria, ma spirava vento bruciante di nord-est. Nell'ore calde rimanendo sotto le tende, si ha un vero forno a riverbero; facendo innaffiare il suolo intorno alla tenda, provai qualche sollievo: quel vento caldo non eccita il sudore, e la cute rimane secca, di guisa che più ancora molesta e quasi insop-

portabile riesce la sensazione del caldo: feci chiudere la porta della tenda per eccitare la traspirazione, e difatti si promosse il sudore e meno incomoda mi riescì la caldura. Allorquando spirano siffatti venti, si prova svogliatezza grande ed assai molesto languore: altro refrigerio non evvi che rimanere sdrajati sul suolo cangiando sovente di postura; e questo suggerimento mi venne dagli arabi Ababdi. Osservai in altra occasione che il caldo è molto più sensibile quando l'aria è tutta in calma che quando spira il vento infocato: la sensazione che questo produce mentre che soffia, è molesta, ma nell'altro caso si sente una inesprimibile afa; il sudore trapela in copia senza che riesca di refrigerio, mancando l'evaporazione pel non ventilare dell'aria. — Prevalendoci delle due madieh, ossia barche, poste alla foce del Fiume bianco e guernite di timone e d'una vela quadrata che non si cala, ma si ravvolge intorno all'antenna quando si vuole ammainarla, passammo con quelle la foce del Fiume bianco costeggiando la sua sinistra per circa due miglia dalla confluenza del Nilo. — Le case da quelle parti sono costrutte di mattoni crudi, ma d'una sola camera e qualcheduna di due: non sono contigue; e tra esse frappongonsi capannucce di canne o di fusti d'*asclepias procera*, rivestite all'esterno di fango e coperte di un tetto acuminato di paglia di alfe (*poa cynosuroides*).

Caccia del Coccodrillo. Da queste parti sonvi abitanti i quali si occupano della caccia del coccodrillo, e giunsi in tempo a vederne uno che trasportavano a lor capanne, lungo forse più di dieci piedi: quivi fanno la caccia di codesto rettile in una maniera diversa dai Nubiani. Durante la notte legano un cane alla riva del Fiume bianco, dove più abbondano quei rettili per esservi più tranquille le acque. I latrati del cane vi chiamano da lungi il coccodrillo, ed intanto il cacciatore si apposta in agguato; ed allorchè lo scorge a certa distanza, si tuffa in acqua fino alla gola mettendosi sul capo un cuffiotto di alfe; e così acconciato, chetamente nuotando,

si dirige alla volta del coccodrillo. Quest'anfibio per assalire il cane sbalza sulla spiaggia; ed il cacciatore l'insegue e gli conficca nel corpo una lancia chiamata *bedéga*, fatta in guisa che, conficcata, si ritira il bastone su cui è confitto il ferro, ed in suo luogo rimane una fune, in capo alla quale avvi legato un pezzo di legno. Il coccodrillo ferito s'immerge nel fiume, e fugge; ma il galleggiante legno manifesta la via che prende. In qualche distanza è pronta una barca con due uomini, i quali insieme col cacciatore inseguono il coccodrillo: allorchè si accorgono che sia indebolito pel sangue sparso, afferrano con una fune il legno galleggiante e prendon l'altra che rimane appesa al ferro della lancia; e così impadronendosi dell'animale, il tirano sulla spiaggia, dove si finisce d'ucciderlo: la parte più opportuna per ferirlo è la pancia od il collo, ma durissima è la pelle di schiena. Se la ferita non abbia molto penetrato o non offese parti vitali, l'animale può fare lungo viaggio; ma i cacciatori l'inseguono senza pòsa, finchè per la ferita che lo stordisce ed abbatte si giunge a farne preda. — Obietto di codesta caccia non è soltanto la carne del rettile, di cui cibasi la gente di questi paesi, ma quattro vescichette che ha, due sotto le ascelle e due presso le anguinaje, ripiene di una sostanza che odora di muschio.

Alle due del pomeriggio il cielo era sereno, e spirava una leggiera brezza di sud; alle cinque comparvero nubi a squarci di cielo che ne obbligarono a ritrarci al nostro attendamento ripassando il Fiume bianco: in questo fiume abbonda il *mitulus cycneus* che cresce a notabil volume con la madreperla interna di roseo colore: questa conchiglia chiamasi quivi *el muhar*, e vidi altresì la tellina cornea che trovasi in copia nel Nilo di Nubia e d'Egitto. — Gli abitanti di questi contorni preparano varj legni colorati assai belli: uno è di colore rosso ed è il legno dell'acacia gummifera chiamata *sunt*, nome che si dà in Egitto all'acacia nilotica; l'altro è un legno nero che è il vero ebano, chiamato in arabo *ebnus*, e qui corrottamente

babanus, il quale vien dai monti di Fasoglo: vi ha parimente un legno giallo detto *anderab*, proveniente dalle medesime montagne; e codesti legni si metton quivi in opera, segnatamente per le selle dei dromedarj: e per dieci talleri ne comperai una molto elegante. — L' aria della notte sotto le tende fu calma; ed all'alzata del sole il termometro segnò gradi 21 $^1/_2$; 33 a mezzogiorno; 32 alle due pomeridiane: continuò tutta la giornata vento fresco di sud; il cielo si tenne annuvolato sino a cinque ore avanti il tramonto. Quanto alla sensazione del caldo, come avvertivo dianzi, può in questo paese ed in questa stagione passare per giornata discretamente fresca quella in cui il termometro ascende a 32 o 33 gradi, mentre sembrerebbe un eccessivo caldo nel Cairo.

Insetti alati. Verso sera le rive del Bahr el Abiad si copersero d' un' innumerevole falange d' insetti alati di color bianco e con due lunghe setole alla coda, i quali svolazzando sull'acqua, e molti cadendovi dentro, ne coprivan la superficie. Acceso nella tenda il fanale, vi si affollarono intorno per guisa che non si potè mantenervi la fiamma: di questi medesimi insetti ne vidi miriadi verso l'imbrunire sul tetto della casa che abitavo in Bombay nel 1833; e dovetti serrar le finestre per potermi tener vivo il lume, ed il tetto era tutto bianco di questi animalucci, de'quali alla mattina fecero lor pasto i corvi.

CAPITOLO XXI.

Sommario. Schiavitù nella Nubia superiore — Arte sconosciuta vi è l'amore — Costumi e cerimonie nel contrarvi le nozze — Amori furtivi — Pustole miliari rosse — Corrotto quivi usato — Notizie particolari sul corso del Fiume bianco — Stuzzicadenti — Locuste — Montoni — Scorbasti — Penne da scrivere — Vasi di terra colla rossi e neri — Uccello detto *Sheregrig* — Pesce elettrico — Jena.

Schiavitù nella Nubia Superiore. In Egitto, come dissi, la schiavitù non è punto gravosa, perchè non mantengono schiavi se non i benestanti, i quali sen prendon cura atteso il prezzo che costano da quelle parti; per contrario in codesti paesi, dove si tiene uno o più schiavi dell' un sesso e dell'altro, veramente miserabile è la condizione loro. Addossati ad essi son tutti i lavori; le domestiche faccende si fanno dalle schiave, e la padrona, detta la *sitti* o *signora*, se ne sta oziando sdrajata sul suo hangareb; il padrone del pari facendo nulla ed anch' egli stando sdrajone, fuma la pipa e si fa solleticare i piedi, come si usa in Egitto. — Codesti schiavi son male pasciuti e peggio vestiti, consistendo tutto il vestimento loro in un cencio dintorno ai lombi avvolto: se contraggono matrimonio ed abbian prole, appartien questa di diritto al padrone, il quale può staccare dai geni-

tori i figli e venderli a suo talento. Nell'emancipare gli schiavi il padrone consegna loro una scritta che li dichiara francati: spesse volte questa scrittura è condizionata, e si ristringe a dichiarare che il tale rimane in servigio di schiavo presso chi gli rilascia quella carta, senza che questi nè possa venderlo nè alienarlo in qualunque altra guisa.

L'amore è un'arte ignota presso i popoli dell'Alta Nubia. L'amore appo questa popolazione non è altro che il sensuale sfogo: pari, a dir vero, è lo scopo di questa passione in tutti i paesi; ma non si conoscono tra'Nubiani quelle finezze e velate malizie che giovano a mascherarla in faccia del mondo, e per via di che si studiano gli amanti medesimi di celarsi a vicenda l'intento di lor desiderj. Quivi all'invaghirti di una ragazza, ben tosto la chiedi al padre; se questi acconsente, si sborsa il denaro pattuito, ed il matrimonio è fatto: s'ignorano inoltre gli amori clandestini, purchè non sieno illeciti, le fughe, i ratti, le seduzioni; nè si languisce mesi ed anni presso una fanciulla prima di conchiuder le nozze, come si fa perfino dai contadini nostri. A dir breve, il far all'amore presso i Nubiani è un'arte ignota; e la poligamia ne è causa. Nei nostri paesi tutte le dimostrazioni amorose tendono a persuadere l'amata, con la quale dobbiamo annodarci, ch'ella è l'unica da noi eletta in preferenza di tutte le altre, e tutt'insieme a convincerla di nostra costanza. Ed a che tutto questo nelle costumanze di genti, dove, presa oggi una moglie, posso dimani sposarne un'altra? Se la prima poteva persuadersi che tali fossero i sentimenti dell'amante, la seconda non sarà certo tanto semplice da lasciarsi far gabbo contra le testimonianze del fatto. D'altro canto, siccome uomini già provetti e padri aventi prole prendono la seconda, la terza e la quarta moglie, se preliminarmente con tutte dovessero fare all'amore, sarebbe un grande spreco e troppo nociva distrazione dai loro interessi. Vero è che da queste parti fra il basso ceto è poco praticata la poligamia; pur è

sempre in arbitrio di chiunque: insomma la permissione della pluralità delle mogli deve abolirvi l'amore.

Una delle ragioni inoltre, perchè appo noi a lungo si vagheggia una fanciulla prima di contrarre secolei legame, si è ch' essendo indissolubile questo, vuolsi anzi tratto indagar l'indole, l'umore, le inclinazioni, e quindi vedersi, conversar insieme, scandagliarsi a vicenda. — Riguardo poi agli amorazzi d'inverecondc passioni, poichè anche qui hanno luogo malgrado la severa custodia in cui si tengon le donne, non ammetton tampoco lungaggini dovendo prevalersi del tempo e dell'occasione. Due che siensi dato un appuntamento, quantunque nè si conoscano nè siansi mai accontati, non perdono i momenti nel sospirare; ma il più turpe si è che questi amoreggiamenti sono venali e si trattano per via di mezzani. Di fatto le affezioni nascere non ponno qualora il conversare sia tolto: l'amore ridotto al solo istinto essendo passione grossiera e che ci mette a livello de'bruti, il primo passo di un popolo verso l'incivilimento si è di spiritualizzar in certa guisa l'amore con dargli sentimenti generosi e dilicati: tal è l'ufficio de' poeti; indi vengono le novelle e i romanzi nei quali questa passione depurata dalle brame triviali non ispira che sentimento. — Le odierne canzoni arabe non sono che una congerie d'imagini sconce e di metafore indecenti; perocchè i Turchi estendendo lor dominio, abbrutirono tutte le nazioni in loro balia cadute. Ben diverse suonano le arabe poesie ne' bei tempi della letteratura di quelle genti ed anco in quelli anteriori al maomettismo, come ne fanno fede i sette famosi poeti che appendevano lor versi alle pareti della Caaba: — tra le arabe novelle ve n'hanno parecchie del genere appassionato.

Costumi e cerimonie nello stabilirsi il matrimonio nell'Alta Nubia. Ho detto che nella Nubia non si costuma di far all'amore: e questo sistema è plausibile, poichè la gioventù non perde indarno i più begli anni accanto una

donna o passando da una ad altra: e non succedono inoltre per furente rivalità quelle tante risse e quegli omicidj che accadevano in Europa, e che vi accadon tuttora sotto quei Governi dove sia fiacca od indolente la polizia. — Dacchè un Nubiano abbia veduta una ragazza ch'egli crede a lui convenire, confidasi ad un amico, il quale si reca dal padre di essa facendogli nota l'intenzione del giovinotto e dichiarando qual somma gli esibisce per ottener la fanciulla: perocchè anche nella Nubia superiore non è la donna che porti la dote, ma l'uomo dee dar quella somma che viene pattuita onde condurla in moglie. Se il padre consente, dice che conviene parlarne alla madre; e se costei approvi, soggiunge che deesi confabulare con la ragazza: se questa dopo le solite smorfie ed eccitata dalla madre e dal padre, si decide all'assenso, ecco dopo alcuni giorni stabilirsi le nozze. Il giovane recasi allora col suo mediatore o col proprio padre in casa della fanciulla, riceve la promessa formale de'genitori di lei e conta il convenuto denaro: in quella giornata si tiene gran festa, si sgozza un montone od un bove giusta le facoltà della famiglia, si appresta molto pane, si tracanna molta merissa. Il novizio non parla con la sua fidanzata, e non la vede tampoco rimanendosi questa in altra stanza od in altra casa: il valsente che sborsa lo sposo si riduce presso le famiglie di condizion mediocre ad un'oncia d'oro, che nella Nubia si computa sedici talleri; e presso i più agiati, a quattordici oncie, ossia talleri dugenventiquattro.

Nel giorno degli sponsali lo sposo si reca di nuovo in casa della sua promessa; ed i padri d'entrambi sen vanno dal cadì notiziando il matrimonio ed il consenso di tutte le parti: questa notificazione verbale si tien sufficiente e non avvi mestieri di scritta. Per sette giorni s'imbandisce festa in casa, si balla, si canta, si mangia; ma lo sposo non vede ancora in faccia la sposa, la quale se appare in mezzo al tripudio è velata da capo a piedi; e se il fidanzato la in-

terroghi, non dee dargli risposta. Per tutti i sette giorni ella porta calzoni assai stretti alla cintola, la sindone sua è ripiegata sulle coscie e legatavi attraverso una corda, e sua madre la veglia con gelosa custodia: nel settimo giorno si ottien dalla madre che si sleghi la figlia, mediante il regalo d'un tallero e mezzo o di due presso quelli di mediocre fortuna, o d'un'oncia d'oro appo i più facoltosi: e questo è provento che riceve la madre. La fidanzata viene disciolta, e compare in abbigliamento di nozze più o meno sfarzoso a norma dell'agiatezza; vale a dire con braccialetti d'argento ai polsi ed alla caviglia de' piedi, con pendenti d'oro all'orecchio ed al naso, con collana parimente d'oro e coi capegli intrecciati con zecchini frammezzo: nel primo giorno lo sposo le aveva già fatto un regalo d'alcune pezze di tela del paese, o di tela d'India. — Premesse le quali cerimonie, il consorte possiede la fanciulla in sua balìa: nondimeno si richiede un'altra cerimonia più essenziale di tutte ed accompagnata con un altro regalo; ed è l'aprimento di vulva che si eseguisce sulla sposa con un rasojo per mano d'una femmina esercente questo mestiere, e quello di circoncider le ragazze, come il *Sunna* prescrive: e per quella operazione la madre consegue il regalo di quattro talleri, o di due oncie d'oro da chi è più ricco. Avendo il giovane in arbitrio suo la sposa, potrebbe esentarsi da questo regalo; ma ciò ridonderebbe in sua grande vergogna tal essendo il costume, e si alienerebbe l'animo di tutto il parentado. Quand'egli non avesse bastante pecunia, tiensi la sposa imperforata finchè abbia raccolta la somma: il più strano si è che lo sposo è d'uopo dia un regalo di due talleri almeno alla sposa per *buon parlare*, vale a dire perchè usi verso lui espressioni dolci ed amorose; altramente se ne sta ingrognata di giorno e di notte: corre voce comune che l'espressioni *cuor mio, occhi miei*, che usano le donne del Cairo, ed altre frasi, non sono conosciute in Nubia. Tutto adunque presso i Nubiani si compera col denaro, perfino le

carezze della sposa: i baci fra gli amanti si usano anche in questi paesi. — Compiuti tutti i riti, lo sposo dee rimanere quaranta giorni nella casa della sposa senza mai escirne; poichè sarebbe un oltraggio per lei s'egli andasse in giro quasi che di starle in compagnia gli venisse a noja; ed anche il parentado se n'avrebbe a male: dopo i quaranta giorni può vagare alla libera, ma resta un anno in casa della moglie dove vien mantenuto, il che può considerarsi un compenso della somma sborsata. — Il matrimonio nella Nubia è un contratto civile; nondimeno i fakiri sen vogliono immischiarsi, poichè compajono tra la brigata recitando lor orazioni e leggendo uno squarcio dell'Alcorano.

Amori furtivi. Rari sono nella Nubia gli amori furtivi delle maritate; e quando se ne accorga il marito, danno luogo a frequenti uccisioni e l'omicida per sottrarsi dall'imbarazzo della giustizia getta per lo più il cadavere nel fiume. Qualora il marito abbia forti sospetti dell'infedeltà della moglie, ricorre per accertarsene ad una prova equivalente ai *Giudizj di Dio* usati fra noi ne'barbari tempi. Mettesi alquanto burro, poichè manca l'olio, in una padella e si fa bollire sul fuoco e vi si gettano dentro da quindici a venti spille: si obbliga la donna ad immergere la mano in quel fluido bollente ed a ritrarne ad una ad una le spille: se la mano rimane illesa, ciò è una prova di sua innocenza e vien regalata; in caso diverso si giudica colpevole ed è messa a morte. Usasi altresì pigliarne sperimento col ferro arroventato in mezzo a carboni: e codeste cerimonie si fanno in pubblico con grande concorso di gente ed intervenienti i fakiri. Interrogatisi alcuni se furon testimoni, uno disse che intervenne alla prova del ferro rovente, è che la donna ritrasse senza nocumento due pezzi incandescenti di questo metallo. Ma dopo la morte del sultano Adelan, come dicono i più vecchi, allorchè il regno andò in decadenza e non eravi che disordine e corruttela, simiglianti prove divenner ben rare: se l'accusata era fornita di danari,

se la intendeva col cadì, il quale non mancava di dar torto al marito.

Pustole miliari rosse. In Egitto, quando comincia a crescere il Nilo, appajono sulle gambe e poi sul corpo, particolarmente de' forestieri, alcune pustolette miliari rosse e con pizzicore, le quali fregando coll'unghie mettono un poco di sangue e si disseccano senza venire in suppurazione. Vengono tribuite alle qualità particolari che in quella circostanza prende l'acqua del Nilo; fatto è che le medesime pustole e nella circostanza medesima mi sono comparse sulla pelle, tanto in Egitto, come da codeste parti; ed altri viaggiatori europei ch'io conobbi ne vennero affetti: i nativi non sen risentono punto. Se ciò addiviene dall'acqua del Nilo, rimarrebbe a sapersi quali proprietà ell'acquisti nel tempo dell'escrescenza del fiume in agosto, in settembre, in ottobre: tuttavia simili efflorescenze mi comparvero negli stessi mesi non soltanto quando stanziava in Egitto e nella Nubia superiore, ma sibbene alla mia dimora nell'India ed anche di ritorno in Milano.

Corrotto usato nella Nubia superiore. In questi paesi il corrotto si fa nelle famiglie del morto e con le cerimonie praticate nell'altre parti d'Oriente, vale a dire urla e pianti de' consanguinei; ma qui si costuma qualcosa di più, poichè le femmine che mandan quegli urli essendo presso la casa del defunto, si rivoltano nella polve per terra, si spargono il crine di cenere, sciolgonsi la chioma; e queste cerimonie durano giorni parecchi, come in simili congiunture era uso degli antichi Romani. — Il morto si chiama per nome ad alta voce, e le femmine che fanno il piagnisteo si tengono l'una contro l'altra abbracciate; ma tutte codeste non sono che apparenze di duolo: le famiglie agiate otto giorni dopo la morte del defunto scannano un cammello od un montone che distribuiscono a' poveri; e fanno poi certe vivande che mandano in regalo agli amici. — I morti portansi alla tomba sopra un hangareb; e gli accompagnatori hanno legato al

braccio un brandello di tela bianca in segno di lutto, mentre da noi si costuma il color nero. Nelle circostanze di lutto i più prossimi del defunto, come la madre e la moglie, si anneriscono il viso con fuliggine di pignatta. — I terrazzani di questi paesi sono di color bruno-rossiccio: le loro gesticolazioni a braccia tese, come si vede ne' bassirilievi antichi, son molto espressive.

Notizie particolari sul corso del Fiume Bianco detto Bahr el Abiad. Il Fiume bianco viene da molti viaggiatori e con ragione considerato pel vero Nilo, come il più grande de' fiumi prima che si riunisca col Fiume azzurro, detto *Bahr el Azrah*. Sembra che Bruce avesse informazioni non esatte sul Fiume bianco, poichè dice che le sue acque non iscemano mai asserendo che la sua sorgente è ad una latitudine dove per tutto l'anno cade pioggia, mentre il Nilo ha sei mesi di seccura che lo fa ribassare; fatto è tanto esser lungi dal vero che il Bahr el Abiad si mantenga sempre allo stesso livello, che quando giunsi alle sue sponde, le quali in certi luoghi son basse, s'innoltrò dentro terra per un miglio sin a due, secondo il giacimento più o meno alto del suolo: che anzi è questo un fenomeno più o meno costante in tutti gli anni, perocchè al ritirarsi dell'acque i Nubiani seminano durah, fagiuoli ed altro che li risarcisce in parte della mancanza di pioggie. Ha poi ragione Bruce affermando che quanto più la latitudine è settentrionale, altrettanto più tardi vi piove. — Il Bahr el Abiad nell'inondazione straripa; ed allora le sue acque impregnandosi del terriccio delle campagne inondate, sono torbide e di color giallo-rossiccio: intorno al margine de' terreni coperti dal fiume vegeta un'erba che rallegra la vista con verdi tappeti, de' quali ammanta per lunghi spazj la superficie del suolo; ed è il *cyperus rotundus*, la cui radice tuberosa, di grandezza e figura d'un grosso dattero e di color nero, triturata esala un odore aromatico che si accosta a quello del pepe. Gli abitanti dicono che giova

ne' dolori di ventre, e quell'erba ingrassa mirabilmente le pecore e le vacche: questo cipero è comune in Egitto lunghesso il Nilo, e tanto ivi, come in questo paese, si denomina *saed.* — Il durah ed altri cereali, seminati quando cadon le pioggie, richiedono per maturare da due a tre mesi; invece ne' terreni, dove si sementa dopo l'inondazione del Bahr el Abiad, maturano in tre mesi e mezzo, poichè si semina più tardi e si va incontro al verno.

Il Fiume bianco, prima di riunirsi col Fiume azzurro, al 16° di lat. nord riceve altri influenti: verso il 9° di latitudine accoglie il tributo del Saubat che scorre ad oriente e si crede abbia sua origine nelle montagne d'Imadon, le quali fanno parte di quell'alta catena che separa i Gallas dalle razze negre. Nel punto di confluenza col Saubat il Fiume bianco piega ver ovest per circa settantacinque ad ottanta miglia: colà giunto, riceve il Misselad che dall'ovest-nord-ovest direttamente proviene: il Misselad, stando all'opinione de' viaggiatori, potrebb'esser navigabile ove si riescisse ad aprire una strada fra i giunchi delle vaste paludi stendentisi al suo sbocco nel Fiume bianco. Non venne mai esplorato, e credesi che abbia sorgente nel lago Fitri, a tre giornate dal quale, giusta l'avviso d'alcuni, scorre il Bahr el Gazal che al tempo delle grandi pioggie equatoriali entra in comunicazione col Misselad tra Darfur e Borgu. — Il Fiume bianco all'influente del Misselad descrive un angolo quasi retto, riprende sua direzione verso il sud e la continua tra paludi e montagne dal 4° al 30° di latitudine: tutte le spedizioni finora intraprese arrestaronsi là; una catena di monti attraversante il corso del fiume impedisce di proseguire in barca: la mancanza inoltre de' mezzi di trasporto, ed i pericoli prodotti dalla barbarie degli abitanti quasi ferina impedirono di tentarvi il viaggio per terra lungo il fiume, il quale attraversando un alpestre paese non potrebb'esser lungamente navigabile nemmeno al di là della cateratta. Gli abitatori di quei paesi finora cono-

sciuti, sempre in guerra e senza comunicazioni tra loro, non sanno dare verun plausibile schiarimento sulla continuazione del corso del fiume, e molto meno sulle forse vicine sorgenti del misterioso Nilo (DANDOLO).

La notte del 21 aprile fu calma; il termometro al sorger del sole segnò gradi 21 $^1/_4$; 33 a mezzogiorno; 32 $^1/_2$ alle due del pomeriggio: spirava vento fresco di sud aleggiando in tutta quella giornata: verso il calare del sole il cielo dalla parte di tramontana si coperse di nubi che man mano procedendo, si sciolsero sul far della notte in forte pioggia che ne diede alquanto ristoro. — Gli abitanti dicono che le pioggie non son quivi costanti ogni anno, ma cadono da due in tre anni; e la raccolta di queste annate piovose basta per alimentarli nelle altre di secco. Vi sono autori assegnanti i limiti delle pioggie tropicali a Gherri; ma trovansi più tosto in questo paese, che è più meridionale di quello. — Quest'oggi avanti al nostro attendamento si formò una specie di bazar di varj generi portati dai terrazzani di questi dintorni; cioè, pane in focaccia, fatto con farina di durah, detto *gurassa*, e cialde sottili dette *sansal* che si cuocono sopra un testo piano di terra sovrapposto al fuoco; carne di bue e di montone; pesce, latte, butirro, ed in sua vece usano anche lo strutto di bue, cui danno il color giallo col frutto della *physalis somnifera*. Vendono inoltre una specie di polenta, detta *luchma*, fatta col grano di durah (*holcus*), sul quale si versa latte ed una salsa di melochia (*corchorus olitorius*), oppure di bamia (*hibiscus esculentus*), le quali salse si serbano secche; la bamia così detta in Egitto chiamasi qui *veka*. L'uso di codeste piante straniere, molto comune in questi paesi, è strano in confronto di legumi utilissimi, quali le fave, le lenticchie, i fagiuoli, i ceci, che sono coltivati nella Nubia inferiore e ne' contorni di Berber: quando si ritira il Bahr el Abiad che corre tra sponde basse, lascia in queste parti scoperto molto terreno, nel quale potrebbonsi coltivare i sopra detti legumi. — Di

frutta nón avvene quivi che pochissime di silvestri: tal è il frutto del nabca, e quello della sodada decidua, che qui chiamasi *tondub* ed *hombuc* il frutto: quello della *salvadora persica* chiamato *shau*, e quello della pianta *arac*. Il frutto della salvadora matura qui nel settembre, ed è acre al palato, grande come il ribes e di colore roseo pallido; racchiude un nocciolo rotondo, ed ha l'odore del rafano. — Quivi si vendon poi varie sorte di tela di cotone per vestimenta maschili e donnesche, già preparate e dette *el farda*: sono semplicissime, ed in parte non hanno cucitura di sorta; e quando si cucione, essendo stretta la tela come quella chiamata *damur*, si adopera una spina di acacia, poichè vi son rari gli aghi che vengon portati dall'Egitto.

In quella folla di gente vidi alcuni vecchi con barba bianca, cui tingonsi con la *henne* (*lausonia inermis*), e diviene rossastra: questo arboscello mediante la potatura si tiene assai basso, di maniera che non getta che virgulti dell'altezza di quattro in sei piedi. — Sorprende il vedere in compagnia di questi vecchiardi molte giovani e ragazze intente alla vendita, mentre gli uomini seduti stanno conversando e fumando; ed evvi tra loro una truppa di quindici danzatrici e di sei musicanti. Degli oggetti in vendita comperai un bastone d'una canna, tutta ripiena come la canna d'India, e solidissima, la quale chiamasi *kanek* e cresce sulle sponde del Nilo a Fasoglo: di codeste canne, durante l'inondazione schiantate dall'acque, ne vengon molte giù pel fiume; e sen fanno bastoni, come quello che comperai, ornati di arabeschi a punta di coltello incisi, i quali sono portati da personaggi di qualche riguardo, come i melek ed i fakiri. Al mio ritorno nel Cairo feci presente di quel bastone al giovine principe Abbas Pascià, nato nel 1813 da Tossun Pascià secondogenito di Mohammed Alì e morto ne' primi anni dell'ingrandimento del padre: di poi Abbas Pascià divenne vicerè d'Egitto.

Stuzzicadenti. Coi ramoscelli della sodada decidua e della salvadora persica si fanno stuzzicadenti ne' contorni della Mecca, e raccontano i Musulmani molte filastrocche sulla virtù di questi due legni: vengono essi portati al Cairo, e gli usano con una specie di divozione.

Locuste. Jeri 22 aprile verso mezzodì comparve un nugolo di locuste, che copersero il cielo e volavano nella direzione da est all'ovest: quest'oggi dalle undici antimeridiane alle due del pomeriggio ne passarono altre miriadi, ma in direzione opposta. Erano della medesima specie dell'altre; e tutto il corpo, compreso le ali, era, come per consueto, sparso di macchie lionate ed uniformemente d'un delicato color giallo di cedro, che quando sieno morte perde la sua delicatezza e si volge in giallo più carico; ma ve n'hanno pure di rosse e di verdi. Queste locuste allorchè s'avventano sopra un campo di messi divorano tutto in pochi minuti; e molto si fa per discacciarle, ma indarno: vi sono poi terrieri di que'dintorni che quasi per vendicarsene le prendono e mangiano fritte, riescendo per quelle genti un prelibato cibo; ed opinano altresì che giovi quest'alimento nella ritenzione d'urina, che essi chiamano *gerad el oshar*.

In quell'improvvisato bazar, che accennammo dianzi, eravi oltre ai venditori una completa compagnia di musici e di danzatrici; nè vi mancava un caffè ambulante dove si vendeva tabacco ed oppio e canape in liquore detto *hascisch;* e vi eran da vendere cammelli, dromedarj, asini, montoni, *scorbash*, ossia fruste, ed un piccolo elefante che fu comperato dall'ufficiale turco e condotto al Cairo.

Montoni. In codesti paesi i montoni sono di grande statura, e non hanno lana, ma pelo come i vitelli e lo stesso colore: molti ve n'ha tuttavia coperti il dorso fino ai fianchi d'un vello d'una specie di lana corta e ruvida, la quale non serve a verun uso fuorchè per intrecciarla nei capegli delle donne.

Scorbash, ossia fruste d'ippopotamo. Sono formate di striscie della pelle di questo animale, le quali, quand'è ancor fresca e grassa, si mettono per alcuni giorni nell'acqua del Nilo e sovente si premono per farne uscire il grasso ed il sangue. Ciò fatto, si ripuliscono ed arrotondano con le coltella dando loro la forma che debbon avere, poichè vie via si vanno d'alto in basso assottigliando; indi si fa disseccarle: seccate, sono di color bianco-giallognolo, e non flessibili; per darvi pieghevolezza ungonsi di grasso e si maneggiano ben bene per giorni parecchi, acciocchè l'untume possa penetrar addentro: acquistano un colore nerastro; e quando sieno di buona qualità si ponno piegare, torcere ed annodare senza che si danneggino punto.

Penne da scrivere. Queste penne si fanno con lo stelo di una graminacea detta *nal*, o con quello d'un'altra chiamata *temam*; le quali son le migliori: il caule di tali graminacee è ripieno, come quello delle penne usate al Cairo; anzi è lo stesso arbusto, quantunque la corteccia ne sia bianca, non fosca: ed è il *penisetum dichotomum* di Delisle, o *panicum dichotomum* di Forskal.

Vasi di terra cotta rossi e neri. Codeste stoviglie si fanno qui dalle donne che lavorano in siffatta guisa l'argilla senza punto conoscere il tornio: questi vasi detti *borne* si cuocono in una fossa circondati di legne. Non solamente le idrie si fabbricano in questa maniera; ma, ch'è ancor più difficile lavoro, certi vasi, detti *brih*, con due becchi e tutto schiusi che servono per versar l'acqua nelle mani. Sono rubificati nel di fuori con una terra rossa che trovasi da queste parti ad occidente del Nilo e chiamasi *tinondurman*: e con la quale fabbricansi anche i detti brih, e cannelli da pipa, e crogiuoli per fonder l'argento; e si arrossano le idrie o borne, delle quali ven sono altresì di annerite all'esterno, il che si ottiene cuocendole soffocate nel fumo.

Uccello detto Sheregrig. Tra i volatili de' quali fecer presa le guide ve ne aveva di parecchi molto belli per lo

screzio de'colori, verde, azzurro e lionato: uno detto ***Hodari*** o *Sheregrig* era magnifico; e dopo il pappagallo è questo per la vivezza e la varietà de' colori il più vago uccello che in queste parti si trovi: evvi anche un pappagallo assai leggiadro per esser tutto d'un solo color verde, talchè sembra il ***psittacus viridis*** di Linneo.

Pesce elettrico. Nel numero dei pesci esposti in vendita e portati dal Bahr el Abiad vi era il pesce elettrico chiamato ***el baradah,*** nome che viene da ***bard*** (freddo), poichè sembra che l'intormentimento prodotto da scossa elettrica nel braccio si rassomigli a quello cagionato dal freddo. Trovasi codesto pesce elettrico anche nel Nilo ne' dintorni di Esneh e di Assuan: parlando con un viaggiatore europeo di questo pesce, il quale toccato fa sentire una violenta scossa ne'muscoli, mi disse che un Musulmano, suo conoscente, affetto da un reuma ostinato nella regione lombare, fece applicarsi alla parte dolente quel pesce e ne sentì giovamento. — Sarebbe forse il *gymnotus electricus?*

Jena. Verso notte al chiarore di luna ci allontanammo dalle nostre tende; e dopo un'ora di strada vidimo sulla sabbia le pedate della jena: i due cani dell'ufficiale la fecero sbucare di tana, in guisa che venendo a tiro di schioppo al terzo colpo cadde morta. Il suo pelo era fulvo-chiaro, ma il corpo e le coscie erano attraversate da striscie nere più o meno larghe ed estese; simigliava ad altre vedute nel deserto del mare di Cosseir, molto diverse dalle jene vedute in Europa.

CAPITOLO XXII.

SOMMARIO. Musica e danza — Danze degli uomini e delle donne — Istrumenti musicali — Ricreazione campale nel deserto — Giraffa — Leone — Tabacco, ricino, olio della *ximenia ægyptiaca* — Conquista del Sennaar — Morte d'Ismaël Pascià — Fenomeno idroelettrico della paglia — Conquista del Cordofan — Organizzazione dell'esercito arabo-egiziano — Assisa del soldato turco — Accampamento militare di Suadgi — Altro a Girgeh — Flotta egiziana.

Musica e danza. Questi popoli della Nubia son molto appassionati della musica e della danza; ma non avvi di che possa compiacersi un orecchio europeo: la loro musica consiste in monotone cantilene in tono minore senza variazioni, come generalmente presso gli Orientali; se non che il tono minore della musica di questi paesi è più spiritoso di quello degli Egizj. — Quando i fakiri di questi paesi radunansi e cantano le canzoni sacre che tutte si aggirano sulle lodi di Maometto, il canto di costoro, come di tutti gli Arabi, è un gridare a tutta gola senza varietà nè passaggio di toni: i Turchi non sono felici cantanti, ed Orfeo, ch'era Trace, non lasciò la sua abilità in retaggio di questi suoi successori. — Si danza quivi tanto in occasione di nozze, come di mortorj; ed in quest'ultima circostanza così facevano parimente gli antichi Greci e Romani: le nacchere usate dalle danzatrici

egiziane non sono qui note; ma in lor vece si battono le mani palma a palma in cadenza, sia nel canto, sia nei balli.

Danza degli uomini. Le danze dagli uomini eseguite sono pirriche e guerresche, nelle quali i danzatori in due schiere, con la sciabola in mano e lo scudo, facendo salti e movimenti minacciosi, principiano col provocarsi a simulare una lotta saltellando e vibrando colpi un contra l'altro, ma con mirabil destrezza riparati con lo scudo, e facendo come noi il salto tondo, nel che riescono passabilmente bene: se non che finiscono col picchiarsi davvero, principalmente quando sieno di tribù diverse: e qualcuno rimane ferito.

Danza delle donne. Queste danze sono così sconce in movimenti lascivi al paro di quelle delle donne egiziane, e consistono in iscorci, in contorsioni ed in lubrico atteggiarsi; e siccome fra questo e quel paese non eravi ne' tempi scorsi relazione veruna, convien credere che questa foggia di balli sia propria degli Arabi e molto antica: nondimeno qui sarebbe vergogna se le ballerine agitassero i lombi come le Egiziane, quantunque non mettano grande scrupolo nell'imitarle. — Il gesticolare di queste genti è molto vivace ed espressivo anche nel favellare ordinario, e quello principalmente delle donne; il cui accento divien energico, soprattutto quando sieno agitate da qualche passione, oppure che si abbandonino all'*hascisch* producente l'ebbrezza sì cara agli Orientali, e la quale diede origine alle leggende del Vecchio della montagna. — In generale, codeste femmine sono piacevoli novellatrici; e la voce delle Negre che vengono, come mi fu detto, dal paese dei Nubab, e delle Abissine è molto soave, ed il riso loro è assai grazioso mostrando lor bianchi denti: udendo le ragazze e le donne conversare e ridere insieme, sembra che sieno come fra noi nelle scuole femminili, allorchè nelle ore di ricreazione si trastullano nel giardino asolando.

Istrumenti musicali. Codesti istrumenti sono semplicissimi; una mezza zucca od una pignatta coperta d'una pelle

serve di tamburello e chiamasi *delluca;* hanno anche un grosso timpano, chiamato *nogara*, col corpo di rame, e sen servono i melek o regoli del paese in molte circostanze ed in tempo di guerra. Suonano inoltre un corno detto *suffar*, ed una specie di pifferò di canna detto *zumarra:* codesti pifferi sono senza imboccatura. Come strumento musicale vi è anche il corno della gazzella con due forami per modulare il suono; ed adoperano una lira simile a quella degli Ababdi, detta *rababa;* ma è più particolare agli arabi pastori nelle vicinanze attendati.

Ricreazione campale nel deserto. Al tramonto del 23 aprile si diede una ricreazione nel nostro accampamento vicino alla sponda del Bahr el Abiad sotto un cielo incantevole ed al chiaro di luna, e con le stelle che brillavano di tutto splendore. Sopra un piano di sabbia coperta coi nostri tappeti e fornito di stuoje e cuscini ci sedemmo in cerchio: e rimpetto a noi rannicchiaronsi sui loro tappeti le danzatrici e suonatori e cantanti ed una turba di venditori con caffè ambulante. — Dato un segnale all'orchestra, intuonò su quei loro strumenti le meste e monotone cantilene nazionali: le ballerine accompagnate dalle cantanti comparvero nella nazional foggia, che può paragonarsi ad una sola camicia larga con una semplice cintura sui fianchi, ma non tanto scrupolose, come l'Egiziane, a nascondere il viso ed altre parti in faccia de' forestieri: la maggior parte avevano collane e braccialetti d'oro; altre avevanle ornate di piccole ciprce bianche, in particolare le ragazze. — Sei danzatrici cominciarono lor danze, già ebbre di hascisch e del fumo delle pipe e del narghilè; e le altre stavano sul tappeto in diversi atteggiamenti sedute, battendo le mani palmo a palmo e solfeggiando a mezza voce le loro canzoni che le incitarono tra poco alla danza. Le prime tre ballerine innebriate, come dissi, ondeggiavano con vivacità e leggierezza ne'più vezzosi atteggiamenti brandendo tutta la loro persona: gittavan lampi dagli occhi,

ed il volto sfavillava dell'ardore di cui erano in preda. Chi era in grado d'intendere la loro favella, i lunghi e pazzi discorsi usciti da quelle labbra in delirio, ebbe a divertirsi molto; e non vi sono espressioni sufficienti a dipinger le scene, delle quali furon testimoni le sponde del Bahr el Abiad. — Quelle tre danzatrici erano un'Abissina, un'altra era Nubab e la terza dei dintorni del paese: le due prime avevano le qualità pregiate da questi abitanti, come anche ne'nostri paesi: cioè il seno sodo e rilevato, grandi occhi e labbra prominenti; e l'altra aveva il seno sodo sì, ma caprino: le schiave aventi le qualità delle prime costano da trenta a trentacinque talleri, mentre questa ne vale sol ventiçinque.

Tra noi nel nostro accampamento i primi ad innebriarsi d'hascisch furono l'ufficiale ed il più de'soldati; i due Capi arabi, l'Ababdo e il Besciero; quelli di mia scorta; i due dragomanni Assan e Mostafà francesi; tre Italiani miei compagni di viaggio; e la più parte dei servi, compreso il cuoco genovese, il quale circondato da una folla di selvaggi nubiani, imaginandosi d'essere in un teatro d'Europa gestiva declamando un pezzo d'una tragedia di Voltaire. Anch'io non tardai molto a sentire l'effetto dell'hascisch abbandonandomi ad un eccesso d'allegria che venne presto imitato dagli altri: è poi impossibile descriver per minuto checchè accadde in quella notte fra il fumo delle pipe, del narghilè, sotto un bel cielo sereno d'Oriente, al suono degli arabi strumenti, sino a tre ore dopo mezzanotte che si passarono in tutto l'accampamento in perfetta armonia. — Da lì a poco un fatto veramente curioso mise uno scompiglio in mezzo a quelle varie tribù selvagge, il quale se non si riparava subito poteva produrre assai grave trambusto. Un montone posto in vendita si slegò dal suo posto avvicinandosi un elefante, forse per ghermirvi là intorno qualche resto del suo alimento: l'elefante indispettito stimò bene liberarsi da quell'importuno; e con un colpo di proboscide lo scagliò in aria, talchè cadde morto, e tantosto gli apersero

la vena per farne spicciar il sangue. Il proprietario del montone ne richiese l'importo al proprietario dell'elefante, il quale si rifiutò di pagarlo, e coi loro alterchi vennero al punto di battersi: avvertito che fui, coll'ufficiale e con una parte delle nostre guide ci recammo sopra luogo. Inteso che la causa di litigio non era che il prezzo del montone, ne feci fare stima e lo consegnai al mio cuoco dandone l'importo al proprietario: così la contesa calmossi e con patto che partisser via dall'accampamento; ma, per quanto seppi, poco da lungi si sono battuti, non per altro che per le ingiurie scagliatesi contro a vicenda. Ritornati al nostro posto in tutta tranquillità, la crisi dell'ebbrezza in me si faceva forte in mezzo al fumo delle pipe: mi avviai di subito a mia tenda; e mettendo un mio servo ed un Ababdo alla porta, come guardiani, passai nel mio gabinetto coricandomi e prendendo sonno all'istante.

All'alba del 24 aprile mi svegliai con le idee libere e con un avanzo d'allegria; ed alzatomi, trovai i miei due guardiani seduti dove gli avea lasciati e come due statue ambulanti, negra una e bianca l'altra, con gli occhi aperti e traendo appena il respiro; talchè parevano due sonnambuli con in bocca lor pipe ch'erano spente. Il servo si alzò immantinente recandomi l'acqua per lavarmi, l'Ababdo recossi a svegliare il cuoco e gli altri servi; escii dalla tenda, e vidi davanti la porta il tappeto già preparato col mio guanciale; sdrajatomi sovr'esso, mi portarono la pipa, di poi il caffè e rimasi così solo per ben tre quarti d'ora. — I raggi del sole cominciavano a spuntare, e mi trovavo immerso in un'aria fresca e piacevole del deserto; il termometro appeso alla tenda segnava gradi 19 $^{1}/_{4}$: il vento era di sud, e sereno il cielo, se non che l'orizzonte dalla parte di est leggermente offuscato di nubi. — Il primo a comparire in mezzo a questo accampamento, nel quale vi eran forse ancora dugento e più persone, fu una delle guide Ababdi che accompagnava la mia dromedaria alla tenda dei servi per mugnerne il latte e ricever dal cuoco

la sua razione di durah: questi poi preparammi il caffè e latte, ed in appresso comparvero i due dragomanni e gli altri compagni di viaggio, che si sedettero sorbendo caffè e fumando. — Verso le otto di mattina vennero i due Capi, l'Ababdo e il Besciero, con altri due sciech delle tribù vicine, i quali trattai con una colazioncella quando furono sul prender commiato: indi passarono alla tenda dell'ufficiale, che dopo d'averli trattati a caffè e pipa diede loro in regalo due sclalli e qualche stoffa di seta; donativi che portarono in progresso di tempo un grande vantaggio a Mohammed-Alì nella conquista del Sudan. Alla partenza di questi due sciech il nostro accampamento si diminuì di circa ottanta e più persone; e nell'accommiatarsi promisero di tornar l'indomani ad accompagnarne sino ai confini di Berber, come difatti attenner parola venendo tutti e due accompagnati da venti uomini, la più parte loro parenti e ben armati alla lor costumanza. Di poi venne per congedarsi la compagnia delle danzatrici e dei musicanti, dandoci un concerto, e le tre giovani ballerine danzando, e le altre in coro cantando le monotone loro canzoni battendo le mani palmo a palmo; e dopo d'averle anch'esse trattate a caffè e regalate d'un qualche tallero partirono ben contente con lasciarci una quantità di saluti e d'augurj espressi alla foggia di lor nazionali costumi. — Verso le undici antimeridiane ci trovammo noi soli nel nostro accampamento perfettamente tranquilli.

Poco da lungi eranvi altre piccole tribù di pastori che ne offrirono tutti i giorni latte dei loro armenti e pane ed altri commestibili: la vista di quelle famigliuole che vivono tranquille sotto lor tende, ignare del mondo e non conoscenti che il suolo nativo e con que' loro sguardi semplici e benevoli, in particolare le donne, ci ristorava gradevolmente della solitudine del luogo e delle fatiche del viaggio. Egli è sorprendente osservare la semplicità di questi pastori quando vengono alle nostre tende a passarvi qualche ora al chiaro

di luna, sotto un purissimo cielo, accoccolati in circolo sui talloni ed in mezzo dei vecchi con barba bianca, e tutti alternanti i loro discorsi con misurate aspirazioni delle lor pipe o narghilè, e con qualche *insciallah* o *bismillah* gettati all'improvviso per tenere la conversazione animata. Le nostre guide rompevano anch' esse la noja delle ore notturne alternando con danze le meste loro canzoni guerriere modulate con monotone cantilene, o con qualche antica leggenda della vita dei loro sciech o del Profeta; e venivanci man mano tradotte dai due dragomanni appena uscite di lor bocca; ed è impossibile descriver quella calma con che sono profferite da questi buoni Nubiani al suono di loro strumenti. — La notte del 25 aprile, quarto giorno della nostra dimora in que' luoghi, si levò vento di sud-ovest: il termometro all' alzata del sole segnava gradi 22 con cielo sereno leggermente annebbiato; alle due pomeridiane, gradi 33 $^{1}/_{2}$ con vento sciroceo sud-est; e verso sera il cielo annuvolossi, ma non cadde pioggia. — Oltre agli Arabi abitanti in questi dintorni ven sono altri che albergano in casolari di stuoje e che spettano a diverse tribù stanziate sulle rive del Fiume bianco, e le quali vivono separatamente ed hanno i loro sciech particolari sotto il governo del *Wed Agib* residente in Halfaja. Gli Arabi de' paesi circonvicini di rado contraggono matrimonj con essi, e riguardanli come ladri e d'una casta inferiore: sono pastori ed agricoltori ed abitano le terre alberate, lungi dai terreni coperti dalle grandi inondazioni del fiume. — Quest' oggi 26 aprile si ha notte calma; il termometro al levar del sole segna gradi 22 $^{1}/_{4}$; un nugolo passaggiero regalonne d'un buon acquazzone che durò circa un'ora; di poi cielo sereno. Verso le otto di mattina vedemmo in lontano una piccola carovana d'una quindicina di cammelli carichi, condotta da Arabi, ma più selvaggi di quelli già partiti; erano armati con lancia e scudo e frecce ed altro, seminudi; con capigliatura cadente sulle spalle, detti arabi Nubab, agili ed arditi, veri figli del

deserto, e conducevano una piccola giraffa ed un giovin leone. Fermatisi ad una certa distanza, vi stabiliron lor campo; e non essendo che mercanti, vennero ad offerirci lor merci, vale a dire schiavi, penne di struzzo, gomma arabica, tamarindo, avorio, polvere d'oro, olio e tabacco ch'era la *nicotiana rustica*. L'ufficiale comperò la giraffa, il leone, due giovani schiave abissine di circa otto anni, e tabacco: io comperai gomma arabica, tamarindo, avorio, penne di struzzo e polvere d'oro ed una fanciulletta Nubah d'anni otto, di modi svelti, vivace e spiritosa, e nel suo genere di fattezze belle e di sguardo dolce, la quale appena la vidi mi fece segno di aver fame.

Giraffa. Questo quadrupede che trovasi nell'Africa e nell'Etiopia, quantunque salvatico, è d'indole mite e tiene molta rassomiglianza coi ruminanti: l'altezza della giraffa ch'io vidi era di quindici piedi all'incirca, e portava la testa alta, fornita di piccole corna. Nutresi d'erba e di durah: il nome datole dagli antichi di *camelus pardalis* convien benissimo alla giraffa, tanto per la lunghezza di suo collo, quanto per le forme della testa e del muso; perocchè somiglia nella fisonomia al cammello, ed ha la pelle macchiata come quella del pardo. Le macchie sono di color fulvo, e rappresentano larghi poligoni irregolari divisi da una linea bianca che viene a formare una specie di rete: il piede è bifido, la lingua sottile e lunga, di guisa che quando l'animale la spinge fuor della bocca la ritorce fin sopra le narici. Ha fisonomia spiritosa e vivace, ed un certo orgoglio che si direbbe quasi suggerito dal sentimento dell'alta sua statura: le due gobbe, l'una verso la coda e l'altra verso la base del collo, sono abbastanza sporgenti, e più ripido è il declivio del dorso. — Vidi raffigurata la giraffa sul muro del sekos di Mennonio e di dietro del tempio di Erment.

Leone impropriamente detto dai selvaggi nubiani. Questo leone era della grandezza d'un grosso cane: il suo

pelame è fulvo-pallido, sparso di macchie rotonde dello stesso colore alquanto più carico; la coda non è anellata nè termina con un fiocco, se non che, all'estremità è più fulva. Questo così detto leone, ancorchè piccolo, aveva diritte le orecchie, e sfavillanti di vivacità gli occhi; e non è da paragonarsi a quelle fiere che vedonsi chiuse ne' serragli annojate ed intisichite nelle loro prigioni: — quell'animale dai caratteri sopra esposti spetterebbe al genere *felis*.

Tabacco, ossia la nicoziana rustica. Questo tabacco è diverso da quello che si vende in Egitto; ed è una specie coltivata da queste parti, e le cui foglie seccate hanno color verde-bruno; e si semina lunghesso le rive del Nilo al ritirarsi dell'acque. Gli abitanti lo fumano nella pipa, ma non con quella intemperanza che i Turchi e gli Egiziani: pochissimi ne usano in polvere, ma il singolare si è che ne masticano le foglie tenute in infusione nell'acqua di cenere, riescendo soavissima cosa per essi.

Ricino. Il ricino è comune in codesti paesi, ed ha fusto legnoso; i rami son verdi, non rossicci; vegetano alle rive del fiume; e non danno olio dai semi.

Olio della ximenia ægyptiaca. Quest'olio si estrae dalla mandorla del frutto della *ximenia*: a tal uopo si triturano ben bene queste mandorle tra due pietre, indi si fa bollire la pasta nell'acqua, l'olio vien a galla e si raccoglie. Questo olio si usa per ungere i cammelli ed anche per condimento, e vienmi detto esser migliore del grasso di bue: il frutto verde della *ximenia* ha una proprietà detergente e saponacea; e triturato, sen servono per toglier le macchie di unto e per disgrassare le tele.

Il 27 aprile alla notte si ebbe vento di sud; al levar del sole, gradi 21 $^1/_2$ con vento sud-est; il cielo è sparso di nuvole dalla parte d'oriente, di poi si rasserena; sul meriggio, gradi 36; e 35 $^1/_4$ alle due pomeridiane: il cielo dalla parte di sud, di est e di nord è torbido con tuono in lontananza;

l'aria per lo più è calma. — Un'ora prima del tramontare del sole levossi vento nord-est che passò al nord, accompagnato da un fitto nembo di polvere, il quale occupava un quarto della bussola, dall'est al nord; e progredì lento lento verso le nostre tende, talchè convien credere che mediocre sia la velocità di questi venti di terra, quantunque soffiino con violenza. Fintanto che il nembo, il qual si vide da lungi venire, non ci sopraggiunse addosso, l'aria si mantenne calma e non cadde pioggia, benchè fosse annuvolato il cielo, con un lampeggio che seguitò per buon tratto di tempo. Questi venti ne' deserti delle mobili arene riesciron molte volte pericolosi alle carovane. — Quest'oggi verso le otto di mattina vedemmo in lontano venire verso noi due grosse barche con varie persone armate; ed approdarono alla sponda in qualche distanza dal nostro accampamento. I nostri due Capi, l'Ababdo e il Besciero, vi andarono incontro; e dopo il colloquio di un'ora si venne a comprendere che quella gente apparteneva alla tribù degli Sceliuchi, arabi selvaggi di statura alta e nerboruti, armati con lunga lancia e scudo oblungo, con arco e freccie e queste intinte con veleno vegetabile, e la maggior parte avevano oltre le Armi un bastone, ossia una mazza d'ebano molto pesante. La capigliatura di questa gente era frammista con piume, e portavano braccialetti d'avorio alle braccia. Questi selvaggi erano stati spediti dal melek o sovrano d'una grossa tribù residente in Halfaja a poche ore dal Nilo al 15° di latitudine. Il Capo di questa gente aveva ordine dal melek d'impossessarsi della nostra carovana; ma veduto ch'era composta non di soli Ababdi e Bescieri, ma bensì d'altra gente di nazioni diverse e ben armata con fucili, il Capo di que' selvaggi stimò dover tenere un moderato contegno temendo egli stesso co' suoi rimaner prigioniero. Ne accordò pertanto due giorni di fermata per approvigionarci di viveri essendo il terreno dove ci accampammo appartenente al suo sovrano. Partiti codestoro, ci unimmo in

consiglio; e riflettendo non trovarci troppo al sicuro nel caso d'una sorpresa, risolvemmo di far partire la carovana verso le quattro del pomeriggio con ordine di fermarsi ai confini delle tribù de' Bescieri: e noi partimmo al calare del sole, tutti a dromedario con le sole tende e con viveri per quattro giorni; e viaggiando al chiaro di luna sino alle otto mattina del 28 d'aprile. Riposato il giorno di sotto le tende, partimmo di nuovo alle quattro del pomeriggio viaggiando sempre di notte; e col primo di maggio alle dieci mattina giungemmo ai confini del territorio de' Bescieri, e qui ci fermammo attendendo la carovana che giunse verso notte della stessa giornata.

Il 2 maggio arrivò sulle due pomeridiane un corriere ababdo spedito dal bey di Esneh con lettere dirette all' ufficiale in risposta delle due ch' egli scrisse a S. A. in Cairo. Con quelle missive Mohammed Alì ne ordinava di ritornare in Assuan per attendervi altri suoi ordini: nulla poi di particolare in quel ritorno, che rassembrava più tosto una ritirata fatta con precauzione per non esser sorpresi: venimmo poscia a sapere che più di cento di que' selvaggi al terzo giorno della nostra partenza sono sbarcati e continuarono lor marcia insino al confine di lor territorio. — Il 3 maggio alle quattro pomeridiane partì la carovana fornita di viveri, e bene scortata dalle guide arabe, e con quattro soldati turchi del seguito dell' ufficiale, conducendo con loro l'elefante, la giraffa il piccolo leone, le schiave e le altre compere con intesa di fermarsi al luogo dei *Pozzi*. Noi alle otto pomeridiane partimmo di conserva sui dromedarj in trentacinque persone e fornito ciascuno di acqua e di viveri; camminando sempre di notte sino ai Pozzi, cioè al Bir el Murra; e quivi attendemmo la carovana, che arrivò verso sera del 10 maggio. All'alba dell' 11 vedemmo all' orizzonte spuntare una grossa carovana; e questa non era che il primo corpo delle milizie turche, di soldati arnauti che avvicinaronsi ai Pozzi ed alla

così detta *isola dei dum*, accampandosi quivi in attesa delle rimanenti truppe spedite attraverso il deserto alla conquista di Dongola: la notte di loro arrivo la passammo con ufficiali nostri conoscenti. — All'albeggiare del 12 partì di nuovo la carovana per Assuan; e noi verso notte partimmo, e lungo il cammino non incontrammo che soldati turchi sino al nostro ritorno in Assuan il 18 maggio.

Questo viaggio intrapreso sino ai confini della Nubia superiore alla sponda del Bahr el Abiad è stato più politico che scientifico non viaggiando che di notte a dromedario e a grandi tappe; e le fermate di giorno si facevano sotto le tende di stuoje dei Capi delle tribù, le quali ne trattarono colla maggior cortesia somministrando quanto potevan disporre, in ispecie gli Ababdi e i Bescieri; e finì quella nostra spedizione senz' aver corso pericolo alcuno per parte di quelle tribù errabonde. — Un giorno prima d'arrivare in Assuan incontrammo Abdin Casseff Bey, generale in capo di mille soldati e già nominato governatore di Dongola e di tutta la provincia innanzi di conquistarla: e questa fu la prima vanguardia di truppe turche per la conquista del Sennaar. — Al nostro arrivo in Assuan andammo ad ossequiare Ismael Pascià, terzogenito di Mohammed Alì, ed il quale disponevasi a partire riunendo sotto i suoi cenni il rimanente delle milizie; indi profittando noi dell'offerta fattaci da Abdin Casseff Bey della sua cangia, il 26 maggio sciogliemmo vela discendendo il Nilo sino ad Esneh, mia nuova dimora; e di là dopo pochi giorni di riposo partimmo di nuovo alle miniere degli smeraldi di Sacchetto, donde per Zabarah e da questo luogo alla miniera del piombo nella pianura di Abureich, dove il 16 giugno arrivammo.

Conquista del Sennaar. Per cagionar questa guerra sembra concorressero diversi motivi, soprattutto il desiderio di Mohammed Alì d'allontanare i soldati turchi, poichè voleva porre ad effetto il suo disegno di formare il *nizam gedid*

con soldati egizj: conoscendo egli l'impossibilità di venirne a capo finchè si trovasse circondato da una milizia cotanto turbolenta, pensò ai mezzi di levarsela ad ogni modo dattorno; e ne spedì, come dissi altrove, i corpi più turbolenti nell'Hediaz con segreto comando che fossero esposti pei primi al nemico. Terminata quella guerra con la conquista dell' Hediaz e pacificato il paese all'orientale, cioè con lo sterminio, domate a colpi di sciabola le sempre nuove ribellioni delle truppe, Mohammed Alì si rivolse ad eseguire i suoi disegni di conquista sulla Nubia superiore e sui circonvicini paesi bagnati dal Nilo; e verso la fine del 1820 ad Ismael Pascià, suo terzogenito, affidò il comando della spedizione.

Il giovine principe parte da Assuan risalendo il Nilo con circa seimila soldati turchi: allorchè passarono le truppe d'Ismael per la conquista del Sennaar non insorse ostilità veruna per parte degli abitanti di Nubia; Dongola parimente si sottomise tranquilla, ed anzi quelle genti furono contente della venuta dei Turchi, perchè i paesi all'intorno erano di continuo inquietati dalle incursioni degli arabi Shakieh: e così Ismael introdusse il suo esercito vittorioso fino ai confini del Sennaar. — A Dongola vi erano da circa trecento Mammalucchi sfuggiti all'eccidio della cittadella del Cairo, come dissi a suo luogo: nell'avvicinarsi della truppa turca ritiraronsi nel Cordofan, indi nel Darfur avendo avuta esibizione da quel sovrano di prender servigio; ma ricusarono trasmigrando a Bornu situata presso il Niger. — Prima della conquista d'Ismael Pascià i' melek di que' paesi della Nubia superiore erano in continua guerra tra loro: atteso queste discordie ne avvenne che in cambio d'unire tutte loro forze onde opporsi a' progressi de' Turchi, i melek di Berber, di Shendi, di Metam ed il Wed Agib vilmente si sottomisero senza difesa veruna; e soltanto il melek di Gemihiad dipendente dal sultano del Sennaar unissi con questo, e furono soli che pensarono a respingere i nemici. — Occupata Dongola e la-

sciatavi guarnigione sotto il comando d' Abdin Casseff Bey, Ismael, inoltrandosi e varcato due volte il Nilo, recossi ad occupare Berber e Shendi. Il melek di Berber per nome Nuradin, ben lungi dall'opporsi gli andò incontro chiedendo la sua protezione ed offrendogli i proprj servigi; simile sudditanza pur fecero il melek Nimer di Shendi ed il melek Messad di Metam: — l'esercito in quella spedizione costeggiò sempre la riva occidentale del Nilo traghettando rimpetto a Chartum il Fiume bianco su tredici barche venute dal Cairo.

Giunse il Pascià senza opposizione nell'isola così detta del Sennaar, le cui montagne che vi stanno sopra si chiamano il *paese del Sudan*, vocabolo che deriva da *asuad* (nero) essendo abitato da Negri d' un colore molto più carico di quello degli abitanti de' paesi più bassi: quelli di Chartum per indicare il Sennaar lo chiamano il *Said* ed appellano l' Egitto il *Rif*: ora *said* vuol dire *acclive*, e *rif* significa *declive*, tale dovendo essere l' andamento del suolo giusta il corso del Nilo. Arrivato Ismael nel Sennaar, il Wed Agib residente in Halfaja, trovandosi infermo, mandò al principe una deputazione che lo complimentasse e gli riferisse l'infermità che l' impediva di recarsi a trovarlo. Ismael chiese il figlio di lui, che gli fu tosto inviato, e venne cortesemente accolto; e ritenendolo presso di sè insieme coi melek di Shendi e di Metam, condusseli seco nella spedizione verso il Sennaar. Si direbbe fosse sua intenzione di ritenerli siccome ostaggi; ma qualche mese da poi rinviò a sua casa il figlio di Wed Agib, il quale cammin facendo ricevette la notizia della morte del padre. — Inutile il dire che tutti que' complimenti e quelle amichevoli dimostrazioni erano dall'un canto accompagnate da grossi tributi, e dall'altro dal desiderio di via scacciare codesti ospiti molesti quando se ne presentasse il destro. — Mentre che il Pascià procedeva verso il Sennaar, il melek di Gemiliad, paese sulla sinistra del Fiume bianco, avendo radunato un corpo di armati dei

paesi della penisola posti sulla destra di detto fiume, minacciava di sorprendere l'esercito turco alle spalle. Ismael mandogli alla vôlta Mahamet Divan effendi, e ad un giorno da Chartum si diede battaglia, in cui le genti del melek furon disfatte ed egli stesso rimase ucciso: questa fu la prima zuffa succeduta da Assuan a Chartum. Ne accadde poi altra collo sciech del Sennaar, Hassuan Wed Regeb; e sbaragliate sue truppe e ferito egli ad un braccio, cadde prigioniero; ma Ismael gli diede amnistia e libero rilasciollo: costui poco mantenitore della fede prese la via de' monti, cioè del *Said*, per sollevare le popolazioni. Frattanto Ismael Pascià rimase in possesso del Sennaar, tranne la parte montuosa del territorio popolata da' Negri, e non tanto facile da sottomettersi, atteso la sua postura. Ismael impadronitosi del Sennaar, s'innoltrò nel Said alla caccia degli schiavi: in questo frattempo il Wed Agib pare avesse avuto la falsa notizia che il Pascià fosse stato ucciso dalle parti del Said, oppure che la inventasse, e si ammutinò: tuttavia non succedette allora in Halfaja uccision di soldati, ma quei che vi erano si lasciaron partire. Usciti dal paese, incontrarono non molto lungi un trecencinquant'altri soldati turchi che venivano da Dongola ed ai quali comunicossi la sparsa novella della morte d'Ismael; ma non prestandovi fede, risolvettero di proseguir il viaggio e vi si accompagnarono gli espulsi da Halfaja.

Il Wed Agib, informatone, credette opportuno di ritirarsi in un'isoletta del Nilo rincontro a Chartum e prossima alla confluenza dei due fiumi, il Nilo ed il Bahr el Abiad, chiamata *Tuti*; ed aveva seco un ottanta soldati. Il Divan effendi reso consapevole dell'accaduto retrocedette e recossi ad Halfaja: il Wed Agib vedendosi a mal partito, mandò a chiedere amnistia (*amam*) adducendo ch'era stato illuso da una falsa nuova, ma che non aveva nè ucciso veruno nè messo a sacco gli oggetti appartenenti alla soldatesca, e che ogni cosa era intatta: gli venne accordata l'amnistia inviandosi

nell'isola due incaricati che porgendo al Wed. Agib la mano giurarono sull'Alcorano.

Ismael Pascià di ritorno dalle montagne del Said se ne andò a Shendi nel territorio di Shaikie, tribù bellicosa della Nubia superiore e non sottomessa che dopo lunga disperata resistenza. Questo paese era il soggiorno del melek Nehmer, ossia *Nimmer* (tigre) per la sua intrepidezza. — Ismael con la sua soldatesca pose campo a Metam, situato alla distanza d'un'ora dalla sinistra del Nilo, quasi dirimpetto a Shendi: quand'ecco un giorno mandò a chiamare il melek Nehmer, ingiungendogli sotto pena della testa di fargli avere entro la giornata una somma esorbitante in talleri, in cammelli ed altri oggetti richiesti a titolo di contribuzione. Il melek Nehmer venne dal giovane vincitore a domandargli umilmente qualche diminuzione della gravosa tassa: dicesi che Ismael, il che non credo, non gli rispondesse altramente che rompendogli addosso la sua pipa e minacciandolo di farlo impalare allorchè non versasse lo statuito riscatto: dopo molti contrasti si stabilì ch'entro il termine di tre giorni Nehmer avrebbe soddisfatto a tutte richieste. — Il nubiano condottiero dissimula la feroce sua rabbia; e col sorriso sulle labbra prega il giovine principe d'onorarlo d'una sua visita a Shendi profferendogli d'albergarlo in sua casa, perchè in quel paese più facilmente si sarebbe aggiustato quel conto. Verso la fine del 1822 Ismael accetta l'invito; e disponsi per onorarlo da Nehmer una festa: Ismael vi si reca con pochi Mammalucchi del suo stato-maggiore; ed intanto il melek segretamente invitati molti abitanti de' vicini villaggi, raccolse buon numero di gente. Mentre che i Mammalucchi ebbri di *bilbit* russavano, i Nubiani si scagliano a mezzanotte sopra di loro e ne fanno macello: Nehmer stesso, dando ad una fiaccola di piglio, appicca fuoco alla sua casa che rovina sul cadavere mezzo consunto d'Ismael; e questi e tutti di suo séguito, eccetto un cavasso, rimaser vittime chi del ferro, chi del

fuoco: il cadavero d'Ismael fu strascinato fuor del paese, ma un mercante straniero, ch'eravi in quell'occasione, di nottetempo seppellillo di soppiatto nella sabbia, donde poscia fu tolto e trasportato al Cairo. — Commesso quel delitto, Nehmer spedì corrieri ad Halfaja ed in altri luoghi dov'erano i melek notiziandoli dell'accaduto ed esortandoli ad uccider tosto tutte le milizie nemiche accampate in paese. In Halfaja il Wed Agib commise parecchi assassinj convitando uffiziali in sua casa e facendoli a tradimento perire: furono macellati sul mercato alcuni bovi e montoni, ed i soldati accorsero per comperarne la carne; se non che i satelliti eran già pronti, che afferrandoli di mano in mano li misero a morte. Lo sciech mosse in campagna con un grosso drappello de' suoi; ma furono sbaragliati dal Divan effendì, ed egli restò morto sul campo: il Wed Agib, Nehmer ed il melek di Metam pensando a' proprj casi, presa la fuga, emigrarono. — Alla notizia di quel sinistro accidente nel 1822 il Defterdar bey, genero del viceré e famoso per la sua ferocia ed occupato allora in soggiogare il Cordofan, accorre sollecito per vendicar la morte del suo cognato mettendo a fuoco e fiamma tutti que' paesi; e si dice che per vendetta di quell' assassinio le truppe del Bey avranno ucciso più di quarantamila persone che caddero in sagrificio del cognato. Per avventura esagerossi il numero, ma la strage fu grande: il defterdar portò il saccheggio e lo sterminio dal Cordofan a Ketaiab, a Shendi, dove non si vedono che rovinati villaggi: vendetta sciocca e brutale che ridonda in danno dei conquistatori. Il viceré, troppo tardi avvertitone, pose fine a quell' orribil macello, del quale rimase viva memoria in cuore delle popolazioni nubiane.

Della morte d'Ismael Pascià. La notizia di tal morte, descritta qui sopra, ed avvenuta a Shendi dove fu barbaramente assassinato nel ritorno dal Sennaar col suo esercito che conquistò in parte quel paese, pervenne in Cairo nei

primi giorni di dicembre 1822. Ismael Pascià, col quale ebbi a favellare più volte, era d'indole tranquilla e mansueta ed obbediente a' cenni del padre; e nel tempo che dimorai in Egitto non intesi che mai condannasse a morte nessuno. Nella sua dimora in Costantinopoli dove fu educato, perdette il naso in conseguenza d'un morbo venereo malamente curato. Ismael prediligeva gli Europei, apprezzava le arti e le scienze europee, e cercava d'istruirsi in particolare sull'artiglieria, ed informossi per minuto sul metodo della raffinazione del nitro e della composizione della polvere. Un giorno suo padre, scherzando, il proverbiava pel suo carattere dolce e pacifico, ed ebbe a dire che sua carriera sarebbe stata di esser frate: Ismael punto nell'amor proprio chiese il comando delle truppe del Sennaar e gli venne concesso. Dalla partenza d'Assuan sino al Sennaar comportossi con molta cautela e moderazione; e coll'ajuto di buoni e valorosi generali fece la conquista di tutto quel paese, e degnamente avrebbe potuto sostenere e surrogar il padre nel governo d'Egitto.

Quantunque gli abitanti di Shendi siano in voce d'esser i più solenni poltroni, essi furono gli autori dell'assassinio d'Ismael: la fisonomia di que' terrieri è la più scaltra di quante ne abbia vedute nell'Alta Nubia. Quel fatto cagionò tante migrazioni, che rimase spopolato quel regno, ed i fuggiaschi accompagnaronsi a Nehmer: questi con tutti i suoi ed i numerosi seguaci si ritrasse in un paese detto El Hatish, dieci giornate sopra Sennaar e tre da Macàda, che sta sulle frontiere dell'Abissinia nell'Atbara, il quale era compreso un tempo nel dominio del Wed Agib. In quel suolo furono fabbricati molti paesi, ai quali, come mi si dice, furono imposti i nomi di quelli che vennero abbandonati, vale a dire Shendi, Metam, Gherri, Halfaja. Da poco tempo Nehmer lasciò El Hatish e ritirossi a Gos, altro paese in quelle parti.

Fenomeno idioelettrico della paglia. Questo fenomeno è qui conosciuto dai ragazzi, i quali per passatempo pren-

dono una festuca per lo più di *nal*, del quale son coperte le capanne; ripassanla sui capegli, e così attraggon corpi leggieri che mettonsi sulla palma della mano. Singolare è la prontezza con cui acquista l'elettricità, poichè basta strisciarla una volta sola ed anche lievemente sulla chioma, perchè sollevi un frammento dello stesso *nal* d'un pollice e mezzo di lunghezza in distanza di mezzo pollice e più: le altre paglie e la canna di durah fanno il medesimo effetto.

Conquista del Cordofan. Nel 1821 fu spedito alla conquista del Cordofan il Defterdar bey; e partirono tremila soldati dall'Egitto, cioè 800 cavalleggieri arabi del deserto, 250 Mogrebini a piedi, 400 Arnauti di fanteria, 400 cavalleggieri delhy, 250 cannonieri, 200 arabi Ababdi a cavallo, in tutto 2300; il rimanente per completare i tremila era cavalleria condotta dai cascef comandanti de' varj paesi di Egitto: l'artiglieria consisteva in 13 cannoni, de'quali quello di maggior calibro era di 18, ed un piccolo mortajo da bomba. L'esercito era compagnato con una carovana di tre mila cammelli destinati a trasportare i viveri, le munizioni, l'acqua: quanto ai viveri, si caricarono da Assuan fino a Vadi Alfe, dove rinnovaronsi fino a Dongola e da quest'ultimo paese insino a Cordofan. Convien poi aggiungere per lo meno duemila asini pei palafrenieri, pe'domestici e per gli schiavi e per non pochi de'medesimi soldati, e tutto questo al seguito degli uffiziali maggiori e minori, poichè nella milizia turca non evvi in ciò disciplina, e ciascuno di qualunque grado sia può prendere di servitori quanto a lui piace. Lunghesso il Nilo vennero dall'Egitto fino a Dongola alcune barche cariche di bagagli del Bey; ma codesta maniera di trasporto serve assai poco atteso le molte cateratte, e di fatto alcune di quelle barche si ruppero negli scogli. Altro metodo più singolare si è che quando il campo si mette in marcia, si fa senza regola e disciplina di sorta, cosicchè cammina chi vuole, va innanzi o rimane addietro come più gli talenta, e non vi sono avam-

posti. Alla notte poi non hanno vanguardia, nè retroguardia, nè avamposti, nè scolte, talchè sovenli fiate potevano i Turchi venire sorpresi qualora gli aggressi avesser saputo far meglio la guerra. Ed anche avrebbon potuto sterminar quell'esercito senza scagliar colpo di lancia, se avesser corrotte le acque di Semerich; il quale non è che un ricettacolo di acqua piovana situato nel deserto, ed il solo che si trovi durante cinque giorni di viaggio dal punto in cui venendo da Dongola si abbandona il Nilo fino al villaggio di Abuharasi, distante tre giorni da Semerich, ed il primo che all'entrare nel Cordofan s'incontri nelle terre coltivate. — I Turchi scontrarono il campo nemico a dodici ore dal paese di Cordofan presso un villaggio chiamato Bara, dove sonvi molti pozzi: le truppe del sultano si schierarono da due lati in due grandi ale a fine d'inviluppare i Turchi, e tanto si distesero che s'abbatterono nella carovana rimasta indietro; e non essendovi retroguardia e venendo scortata da mediocre drappello, ne fecero un qualche guasto. Salvo esagerazione, dicesi che la milizia del sultano era composta da 15 a 18 mila uomini da lui condotti in persona e da trenta e più melek: le armi erano picche, spade e lancie projettili; il più de'soldati era di cavalleggieri, quantunque vi fosse grosso nerbo di fanti, ch'erano gli schiavi ed i loro padroni. Prima del combattimento, per incuorare le truppe, il Defterdar bey divulgò che chiunque de'suoi avesse portato un pajo d'orecchie di nemici avrebbe avuto in ricompensa sei talleri: grande fu la concorrenza, e la moneta veniva puntualmente pagata. Nello spazio di circa quattr'ore furono sconfitti: ventidue melek rimasero morti, e gli altri col rimanente della truppa rifugiaronsi nel Darfur: il sultano stesso restò sul campo, ucciso da due colpi di pistola tirati da un Capo degli arabi Ababdi: la fanteria degli schiavi fu presto dispersa. Cionnondimeno vi furono prove di ardire e coraggio: alcuni drappelli gettaronsi sui cannoni uccidendo i cannonieri: tra i cavalleggieri

quelli di maggior grado avevano una celata di ferro in capo, una cotta di maglia e su questa una sopravveste di tela con cotone imbottita; molti avevan elmo ed armatura a maglia; il cavallo era coperto anch'esso d'un bardamento a maglia. La testa del sultano fu tosto recata al Defterdar bey, e passando di mano in mano fu rotolata pel campo e forse insepolta: i Turchi ebbero in quella battaglia solamente cento settanta feriti ed una cinquantina di morti: dopo la pugna gli abitanti di que' paesi chiesero amnistia rendendosi a discrezione.

Nel campo del sultano trovaronsi tre piccoli cannoni di ferro ed uno di bronzo su cui era scritto *Liberté et Égalité*, portati nel Cordofan dai mercanti gellabi e probabilmente presi in Egitto, ma erano malamente montati. Fra la truppa del sultano vi aveva un certo numero di milizie del Darfur chiamate *Congiari:* questa è una popolazione del Darfur, che ha per suo principal mestiere l'esercitar il soldato: così oltre al mettersi al soldo del sovrano di quel paese prendono anche servigio in paesi stranieri. Disfatto l'esercito del sultano, una parte di costoro tornò nel Darfur: un Capo congiara si finse morto nella mischia per salvarsi la vita, poichè eravi, come dissi, un bando che chiunque portasse due orecchie de'nemici avrebbe ricevuto sei talleri: un soldato turco passando presso questo Congiara e vedendo che ancor aveva le orecchie, credendolo morto, si accinse a tagliarle, ed il Congiara stette fermo a subire quel taglio senza dar segno di vita. L'indomani questo Capo si presenta con altri suoi compaesani dal Defterdar bey chiedendo servigio: e siccome il Bey rimase maravigliato come fosse senza orecchi, mentre non si recidevano che ai morti, il Congiara narrò l'accaduto entrando siffattamente nella grazia del Bey, che durante quella campagna gli fu sempre dappresso. Conquistato poscia il paese, cinquecento Congiari presero servigio presso i Turchi, e furono molto utili come pratici delle strade e de' paesi, specialmente nelle

scorrerie sui monti: ciascuno di essi venne stipendiato per cinquanta piastre al mese: poi furono mandati nel Sennaar e divisi in varj corpi per cautela che questi cinquecento stranieri non rimanessero uniti. — Dopo la conquista del Cordofan varie brigate di soldatesca turca insieme con alquanti Congiari penetrarono nelle montagne di Tegla conducendo in ischiavitù uomini, donne, fanciulli, giovani, vecchi, e bruciando paesi: quegl'infelici venivano condotti nel Cordofan a torme di trecento in quattrocento, legati pel collo col solo nutrimento d'un pugno di durah e d'una misura d'acqua, talchè buona parte ne perì per istrada. Accampatesi quelle soldatesche presso il paese del Cordofan, si fabbricarono capanne di paglia: più volte appiccossi il fuoco ad una, si estese all'altre e rimasero incendiati molti loro attrezzi e bagagli; ma, ch'è peggiore sventura, in uno di quest'incendj venne a perire miseramente una quantità di schiavi che incatenati pel collo non poterono sfuggire alle fiamme: nel numero di questi miserandi che ebbero la sorte d'arrivare in Egitto, due ne comperammo; un maschio di nome Morgian ed una femmina di nome Gallima; e venuti poscia insieme con noi a Milano e fattisi ambidue Cristiani, vivono tuttora col nome di Giovanni Morgian e Maria Gallima.

Organizzazione dell'esercito arabo-egiziano. Mohammed Alì mediante le diverse spedizioni militari narrate vide sempre più diradarsi le schiere arnaute ed albanesi, e potè maturare i suoi sempre favoriti disegni di militare ordinamento. La guerra malgrado le sventure che seco trae fu sempre un precipuo motore dell'incivilimento: non avvi rivoluzione di prospere o necessarie riforme apportatrice che dalle battaglie consecrata non fosse, e che non porti il nome d'un conquistatore. Mohammed Alì che avea combattuto contra i Francesi compreso subitamente quali fossero i vantaggi della strategia: or dovendo pensare innanzi tutto alla propria conservazione, si persuase non poterne venire a capo che per forza delle armi; onde

ogni suo pensiero si rivolse a codesto scopo, ed invero egli deve la sua potenza unicamente all'esercito che seppe formarsi. — Non si può meglio chiarire quanto possa la guerra su tutti i rami dell'incivilimento che nel caso dell'Egitto, nel quale in tutto rimaneva da farsi, e tutto cominciò a prender corpo in sequela dell'organizzazion militare. Per disciplinare le reclute nell'esercizio guerresco erano d'uopo istruttori europei; onde la necessità di ricorrere a' Cristiani, d'avvezzare gli arrolati di fresco ad obbedire agl' *infedeli*, ad impararno da essi la marcia, il maneggio dell'armi, le evoluzioni e la subordinazione: la disciplina e la militare esattezza furono pel vicerè pensieri assai forti.

Giunse opportuno in quel tempo il capitano Seves che recavasi in Persia: Mohammed Ali ebbe l'accorto pensiero di trattenerlo per più mesi in Egitto fissandogli una paga mensile, fin tanto che venne il destro di servirsene: in appresso vennero altri uffiziali italiani e francesi; ed avendo il vicerè cominciato dal formar i soldati, gli venne poi d'uopo l'ufficialità cui affidarne il comando. Il primo accampamento militare di fanteria che attrasse le cure di S. A. fu stabilito in Damiata sotto la direzione del signor Bolognini, antico capitano dell'Impero; e venne promosso colonnello in premio dei resi servigi e dell'esito lodevole che coronò il suo zelo. — Poscia ne' contorni di Esneh nell'Alto Egitto si costrusse presso la riva del Nilo un lungo edifizio con muraglie imbianchite fra le case in cui alloggiano gli Egiziani; e fu fatto costrurre dal signor Seves per addestrare le reclute nell'evoluzioni europee. Quel ricinto edificossi per non fare in pubblico i militari esercizj e non esporsi alle censure de' maligni ed a' fanatici sguardi de' Turchi del Cairo: nondimeno questa precauzione non valse; il progetto di S. A. suscitò sediziosi discorsi, e convenne trasportare a Siene le reclute acciocchè fossero colà istruite. — In Siene, ai confini dell' Egitto e della Nubia, stabilissi un campo d'ammaestramento; e furono innalzate

caserme lungo il deserto e mandati colà per formare il nucleo degli uffiziali dell'esercito nuovo mille Mammalucchi: — ben inteso che non si tratta qui de' bey mammalucchi, ma sibbene de' giovani schiavi tolti dalla corte del vicerè e dalla famiglia di alcuni grandi del paese che gli avevano allevati in lor casa: e lo stesso vincitore de' Wahabiti Ibrahim Pascià, di ritorno dall' Hediaz, dovette anche mal suo grado pigliar posto in coda del battaglione, poich' era di bassa statura, ed imparare la scarica in dodici tempi. Il capitano Sevcs, costante, intrepido, affabile, vero soldato francese della grande armata, pervenne a forza di perseveranza a domare l'antipatia de' suoi allievi ed a cattivarsi l'amore d'Ibrahim Pascià, il quale non tardò a conoscere quanto vantaggio avrebbe potuto ritrarre dalla tattica europea. Quando si ebbero uffiziali regolarmente addestrati, fu mestieri trovar milizie da ben istruire; nè lecito era far divisamento sui Turchi, mentre sarebbe stato come proporre loro si sputasse sulla tomba del Profeta.

Nel corso del 1822 stabilironsi altri accampamenti nelle varie parti dell'Alto Egitto: e poco distante dal villaggio di Abutich fu stabilito l'accampamento dei Mori, fatti schiavi nella guerra del Sennaar, di Dongola e del Cordofan, e che S. A. ordinò venissero istrutti nell'evoluzioni militari all'europea. Gl' istruttori erano uffiziali italiani e francesi, ed il comando era in lingua turca, nella quale furono tradotte le frasi di quello delle milizie d' Europa: quell' accampamento era composto di circa duemila reclute sotto tende regolarmente disposte in sei file: ciascuna tenda poteva contenere otto uomini. Le tende degli ufficiali erano in disparte formate di tela verde e nell'interno ricoperte di tela indiana a varj colori: alcune constavano di due, ed altre di tre camere, nella prima delle quali, la più ampia, eran disposti morbidissimi sofà. Mi trattenni due giorni nell'accampamento sotto la tenda del medico in capo, il signor Dussaps: e la dimane assistetti ai militari esercizj eseguiti con precision sufficiente. Volendo

S. A. che quei Mori fossero messi al paro delle milizie europee, la prima ed essenzial riforma quella fu del vestiario. Codesti Mori portano un berretto in capo, detto *tarbus*, una specie di camiciuola con maniche, calzoni abbastanza larghi fin al ginocchio, ma che si assettano alla gamba sulla quale son affibbiati con uncinetti di rame; le scarpe sono di cuojo nero e sul modello di quelle d'Europa: e questo vestito è per l'estate. Pel verno l'assisa loro è di panno turchino con alcuni ornamenti d'altro panno verde, o rosso, o giallo per distinguere i reggimenti, poichè la ripartizione delle colonne, o squadre, o brigate, è parimente fatta sulla foggia francese. Codesti Mori hanno dal Governo il vestiario, le armi, la cibaria e dodici piastre al mese.

Assisa del soldato turco. Null'avvi di più sconcio, di più ridicolo e di più inopportuno quanto il vestiario turco, principalmente per un soldato. Quelle pantofole e que' larghissimi calzoni scendenti sin alle calcagne impediscono il muover libero i passi; e que' due scialli di otto in dieci braccia lunghi, con l'uno de' quali cingesi il capo e con l'altro le reni, fanno consumar indarno uno spazio di tempo per accomodarli addosso, ed anzi vi si richiede l'assistenza d'un altro. I soldati turchi si armano, si nutrono e si vestono a proprie spese: non hanno uniforme e vestonsi a capriccio, come anche dissimigliante è la forma dell'armi: gli uffiziali son tutti Mammalucchi istrutti dal signor Seves, e conservano il vestiario turco.

Accampamento militare a Suadgi. Vicino alla spiaggia di Suadgi attendossi un altro accampamento di soldati arabi pel tirocinio nell'evoluzioni militari europee. Il campo di Abutich, come dissi, era di soldati mori; e questo, di arabi Egiziani: ed era divisamento del viceré di formare con questi Arabi un corpo di truppe. Sotto i precedenti Governi erano stati costoro non solo negletti, ma vilipesi e sottoposti al bastone turco; e fosse politica od altro motivo, non erasi

mai fatta leva d'un soldato in Egitto. Questi arabi Egizj peraltro, senz' amor proprio, senza spirito di patriotismo e tenuti da molti secoli nell' avvilimento, videro con vivo dispiacere un tale progetto: perciò tutti i soldati di questo corpo erano volontarj, ed il numero loro non ascendeva che a cinquecento incirca. Mi trovai presente più volte alle loro evoluzioni in compagnia di ufficiali europei; e li vedemmo eseguire con esattezza bastante i movimenti guerreschi a suon di tamburo allora inusitato affatto fra i Turchi: erano essi comandati da uffiziali turchi, in quella guisa che i soldati mori. — Le reclute di questo accampamento attendaronsi prima in Abutich insieme coi Mori: ma poscia venner quivi raccolti a causa d' una forte baruffa insorta fra i due corpi di truppa, talchè vi furono alcuni morti e molti feriti. Queste due milizie diverse di colore son troppo in disaccordo tra loro, e non potranno aver buon sangue a vicenda se non forse in progresso di tempo.

Altro accampamento a Girgeh. Formossi un altro accampamento di reclute arabe attendate vicino alla città di Girgeh: l'istruttore era il signor Cadeau, mio conoscente: e mi disse che a quel tempo le reclute in tutto l'Egitto potevano ascendere fra Arabi e Mori da nove ad undicimila soldati. Lamentava poi molto che non vi avesse nei diversi campi un sistema di evoluzioni militari unico ed uniforme, poichè parecchi istruttori europei presentavano teorie diverse, molte delle quali furon poste in pratica, talchè in un luogo si faceva l'esercizio alla francese, in tal altro alla prussiana, ed in un terzo partecipava di questo e di quello: cosa invero assai sconveniente; ma poi s'impose fine a quelle teorie adottando in tutto l' esercito il solo comando francese. — Quando Mohammed Alì intraprese l' audace risoluzione di squadronare gli arabi Egiziani decaduti da due secoli dal diritto di portar armi, Egizj e Turchi mostraronsi malcontenti di tal novità; perciocchè i Turchi offesi nell' orgoglio loro

mormoravano sediziosi, e gli Egizj, a' quali riesciva inviso ogni militare servizio, ne facevano grandi querele. Ibrahim Pascià contenne i Turchi fingendo ripugnar fortemente ai disegni di suo padre, e parlando di quella novità come di passeggiera bizzarria: gli Egiziani poi vennero disciplinati a furia di staffile di pelle d'ippopotamo, istrumento molto adoperato nelle novità di S. A.: e certo a que' poveri arabi Egiziani così flagellati non correva nemmeno pel capo che l'uso di tale staffile risalisse fino all'antichità più remota e che si adoperasse insin dal tempo de'Faraoni. Quando furonvi un diciottomila di questi soldati rapidamente istrutti, Ibrahim Pascià sen dichiarò capo con grande stupore dei Turchi, i quali non si rassegnarono a mischiarsi con tal sorta di milizie se non dopo una renitenza ben viva.

La formazione d'un esercito regolare produsse i più felici risultamenti nell'Egitto, poichè accostumò ad un ordine severo un paese fin allora soggetto all'anarchia e preda ordinaria d'una soldatesca sfrontata, sediziosa, crudele; stabilì l'unità, la gerarchia, la disciplina e la forza, dove tutto era scompiglio e debolezza; sollevò a miglior condizione e speranza il popolo arabo, il quale riassume in oggi quello spirito nazionale, quella nobil fierezza, quella fiducia nelle proprie forze, che sono necessarie ad indipendente nazione: inoltre le conseguenze immediate ne furono ben più numerose, tanto che può dirsi che fu causa di tutti i progressi che l'Egitto vide compiersi nella sua cerchia durante questi ultimi anni. Formato l'esercito convenne provvedere alla sua conservazione: abiti, caserme, raffineria del nitro e fabbricazion della polvere, ospitali, fabbriche d'armi, fonderie di cannoni; e tutto questo tenne dietro a quel primo passo. Per ottenere un più durevole risultamento, S. A. pensò mandare alcuni giovani turchi ed arabi ad educarsi in Europa e ad istruirsi non solamente nell'arte militare, ma ben anco in tutte le scienze e professioni industriose che hanno qualche relazione alla guerra. Tra molti

uffiziali italiani e francesi, i quali come istruttori presiedettero alla formazione dell'esercito regolare di S. A., molti si distinsero, in particolare il signor Seves francese. Fornito costui di molto ardor guerriero, passando per tutti i gradi della milizia, ottenne tosto ammirazione e stima dal vicerè e da Ibrahim, il quale nella spedizione della Morea consociollo seco in grado di colonnello e col titolo di Soliman bey: dopo quella spedizione fu eletto generale di brigata, e da ultimo dopo la campagna di Siria ottenne il titolo di pascià e di generale di divisione.

La scuola d'artiglieria e d'amministrazion militare, uniforme per l'ordine, per la forza e disciplina come negli eserciti europei, venne sollecitamente dopo il primo impulso introdotta in Egitto. La disciplina vi fu osservata come nelle europee milizie, e secondo il codice francese, che a tal uopo fuvvi appunto messo in vigore. Lo stipendio del soldato semplice venne poi stabilito in 15 piastre al mese, vale a dire in soldi 2 $^{1}/_{2}$ di Francia al giorno; il caporale ottenne 25 piastre; il sergente 30; il sergente-maggiore 40; l'ajutante-minore 60; il sottotenente 250; il tenente 350; il capitano 500; l'ajutante-maggiore 1200; il capobattaglione 2500; il tenente colonnello 3 mila; il colonnello 8 mila; il generale di brigata 11 mila; il generale di divisione 12500. — Con questo stipendio generoso de'superiori uffiziali, che vanno soggetti a gravi spese e tutte a carico loro, S. A. procurò d'affezionare alla milizia i Turchi assai renitenti. La scuola di cavallerizza fu aperta in Giseh; e dopo il ritorno delle truppe egiziane dalla Moreà venne la cavalleria ordinata in isquadroni di corazzieri, di cacciatori, di lancieri su modello affatto europeo. — Gli Arabi ponno dal grado di caporale salire sin a quello di capitano: dopo la presa di San Giovanni d'Acri Ibrahim avea detto: — Alla fine della campagna noi avremo colonnelli arabi; — ma S. A. il Pascià non consentì ai desiderj di suo figlio: e sia per ripugnanza, sia per diffidenza, era uso a

ripetere : Non bisogna dimenticare che noi non siamo che 15 mila Turchi in Egitto. — Gli Arabi poi sono idonei a diventar buoni soldati, poichè per la massima parte sono robusti, ben conformati, sobrj, tolleranti della fatica, docili, intrepidi nel pericolo e nelle calamità rassegnati. Molti tratti di loro coraggio, anzi di loro eroismo, si potrebbono addurre accaduti nella battaglia di Homs, ed in quella di Konieh, e più ancora nelle campagne di Siria, e nell'assedio di San Giovanni d'Acri: dappertutto dieder prove di quanto valgono, anzi le loro evoluzioni parvero degne di lode anche al generale Marmont: pur tuttavia non sembra finora che gli arabi Egiziani sieno atti a sostenere con pari alacrità e perspicacia il carico di comandante; onde i gradi più elevati della milizia son conferiti a Turchi ed a Mammalucchi. — Fatto sta che questo nucleo d'esercito formato dal 1822-23 venne rapidamente crescendo per modo che S. A. poteva allora disporre di 130 mila uomini di truppe regolari ordinate all'europea: se poi vi s'aggiungano gli anomali Beduini, ed i pontonieri squadronati tutti, e la guardia nazionale delle città principali di Egitto, e gli allievi delle diverse militari scuole, Mohammed Alì poteva metter in piedi un contingente di 260 mila soldati. — Ordinato ch'ebbe l'esercito, S. A. si volse all'educazion intellettuale dell'Egitto: instituì un Consiglio di pubblico insegnamento, intorno al quale aggrupparonsi molte scuole di ogni specie; scuola di medicina, di farmacia, di chimica, ospedali civile e militare; scuola d'infanteria, di cavalleria, d'artiglieria, di musica; e scuole elementari: e tutti codesti istituti sono diretti da Francesi e da Italiani.

Flotta egiziana. L'istituzione del servizio di marina fu posteriore di qualche tempo a quella dell'esercito; costituito il quale, S. A. intese a procacciarsi una flotta; ed erompente là guerra di Morea, egli l'aveva già pronta sotto il comando d'Ismael Gibraltar ammiraglio: il più de' vascelli erano stati costrutti e comprì a Marsiglia, a Livorno, a Trieste. Quando

l'insurrezione di Grecia sopraggiunse ad interrompere i lavori di Mohammed Alì, il sultano di Costantinopoli chiamollo all'armi: troppo debole ancora per disobbedire, e troppo scaltro per non correre a difesa d'una causa che parea quella di tutto l'islamismo, armò sollecitamente la flotta; e 12 mila uomini di truppa regolare, 800 di cavalleria, e 60 vascelli d'ogni dimensione salparono in agosto 1825 dal porto alessandrino sotto la condotta d'Ibrahim Pascià. Non indugieromini a descrivere i fatti della guerra della Morea, perchè conosciutissimi: ma è pur noto come Ibrahim Pascià, dopo pacificata Candia e percorsa vittorioso tutta la Morea, fu costretto a ritrarsi dopo il conflitto di Navarino e l'arrivo delle truppe francesi; perocchè la Russia provocando i sentimenti cavallereschi dell'Europa, trasse Francia ed Inghilterra a conservare a modo suo l'integrità dell'impero ottomano, distruggendo il 20 d'ottobre 1827 le flotte unite d'Egitto e di Turchia. Mohammed Alì ascoltò la notizia di quella sconfitta con la stoica flemma d'un Musulmano: Ibrahim Pascià fu accolto come se tornasse in trionfo. — Appena due anni di poi la spiaggia d'Alessandria fin allora deserta coprivasi di numerosi cantieri: se non che la marina propriamente egiziana non acquistò veruna importanza che allorquando il signor Ceresi fu nominato all'incarico di formar l'arsenale alessandrino e diriger egli le costruzioni. Allora quella marina s'improvvisò davvero, ed i vascelli sorgevano come per incanto, mercè l'operosità del Ceresi ed il fermo volere di Mohammed Alì, che fece più d'ogni altra cosa spiccarne l'ingegno dell'uomo di Stato: d'altra parte Besson francese formava gli equipaggi, ordinando all'europea i marinari del Nilo. — All'arrivo del signor Ceresi nell'aprile del 1829 trovò la marina egizia composta d'alcuni vascelli scampati al disastro di Navarino, ed inoltre una fregata di 60 costrutta in Venezia, un'altra di Livorno, parecchie corvette ed altri legni minori: ma tutte codeste navi mancavano di quanto fa mestieri alla guerra; onde il signor Ceresi

dovette rifarne gli attrezzi, ed accingersi poi all'opera grandiosa di fondare un arsenale in Alessandria e di ridurne in buono stato il porto, il quale volevasi non potesse venir allestito al riparo nè all'ingresso de' vascelli di grossa portata. Quell'abile ingegnere lottando contra gravi ostacoli, venne a capo di render buono il porto, di dare all'Egitto l'ampio arsenale alessandrino, e di metter in piedi una flotta che quel paese non avea mai veduto. Dopo due anni dall'arrivo del signor Ceresi, cioè il 3 gennajo 1831, una forte nave di 100 cannoni veniva slanciata in mare, ed un altro vascello della portata di 74 uscì liberamente in alto mare dai passi del porto alessandrino, che riputavansi impossibili a superarsi con vascelli di non molto minore portata. Così quel porto possedeva in allora, non compreso ventiquattro vascelli turchi dati in mano di S. A. dopo la battaglia di Nesib, più d'11 vascelli di linea della portata di 100, di 90, di 78 cannoni, 6 fregate, 5 corvette, 4 feluche, 5 brigantini e 31 bastimenti egizj montati da una ciurma di 16 mila uomini che fanno gli esercizj navali colla destrezza de' marinari europei.

Codesta flotta si distinse sulle coste della Siria contro la flotta della Porta impedendo lo sbarco de' Turchi, cooperando all'assedio di San Giovanni d'Acri, bloccando la flottiglia della rada di Marmara e costringendola poi a racchiudersi entro i Dardanelli, dove l'avrebbe pure raggiunta per batterla se non ne fosse stata distolta dall'intervento europeo. — Già da gran tempo Mohammed Alì ambiva la Siria, e non per desiderio di rapace conquista, ma per sicurezza d'ambidue i paesi: perciocchè molti sono gl'interessi alla Siria ed all'Egitto comuni; schiatta, lingua, storia: oltrechè queste due provincie o furono desse a vicenda l'una suddita e l'altra sovrana, od entrambe soggiacquero ad uno stesso giogo straniero; e non trovandosi tra loro disgiunte che per un deserto d'alcune giornate di cammino, costituiscono il vicendevol confine, secondo che mantenganși amiche o nemiche; ne viene quindi

che la prima di esse a ripigliar vigore cercasse di unirsi immediate anche l'altra. Aggiungasi che la Siria possiede magnifici boschi, miniere di carbon fossile, popolazion vigorosa, mentre che l'Egitto manca d'uomini, e di legname per gli usi navali, e di carbone per le manifatture. — Mohammed Alì avea chiesta una volta la Siria al sultano in ricompensa di sua vittoria contra i Wahabiti, un'altra per gli ajuti a lui dati nella guerra di Morea; ed il sultano due volte glie la ebbe promessa, e due volte violò la data parola. Il vicerè pertanto rinvenne pretesti ad invader quel paese nel rifiuto che fece Abdallah pascià d'Acri di pagargli un debito d'undici milioni di piastre e di restituirgli seimila arabi Egizj emigrati nel suo pascialicato. — Ibrahim Pascià condusse in Siria un esercito di sei mila uomini, e giunse il 27 novembre 1831 sotto le mura di San Giovanni d'Acri: con vigore, ma senza metodo, fu condotto l'assedio di quella fortezza, riputata inespugnabile dopo la mala riuscita di Bonaparte; e durava già da cinque mesi quando Ibrahim seppe che l'esercito turco si rannodava nell'Alta Siria. Dovette recarsi ad incontrarlo; ed allora Mohammed Alì mandò ad Acri l'ingegnere piemontese Romei, il quale diresse un regolare attacco, e la fortezza in quindici giorni fu presa.

Dichiarati ribelli S. A. ed il figlio, fulminato contra loro un firmano di scomunica, Ibrahim si avanzò sopra Homs, dove il 18 luglio 1832 trovaronsi a fronte l'uno dell'altro per la prima volta due musulmani eserciti disciplinati all'europea. Furono battuti e dispersi i Turchi, comechè superiori in numero; e pochi giorni appresso sconfitti di nuovo a Beilan, sbaragliati infine una terza volta a Konieh il 31 dicembre 1832, ed aperte ad Ibrahim per codesta splendida vittoria le porte di Costantinopoli. Fu questo per Mohammed Alì un opportuno e decisivo momento d'abbrancar ardito la sorte; ma vennegli meno l'audacia, e perdette la preziosa occasione di rialzare a suo profitto il trono de' sultani decidendo la

questione d'Oriente, lo scioglimento della quale metterà presto o tardi tutta l'Europa sossopra. — Un arringatore francese disse alla tribuna che S. A. il Pascià nel 1833 ebbe una lezione per aver avuto disegno di marciare sopra Costantinopoli, ed avervi trovato prima di lui la Russia: — quell'uomo aveva del tutto scordato i fatti. Ibrahim Pascià trovavasi a Konieh il 22 dicembre 1832, cento leghe lontano da Costantinopoli; e nella prima metà di gennajo sarebbevi potuto arrivare: dove che la flotta russa non potè addentrarsi nel Bosforo che il 20 febbrajo, e le truppe da sbarco non discesero a terra che il 7 d'aprile. Niun impedimento adunque all'innoltrarsi d'Ibrahim; tutto disperso l'esercito turco; frementi i popoli per le violente novità del sultano e disanimati da'suoi rovesci e chiamanti ad alte grida il vincitore; il sultano stesso indugiava ad introdurre i *giaours* nella loro guardata Stamboul; pronti gli ulemi a proclamarlo *infedele;* ogni cosa disposta all' inaugurazione di nuovo signore. Mohammed Alì ebbe un momento il pensiero di recarsi colla sua flotta davanti a Costantinopoli, mentre che suo figlio alla testa dell'esercito avrebbe costeggiata la riva di Scutari: se non che non ebbe cuore di farlo; e quanto era facile allora, impossibil divenne poscia. Gli avvenimenti venuti appresso sono ben noti a tutti: Ibrahim fermossi a Kutahieh; la diplomazia europea s'immischiò di quelle liti, e si conchiuse un trattato che mise il viceré d'Egitto in possesso di tutta la Siria fino ad Adana. Di poi il sultano tentò rompere il conchiuso trattato; e troppo recenti sono perchè sen' parli la nuova e splendida vittoria d'Ibrahim a Nesib riportata il 24 giugno 1839, l'improvvisa morte di Mahmoud, la defezione della sua flotta, la convenzione tra i due belligeranti, l'intervento improvviso e fatale di Russia, d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia, e l'attitudine che prese la Francia. — Nell' ultimo mio ritorno in Egitto, proveniente dall'India, osservai che il Pascià disponevasi alla difesa armando la popolazione di Egitto; e conoscendo

abbastanza l'indole di S. A., son d'avviso ch'egli non cederà la Siria, ch'è sua per diritto di conquista e poi in virtù di un trattato ratificato dalle Potenze che glie la voglion ora sottrarre. Anzi quando ne venisse una guerra seria, quel vicerè difenderassi e potrà da solo tener fronte alle forze riunite delle Potenze; ed anche respinto in Egitto, non cederà che con la sciabola in pugno. I quali casi risguardano pure la Francia, se non vuole che il più bel paese del mondo venga in due parti diviso, e che Alessandria non diventi arra d'un contratto del quale Costantinopoli sarà prezzo, e se non voglia ella trovarsi soffocata fra il dispotismo russo, assiso dal polo artico al confine della Germania, ed il blocco inglese da Calcutta a Londra. — Più volte si è ripetuto che l'impero ottomano è quello di una città, della quale il conte Orloff portossi via nelle tasche, come voce corre, la chiave sostenendo altamente che a mani vuote partiva. Quel simulacro d'impero starà finchè Russia nol crolli, e pare non abbia disegno assoluto d'abbatterlo, perchè le preme soltanto di possedere i Dardanelli e d'acquistare sul Bosforo un esclusivo predominio.

CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO. Verme della vena *medinensis* — Metodo europeo per estrarlo — Metodo praticato dai medici del Cordofan — Tribù de' Bescieri — Mia partenza dalle miniere di piombo pel Cairo, di poi per Alessandria, indi per Genova a Milano — Oggetti da me recati dall'Egitto a Milano. — Catalogo delle roccie e de'minerali d'Egitto — Partenza da Milano per Alessandria d'Egitto — Arrivo — Da Alessandria pel Cairo — Arrivo in Bulac — Partenza da Kenneh per Hamame — Da Kenneh alle miniere di piombo — Dalle miniere di piombo a Cosseir — Da Cosseir per Kenneh — Da Kenneh per Suez, indi pel Cairo.

Verme della vena medinensis. Nell'ospital militare del Cairo comparvero varj schiavi provenienti dal Cordofan ed affetti da malattia della vena *medinensis*, o dal *gordius medinensis*, verme che in quel paese chiamasi *ferentit*, ed evvi molto comune: compare prima in una natica, poi si ritira e passa nello scroto producendo acerbi dolori al malato, indi comparisce di nuovo verso la cavicchia del piede forando la cute.

Metodo europeo per estrarlo. I medici europei dell'ospital militare ricorrono al consueto metodo per estrarlo: cioè procurando impossessarsi della porzione del verme uscito dalla cute, l'avvolgono ad un sottile legnetto; e tutti i giorni girando questo fuscellino, sen cava un'altra porzione, ora di mezzo pollice, ora d'uno, avendo cura di non far troppa

forza per non rompere il verme; e così a poco a poco vien interamente estratto. — Codesto verme è bianco e più grosso del *gordius aquaticus;* poichè questo è sottile quanto un crine di cavallo, laddove il *ferentit* eguaglia in grossezza la quarta corda del violino: avvene anche di lunghi un piede e più, ed è opinione in quel paese che siffatto verme s'introduca nel corpo col bersi dell'acqua piovana.

Metodo praticato dai medici del Cordofan. Costoro tagliano addirittura il verme che rimane fuor della cute, chiudono il fôro con un poco di carta bagnata, acciocchè, com'essi dicono, non esca il pus dovendo rimanere insaccato; il giorno dopo applicano alla ferita un ferro rovente: e con questo mezzo che dee ripetersi in due o tre luoghi assicurano che il paziente guarir deve uscendo il verme insieme con la materia di suppurazione. — Codesto metodo è contrario a quanto praticossi finora, mentre si raccomanda di non rompere il verme potendo succedere gangrena, ed essendovi altresi grave dubbio che il ferro rovente il colga ed uccida: — inoltre, per quanto intesi da' medici nostri, quel metodo non vale, ed il verme sbuca di nuovo dal fôro che avevasi aperto dianzi. — L'operazione fatta comprova che il fuoco applicato all'esterno non uccide punto il *ferentit;* e che quand'anche rimanga troncato, non muore, ma prosiegue a ricomparire alla cute.

Tribù de'Besclerl. Codesti Arabi sono indipendenti e governati soltanto dai loro sciech; la più parte non conoscono o pochissimo l'arabo; vivono sotto capanne di stuoje conducendo nomade vita. E ne vidi stabiliti in tribù estese ed occupanti il deserto nelle vicinanze del mar Rosso alla latitudine incirca dal 21° $^1/_2$ al 22° fino a Massuad posto sulla sponda di quel mare alla latitudine di 15° $^1/_2$: tutto codesto tratto di paese vien occupato da popolazioni appartenenti a parecchie tribù, ma parlanti la medesima lingua, la qual è quella degli Arabi di Suakem, di Massuad e del

Bejah, paese tra Massuad e l'Abissinia. — Bruce afferma che il paese che si stende lunghesso la costa da Massuad à Suakem, e che poi si rivolge ver ovest e seguendo questa direzione fino ai deserti di Selima ed ai confini della Libia, limitato dal Nilo a sud e dal tropico a nord, chiamasi il paese di Bejah. — Sonvi tribù di questi Bescieri, le quali hanno fama di esser gente selvaggia, ladroni insigni, ed anche antropofagi se capita in lor mani uno straniero: la loro fisonomia è brutale, lo sguardo ferino, la capigliatura irta, un'aria salvatica, un aspetto sinistro. Non vanno mai nè a Siene, nè in altri paesi dell'Egitto, e soltanto verso alcuni villaggi della Nubia situati lungo il Nilo per farvi le necessarie provviste; indi si rintanano in loro boscaglie ed in loro deserti. — I Bescieri confinano a nord con gli Ababdi; e le tribù di questi ad essi prossime vi contraggon maritaggi: parecchi sono gli Ababdi ammogliati con una Bescieri; ed alcuni abitano in Ardesia, paese dell'Alto Egitto verso Assuan.

Partenza dalle miniere di piombo pel Cairo. Giunti, come dissi più sopra, il 16 giugno 1820 alle miniere di piombo, mi pervenne quivi il 20 settembre un ordine di S. A. il Pascià di tosto recarmi al Cairo. Date le opportune disposizioni al Capo de' lavoranti, onde proseguire i lavori, dopo qualche giorno partimmo pel Cairo coll'ufficiale Caftan Agasi: arrivati colà il 28 ottobre e riferito a S. A. quanto spettava alla mia missione, m'ingiunse di prepararmi a partir tosto per Milano, affinchè ripatriassero gli arabi allievi che dietro mio consiglio si trovavano colà sotto la direzione del regio meccanico signor cav. Morosi: mi diede inoltre incumbenza di riunire una compagnia di mineralogisti, coi quali tornar poi di conserva in Egitto per la ricerca ed il lavoro delle miniere, non che alcuni medici e farmacisti pel servizio sanitario degli ospitali di Alessandria, di Abusabel e del Cairo. — Disposto il tutto ed ottenuto dal Pascià lettere credenziali pe'suoi agenti ne' porti di Genova, Livorno, Trieste, il 10 no-

vembre giungemmo in Alessandria, ed il 10 gennajo 1821 salpammo, approdando in Genova dopo navigazione felice. Quivi fatta la quarantena, passammo in casa del sig. Ortolani agente di Mohammed Ali: ed egli prese le necessarie disposizioni con S. E. il governatore di Genova, il signor Des Geneis, in riguardo alla via da tenersi: e fu quella di Novara, dove arrivammo il 20 marzo, di poi per Pavia, indi col giorno 22 felicemente in Milano, dopo d'aver trascorso più giorni in mezzo alla rivoluzion di Piemonte.

Oggetti recati dall'Egitto a Milano. Tra i molteplici oggetti che recai dall'Egitto in Milano eravi un saggio delle roccie e dei minerali d'Egitto, ed una collezione di conchiglie marittime e terrestri raccolte con molti disagi lungo la costa del mar Rosso tra il 15° ed il 20°, non che un erbario e molte sementi del deserto. — I minerali vennero da me consegnati al signor Breislack mineralogista, perchè venisser classificati; ma non furono nè classificati, nè più ritornati: e credo sull'asserto d'alcuni miei conoscenti che tale raccolta sia stata aggregata a quella del conte Borromeo. — Quanto alle conchiglie, esse vennero descritte ed illustrate dal naturalista Brocchi nel 1821; e ne diede la serie e la nomenclatura in un articolo inserito nella *Biblioteca Italiana*, e che noi riportiamo *ad litteram* in calce al volume. Anche questa collezion di conchiglie che pur mi costò dispendio e fatiche; le quali parevanmi dover alcuna riconoscenza meritarmi in paese, venne poscia dimenticata o negletta. — Recai altresì sementi del deserto e granelli di frumento ritrovati in un antico sepolcreto ne'contorni di Tebe, dove in quelle tombe vidi per la prima volta scolpite le spiche. Quelle sementi vennero coltivate nel giardino imperiale di Monza per cura del principe Raineri, che men fece osservare poi varie già nate, ed in particolare il frumento già cresciuto ad un mezzo metro d'altezza. — Offrii poscia l'erbario al prof. di botanica, signor Giuseppe Moretti.

Catalogo delle roccie e de' minerali d'Egitto.

Diaspri di forma rotonda, detti *ciottoli d'Egitto*. Legno siliceo di palma a fibre longitudinali converso in petroselce bruno o rossiccio, del monte Ghiehusi che domina la cittadella del Cairo.

Roccia calcarea orizzontale stratificata con discoliti lenticolari, del monte Mokattam.

Grustein intersecato con filoni di porfido rosso, dei monti della valle El Hamame all'oriente di Kenneh. Grustein con filoni di porfido contenente ferro micacco. Ferro micaceo accompagnato al quarzo e di color d'acciajo, simile al solfuro di piombo con tessitura lamellare assai minuta. Ferro micaceo associato col ferro rosso e col ferro bruno: e quest'ultimo in qualche sito è il minerale dominante.

Serpentina di color bruno con macchie giallognole, e con granito bigio. — (Valle Foahir.)

Breccia d'Egitto, che è un impasto di grossi frammenti di petroselce verdastro, giallognolo, rossiccio strettamente aderenti, ed è roccia durissima a grossi banchi. — (Valle Chamamat.)

Argilla con gusci di conchiglie marine bivalvi ed univalvi, e corna di Ammone. — (Valle Gesan).

Serpentina nerastra accompagnata con diaspro rossiccio. — (Valle Dungash.)

Porfido euritico a minutissime lamine con grani di quarzo, sparso di piccole granate opache. — (Valle Abuhade.)

Schisto argilloso con piccoli smeraldi dispersi nel gneis. Matrice con ismeraldi a piccoli grani. Frammenti di smeraldo incassati nel quarzo. — (Sacchetto, Valle Nugras.)

Schisto micaceo, e schisto argilloso con mica argentina ad elementi assai tenui. Schisto micaceo con vene di quarzo bianco e con ismeraldi. Matrice con ismeraldi. Arenaria a

minuti grani quarzosi di colore biancastro, alla superficie giallognolo. — (Valle Zabarah.)

Calcarea grossolana bigia di nuclei di conchiglie marine, al nord-est della pianura d'Abureich. Solfuro di piombo accompagnato col carbonato di piombo, ch'è dominante in una collina all'oriente della valle dal lato del mare. Solfuro di piombo a larghissime lamine brillanti intrecciate con carbonato di piombo e di gesso in minuti cristalli aghiformi. Muriato di soda candido e fibroso; frapposto all'arenaria argillosa. — (Valle Abureich.)

Serpentina verde-scura con incrostazioni giallo-verdognole. — (Valle Egli.)

Porfido euritico bigio di feldispato parte amorfo e parte lamellare, con cristalli d'amfibula nerastra. Quarzo sparso di grani di carbonato verde di rame in piccole vene, che fa parte costituente della roccia. Arenaria quarzosa compenetrata in parte d'ossido di rame. Porfido feldispatico rossiccio; porfido nero, e porfido verde. — (Valle Mucherigia, dal nord al sud.)

Ritorno da Milano per Alessandria d'Egitto. Il 15 luglio 1822 ricevetti missiva dal Cairo perchè mi disponessi al ritorno: fatti gli apparecchi ed accompagnati gli arabi allievi in Livorno imbarcandoli per Alessandria d'Egitto e riunita la compagnia richiesta da Mohammed Alì, partimmo il 22 luglio per Trieste, dove avevamo stabilito l'imbarco. Dopo una lunga stazione in quella città per attendervi il rimanente della comitiva ed un opportuno imbarco per Alessandria d'Egitto, finalmente il 23 settembre mi recai a bordo d'un brigantino austriaco, il *Califfo*, capitano Giovanni Jascoch raguseo, e meco la mia signora Caterina Forni, il mio piccolo Francesco, una cameriera ed il cuoco. Di poi nel medesimo giorno s'imbarcò la compagnia composta dei signori Giovan Battista Brocchi naturalista e mineralogista, Francesco Pini mineralogista, Alberto Ginsberg geometra per le miniere, Giovanni

Martin fabbro-ferrajo e minatore, Giovanni Brandili fonditore, tutti e tre Svizzeri, Giovanni Canova aggiunto alla fonderia. Il signor Marani macchinista di Trieste, che aveva già caricato a bordo il suo bagaglio, fu trattenuto dalla polizia del luogo per non aver in regola il passaporto, e giunse poscia in Alessandria con un altro imbarcò. Avevo anche unito alla compagnia un disegnatore milanese adatto all' uopo, ma furongli frapposti ostacoli dalla polizia; come pur in Trieste un altro esperto disegnatore avrebbe di buon grado intrapreso codesto viaggio, se non l'avesse impedito la polizia del luogo.

Il 24 settembre verso mezzanotte col favore d'un piccol vento di levante disancorammo dal porto di Trieste, navigando fino alla punta di Salvore: in quella situazione si levò lo scirocco; e convenne bordeggiare, perchè direttamente opposto al cammino che si dovea tenere. Il 25 soffiava lo stesso vento, e bordeggiando andammo ad orza: sul meriggio rinforzò lo scirocco; ed il capitano credette opportuno il girare la prua e tornarcene addietro per potere ricoverarci entro un seno di mare della costa d'Istria vicino alla Città Nuova, situata sulla punta più settentrionale: quivi si diede fondo nel porto quieto, essendo quella baja una stazione sicura: un fiumicello detto la *Fiumera* mette foce in questo bacino. Il 26 rimanemmo a porto quieto ancorati; la mattina del 27 si levò l'ancora e navigossi con vento maestrale propizio, ma per breve durata, poichè insorse ancora lo scirocco e convenne bordeggiar di bel nuovo. Ne' due giorni dopo continuando quel vento, alla dimane del 29 si scoperse a destra il monte d'Ancona ed a sinistra le coste della Dalmazia: spirò ad intervalli il maestrale, e costeggiossi a qualche distanza l'Isola grossa: il 30 fu procellosa giornata, e dirotta pioggia e fulmini e tuoni alla notte. — Il primo d'ottobre ci trovammo rimpetto alle Isole Coronate; e soffiando scirocco, il capitanò stimò di voltare la prua, e retrocedendo ripararci nel porto di San Pietro di Molata, dove si afferrò un'ora prima di sera:

verso mezzanotte la pioggia cadeva a rovesci mescolata con grossa gragnuola, e tutto il cielo era in fuoco; innoltrandosi la notte, il temporale calmossi. Il 2 ottobre mattina sferrammo dal porto con tempo bello e con greco-levante; e per tutta la giornata si costeggiò l'Isola grossa. Il 3 ottobre continuando il bel tempo, passammo di mattina le Isole Coronate, avendo a dritta in lontano un isolotto, detto il *Pomo*, alzantesi dalla superficie del mare a guisa di uno scoglio, e dirimpetto l'isola di Lissa; ma essendo il mare in calma, si fa poco cammino: la notte è bellissima, il cielo sereno, il mare in bonaccia, e la luna piena s'innalza dietro i monti della Dalmazia. Il 4 ottobre mattina con vento grecale ci trovammo in seno alle isole dalmatine: l'isola di Lissa in mezzo al mare rimane dietro di noi, a sinistra quella di Lesina, a destra Curzola: dietro Lesina s'innalza la catena dei Monti Illirici. Il mare quasi dorme in calma, ed appena respira un venticello che lene lene sospinge il bastimento, il quale rimpetto a Lesina rimane in tentenna; sul meriggio rinforza il grecale, di guisa che ci avviciniamo a Curzola. Col favore del vento entrammo nel canale tra Curzola e Sabbioncella: esso presenta una prospettiva deliziosa essendovi eminenze coperte di boschi; e nell'ingresso del canale si vede la piccola città di Curzola cinta di antiche mura con torrioni merlati e situate alla spiaggia. — Il 5 ottobre il mare dopo mezzanotte si mette in bonaccia, talchè il bastimento rimane stazionario accanto all'isola di Meleda: tutt'ad un tratto fummo svegliati dal fracasso d'una cannonata, e quello sparo improvviso veniva dal capitano allegro d'avere scorto da lungi il suolo nativo, ch'è l'isola di mezzo detta, in idioma illirico *Lopud*. In ogni circostanza la calma di mare è nojosa, e molto più nella nostra; poichè con tutto il desiderio d'afferrare a terra, il capitano alla propria isola e noi a Ragusi, la nave non si moveva, ed indarno in ogni situazione si cambiaron le vele onde prevalerci d'un leggiero vento, il quale appena

si ravvivava e tosto moriva: il dar fondo a Ragusi eraci d'uopo per provvedere alcuni viveri, e principalmente acqua, mentre quella nelle botti mandava cattivo odore. — Frattanto distiamo di trenta in trentacinque miglia da Ragusi, e si vede il castello sul vertice di un'eminenza; ma il mare mantiensi in calma, verso le quattro del pomeriggio spira scirocco che fino a sera non cessa ed impedisce di progredire: verso mezzanotte il vento si acclieta. — Il 6 ottobre continova lo scirocco, e siamo tuttavia nel canale di Meleda; sull'imbrunire passammo dinanzi all'isola di mezzo, dove si dovea dar fondo in distanza di poche miglia dal porto; ma non permettendo il vento di poter entrarvi, fu giuoco forza passar oltre bordeggiando per tutta la notte. Il vento rinforzava, e sconvolto era il mare; se non che verso mezzanotte cambiatosi il vento, udissi la manovra delle vele, ed il capitano risolvette d'entrar in porto: la bocca del porto era ingombra di scogli, e la pioggia scrosciava giù a dirotto; finalmente dopo due ore di manovra il bastimento non ebbe sinistro, e gittò l'ancora in luogo sicuro.

Il 7 d'ottobre scesimo a terra; di poi spirando maestrale, convenne proseguir il viaggio ed ancorarci nel porto vicino di Gravosa a due miglia da Ragusi, dove doveansi far le provviste e cambiar nelle botti l'acqua; e noi ci recammo pedestri a Ragusi, e si alloggiò in casa del capitano. — L'8 d'ottobre spendemmo nel vedere Ragusi; piccola città di circa cinquemila abitanti e tutt'all'intorno cinta da mura con torrioni: i Francesi fabbricaronvi due castelli, l'uno nell'isoletta di Lacroma e l'altro sulla cresta d'un monte che alla città sovrasta; vi sono inoltre altri cinque castelli, quattro intorno alla città, ed uno detto *San Lorenzo* sovra un piccolo scoglio. — Le case di Ragusi hanno decente aspetto essendo costrutte di massi squadrati di roccia calcarea senza intonacatura esterna: il palazzo del governatore e la cattedrale sono tra i più ragguardevoli edifizj: evvi una contrada principale abbastanza

larga, detta la *piazza*, ma di mediocre lunghezza. La città è parte in piano, e parte sulla costa del monte, ed in questa porzione si ascende per via di ripide scalee: il borgo è parimente sulla pendice; ma il più delle abitazioni cadde in isfascio dopo l'incursione de' Montenegrini e de' Russi nel 1806, la quale cagionò gravissimi danni; e le fortune dei particolari son molto in basso. Il commercio vi è quasi nullo: i Ragusei hanno sul mare appena un trenta bastimenti mercantili, laddove al tempo della republica ne contavano incirca un trecento. La sola via suburbana è quella di città, che conduce al porto di Gravosa e fu fatta costrurre dal generale Marmont sotto la dominazione francese: nessuna strada carrozzabile sussiste sul territorio raguseo; ed il cavallo è il solo veicolo cui possa appigliarsi chi viaggia quivi per terra. — Noi ci recammo a far visita a parecchi signori; al dottore Stulli dotto medico e letterato, ai fratelli Chersa, al marchese Bona, ad Urbano Appendini, a Giunio Resti. Assistemmo ad una conversazione in Ragusi, nella quale cantaronsi canzonette illiriche al suono della chitarra, che parve assai melodioso: in quell'allegro convegno furon cantate anche da belle signore canzoni in italiano, in greco, in turco, in arabo; e la signora Forni cantonne una in arabo, non conosciuta per anco in quella brigata.

Il territorio di Ragusi è sterile: il grano basterebbe alla popolazione appena per un tre mesi: le maggiori derrate sono il vino e l'olio. — Quest'oggi dopo mezzodì ci raccogliemmo a bordo; ma non si parte che il giorno seguente. — Le montagne ragusee son composte di calcarea secondaria chiamata *bielica*, cioè *bianca*; e contiene, benchè di rado, corna di Ammone: racchiude inoltre assai di frequente filoni di calcarea bigia a minuta grana semicristallina, molto più solida dell'altra e detta *quarito*. — L' 11 d'ottobre verso le ore sette mattina si parte con piccol vento maestrale, susseguito da calma: sulle due del pomeriggio insorge di nuovo il mae-

strale, e si passa davanti a Ragusi vecchio, ch'era l'antico Epidauro, lontano dal moderno un sette miglia. In Ragusi il capitano accolse all'imbarco due dervis, i quali non parlavano che la propria lingua senza saper dire una parola in arabo, e quindi ignoravan la lingua in cui è scritto lor codice religioso. Questi dervis coperti alla foggia loro, con un berretto conico in capo e con lunga barba ostentano un grand'esempio di sobrietà e pazienza; non cibansi che di biscotto e non bevono che acqua, rimanendo confinati in uno schifo che è nel mezzo del bastimento: soffrono senza mormorare il disagio, ed attendono senza far brutta ciera tranquillamente a fumare. — Il 12 ottobre ci trovammo rimpetto alla costa dell'Albania: il 13 rinforzando il greco-levante, fummo verso sera di rincontro ai monti di Vallona. Il 14 si procede a rilento, e si vede da lungi Corfù e la contigua Fano; levossi poi alla notte un forte temporale con folgori e tuoni: quella situazione era pericolosa avendosi da un canto la costa della Puglia, e Corfù dirimpetto: il capitano fece ammainare le vele, ed il bastimento rimase a discrezion de' marosi governato dal timone con una piccola vela. Ne' tre giorni seguenti imperversa lo scirocco, talchè convien bordeggiare trovandoci nella bocca dell'Adriatico trà Corfù e la costa di Puglia. Il 18 quel nostro naviglio agitato dall'onde colla spinta del vento di ponente passò il promontorio di Leuca o di Santa Marta; e per tutta la giornata prosegui propizio il vento. Ne' due giorni dopo si ebbe cielo ora torbido, ora piovoso: i due dervis alloggiati allo scoperto serbavano una rassegnazion sorprendente non movendosi dal posto e mangiando sol pane e bevendo acqua: tale rassegnazione, anzichè virtù, era parte necessità, e parte indolenza così propria degli Orientali. — Il 21 ottobre fu nuvolo e pioggia: dopo il meriggio rasserenossi, ed avemmo il maestrale in poppa: verso le due pomeridiane giungemmo rimpetto al golfo Coron posto sulla punta del Peloponneso: sul venir della sera continova il mae-

strale, e la luna risplende tra le nubi diffondendo una luce pura. Il 22, notte quieta; dopo mezzanotte, bonaccia: il cielo è annuvolato; sul far del meriggio si rasserena a ponente: in questa giornata il bastimento rimane a piè fermo. Il 23 verso sera ci trovammo rimpetto ai monti di capo Matapan: il 24 tutta la notte si ha calma, ed al mattino vento d'ostro e pioggia; alla notte pioggia con lampi: il 25 il consueto vento. Nel 26 durante la notte cielo nuvoloso; verso le quattro di mattina si rasserena e succede bella giornata, ed il vento si muta in levante: il 27 alla notte burrasca con vento scirocco; alle quattro mattina sorse un libeccio propizio; alle tre pomeridiane calmasi il vento, e ci troviamo tra Candia e la costa d'Africa. — Il 28, calma alla notte; vento d'ostro in tutta mattina; ed alle quattro pomeridiane scirocco: e poichè il capitano prese codesta via in luogo di passare tra Candia e l'Arcipelago, noi siamo tuttora tra Candia e le coste africane. Nelle due giornate appresso insorse libeccio, ma pendente ad ostro: il 31 d'ottobre seguitò durante la notte il vento, ora ostro, ora ostro-libeccio; alle quattro e mezzo di mattina, temporale con pioggia; al meriggio, lo stesso, talchè convenne aver somma attenzione alle vele: finalmente oltrepassammo di molto Candia.

Il dì primo novembre soffiò in poppa tutta notte il maestrale; ma verso le cinque mattina scatenossi burrasca con pioggia, ed infierendo il vento, fu d'uopo in fretta e furia d'ammainare le vele: tutta la giornata è burrascosa più o meno, ma propizio il vento, quantunque non accolto con tutte le vele, perciocchè convenne accorciare quella di gabbia, e del parrocchetto annodando i terzeruoli. A computo del capitano, siam lontani da sessanta in settanta miglia dalla costa alessandrina: sul calar della sera venimmo raggiunti da un brigantino genovese; si domandò al capitano di questo naviglio di quanto fosse distante Alessandria, e rispose di settantacinque miglia; chiesto ancora da quanti giorni avea

salpato da Genova, disse da trenta. — Il 2 novembre verso sei ore di sera il maestrale cresce e divien procelloso, e soffia con tanto impeto ch'è mestieri piegar le vele: cionnonpertanto si fanno un quattro miglia; il mare rimugghia sconvolto, il vento fischia orribilmente, e la procella coll'avanzar della notte vie peggio infierisce. Temendo il capitano d'innoltrarsi troppo dappresso la costa, fa procedere il bastimento alla cappa con vela bassa di gabbia; il vento persiste tutta la giornata infuriando. Ad ore otto e mezzo mattina un marinajo dall'alto dell'albero di maestro discopre terra, e si riconosce il colle della fortezza d'Alessandria; la gioja è universale, e tosto si dirizza verso quella parte la prua. Ma perseverando il vento, non è possibile d'imboccar il porto vecchio alessandrino, ingombro di scogli e di secche; ed essendo mar grosso, il piloto non può escire, come si pratica, per guidare il bastimento. Fa mestieri arrischiarsi nel porto nuovo, meno sicuro dell'altro, perchè molto esposto ai venti boreali: l'entrata di questo è tutta irta di scogli subacquei, talchè si richiede perizia locale: il tramite si apre daccanto all'isola del Faro, lasciandosi a dritta una punta di scoglio detta il *Diamante*. I nostri marinaj poco esperti dirigevansi tra il Faro ed il Diamante, lasciando questo a sinistra e tenendo un cammino pieno di secche, talchè si fu ad un pelo che il bastimento rompesse: una barca di navicchieri arabi che ci veniva incontro e faceva segnali onde si tenesse il filone della buona corrente non era osservata, perchè dai cavalloni nascosta; ma tanto fecero essi con gesti e grida che fummo a tempo di scansare il naufragio. — Verso le tre pomeridiane entrò nel porto per la via stessa il brigantino genovese incontrato jeri; e sospinto dai flutti e mal governato dalle vele, poco mancò non cozzasse nel nostro se non avesse stornato lo scontro con gettar prontamente l'ancora: il rischio si vide tanto imminente, che i nostri marinaj accorsero con le scuri onde tagliar i cordami del bompresso che sarebbonsi

avviluppati col nostro bastimento. — Eccomi giunto per la seconda volta nel porto alessandrino dopo una navigazione che nel primo viaggio del 1815 fu di trentasette giorni, ed in quest'altro di trentasei, non compresi i giorni trascorsi in Ragusi: d'ordinario questo viaggio da Trieste in Alessandria si compie in venti, o tutt'al più in venticinque giorni.

Arrivo in Alessandria il 2 novembre 1822. Appena gettata l'ancora, mi vestii alla mammalucca e discesi a terra in compagnia del capitano del bastimento. Giunti alla Dogana, trovai l'agente del porto, mio intimo amico, che mi attendeva: salito a cavallo, recaimi secolui da S. E. il signor Boghos Jossuff al palazzo di S. A. il Pascià nell'isola detta Ras el Tin. Consegnai al suddetto, ch'era ministro degli affari esteri, alcune lettere di suo fratello, agente di Mohammed Alì in Trieste; ed inoltre la lista degli oggetti comperati per la Compagnia, cioè un teodolite, ed altri strumenti di fisica, e reagenti chimici, e l'opportuno corredo. Trovandosi allora il Pascià occupato con un ministro della Porta, entrai nella sala dei dragomanni, e dopo un'ora incirca mi venne invito di recarmi da S. A.: entrato adunque in Divano ed avvicinatomi, feci al vicerè i saluti alla orientale, ed egli mi diede il ben giunto; e dopo i complimenti d'uso e varie dimande sulla missione affidatami, diede ordine a chi si spettava per lo sbarco della Compagnia.

All'uscir di palazzo, mi diressi all'abitazione del console generale austriaco, signor Cavacco, mio conoscente antico, il quale mi offerse una parte del suo appartamento; ma non essendovi alloggio per tutti, andai dal signor Drovetti console generale francese, che anch'egli m'esibì qualche stanza: essendo già notte avanzata ed il porto chiuso, mi trattenni dal mio amico signor Savignon. La dimane del 3 novembre fui di nuovo da S. E. il signor Boghos Jossuff, presso il quale vi erano già pronti quattro cavalli e sei asinelli ben bardati sotto la scorta di due cavalleggieri turchi e col séguito dei

sais: andammo al porto e quindi al bastimento, acciocchè sbarcasse la Compagnia insiem co' bagagli. Giunti a terra e disposta ogni cosa in ordine sopra cammelli, io e la signora Caterina Forni vestita anch' essa alla mammalucca, il signor Pini e Ginsberg salimmo a cavallo; il Brocchi e gli altri preferirono cavalcare un asinello, e tutti di conserva partimmo avviandoci al Consolato austriaco: io con mia famiglia ed il signor Pini prendemmo alloggio dal console; il signor Brocchi non accettò l' offerta del signor Cavacco, e lo accompagnai dal signor Drovetti, il quale con piacere gli offerse una stanza vicino al suo appartamento: il rimanente della Compagnia prese alloggio nella locanda greca. — Tornato io di nuovo al palazzo governativo, trovai colà in udienza con S. A. il console Drovetti; e ringraziandolo dell' accoglienza fatta al signor Brocchi, m' invitò che mi recassi da lui a pranzo in compagnia della signora Forni: tra i convitati, oltre il signor Brocchi, eranvi tre ufficiali, un francese e due piemontesi ch' io conobbi all' albergo in Novara nell' epoca della rivoluzione, ed eravi anche il signor Cambiani piemontese, proveniente da Costantinopoli. Dopo il pranzo, in compagnia con Brocchi; al quale feci fare conoscenza del mio amico Morpurgo medico goriziano, stabilito in Alessandria da parecchi anni qual medico particolare di Mohammed Alì e che si trattenne in varj discorsi scientifici col detto signore, noi cogliendo un intervallo di buon tempo, andammo accompagnati col giannizzero del Consolato austriaco a visitar le rovine d'Alessandria antica fuori dalla porta *Memscih*, ossia nella spianata odierna coperta dagli avanzi delle sommità degli edifizj antichi già da me descritti. — Il 5 novembre nel pomeriggio insieme con altri miei amici entrammo in un orto, il quale non era che una selva di palme, unico albero comune ne' dintorni d' Alessandria: ne' giorni consecutivi ci recammo a vedere la colonna di Pompeo e le guglie di Cleopatra, e di là al lago Mareotide. Il 20 novembre in compa-

gnia del signor Brocchi mi recai al palazzo governativo, e S. E. il signor Boghos ne condusse in presenza di S. A. il Pascià, il quale ne usò la distinzione di farci sedere accanto di lui nello stesso divano; e di poi raccomandando al Brocchi d' usare ogni diligenza ed operosità nella ricerca delle miniere, specialmente per iscoprirne di nuove, S. A. si trattenne a favellare degli smeraldi, delle miniere di piombo e di ferro chiedendo se in codeste miniere vi sono accompagnati altri metalli, ed in che modo si trovi il rame e l' oro: il Brocchi rispose a tutte quelle dimande; indi il vicerè accommiatonne con buon garbo.

Da Alessandria pel Cairo. Il 24 novembre 1822 sciogliemmo dal porto alessandrino in un grande *mass*, ampio barcone a due alberi corredati d' una vela latina triangolare: partimmo con tutta la Compagnia, eccetto il signor Pini, che si ritrasse dall' impegno assunto col Brocchi per dissenso intorno ad opinioni scientifiche; e temo non sia il solo che si ritirerà: eppure tutta la Compagnia venne trascelta dal Brocchi, il quale presentommi in particolare il signor Pini, qual suo conoscente di vecchia data. — Imbarcati su quel mass navigammo sul nuovo canale Mahmudieh, il quale per alcune miglia descrive un giro assai tortuoso, talchè si richiede molta perizia nel maneggio del timone e delle vele per iscansare i frequenti angoli entranti. Il primo villaggio che s' incontra è quello di Karium, nella cui vicinanza il vicerè ha un giardino dove si coltivano vigne, cedri ed aranci. In quel villaggio evvi un telegrafo, il terzo a partire da Alessandria, perocchè su codesta linea S. A. fece da distanza in distanza costrurre una serie di telegrafi per aver prontamente le notizie dal Cairo, essendo il primo in Alessandria stessa nel palazzo di udienza. Più oltre incontrasi un altro villaggio, detto El Birh, con un quarto telegrafo: e quivi si apre una prospettiva diversa da quella del precedente, poichè le case son edificate a guisa di torrioni rotondi e crestati alla cima, dove schiu-

donsi le colombaje: — viene appresso un altro villaggio che chiamano El Gharavi, e possiede il quinto telegrafo. — Durante la notte, avendosi propizio il vento, si proseguì a navigare; dopo qualche ora giunsimo alla foce del Nilo, dove il mass dovea fermarsi per esser chiuso il canale atteso l'innondazione del fiume: e quivi trasportossi il carico sopra un altro naviglio.

Il 25 novembre mattina ci trovammo alla foce; e là prossimo evvi il villaggio El Alfe, vicino al quale vi è una tintoria di cotoni appartenente al signor Boghos e diretta da Greci. Il Nilo in quella situazione, traboccando da varie parti, copriva di sue onde fecondatrici le campagne e volgeva maestoso al mare, solcato da una folla di barche d'ogni forma e grandezza: un denso nebbione non ancora rotto dai primi raggi del sole alzavasi da lungi sull'opposta riva; il cielo era vellutato da tenui vapori; e numerosi villaggi circondati da palme comparivano in mezzo ad un immenso velo d'acqua: incantevole era l'aspetto della campagna; gli alberi tuttavia verdeggianti e la prospera vegetazione e la vaghezza del cielo formavano un bell' accordo di bellezza e di grazia. — El Alfe è luogo dove si eseguisce il trasporto delle merci e de' passeggieri che da Alessandria vanno al Cairo, o viceversa: vi sono due porti, l'uno sul canale e l'altro sul fiume. Alfe si è punto di passaggio di grande importanza e vi regna operosità somma; le rive del Nilo e del Mahmudieh sono quasi sempre ingombre di merci e di legname da costruzione, e numerosi cammelli son impiegati da mane a sera nel trasporto delle mercanzie e de' bagagli dei commercianti e dei viaggiatori. In codesti paesi non sonvi strade maestre, e le vie nell'interno de' villaggi e delle città sono in generale strettissime: laonde il servizio di vetture e di carri sarebbe impossibile, e quindi i cammelli riescono grandemente utili, anzi necessarj. Le strade son sempre abbastanza larghe per essi, e buoni i sentieri; ed essendo animali forniti di straordinaria

forza e d'una sobrietà e docilità e pazienza a tutta prova, traversano le città e campagne carichi d' enormi pesi percorrendo in lunghe file non battuti sentieri; ed atteso l'uniformità di lor passo lento e misurato, un uomo solo basta per guidarne numerosa schiera,

Presso la stazion delle barche vi è una grande lapide con lettere turche scolpite in rilievo, ed ornata da due colonnette laterali: è un' iscrizione in onore di Mohammed Alì, fatta in Carrara e nel marmo carrarese. — Nel pomeriggio si fece vela; ed attraversando il Nilo, si giunse in brevi istanti al villaggio di Fuha, che sorge sulla dritta del fiume e di prospetto, sebbene un poco più in alto, del paese di Alfe: pare senza dubbio che Fuha sia stata in altri tempi città importante; e quivi si passò la notte ancorati alla riva. — Il 26 novembre mattina si riprese il cammino; e quasi dirimpetto a Fuha, sulla sponda sinistra, sorge il villaggio di Zurumbè, e più avanti si vede a destra del fiume Salamieh: più oltra s' incontrò un altro villaggio detto Ibrahim Suki: qui fermossi il Reis per isbarcar mercanzie e consegnare una lettera proveniente dal Cairo al bey della provincia. Finalmente si parte passando accanto a Rahmanieh situato alla sinistra del fiume: è inutile che vada enumerando tutti i paesi incontrati, avendoli già descritti in altro mio viaggio. — Il 27 si ha quasi calma, e poco si procede durante la giornata; giunti a Menuf situato alla sponda, scendemmo a terra per farvi provviste; e poi raccoltici a bordo, per mancanza di vento si fece scarso cammino. Il 28 sottil vento; verso le undici ore si discese nel villaggio di Neghil: in questa giornata si passò daccanto a molti altri villaggi, tra' quali si distingue Bustani ornato d'un alto minareto: quivi avvi un telegrafo, ed in poca distanza un villaggio chiamato Zanti Bakli: entrambi i paesi sorgono sulla riva deserta del fiume rimpetto al deserto di Terana, che si stende dalla sponda opposta. Il vento in tutta la giornata si ebbe contrario,

spirando scirocco: verso mezzanotte si oltrepassò Terana; indi prendemmo terra sotto il villaggio di Zavietrhazi, dove restammo sino alla mattina del giorno seguente. — Il 29 continuando scirocco, si procede a rilento col sussidio de' navalestri tiranti la barca: sulle undici ore ci arrestiamo vicino al villaggio Taveh a destra del fiume. Di rincontro a questo evvi quello di Abu Neskabi: durante tutta la giornata noi abbiamo a dritta il deserto. Questa sponda, che null' altro presenta che nuda sabbia, forma un singolare contrasto con l'altra opposta, la quale bagnata dall'acque del Nilo si allieta di ameni boschetti: a sera fermatici ad una spiaggia sulla sinistra del fiume, discendemmo in mezzo ad un bosco di tamarischi. — Il 30 si parte col maestrale spingente ad orza il nostro naviglio, e si prosegue il cammino avendo a destra il deserto e campagne coltivate a sinistra. Sull'albeggiare del dì seguente scoprironsi le tre Piramidi di Giseh in mezzo al deserto; di mano in mano che ci accostavamo al Cairo, emergevano più maestose quelle moli colossali. Nell' appressarci a Bulac, alla distanza di circa una lega, l'obietto che sorprese lo sguardo del Brocchi furono parecchie colline di notabile altezza, alcune giallastre ed altre rossiccie alzantisi dappresso la riva. Mi chiese quale specie di sabbia fosse; e quando gli dissi che non erano che cumuli di frumento e di fave, — Questa, esclamò, è adunque la terra di promissione: — alle tre del pomeriggio arrivammo a Bulac dopo sette giorni di navigazione, e discendemmo alla dogana. — Il navigare in grossi bastimenti sul Nilo è più sicuro a preferenza dei piccoli, in codesti paesi singolarmente in cui per l' indifferenza de' navalestri ponno le piccole navi venir di leggieri rovesciate da un forte colpo di vento, come accadde a me due volte nel primo e nel secondo viaggio montando il Nilo: il tragitto de' grossi navigli è più sicuro, ma d' altro canto è più lento quando si rimonta il fiume da Alessandria al Cairo. Se il vento non ispira favorevole o se manca del tutto, le

cange che son molto leggiere procedono a spinta di remi; le grosse barche invece si fermano, ovvero i navalestri, scendendo a terra, tirano la barca col sussidio d'una lunga fune. — L' ufficiale Caftan Agasi che accompagnommi in tutti i viaggi da me fatti nell'Alto Egitto e nella Nubia, e che anche in questo avendo avuto ordine da S. A. di accompagnarne ci precedette d' alcuni giorni al Cairo sopra una cangia, rischiò di perire arrovesciata essa per un fiero sbuffo di vento.

Arrivo in Bulac. Giunti a Bulac, feci sapere al *nasur* dello stabilimento dei nitri al Curs el Barut presso il Cairo vecchio il nostro arrivo; ed egli addì primo dicembre mattina mandonne due cavalli e parecchi somieri ben bardati con briglia e staffe e due cammelli per caricare i nostri bagagli: e disposta ogni cosa e preso commiato dal Rais della barca e regalati i barcajuoli, scendemmo a terra. Io e la signora Forni salimmo a cavallo ed il rimanente della comitiva montò sugli asinelli, e ci recammo al mio domicilio al Curs el Barut, eccetto il signor Brocchi che preferì di recarsi al Cairo nuovo presso il viceconsole austriaco signor Champion. Sul nostro cammino scontrammo il più de' lavoranti della raffineria de'nitri, che ne accompagnarono all'abitazione già pronta e ben all' ordine per cura del Capo degli allievi arabi: arrivati alla porta del locale, il primo ad abbracciarmi fu il mio amico Selim Casseff comandante de' Mammalucchi francesi. — Il 2 dicembre andai in cittadella insieme con due Mammalucchi francesi per far visita a S. E. Mahamet bey. — Il 5 dicembre venne alla mia abitazione il signor Brocchi, al quale il Governo assegnò l' alloggio nel mio stesso locale; ed avverossi quanto gli avevo detto in Bulac nel momento dello sbarco, allorchè prescelse abitare nel Cairo nuovo anzichè acconciarsi nel mio domicilio al Cairo vecchio, che dista due miglia dal nuovo. Quella sua determinazione inconsiderata produsse altri disturbi al Go-

verno, che ridondarono in danno a qualcuno della Compagnia il qual fece la stessa domanda: uno dopo due giorni nel Cairo nuovo morì di peste, e che là serpeggiasse quel morbo il sapeva il signor Brocchi: in appresso S. E. il ministro del Cairo Mahamet bey fece sapere al suddetto che per allora non si riconosceva verun altro Capo in quella Compagnia che il Forni, e ch'era d'uopo di appoggiarsi a lui come autorato dal Governo. — Dal 5 al 27 dicembre accompagnai sempre il Brocchi in tutte l'escursioni ne' dintorni del Cairo vecchio ed in quelli di Bulac e del Cairo nuovo, scortati da due Mammalucchi della guardia della raffineria dei nitri.

Sesto mio viaggio per alle miniere. Il 28 dicemb. 1822 venne da me l'ufficiale Caftan Agasi per disporre gli apparecchi del viaggio, dovendo ripigliarsi la nostra navigazione su pel Nilo dirigendosi a Kenneh, di là alle miniere degli smeraldi e del piombo, indi a Cosseir attraverso il deserto. Questo sesto viaggio rimontando il Nilo lo intrapresi insieme col Brocchi e gli altri; e tutta la comitiva distribuissi in tre grosse feluche: nella prima eravamo noi con tutta la Compagnia ed un dragomanno; nell'altra eranvi dodici minatori siriani addetti al servizio delle miniere; nella terza cinque soldati e due sotto-ufficiali, il qual drappello era comandato dall'uffiziale Caftan Agasi. S'imbarcarono le provvigioni per sei mesi, cioè biscotto, riso, orzo, butirro, olio ed aceto, riserbandoci a procacciar ne' villaggi pan fresco, verdura e carne; oltre a quanto ciascuno credette a proposito di provveder in particolare per proprio uso.

Lo scopo di codesto viaggio era di andare a Kenneh, dove si progettava di stabilire una fonderia di piombo, e di là recarsi traverso il deserto alle miniere degli smeraldi e del piombo situate sopra Cosseir presso il Mar Rosso, e cominciarvi i lavori per l'estrazione del minerale. — Il 30 dicembre verso le nove mattina essendo il vento australe in contrario, fu mestieri far tirare la barca: quando trattasi di ri-

salir il fiume, poco si cammina col sussidio di braccia: in quella giornata non arrivossi più oltre di Atar el Nebi alla distanza di quattro miglia da dove partimmo, e quivi si passò la notte. Il 31 seguita vento contrario, e si procede lenti a forza de' barcajuoli tiranti la nave. — Ne' primi due giorni di gennajo 1823, vento contrario con pioggia di breve durata: il 3 gennajo durante la notte mentre la barca era ferma sotto il villaggio di Minsendi, un ladro entratovi dentro rubò due pistole, un fucile a due canne ed il turbante del nostro dragomanno: la dimane scopertosi il furto, il dragomanno con alcuni soldati della scorta deliberossi di perquisire un naviglio dappresso a noi ancorato, ed inoltre in diverse case vicine, ma indarno. Non essendovi il Capo del villaggio, fu risolto di proseguir il cammino rimettendo l'affare al governatore di Benesuef, il quale obbligherà il villaggio a pagar il valore di quegli obietti quando non si riescisse a ricuperarli: quello fu il primo furto avvenuto in tutti i viaggi da me fatti in Egitto. Si parte da Minsendi proseguendo a costeggiar il Nilo: il 4 gennajo, atteso il vento contrario, ci fermammo in vicinanza del villaggio Cufra Azale. Il 5 gennajo lo scirocco durò tutta la giornata con forza e verso notte divenne procelloso, talchè rimanemmo tutto il giorno sul posto: il dì appresso continua scirocco; ma proseguendo alla meglio, si passa daccosto al villaggio di Regeb, e più oltre accanto a quello di Sol: quivi il fiume si torce, e di là dalla svolta ci appare il villaggio Vuasta, dove il Nilo allargasi e presenta un aspetto diverso: alla notte ci fermiamo alla ripa di Caramat. Addì 7 lo scirocco non cessa: oltra il villaggio Caramat a dritta del fiume, veggonsi eminenze di ciottoli conglutinati in breccia, e giungenti al margine dell'acqua: in qualche punto del Nilo formano scogli i quali riescono pericolosi in tempo di notte: noi ci arrestammo in distanza di quattro miglia da Benesuef. L' 8 gennajo, scirocco; sul meriggio, pioggia; e giungemmo a sera in Benesuef avendo im-

piegati nove giorni in un viaggio che a vento propizio si può fare in quattordici ore. — Benesuef è un villaggio di residenza d'un bey: avendosi sfavorevole il vento, facemmo alto di notte a due miglia oltra Benesuef. Il 10 persistendo vento contrario, non ci discostiam dalla riva: l'11 non tace ancora quel vento, cosicchè in tutta la giornata non si potè che traghettarsi da destra a sinistra del fiume; la qual giravolta divenne altresì necessaria, perchè atteso un'isola di sabbia e parecchi bassi fondi non potevasi far girare la barca in rettifilo della sponda diritta. Passammo la notte presso il villaggio di Meranghe, dal quale alla riva opposta il Nilo si slarga di circa un miglio.

Il 12 gennajo fummo a Meranghe situato sulla sponda d'un largo canale che il Nilo forma tra l'isola di Chaiade ed il continente: lunghesso la riva si vede il più esteso bosco di palme, che s'allunga un due miglia, ed addentro vi sorgono gruppi di casolari le cui torricelle piramidali delle colombaje offrono un pittoresco aspetto: col favore di maestrale viaggiossi fino alle dieci di notte. Il 13 gennajo sull'annottare si destò tramontana; e passammo il villaggio di Abu Girgeh. Il 14 al sorger del sole che splendido s'innalza sull'orizzonte levossi vento di settentrione: innoltrandoci, appare a sinistra del fiume il villaggio di Abu Aghis, e sulla sponda ov'è situato stendesi un bosco di palme per circa un miglio; e la nostra barca placidamente cammina; alla notte prendemmo sosta sotto il villaggio Kalosene, che sorge in mezzo ad un bosco di palme a sinistra del fiume. Il 15 gennajo al levar del sole vento di ostro, ma sul far del meriggio avemmo il maestrale che ne spinse innanzi; e passiamo verso il villaggio Samalut, il cui minareto si vede in distanza di parecchie miglia. Samalut è parimente cinto da un bosco: poco lungi sulla stessa riva vi ha il villaggio di Macsara: noi ci fermiamo la notte rimpetto al villaggio di Dandieh sulla destra del Nilo appiè dei monti chiamati *Gebel Der*. — Il 16 gennajo giun-

simo sul meriggio a Miniek, navigando con tramontana per tutto quel giorno: codesto paese è residenza d'un cascef; negli anni scorsi eravi Abdin cascef bey, il quale risiede ora in Dongola nella Nubia superiore: costui prediligeva gli Europei; e fermandosi questi a Miniek, non ricevevan che regali da quel personaggio, vien a dire montoni, polli, pan fresco e butirro che venivano a nome suo regalati con ordine severo ai servi di non ricever mancia: anch'io ne fui più volte regalato in tal guisa. Il 17 di buon'ora passiamo davanti al villaggio di Sheit Abade; e proseguendo, si passa sotto l'altro di Radamon: in questa giornata si ebbe vento di tramontana, poi al tramontar del sole soffiò lo scirocco. Ne' tre giorni seguenti, ancora scirocco, e si procede ben poco; alla sera del 19 ci fermiamo sotto il villaggio El Mandur all'imboccatura del canale Bahr Jossuff: durante la notte scirocco-levante caldo. Il 21 notte, vento di tramontana propizio al nostro cammino, ma impetuoso: essendoci messi alla vela, si viaggia rapidamente; se non che passando accanto alla montagna detta Abu Hede, essendo un passaggio pericolante a causa de' refoli, si piegaron le vele. Verso le dieci ore rasentammo Monfalut che si scorge da lungi pe' suoi minareti: sulle tre pomeridiane si giunse alla riva di Syut situato ad un miglio e mezzo dal Nilo. Syut è capitale dell'Alto Egitto e residenza di un pascià, che ora è Achmet figlio di Tachir che fu pascià egli pure. Achmet è sui ventidue anni, ed occupa da un triennio quel grado: Syut, come altrove accennammo, è la città di maggior considerazione nell'Alto Egitto: ivi salutai per la seconda volta il dottor Anino piemontese, e presso lui feci conoscenza del signor La Grange, nipote del celebre matematico e che già da tre anni emigrò dal Piemonte. — Verso sera ne raggiunse alla spiaggia di Syut il Caftan Agasi co' suoi soldati rimasti addietro: ne invitò egli a far visita al pascià, e sulle nove mattina ci avviammo a Syut io e Brocchi, l'uffiziale, il nostro dragomanno

ed un cavas turco, montati a cavallo e preceduti da militi del pascià e da servitori. Entrati nel Divano del suo palazzo, il pascià ne ricevette cortesemente e ne fece sedere noi tre soli: dopo i consueti complimenti ne chiese di nostra salute e se ci occorresse danaro, la qual sua offerta non accettossi avendo già ricevuti nel Cairo i nostri stipendj. Entrò poscia in colloquio col Caftan Agasi parlando in turco; indi congedati gli astanti, si trattenne familiarmente coll'ufficiale chiedendo anche di me circa il viaggio che feci a Milano; e questo particolar discorso sul conto mio era per farmi conoscere che si ricordava dell'amicizia che avevo con suo padre Tachir pascià. Il dragomanno informavaci tratto tratto del soggetto di que' discorsi vertenti sui tentativi indarno fatti da due Francesi nelle montagne vicine onde rinvenirvi carbon fossile; si diceva tuttavia che fuvvi trovato un minerale di ferro, ma tanto povero che non conveniva se n'intraprendesse lo scavo. — Datoci alfine commiato, ritornammo alla nostra barca; e poco tempo di poi comparvero due servitori del pascià recanti in regalo da parte sua due montoni, un grande paniere di eccellente pan fresco, ed un altro di riso: alla notte col favore di tramontana si spiegaron le vele, e ci fermammo presso il villaggio di Sharabah.

La dimane del 24 gennajo svegliossi vento fresco di levante; e noi discesi a terra, ci recammo ad Abutich con ordine che la barca ne raggiungesse alla spiaggia. Giunti in Abutich, fummo a vedere il campo dei Mori, che è fuor del paese: il Brocchi era vestito all'europea, e quel vestiario non avea fatto fin allora sui paesani sensazione; così non fu nel campo de' Mori, niun de' quali avea mai prima veduto un cappello: questo arnese ferì la lor fantasia, per modo che non saziavansi di riguardarlo e di riderne fra essi; ed il Brocchi divenne obietto di maraviglia e di scherno. — A tre ore del pomeriggio giunse alla sponda di Abutich la nostra barca, e ripigliammo il cammino con vento di tramontana

fino a tre ore dopo mezzanotte; poi fermatici sotto il villaggio di Gawa sulla riva destra ed orientale del Nilo, all'alzata del sole si partì costeggiando la dritta del fiume; ed arrivammo al villaggio di Ragianch, dove corre nella bocca del popolo una curiosa favola, ed è la seguente. Hamilton dice che in una grotta, la quale era prima un sepolcro egizio, di poi una cappella cristiana, evvi ora sepolto uno sceich chiamato Hassan Heridì: quivi dicesi avervi un serpente portentoso, lungo quanto un uomo e che mai non muore, il quale ha facoltà di guarire tutte le malattie: l'infermo recasi in codesta cappella, ed il serpente, chiamato dal sacerdote, sbuca fuori e si avviticchia al collo del paziente, che sull'istante è guarito. Quel sacerdote chiamasi egli stesso Heridi, ed ha un figliuolo per nome Hassan, onde si denomina Heridi Abù Hassan: i credenti portano ivi oblazioni d'agnelli e di capretti, e li mangia probabilmente il sacerdote. — L'opinione che risieda in que' rettili proprietà di guarire i malati fu sino dagli antichi tempi radicata presso molti popoli, testimone il serpente di Esculapio: gli antichi Egizj adoravano il *columber haje*, del quale trovansi idoli in legno nelle tombe delle mummie. — Ferber assevera che appo Civitavecchia evvi una grotta, dove corre fama che i serpenti guariscano i lebbrosi lambendo loro la cute. — Verso notte ci arrestammo alla spiaggia del villaggio di Delavieh sulla diritta del Nilo: il 26 gennajo alle nove mattina, si ripiglia il cammino con leggier vento di tramontana: imminente la sera, passammo dinanzi a Suadgi, dove avvi un accampamento di arabi Egiziani attendato dappresso la spiaggia. In questo accampamento scontrammo Osman effendi, il direttore del collegio di Bulac, il quale tornava dal campo di Siene: raccontonne che tale fu il freddo a Siene, che l'acqua si converse in ghiaccio, e gli uffiziali trastullavansi a mangiarlo come cosa affatto peregrina. Ci trattenemmo fino a sera innoltrata nella tenda di Osman effendi; indi tornammo alla nostra barca: ed appena sciolte le vele, cominciò

un'ecclissi da noi impreveduta che coperse il disco della luna e lascionne per due ore nel bujo: alla notte ci fermammo alla spiaggia di Akmin. — Il 27 gennajo Brocchi assai desiderava di visitare Akmin, e riscontrarvi tutte le cose da parecchi viaggiatori narrate; ma essendovi buon vento, il Reis ed il dragomanno si opposero dicendo che lo scopo di quel viaggio era di recarsi alle miniere e non di soddisfare alla curiosità del Brocchi, sul qual punto non potei che ordinar di partire: il Brocchi non avea ben ascoltato il discorso di Osman effendi, il quale raccomandonne di non trattenerci molto nelle fermate, come in particolare aveva detto a me stesso. — Al pomeriggio passammo dirimpetto a Menscick posto alla sinistra ed a qualche distanza dal fiume, arrestandoci sotto Girgeh a sera del 28 gennajo. Girgeh è residenza d'un cascef, ed ora è rasente alla spiaggia; ivi la dimane per tempo assistemmo alla messa cofta, la quale si dice in cofto, eccetto l'Epistola ed il Vangelo che si recitano al popolo in arabo.

Il 29 gennajo si parte favoriti dal vento di tramontana, che durò tutto il giorno e faceva ondeggiare il Nilo: alla notte ci fermiamo sotto il villaggio di Sejadi. In quella situazione il fiume forma un angolo tale che il settentrione rimane a prua; e non istando noi sull'avviso, reconne sorpresa il vedere la luna innalzarsi dall'orizzonte a sinistra, perocchè avemmo il dorso rivolto a poppa. In una isoletta di sabbia rincontro al villaggio Disneh situato sulla destra del Nilo si videro molti coccodrilli. — Il 31 gennajo di buon mattino attraversiamo il fiume onde recarci alla riva di Dendera: le rovine dell'antica Tentira sono a due miglia dalla moderna Dendera e ad un miglio dalla sponda del Nilo. Vedute che le avemmo, ci recammo attraversando il fiume a Kenneh, luogo per ora di nostra fermata.

Da Kenneh per Vadi el Hamame. Il 1.° gennajo 1823 fummo in Kenneh situato sulla diritta del Nilo, e residenza

d' un cascef, e scalo del commercio di Cosseir, dove recansi le carovane traverso il deserto. Prima d' avviarci per Cosseir S. A., come dissi nell'altro mio viaggio, volle per suggerimento del cascef di Kenneh si visitassero una seconda volta gli antichi scavi di Vadi el Hamame, che sono nelle montagne ad oriente di Kenneh. — Allestito il necessario per la partenza, oltre tutta la compagnia composta di dieci, vennero con noi cinque minatori e sei soldati del Caftan Agasi, lo sciech della tribù degli arabi Assuasi e varie persone di séguito, talchè tutta la carovana constava di cinquanta cammelli e d'un asino a servizio del Brocchi per far qua e là parecchie giterelle. Il 6 febbrajo alle due del pomeriggio si partì sopra dromedarj, e camminammo sino a tre ore di notte, fermandoci a Vadi el Sulimaiti, dove si rizzaron le tende. All'alba del 7 febbrajo proseguimmo per valli fiancheggiate da colline, e giunsimo sul mezzogiorno a Mágara, che trovasi a metà cammino da Kenneh al sito delle miniere: due miglia più oltre a Vadi el Graia prendemmo riposo. Ravviatici, entrammo in una valle ampia e tortuosa formante dall'uno dei lati grandi angoli saglienti e dall'opposto entranti, e che si denomina *Seiale Marha:* verso sera si piantaron le tende ad El Ocala. — L'8 febbrajo arrivammo alle miniere, che sono nei monti di Vadi el Hamame in distanza d'un'ora da El Ocala: la roccia principale costituente la massa di queste montagne si è un grustein composto d'amfibula verdognola e di feldispato grigio intimamente uniti: nella valle El Hamame contiene anche il ferro micaceo. Questo è certamente, come altrove dicemmo, il minerale che scambiossi per galena argentifera; e questi antichi scavi di El Hamame rinvengonsi nelle montagne ad oriente di Kenneh, e furono anche in codesto viaggio riconosciuti per miniera di ferro micaceo: il colore e la tessitura di quel minerale ponno aver causato l'abbaglio, imperocchè di frequente presentasi a laminette e con colore d'acciajo, simile a quello del solfuro di piombo:

bene spesso poi la tessitura lamellare è tanto minuta che si approssima alla granulare. S'accompagna inoltre col quarzo, ed alcuni filoni possono propriamente chiamarsi ammassi costituendo da sè soli il corpo di quell' eminenza, e con direzione generale da sud a nord: il ferro micaceo si consocia in alcuni siti al ferro rosso ed in tali altri al bruno; e questo in qualche luogo è tanto copioso, che diviene il minerale dominante. — Dimorati per tre giorni in Vadi el Hamame, il 24 partimmo lungo la medesima valle in direzione di sud-est onde recarci in Vadi Atalla: e per non ripetere quanto descrissi nell'altro mio viaggio per codesti luoghi, dirò solamente che dalla valle Atalla si partì per Foakir, indi a Birambar per Kenneh, dove si giunse il 20 febbrajo.

Da Kenneh alle miniere di piombo. Il 25 partimmo da Kenneh a Gesan, da Vadi Madimut a Vadi Sarca, da Helleh in Ardesia, da Vadi Moele in Sacchetto, situato in una vallea chiamata Vadi Nugras, la cui direzion generale, prescindendo dai tortuosi giri, è da sud-sud-est a nord-nord-ovest; e da Sacchetto a Zabarah, posto in un valloncello che si dirige da nord a sud e si apre a settentrione, e può considerarsi come un seno d'una valle trasversale dall'est all'ovest diretta: indi ci recammo da Zabarah alle miniere del piombo nell'estesa pianura di Abureich conterminante col Mar Rosso ad oriente e circondata da tutti i lati da una catena di monti.

Dalle miniere di piombo a Cosseir. Il 12 aprile 1823 dopo una breve dimora di soli dodici giorni partimmo dalle miniere del piombo per andare a Cosseir: invece di prender la via della marina, che è più breve, scegliemmo quella più occidentale, che per un certo tratto attraversa i monti; di poi scostandoci da codesta linea di montagne ed appressando la marina, comparvero alcuni colli simili a quelli d'Abureich, formati di terra argillosa, di ciottoli e di gesso. In distanza di tre ore dalla valle Labiat vi hanno colline appartenenti a questa formazione, le quali alla superficie della roccia pre-

sentano gruppi di cristallo; lasciata la valle Labiat, ci avvicinammo più alla marina abbandonando i monti primitivi e fermandoci a Lambrac, dove ponemmo le tende. — Il 13 proseguimmo verso Cosseir; ma prima visitammo una cisterna sotterranea che trovasi a sud-ovest nella valle Umarus, e si dirige da nord-est a sud-ovest: la roccia dominante di quelle montagne si è un granito bigio a piccola grana: visitata la valle Umarus, pernottammo nella valle Meghege a sette ore da Cosseir. Il 14 aprile verso il meriggio andammo a riposarci alla riva del mare a Vadi Sciarm; e verso sera dopo nove ore di cammino si giunse a Cosseir: — la descrizione di Cosseir vecchio e del nuovo la offrimmo nel primo volume.

Da Cosseir per Kenneh. Il 16 aprile si parte da Cosseir verso Kenneh per la medesima valle, della quale nell'antecedente viaggio avevamo percorsa una porzione: questa grande vallata è tutta piana da Cosseir sino a Birambar tre ore da Kenneh. Innoltrandoci, arrivammo alle cisterne di El Ambage; indi per la valle maestra giungemmo alla cisterna dagl'Inglesi scavata. Di là procedemmo al villaggio El Gherri, luogo di deposito delle mercanzie, detto in arabo *okels*: da El Gherri progredimmo a Vadi el Bedah, poi sino a Vadi Mushager, dove rizzammo le tende dopo dodici ore di carovana. — Il 17, a due ore circa di cammino da dove pernottammo, ebbimo a veder le rovine d'un antico villaggio che gli Arabi chiamano Abuzirani, ed è il quarto che s'incontra da Cosseir a questo punto: più avanti, la vallata ch'erasi mantenuta spaziosa si ristringe in un'angusta gola dove avvi una cisterna d'acqua, e quel luogo è chiamato Siddi: da Siddi a Foakir sonvi le rovine del quinto villaggio, e più oltra si entra nella valle di Chamamat. — Il 18, dalle cisterne di Chamamat si procedette sino a quella di Ghitah, nel qual tratto di strada scontransi le rovine di due antichi villaggi, di maniera che da Cosseir a Ghitah sen contano sette: qui poi vi sono tre cisterne, le une prossime all'altre, nella bassa falda d'un-

tumulo, sul quale vi hanno tre edifizj a ricovero delle carovane. — Allo spuntare del 19 aprile giunti a Birambar, si partì dopo un breve riposo prendendo la via di Kenneh, dove piantaronsi le tende alla riva del Nilo. — Ne' giorni che rimanemmo attendati alla spiaggia di Kenneh passarono in varie imbarcazioni reclute che addestravansi a Siene e si trasferivano al campo militare di Monfalut: con que' nuovi arrolati traghettò il fiume dentro una magnifica cangia l'ex-kiaia bey Mahamet Las, allora nominato ministro della guerra. Venne inoltre a farmi visita sotto la mia tenda Emin effendi, Turco di Costantinopoli, uffiziale del Genio militare e civile, mio antico conoscente che venne più volte ospitato in mia casa: feci a lui fare conoscenza del Brocchi, il quale tenne seco un dialogo assai vivace; se non che sopraggiunto un altro Turco, anch' esso mio conoscente, ma molto fanatico, interruppe i discorsi.

Da Kenneh per Suez, indi al Cairo. Il 27 aprile 1823 partimmo da Kenneh tenendo il deserto; e fummo a visitare per la seconda vòlta le montagne più interessanti che stendonsi da Kenneh a Suez lunghesso il Mar Rosso. Parte della nostra comitiva e dieci minatori turchi rimasero a Kenneh per trasferirsi al Cairo discendendo il Nilo: laonde la carovana diminuissi per metà, e noi prendemmo la valle di Kenneh proseguendo più verso settentrione.

CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO. Di ritorno al Cairo — Presentazione a S. A. il Pascià — Peste — Incendio al Cairo nel quartiere Barabra — Popolazione del Cairo ne' tempi antichi — Educazione e maniera di vivere degli arabi Egizj — Malattie degli Egiziani — Classificazione di esse, giusta i medici egiziani — Classificazione de' medicamenti — Malattie do' bambini — Innesto del vajuolo praticato nell'Alta Nubia — Ernie — Arte medica — Scuole di medicina — Pubblica istruzione egizia, antica e moderna — Regime dietetico degli Egiziani.

Di ritorno al Cairo. Dopo un lungo e faticoso viaggio di trentanove giorni, il 4 giugno 1823, felicemente arrivammo in Cairo, dalla qual città a Suez si contano un ottanta miglia. Circa lo scopo ed il risultamento di codesti viaggi il signor Brocchi dice che se non riescì a scoprire miniere da trarne profitto, crede almeno aver fatto conoscere con quell' escursione qual sia la mineralogica condizione di un paese sconosciuta dianzi del tutto: sotto codesto punto di vista egli operò molto: soggiunge che sarebbe malagevole impresa il dar ad intendere ai Turchi questa verità; non apprezzando eglino che quanto può ridondare in lucro diretto.

Presentazione a S. A. il Pascià. Il secondo giorno del nostro arrivo al Cairo ci recammo a Sciubra per presentare a Mohammed Alì relazione del viaggio e fargli conoscere se convenisse ripigliar que' lavori. Il Pascià chiese issofatto:

Avete trovato nulla di nuovo? — Il signor Brocchi rispose che nè per la qualità nè per la quantità de' minerali rinvenuti non era riescito a scoperte veramente utili: indi S. A. dimandonne se vi fosse almeno probabilità di trovar cosa che valga, e se conveniva tentarvi altri lavori: — al che il signor Brocchi disse lo farebbe conoscere nella relazione che al viceré ne sarà presentata: — Benissimo, conchiuse S. A., e ci diede commiato. — Il 23 giugno il signor Brocchi ritornò dal Pascià presentandogli la terza relazione sulle mineralogiche osservazioni fatte nel deserto: S. A. consegnando lo scritto al dragomanno signor Abro, acciocchè fosse tradotto in turco, non fece al Brocchi veruna domanda, il quale mi disse ch' egli credeva che S. A. il Pascià non fosse rimasto soddisfatto del risultamento di quella sua missione. — Il terzo ragguaglio che il signor Brocchi presentò a Mohammed Alì verte singolarmente sulle miniere d'oro ch'erano scavate dagli antichi, accennando con cautela che potrebbonsi far tentativi onde conoscere se giovasse ripigliarne lo scavo. Diodoro Siculo descrive codeste miniere, dicendo avervi in que' luoghi una roccia nera (grustein) contenente filoni di quarzo, in cui si rinviene l'oro; ed accenna il processo usato in ricavarlo, che consiste nella polverizzazione e nei lavacri, e la polvere d'oro con tal mezzo separata si coppellava con l'aggiunta del piombo. — Il Brocchi faceva inoltre avvertire che al tempo degli antichi re d'Egitto, allorquando scavavansi quelle miniere, la mano d' opera riesciva di lieve costo impiegandosi a que' travagli i prigionieri di guerra, come Diodoro attesta: e rilevava eziandio che l'oro a que' tempi era un metallo più caro che in oggi dopo la scoperta dell'America, e che anche gli smeraldi dopo lo scoprimento di quelli del Perù eran decaduti di pregio.

Peste. Al nostro arrivo nel Cairo il 4 giugno 1823 la prima notizia fu della peste, ma esagerata in gran parte, perocchè pochi morti contavansi e soltanto fra gli Ebrei nel

loro quartiere. Ben più forte avventossi entro Alessandria; e nondimenó si spera che nel Cairo non debba fare ulteriori progressi essendo la stagione molto avanzata e caldissima e prossimo il San Giovanni, periodo di tempo in che suole venir meno la pestilenza; talchè può dirsi più la paura che il danno. — Pare strano il fatto, stante che il morbo imperversò in Alessandria, paese di tanta comunicazione col Cairo: tuttavia lo stesso avvenne al mio arrivo nel 1815 in Alessandria, dove in quell'anno la peste faceva stragi, ed il Cairo ne fu quasi esente; anzi mentre mieteva in quella città un cinquanta individui al giorno, appena propagossi al Cairo e non giunse a Rosetta, che è tanto vicina. Il signor Brocchi mi disse che simili anomalie non sono rare; donde si dedurrebbe non esser codesto morbo endemio nel Basso Egitto, non potendosi credere ché se dipéndesse dalla fisica costituzion del paese si limitasse ad un luogo solo: e soggiungeva che nel Delta potevasi la peste importar da fuori in annate nelle quali non si svilupperebbe da sè; la qual considerazione torna ben opportuna per evitare vani ragionamenti e per conciliar alcuni fatti che sembrerebbon contradditorj. — Il medico di Mohammed Alì, il signor Caracuchia, ne disse che in un anno di fiera pestilenza in Alessandria progettò a S. A. di arrestar i furori del morbo attendando fuor di città gli appestati e raccogliendo in altro luogo i sospetti: se non che interpellati i dottori della legge, risposero esser quello un illecito spediente che si opponeva ai divini consigli del Corano; ed addussero il paragone che la pioggia è pur buona cosa, quantunque nondimeno gli uomini sieno presti a scansarla. — Anche nel 1824 in maggio sviluppossi la peste nel Cairo: i funzionarj turchi si rinchiusero in casa praticando un rigoroso ritiro per isfuggir il contagio; così fecero il Kiaia bey, lo Sherif bey ed il comandante della cittadella: ed anzi l'esempio ne venne da S. A. il Pascià, e fu ben volentieri imitato; ed i figli stessi di lui

mantennero una scrupolosa clausura, ed osservarono riguardo altrettanto le famiglie cofte ed armene di maggior conto, sia gl'impiegati, sia i negozianti. Quindi appare che in codesti tempi almeno il *fatum mahometanum* è un pregiudizio che soltanto nella plebe serpeggia: questa dottrina del *fatum* è antica presso gli Arabi maomettani; Omar II, decimoterzo califfo nel principio del secolo VIII, infermatosi a morte, ricusò qualunque rimedio: — Sono così persuaso, disse, degl'infallibili decreti d'Iddio, che non vorrei pure fregarmi l'orecchio col mio dito, se da ciò dipendesse la mia guarigione (Magrigni).

Giusta le relazioni avute, i primi attacchi di peste manifestaronsi nel dicembre dello scorso anno a Giseh ed al Cairo vecchio, ma erano rari: durante il gennajo 1824 il morbo non fece tali progressi da sturbarne la sicurezza e la tranquillità del publico, il quale prese a cautelarsi a mezzo febbrajo quando si seppe che morivano al Cairo da otto a dieci appestati al giorno. Nel dì 26 il Kiaia bey ordinò che tutte le sere gli si presentasse la lista de' morti nella giornata, che in quel giorno ascese a diciotto; nel 27 furono ventitrè i decessi; ed il Pascià diede ordine il 29 che quando arrivassero a quaranta per giorno si chiudessero in cittadella i publici Uffizj, che trasportaronsi in casa de' respettivi funzionarj per dar corso agli affari più urgenti. — Si calcola che nel febbrajo vi sia stata una mortalità d'ottantacinque individui; nel marzo prese maggior vigore, poichè addì 5 fu di ventuno e si spinse grado per grado nel dì 27 fino a centosei. — Molto importa conoscere la temperatura ed i fenomeni meteorologici de' mesi trascorsi; e diremo che in dicembre e gennajo si ebbero alcune pioggie, benchè leggiere e di breve durata, ma verso i primi di febbrajo ne caddero di strabocchevoli per cinque giorni, parecchie case rovinando e la città inondando. In una di quelle giornate piovve a dirotto per tutto il dì e tutta la notte; ed i più vecchi del

paese non rammentano sia mai caduto nel Cairo un tale diluvio: vero è che la peste già erasi manifestata in Giseh e nel Cairo vecchio prima di cotesti diluvj; ma potrebbesi credere che fossero attacchi accidentali, e che il contagio fosse portato da fuori essendo pochi gli anni ne' quali più o meno non si manifesti. — Un funesto accidente occorso addì 21 accrebbe la costernazione del popolo, e servì ad agevolare la propagazione del morbo: due polveriere s'incendiarono nella cittadella con tremendo scoppio; e siccome temevasi l'incendio d'un'altra che ne conteneva in assai maggior copia, un terzo degli abitanti si disperse alla rinfusa nelle circonvicine campagne. Dai presentati elenchi i morti di peste nel marzo furono 1759; la moría giunse al colmo in aprile; addì 22 morirono 547 individui di peste ben dichiarata, compreso il Cairo vecchio e Bulac; ed il totale dei morti nel mese fu di 7546: in maggio si ebbero 4212 e 379 in giugno. La peste che infuriò nell'aprile e nel maggio potrebbe dirsi endemica e suscitata da' miasmi provenienti dall' umidità soverchia. Dirassi che se piovve al Cairo, è piovuto del pari e forse più in Alessandria, a Rosetta, a Damiata; e nondimeno pochi in quest'anno scoppiarono gli accidenti di peste nella prima di quelle città, e le altre due ne andaron presso che immuni. Si può rispondere che in città così vasta qual è il Cairo assai più funesti debbon riescire gli effetti di simili alluvioni: oltre ciò un tale fenomeno è straordinario in codesto paese; e quindi la complessione degli abitanti debb' esser più proclive a ricever l' influsso maligno del ristagno dell' acque e del soverchio umidore, laddove nella costa marittima abbondano tutti gli anni le pioggie. Per queste ed altrettali cause sembra non sia punto strano che le dirotte pioggie di quest' anno abbiano sviluppata la peste nel Cairo, e non nelle città marittime d'Egitto.

Ragionando del morbo pestilenziale di questo paese, convien distinguere la peste introdotta da fuori e quella che si svolge

per cause interne: allora può rendersi conto perchè in alcune annate la peste infierisca in Alessandria e ne vada esente Rosetta, come nell'anno scorso accadde, e perchè imperversi nel Cairo e ne sieno immuni i circostanti paesi. L'attuale pestilenza dee dirsi per le anzidette cause molto probabilmente endemica; e molto s'inganna chi pensa schermirsene col tenersi rinchiuso essendo sibbene uno de' preservativi, ma non sicuro, tranne in que' paesi dove il miasma sorvenendovi forestiero non si propaga che per contatto. Mi tengo dal parere di chi opina che il miasma pestilente si trasmetta meno di leggieri di quanto si giudica, e che spieghi soltanto suo imperio su macchine predisposte, ancorchè ricevuto per contatto. Laonde si crede che in climi come quello d'Egitto di rado possa svilupparsi spontaneamente la peste su coloro che stanno in case ben esposte al sole ed all'aria, che tengono un regolato regime, e che non mancano di agi. Nel 1823-24 in due quarantene che feci nel mio domicilio al Curs el Barut sulla strada del Cairo vecchio, il meno che stette in quarantena fu da dieci a dodici individui tra Arabi ed Europei, e nessuno fu incôlto da peste nè da verun altro malore: gli Europei non pertanto pare ne sienò suscettivi più che i nazionali, poichè di trecento d'ogni età e d'ambo i sessi, colà dimoranti sotto la protezione austriaca, e per la massima parte Italiani, ne moriron di peste ventuno dalla fine di marzo ai primi di giugno. — Chiederassi qual sia la mortalità giornaliera nel Cairo, che comprende ora una popolazione di circa 330 mila abitanti: si asserisce che il numero medio ascenda a diciotto decessi al giorno; e coincide pressapoco con quello che può ricavarsi dalle tabelle necrologiche compilate da Desgenettes (*Mém. sur l'Égypte*): — supposta di 300 mila abitanti la popolazione del Cairo, stando anche alle note giornaliere portate al Kiaia bey in questi giorni, ne' quali i morti d' altre malattiè diverse dalla peste si computano sei, otto, dieci, il numero maggiore sarebbe di ven-

tiquattro. Qual divario tra questa e la mortalità delle nostre capitali! Ad asserto di Hemso (*Théorie de la Statistique*) la mortalità nelle capitali europee sta come 1 a 25; in una popolazione adunque di 350 mila ne morrebbe un 14 mila, che è il doppio circa della mortalità del Cairo. — Diversamente dice Prospero Alpino; ma il poco numero de' morti prevale all'autorità sua.

Incendio al Cairo nel quartiere Barabra. In luglio 1823 scoppiò un incendio nel Cairo e propagossi per diverse contrade; ed atteso l'indolenza ed imperizia dei Turchi, perseverando tutta la giornata, distrusse venti case, quantunque innumerabil folla fosse accorsa per estinguerlo e vi concorresse anche il Kiaia boy con molti soldati. Le fiamme minacciarono le abitazioni de' consoli d'Inghilterra, di Svezia e d'Austria e quella del signor Boghos, primo interprete di S. A. il Pascià, le quali furono alla presta smobigliate e sloggiate; e qualora non fossero accorsi gli Europei adoperandosi con grande operosità e coraggio, ancor queste sarebbon cadute preda del fuoco. Non avvi da maravigliarsi come ogni giorno non succedano in Cairo di siffatti incendj: le terrazze di quasi tutte le case son coperte di stuoje e di canne; le amplissime finestre dei Turchi sono difese da griglie fatte in guisa che l'assito è maggiore degl'interstizj dov'entra la luce; costrutte nella medesima foggia sono le *musarabie*, ossia quella specie di pergoli sporgenti in fuori chiusi da tavole o da gelosie e sostenuti da mensole di legno. Le strade dei bazar son anch'esse vestite di vecchie stuoje e di canne: e se oltre tutta questa congerie, di combustibile secchissimo s'aggiunga che pochissima presso codestoro è la custodia del fuoco, che uomini e donne hanno sempre la pipa in bocca, e che di notte i servitori portano innanzi al padrone certe gabbie di ferro conficcate in cima d'una lunga pertica con dentro pezzi di legno resinoso accesi, non parrà strana codesta mia meraviglia: — in mezzo a quell'incendio

fu salva una moschea; ma simili edifizj son meglio costrutti degli altri.

Popolazione dell'Egitto ne' tempi antichi. L'Egitto nei tempi dell'antico splendore, se prestasi fede a Strabone e a Diodoro Siculo, annoverava sotto Sesostri e sotto il regno de' Tolomei un otto milioni di abitanti. Erodoto dice che l'Egitto avea ventimila città popolate, che sotto Tolomeo figlio di Lago ve n'erano più di trentamila, e che questo numero sussisteva al tempo suo; aggiunge che una volta l'Egitto contava sette milioni d'abitatori, e che, lui vivente, non ve n'era meno d'un tre milioni. Difficile torna il sapere qual sia ora tal cifra, poichè non tiensi registro nè dei nati nè dei morti: quest'oggi 11 luglio 1823 il signor Bocti è d'opinione che ascenda sui quattro milioni; altri assicura che non monti a tre; e codesto è l'avviso di Wilson. Gli storici arabi pretendono che all'epoca della conquista di quel paese fatta da Amru vi fossero in Egitto venti milioni d'anime e ventimila tra città e villaggi: cotesti dati sentono dell'iperbole cui sogliono abbandonarsi gli Orientali. Ad ogni modo tenendo calcolo dell'intera superficie della valle del Nilo, la quale può valutarsi un sesto di quella della Francia; considerando la natura del suolo di codesta vallea, cui piacque ad alcuno di chiamar elastico, mentre che mediante il disalveamento del fiume potrebbe di leggieri dilatarsi; e ponendo mente alla fecondità proverbiale dell'Egitto, saremmo indotti a credere che questo paese avanti l'ultimo periodo di sua decadenza contenesse almeno un terzo della somma d'abitanti dagli arabi scrittori assegnata.

Sull'entrante del secolo XIX, a' tempi della spedizione francese, valutavasi la popolazione egizia un due milioni: oggidì può asserirsi che ascende ai tre per approssimativo, quantunque non risulti da verun elenco di nati e di morti: la popolazione maschile sale ad 1400000, ed idoneo un terzo alle armi. — Confrontando la popolazione dell'antico col-

l'odierno Egitto, non si può trattenersi dal chiedere quali sieno le cause del rapido scemamento della specie umana in una terra dove natura profuse cotanto i suoi doni. Serrata nei suoi fianchi dal deserto, sarebb'ella forse l'egizia valle astretta cedere poco a poco il suo territorio a quell'invasore? Saria forse vero, come vogliono alcuni geologi (Cuvier), che per legge naturale debba l'Alto Egitto venir sommerso dalle sabbie del Saharah, in quella guisa che già ne venne sepolta un'ampia parte dell'antica Tebaide? — Non siamo di quest'avviso, credendo anzi che in Egitto l'uomo possa trionfar del deserto, nè debba de' progressi della distruzione incolparne che la propria noncuranza ed infingardia. Mohammed Alì aperse nuovi canali per estendere la fertilità e dar pane a più migliaja di sudditi che ne scarseggiavano; coll'introduzione dell'innesto vaccino salvò da morte un buon terzo de' fanciulli che periva ogni anno di sì grave morbo; rese sicure le strade liberandole da molte infeste bande d'Arabi ladroni e di vagabondi; sicurò eziandio il soggiorno d'Egitto, quanto può esserlo negli Stati più inciviliti d'Europa.

Educazione e maniera di vivere degli arabi Egizj. L'Arabo, nato appena, esponsi nudo o semplicemente avvolto in un cencio di rozza tela a tutte le intemperie; ond'egli si rende insin dall'infanzia presso che insensibile all'azione delle cause esterne più o meno influenti sull'animale organismo. Gli Arabi e gli Egiziani, generalmente, vanno debitori dell'eccellenza di lor complessione alla sobrietà ed al modo di saper distribuire lor pasti. L'Arabo del deserto, allorchè si pone sul suo dromedario per trascorrere lunghe distanze, non reca seco verun altro alimento che un sacchetto di farina ed un otre di acqua; e sen forma qualche pasta o focaccia che fa seccare al sole o cuocere di sopra la bragia: codesto semplicissimo cibo talvolta compagnato con pochi datteri basta sovente a sostentarlo per una giornata. Se poi gli Egiziani non ispingono la frugalità sin al punto degli Arabi del de-

serto, se i cittadini delle migliori città egizie usano qualche lusso nella scelta di loro alimenti, non cessano tuttavia dal serbarsi frugali; nè per istuzzicar l'appetito ricorrono, a mo' degli Europei, a vivande stimolanti appo noi con tanta profusione imbandite. Altra causa che tende a preservare gli Egizj da molte malattie si è l'astinenza dal vino e da ogni alcoolica bevanda; presso che soltanto i Cristiani e gli Ebrei costumano bever vino, e particolarmente acquavite. Peraltro gli Egiziani abusano di caffè e d'*hascisch*, e non pochi ricorron pure all'oppio: codesti eccitanti producono in loro abbattimento di forze ed irritazione nociva. L'uso de' bagni a vapore produce, come altrove accennammo, eccellenti effetti; onde non può mai raccomandarsi di soverchio sì agl'indigeni, sì agli stranieri dimoranti in Egitto: ed a questi raccomanderemo pure l'astinenza dai cibi troppo succolenti, dal vino e da tutte le spiritose bevande; giova molto eziandio la cura di preservarsi dall'umido e dall'improvvise e frequenti mutazioni di temperatura.

Malattie degli Egiziani. Esenti gli Egizj mercè la lor fisica costituzione da molte delle malattie degli Europei, vanno pur nondimeno soggetti a diverse infermità, parte proprie da immemorabil tempo a quel suolo, parte comuni a tutto il Levante. Le più gravi sono: 1.° la peste, che è endemica nell'Oriente, e soprattutto nella terra de' Faraoni, dove mena ben grandi stragi; 2.° la dissenteria, frequentissimo dopo la peste e micidiale flagello; 3.° l'epatite, che più particolarmente gli Europei assale; 4.° le emorroidi; 5.° l'ernie; 6.° l'elefantiasi, che affetta il sistema linfatico, ed è comune in Egitto; 7.° la lebbra, che mostrasi tuttora anche nell'India ed in Creta, e che fortunatamente dall'Europa occidentale affatto scomparve; 8.° l'oftalmia, che gli Arabi chiamano *ramdam:* affezione veramente endemica, con caratteri particolari in Egitto, e più frequente nelle parti settentrionali che in quelle avvicinanti l'equatore: nè solo si appiglia agli uomini,

ma ben anche agli animali, segnatamente ai quadrupedi. — Il dottor Martini, medico primario di S. A. il Pascià, dice che qui i morbi più famíliari son quelli che dipendono da affezioni del fegato; vale a dire l'emorroidi, la epatite, le congestioni di umori mucosi e biliari nel tubo intestinale accompagnate da flatulenze e da tumefazioni di ventre; onde l'uso de' purganti è quivi molto in vigore: afferma poi egli che nocivi sono i purganti salini, e perciò adoperasi la scialappa, e di rado la scamonea. Usuali qui prendonsi il tamarindo e la sena, e per emetico l'ipecaquana; il tartaro stibiato si usa poco e con grande cautela, come tutti gli altri farmachi minerali, non molto conosciuti dai medici arabi che non conoscon altresì gran fatto il cremor di tartaro: il salasso vi è in uso. Codesti medici arabi amministrano la salsapariglia, il guaico, la china, l'ipecaquana, il mercurio dolce e la magnesia; e nei morbi venerei accostumano le fumigazioni col cinabro. — Atteso adunque la rarità delle malattie e l'abbondanza di tutte derrate in questo fertilissimo suolo, la popolazione s'aumenterebbe a dismisura in Egitto se la peste di tratto in tratto non vi girasse a tondo la falce.

Classificazione delle malattie, giusta i medici egizj. Vengono da essi divise in due classi, cioè *calide* e *fredde*, corrispondenti a quelle di steniche e di asteniche: le prime ponno derivare dal sangue, o dalla bile; e si ravvisano dal colorito o rosso o pallido-giallognolo che prende l'infermo. Comprendono le febbri infiammatorie e maligne, le indisposizioni provenienti da pletora, le febbri putride e biliose, e l'epatite: le malattie fredde sono le reumatiche, le catarrali, le diarree, e quelle derivanti da vizio del sistema linfatico.

Classificazione de' medicamenti. Si attaglia su quella delle malattie la classificazione de' medicamenti; e distinguonsi in *caldi* e *freddi*, che si ragguagliano ai nostri stimolanti e contrastimolanti: calidi sono la china, il rabarbaro, le composizioni aromatiche; e freddi i purgativi, i subacidi, i diluenti,

il salasso, l'oppio, e tutti quelli che dagli Europei nel metodo antiflogistico sono compresi. — Una terza classe di malattie potrebbesi ammettere, ad avviso de' medici egiziani, quella che abbraccia le indisposizioni derivanti, giusta la maniera lor di vedere, da vapori (*riha*); e sono le affezioni isteriche ed ipocondriache, e quelle generalmente che attaccano il sistema nervoso: quanto ai morbi cutanei, li considerano come originati da salsedine di sangue detta in arabo *meleh el-dem*. Prospero Alpino dice che que' medici ignorano l'uso delle sanguisughe, reputandone venefico il morso; ma oggidì vengon molto comunemente ordinate, e si fanno venir dalla Siria, quantunque abbia io vedute mignatte anche in Egitto nei laghi prossimi al deserto di San Macario. — Del rimanente, questa ripartizione delle malattie in calde ed in fredde, appoggiasi alla teoria de' temperamenti caldo, freddo, umido, secco adottata da Avicenna; e quella de' medicamenti insegnossi dapprima da Galeno, che ne riconosceva di caldi e di freddi in primo, secondo, terzo e quarto grado, come altresì di umidi e di secchi: dottrina che Avicenna pur segue, poichè nel secondo libro del suo *Canone*, dove porge un catalogo de' semplici medicinali, si vale per lo più di siffatte nomenclature. Gli arabi Egizj chiamano *men el bard* malattie che in lingua nostra direbbonsi dipendenti dal freddo, e *men el hami* le altre originanti dal caldo. — Prospero Alpino dice che al tempo suo gli Egiziani traevan sangue dalle arterie, e ne indica il metodo in un particolare capitolo: dalle informazioni avute dai meglio accreditati chirurghi del paese rilevossi che quella pratica non si conosce al presente; anzi rimasero maravigliati come si potesse salassare l'arteria e fermarne il sangue chiudendo la ferita: nondimeno questo metodo è antico, ed altri il propose, perocchè l'arteriotomia decantossi nella cefalite da Egineta, e Sprengel nella sua *Storia della medicina* cita un medico italiano del secolo XVI, Mongo Bianchetti. John in Inghilterra e Beclard in Francia fecero intorno a ciò sperimenti

sui cani, e si può leggerne il risultamento nel *Dictionnaire abrégé des sciences médicales:* artic. Artère: — la vena chiamasi in arabo *herk*, e l'arteria *herk-nabd*, cioè *vena del polso.*

Malattie de' bambini. Noto è che le malattie de' bambini molto imperversano nell'Egitto, e che grande mortalità vi succede tra loro, in particolare tra i nati da genitori europei ed anche da madre indigena e da padre europeo. Contansi tra queste malattie certe eruzioni infiammatorie che si palesano nella bocca de' bambini di tre in quattr'anni, molestandoli molto: gli Arabi ne riconoscono di più sorte: 1.° *el fucanieh*, un tumore che viene nel cielo del palato; 2.° *el dufdaab* (la rana), un altro tumore che appare di sotto la lingua; 3.° *el zahafeh* (la fronde della palma), che nasce nell'interno della bocca verso le fauci; 4.° *el hor* (il calore), e sono bottoncini migliari che ricopron la lingua. — Il dottor Frank ragionando delle malattie de' bambini in Egitto, dice che, giusta i computi più esatti, la metà de' neonati nelle grandi città d'Europa muojono prima del terzo anno; ma nel Cairo, per quanto potè desumer egli, inclinerebbe a credere morirne almeno un tre quinti. Desgenettes che nella sua dimora in Egitto compose le tabelle mortuarie del Cairo ebbe ad osservarvi che la mortalità infierisce soprattutto nelle prime sei settimane dell'esistenza de' bambini, e generalmente in quelli al disotto dei nove mesi. — Di tutte le cause di questa mortalità indicate da Frank la più valida, eccetto il vajuolo, pare, ad avviso dei più, quella de' matrimonj precoci: frequentissimi sono in Egitto i maritaggi di ragazze decenni; la metà e più dei nati del primo parto muore, qualunque sia la condizione della famiglia. — I ragazzi in Egitto e gli adulti fanno in estate grandissimo uso di cetriuoli, di pasteche, di melloni, di fichi del sicomoro, cibi che tra noi si considerano sommamente malsani: — anche al tempo di Diodoro alimentavansi i ragazzi con radici di certe piante o cotte o crude, talchè pochissimo costava lor vitto.

Innesto del vajuolo praticato nell'Alta Nubia. Quantunque in que' paesi ancor viva il pregiudizio che tale innesto non giovi, e dicasi, come tra noi si diceva, esser d'uopo che la malattia da sè si sprigioni; pur nondimeno la più parte dopo le molte vittime di codesto morbo risolvette di adottare la inoculazione, che si eseguisce da chi supponsi più esperto. L'incisione si apre o nel poplite o nel braccio mediante un rasojo, che, stretto fra due dita nella sua giuntura, si fa cadere, tenendo l'*arto* in posizion verticale, sul sito disegnato: quel taglio riesce istantaneo, quantunque l'operatore non dia che un lieve colpo, poichè lo strumento agisce col proprio peso facendo tagli sperticati e larga piaga. Questo metodo è l'unico usato nelle scarificazioni che si fanno per levar sangue col cornetto; e nel Cairo parecchi usano punger così la vena per salassare, il che molta perizia richiede. Fatta l'incisione, applicasi sulla ferita un poco di cotone inzuppato nel pus, copresi con una foglia di cipolla o d'altra pianta, e si lega con una foglia di alfe (*poa cynosuroides*): non si permette verun purgante, come tra noi si usa; se non che mi venne detto che un medico venuto dall'Egitto in Nubia soleva in tal caso amministrare purganti. Dopo due o tre giorni, più o meno secondo la disposizione dell'individuo, comincia questi a sentire dolor di capo e di membra, svogliatezza e mancanza d'appetito, i quali sintomi vanno vie via crescendo finchè l'eruzione trapela limitandosi a quattro o sei pustole sparse ad intervalli pel corpo, ed in alcuni ad una sola grande pustola dove s'aprì l'incisione: il malato ha cura di tenersi ben coperto in sua stanza, ed in sei o nove giorni è guarito. — L'innesto del vajuolo non trae adunque incomodo maggiore che la vaccinazione: Bruce afferma che il pus vajuoloso si compera dalla persona cui si toglie, e che credesi esser questo un requisito essenziale al buon esito della malattia: così difatti si crede, e tal pratica dipende da una ubbia simile a quella del fascino. Il prezzo non è fisso, ma si sborsa

una mezza piastra od una oltre un' arrota di grano o di altro: i ricchi pagano persino una mezz' oncia d' oro. Nulla si dà gratis presso la gente araba, ed anzi chiedon sempre il *bakcisck* e, come osservai altra volta, il marito nubiano compera perfino le carezze di sua moglie: ed è singolare che codesta genia, per dovunque si trovi, anche nel paese più rimoto e meno frequentato da stranieri, si vegga tanto ingorda di regali e di mancie: si direbbe che tutti gli Arabi siensi dato l' accordo.

Ernia. Questa malattia frequente in Egitto, ed altresì nella Nubia, chiamasi *coca*, nè si conoscono cinti od altrettali arnesi, benchè acquisti talvolta un ben grande volume.

Arte medica egiziana. Opinano molti che l' Egitto, siccome culla delle scienze, debba essere stato la sede originaria della medicina; ed invero assai probabile parrebbe quando si pensi che l' uso quivi antichissimo delle imbalsamazioni non prescinde da mediche nozioni: cionnonpertanto non si hanno prove positive che tal arte vi fosse in fiore ne' tempi remoti de' Faraoni, nè trovasi nei geroglifici o nei monumenti, ad asserto dei dotti, verun simbolo a lei risguardante. Erodoto e Diodoro Siculo parlano di pratiche mediche adottate dagli Egiziani de' tempi loro; ma sul detto da essi non può dedursi che la medicina fatto avesse notevol progresso in Egitto: che anzi vi rimase un' arte rozza ed empirica, finchè non fuvvi resa illustre sotto il greco dominio de' Tolomei per opera d' Ippocrate, il quale alle scienze mediche aggiunse l' anatomia. In tempo della maggior gloria del signoraggio degli Arabi venne coll' altre scienze pur in fiore la medicina in Alessandria; e l' Egitto accolse le nuove teorie e le opere mediche di Razes, di Abu Cassen, di Ali Abbas, di Ebui Cinna, di Avicenna, di Averroe, di David e d' altri. Caduto il poter de' califfi, anche la medicina insieme cogli altri rami dell' umano sapere si spense in Egitto, e si ridusse, com' era in principio dell' attuale Governo, ad un empirismo ridicolo ed

assurdo, monopolio consueto d'alcuni ignoranti barbieri. Oggigiorno anche quest'arte risorge nel prisco suo seggio per cura speciale di Mohammed Alì: rimangonvi molte stolide pratiche disseminate e radicate appo il volgo, ma le buone norme vanno pur facendosi più generali ed accette; ond'è a sperarsi che anche quest'importantissimo elemento dell'umana prosperità debba recar eziandio in Egitto i copiosi frutti che altrove.

Gli Arabi generalmente in questo paese praticano la medicina che può dirsi *aspettativa;* di rado impiegano rimedj efficaci prima che la malattia si svolga del tutto, e que' rimedj non sono violenti; il che pur era il sistema degli antichi. Del rimanente, la medicina in Egitto non è coltivata che da barbieri, i quali son Arabi: e se taluno esercę veramente quell'arte, si è qualche Cristiano od Armeno o Soriano, oppure son i frati della Propaganda colà dimoranti. Quindi la vera medicina araba si può dire non esista presso gli Egizj; quei loro barbieri s'intendon qualcosa di chirurgia medicatrice, ove si tratti di piaghe, di fratture, di contorsioni e d'applicare i caustici; e fanno molto uso nel curar le piaghe dell'unguento *basilicon* adoperando eziandio il semplice miele: quello che nelle nostre farmacie chiamasi unguento egiziano è ora sconosciuto in Egitto. — Prospero Alpino dice che alcuni avevan qui l'arte di cacciare il calcolo vescicale per insufflazione introducendo nell'uretra un cannello: questo metodo è tuttavia praticato, poichè all'attuale Kiaja bey che patisce di calcoli si propose per sanarlo siffatta operazione, alla quale non volle prestarsi: credesi da molti e con ragione che si usi soltanto quando trattasi d'estrarre la pietra, come risulta dagli esempli citati da Alpino. — Il signor Dussap medico francese da molt'anni stabilitosi in Egitto, ed ora medico in capo delle reclute arabe, comunicommi le seguenti notizie intorno alla medicina e chirurgia araba. Dice che in Egitto si pratica l'estrazion della pietra per l'ano, facendo

un' incisione nell' intestino retto penetrando nella vescica; l'operatore mettendo l'indice nell'ano, cerca di ridurre la pietra verso il collo della vescica; introduce poscia una specie di forcipe per allargar l'orifizio, e con un bistorino fa il taglio. Codesto metodo è praticato in Europa come una nuova invenzione: il Dussap mi disse aver veduto tre individui così operati, l' uno al Cairo e gli altri nella provincia di Charquieh: taluni vogliono che in Costantinopoli pure si usi. — Nell'Egitto si cura la trichiasi con accorciare la palpebra superiore tagliando una striscia della cute, la quale si solleva passandovi in tre punti un filo di seta a mo' di cucitura e si recide. Vi si pratica un altro metodo: si prende una lisca di buccia di canna e fendesi per mezzo; nella fenditura si introduce la cute della palpebra, e strettamente annodansi con filo i capi della lisca: la cute così stretta si ammortisce mediante lo strangolamento de' vasi, e cade da sè dopo un certo tratto di tempo. — L'idrocele viene chirurgicamente curato tagliando lo scroto e dividendo la membrana vaginale; indi si trae l'acqua con una cannuccia: s'introduce nella ferita uno stoppaccio di tela intrisa in un unguento; e questo corpo straniero producendo l' infiammazione locale, determina la suppurazione e quindi la distruzion della membrana vaginale in cui l'idrocele ha sede. — Il signor dottore Martini mi disse ch' essendo un individuo aggravato da una grossa cisti in un braccio, un chirurgo italiano n' estrasse l' umor acquoso col *trois-quart*: se non che per compiere la guarigione si trovava difficile procurar l'adesione delle pareti; un barbiere arabo introdusse nell' apertura un composto d'acquavite e d'altri liquori stimolanti, i quali procurando un infiammazione e lo spellamento, poteron le pareti rammarginarsi del tutto.

Scuole di medicina in Egitto. Verso il 1825 vennero successivamente instituite da Mohammed Alì le scuole di medicina, di chirurgia, d'ostetricia, arte che in Egitto affidasi

soltanto alle donne: venne altresì eletto un Consiglio di sanità composto di membri parecchi, presso che tutti forastieri, e molto onorevolmente rimeritati di loro fatiche. La scuola precipua di medicina si aperse nell'ospitale di Abuzabel: cento giovani intendenti dell'arabo vi furon raccolti e soggettati a disciplina severa, e divisi in dieci sezioni avente ciascuna per capo il più studioso; codesti allievi alloggiati, pasciuti, vestiti, stipendiati ancor dal Governo, formarono come a dire un collegio. — Le materie principali d'insegnamento prescritto sono: Elementi di fisica, di chimica e di botanica; Anatomia generale descrittiva e patologica; Patologia, chimica chirurgica ed operazioni; Patologia e clinica interna; Materia medica, e terapeutica; Igiene, e medicina legale; Farmaceutica. — Più tardi sì l'ospitale, come la scuola di medicina, si trasferirono da Abuzabel al Cairo in più ampj locali e con agi maggiori: a codeste belle istituzioni tenne dietro quella d'un Gabinetto di Storia naturale, tanto necessaria siccome compimento degli studj di medicina.

Publica istruzione in Egitto, antica e moderna. L'Egitto fu culla delle scienze, e serbonne il retaggio fin dopo la conquista dei Persi: egli è noto che i più illustri tra'greci filosofi, Pitagora, Erodoto, Aristotele, Platone, recaronsi a visitarlo in quel periodo di tempo, e ne attinsero chi filosofiche e religiose idee, chi fatti e scientifici sistemi. Quando le scuole greche ebber perduto splendore, sorse la scuola alessandrina e divenne faro dei lumi: il geometra Archimede, l'astronomo Tolomeo, i filosofi Giamblico e Plotino, i medici Gerofilo, Erosistrato, ed altri la resero illustre dall'epoca dei Tolomei fin verso il secolo VI. Allorchè poi gli Arabi invasero l'Egitto, ch'era provincia del Basso Impero, partecipava già della general decadenza: celebre si è il dilemma d'Omar circa l'ordine dato ad Amru d'incendiare l'alessandrina biblioteca; tuttavia la perdita di tante opere, che vuolsi fossero in generale trattati di scolastica, non credesi più tanto degna

di rammarico: d'altra parte alcuni scritti preziosi furono dal generale sterminio sottratti; le opere d'Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno e gli elementi di geometria d'Euclide. — I primi secoli del dominio degli Arabi smentirono il timore che il fanatismo di cotesti conquistatori avrebbe potuto indurre, perocchè il periodo de' califfi è appunto uno de' più belli de' quali i fasti delle scienze, delle lettere, dell'arti abbian serbato memoria: i nomi d'Arun el Raschid, d'El Manur, d'El Mansur divennero illustri tra quelli de' sovrani che protessero il progresso de' lumi. Codesti califfi fecero tradurre in arabo da Cristiani e da Ebrei de' loro dominj le più importanti opere scientifiche; e quantunque siasi dato per avventura soverchio lustro poetico all'arabo incivilimento di que' tempi, convien riconoscere nondimeno che oltre molti magnifici monumenti letterarj dobbiamo a quella civiltà le prime scoperte della chimica, i primi elementi dell'algebra, molti progressi nella meccanica, i quadranti solari, gli orologi, gli organi, ed altre cose parecchie. Se non che queste glorie disparvero coi califfi: nel periodo dei Mammalucchi e scienze e lettere ed arti decaddero a tale e con tanta ruina, che l'Egitto divenne in breve il paese dell'ignoranza e della barbarie. Nei tre anni della spedizione francese, che valsero pure alla scienza una sì larga messe, poteron gli studj ottenere sufficiente efficacia da svolgere tra gl'indigeni egiziani qualche germe di nuova istruzione. Il publico insegnamento non è quivi negletto, quanto generalmente si crede in Europa: in quasi tutte le moschee, così nei grandi, come nei piccoli paesi, hanvi precettori di leggere e scrivere; e quantunque sia vero che quest'esercizio non abbia verun altro scopo che quello d'abilitare i discepoli a legger l'Alcorano che poi non intendono, pur nondimeno utile ne diviene il risultamento. Nel Cairo oltre alle minori moschee, in parecchie delle quali vi sono maestri, evvi la grande moschea detta *Giamih el Azhar* con uno stabilimento che può considerarsi una uni-

versità, poichè vi s'insegnano varie scienze ed i professori oltrepassano i sessanta, stipendiati con le rendite proprie della moschea fondate su possessioni provenienti da pii legati. Le scuole principali sono la teologia, la metafisica, il calcolo, la letteratura, la fisica o quella che tale si crede: il numero dei discenti si dice di più migliaja; ma quelle scuole oggidì sono in grande disordine, nè mai le scienze vi furono insegnate a norma di buoni principj.

Mohammed Ali ebbe il merito, insieme ad altri molti che già indicammo, di dare miglior forma al publico insegnamento; e lasciando sussistere le scuole delle moschee, fondò dopo qualche tempo tre collegi. Due sono nella cittadella del Cairo; ed in uno s'insegna il leggere e lo scrivere e la letteratura turca, araba, persiana, ma non sonvi ammessi che figli di Turchi; nell'altro insegnansi l'aritmetica, la geometria e gli elementi delle matematiche; e l'ingresso in questo collegio è conceduto a tutti i giovani, di qualunque religione sieno. Di poi S. A. apprezzando di primo tratto i vantaggi dell'istruzione, istituì, tosto ch'ebbe ottenuto sicuro potere, alcune scuole che ne' primordj non ebber molta importanza: se non che più tardi comprese che all'Europa conveniva ricorrere per iniziare gli scientifici progressi; onde inviò ad Italia ed in Francia parecchi giovani musulmani per formarne l'educazione. Uno di questi di ritorno in Egitto aperse nel maggio 1821 il collegio di Bulac, del quale diedi cenno altrove; indi nel 1826 eresse la scuola dello stato-maggiore di Kankaw, e fuvvi messo a direttore del collegio di Kasr el Aim. — Il signor Jomard, antico ingegnere dell'esercito d'Oriente, poscia nel 1815 commissario del Governo per la publicazione delle scoperte dell'Istituto d'Egitto, ebbe parte notevole al buon esito dell'istruzion generale diffusa quivi, e ben meritò sì del paese cui addisse le sue cure, sì della patria sua, sì delle scienze, delle quali fu sempre zelante e disinteressato cultore. — Nel 1827 per ordine del Pascià vennero aperte scuole

per tutto l'Alto ed il Basso Egitto, e furon poste sotto la direzione suprema d'uno speciale ministero di publica istruzione; e questo divise l'insegnamento in tre grandi scuole, vale a dire primarie, preparatorie, speciali. Le primarie contengono cento allievi ciascuna, hanno il corso d'un triennio ed alimentano le scuole preparatorie inviandovi ogni anno un terzo degli alunni, istrutti negli elementi dell'arabo e dell'aritmetica. Le scuole preparatorie son due, una grandissima in Abuzabel, e l'altra in Alessandria; s'apprendono in esse il turco, gli elementi di matematica, la geografia, la storia, il disegno. Gli alunni le frequentano per quattro anni, quindi passano alle scuole speciali, ossia politecniche, del genio, d'artiglieria, di cavalleria, d'infanteria, di medicina, di zoojatria, d'agricoltura, di lingue straniere, di musica e d'arti e mestieri. — Questi studenti non solamente vengon mantenuti gratis di vitto e vestito, come si pratica da lungo tempo in alcune moschee; ma, cosa insolita in Europa, non che in Levante, hanno inoltre un soldo mensile dalle trenta fino alle cencinquanta piastre al mese. Questo salario fu statuito per incuorar gli scolari e per allettar eziandio gli aspiranti, poichè i Turchi mostrano molta renitenza nel mandare i proprj figliuoli a codeste scuole adducendo che la religione vieta siffatti insegnamenti. — Contansi ora in Egitto novemila alunni, i quali, come dissi, ricevono alloggio, alimento, abiti e stipendio dal Governo; ad ogni scuola sono addetti un amministratore detto *nazir*, ed un ulema.

Regime dietetico degli Egiziani. L'ora del pranzo per essi è quella dopo il tramonto del sole: durante la giornata si veggon accudire a loro faccende, i publici impiegati al proprio ufficio, i bottegaj al negozio; e poveri e ricchi cibansi la più parte a quell'ora allorchè tornano alle proprie case: questa costumanza è generalmente anche dai cittadini adottata. La carne della quale alimentansi i più agiati è di montone; il popolo mangia quella di bufalo giovine e di

cammello, scannandosi i cammelli quando non son più atti a servizio; bovi e manzi non si macellano, come si usa tra noi, salvo che sieno inetti al lavoro, e di rado ancora vitelli, tranne fra gli Europei del Cairo. Qualunque sia la carne, ben rare volte si mette a lesso e sen trae brodo; ma si condisce in intingoli di varie maniere, ne' quali evvi sempre l'ingrediente di qualch'erba o di qualche legume. Nella provincia di Gharbieh si fa molto uso di carni lesse e di zuppa con brodo: il riso cotto nell'acqua e condito con burro è vivanda familiarissima, e si commischia con pezzetti di carne. Di pesci nutronsi gli Egiziani senza riguardo alcuno, ed il Nilo ne somministra di squisiti e di molte specie: divariano in ciò dagli Egizj antichi, che abborrivano la commestione del pesce e lo distribuivan gratis agli Ebrei. Si pretende il facessero per evitare la lebbra; e se fosse vero, converria credere che tale alimento fomenti quella malattia quando siasi per altre cause introdotta, non già che la ingeneri, perocchè tal morbo è ora sconosciuto in Egitto e non vidi che ne sieno attaccati gli Arabi ittiofagi delle tribù ababdi e bescieri, che stanziano presso la sponda del Mar Rosso e che nutronsi di pesce marino seccato al sole, e del quale feci uso anch'io per qualche tempo che dimorai appo loro.

Grande consumo si fa in Egitto di erbaggi, parecchi dei quali appartengono alla classe de' rinfrescanti, e sono: la *portulaca oleracea*, che si coltiva negli orti ed ha foglie più grandi e più succolente della *silvestre*; la malva; il *corchorus olitorius* detto *melochia* (la melochia era conosciuta in Egitto fino dall'incominciamento dell' XI secolo, poichè il fantastico Hakem d'Amr Allah, al dire di Macrisi, abolìnne l'uso), e l' *hibiscus esculentus*, che chiamano bamia: la melochia e la bamia sono mucillagginose; una lattuga con lunghe foglie simile alla *romana*, e che suolsi mangiar cruda senza punto condirla: molto in uso sonvi anche le bietole e gli spinaci. Si fa generalmente assai consumo del *solanum melongena* in

varie guise condito, ed altresì del *solanum licopersicum* che chiamano *bedingian cuta* e *bedingian frangi*, il qual ultimo vocabolo vuol dire *petronciana franca*. La patata non evvi per anco introdotta, benchè si conosca portandone di quando in quando i capitani de' bastimenti: un Francese, per nome Lorenzo Meunier, ne fece una grande piantagione presso il Cairo vecchio. Il *capsicum annuum* condito in aceto è qui molto usitato: niuna di queste solanee sembra fosse in uso nell'Egitto ai tempi di Prospero Alpino: le fragole eranvi parimente sconosciute dianzi; ora coltivansi ne' giardini di S. A. il Pascià, e vengono di bella grandezza ed assai saporite. Quanto alle cipolle ed ai rafani, il popolo ne fa grandissimo consumo, come faceva in antico, perocchè Erodoto riferisce che stava registrato in una Piramide quanta fu la spesa in *rafani*, in *agli*, in *cipolle* che somministraronsi agli operaj durante il lavoro. Molti cetriuoli consuma la plebe: tra le zucche il *cucumis flexuosus* è vulgatissimo e si condisce in varie maniere: l'*arum colocasia*, in arabo, *culcas*, coltivasi in più luoghi per mangiarne la radice, particolarmente a Damiata e a Rosetta. La *faba ægyptia* di Dioscoride usata dagli antichi non trovasi più in Egitto; la fava, *vicia faba*, mangiasi qui comunemente e fresca e secca, ed avvene piantagioni estese in tutto l'Egitto, come pure di familiarissimo uso sonvi le lenticchie, le quali hanno tinta dalle nostre diversa essendo all'esterno d'un giallo-rancio: molto in uso presso il popolo son pure i lupini bolliti nell'acqua ed aspersi di sale. Usano poi grandemente del frutto delle cucurbitacee, delle quali hanvi molte specie e varietà in Egitto: le chiamano *battech* (*cucurbita citrullus*), e ne fa menzione la Bibbia: nell'Alto Egitto si trae grande partito dal *dolichos labiah*, del quale oltre ai grani si mangian le foglie cotte. Tra le ombrellifere aromatiche, che non appartengono alla classe degli erbaggi emollienti, si coltivano la carota, il sedano, il finocchio; e vendonsi nelle città, mentre non ne fanno uso i villaggi.

Parlando del regime dietetico degli Egiziani, ommetter non si deve che le donne egizie a fine d'impinguarsi, il che si risguarda in codesto paese una grande bellezza, sogliono mangiare a guisa di castagne quelle radici tuberose che nelle nostre farmacie conosconsi sotto il nome di *ermodatili*, ed ora è deciso, come il Brocchi mi disse, che spettino al *gladiolus communis*, e diconsi in arabo *chamireh*: anche Serapione ne parla sotto il nome di *lagia silvatiça*, e dice che viene dal suolo africano: nel Cairo si vuole che provenga dall'Indie. — Molto uso di latte si fa in Egitto, com' esser doveva in antico, imperocchè ne' bassirilievi scolpiti in pietra vidi più volte raffigurarsi i villani occupati a munger vacche: gli Egizj hanno una singolare appetenza di latte agro, che quando abbia un lieve sapore di acidezza non disgusta il palato. Cacio sodo non sanno farne, ma compongono una specie di ricotte od agre o salate, e quest' ultime si ponno per alcun tempo serbare: i contadini molto usano il riso cotto nel latte mescolandovi farina di frumento. — Considerando quante sieno le sostanze comunemente commestibili adesso, ed in antico abborrite e vietate in Egitto, e vedendo inoltre che minore oggidì evvi il numero delle malattie che non a que' tempi, sembra che per tutt' altro motivo che per viste sanitarie sienvi stati proscritti quei cibi; ed ora si mangia innocuamente dagli Egiziani anche la carne porcina ed altri alimenti abborriti dai Turchi. — Sul regime alimentare d'un popolo l'articolo più essenziale si è quello del pane: l'Egitto abbonda d'ottimo frumento, ma il cereale di che servonsi di preferenza i contadini è l'*holcus sorghum* che chiamano *durah belidi*. Quantunque da taluni si creda che da Erodoto e da Teofrasto si accenni, nondimeno chi tra gli antichi lo descrive in modo da ben ravvisarlo è Plinio, il quale ne parla sotto il nome di *miglio: Milium intra hos decem annos ex India in Italiam invectum est, nigrum colore, amplum grano, harundinaceum culmo.*

Codesto grano adunque a' tempi di Plinio fu portato in Italia dall'Indie; e ciascuno sa che con questo vocabolo intendevano spesse volte gli antichi l'Etiopia: Prospero Alpino dice difatti che chiamasi *miglio d'Etiopia*, e che al tempo suo era molto coltivato in Egitto: — pare peraltro che in antico esser non dovesse in codesto paese, perchè Plinio non lo fa provenire dall'Etiopia. Gli Egizj ne fanno piccoli pani che quando sien freschi son abbastanza buoni, e sen cibano di consueto recandone seco l'occorrente provvista quando vanno in città per loro faccende. — Riguardo al pane di frumento, dopo l'invasion de' Francesi che v' introdussero il metodo loro di panificazione e dopo Lorenzo Meunier, continuossi in Alessandria ed al Cairo a lavorarlo sul metodo stesso; ma quest' arte si è molto migliorata in Egitto, ed in cambio di que' pani rotondi, larghi e schiacciati che sonvi tuttora in uso nel popolo, sen fabbricano di tali che per niun titolo ponno aver invidia al miglior pane d' Europa. Costumano gli Egizj di mescolare alla farina di frumento certa quantità d' una semente che chiamano *mahaleb*, di forma ovale-acuta, la cui buccia s'increspa di rughe longitudinali all'esterno. Non è che la mandorla del *prunus mahaleb*, e si unisce alla prima per dare sapor grato al pane: nel Cairo dicesi che codesta semente venga da Smirne, ma l' arbusto donde proviene è comunissimo nel monte Libano; ed Andrea Bellunese nell'edizione che fece di Avicenna dice che il *mahaleb* è comune in Soria. — Coltivasi pur in Egitto la *zea mais*, e sen mangiano i grani abbrustoliti mettendo la pannocchia al fuoco: chiamasi in arabo *durah shami*, cioè durah di Soria; ed al tempo di Prospero Alpino non era qui conosciuta, poichè la zea da lui nominata è una pianta diversa. La zea mais allevasi particolarmente nel Basso Egitto, e della farina si fa pane ed una specie di polenta con latte o con brodo: i granelli di questa zea mais macinati, anzi che dare una bella farina gialla, come i nostrani, ne somministrano

una bianchiccia; e di tal colore riesce la polenta, che non si potrebbe discernere se con questa o con farina di frumento sia fatta: il sapore n'è parimente diverso. I grani del mais egizio sono più grossi che quelli del nostro, ma di color bianco-giallognolo; e franti, mostrano all'interno una polpa farinosa bianca circondata da una zona di sostanza più solida e d'un giallo assai pallido, mentre nel nostro paese è d' un giallo dorato cui debbe la farina il suo colore. — Presso la plebe in Egitto, come si ha da Erodoto, era in vituperio chi cibavasi di pane di frumento o d'orzo, e veniva dileggiato quasi che volesse spacciar il signore, come sarebbe tra noi deriso un villano che facesse uso di cioccolata: peraltro sarebbe assurdo il credere che l'astenersi dal frumento o dall'orzo fosse cosa generalmente adottata. — Oltre al seme del *prunus mahaleb* usasi quivi di mescolar al pane la semente di sesamo spargendola sulla superficie di esso, com'era costume degli antichi Egizj e dei Romani, al dir di Petronio. Un'altra droga serve a tal uopo, e chiamasi al Cairo con improprio nome *cafur*, che vuol dire *canfora*; ed è la radice della zedoaria detta in arabo *zurumbet*: i Cairini le tribuiron quel nome, perchè ha un odore aromatico che a quello della canfora si accosta: — vengono parimente usati i semi della *nigella sativa* cospergendone la superficie del pane.

CAPITOLO XXV.

SOMMARIO. Della sapienza degli antichi Egiziani — Sacerdozio turco — Santoni — Religion musulmana — Morale dell'islamismo — Cerimonie religiose — Ramadan e Bairam — Pellegrinaggio alla Mecca — Pratiche della religion musulmana — Doveri religiosi delle donne — Trasgressioni delle leggi morali — Tolleranza verso i Cristiani raccomandata dal Corano — Religione degli antichi Egizj — Lor culto agli animali prestato.

Della sapienza degli antichi Egiziani. Molto proclamossi la sapienza de' vetusti Egizj; ma su quali autorità è dessa fondata codesta opinione? Non sull'esame di lor libri, perchè non ne possediamo veruno; non su altri scritti di qualsivoglia natura, poichè non si conosce tampoco il loro alfabeto, e molto meno i geroglifici comprender si sanno. Sull'asserto forse degli scrittori greci? ma Erodoto, Diodoro, Platone, ed altri de' Greci, i quali conversarono coi sacerdoti egizj depositarj di quel grande sapere, di che approfittaron quegl'illustri viaggiatori per riguardo alla scienza, quali maravigliose scoperte ci hanno in Egitto additate? Strabone, uom giudizioso per altro, venne colà informato che le discoliti lenticolari, le quali veggonsi nelle pietre delle Piramidi di Giseh, eran l'avanzo delle lenticchie che davansi agli operaj per

cibo: bell'onore alla fisica di quei saputi Egiziani! L'aria di mistero che affettavano que' jerofanti, i nomi pomposi di misterj orfici, isiaci, eleusini, di misterj di Samotracia ponno imporre agli studenti di collegio; ma chiunque altro non vedravvi che molta impostura e soperchieria da un canto, credulità ed illusione dall'altro: le tenebre onde inviluppavano quelle lor cognizioni palesano, più che buon senso, astuzia e fallacia. Siccome gli uomini son proclivi ad ammirare checchè sotto il velame dell'arcano si porga, vale a dire quanto sanno intender meno, egli è probabile che debbano que' sacerdoti la lor grande riputazione a tale scaltrezza. — Parecchi scrittori moderni che levano a cielo quella vetusta sapienza li considerano come uomini divini ed ispirati che s'internavano negl'intimi penetrali della natura condotti dalla rivelazione per mano (Fabre d' Olivet): sorridendo di queste sciocçaggini, noi crediamo piuttosto che, se le nozioni degli Egizj aggiravansi, come pare, sulla teogonia, sulla psicologia, sulla cosmogonia, in una parola su dottrine speculative, avranno confidate ai geroglifici altrettante fole ed inezie quante ne spacciaron su codesti argomenti le altre nazioni con lettere dell'alfabeto.

Quando consideriamo con quali sussidj di macchine, di stromenti e d'invenzioni d'ogni fatta progredì presso noi grado per grado lo studio della fisica sperimentale, della chimica, dell'astronomia, insomma lo studio della natura, potremmo noi supporre che i preti d'una semibarbara nazione sapesser fare altrettanto senza questo corredo di mezzi? Supposto che i maghi del vetusto Egitto fosser venuti al confronto coi dotti dell'Istituto del Cairo, avrebbon fatto probabilmente una meschina comparsa. Diodoro dice che i Caldei tenevano in Babilonia quel posto che i sacerdoti in Egitto; e tuttavia quantunque vantassero quarantatremil'anni d'astronomiche osservazioni fino ad Alessandro, pur nondimeno quello storico ci porge di loro scienza una ben misera idea: non era che

astrologia giudiziaria poggiata sulla predizion del futuro; conoscendo la causa dell'eclissi di luna, non sapevano indovinar quella dell'eclisse di sole, e molto meno predirle; supponevano che la terra fosse concava siccome una barca. Vero è che a chi li suppone possessori di tutto lo scibile non costerà nulla di tribuir loro e telescopj, e reagenti chimici di ogni sorta e tutto il meccanismo della nostra fisica sperimentale. Fabre d'Olivet è persuaso che Mosè abbia ereditata la sapienza de' sacerdoti egizj, ch'egli, a detta di costui, trasfuse nella Genesi: all'incontro Guerin du Rocher, autore d'un'opera di stranezze ripiena e caduta in obblio, vuol provare che gli Egizj tutto trassero dalla Sacra Scrittura, e che dalla falsa interpretazione di vocaboli malamente intesi crearono i nomi di sovrani che mai non esistettero in codesto paese, e nomi perfino di città, compilando all'impazzata la loro storia; il che non è una bagattella. Per esser in grado di valutare la scienza di codesti Egizj attenderemo che ci vengano ben decifrati i geroglifici loro, che taluni dicono saper leggere come scrittura corrente: la voglia di spiegare i geroglifici è stata in tutti i tempi e presso gli Arabi stessi; il Nubiense, che viveva nel XII secolo, porge un'assurda interpretazione di quelli dell'obelisco di Cleopatra che chiama caratteri siriaci. La scrittura alfabetica nell'iscrizione trilingue di Rosetta è chiamata *paesana*, cioè del paese: è probabile che la scrittura jeratica fosse popolare una volta, e che, per nulla mutar delle pratiche antiche in tutto quanto alla religione concerne, siasi tra i sacerdoti serbata: così la scrittura detta *semigotica* è ora la jeratica. — Giusta Du Rocher, Menet primo re d'Egitto è Noè; la storia di Sesostri non è che un travestimento di quella di Giacobbe; il re Proteo è Giuseppe; Micerino, Guefasto, Amonis non sono che un sol personaggio, il qual è Mosè; e, che è più, la regina Nitocri non è che il Mar Rosso, e la superba Tebe non è che l'arca noetica: — a siffatte visioni diede il titolo d'*Histoire véritable*

des temps fabuleux. A detta di questo scrittore gli Egizj compilarono alla pazzesca la storia di lor paese travestendo e sfigurando la Bibbia, dappoichè perdettero i loro annali al tempo dell'invasion di Cambise che ne arse gli archivj.

Sacerdozio turco. Nel sacerdozio turco non avvi propriamente gerarchia, nè alcuna cerimonia che si approssimi alla consecrazione: gl' imani e gli sceichi acquistano lor grado mediante la publica stima e più ancora per broglio quando sieno addetti alle moschee e partecipanti di que' benefizj. La carica d'imano si trasmette di consueto per successione; solamente lo sceich della grande moschea dell'Azhar vien eletto dai principali sceichi e dai muftì delle quattro sette ortodosse, Hanafi, Shafei, Malhi e Hanbali.

Santoni. Nell'Egitto è grande il numero dei santi a' quali presta il popolo venerazione e monumenti innalza, e li chiama *santoni*. Non vengono tuttavia riconosciuti per tali con formalità di canonizzazione, ma li riverisce la publica opinione soltanto, troppo facile a lasciarsi trarre in errore. Sonvi eziandio confraternite pari alle nostre, addette alla cappella del santone; e i devoti ne celebrano le solennità con processioni simiglianti alle nostre; ed ebbi a vederne più d'una. Codesti lor santi sarebbero El Bedani a Tantah; El Baiumi, El Refaiti, El Haenani, El Hadavih, El Aafifi nel Cairo: se non che i veri Turchi declamano contra queste pratiche dell'Egitto considerandole contrarie alla purezza di lor religione. — Fra tutte le religioni che sono di mano in mano comparse sulla superficie del globo, la meno obbligatoria, e nella quale si prescinda più dall'intervento de' ministri del culto nelle faccende della vita, è certamente la turca. I Musulmani nascono e muojono senza prete, e nella circoncisione stessa non occorre la presenza dello sceich, benchè d'ordinario s'inviti. I matrimonj sono contratti civili che si fanno mediante uno sceich qualunque in propria casa, e questi interviene più come notajo che qual ministro del culto; egli stende la scrittura nu-

ziale ed assiste alla cerimonia chiedendo allo sposo se sia contento di contrarre matrimonio con la tale; ed in sua presenza il futuro consorte porge la mano al padre od al procuratore della fidanzata: questa non intervien punto e si considera come una parte assolutamente passiva, quando peraltro non fosse una vedova, poichè allora si riguarda di suo arbitrato.

Religione musulmana. In Egitto la religion musulmana è la dominante introdottavi dal conquistatore Amru nel VII secolo: innanzi quell'epoca l'Egitto, provincia del Basso Impero, era cristiano, e la fede religiosa eravi travagliata da parecchie sette. Per la qual cosa poco illuminati i Cristiani d'Egitto e stanchi delle continue dispute, non opposero al maomettano proselitismo che resistenza ben fiacca. — Gli Arabi reputano il Corano siccome un'emanazione di Dio; ed è scritto in arabo letterale e vien dagli ulemi decantato per lo stile che dicon tanto sublime che nulla potrebbe imitarne l'eleganza, la bellezza, la concisione: il Corano è quindi considerato dai Musulmani siccome il libro per eccellenza, e lo leggono o l'odono leggere cinque volte al giorno, e taluni lo mandano a memoria. È composto di cenventi frammenti: principj fondamentali dell'islamismo sono: Unità di Dio, e missione di Maometto: l'unità di Dio stavvi espressa colla formula: Non v'è Dio che Dio; e la fede nella missione di Maometto, con quest'altra: Maometto è il profeta di Dio. — Predicando costui l'islamismo, annunciava che non eravi mai stata che una sola religion vera, della quale dicevasi restauratore ispirato. Per quantunque volte, diceva egli, che questa religione fu negletta o corrotta nell'essenza, Iddio in epoche diverse inviò libri dal cielo a diversi profeti: il Pentateuco a Mosè, il Salterio a Davide, altri libri ad altri profeti, in fine il Vangelo a Gesù: veraci sono tutti quei libri, ma il Corano disceso dal cielo per l'ultimo debbe osservarsi fino al dì del Giudizio nelle leggi che ha stabilite. — L'islamismo venera

l' angelo Gabriele siccome ministro delle vendette celesti, Asraele siccome incaricato di ricever l' anima degli uomini all'estremo respiro, ed Israfile siccome destinato a dar colla tromba il bando della risurrezion generale. — Maometto dice nel Corano che gli eletti abiteranno il giardino di delizie, riposeranno su letti splendienti d'oro e di pietre preziose, si rimireranno con isguardo benigno, saranno serviti da giovanetti dotati d' eterna bellezza che loro mescieranno squisiti vini entro coppe di forme svariate. Vicino ad essi staranno perpetuamente le *huris* da' begli occhi neri e dalla carnagione sì bianca che pareggia lo splendor delle perle. Nondimeno il paradiso musulmano non è limitato ai soli materiali piaceri, ma novera siccome un bene infinitamente a questi superiore la visione di Dio. I cattivi che non iscontano in questa vita lor colpe mediante la preghiera e l' elemosina soffrono nell' inferno dieci volte quello che sulla terra fecero ad altri soffrire. L'islamismo poi che tante delle sue credenze attinse dal cristianesimo, questa pure imitò ponendo per articol di fede la credenza in un luogo d'espiazione, dove un defunto, anche morendo in grave peccato, può per grazia di Dio conseguire perdono dopo avere scontata una pena al suo fallo condegna: — nel che vedesi una parodia del purgatorio della nostra religione cristiana.

Morale dell' islamismo. Il Corano raccomanda la pratica di tutte le virtù, e condanna i vizj e delitti che la cristiana morale proscrive. Il buon Musulmano deve poi segnatamente esercitare la beneficenza: il Corano proibisce l'usura, ed esorta i credenti a perdonare le ingiurie, a serbar modestia e pazienza. Chi poi voglia possedere la vera pietà dee custodire le sei principali membra serbandole monde da colpa; per tema che non abbiansi per essoloro ad aprire le sei porte d' inferno: l' orecchio non deve ascoltar menzogna nè impuri discorsi e neanco musicali strumenti; gli occhi non debbon fissar obietto che induca in peccato; la lingua guar-

disi bene del profferir calunnia o bestemmia; la mano si astenga dal pigliar cose altrui, dal percuotere il prossimo; il piede non s' incammini verso luogo di perdizione, non divenga ministro di stolta rovina; il ventre non si lasci sedurre da ghiottornia e da gozzoviglia. — Il fatalismo turco, a ben intenderlo, non toglie all' arbitrio umano nel cerchio della morale nè il merito nè il demerito; e mentrechè pur avvisa nella legge religiosa che fuggire i mali cui Dio manda è pretendere all' immortalità, nondimeno avverte i fedeli di spegner l'incendio che arde la casa, d'escirne quando minacci crollo o da terremoto sia scossa, di pigliar insomma tutte le precauzioni che può suggerire il senno.

Preghiere e cerimonie turche. Principal pratica della religion musulmana si è la preghiera; e cinque volte al giorno deve il buon Musulmano pregare; di che altrove noi tenemmo discorso. — Le purificazioni formano poi una delle parti più essenziali del culto: la legge non permette ai credenti l'esercizio d'alcun atto religioso, se prima non abbian deterso il corpo da ogni sozzura. Di tre sorte sono codeste purificazioni o lavande, risguardanti, come in altro luogo accennammo, o le sozzure materiali del corpo, delle membra, del viso, o le provenienti dalla coabitazione e dalle periodiche infermità femminili. Codest'esterne pratiche, avuto riguardo ai climi d' Oriente e d' Africa, sono esimio trovato per ottener nettezza e salute. — Le feste de' Musulmani sono numerose e celebrate con solenne pompa: le moschee che serbansi con molta decenza non hanno decorazioni di sorta, non contengono seggiole, perchè i fedeli vi seggono sui talloni deponendo le scarpe innanzi d'entrarvi, ed hanno il pavimento coperto di tappeti all'inverno e di cannette all'estate. Il più che attrae l'attenzione del viaggiatore per rispetto alle moschee si è il genere di accessorj che, siccome parti annesse, vi sono aggregati; vale a dire osterie, scuole publiche e collegi chiamati *medressè*, in cui vengono istrutti nello

studio della religione o delle leggi gl' imani ed i muezzini pel servigio del culto, i cadì ed i naibi per la giudicatura. Grandissimo, anzi soverchio è il numero di codesti templi: sen contano quattrocento al Cairo, de' quali il più celebre è quello di El Azhar: questa moschea è famosa pur anco in tutto l' Oriente per gli studj elevati di filosofia che vi sono intrapresi, concorrendovi studenti da tutte parti dell' impero ottomano e dalle asiatiche regioni maomettane. Ogni moschea è diretta da un *nasir*, il quale ne amministra l'entrate e nomina i ministri del culto: due imani per consueto attendono al servizio divino nelle moschee, predicando, o recitando alle ore determinate le cinque preghiere cotidiane dette *namaz*. Questi *imani* formano la classe media de' ministri della religion musulmana: superiori ad essi, nella gerarchia di quelli tra gli *ulemi* che son addetti alle funzioni religiose, sono gli *sceichi*, a' quali spetta in particolare la predicazione del venerdì, ed i *catifi* che recitano in quel giorno sacro le cinque preghiere: inferiori poi agl' imani sono i *muezzini*, i quali dall' alto de' minareti annunziano la preghiera, ed i *caiini*, servi subalterni della moschea.

Ramadan e Bairam. Diremo brevemente di queste due solennità musulmane, delle quali ci venne il destro di parlare nel primo volume. Chiamasi *Ramadan* un digiuno che dura un mese, e la cui epoca divaria periodicamente nel corso di trentatrè anni: codest'astinenza osservata rigidamente da' buoni Musulmani non si limita, durante il giorno, alla privazione d'ogni bevanda e d'ogni alimento, ma è spinta eziandio al divieto d'ogni sorta di tabacco e di essenze odorose. — Il Ramadan è susseguito da una festa che dura tre giorni e vien chiamata il *piccolo Bairam:* settanta giorni dappoi viene la solennità detta il *grande Bairam,* la quale dura quattro giornate e celebra la memoria del *Sagrifizio d'Abramo.* Il grande ed il piccolo Bairam sono le sole annue festività musulmane, nelle quali rimanga sospeso qual si sia lavoro.

Pellegrinaggio della Mecca. Deve ogni Musulmano intraprendere, almeno una volta nel corso di sua vita, il pellegrinaggio della Mecca e del monte Arafat. Damasco ed il Cairo sono per consueto le città di convegno pei pellegrini che fanno il santo viaggio: il tempo particolarmente destinato al trovarsi i pellegrini raccolti nella Mecca è quello del grande Bairam. Obietto poi speciale di quella lor devozione si è la Caaba, piccolo edifizio di circa cinquantasei piedi lungo, di quarantotto largo e d'ottanta alto, cui gli Arabi asseriscono costrutto da Ismaele con l'ajuto d'Abramo e dell'angelo Gabriello, i quali calarono apposta dal cielo. Lo stesso angelo inoltre, a detta loro, è quegli che recò dal cielo la famosa pietra nera che da sì lungo tempo si conserva nella Caaba, e la quale non è che un basalto.

Pratiche della religion musulmana. Vietato dalla religione maomettana si è l'uso del vino; e questo divieto si vuole ingiunto da Maometto in un caso in cui aveva sott'occhi un briaco che gli presentava lo spettacolo dell'umano abbrutimento. Vietasi pure ai fedeli musulmani, e ciò per buone ragioni igieniche, l'uso delle carni di majale, di cavallo, di mulo, d'asino, d'elefante, d'uccelli carnivori e di rettili: proibito è pur il sangue siccome alimento; onde gli animali che debbono servir di cibo vengono con grande cura scannati, perchè ne scorra fuor dalle vene tutto il sangue. Qualche altra proibizione vige pure in riguardo ai cibi, ma di minore rilievo.

Doveri religiosi delle donne musulmane. La legge musulmana non astringe le donne all'osservanza di religiosi doveri; e quantunque Maometto non le abbia con assoluto modo escluse dalle moschee, ma siasi contenuto a consigliarle di pregare in casa, tuttavia gli uomini ne le tengono universalmente lontane.

Trasgressioni delle leggi morali. Tra i Musulmani il fanatismo alimentato dall'ignoranza consocia non di rado il

vizio colle pratiche più austere: in ispecie si danno ed Arabi e Turchi a molte turpitudini, alcune delle quali ignote in Europa: lo spergiuro poi esce loro di bocca siccome un intercalare il più semplice e consueto.

Tolleranza verso i Cristiani raccomandata dal Corano. Non ostante la ferocia mostrata nelle guerre dai Turchi contra i Cristiani, e l'odio che universalmente si crede nutrano contro di essi, pure la legge di Maometto impone a chiare note la tolleranza, particolarmente per riguardo a'Cristiani: ed invero trovansi nel Corano i passi seguenti: = I Cristiani saranno giudicati secondo il Vangelo, e prevaricatori saran tutti coloro che altramente si faranno a trattarli. = Canta la gloria di Maria che serbò intatta la sua verginità. = O fedeli, la vostra religione è una: io sono il vostro Dio; adoratemi. = Gli Ebrei ed i Cristiani sono divisi nelle loro credenze: tutti si convertiranno a noi. Abbiamo prescritto a tutti i popoli i lor sacri riti; gli osservino, e non istiano punto a disputare sulla religione. Chiamali a Dio; tu sei sul retto sentiero.

Religione degli antichi Egiziani. Rispetto alla religione degli antichi Egizj, per quanto concerne l'origin sua ed il senso mistico che si pretende avesse, si crede che dai Greci e dai Romani niente più di noi sen sapesse: ed inoltre che, se mai quelle favole mitologiche abbian avuta qualche allusione o fisica o storica, gli stessi sacerdoti egizj, malgrado l'aria di mistero di cui si circondavano, ne avesser perduta la chiave allorchè l'Egitto divenne accessibile ai popoli culti d'Europa, e che senza curarsi più d'altro prendesser le cose alla lettera e nel genuino senso. — Difatti quanto non discordano Erodoto e Diodoro intorno all'origine di quelle deità egizie, quantunque l'uno e l'altro abbia consultato que' sacerdoti! Il primo dice che Osiride, Oro e gli altri antichissimi sovrani, a detta dei jerofanti, erano iddii incarnati che regnarono in Egitto: Diodoro all'opposto riferisce che furon

uomini sollevati all'apoteosi pei benefizj verso la società compartiti. Tale parimente sarà stata la sentenza di quell'Evemero Messenio, citato da Plutarco, il quale scrisse un trattato di teologia, dove si accinse a provare che tutti quei creduti iddii non erano in origine che guerrieri, od arditi navigatori, o possenti monarchi. Il pio Plutarco sostiene al contrario che quelle mitologiche finzioni e le pratiche religiose avevan tutte un significato fisico o morale: ma quelle sue conghietture sono la più parte sforzate, insipide, puerili e figlie d'un sistema da lui preconcetto, simile a quc' tanti che s'inventarono dai moderni eruditi: il che dimostra che neppure al tempo di Plutarco eranvi intorno a ciò positive nozioni; e lo dinota egli stesso allorchè reca in mezzo le diverse novelle che correvano su tali subietti, e ciò in un tempo in che la religion egizia era tuttavia in vigore, ed i Greci e i Romani potevano trarre notizie dai sacerdoti, che più non si tenevano in tanto riserbo. Anzi che adunque lambiccarsi il cervello nel cercar un senso mistico ed allegorico in quella religione, si dee supporre che le cose si credesser da quei sacerdoti come le venivan contate, non altramente che accadde in tutte l'altre religioni di conio umano antiche o moderne. Quanto poi all'origine di quella mitologia, dessa era già da lungo tempo involta nelle tenebre, come quella dei Greci e de' Romani, cho qualche filosofo, come a dir Cicerone, studiossi di ridurre a fisiche allusioni: ma questo era il sentimento di pochi, e non delle nazioni.

Che diremo di Dupuis, il quale si prese la briga di serivere tre grossi volumi onde persuadere che il fondo delle religioni di tutti i popoli fu ed è il culto degli astri velato sotto allegorie diverse e simboleggiato in cerimonie, delle quali non era compreso il senso che dagl' iniziati? E che? I popoli per compenetrarsi d'un sentimento di religioso rispetto avranno adunque contemplato sempre il cielo, non mai la terra, e fissata l'attenzione sugli astri, non mai sugli uomini

probi e benefici che per virtù si resero benemeriti del sociale consorzio? avranno consultati i giri de' pianeti, e non mai le gesta de' loro duci e de' lor condottieri, i quali procurarono agiatezza e gloria alla propria nazione? Se Alessandro Magno, del quale magnificaronsi tanto le imprese, perfino esagerate nelle leggende arabe, fosse vissuto in tempi più rozzi, sarebbesi adorato come iddio; ma si contentarono i coevi d'accordargli l'onore dell'apoteosi: Carlo Magno, che fu per tanto tempo il subietto de' nostri romanzi, si sarebbe parimente divinizzato allorquando erano barbari l'Egitto e la Grecia. E d'altro canto a che nascondere con tanta gelosia ed inviluppare a bella posta sotto allegorie strane il culto degli astri, qualora si avesse voluto introdurlo? Che ha egli di sconcio e di non sublime? I Sabei che adoravano difatti gli astri professavano pur questo culto pubblicamente e senza mistero: lasciamo all'iscrizione dell'obelisco di San Giovanni in Laterano il dire che quel monumento con *impuro voto* dedicossi al sole; sarà stato un voto profano, ed empio, se vuolsi, ma dirlo impuro trattandosi del sole è un' assurdità che palesa il cattivo gusto dell'autore di quella epigrafe.

Culto degli antichi Egiziani agli animali prestato. Il motivo del culto verso gli animali può essere stato suggerito da un sentimento di benevolenza, che poi cambiossi in superstizione. Plutarco infatuato del suo sistema volle riferire anche questo ad obietti fisici ed allegorici; ed il facondo autore del trattato *De usu carnium*, il quale raccomandò con tanto calore la pietà verso gli animali, poteva ben riconoscere ch'era dessa uno de' principj donde trasse origine il suddetto culto: così = La religione di Maometto estende l'umanità fin sopra le bestie che servono ad uso dell'uomo; e quindi è proibito di batterle soverchio ed indebitamente caricarle. = Perciò i Musulmani, come quest'autore riflette, non hanno grande propension per la caccia; i fanciulli non si trastullano nel perseguitare ed uccider gli uccelli, a guisa

che tra noi accade; e quindi le rive del Nilo si veggon popolate di folti stormi, e le passere frequentan le case con tutta dimestichezza perfino nel Cairo. Maometto sponendo il rituale delle uccisioni legali di quei bruti che debbon servire di cibo, raccomanda s'uccidano in modo che soffrano possibilmente il minor male. — Sulla pietà verso le bestie vedi le *Costituzioni* di Clemente V publicate nel concilio generale di Vienna, e tra esse la prima *De vita et honestate clericorum;* ed il Ciampi le cita nelle *Note* alla traduzione del trattato di Plutarco *De Iside;* il che mostra che questa benevolenza si raccomanda pure dalla religione nostra: — può anche vedersi nel *Saggio filosofico* di Grandchamp sino a qual punto i barbari trattamenti esercitati sopra gli animali interessino la publica morale. Cionnonpertanto gli stolti mortali avvisaronsi in quasi tutti i paesi ed in tutte le religioni d'onorare la Divinità scannando vittime e distruggendo le proprie sue opere: ma Pausania racconta che la prima volta che in Atene immolossi un toro a Giove, il sagrificatore, gittando via la bipenne, fuggì, e la bipenne fu portata in giudizio: — si rinnovava quella cerimonia ogni anno.

CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO. Rivoluzione scoppiata nell'Alto Egitto — Letteratura araba — Sunto del romanzo d'Abu Zeid — Cantastorie — Schiavitù in Egitto — Prezzo della mano d'opera degli artieri — Animali dell'Egitto — Animali domestici — Cavallo, asino, mulo, dromedario — Bue, bufalo — Pecora, capra, cane, gallo — Quadrupedi selvaggi — Lupo, ippopotamo, il daman, la scimia — Mitologia egizia — Sculture egiziane.

Rivoluzione scoppiata nell'Alto Egitto. Nel marzo 1824 scoppiò nell'Alto Egitto una rivoluzione di fiero cipiglio minacciando allargarsi per tutti gli egizj paesi, dove avrebbe trovato gli spiriti assai ribollenti. Più che pei mezzi a tal uopo presi venne dissipato il nembo per la pusillanimità e l'inesperienza degl'insorti che mancaron di un duce per condurre l'impresa. Il generale malcontento per causa della coscrizion militare diede impulso a codesta sommossa; e ne fu l'istigatore immediato un fanatico che si chiamava Sceik Ahmet el Vazir: era costui uno di que' tanti santoni che sono sparsi per l'Egitto simiglianti a' nostri eremiti, e nativo di Kenneh, ma ritiratosi sull'opposta riva del Nilo presso Kurne, villaggio vicino a Dendera, dove appunto conduceva eremitica vita. Molto tempo prima egli andava spacciando aver visioni e confabulazioni col Profeta, ed accreditossi con tal

mezzo nell' opinion della plebe: di poi credendo venuto il destro, prese a propalare ch'era stato per ispirazione avvertito dover giungere dalla Mecca un uomo prediletto da Dio, il quale avrebbe mutate le sorti del paese, e che il governo di Mohammed Alì era già terminato. I fanatici irrequieti, che non mancano da quelle parti, lo pressavano con impazienza ogni giorno chiedendogli quando sarebbe giunto quell'inviato d' Iddio. = Egli è già in cammino, rispose un giorno lo Sceik; tuttavia se vi sentite disposti, lo precederemo nell'impresa: io sarò il vostro Capo, e solamente roteando questo bastone, che il Profeta mi diede la scorsa notte, farò cadere i nemici che si opporranno a' nostri disegni = La rivolta destatasi con questi preludj, si propagò nello spazio d' alcuni giorni da Esneh fino a Girgeh e mise in sussulto qualche migliaja di Arabi, la maggior parte provvisti di fucili e di munizioni. Trovavasi allora in Assuan un corpo di quattromila soldati del *nizan gedit* istrutti colla disciplina europea, i quali erano capitanati da Osman bey e dovevan marciare verso il Cordofan: attendevano colà le barche dei viveri e gli attrezzi e bagagli; ma siccome il convoglio veniva molestato dagl'insorgenti, Osman bey si mosse con tutti i suoi per disperderli e liberare i passi; ed in pari tempo Ahmet pascià di Syut distaccossi alla lor vôlta con milledugento cavalleggieri turchi, e Selim bey ebbe ordine di far marciare contra i ribelli quattromila soldati del *nizan gedit* accampati ad Abutich. Si diede battaglia a Kenneh, dov' era il maggior numero di que' rivoltosi, che, avuta la peggio, si ritrassero nella sponda opposta presso Dendera: quivi furono di nuovo sconfitti, ma non si resero ancora del tutto, perocchè per più giorni continuarono le scaramucce. — Fu in queste giornate che circa un migliajo di soldati del *nizan gedit*, de' quali Osman bey era duce, diedero il primo saggio di lor fedeltà e valore: disertarono passando dalla parte dei ribelli, ma urtati con forza dalla cavalleria turca furono per

la maggior parte uccisi senza che opponessero, dopo fatta la prima scarica, resistenza veruna: quattrocento di essi eran già periti in uno de' giorni precedenti per uno stratagemma di Osman bey che fece alla presta appiccar fuoco al deposito delle polveri, del quale eransi impadroniti. Fu promotore di quella defezione un certo Keskin agà, caimakan di Osman bey, il quale teneva broncio col suo superiore e coi soldati turchi. — La strage fu grandissima dalla parte degl' insorti, i quali più che dal ferro perirono miseramente ne' deserti, dove rifugiaronsi dopo la sconfitta; e si crede che alcune migliaja di essi colà incontrasser morte oppressi dai disagi, dalla fame e dalla sete. — Le tribù ababdi ed altre del deserto non preser parte in questa rivolta: il santone Ahmet el Vazir, capo de' ribelli, ebbe la sorte di sottrarsi: il fanatismo religioso, inseparabil compagno di tutte le ribellioni in Oriente, non mancò pur in questa; dichiarossi persecuzion aperta contra tutti i Cristiani cofti e franchi e contra i Turchi medesimi, qualificati come trasgressori di lor religione, perchè bevono spiritosi liquori e non adempiono alle preghiere nelle ore canoniche. Sospinti da codesto spirito commisero que' vili fellahs eccessi tali, che qualunque uomo dabbene desiderar doveva che tutti fossero sterminati: per citare qualcuna di tante scelleraggini da que' forsennati commesse, si racconta in Cairo che, prese in un villaggio un cencinquanta fanciulle cofte e tradottele nel campo loro, dopo d'averne brutalmente abusato, le strangolaron tutte: se non che dalle informazioni ch'io presi sopra luogo risulta esagerato quel numero. Peraltro que' vili mentecatti non ebber punto ribrezzo di saccheggiar le case de' proprj paesi: nè minori furono gli orrori commessi dai soldati del *nizan gedit*, la maggior parte Mori ed arabi Egizj: misero a ferro e fiamma ogni cosa, sterminarono le piantagioni ed arsero le messi senza considerare ch' era questo un danno che facevano, non dirò al proprio paese, poichè presso i Turchi non si

conosce nazione nè patria, ma sibbene al sovrano. La perdita cui soggiacque in quell' occasione il Pascià pel guasto dato alle campagne e per quelle che rimasero incolte ascese a parecchi milioni di piastre oltre il notabile sterminio d'agricoltori.

Del resto, non è da stupirsi punto se in Oriente chi si mette alla testa di politiche riforme si spaccia ispirato per trarre la moltitudine al suo partito. Il carattere pacifico degli Egiziani non permette si sollevino tanto di leggieri contra il Governo; e se talvolta per qualche gravezza i fellahs si commovono a tumulto, purchè non vi entri il fanatismo religioso, si acchetano presto senza vendette nè spargimento di sangue. Prima del Governo attuale, a causa delle continue soperchierie de' comandanti nel Cairo, suscitavansi quivi frequenti turbolenze fomentate dagli ulemi, poichè, come più volte avvertimmo, unico incentivo ai tumulti e disordini publici divien qui il fanatismo religioso: chiara prova se n'ebbe allorchè durante la spedizione francese certi impostori, tra' quali il famoso Angelo el Modhy, vennero a capo di raggranellare alcune migliaja di fellahs contra le milizie francesi. Mentre che Kleber disperdeva in Siria le reliquie dell' esercito del gran visir, la popolazione del Cairo sollevata da fanatici prese a sterminar i Franchi colà soggiornanti, e teneva in un palazzo assediati ottanta Francesi rimasti a custodia della capitale, i quali tenner fronte per due giornate contra un'immensa folla inferocita e soccorsa da un buon migliajo di soldati: Kleber opportunamente mandò a liberarli; ma non potè ridurre gl'insorti ad implorar la clemenza del vincitore se non dopo che, non potendo essi vincer coll' armi quel pugno di Francesi, parecchi quartieri della città rimaser preda del fuoco: il fanatismo religioso, che ivi è il più forte movente, armò poscia il braccio di Solimano, e Kleber venne a cadere sotto il pugnale di questo assassino suscitato contro di lui dagli ulemi.

Letteratura araba. Anche prima dell'epoca di Maometto l'araba letteratura era già coltivata; e sono famosi i sette poeti che appendevano lor carmi nel tempio della Caaba. E quella si è una delle ricche letterature; se non che son trascorsi i tempi del suo splendore, ed oggi si può considerar come spenta: le sopravvisse la lingua, ma i popoli che la parlano sono caduti nella più vituperosa ignoranza. Del rimanente, non è punto vero, come pur si crede, che il Corano vieti di coltivare gli studj; intorno a che ponno consultarsi l'opera del Todorini sulla letteratura turca, e gli *Annali musulmani* del Rampoldi, il quale reca molti passi del Corano e del Sunnah opposti a tale credenza. Vero è che alcuni bigotti pretesero che l'amore della letteratura svii dalla divozione, come anche tra noi da certi baciapile si crede: un autore arabo disse che Dio deve punire Al Mamon, perchè avendo introdotti gli studj filosofici attiepidì la pietà de' Musulmani, ed il califfo Nasser risguardava i letterati come tanti nemici del maomettismo (Magrigni). — Oggidì l'araba letteratura si riduce a qualche popolare romanzo trasmesso da generazione in generazione e ripetuto senza pósa: cotesti racconti, tessuti con prosa e con versi, celebrano sempre l'antica vita degli Arabi, l'esistenza nomade e pastorale delle tribù beduine, e potrebbono schiarire le costumanze di quegli uomini primitivi, ostinati abitatori del deserto; onde sotto questo riguardo non sarebbon privi di qualche importanza: contengono avventure belliche, cavalleresche, drammatiche, nelle quali il maraviglioso tien sempre una parte ben grande.

Sunto del romanzo d' Abu Zeid. Un emiro arabo, Rizch, erasi sposato a dieci donne, e non aveva ottenuto altra prole maschile che un ragazzo senza braccia nè gambe. Dolente, prende un' altra moglie, Kudra, la quale pochi mesi di poi trovasi incinta: costei passeggiando un giorno con sue ancelle, vede un augello nero precipitarsi sopra uno stormo

d'altri uccelli, ucciderne molti e disperder il resto. Compresa da meraviglia, prega Iddio le conceda un figliuolo così valoroso come quell' uccello, dovesse pur esser nero del pari. Quel voto rimane esaudito: l'emiro tripudiante per la nascita di quel suo figlio aduna gli amici per celebrare tanta felicità che possiede: se non che il neonato nel settimo giorno di quelle feste vien mostrato ai commensali; costoro esortano l'ospite sventurato a ripudiare la moglie che aveva messo in luce un bambino, testimone oculare del disonore del padre: Kudra è ripudiata, ma un altro emiro l' accoglie, il quale mosso a compassione dal racconto della sventura di lei ne alleva il figlio siccome fosse sua prole. — *Barakat,* chè tal nome ricevette quel fanciulletto nero dal padre adottivo, fino dalla tenera infanzia dà prove di straordinaria forza e d'indomabil coraggio: un giorno si mette ad interrogar sua madre su l' esser suo; ed ella per vendicarsi del marito che l'aveva tanto indegnamente discacciata gli narra essere Rizeh la cagione delle sue sventure, lui l' uccisore del padre suo, il distruttore della tribù sua. Sitibondo di vendetta, il forte Barakat corre in traccia di Rizeh, gli move guerra, lo vince e sta per ucciderlo, quand' ecco Kudra che accorre ad impedire il parricidio svelando a suo figlio il padre. Rizeh e Barakat si riconoscono; Kudra ritorna nell'harem di suo marito che le restituisce tutti gli onori e l' antico amor suo; Barakat ripiglia il nome d'Abu Zeid che gli era stato imposto al nascer suo. — Ecco la serie de' fatti principali d'*Abu Zeid,* romanzo disseminato d'episodj che non potrebbonsi qui indicar in succinto, e susseguiti da molti avvenimenti accessorj. — Altri romanzi arabi popolari son quelli di Antar, di Ezzahir e di Delemeh: le avventure d'Antar, delle quali Lamartine nel suo Viaggio d'Oriente citò parecchi brani, furon già tradotte e rese note in Europa.

Cantastorie. Costoro formano una corporazione distinta che recita romanzi, e si divide in parecchie classi, ciascuna

delle quali attende ad un solo particolare racconto. Questi cantastorie adempiono l'arte loro in ispecie sulle porte dei caffè principali e nelle maggiori feste dell'anno: riscuotono per vivacità d'espressione ed energia di gesto e di voce la meraviglia de' placidi spettatori, i quali stanno intanto deliziosamente fumando nelle lunghe lor pipe. Compiuto il racconto, ricevono dal padrone del caffè qualche tenue compenso, e talvolta pur qualche moneta dagli avventori, che tuttavia non sonvi per nulla obbligati.

Schiavitù in Egitto. La schiavitù in Egitto, e generalmente in tutto il musulmano impero, è d'una specie più mite che quella dai Romani usata: presso questi lo schiavo era considerato una *cosa*, ed il padrone aveva su esso il diritto di morte. Forse così era una volta in Turchia quando più barbari erano i costumi e facevansi schiavi di guerra: ma siccome ora si comperano essendovi e mercati e mercatanti a questo traffico addetti, così non è inconsiderato il padrone a maltrattarli nel vitto, ad opprimerli di fatiche, a pericolare lor vita: sono schiavi domestici, assunti ai servigi di casa; il padrone può bensì bastonarli, ma sarebbe delitto l'ucciderli, benchè ciò abbia pur luogo impunemente nelle famiglie de' grandi. Una favorevole disciplina per quegl'infelici si è che quando intimano al padrone la volontà loro di esser condotti al mercato ed esposti alla vendita, questi non può ricusarsi: ed è un motivo perchè i padroni debbano esser più umani. — Niun Musulmano può esser fatto schiavo: anche i Mammalucchi erano nati cristiani: *abd* in arabo vuol dire *schiavo*; ma in Egitto questo termine è ristretto agli schiavi negri, e quindi il color nero chiamavasi *colore d'abd*. Nei paesi egizj, dove gli Europei comperano schiavi, non è loro permesso d'averne che neri, quantunque tanta è la tolleranza ogni giorno rispetto ad essi, che si chiuderebbon gli occhi quand'anco ne acquistasser di bianchi, come avvenne dopo la guerra della Morea, che molti Greci fatti prigionieri dai

Turchi e dagli Arabi furon compri da' Cristiani e mandati liberi in loro paese. — Uno scrittore italiano dice che in Egitto, dove i Franchi o, per meglio dire, gl' Italiani rinunciarono a qualunque principio di morale, comperano e vendono schiavi senza ribrezzo: può darsi che qualche Franco prima della mia dimora in Egitto abbia offerto un tale scandalo: per me nol posso asserire, ma singolarizzare i soli Italiani è calunnia. Gli schiavi in Oriente presso queste inculte nazioni godono d'una condizione incomparabilmente migliore che quella degli schiavi delle colonie europee in America, e particolarmente delle anglo-americane. Alessandro III nel secolo XII publicò una bolla in cui si proibisce la schiavitù; nondimeno, come riflette Schmidt, continuò ad aver luogo per più secoli ancora.

Mohammed Alì Pascià introdusse nelle nuove fabbriche di cotone ragazzetti schiavi, per lo più negri, acciocchè vi apprendesser l' arte credendo fosse questa una misura economica; ma supposto ancora, il che è dubbioso, che codesti schiavi possano a dovere imparar un' arte, nella quale più che la forza si richiede ingegno e perspicacia; supposto, che è più dubbioso ancora, che s' adottino i migliori mezzi ad ammaestrarli, oggidì è provato che il lavoro d' uno schiavo non è proficuo al padrone quanto quello d' un artiere libero che riceve la sua giornaliera mercede. Il lavoro degli schiavi è più lento ed assai meno accurato, nè da essi può sperarsi miglioramento di sorta nelle manifatture non avendo veruno stimolo onde si applichino a perfezionarle nè verun profitto. Il Pascià riconoscendo che uomini non pagati non potranno mai riescire buoni artefici, avendo introdotti nell'arsenale un ottanta di cotesti Negri e distribuiti nelle varie officine, forniva ad essi un venti parà al giorno, una misura di pane e due vestiti all'anno, lasciando provvedesser eglino al proprio mantenimento; scarsa mercede invero. Quindi è che tutti presentemente convengono che in quelle opere, dove si esige

prontezza nell' esecuzione ed una tal quale accuratezza, malacconcio si è il servigio di schiavi, la qual gente non può servir nelle fabbriche che da manovali. — Fin qui si parlò del Cairo e de' contorni; ma lungi dalla capitale sì nell'Alto Egitto, come nel Basso, molto più a buon mercato è la mano d' opera: un operiere od un villano che adoperare si voglia nello scavar la terra in traccia di anticaglie o d'altro si può avere con venti parà o mezza piastra al giorno. Se parliamo di lavori meramente manuali, la minor mercede di un uomo che trasporti pietre o scavi la terra, sia nel Cairo, sia ne'contorni, è di trenta parà al giorno e sale insino alla piastra. Nell'Alto Egitto il giornaliero stipendio d'un muratore non eccede i quaranta parà; ed altrettale si è il prezzo dell' opere servili: un Arabo vi serve con trenta piastre al mese senza obbligo di fornirlo di vitto, salvo che il padrone gli somministra un pajo di scarpe ad ogni trimestre e, quando generoso sia, un vestito nel tempo del Corban Bairam.

Mercede degli operieri in Egitto. Generalmente il prezzo della giornata di operaj meccanici, come a dire imbiancatori che restaurano pur le pareti, scarpellini, lastrajuoli di pavimenti, tornitori per griglie, si è da tre piastre a tre e mezzo; un muratore riceve più o meno un quattro piastre, ma un falegname ne richiede dalle quattro alle sei, secondo la qualità de'lavori: donde si rileva che anche in codesti paesi gli esercenti mestieri comuni sono pagati meno di quelli, nei quali deesi supporre maggior ingegno e che debbono aver consumato più tempo per apprender l' arte. Un buon capofabbro o tornitore negli stabilimenti dove sonvi Europei a maestri, benchè pagati dal Governo che paga sempre a minor prezzo che i particolari, hanno da otto a nove piastre al giorno. Ed è qui da notarsi che un artefice d'Alessandria o di Rosetta riceve nel Cairo una mercede giornaliera più generosa di quella d'un artier del paese, perciocchè quelli delle città marittime, atteso il frequente commercio cogli Europei,

son forniti di maggiore perizia: gli artieri europei riscuotono miglior paga di tutti, mentre che se un falegname del Cairo si contenta di quattro piastre al giorno, uno d'Alessandria n'esige sette e con pari prezzo se ne ha un greco, ma per averne un europeo sen richiedono dieci. Prescindendo che gli artieri europei hanno abilità maggiore, quantunque la prevenzione vi entri sovente, avvi un motivo più forte per cui la cotidiana mercede debba essere verso di essi più larga di quella degli operaj del paese. Quelli non potrebbon sussistere, od almeno vivrebbero con soverchio disagio, tenendo il vitto ed il pasto frugale onde campano questi ultimi: il vino è quivi per gli artigiani europei così dispendioso, che una bottiglia, pagandosi due piastre, vien a costare quanto un desinare discreto: chi poi ne abusa, ed è la massima parte dei lavoranti nostrani, in cambio di farsi un peculio sciupa tutto il suo, indebitato fin sopra i capelli. — Mohammed Alì crede ora maturo il tempo di emanciparsi dall'opera degli Europei, e suppone che gli Arabi abbiano appreso abbastanza nelle manifatture per fare da sè: quindi nella fabbrica delle tele di cotone, in quella dei nitri, delle polveri e dello zucchero travagliano operieri del paese ammaestrati dagli Europei, ed evvi soprintendente un effendi turco col titolo di *nazer*. Questi effendi ricevono le somme per la paga giornaliera de' lavoranti, ma defraudanli in mille modi ritenendosi il denaro e ritardando a que' miseri lo stipendio per più mesi; e se riclamano, son bastonati. Tali soprintendenti sono per consueto uomini al disotto della mediocrità, e la cui scienza consiste nel saper bene o male leggere e scrivere, ma che non la cedono a chicchessia per orgoglio e per boria.

Animali dell'Egitto. Deve l'Egitto la formazione del suo terreno alle alluvioni del Nilo, prima della quale ogni relazione fa credere che aprisse alle acque del Mediterraneo un lungo golfo parallelo ed analogo al Mar Rosso. Puossi asserire

che questa terra non abbia mai contenuto animali che le fossero proprj: tutti quelli che l'abitano al presente non vi si propagarono che per successive migrazioni, e l'alluvione seguendo; le tradizioni vetuste confermano apertamente l'asserto, il quale risulta pure paragonando i mammiferi dell'antico tempo conservati a migliaja nelle catacombe con quelli che ora popolano codesto paese. Qual fu adunque il punto, nel quale succedevano quelle migrazioni? Agevole torna il rispondere, poichè la simiglianza che corre tra il numero maggiore degli animali dell'antico e del moderno Egitto, non meno che della Barbaria, dinota che il movimento migratorio debb'esser cominciato da questa parte dell'Africa settentrionale; il che per rispetto ai mammiferi ed ai rettili viene segnatamente chiarito. Quanto agli uccelli, i zoologi concordano nell'asserire che l'Egitto fu in ogni tempo terra di passaggio per quell'uccellame che due volte all'anno intraprende migrazioni lontane: perciò, tranne poche eccezioni, vi si veggono le specie d'Europa ed alcune dell'Asia; altre poi sonvi particolarmente indigene, e nasconvi e muojonvi senza uscire da quelle regioni. — Ora diremo in succinto le particolarità più notevoli offerte da ciascuna specie di cotesti animali, appurando le opinioni ch'ebber corso per riguardo ad alcune.

Animali domestici. *Cavallo.* Sonvi in Egitto parecchie specie di cavalli: i bei cavalli arabi di razza pura, provenienti dall'Arabia; i cavalli di schiatta siriaca, de' quali servonsi le tribù dei Curdi e degli Anesi; quelli che vengon dall'Asia centrale e dall'Europa; e per ultimo quelli che vi manda Dongolà. — Il cavallo d'Egitto è di statura più alta che quello d'Arabia, ed in generale ha forme migliori e doti più preziose: il cavallo arabo, avvezzo a continui stenti, soggetto a padroni semiselvaggi che non hanno per sè medesimi verun dilicato riguardo, è sempre di bassa taglia, magro e privo di forme aggraziate, senza perder nondimeno quell'ardito coraggio e quell'indomita vigoria che al suo possessore lo rendono co-

tanto prezioso. — Del resto, non trovansi nell'Egitto cavalli di alta statura; onde non vi si può equipaggiar l'esercito con grossa cavalleria. I popoli d'Oriente in generale servonsi di cavalli interi senza inconveniente veruno; nè la docilità di quegli animali è minore di quella de' nostri cavalli, soggetti alla terribile mutilazione che li degrada e snerva.

Asino. L'asino egizio, ben diverso da quello d'Europa, è grande, ben fatto, di portamento maestoso, di mosse vivaci, e docilissimo in pari tempo: tiensi in molto pregio, e vien impiegato di preferenza ne'lunghi viaggi pel deserto in compagnia de'cammelli carichi di gravi sôme e di merci.

Mulo. L'Egitto possedendo i più bei cavalli e gli asini di più bella specie, ha pur muli molto valutati pagandosi ad un dipresso come i più nobili cavalli: servono per cavalcatura, e vengòn bardamentati siccome i somieri. — Del dromedario tenemmo in altri luoghi non breve discorso.

Bovi d'Egitto e di Nubia. La razza odierna de'bovi egiziani ha pelame fulvo più o meno carico: non differiscono dalle razze d'Europa, e vengono adoperati nelle cose rurali ed in parecchi altri servigi. — Nella Nubia vidi bovi che hanno due particolarità, delle quali diedi cenno a suo luogo. — Tali come gli odierni non erano i bovi del vetusto Egitto, se dobbiamo argomentarlo dai simulacri del bue Api, e molto più dal disegno d'un'antica pittura trovata in una grotta dell'Alto Egitto, il quale conservasi presso il signor Salt console inglese. Rappresenta quel dipinto il bestiame d'un proprietario, bovi, capre, pecore, in mandre distinte secondo la specie, ed i buoi sono riguardevoli per corna ben lunghe. Abdallatif parla di vacche dell'Egitto, le cui corna simigliavano ad archi. — Alquanto esagerate sono le lodi di codesto animale; pur sembra probabile che quando era tenuto dai prischi Egiziani in grande onore, riescisse anche per le maggiori cure ad essolui impartite e più bello d'aspetto e di statura più alto. Quanto poi alle sue carni, certamente son più succose e più squisite nelle

regioni settentrionali che nelle meridionali. — Evvi in Egitto un bove selvatico, l'antilope, che gli Arabi chiamano *bakkar el vesch,* costituente una specie affine alla zebra, e forse una varietà di questa; e più che all'Egitto, dove scarseggia, esso appartiene alla Nubia.

Bufalo. Il bufalo non pare originario d'Egitto, poichè non si trova nè su quei monumenti antichi, nè nello stato di mummia: vuolsi che dopo la conquista degli Arabi vi fosse introdotto: ad ogni modo vi prospera ed acquista bella statura. I bufali d'Egitto hanno pochissimo pelo, la loro pelle è color grigio di ferro, e vivono presso che sempre nell'acqua, di guisa che direbbonsi anfibj: sono poi, benchè di aspetto feroce, assai docili e per nulla in ciò simiglianti ai bufali di Europa, e segnatamente a quelli della Romagna e del Napoletano. Le femmine danno da quattordici a sedici libbre di buon latte: le carni di bufalo son piuttosto cattive, e non mangiate che dalla plebe.

Pecora. Le pecore costituiscono una parte delle ricchezze dell'Egitto, e sonvi in grosse mandre e di razze pure: bella ed eccellente n'è la lana: vi sono pecore importate dal Sennaar, dal Cordofan e dall'Yemen; ma la specie principale si è quella di Barberia.

Capra. Le capre, che trovansi sparse segnatamente nell'Egitto inferiore, sono della specie che dicesi di Siria e chiamasi anche *capra mambrina.* Hanno caratteri proprj, tra'quali corpo snello, piccole corna, lunghe orecchie e pelo rossastro: si fa grande uso di lor latte, che è dolce ed abbondante. — Le capre dell'Alto Egitto son d'altra specie, e rassomigliano a quelle d'Angora: il Sennaar ne somministra una specie di piccolissima statura, dal pelo rado e dal dorso segnato per tutto il lungo da una striscia nera.

Cane. Non saprei dire se il cane d'Egitto, del quale diedi contezza nel primo volume, debba meglio noverarsi tra gli animali selvatici o tra i domestici.

Gatto. Nei gatti dell'Egitto e dell'Alta Nubia non riconobbi divario ne'colori in confronto di quelli delle nostre parti, se non che poco è comune quello di pelo bigio, detto da noi *soriano*. Il gatto nel dialetto nubo chiamasi *cadis*, e volgarmente *el gnao*. I terrazzani di questi paesi riconoscono una affinità tra questo animale e il leone, e la vanno sponendo con una favola sull'origin dei gatti: dicono che quando Noè stava rinchiuso nell'arca durante il Diluvio (l'Alcorano tolse da Mosè quel racconto), era molto inquietato dai topi che rodevano la barca; onde l'acqua entrava da molte parti: non sapendo qual partito prendere, fu ispirato da Dio di spaccare la testa del leone, donde ne uscì il gatto che sbranò tutti i sorci. — Quella gente con codesta fola non si avvede che essendosi per tal modo acquistato il gatto, si veniva quindi a spegnere la specie leonina.

Il gatto venne con privilegi presso che illimitati onorato in ogni tempo in Egitto: gli onori ch'erangli resi in antico si comprovano altresì da quelli che ivi pur oggi riscuote. La morte d'un gatto era lungo subietto di lamenti e di duolo, che manifestavasi con dimostrazioni speciali; sen venerava il carcame, imbalsamandolo, e si seppelliva con publica pompa solenne. In altri tempi le politiche considerazioni poterono imporre ai legislatori quei siffatti riguardi ch'eran divenuti popolari: ora poi le tradizioni religiose ispirarono senza dubbio ai moderni possessori della terra de'Faraoni quelle stesse idee che non hanno punto dismesso. Maometto amava il gatto, siccome attesta il sacrificio fatto dal Profeta della manica della sua veste, su cui erasi addormentato il favorito animale, anzi che turbarne il sonno: da ciò procede quell'amore che ogni Musulmano professar deve per la specie; a quanto egli crede, del gatto del Profeta serbatasi senz'alterazione veruna. Ora peraltro le cure affettuose restringonsi al periodo della vita di cotesto animale: già è noto che i Musulmani hanno conservatorj di gatti, dove vengon nutriti; e quegli animali

trovano in Egitto libero accesso dovunque, nell'harem, nella moschea, tra i fellahs, tra gli sceichi, nella casa del cadì o dell'agà. Parimente i moderni Musulmani prediligono in singolar modo il gatto, perchè animale che per tenersi mondo usa di lavarsi il muso con le proprie zampe ed ha cura di coprire i suoi escrementi; ed essendo le abluzioni e l'allontanamento delle cose impure dalla religion comandate, gli professano perciò tanto attaccamento, che vi sono, come dissi, conservatorj e lasciti testamentarj onde nutrire codesti animali.

I Musulmani non sono propensi per la caccia. Non conoscono punto i Musulmani quel crudele trastullo della caccia, esercitata, come in Europa, per sola voluttà della strage. In generale, i Musulmani abborrono dal versar il sangue degli animali: verbi causa, in Alessandria o nel Cairo si avrebbe ribrezzo d'uccider l'icneumone ed una specie di donnola che dimora nelle case, tornando di cattivo augurio una tale uccisione: la stessa ubbia si ha intorno alla lucerta *geko*. — Ma donde proviene questo pietoso riguardo che per le bestie si nutre? Parte, ad avviso di molti, da un principio ragionevole, da un sentimento che dovrebbe prevalere in ciascun uomo di non distruggere a capriccio le opere del Creatore, di non inveire contra esseri che la divina provvidenza ci diede non ad abuso, ma sibbene a servigio. Peraltro non sapendo noi rimanerci al giusto-mezzo, esagerando codeste massime, s'incorse nelle stranezze: così fecero gli antichi Egiziani, i quali per mostrare la predilezione verso certe bestie punivano perfino di morte chi le uccideva; e sembra che per motivi di publico vantaggio venisse insinuata da'sacerdoti una siffatta pietà, onde si risparmiasse la vita di animali utili, e che perciò appunto fosser proclamati *sacri*. Nel quale supposto que'sacerdoti si impiglierebbero in imbarazzo non lieve quando si dovesse spiegare di quale utilità potessero riescire il coccodrillo, il leone, gli scarafaggi, i serpenti, e perchè si dovesse prestar loro una specie di culto. — Erodoto dice che tutte indistin-

tamente le bestie d'Egitto erano sacre. — Anche in altri paesi, non escluso quelli d'Europa, il popolo per codesto spirito di benevolenza si astiene dall'uccider certi animali, come presso noi le rondinelle, stimandosi scortesia perseguitare questi volatili che ripongon tanta fiducia nell'ospitalità dell'uomo venendo a fabbricarsi il nido nelle nostre case. Per un simile sentimento i moderni Egiziani si astengono dal privar di vita le tortore: ma è spinto poi all' eccesso, come tutti sanno, appo alcune popolazioni dell' India, dove sonvi ospitali per tutte le generazioni di bestie. Tal affezione, ch'è ragionevole fin ad un certo punto, vien portata dai Musulmani alla stravaganza rifuggendo essi perfino dall' ammazzare i parassitici insetti; e presi che gli abbiano, si contentano di gettarli via, come osservai costumare anche le tribù indiane. — Generalmente parlando, i Musulmani sono assai compassionevoli verso tutte le bestie: ad onta che tengano immondi i cani e non gli accolgano in casa, pur nondimeno riboccano in tutte le città musulmane, e quantunque erranti per le strade sono caritativamente soccorsi gettandosi loro dalle finestre il cibo. Nelle contrade quegli animali se ne stanno indolenti, tranquillamente sdrajati frammezzo alla folla che va e che viene; e nessuno li molesta nè con calci nè con bastonate reputandosi malauguroso il voler ammazzarli. — Un Europeo, che abitava vicino al mio domicilio, si divertiva di notte scaricando dalla finestra il fucile sui cani della contrada pel solo motivo che gli sturbavano il sonno, con grave scandalo dei Musulmani di quel vicinato. Che ne avvenne? Un giorno cadde costui da cavallo, e dopo qualche tempo morì recandosi nella tomba il disprezzo di tutti i vicini.

Quadrupedi selvaggi. Poche differenze presentano i quadrupedi selvaggi d'Egitto da quelli dell'altre regioni africane; onde basterà di accennarne il nome e qualche più notevol tratto.

Il *lupo*, il qual è raro in Egitto; la *volpe*, che in generale è più piccola che quella d' Europa; lo *sciacallo*, vivente in

truppe ed abitante le rovine e i deserti; la *jena*, comune all'Egitto ed alla Siria e su tutte le coste settentrionali d'Africa; il *cinghiale*, pachidermo che pare costituisca quivi una specie distinta e trovasi frequentissimo nelle varie parti del Basso Egitto: verso il Delta, sulle rive dei laghi e sulle spiaggie del mare incontransi cinghiali a torme di cinquanta ed anche di sessanta. L'*ippopotamo*, mostruoso pachidermo, da taluni creduto abitar generalmente tutti i punti dell'Egitto attraversati dalle acque del Nilo, non vi si trova che accidentalmente; conviene cercarlo nell'Alta Nubia, dove reca ben gravi danni nelle campagne. Pretendesi, ma poco probabilmente, che l'ippopotamo fosse in Egitto più comune in altri tempi che oggi. Il *daman*, animale volgarmente detto *agnello d'Israele*, ed anche il *daman d'Israele*. Le *scimie* non vi sono in Egitto, ma bensì trasportate dall'Alta Nubia. — Oltre codeste più notevoli sorte di quadrupedi selvaggi sonvi in Egitto ricci, furetti, icneumoni, linci, ossia gatti selvatici, topi di varie specie e lepri che i Musulmani non cacciano nè mangiano stimandone impure le carni.

Mitologia egiziana. Rispetto alla mitologia egizia pare ad alcuni scrittori non si possa metter in dubbio che Iside, Osiride, Oro e Tifone non fossero sovrani d'Egitto divinizzati, e dopo la loro apoteosi divenuti personaggi simbolici: l'iscrizione trilingue di Rosetta, scritta al tempo di Tolomeo Epifane dai sacerdoti, parla d'Iside, di Osiride, di Ermete e di Oro come di personaggi reali e di sovrani d'Egitto; e per riguardo ad Oro si fa particolar menzione della sua impresa di aver soggettati i ribelli di quel paese che *Nome Busiritico* fu poi appellato. Anche Diodoro tien lungo discorso di questi personaggi qualificandoli per sovrani d'Egitto; e dice che al tempo suo si mostrava presso Menfi il sepolcro d'Osiride, il che se non altro dinota che si risguardava come un personaggio reale. La loro apoteosi dee poi considerarsi un effetto della persuasione e forse della gratitudine verso i principi benefattori, in

quella guisa che fu divinizzato Dionisio e dagli Etiopi furon deificati i re loro: noi vediamo inoltre che in quell'iscrizione sono a piena mano prodigati gli onori divini agli stessi Tolomei col qualificativo d'iddii dato con tanta indifferenza, come da noi si darebbe quello di barone o di duca.

Scolture egiziane. Gli Egiziani nelle loro scolture non curavano punto o non sapevano esprimer ne' volti i tratti delle passioni; non esprimevano tampoco la muscolatura: nondimeno in alcuni bassirilievi scavati a Tebe vidi figure nelle quali erano indicate le rotelle del ginocchio e la caviglia de'piedi. I contorni poi sono esatti e più o meno corretti così nelle grandi, come nelle piccole figure de'bassirilievi: tra le grandi son meravigliose quelle del propileo del tempio maggiore di Edfu. Ne'dettagli degli ornamenti, smaniglie, collane, erano gli scultori egizj minuziosi ed accurati: quanto alle proporzioni delle membra, non convien cercarvi molta esattezza; tutti facevano di maniera, vale a dire foggiavansi uno stile ch'era generalmente seguito: bene spesso veggonsi figure col volto di profilo e col corpo di prospetto e con le coscie e le gambe ancor di profilo.

CAPITOLO XXVII.

SOMMARIO. Carattere degli antichi Egiziani — Interesse del danaro nel Cairo — Debito pubblico — Commercio esterno dell'Egitto — Importazioni ed esportazioni — Industria egiziana — Agricoltura — Escrescenza del Nilo — Irrigazioni — Corrente dell'acqua del Nilo — Volume dell'acqua — Strumenti aratorj, e processi agricoli — Grandi colture dell'Egitto — Coltura d'inverno — Coltura *El Kejdi* — Coltura d'estate.

Carattere degli antichi Egiziani. Corre opinione comune che gli antichi Egiziani fosser gravi e di carattere malinconico; ma non si sa su quali fondamenti s'appoggi: vero è che Diodoro dice che non amavano nè la musica nè i ginnastici esercizj; e che d'altra parte il regime sacerdotale non è il più acconcio ad eccitar allegria nel popolo; e che i moderni Cofti sono taciturni e serj, ma deve avvertirsi che gli opprime il dispotismo straniero: in favore dell'allegata opinione può dirsi che i fellahs arabi sono tristi e melensi più degli stessi Cofti; laonde parrebbe che questa disposizione di spirito fosse influita dal clima. Comecchè voglia dirsi, il carattere degli Egizj al principio del secolo IV sotto gl'imperatori romani era ben differente. Vopisco nella *Vita di Saturnino* li rappresenta petulanti, incostanti, vanitosi, cupidi di novità, e pungenti i

magistrati con satire e con epigrammi: cita una lettera dell' imperatore Adriano che li qualificava per tali, e tal è il ritratto che ne porge Trebellino Pollione nella vita di Emiliano. Vogliamo noi credere che il dominio de'Greci sotto la dinastia de'Tolomei, e l'introduzione del cristianesimo abbian recato un cambiamento nel carattere di questi popoli? Molto tempo prima, cioè dopo la conquista di Cambise, l'Egitto era una provincia persiana; e quando non vogliasi ammetter l'influenza del clima, que' politici cambiamenti dovevan molto contribuire a contemperare l' indole di quegli abitanti: la classe sacerdotale allora era scaduta dalla sua preponderanza: i sacerdoti prima erano i direttori del re, e presiedevano ai tribunali di giustizia. — Quanto al governo de'Romani, siccom' essi non consideravano l' Egitto che quale un granajo, così non impicciaronsi punto d'alterarne gli usi, la religione, le leggi: laonde, atteso l' emancipazione dal severo dominio de'preti e la indulgente politica de' governatori romani, potè divenir petulante e capriccioso un popolo che grave e malinconico era dianzi, quantunque per effetto del clima inclinasse a queste disposizioni morali. V. Reinier *L'Égypte sous les Romains.*

Interesse del denaro nel Cairo. I Turchi non ponno esercitar usura divietandola espressamente la religione loro come contraria all'amore fraterno: il Corano dice: — L'usura ed ogni specie d'illecito guadagno son proibite: — il far altramente si è un abuso. Si chiederà se poi sieno di tanto delicata coscienza da non chiedere un prezzo maggiore per le mercanzie che vendono a respiro in confronto di quelle a danaro contante. Alcuni moralisti fra noi, proscrivendo l'usura, qualificarono per egualmente illecito questo lucro sulle merci a respiro, poichè questa vendita equivale ad un prestito che dee farsi senza interesse. Se non che i Musulmani non osservano niente più di noi la prescrizione di questi dottori: e non si creda inoltre che anche quando adempiono a quel

precetto dell'Alcorano abbiano coscienza così timorata da non ingannar il prossimo, allorchè possan farlo senza manifesta violazion della legge: onde ne' contratti non fansi scrupolo di ricercare d'una mercanzia il doppio ed il triplo. — L'usura si esercita in Cairo dagli Armeni, dai Greci e dai Franchi più che dagli Ebrei: presso i Franchi l'interesse legale in affari di commercio è del dodici per cento all'anno; ma ben di rado si trova denaro a tal patto, e passano per discreti coloro che lo danno al ventiquattro per cento: ed invero tali sono a paraggio d'alcuni che n'esigono il trentasei ed il quarantotto col pegno in mano. — Nel 1824 durante la peste vi fu taluno che, prevalendosi della circostanza luttuosa, non ebbe ribrezzo di dar pecunia al cento per cento; e quell'infame traffico venne più che dagli altri esercitato da Italiani, i quali in codesto paese rappresentano quella parte che gli Ebrei ne' nostri paesi: ed inoltre quantunque il dodici per cento sia statuito qual interesse legale, nondimeno alcuni consoli ne' litigi che insorgono danno il passo anche al ventiquattro, il che non è un'inezia.

L'alto interesse del danaro può dipendere da più cause: a cagion d'esempio, dalla tema che si deteriori la lega della moneta erosa e che il Governo sbassi il valore delle buone monete europee, come sarebbe quello del tallero; talchè chi mette il denaro a censo cerca di guarentirsi dal danno che potriá toccarne: in secondo luogo dalla circoscrizion del commercio prodotta dal monopolio del Pascià, il quale associa a proprio talento alcuni alle sue speculazioni escludendone molti, di guisa che parecchi facoltosi, non sapendo come impiegar il danaro con pingue lucro, rivolgonsi all'usura: in terzo luogo dalla mancanza di circolazione del danaro, perocchè temendo i raja o sudditi non musulmani d'incorrere nelle avanie del Governo se fanno conoscere d'aver numerario, lo tengono nascosto; e perciò esercitandosi l'usura da' più rischiosi, ovvero dai Franchi, possono più facilmente dettar

legge a chi ad essi ricorre. Tutte queste cause, principalmente le ultime due, ponno insieme operare: nei Franchi non può aver luogo l'incertezza di ricuperar il proprio denaro per non essere i contratti abbastanza protetti dal magistrato del console debole oppur incurante, perocchè nessuno dà quivi denaro ad usura senza un pegno nelle mani di valore almeno equivalente. — Alle anzidette cause sen può aggiugnere un' altra che vale nelle circostanze presenti: il più de' negozianti avendo negli scorsi anni acquistato dal Pascià generi commerciabili da pagarsi a respiro, in grazia di rovinose speculazioni s'indebitarono verso di lui; ed ora eccitati al pagamento, non hanno d'onde riescirvi che prendendo denari ad interessé. Non si creda peraltro che da parecchi anni in qua si facciano lauti negozj dagli usurieri; adesso specialmente vanno le loro faccende languendo. Del rimanente se la religion musulmana divieta qualunque usura, è questa una prescrizione dalla quale deriva molto più danno che vantaggio ai commerci: anche il Vangelo la interdice, ma i moralisti più giudiziosi diedero un ampio senso a questo precetto. Qui tanti ricchi impiegati che ricevono dal Governo ingente stipendio che fanno di tanta pecunia? Non la impiegano in acquisto di fondi, poichè in Egitto specialmente nol ponno; ben pochi si dedicano al commercio; taluni sono abbastanza generosi da prestar somme senza interesse ai loro clienti; molti si procacciano preziosi oggetti pei loro harem; pur nondimeno una strabocchevol massa di danaro rimane giacente, e quindi fuori di circolazione, in quella guisa che nel Mogol e nell' Indie orientali, dove si costuma di seppellirlo sotterra: — l' accumular nello scrigno è l'abitudine degli Orientali.

Non si creda poi che presso popolazioni così vendereccie non vi abbia buon numero d'infrattori del religioso divieto: ma siccome in affari contenziosi il cadì non potrebbe sentenziare ove si tratta d'usura, perciò provvidamente il Pascià venne a statuire due giudici di commercio a giudicare di

simili vertenze, purchè l'interesse non ecceda il ventiquattro per cento. Dacchè l'abuso invalse nè leggieri assunto sarebbe stirparlo, il bene generale richiede che abbiavi un magistrato il quale protegga le ragioni dei singoli: non già che questo volere di Mohammed Alì sia stato espresso con un regolamento, non avendosi quivi in verun caso regolamenti scritti e sanciti; pur basta che lo abbia comunicato a voce, oppure che in qualche particolar affare siasi da lui prescritto che di tal tenore si dia sentenza. Non credasi peraltro che questa misura venisse dettata per sole viste di publico vantaggio: e corre voce che S. A. il Pascià consegnasse ad un tale Eliazar armeno un grosso peculio da impiegarsi per interesse a conto suo. — Avvi un caso in che la religione musulmana approva l'usura, allorquando si tratti di pupilli: un tutore può a profitto di essi mettere ad interesse il denaro, a condizione che l'interesse non ecceda il dieci per cento all'anno; ciò chiamasi *mal al leitam* (bene de' pupilli). — Curiosa si è una maniera di giudizio che reca il cadì contra un debitore moroso: un giudice nostro sentenzierebbe che oltre il capitale si pagasse l'interesse legale d'un tanto per cento; il cadì obbliga il refrattario a dover dare al creditore una somma pari a quella ricevuta, perchè questi la ritenga per lo spazio di tempo che la ritenne quegli: — questa sentenza è veramente sul gusto orientale. — Rispetto ai Cofti, pochi di essi trafficano al Cairo il denaro: prima, perchè non havvi molti doviziosi tra loro, quantunque ven fossero sibbene al tempo de' bey Mammalucchi allorchè ciascun bey e ciascun facoltoso Mammalucco tenevasi un intendente cofto, il quale sapeva molto bene approfittarsi della crassa ignoranza del suo padrone; in secondo luogo, que'Cofti che posseggono numerario, lo investono più volentieri nell'acquisto di case e botteghe e s'industriano nel commercio al minuto. La gente con la quale gli usuraj fanno in questa città i più grossi affari sono i negozianti di gioje, poichè, qualora si porga il destro

a questi di farne un vantaggioso acquisto, non esitano di prender in prestanza denaro a qualunque interesse.

Debito pubblico. Sia che muoja un pascià, sia che venga dimesso, il successore non si crede tenuto a soddisfare il debito publico, talchè i creditori del Governo ponno far conto d'aver perduta la loro moneta. Quando muore un pascià, l'erede naturale di tutte le sue dovizie divien il sultano; e questo sistema, che prevale in tutta Turchia, sembra essere originato dall'essere stati i pascià per lunga serie di anni creature del serraglio e presso che individui della casa sovrana. Se il defunto ha famiglia, dipende dalla generosità del sultano lasciarle un appanaggio: e quindi è maraviglia come costoro mostrino tanta sete di ammassare ricchezze. Se non che oltre la cupidigia generalmente connaturale agli uomini, arroge che sono sempre incerti del futuro, che non sanno quali avanie ponno cader loro addosso, e che inoltre, quando abbian molto danaro, sperano, se una rivoluzione succeda, potere riunir partigiani o per conservare lor grado o per vie più elevarsi. La qual condotta tenne Mohammed Ali ne' primi anni di suo dominio, allorchè, succeduto ai bey Mammalucchi, non volle pagare i lor creditori per generi somministrati al Governo: i soli Franchi ne riescirono indenni. — Siccome nel Governo turco avvi nulla d'organico e di positivo ed i pascià amministrano a beneplacito loro le provincie; così non mancano sotterfugi ad essi per esimersi da que' pagamenti, e dovrebbe un pascià esser fornito di molto delicata coscienza per operar altramente. Il che non accadeva in Egitto quando vigevano le costituzioni ed i regolamenti del sultano Selim I, avendovi allora un tesoro o *kasnè* dove si versava la rendita dello Stato; ma dappoichè Ibrahim Kiaia divenne Sciech el Veled del Cairo nel 1746, ed, essendo la più parte de' bey Mammalucchi creature sue, usurpò il supremo dominio ed appropriossi tutte l'entrate, ogni cosa ricadde in quel caos dal quale non emerse fino all'elevazione di Mohammed Ali.

— Più sopra dissi che il sultano eredita le sostanze dei pascià: nelle provincie spetta invece a' questi di percepire i retaggi e di renderne conto al gransignore; e ben si può credere che non darassi con molto scrupolo un tal rendiconto. Allorchè nello scorso anno Hassan pascià venne a morire nella guerra di Candia, Mohammed Alì impadronissi di tutti i tesori di quel defunto, che si dice ascendessero a parecchi milioni di talleri. — Chiederassi perchè codestoro non mettano in salvo il denaro su qualche banca d'Europa per beneficarne alla morte la loro famiglia. Così fece Mahamet bey el Elfi al tempo degli ultimi Mammalucchi, il quale ripose nella banca di Londra dugentomila zecchini ch'ebbe poi bisogno di ritirare: ma quest' esempio è raro, poichè gli schiavi elevati a seggi sublimi non hanno spirito di famiglia, non pensano al futuro, e molto meno s'impicciano di quanto avverrà dopo morte di loro dovizie; e generalmente i Turchi non adottano usanze straniere, nè veggono più in là di loro paese. Se ciò non fosse, molti avrebbon seguito l'esempio di Kassis Faraun, il qual emigrò in Trieste per godersi in pace i tesori raccolti, dove fu poi nominato conte dall'imperator d'Austria; e nel 1815 ebbi occasione di farne conoscenza, e mi diede varie commendatizie per Alessandria e pel Cairo.

Commercio esterno dell'Egitto. Poche situazioni geografiche si danno favorevoli al commercio quanto quella d'Egitto; ed anche volendosi pur badare al solo commerciale interesse, se vi ha paese che per la sua importanza su questo proposito sia degno d'indipendenza è senza dubbio l'Egitto. Nel porto alessandrino sul Mediterraneo riceve tutti gli articoli di commercio del Nord e dell'Occidente; possedendo la chiave della parte orientale dell'Africa, è scalo naturale d'un'importantissima porzione del continente africano; signoreggiando poi lo sbocco del Mar Rosso nell'Oceano indiano, dovrà un giorno padroneggiare il transito dell'immenso commercio dell'Asia meridionale, che tuttora prende una via sì lunga per venire

a spandere in Europa le sue ricchezze. Quei due grandi che tennero notevol parte dell'imperio del mondo, Alessandro e Napoleone, seppero ben apprezzare l'importanza dell'Egitto siccome centro ed emporio del commercio del continente antico: e senza dubbio andò soggetto quel paese a tante invasioni e cotanto dispulossi, appunto per codesta sua stupenda postura. Bonaparte tracciò nelle sue Memorie un rapido schizzo sull'egizio commercio; e può darne tuttora, sebbene con qualche variante, una generale idea. — Il commercio esterno crebbe di gran lunga sotto Mohammed Alì di quello che al tempo de' bey Mammalucchi: trovansi di frequente radunati nel porto alessandrino da cento a cenventi navigli soltanto d'austriaca bandiera; ed è approdo insueto dianzi, non solo per questi, dacchè la marina austriaca mercantile oggidì è cresciuta, ma per quelli di qualunque altra bandiera: codesti vascelli partono carichi di prodotti del suolo egiziano, il che dimostra quanto l'agricoltura siasi vantaggiata sotto la reggenza di Mohammed Alì. Vero è che, atteso il monopolio suo, nè questa estension di commercio nè questo più florido stato d'agricoltura ridondano quanto potrebbero in vantaggio dei particolari.

L'Egitto produce a dovizia frumento, riso e legumi; era un tempo il granajo di Roma, ora lo è di Costantinopoli: produce inoltre zucchero, indaco, sena, cassia, natron, nitro, zafferanone, cotone, canape, lino, linseme e sesamo; ma è privo di legna, di carbone, d'olio, e manca pur di tabacco cui trae dalla Siria, e di caffè, cui gli somministra l'Arabia: numerose greggie alimenta senza contar quelle del deserto, e grande copia di volatili facendosi nascere i pulcini nei forni. Serve poi d'intermediario tra l'Africa e l'Asia: le carovane giungono al Cairo, siccome vascelli sopra una costa, quando meno si attendono e dalle più rimote contrade; compajono a Giseh e sboccano per le Piramidi, dove s'indica loro il luogo in cui tragittar il Nilo e quello in cui atten-

darsi presso il Cairo. Codeste carovane son quelle de'.pellegrini o negozianti di Marocco, di Fez, di Tunisi, d'Algeri e di Tripoli che recansi alla Mecca portando merci da scambiare al Cairo: di consueto sono composte di parecchie centinaja di cammelli, talora di migliaja, e scortate da uomini armati. Giungono altresì carovane dall'Abissinia, dall'Africa centrale, da Tangust e dai luoghi che trovansi in comunicazione diretta col Capo di Buona Speranza e col Senegal: recano schiavi, gomma, polve d'oro, denti d'elefante, e generalmente tutti i prodotti di que'paesi, per iscambiarli con merci dell'Europa e del Levante. Altre pur ne vengono da tutte parti dell'Arabia e della Siria, portando carbone, legna, frutte, olio, caffè, tabacco, insomma quanto somministrano i paesi centrali dell'India. Il traffico delle carovane del Sennaar, le quali portano gomma arabica, denti d'elefante, penne di struzzo, incenso, è per l'opposto assai più debole in confronto di quello d'un tempo, atteso la guerra in quei paesi portata: meno vivace parimente si è il commercio introdotto per la via del Mar Rosso essendo le mercanzie di forti dazj gravate nelle dogane di Suez e di Cosseir. Quello del caffè di Moka, che si fa per quegli scali, era più esteso ne' trascorsi tempi, perchè maggiore erane il consumo in Europa, dove oggidì si preferisce non per la bontà, ma pel minor prezzo, quello d'America. Hasselquist dice che nel 1750 si portavano dalla Mecca 36 mila balle di caffè; e prima del governo di Mohammed Alì ne arrivavano un 50 mila fardi del peso di 250 rotoli per fardo. — I Veneziani avevano un tempo a cuore di mantener coll'Egitto il commercio di questo genere mettendo un dazio più forte su quello delle isole per conservar vivo il traffico di cambio delle stoffe, dette saje, delle quali vestivansi i Mammalucchi, ricevendo in cambio il caffè d'Arabia. Non deesi peraltro credere che tutti i basti-menti europei che approdano al porto alessandrino vi giungano carichi d'oggetti d'importazione. La massima parte de'vascelli

austriaci ed un buon numero de'francesi giungonvi o vuoti o poco carichi per cercarvi noli: e sono noleggiati verso differenti scali o da S. A. il Pascià, o dai negozianti; talchè i capitani ponno essere considerati, malgrado l'aria d'importanza che si danno, come altrettanti vetturini che avendo messo carrozza si recano carichi o vuoti o mezzo carichi nelle diverse piazze in cerca di nolo.

Sotto la reggenza di Mohammed Alì venne a scemare il commercio passivo d'importazione che si faceva e si fa con l'Europa, stante le manifatture da essolui stabilite; e per contrario aumentossi a dismisura quello attivo di esportazione per l'abbondanza de'generi primi, atteso l'incremento dell'agricoltura. Oggidì al Cairo si fanno stoffe di seta, ossia una sorta di zendadi di vario colore che usano le donne nell'ampie sopravvesti quando escon di casa, e che chiamansi *sable*: si fabbricano tele indiane stampate a mano ed a cilindro, e tele di cotone d'una finezza peraltro al disotto di quella delle mussoline. — Oltre all'esportazione delle granaglie nelle annate che la favoriscono crebbe incomparabilmente quella del lino, del cotone, dello zafferanone; incomincia già quella dell'indaco raffinato che si fabbrica di qualità eccellente mediante l'opera di lavoratori indiani; e presto avrassi l'esportazion della seta sendo state fatte in Vadi Tombat estese piantagioni di gelsi ed essendosi chiamati villani del Libano e d'altre parti per coltivarli e trarre la seta: da tre anni sen ricava un qualche migliajo di *oche* all'anno, che si manifattura al Cairo. — Si computa che in quest'anno 1824 raccoglieransi un 400 mila cantari di cotone della specie arborea ch'è da pochi anni introdotta: vendesi al Cairo a 225 piastre al cantaro; ecco 90 milioni di piastre che danno 6 milioni di talleri, calcolato il tallero un 15 piastre: si aggiunga una grande quantità di cotone della specie erbacea, il qual si vende a 90 piastre il cantaro: esportansi pur dal paese il seme di lino e di sesamo ed il riso.

La Francia faceva con l'Egitto un lucroso smercio di panni, e questo solo costituiva metà del valore dell'importazioni che praticava per tutto il Levante: ora è più ristretto per riguardo all' Egitto, prima perchè il consumo non evvi tanto esteso mancando quel lusso ch'era mantenuto dalle corti de' ventiquattro Bey; in secondo luogo perchè Mohammed Alì tiene in Marsiglia commessi che proveggon panni direttamente per l'uso di sua corte. Hasselquist dice che a tempo suo, nel 1750, i Francesi vendevano ogni anno in Egitto da cinque a seicento balle di panno a cinquecento ducati *sermahabud* per ciascuna: i panni di Francia erano leggieri, e bastava durassero un anno solendo i grandi vestire da cinquecento a seicento domestici in tempo del Bairam: un gran signore non potea vestire la sua gente con meno di ventimila ducati. — Da Trieste vengono in Egitto tavole, vetri, conterie di Venezia, carta, piombo, ferro, acciajo, spicaceltica e chincaglie di Germania: il diritto di dogana che in Alessandria si fa pagare alle merci austriache si è del tre per cento, conforme ai prezzi della tariffa che per convenzione tra la Porta e l'Austria si fece in Costantinopoli nel 1818, e che dee valere per quattordici anni, e che risguarda gli oggetti così d'importazione, come d'esportazione, purchè questi sieno destinati per porti europei: — la limitazione del diritto di dogana al tre per cento è comune a tutte le nazioni europee che fecero con la Porta convenzioni di commercio, ed era in vigore anche sotto i Bey. Durante l'invasion de'Francesi ogni sistema s'inverse, nè più facevasi allora con l' Egitto commercio esterno: da che Mohammed Alì s'accinse a governar il paese, si mantenne lo stesso diritto doganale del tre per cento, ma ragguagliato al prezzo corrente delle mercanzie; alla fine, nel 1818, assembratisi i ministri delle diverse nazioni, ebbe luogo l'accennata tariffa.

Al tempo de' Bey il commercio attivo dell'Egitto consisteva, rispetto ai prodotti del paese, in zafferanone, lino, zucchero, natron, sale ammoniaco, cotone filato, tele grosse di lino,

sena e cassia; quanto a' generi stranieri, in caffè di Moka, droghe delle Indie, gomma, incenso, avorio, penne di struzzo. Nella sola Venezia portavansi da dieci a dodici mila fardi di caffè: la Francia per la via di Marsiglia mandava generi in Egitto pel valore di due milioni e cinquecenmila franchi e ne riceveva per quello d'un tre milioni. Tra i generi d'esportazione non si parlava tampoco di granaglie avendo i Turchi divieto di somministrar commestibili agl'infedeli, tanto quella religione è selvatica, esclusiva ed intollerante; come saria parimente sacrilego il commercio di armi, sotto il qual articolo comprendevansi perfino le selle da cavallo. Mohammed Alì non si fece scrupolo peraltro d'istituire un commercio attivo di granaglie coll'Europa, che negli anni 1814-15-16, allorchè le annate corsero sterili per noi, era vivissimo in Egitto: S. A. n'ebbe rimostranze dalla corte di Costantinopoli, ed il viceré addusse per sua giustificazione che senza quel commercio non avrebbe potuto tirar innanzi la guerra santa contra i Wahabiti; — al tempo de' Bey non era tuttavia difficile mediante regali ottenere la permission delle tratte. — Siccome Mohammed Alì affidava ai particolari grossissime partite di quelle derrate per esserne rimborsato al respiro d'un semestre, tutti in Alessandria e nel Cairo, di qualunque nazione o professione fossero, diventarono speculatori e spedivano granaglie in Europa. N'ebber grossi guadagni; ma non essendo le speculazioni dalla prudenza guidate e supponendosi forse che la carestia esser dovesse perpetua in Europa, giunse il tempo in che si soggiacque a gravissime perdite; e rigurgitando l'incetta, molti si trovarono indebitati verso il Pascià. Contribuì alla rovina di cotesti speculatori lo scialacquo del denaro che profondevano in bagordi ed in lusso: lo scompiglio di tutti que' crapuloni, quando le circostanze mutarono, può paragonarsi a quello descritto da Young, allorchè la morte comparve d'improvviso in mezzo ad un allegro banchetto.

Importazioni ed esportazioni. Per dare una più efficace idea del commercio che sotto Mohammed Alì si faceva in Egitto, recheremo un estratto per approssimativo sì dell'importazioni, sì dell'esportazioni fattesi tra l'Egitto e l'Europa, ritenendo siccome dato medio le note del 1836, che diedero risultamenti entro i limiti più ordinarj.

Importazioni

Tessuti di cotone	Franchi	16,000,000
Stoffe	»	3,500,000
Berrette	»	1,800,000
Tessuti di lana	»	2,000,000
» di seta	»	2,300,000
Legni da costruzione	»	9,000,000
Ferro in barre ed in filo	»	4,000,000
Chincaglierie e coltelli	»	2,500,000
Carta	»	1,000,000
Droghe	»	1,500,000
Carbone di terra e di legna	»	1,300,000
Cocciniglia	»	1,100,000
Zucchero	»	666,000
Specchi e vetrami	»	640,000
Olj	»	770,000
Vini e liquori	»	710,000
Altre merci	»	2,000,000
Totale	Franchi	50,786,000

Esportazioni

Cotoni	Franchi	24,000,000
Riso	»	4,000,000
Gomma	»	3,000,000
Da riportarsi	Franchi	31,000,000

Riporto Franchi 31,000,000

Tessuti di lino	» 1,641,000
Cereali	» 1,625,000
Indaco	» 1,600,000
Soda vegetabile	» 1,580,000
Datteri	» 1,200,000
Legumi secchi	» 1,000,000
Oppio	» 900,000
Henneh	» 600,000
Nitro, Natrone, ed altre merci	» 2,300,000
Totale Franchi	43,446,000

Comprendendo anche le relazioni dell'Egitto colla Turchia, ecco qual sarebbe il quadro del commercio generale d'Alessandria.

Provenienza e destinazione	Importazioni	Esportazioni	Commercio totale
Austria	13,800,000	14,500,000	28,300,000
Turchia	12,700,000	12,100,000	24,800,000
Inghilterra	15,160,000	5,400,000	20,560,000
Francia	5,800,000	10,800,000	16,600,000
Toscana	10,250,000	3,130,000	13,380,000
Siria	2,800,000	6,200,000	9,000,000
Barbaria	4,600,000	1,500,000	6,100,000
Grecia	1,300,000	820,000	2,180,000
Belgio, Olanda	330,000	300,000	630,000
Svezia	117,000	— —	117,000
Altri paesi	150,000	150,000	300,000
Totale	67,007,000	54,900,000	121,967,000

Nel 1836 il commercio d'Alessandria impiegò per l'importazione 1235 vascelli della portata complessiva di 153148 tonnellate; per l'esportazione 1147 vascelli della portata com-

plessiva di 134 mila tonnellate: il commercio totale dell'Egitto pel Mar Rosso e per carovane è valutato un dieci milioni di franchi. Si vede adunque un certo grado di prosperità commerciale, tutto opera recente di Mohammed Alì, che, a detta de' meglio assennati, potrebbe fare assai più qualora potesse in pace durevole attendere a disarmar l'esercito soverchiamente costoso al paese ed a dare incremento maggiore sì all'agricoltura, sì all'industria, coll'applicarvi moltiplicate le braccia; dai quali buoni effetti caverebbero vantaggio anche le nazioni che mantengono interessi commerciali collegati con quelli dell'Egitto.

Industria egiziana. Due sorte d'industria notansi distintamente in Egitto: una grande, la quale consiste nei numerosi stabilimenti di manifatture che su vasta scala fondovvi Mohammed Alì; piccola un'altra ed avente per iscopo le industrie locali e le diverse arti e mestieri, donde trae di che vivere una parte della popolazione. Lungo sarebbe il voler qui tessere codeste utili istituzioni: diremo soltanto per sommi capi che S. A. fondò filature e fabbriche di tele di cotone molte ed in varie parti d'Egitto, fabbriche di tele di lino, setificj, lanificj, fabbriche di berretti e di tessuti varj, officine per l'estrazione ed il raffinamento dello zucchero, il quale non è ultimo tra i prodotti dell'Alto Egitto, altre officine per l'estrazione dell'indaco, molini per olio di linseme e di sesamo, fabbriche di polvere da cannone, di nitro greggio e raffinato e di preparati chimici, fonderie di ferro fuso ed officine d'armi d'ogni sorta. — Quanto alle piccole industrie locali, basterà farne il novero per comprenderne sufficientemente la natura: un tratto che contraddistingue la piccola industria in Egitto si è che ivi ogni profession manuale forma una corporazione, alla cui testa sonvi capi speciali, che, per così dire, ne sono i direttori. Nè solamente le professioni utili formano codeste corporazioni, ma ben anco i saltimbanchi, gli acrobati, i cantastorie ed

altri eziandio di arte più vile: codesti capi hanno poi l'incarico di rappresentare i lor subalterni presso il Governo, e d'amministrare e difendere gl'interessi del corpo. — Nelle arti alimentari, oltre i mestieri del preparar il grano e cuocerlo, del vender le carni da macello, de' venditori di legumi, di caffè, di liquori, di pasticcerie, particolare all'Egitto si è l'arte del fornajo per far nascere i pulcini dalle uova di pollo, poichè quivi appunto al metodo consueto d'incubazione usato in Europa si sostituisce quell'altro esercitato in grande; onde ogni giorno al tempo debito si fanno schiudere parecchie migliaja d'uova in ciascun forno: — la temperatura per la buona riescita di codesta operazione è di 32 gradi R. — Nelle arti che servono al vestire nomineremo, siccome più diffuse in Egitto, le arti di filatore di cotone, di lino, di lana, di seta, di passamantiere, di conciapelli, di calzolajo, di sellajo, di sartore, di pelliciajo; ed in quelle dell'edificare, i mestieri di muratore, di scarpellino, di fuciniere, di carpentiere, di falegname, di fabbro-ferrajo, di tornitore, di fabbricator di terraglie, di vasi d'ogni guisa e d'oggetti di vetro. Sonvi inoltre orefici, armajuoli ed intrecciatori di stuoje; e noveransi varie altre industrie, le precipue delle quali son quelle del fabbricatore di tubi di pipe, del barbiere, de' portatori d'acqua, segnatamente al Cairo, detti *sakkah*, de' mercanti, dei merciajuoli, degli asinari, de' cammellieri e de' navalestri del Nilo.

Agricoltura egizia. L'agricoltura è carattere speciale dell'Egitto; direbbesi anzi che, rifiutandogli i principali elementi dell'industria, la natura in quel grande sistema della division di lavoro, per cui pare aver assegnato un cómpito speciale ad ogni paese, abbia voluto destinar una missione esclusivamente agricola a questo. — Farem qualche cenno del grado in che vi si trova l'agricoltura, dei processi in uso e de' precipui prodotti agricoli: ed offriremo anzi tratto quanta sia la

parte del suolo egiziano idoneo a coltura, e quanta sen coltivi al presente.

	terr. coltivati	incolti	totale
Basso Egitto	2,249,000	1,331,000	3,800,000
Alto	856,826	763,174	1,620,000
Medio	750,400	843,600	1,594,000
Feddani, o pertiche d'Egitto	3,856,226	3,157,774	7,014,000

L'agricoltura, che in ogni tempo fu quasi unica ricchezza dell'Egitto, eravi divenuta in tutto giacente; e la valle del Nilo, fecondissima quando questo paese era il granajo di Roma, di poi, a causa delle invasioni continue, delle rivoluzioni, dell'anarchia, della dappocaggine de' padroni e degli schiavi, parea colpita da sterilità e da squallore. Mohammed Alì repristinolla in floridezza ordinando un nuovo sistema di coltivazione; ma era d'uopo prima di tutto esser padrone del suolo, e quindi risolvette rischiar un colpo ardito abolendo ogni diritto di proprietà. Quistione molto controversa è la natura della proprietà in Egitto; certo è tuttavia che all'avvenimento di Mohammed Alì vi erano veri proprietarj, quali i *multezims*, come pur le moschee ed i publici stabilimenti anch'essi possessori da immemorabil tempo. Il vicerè invitò i *multezims* e gli ulemi a presentargli lor titoli sotto pretesto di verificarli; ed avutili in mano, confiscolli tutti, e così ne andaron tutti spropriati sol concedendo pensioni vitalizie ad alcuni dei riclamanti: non isfuggirono a quell'immensa spogliazione che i beni immobili; e d'allora in poi l'Egitto non fu che un immenso dominio coltivato da un solo. S. A. sostituì la coltivazione in grande alle coltivazioni particolari, le sementi preziose alle sementi volgari; fece aprir canali onde trasportar lontano il limo fecondatore del Nilo; e furono dispersi in varie parti delle provincie 1500 orticoltori dell'Arcipelago e dell'Europa per introdurre dappertutto i migliori metodi di coltivazione. Il francese Jumel annaturò

in Egitto l'arbusto del cotone, e le piantagioni di S. A. moltiplicate ne produssero fino 947 quintali: la coltura dell'indaco, dell'oppio, del riso, del frumento, del grano turco si diffuse assaissimo; piantaronsi più di tre milioni di gelsi a nutrimento dei bachi da seta, tanto che nel 1833 sen ricavarono 15 mila chilogrammi; vennero altresì piantati 24 milioni di fittoni di varie specie lunghesso i colli in riva del Nilo, e l'Egitto pigliò subito tutt'altro aspetto.

Intanto che la coltivazione del suolo ampliavasi e si perfezionava, Mohammed Alì, come dianzi accennammo, eresse moltissimi opificj per lavorare i prodotti del paese: indi, ordinata l'agricoltura e l'industria, s'accinse all'educazion intellettuale dell'Egitto istituendo un Consiglio di publica istruzione, intorno al quale raggrupparonsi scuole di ogni maniera. Vuolsi nondimeno avvertire che se la vera civiltà richiede per la massa un aumento di agiatezza, l'Egitto ne rimane tuttora ben molto lontano. — La rendita dello Stato crebbe in proporzione di uno a sette dopo la spedizione francese; la popolazione diminuissi d'un terzo, e i due terzi rimasti sono adesso miserabili: il Governo si fortificò arricchendo a scapito de' governati, i quali divennero vie più deboli e poveri. Il Pascià non ritrasse per ora dalle istituzioni europee altro che mezzi d'accrescimento, d'azione, d'ordinamento, e nulla più; ma per quanto riguarda legalità, umanità, guarentigia del debole contra il forte, sentimenti di generale interesse, per rispetto a tutto questo il governo di Mohammed Alì è per ora il più musulmano che sia. L'Egitto sotto le mani di questo suo dominatore è opera del genio innestato sull'egoismo, è macchina maestrevolmente congegnata e mossa da due milioni d'uomini a profitto d'un solo: il fellah coltiva, S. A. raccoglie; il fellah fabbrica, S. A. vende; il fellah lavora, stenta e maledice il vicerè, il quale lo angaria e lo munge: S. A. possiede bell'esercito, bella flottiglia, belle manifatture, belle piantagioni, belle rendite; e può dirsi senza

iperbole che i quattro quinti de' suoi sudditi si tengon felici quando abbiano appena di che sostentarsi. Molto senza dubbio contribuisce alle presenti miserie dell' Egitto lo stato permanente di guerra imposto dal sultano a Mohammed Alì; ed il fellah d'altra parte non poteva che con la forza esser tolto alle invecchiate abitudini di pigrizia: un giorno verrà forse alleviato dagli enormi pesi gravitanti sopra di lui; ad ogni modo l' oppressivo governo d' Egitto è ancora meglio della moribonda anarchia dell'impero ottomano. — La Francia interessata a rinnovar il vigore e la prosperità dell' Egitto dee procacciare al Pascià la pace e l'indipendenza; ed allora libero, indipendente e padrone di mettersi nel cammino a lui più acconcio, Mohammed Alì potrebbe provare all'Europa ch'egli non è uno de' cattivi genj a flagello della schiatta umana, sibbene un genio rigeneratore del popolo egizio che, malgrado suo, decadde da due secoli dal diritto di portar armi: Mohammed Alì, per servirmi della frase d'un dotto francese, è un avventuriere, ma tale che assaissimo rassomiglia un uomo grande che, sopravvivendo nelle opere sue, lascia dopo di sè ai posteri un nome.

Escrescenze del Nilo. Codesto fiume, al pari di tutti i fiumi posti fra i tropici, cresce in tutti gli anni dopo il solstizio d' estate: si fece uno studio profondo intorno alle cause di questo fenomeno regolare, annuo, fecondante; ma quelle che gli vennero finora tribuite non sono di certo le vere. Si credette che le nubi attraversanti l' Egitto, sospinte dai venti del nord, corressero ad accavallarsi verso le montagne dell' etiopica catena, ed ivi sciogliendosi in pioggia producessero per la riunione dell' acque loro l' annuo disalveamento del fiume: si spinse quell' ipotesi a segno tale da pretendere che i venti del nord indipendentemente dalle nubi da essi condotte fossero pur causa dell' escrescenza. Laonde a tenore di siffatta opinione questi venti rispingerebbero le acque del Nilo verso il sud, vale a dire a ritroso del fiume; e quelle,

contrariate nel corso, s'innalzerebbono dilagando il suolo: se non che fa mestieri considerare che i venti nordici non soffiano che nel periodo in che il Nilo comincia pure a gonfiarsi nell'Egitto, che è quanto dire in luglio, e che a Kartum, dove il Nilo si forma per la confluenza del Fiume azzurro e del Fiume bianco, cresce in aprile. Non si può adunque presupporre che i venti settentrionali sospingano nell'Abissinia e nell'etiopiche catene, dove sono tutti i confluenti del Nilo, i vapori a' quali si ascrive il rigonfiarsi del fiume: troncasi poi ogni questione sapendo che nessuna delle nuvolette che veggonsi vagolare in Egitto dal nord al sud attinge la Nubia, venendo tutte disciolte prima di giungere a Dongola.

Nel Sennaar i mesi d'aprile, di maggio e di giugno conducon pioggie continue, ed in questo tempo il vento soffia nella direzione di sud-est: in ciascun giorno, sul far del meriggio, le nubi si addensano da questo lato dell'orizzonte, e per tutta notte fino a due ore di mattina fa un orribil tempaccio: il vento sibila impetuoso, il tuono rimugghia senza pôsa e la pioggia precipita scrosciando violenta. Questa intemperie dura nel Sennaar sino alla fine di giugno, e sol quando l'inondazione diviene ivi, per così dir, generale, diluviano anche le pioggie: ora si fece attenzione ch'esse non fanno mai traboccar le acque del fiume, servendo soltanto a mantenerlo per qualche spazio di giorni: — le piene non diffondonsi nel Sennaar sul terreno come in Egitto, poichè il fiume non isbocca di suo letto. — La conghiettura più verisimile e che fino ad oggi prevalse si è che l'escrescenze derivino dalle procelle suscitate dai vapori dell'Oceano indiano sospinti verso l'Abissinia da un vento sud-est e rattenuti in codesto paese dall'alta giogaja de' monti, sui quali si riversano in pioggia. — Le prime acque rigonfianti il Nilo scorrono a Kartum, come accennai più sopra, ne' primi giorni d'aprile, mentre che al Cairo nell'ultima metà soltanto di giugno si nota un tenue accrescimento nel volume dell'acque.

impiegano pertanto un tre mesi nel percorrere una strada di quasi 480 leghe, che la rapidità del fiume trascorrerebbe in poco più d'un mese; ma di leggieri si giunge a spiegare codesto ritardo qualora si ponga mente alle varie chiassajuole ed alle numerose filtrazioni che scemano al fiume le prime sue acque innanzi che giungano nel Medio e nell'Alto Egitto. — L'escrescenze non succedono sempre per gradi ed in modo regolare; spesso ricrescono notabilmente ed in breve per quindi rimanersi in bilancia e decrescere ed alzarsi di nuovo; altre volte diviene fuormisura rapido ed incalcolabile il crescer loro. Nel Medio e nel Basso Egitto le acque principiano a levar il capo sul finire di giugno o sull'entrante di luglio; giungono al maggior grado d'altezza sulla fine di settembre od in principio d'ottobre; e discendono al più basso livello in marzo, in aprile, in maggio.

Irrigazione in Egitto. Gli Egizj debbono avere da tempo immemorabile rintracciati i modi onde ricavare il più largo profitto dalla ricchezza che il Nilo recava ogni anno: diedersi a costrurre canali che sicurassero e perpetuassero le inondazioni producenti la fertilità di quel suolo. Anche a' dì nostri le ricchezze di questo paese dipendono dall'economia dell'acque del Nilo; il sistema d'irrigazione raggiunge gli effetti che in antico, ed è regolato sulle medesime norme. Nell'Alto Egitto i canali, a guisa di rami sgroppantisi da un tronco generoso per largo succo, sono diretti verso le due catene di montagne che serrano in mezzo la valle; giunti appiè di queste, prolungansi paralleli al deserto e cingono le terre colla fecondatrice lor rete. Prima dell'inondazione s'innalzano dighe alla testa de' canali irrigatorj scavati da spazio a spazio sur ambe le sponde: quando il fiume si gonfia, si tagliano le arginature, e le acque, sboccando ne' canali, vanno ad arrestarsi contra nuove dighe, traripano e sommergono tutto intorno il terreno. Quanto maggiore è la piena, tanto più sormontano le acque i ripari allagando più estesi spazj: come

poi siensi ne' nuovi siti sufficientemente diffuse, apronsi le dighe donde sgorgando riempiono il canale arrestandosi contra nuovi argini originanti lo stesso traripamento ed un' analoga inondazione; e si ripete il medesimo fenomeno, finchè il volume dell' acqua è sufficiente a produrlo. Le sottrazioni d' acqua dal fiume rinnovansi da distanza in distanza mediante particolari canali che riparano le perdite de' superiori diffalchi: sonvi poi canali secondarj onde riportar al fiume le acque che rimasero sufficientemente di sopra le terre; e per tal modo la vallea del Nilo presenta l'aspetto di piani successivi coperti da grandi strati di acqua. Ed acciocchè le acque rimangano sui terreni e non ricadano entro il fiume, le sponde sono cinte di argini che durante l' allagamento servon pure di strada, per guisa che in questo periodo dell'anno le acque trattenute per entro le dighe sono più alte che il pelo del fiume. La conservazione adunque delle dighe principali che vanno da un villaggio ad altro è per certo della più alta importanza; così pur quella de' varj ripari che producono i successivi traripamenti merita le più grandi cure: ond'è mestieri che una savia previdenza diriga la rottura degli argini, affinchè i villaggi lontani non sieno defraudati del benefizio dell'acque con profitto dei soli rivaggi. Chiaro emerge perciò che le inondazioni del Nilo sono un tesoro, la cui amministrazione coll'unità e la potenza dei mezzi è l' unica regolatrice possibile e naturale: quando sia prudente, abile e forte, ne signoreggia tutti gli effetti che distribuisce a suo grado sull'intera superficie dei campi; ma dove riesca ignorante, o debole, o pigra, permette indarno esaurirsi le ricchezze e la vita del paese alle sue cure commesso.

Allorchè le acque superiori del Nilo sono ritirate, per innalzare le soggiacenti a livello del suolo gli antichi inventaron pozzi a cappelletto, ora noti sotto il nome di *sakjeh*, de' quali si è già fatto parola. La macchina sollevante l'acqua non è che un verricello, su cui si aggira una corda munita

di vasi di terra i quali attingon l'acqua dal fondo del pozzo; il verricello è messo in moto da un congegno cui sono aggiogati bovi: nel Basso Egitto e nel Delta s'adopera una ruota verticale che solleva l'acqua ne' vasi di terra sospesi a corde e formanti una serie continuata; ed una larga ruota orizzontale, aggirata da buoi, mette in movimento la ruota verticale ed i vasi. Codeste macchine sono semplicissime, costrutte e racconciate dai contadini stessi: tentaronsi, senza costrutto finora, parecchi sistemi idraulici complicatissimi che richiedon cure intelligenti e vogliono il ristauro per mano di abili artisti; ma sempre si dovette far ritorno al primitivo sistema de' *sakjeh*, de' quali tra l'Alto ed il Basso Egitto se ne noverano ben cinquantamila. Quei pozzi giovano principalmente ne' luoghi più discosti dal Nilo e pei côlti cui sarebbe di nocumento l'inondazione: — nelle vicinanze delle città i giardini vengono innaffiati con pozzi a ruota. — Sulle sponde del Nilo e dei canali, segnatamente ne' sei mesi dell'anno precedenti l'inondazione, si costuma una macchina diversa ed ancora più semplice, già spesse volte descritta dai viaggiatori e chiamata *seduf*. Con questa sollevasi l'acqua per circa un tre metri d'altezza, e, giusta l'esperimento fatto, un manovale egiziano può spingerne cinquanta litri al minuto; il che è lavoro assai superiore all'ordinaria forza d'un uomo, quale si calcola ne' nostri climi d'Europa. Il prodotto medio de' *sakjeh* dà risultamenti cinque volte più considerabili che quelli dei *seduf*, i quali sono diffusissimi nell'Alto Egitto più che nel Delta: le terre inondate non portano guari che una messe all'anno, mentre quelle che l'innaffiamento feconda in tutta l'annata ne producono fin tre ed anche quattro.

Corrente dell'acqua del Nilo. Il pendio del suolo dove scorre il fiume, dopo d'Assuan sino al mare, è di poco rilievo: a 230 leghe dalla sua foce ed a 5' al di sotto di Assuan è alto 543 piedi sul livello del Mediterraneo; a Tebe (180 leghe dalla foce), 357 piedi; a Syut (125 leghe), 287 piedi;

ed al Cairo, dove dista dal mare non più di 50 leghe, la sua elevazione nel tempo che le acque son alte è di 40 piedi all'incirca. Il Nilo in piena trascorre tre miglia ogni ora, e due quando le acque son basse: le svolte cui gli è forza piegarsi, gl'impedimenti ne'quali s'imbatte, la larghezza notevole più o meno del suo letto scemano od aumentano la rapidità della sua corrente.

Volume d'acqua del Nilo. Nel tempo dell'escrescenza, come del più basso livello del Nilo, buona parte di sue acque corrono a scaricarsi nel Mediterraneo, e numerosi terreni rimangono sterili per causa della profondità dell'alveo e della mancanza de'mezzi artificiali per innalzarle di sopra le sponde e renderle proficue all'agricoltura. — Dal computo fedele eseguito dal signor ingegnere Linant risultarono i seguenti volumi d'acqua che il Nilo trasporta in ventiquattr'ore nella bassezza e nell'altezza maggiore dell'acque:

Acque basse.

Pel ramo di Rosetta . .	m. cub.	.	79 532 551, 728
» di Damiata . .	» »	.	71 033 840, 640
			150 566 392, 368

Acque alte.

Pel ramo di Rosetta . .	m. cub.	.	478 317 838, 960
» di Damiata . .	» »	.	227 196 828, 480
			705 514 667, 440

Strumenti aratorj e processi agricoli. Le opere agricole son tanto agevoli in Egitto, che gli strumenti aratorj sono di semplicità affatto elementare e della medesima foggia, siccome ne fanno fede le iscrizioni, che quelli de' prischi abitatori della valle del Nilo. L'aratro egiziano, detto *meharrat*

in arabo, consta di due pezzi di legno simili su entrambi i lor capi: sen varia l'apertura mediante un cavicchio fissato nella parte di sotto che passa in un fòro del pezzo di sopra. Il cavicchio ha parecchi fòri entro cui s'introduce un manico che rende invariabile la bocca dell'angolò, il quale si apre più o meno secondo che vuol darsi maggiore o minore affondamento al solco: il pezzo più lungo serve di stiva, ed al suo capo mediante una traversa di legno aggiogansi i buoi; ed il vomere sta sottesso la parte inferiore.

Arate le terre, per appianarne la superficie i contadini egizj vi fanno ruzzolare un tronco di palma trascinato traversalmente da uno o due bovi; e talora a renderlo più pesante vi seggono sopra. D'altri piccoli strumenti secondarj non terremo discorso, unicamente osservando che quantunque in Egitto per la semplicità del modo di coltura e per la fertilità naturale non siavi luogo nè a molti nè ad importanti miglioramenti, pur anche quelli da Mohammed Alì tentati e praticabili agevolmente non ponno ridursi ad effetto, atteso la caparbia natura de'fellahs che vuol sempre attenersi alle consuetudini vecchie. — Raccolta la messe, si abbica in appositi luoghi, o nei campi su cui venne a maturanza, o poco lungi; nè occorrono granaj per gli Egiziani, i quali non hanno quasi mai a temere la pioggia nè mai il gelo. Nella parte più alta del *Said* i cereali acconciamente distesi sur un'aja fansi brillare sotto i piedi de'buoi; ma nel resto dell'Egitto questa mondatura si esegue con un'apposita macchina detta *noreg*: le terre fecondate dalla melma del Nilo dischiudono una vegetazione incessante; onde i fellahs non le lasciano mai riposare limitandosi ad alternarne i generi di coltura.

Grandi colture dell'Egitto. Siccome l'inondazione del Nilo divide l'anno in tre periodi agricoli, così mentre le acque giunte al più grande volume, si versano sulle terre mediante la rottura delle dighe, fansi le colture che non richieggono verun innaffiamento fino al raccolto e che son indicate colla

denominazione di *el bajadi.* Le colture intraprese durante la medesima stagione sopra terre le quali, non essendo state inondate o non avendo abbastanza sorbito dell'acque del fiume, hanno d'uopo d'irrigazione artificiale, chiamansi *el chetanis* (colture d'inverno): dopo il raccolto di queste due colture fassene un terzo di quella denominata *el seifi* od *el keidi*, che richiede irrigamento artificiale.

Coltura d'inverno. Le derrate che coltivansi d'inverno sono il grano che si semina dopo il prosciugamento de' terreni inondati, l'orzo, i lupini ed altri legumi, lo zafferano ed il trifoglio.

Coltura el kejdi. Questa coltura risguarda soprattutto i due importantissimi prodotti, l'indaco ed il cotone: la coltura del cotone in Egitto fu di recente introdotta dal francese Jumel, il quale nel 1821 indicò al Pascià tutti i vantaggi che avrebbe potuto ritrarne, perocchè il suolo egizio è particolarmente adatto a quella coltura, massime della specie ora detta *cotone Jumel* dal nome di chi ve la introdusse.

Coltura d'estate. In estate si sementa il durah, che è precipuo alimento de' fellahs, i quali lo preferiscono al frumento: si semina inoltre il riso, ch'è uno de' principali prodotti del Basso Egitto, il canapo, il lino; educansi altresì i bachi da seta, la cui propagazione in Egitto è dovuta in tutto a Mohammed Alì: ed i filugelli prosperano in quel paese e non sonvi soggetti a quel calcino che ne fa stragi in Europa; soffrono tuttavia talora e periscono pel soverchio caldo, per la rugiada, per la polve e soprattutto pei venti infocati dell'ostro.

CAPITOLO XXVIII.

SOMMARIO. Governo d'Egitto — Principali cariche d'amministrazione — Rendite dello Stato derivanti da' possessi — dai monopolio de' prodotti del suolo — dalle imposte — Specchio delle rendite e spese — Metodo amministrativo — Carattere degli Orientali — Malattie veneree in Egitto e nell' Alta Nubia — Febbri nell'Alta Nubia durante le pioggie — Un aneddoto d' Ismael Pascià — Narrazione della morte del cav. Frediani piemontese — Stato morale della società in Oriente.

Governo d'Egitto. Essendo l'Egitto una provincia dell'impero ottomano, dovrebb' esser governato giusta quelle leggi amministrative, se quell'impero avesse propric leggi costituite e qualche amministrativo sistema. Ma è noto come sia venuto su il turco impero, ed i successori d'Otman non ebbero nemmanco il pensiere, conquistando provincie, d'esaminare se aggregandosi potessero formare uno Stato d'omogenei elementi e racchiuso entro i naturali confini. Non altra mira dirigeva lor armi e loro pensieri che quella d'aggiunger conquiste a conquiste; e dominati da vana spensieratezza, anzichè piantare un governo normale, il cui regolare andamento avrebbe prodigiosamente cresciuta l'intrinseca forza, essi assegnarono le provincie da governarsi ai pascià con patto che pagassero

al sultano un buon tributo o, per dir meglio, un caro affitto: sicchè i sultani ne vendettero in progresso al miglior offerente le più importanti: nel caso di guerra erano codesti governatori tenuti a fornir milizie e navi all'impero, e qui limitavansi le loro relazioni politiche col supremo potere. È dunque manifesto che siccome per la Porta erano migliori quei pascià che offerivano più larghi tributi, così per converso più odiosi e terribili dovean costoro riescire alle provincie delle quali avevano conseguito il governo, atteso le angherie, le gravezze e gli spogliamenti che doveano far pesare sulle misere popolazioni a fine di ritrarne ed il canone da pagarsi al sultano ed un buon bottino per loro. Ogni diritto nelle provincie, tranne forse appena il diritto religioso, taceva quindi al cospetto del potere veramente assoluto ed arbitrario de' pascià, il cui interesse stava in ragion inversa del benessere de' governati: e, ch'è peggio, codesto dispotismo sì grave non risiedeva soltanto nei Capi, ma passava per gradi fino agli ultimi impiegati.

Mohammed Ali, consolidatosi appena il suo dominio, egli pel primo fra' Turchi osò introdurre idee di governo e d'amministrazione, e pur egli pel primo le seppe ben anco applicare: raccolse intorno a sè un Consiglio privato composto di parecchi membri, coi quali trattare de' varj affari governativi. Elesse poscia Consigli per ogni ramo amministrativo: il Consiglio di guerra, quello di marina, quello d'agricoltura, quello del publico insegnamento. Supremo Consiglio è poi quello di Stato che abbraccia tutto il Governo; ed allorquando si tratti di adottare qualche deliberazion importante sull'agricoltura e sui publici lavori, convoca in assemblea i governatori delle varie provincie. Certo è che queste istituzioni di Mohammed Ali non ottennero per anco quel grado di perfezione da produrre assolutamente buon frutto; pur gli si deve saper grado dell'intento e dell'iniziativa e riconoscerne il merito per riguardo all'introduzione dell'ordinata e regolare amministrazione.

Col tempo e colla pace quest'opera d'incivilimento potrà ridursi perfetta, soprattutto allorchè le numerose scuole avranno allevato in quel paese molti uomini illuminati e sagaci, i quali possano meglio condurre ad effetto le intraprese riforme. — L'attual Governo d'Egitto è per ora meramente militare, come quello di tutta Turchia: le provincie comanda un casecf, il quale risiede nel capoluogo ed ha sotto i suoi ordini un quattrocento soldati; altri casecf minori hanno da dieci sino a venti soldati e risiedono ne' paesi di qualche considerazione: ne' villaggi vi è un soldato solo col titolo di *caimakan;* e tutti costoro hanno il potere esecutivo. Dopo il pascià del Cairo evvene uno a Syut, proposto da S. A. Mohammed Alì e confermato dalla Porta ottomana: S. A. è pascià a due code con arbitrio di proporne altri quattro; e sono Ibrahim pascià di Geddah, Ahmed pascià di Syut, Abbas pascià, figlio del defunto Tossun secondogenito del vicerè, ed Ismael pascià, terzogenito testè morto anch'esso nel Sennaar: eranvi inoltre Hassan pascià, morto in Candia dov'era comandante delle truppe albanesi, e Taheb pascià, decesso ancor egli. Sonvi pure i bey, titolo equivalente al nostro di principe o di barone; e se taluni di essi son comandanti di provincie, coprono quel grado come casecf, non come bey: ne' paesi hanvi eziandio gli sciechi che ricevon gli ordini del Governo qualora si tratti della stima de' fondi, e si prestano per la ripartizion delle imposte: un tempo gli sciechi avean molti privilegi circa le gravezze fondiarie, ma ora scemati.

Principali cariche amministrative. Le nuove cariche istituite da Mohammed Alì sono i *mudiri,* i *mamuri,* i *naziri,* i *cheichi el beled:* vedemmo già che S. A. soggettando il paese a classazioni amministrative adatte a conseguire l'accentramento del potere governativo e dell'entrate e la necessaria unità d'azione, divise l'Egitto in sette principali governi alla cui testa pose alcuni intendenti detti *mudiri:* codesti

governi suddividonsi in dipartimenti, ed i capi dipartimentali chiamansi *mamuri*, vocabolo che suona *sostituto*. Siccome poi ogni dipartimento si suddivide in cantoni, così prepose a questi alcuni capi chiamati *naziri*: il cantone estende la giurisdizion sua su parecchi villaggi aventi a precipuo magistrato una specie di sindaco detto *cheico el beled*, al quale spettano le decisioni di controversie tra i fellahs e la risponsabilità del pagamento delle contribuzioni. Il capo di cantone invigilar deve sugli operaj alla sua giurisdizione soggetti e punire i disobbedienti al Governo: i mamuri debbon fissare i lavori agricoli ed accordarsi coi mudiri per trascerre le varie sorte di coltura più adatte ai terreni: debbono eziandio riscuoter le contribuzioni, sia in natura, sia in danaro, e dopo la messe far ammucchiare nel publico emporio i prodotti assegnati al Governo: spetta inoltre a codesti ufficiali governativi la leva militare e l'ispezione sulle fabbriche e sui publici lavori. I mudiri visitano i dipartimenti compresi nel cerchio di lor territorio, invigilano all'esecuzione degli ordini di S. A. e dei decreti del Consiglio, attendono alla conservazion de' canali, dei ponti e delle dighe. Ogni settimana i mamuri ed i mudiri indirizzano al ministero dell'interno un preciso e minuto giornale sì delle operazioni eseguite, sì di quelle che rimangon loro a farsi: ogni affare vien discusso, e nulla si decide prima che S. A. non abbia dopo disamina esposto il voler suo. Presso che tutti i mamuri ora sono indigeni e non pochi son anche cristiani, indizio certo delle intenzioni liberali e della tolleranza di Mohammed Alì, poichè non erasi mai veduto nell'impero maomettano darsi tanta considerazione ai raja: codesti impiegati hanno retribuzioni proporzionate al grado, e portano per istituzione recente assise particolari e distintivi d'onore. — Damiata, Rosetta ed il Cairo non dipendono dalla giurisdizion dei mudiri venendo amministrate da governatori speciali, perocchè la numerosa popolazione della capitale e l'importanza di quelle prime due città, che stanno

quasi a guardia dell' Egitto, esigono una particolar custodia di polizia.

Rendite dello Stato. I principali redditi del Pascià d'Egitto emergono primo dai possessi, secondo dal monopolio de' prodotti del suolo, terzo dalle imposte: facciamo breve cenno di queste tre fonti dell'entrate di Mohammed Ali.

Rendite dei possessi. La questione della *proprietà* è da noverarsi tra le più interessanti per riguardo all'Egitto; primamente, perchè in codesto paese la proprietà è fondata su basi affatto diverse che in Europa; secondamente, perchè appunto il particolar modo di sua costituzione diede a Mohammed Alì opportunità di riunire que' mezzi ne' quali potè fondare la sua potenza. Tra le nazioni di Levante, sì diverse dalle nostre, la natura della proprietà non venne mai lucidamente a definirsi siccome in Europa: limitandomi a parlar dell'Egitto, rammenteremo che fino dai remoti tempi de' Faraoni il suolo apparteneva al sovrano. E Maometto dominato dalle idee orientali pose qual principio assoluto che — La terra appartiene a Dio ed al sovrano, il quale n' è il rappresentante. — E quindi appo i Musulmani ogni diritto di possesso individuale dal monarca proviene. — Allorquando Amru ebbe conquistato l' Egitto, il califfo Omar confermò i titoli di proprietà preesistenti, e le trasmissioni ereditarie si fecero mediante un balzello al Governo: così durarono le cose sin al tempo della conquista dei Turchi fattasi dall'imperatore Selim I, il quale decretò che le terre concedute in origine dal principe dovessero in progresso appartenere al prence: con la qual legge i possessori divennero usufruttuarj, poichè alla lor morte ne dovevano i beni decadere in diritto del fisco; nondimeno gli eredi ottennero sempre facoltà di riscattarli pagando una somma ad arbitrio determinata. Succeduto poi al dominio della Porta quello de' Mammalucchi, apparentemente sudditi del sultano, ma in effetto padroni assoluti d'Egitto, costoro disposero delle terre a proprio talento im-

possessandosi di quelle che loro piacevano senza punto curarsi nè dei diritti del gransignore, nè di quelli che ai sudditi egiziani avea già conceduti. Sotto i Mammalucchi e sino alla conquista francese stavano suddivise le proprietà nel modo seguente: una parte delle terre, ed era la più importante, spettava ai Mammalucchi ed al Governo; un' altra era spartita fra un seimila proprietarj; il restante consisteva in pie dotazioni assegnate alle moschee e dette *vacferizac*. Due specie di possessi avevano i suddetti; la prima era affidata a' fellahs, i quali mediante il pagamento dell'imposta e d'un affitto ne godevano i frutti e tenevanla da padre in figlio; la seconda, detta terra d'*ussieh*, erasi acquistata dai proprietarj a prezzo e coltivavasi da loro per proprio conto. Nel caso di morte tanto gli eredi, quanto i cessionarj, non potevano andare in possesso delle terre ad essi lasciate se non previa investitura del Pascià, la quale davasi a notevole sborso di pecunia che rappresentava il riscatto della terra, la quale avrebbe dovuto ritornar al sovrano: non riconoscevansi poi altri che i figli per eredi naturali de' possessi. Tal era lo stato della proprietà in Egitto quando i Francesi s'impadronirono di questo paese; sottentrarono essi nel dominio delle terre a' diritti del precedente Governo, ma si persuasero con rammarico di non poter emancipare i fellahs e renderli proprietarj per colpa dello stato intellettivo e morale delle popolazioni egizie.

Mohammed Alì nel 1808 effettuò la grande rivoluzione territoriale, per cui divenne proprietario di presso che l'intero Egitto abolendo i titoli di ragione de' proprietarj, ed usando del diritto di proprietà sovrana ch'era sempre stato riconosciuto siccome attributo del Governo: tuttavia volendo indenni i proprietarj che spogliava de' loro possedimenti, fece stimare il valore delle lor terre e pagonne annualmente il reddito in proporzione. Sulle prime, per riguardo ai religiosi pregiudizj, rispettò i dominj di proprietà delle moschee, ma

più tardi gli abolì obbligandosi a mantener egli il culto ed assegnando annue pensioni agli sceichi. Nondimeno nel formarsi un immenso reddito con tali decreti, non volle ad ogni modo sopprimere ogni proprietà individuale, rispettando sempre i beni immobili consistenti in case e giardini, e facendo notabili concessioni in terre. Dopo ch' ebbe preso possesso dei fondi, mettendosi in relazione diretta coi fellahs, riordinò l'agricoltura: i fellahs vengonó pagati a giornata in ragione di circa una piastra, e ricevono in assegno terreni da coltivare pagandone l'imposta e ricevendo gli strumenti aratorj e le bestie: il fellah dispone liberamente dei cereali pagando un diritto per quelli ch' ei vende, mentre quei che consuma non vanno soggetti a tassa. — Codest'organamento della proprietà e della dipendenza de' fellahs dal Governo eccitò le critiche amare di taluni che sentenziano dell'Egitto e de' suoi abitanti con idee di soverchio nostrali. E più muove a meraviglia il vedere codeste recriminazioni soprattutto negli scritti d' Inglesi, i quali, a quanto pare, scordano che il sistema degli *Zemindari* da essi stabilito in lor colonie indiane è del tutto analogo a quello che ora vige in Egitto: l'esperimento sui fellahs fatto da' Francesi a' tempi della spedizione, e quello altresì che tutti gli Europei stanziati quivi poteron farvi, chiariscono che il sistema di proprietà adottato da Mohammed Alì evvi il più acconcio per ora. Quel paese va inoltre a lui debitore degl'immensi progressi dell'agricoltura, dell' introduzione di molte piante fino a' dì nostri ignote al suolo de' Faraoni, e l'ampio incremento de' frutti agricoli di ogni maniera. I fellahs poi lasciandoli a lor balía, sentendo scarsi bisogni, infingardi quali sono ed inerti, lascierebbono in breve ricadere in pessimo l' agricoltura egizia: ed è appunto quel sistema che diede modo a S. A. di far salire il reddito dello Stato da trentacinque milioni, a' quali giungeva nel 1779, a più di sessanta milioni. Non dissimulo tuttavia che sienvi numerosi miglioramenti da

introdursi; pur cionnonostante l'accorta politica di quel vicerè smentisce le gravi accuse che gli venner mosse da' suoi nemici, segnatamente sul proposito de' suoi attentati in fatto di possessi e di monopolio.

Rendite per monopolio de' prodotti del suolo. Il monopolio de' prodotti agricoli consiste nell'aversi l'egizio Governo tribuito il diritto di compera esclusiva della più parte delle produzioni agrarie: codesto monopolio, mentre che lascia libero l'uso de' cereali a' fellahs, tiene a disposizione del Governo la vendita generale del cotone, del riso, della gomma, dell'indaco, dello zucchero e d'altre derrate d'esportazione. Codesta usanza poi, che fu sempre seguita nell'impero turco fino a' dì nostri, sussisteva ab immemorabili, e porta seco per suo carattere la necessità. Spiegati ch'ebbe i sogni di Faraone, Giuseppe fu incaricato di raccorre tutti i prodotti e distribuirli al popolo durante gli anni di carestia: non era quello per avventura un monopolio? Gli storici lodano Sesostri perchè concedette per qualche tempo a' suoi sudditi il diritto di proprietà: non è forse dessa una prova che prima del regno di lui ne andavan privi? Il diritto di proprietà all'europea non potè mai radicarsi in Egitto. — Fino dalla prima invasion dell'Egitto, dice uno degli autori della grande opera sulla spedizione francese, il diritto di conquista fu base unica di siffatto Governo: i Persi, i Greci, i Romani, gli Arabi ed i Mammalucchi l'esercitaron successivamente senza che veruna legge ne limitasse pur l'esercizio. Se il godimento di qualche porzione di territorio fu allora concesso al popolo vinto, bastò un atto dell'ultimo conquistatore per far cessare quel precario possesso. Di tal natura si è altresì quanto chiamasi quivi *proprietà privata*: rimane alle famiglie meno per diritto di successione che per contrassegno di favore del Governo, che sempre conserva facoltà di disporne a piacer suo: codeste proprietà non sono poi altro, siccome vedesi, che specie di feudi amovibili e quindi inalienabili.

Inoltre dall' esame imparziale riesce facile il persuadersi che, atteso la particolar natura del suolo egizio, codesto monopolio, anzi che invenzione di Mohammed Alì, diviene, direi quasi, una condizione necessaria al paese. E di vero il Nilo con sue inondazioni rende l'Egitto un territorio affatto eccezionale: abbandonato al suo corso, quel fiume inonderebbe poche terre soltanto, e tutte le acque se andrebbono a perdersi in mare. Convenne pertanto a conseguir saldo e vero beneficio scavare numerosi canali, erger dighe; e quest'opera gigantesca non poteva essere assunta nè compiuta se non che dal Governo: coteste dighe, codesti canali non potrebbon conservarli gli abitanti, soprattutto non incivilitì, i quali preoccupati da proprj lor interessi perderebbero di vista il complesso del vasto sistema di publici lavori che avviva il paese. Per altra parte la direzione di questi lavori e degli operieri, i fondi necessarj e lor impiego, richiederebbóno associazioni che sono impossibili tra gente del carattere degli Egiziani. Stabilito un sistema d'irrigazione, il Governo dovea far coltivare da' fellahs le terre rese feconde nella duplice mira di farvi attecchire i prodotti e di spandere l'abbondanza nelle campagne: diede a' contadini e sementi e bestiame ed attrezzi aratorj, ed in cambio serbossi una parte de' prodotti non potendo rassegnarsi ad attender l'incertezza degli smerci. Ed ecco, parmi, dichiarata l'origine e la necessità di quel monopolio: se l'amministrazione sia buona, saggia e paterna, non esige dal colono più di quanto è mestieri per compensar il dispendio e sovvenire a' bisogni dello Stato; ma se quivi, siccome in altri paesi, diventi avida, opprime; se poi abbia molte richieste, diviene incubo che tormenta i soggetti. Ad ogni modo non intendo giudicare scevro d'ogni sconcio quel monopolio e non richiedente riforme; stimo poi che sarebbe pericoloso il tentarvi di cangiar alla brusca quello stato di cose, e che convenga meglio aspettar i miglioramenti che ponno sopravvenirvi. Ad ultimo l'interesse vero della

popolazione egizia si è che il Governo si contenti di quel poco che gl' indigeni proletarj vi posson fare senza volerli ridurre a peggiori gravami.

Rendite delle imposte. I redditi che Mohammed Alì ritrae dalle imposte sono di tre specie, provenienti dall' imposta fondiaria, dal testatico e dalle dogane. Allorchè il sultano Selim I prese possesso dell'Egitto, statuì un' imposta sui fondi della maggior parte di quel territorio: siffatto reddito serviva poi a profitto del sovrano, del bey o governatore della provincia e de' capi secondarj. Quell' imposta regolossi in origine sulla natura del suolo e su altre circostanze: ora tutte indistintamente le terre pagano una contribuzion sola detta *mirj:* ed il ricavo del *mirj* forma oggidì quasi la metà dell'entrate del Governo egizio. — Il testatico è considerevol ramo de' redditi del fisco in Egitto, perocchè vienvi calcolato sulla dodicesima parte delle rendite ipotetiche del contribuente: tutti gli adulti maschi, musulmani o raja, vi sono soggetti dai dodici anni innanzi; e questo balzello divaria secondo le fortune degl'individui, tra le 15 e le 500 piastre, vale a dire tra franchi 4, 75, e 125 nelle grandi città, e si riscuote per case. I raja pagano inoltre una particolare gravezza detta *karatch*, stabilita a norma della massima del Corano che tutti gl' *infedeli* debbano soggiacere a tributo, il quale per consueto è fisso ad otto o dieci piastre, e non produce centomila franchi. — Le dogane fissano diritti sul bestiame, sui vegetabili, sulle merci pressapoco siccome in Europa; onde non è mestieri farne scopo d' osservazione speciale: notisi tuttavia che gli abitanti son ammessi a pagare lor gravezze con articoli in natura, e che tutti i terrazzani d' un villaggio o d'un cantone stanno solidali a vicenda per pagare al fisco l'ammontar delle contribuzioni al villaggio od al cantone assegnate.

Specchio de' redditi e delle spese dell' egizio Governo nel 1833 (1249 *dell'Egira.*)

Mirj, od imposta fondiaria	Fr.	28, 125, 000
Testatico	»	8, 750, 000
Dogane	»	3, 070, 500
Benefizj e redditi minori in monte . . .	»	22, 714, 500
Esercito regolare	»	15, 000, 000
Marina	»	7, 000, 000
Personale degli impiegati	»	5, 000, 000
Casa di S. A. Mohammed Alì	»	1, 750, 000
Tributo a Costantinopoli	»	1, 500, 000
Fabbriche, ponti, canali ed altre spese minori	»	19, 700, 500
	Totale franchi	112, 610, 500

Metodo amministrativo in Egitto. In un Governo dove il Pascià è l' unico possidente fondiario l'amministrazione dee comprendere necessariamente buon numero d' impiegati: e difatti avvi per ogni distretto un amministratore chiamato *mebascer* che vuol dir *assistente*, il quale tien registro di tutte le tasse, della qualità di numerario ch' è in cassa e di quella de' generi coltivati e raccolti per conto del Governo. Dal *mebascer* dipendono più *sérafi* che sono propriamente gli *esattori*, de' quali ve n' ha uno in ogni villaggio; e presso il suddetto evvi un *séraf* ch' è il *cassiere*. Puossi dire che l'amministrazione del distretto rimane a questi affidata, laddove tutte l'altre cariche non sono che organi del Governo che ne trasmetton gli ordini ed hanno forza per farli eseguire: ma siccome in codesto paese le attribuzioni non sono limitate a rigore, così tutti si mischiano in tutto. Il *mebascer* tiene diretta corrispondenza col *naser*: il cassiere ch'è presso il *mebascer* versa il danaro riscosso nelle mani di quello che sta presso il *ascef*, il quale lo rimette al gran cassiere

del *naser:* tal è il sistema attuale; ma non avendovi qui nulla d'organico, andrà soggetto a mutamenti, come di fatto in codesti giorni accadde. Nel Basso Egitto fu introdotta una classe secondaria di *naser* che hanno sotto di se da sedici a venti villaggi per alleggerire le occupazioni dei caseef. In ciascun villaggio evvi un *sérafi*, ossia esattore, il quale con l'assistenza del sindaco, ossia *cheico el' beled,* percepisce il *mirj*, il testatico, l'imposta sulle case e sui palmeti; e riceve le derrate, che il contadino dee versare ne' magazzini del Governo, come l'indaco, il zafferanone, il cotone, i telami. Costui rende conto di sua amministrazione al *mebascer* che tiene sotto sua ispezione parecchi villaggi; e quel rendiconto avviene ogni mese con l'intervento de' *sérafi* e de' sindaci; ossia capi del villaggio, che all'uopo vengono interrogati per verificare l'esposto. Il *mebascer* ha un registro in cui è notato, villaggio per villaggio, quanto debba percepir il Governo; ed è approvato dal *naser* e munito del suo sigillo, e ciascun *sérafi* ne tiene una copia per quanto spetta al villaggio di sua gestione: il *mebascer* rende poi conto al *naser* circa l'amministrazione di suo circondario, ed il naser al *kaspaludar bey* ch'è una specie di ministro di finanza. Si chiederà se i *sérafi* od esattori possono rubare: mi si dice che in Turchia non avvi amministrazione senza ladroneccio: si può rubare, ed in effetto rubano quasi tutti a danno de' poveri contadini frodandoli nella misura e nel peso quando versano le derrate, andando in ciò d'accordo col magazziniere.

Il pagamento del *mirj* od imposta prediale non ha nell'anno un tempo fisso, ma in alcuni villaggi si urge tutti i giorni obbligando altresì il contadino a fornire un acconto; ed in altri, i più piccoli, si promove tal inchiesta per una o due volte la settimana; ed invero qualora si attendesse un dato termine alla riscossion dell'imposta, il più de' villici si troverebbe al verde del tutto. — Il testatico, il fondiario di casa e l'imposta sui palmeti si riscuotono a cenno del Governo,

ed a chi paga le tasse pecuniarie l'esattore o *seràfo* rilascia una ricevuta. E qui è da dirsi che il testatico, dal quale son escluse le donne ed i ragazzi di sotto i dieci anni, non è uniforme per tutti, nè fondato sur un canone invariabile, ma stabilito a capriccio giusta le facoltà presupposte per publica voce e fama, e si spinge dalle cinque alle cinquecento piastre. In pari guisa il *casatico* non si fonda sulla stima della casa, ma sull'opinione che uno sia più o meno facoltoso, talchè, fissati i due estremi, l'applicazione è poi arbitraria. I capi di contrada nelle città ed i sindaci ne' villaggi decidono intorno a ciò; ed i capi-contrada sono bottegaj che, avendo particolar conoscenza degl'individui di loro distretto, gl'interpella in varie circostanze il Governo. Tal imposta, incognita prima in questi paesi, fuvvi stabilita da Mohammed Alì, e va dalle dieci alle cinquanta piastre; ma essendo arbitraria, non si ponno assegnarle giusti limiti: per simil guisa il tugurio paga dieci piastre in confronto del palazzo ch'è tassato a cinquanta. Nell'applicazione di codesta tassa entra la parzialità presso il direttor generale incaricato di tale azienda; dacchè abbia preso dal capo-contrada le informazioni sul numero delle case, su quello degl'inquilini, sulla condizion loro e sui mezzi pecuniarj, impone il censo: il censito ricorre, si raccomanda, adopera in favor suo gli amici del direttore, che adesso è Seid Makruki, per ottener uno sgravio del testatico o del casatico, oppure d'entrambi; e quando abbia buoni appoggi od una favorevole prevenzione appo quell' ufficiale governativo, consegue l'intento; laddove chi sia privo di siffatti spedienti, rimane a di lui discrezione. Tanto è vero che in questi paesi non avvi eguaglianza di sorta dinanzi la legge, e che tutto vi dirige l'arbitrio, e che non sono le imposte che più pesano, ma il modo dell' eseguirle. L'ineguaglianza delle gravezze proporzionate alle sostanze individue si è il metodo più naturale, e che più ragionevole sembra: è poi il più antico, quantunque i nostri pubblicisti dicano che di-

scoraggia l' industria, e ch' è ingiustissimo sotto sembianze della giustizia. — Il testatico ed il casatico furono finora tasse incognite ai Musulmani: imponevasi bensì la prima fino dai remoti tempi in tutto l'impero turco ai raja o sudditi non musulmani, e saliva dalle piastre 6 e parà 26 sino a piastre 18 $^1/_2$, almeno in Egitto; ed ora essi pagano e la vecchia e la nuova.

Coloro che scontano l'imposta prediale, ossia il *mirj*, ritraggon ricevuta dall'esattore; ma quelli che danno derrate, le quali atteso il monopolio del Pascià gli debbon essere esclusivamente vendute, consegnanle ad un magazzino detto *shone*; e quel direttore rilascia loro parimente una ricevuta. Se chi la ritira ha debito verso l'esattore del *mirj*, si sconta su di questa in tutto od in parte; e ciò vale pel solo mirj, perocchè per riguardo al testatico ed all' imposta sulle case e sui *dattilieri* o palmizj debbono senza eccezione pagarsi a contanti: se poi il tassato non abbia debito alcuno verso quell'uffizio, ritrae dal ministro dello *shone* in compenso dei generi consegnati una ricevuta che val quanto un *assegnato* od una cambiale pagabile dal tesoro senza limitazione di tempo. — Or addiviene che dilazionandosi ai poveri contadini il pagamento, molti di loro vendevan negli anni scorsi gli assegnati fino con la perdita d'un 60 per 100; e qui ebbe luogo una furfanteria per parte d'un buon numero di speculatori. Addebitati costoro verso l'erario per generi commerciali avuti da S. A. il Pascià, prevalendosi dell'indigenza di que' miserabili, prima direttamente, di poi sottomano, acquistavano quegli assegnati con grosso diffalco. Indi presentavansi al soprintendente di codesto ramo d' amministrazione, il qual era Ibrahim agà che copriva inoltre la carica di comandante della cittadella, ch'è una delle più onorevoli, a fine di scontare in tutto od in parte il debito loro; il che per siffatto modo potevan fare con molto vantaggio. Il soprintendente accortosi del raggiro volle profittarne pur egli: pro-

moveva dubbj sul ricevere codesti assegnati in cambio di contanti, faceva il restio, il cavilloso, transigendo alla fine coi debitori e mediante un regalo di pecunia accettando le carte. Dicesi che per tal guisa imborsasse un 1800 Borse nello spazio d'un anno e mezzo: se non che scopertosi l'intrigo, il Pascià montò sulle furie, destituì quel soprintendente, dichiarò nullo lo sconto de' debiti conseguito per simil via, decretando che d'allora in avanti non sarebbon pagabili gli assegnati, tranne a chi ne fosse intestato. A risarcire i contadini del danno spedì per tutti i villaggi il kasnahdar bey affinchè rilevasse da ciascuno de' primitivi proprietarj degli assegnati per qual prezzo gli avesser ceduti, ed egli vi aggiunse checchè mancasse al compimento della somma totale. Quella porzione ch' erasi sborsata dal compratore dell'assegnato andò a sconto del suo debito verso il Governo ragguagliandola al valor primitivo pel quale il contadino avea venduto l'assegnato: che se l'acquirente l' avesse asseguito di seconda o di terza mano ad un più alto prezzo, dovea pel risarcimento rivolgersi a chi glielo aveva dato. Convien avvertire non trattarsi qui che de' villaggi del Basso Egitto, dove soltanto finora si coltiva il cotone arboreo, perocchè tutti quegli assegnati provenivano dalla vendita di quella derrata, donde i coltivatori ricavano somme ben grandi: si dice che un negoziante comperò da' villani per un milione di piastre in assegnati. Non tutti gli assegnati furon peraltro raccolti dai debitori dell'erario; una parte, ma di gran lunga minore, ne rimase nelle mani di altri; e questi vennero obbligati dal Governo di ricorrere all' acquirente e di farsi restituire la somma data, e costui dovea far capo ad un altro finchè si risaliva alla fonte e l' assegnato ritornava in mano del suo legittimo possessore. Grande imbarazzo invero, ma giusto gastigo pe' disonesti speculatori!

Sul proposito degli assegnati aggiugnerò poche altre notizie: fu da lunga pezza stile di questo Governo il rilasciare

siffatte carte di credito a' negozianti che somministravano generi pe' publici stabilimenti, come a dire ferramenta e legname per l' arsenale; e quelle carte munite col sigillo del Kiaia bey si scambiavano in denaro al tesoro. Siccome i pagamenti eran di rado solleciti, perciò i negozianti si contentavano di cederle ad altri con un ribasso maggiore o minore, giusta le circostanze particolari; pur nondimeno nel giro del commercio riesciva cessione opportuna. Il Pascià tuttavia vide sempre malvolentieri quel traffico, quasi che derivasse dalla poca fiducia che godesse l'erario: i Capi della vecchia soldatesca, cioè i *bimbasci*, a' quali fosse ritardato lo stipendio, facevano, tanto per sè, quanto pei soldati sotto il loro comando, simiglianti boni pagabili dall'erario per loro stipendj; e per siffatta guisa provvedevansi appresso i mercanti. Avvenne che taluni di essi mandarono in giro assegnati statuiti su crediti supposti verso il Governo: e scopertasi di leggieri la frode, i colpevoli ne furon puniti e crebbe la collera di S. A. il Pascià: quanto succedette poi per riguardo ai coloni mise il colmo al suo sdegno, e prese allora le misure che dianzi accennavo. Se non lo avesse trattenuto il riguardo d'esporre a pericolo di fallimento tanti aggiotatori indebitati verso di lui, avrebbe troncato l'affare alla turca annullando qualunque pagamento fatto all'erario con tali carte, che sarebbonsi restituite senza compenso ritirandosi le ricevute. — Gli aggiotatori europei non ebber molestia non potendo venir tradotti dinanzi ai tribunali turchi; e d'altro canto sarebbe stato gravissimo imbarazzo metter l'affare al giudicato de' rispettivi consoli, tanto più che trattavasi di speculazioni che dianzi non eran proibite da legge. — Quanto ad Ibrahim agà la sua collusione con gli aggiotatori non fu provata o venne dissimulata; e quantunque destituito dal grado, si elesse poi *naser* di una provincia. Il Kasnahdar bey è ora in giro pel Basso Egitto per indennizzare, come dissi, i contadini che vendettero con tanta jattura i loro

assegnati: ma come sarà eseguito un tale compenso? molto all'ingrosso per certo. — Più sopra ho detto che furono i coltivatori di cotone, i quali fecero un mercimonio così dannoso de' loro assegnati: non è già che i coltivatori dell'altre derrate, per esempio del zafferanone e dell'indaco, di cui è monopolista il Pascià, vengano pagati in contanti portandoli al magazzino; ma siccome i boni che si rilascian loro per cotesti generi non importano grosse somme ed una porzione scade a sconto dell'imposta prediale, così poche di quelle carte ebber siffatta girata: invece dal cotone ritrae il contadino fin censettantacinque *patache* per cantaro.

Carattere degli Orientali. Circa il carattere degli Orientali è da dirsi che sconosciute appo loro sen vanno le virtù civili costituenti un buon cittadino, la continenza, la lealtà, la prudenza, la modestia, il punto d'onore; il che forma un essenziale divario tra questi popoli e gli Europei più ancora che la diversità di religione e costumi; la qual differenza fu da pochi presentata sotto il vero suo aspetto. Quelle ponno esser quivi virtù di qualcuno che abbia sortita buona indole, ma non già che l'educazione le inculchi: l'esercizio di esse richiede sacrificio di parte de' proprj piaceri e delle proprie propensioni in favore del buon ordine sociale: come si troverebbe questo in un Governo dispotico ed arbitrario? La parola *virtù* nel significato morale, in che da noi si prende, manca ne' loro dizionarj, come quelle di *probità* e d'*onore*. La beneficenza per contrario è virtù che sembra più praticata dagli Orientali che da noi; così pure la generosità, sua affine; ma d'altro canto veementissima presso codestoro è l'avarizia e la cupidigia dell'oro. La sobrietà è parimente una virtù degli Orientali, poichè mangiano per nutrirsi, e del vino, senza il quale non si stravizia, si astengono o scarso uso ne fanno: tuttavia da che s'introdusse l'acquavite, codesta virtù è meno comune. Il pudore e la verecondia son qui sentimenti affatto stranieri, mentre la nudità suggerita dal clima opponsi che

possano allignare in simil razza di gente. Non di rado scontransi ne' paesi dell'Egitto mentecatti qualificati per *santi*, i quali gironzano per le contrade affatto ignudi senza che le genti ne rimangano scandolezzate: essi afferrano una donna in publico, e chi passa ne rimane edificato invidiando la sorte di tal femmina concipiente da un *santo*. E come potrebbe albergar verecondia presso le nazioni turche, dove con isfrontata impudenza si pratica sodomia, e dove anzi è subietto di lor pantomime e delle rappresentazioni de'fantocci che fansi per le strade? come avrebbe luogo il pudore in un paese dove le danze non sono che uno spettacolo di lubriche movenze e di positure indecenti, al quale senza scrupolo veruno assistono le fanciulle in famiglia?

La gratitudine, manifestata in qualche circostanza perfin dalle bestie, è un'altra virtù incognita fra gli Orientali; il che basterebbe a mostrare la bassezza di loro carattere: vili, adulatori, striscianti quando si tratti d'ottenere un benefizio, son altrettanto sconoscenti e discortesi dopo averlo asseguito, a segno di non guardar in faccia il benefattore allo scontrarsi con esso, oppure di guardarlo con indifferenza e, direi, con dispetto. Più volte m'accadde udir quivi ammalati far mille promesse al medico per ottener guarigione; e guariti, smenticarsi di tutto. Potrebbesi dire che lo stolto orgoglio che signoreggia i Turchi non consente coltivino la gratitudine, che porta seco alcun che di servile; ma codesto vizio s' incontra pure ne'vilissimi Arabi del Nilo e della Nubia: si direbbe che, ottenendo un beneficio da un Cristiano, disdegnino per ispirito malinteso di religione professarsi grati ad un *infedele*; ma peggio è l'umiliarsi che fanno sin all'avvilimento a fine d'averlo: e d'altro canto l'ingratitudine, come ritrassi da infiniti esempj, è quivi comune anche tra correligionarj: la superstizione s'immischia in codesto difetto, poichè tutto appo queste genti si riconosce immediate da Dio. L'ingratitudine dipende in sostanza da orgoglio, ma orgoglio delle

anime basse che non rifiutano d'avvilirsi qualora si tratti di ottenere: gli è vizio inerente all'animo umano, ma vien corretto nelle nazioni civili dallo svolgimento delle affezioni sociali: — il filantropo che per impulso d'umanità imprende il bene senz'aspirare nè a lodi nè a premj, e senza richieder gratitudine veruna qui avrebbe vasto campo d'esercitarvi sua virtù. Si chiederà se presso genti, dove non si fa verun caso della pubblica opinione e dove l'onore è parola vuota di senso, vi sieno pene ignominiose: avvene sì, ma perchè facciano effetto conviene che siano di tal natura da lasciarne per sempre l'impronta sull'individuo; tali sono le mutilazioni del naso e dell'orecchie, che in pari tempo son pene afflittive: la berlina sarebbe quivi senza valore, come anche l'arresto. Il carcere non vien inflitto qual pena, ma per assicurarsi del delinquente finchè il bastone o la scimitarra decidano di sua sorte. — Fra noi anco ne'secoli barbari le pene infamanti avean forza essendo ne' codici prescritte; ma eran secoli che sentivan forte il punto d'onore. La commiserazione, meritamente considerata come la fonte della più parte delle virtù sociali, sembra un sentimento più che fra noi energico tra gli Orientali: nutrono essi i cani erranti e famelici, hanvi conservatorj pe' gatti, non uccidono animali per divertimento: cionnonpertanto non sonvi ospitali nè stabilimenti pei poverelli, ed inoltre commetton omicidio con indifferenza; quella loro benevolenza verso le bestie, quantunque commendevole ad ogni modo, sembra originata da qualche ubbia. Vantasi infine l'ospitalità orientale; ma generalmente, più che da cordialità, dall'antica costumanza proviene.

Malattie veneree in Egitto e nell'Alta Nubia. Comunissime son queste malattie, che presentansi sotto l'aspetto di ulceri e di blenorrea; e, ch'è molto frequente, producono una specie di scabbia per tutto il corpo, la quale da principio ha l'apparenza di petecchie e forma poi escoriazioni purulenti; il qual esantema si vede tanto negl'indigeni, quanto nei sol-

dati turchi delle truppe d'Ismael Pascià. Parecchi autori sono d'avviso che i morbi venerei sieno una degenerazione della lebbra e d'altre malattie cutanee che infierivano in Europa dal IV al XV secolo: quest'opinione convalidossi con le osservazioni fatte in Egitto da Larey, il quale notò che la lebbra è sovente una conseguenza di malori venerei degenerati; ed anco nell'Indie si osservò che quella specie di lebbra sotto il nome di *khorah* si manifesta molte volte in sequela della sifilide, principalmente di quella che fu mal curata. Checchè ne sia, egli è certo che la lue venerea si palesa generalmente con un'affezione cutanea, la quale cominciando prima ad apparire in alcune parti del corpo si propaga e si diffonde man mano per tutte. Questa malattia chiamasi *halag:* si mostra dapprima sotto sembianza di pustole di maggiore o minor grossezza, talvolta migliari e confluenti, talchè formano larghe croste in rilievo; appajono per lo più dapprincipio sulla fronte e dintorno al naso, indi sotto il collo ed il petto, finalmente nelle braccia e nel resto del corpo. Negli spazj occupati da simili eruzioni la cute appare di color rossastro negl'individui bianchi, o color marrone negli Arabi nubi, e d'una tinta livida nei Negri. Codesta rossezza sulla fronte e nel naso persiste più o meno anche a malattia svanita, talchè distinguesi di leggieri chi venne infetto da lue: la cute ne rimane inoltre diseguale e tubercolosa, di guisa che rassembrano affetti da gotta rosea. Le pustole di questa specie di lebbra non sono purulenti, ma cagionano insoffribil pizzicore, e talvolta sono così spesse che formano estese macchie erpetiche irregolari: taluni ne riportano uniformemente coperto tutto il corpo.

Distinguonsi varie sorte di *halag* rispetto alla grossezza delle pustole: dee notarsi peraltro che il volume non costituisce un divario costante accadendo sovente che le piccole sieno frammiste alle grosse: possono predominare in taluno pustole migliari con altre qua e là sparse e della grossezza di una nocciuola. Quelle pustole non sono, come dissi, purulenti, e soltanto

trasudano talvolta un umore icoroso simile a quello delle afte; e difatto quel morbo dee riguardarsi come una specie di lebbra causata da bottoni duri ed infiammati: svaniscono poi risolvendosi alla superficie in una desquamazione forforacea; se non che il veleno venereo non si limita soltanto a queste cutanee eruzioni, ma produce dolori negli arti, specialmente nelle giunture. Quantunque il malato non soggiaccia a perdita d'appetito, nondimeno la nutrizione è scarsa, talchè viene man mano dimagrando e struggendosi, risentendo un malessere generale. L'umor erpetico o lebbroso acquista poi alla lunga un tal grado di virulenza che rode le ossa del naso, del palato, e gli occhi e le labbra cagionando tutti quei guasti che soleva produrre la sifilide ne' trascorsi tempi. In parecchi rimangon sospese le funzioni naturali del corpo, e per una serie di molti giorni non hanno nè scarichi alvini, nè orine, vomitando tutto che prendon per bocca finchè li finisce la morte. Due casi ebbi occasion di vederne; il primo in Bab el Mandeb nel porto di Makulla o Mockela nell'Arabia Felice nel mio viaggio per Bombay, e l'altro a Multan sul fiume Indo nel viaggio per Lahore.

Febbri dell'Alta Nubia durante le pioggie. Son febbri intermittenti e remittenti: nelle prime la china produce l'effetto salutare che per tal uopo possiede; nell'altre sperimentossi senza efficacia, ed in molti malati anche dopo aver preso quel medicamento apparve la febbre remittente, per fugar la quale riesce validissimo l'emetico.

Un aneddoto d'Ismael Pascià. Allorchè questo principe invase l'Alta Nubia, si trovava con lui un certo dottor Bozzari, nipote di Giovanni confidente di Mohammed Alì: esso Bozzari recava seco una cassa di medicine portate dal Cairo; ma non sapendole amministrare, come fummi detto, ne avvenne che nella stagion delle pioggie cadendo infermi molti soldati turchi non potè ottenerne guarigione veruna. Quel medico discolpossi presso il principe adducendo che i medicamenti d'Europa eran

senza valore in codesti paesi: — Se così è, rispose Ismael, gettateli tutti nel Nilo: — ed effettuato l'ordine, fatto chiamar il medico, — Poichè, gli disse, i medicamenti d'Europa son qui inutili, adoperate ora quelli del paese, non essendo possibile che natura abbia privato queste contrade di quanto può conferire alla salute degli uomini: — il medico ciò promise di fare, ma oltre che sen diede ben poco pensiero non fu niente più fortunato nelle cure tentate. Invalse quindi presso le milizie il pregiudizio che le droghe ed i preparati chimici vegnenti d'Europa riescon quivi senza effetto; il qual pregiudizio costò la vita al comandante della truppa rifiutandosi egli in una gagliarda febbre intermittente di prender la china. — Il Bozzari venne poi ucciso a Shendi nella catastrofe che fece perire Ismael Pascià, come a suo luogo dicemmo.

Morte del cav. Frediani piemontese. Il cav. Frediani, uomo allegro e poeta, vago di veder l'Oriente, recossi da Costantinopoli in Egitto, dove feci sua conoscenza in Cairo; e le varie sue lettere concernenti i suoi viaggi furon pubblicate nella Biblioteca Italiana. Quando Ismael Pascià mosse alla conquista del Sennaar, egli s'accompagnò come semplice viaggiatore con le truppe, e godette la confidenza del Pascià giovandolo di consiglio più volte. Da quelle parti lo sorprese una triste malattia, la più funesta che incolga chi viaggi per terra straniera; vuoi per naturale disposizione, vuoi per eccessivo calore del clima, vuoi per entrambe queste cause, divenne mentecatto e ruppe in quelle follie che son proprie degl'infelici usciti di senno. I Turchi che stimano *santi* i pazzi giudicaron costui posseduto dal diavolo e credettero eccellente partito a risanarlo quello di ministrargli ogni giorno buon numero di frustate: nel corso di molti giorni quello sciagurato soccombette al crudele tormento, finchè, venuto a morte, il suo cadavere rimase per alcun tempo insepolto. — La qual narrazione può esser vera in tutto se l'infelice si trovava in balìa de' Turchi: per me nol credo, stante che al séguito

d'Ismael Pascià oltre il medico Bozzari v'eran altri Europei, salvo ch' eglino stessi abbian consentito si tentasse per guarirlo un tale medicamento.

Reumatismi. Reca sorpresa che in codesti paesi nella stagion delle pioggie gli abitanti non sieno soggetti a' reumatismi, quanto pare dovrebbon essere atteso l'incostanza di temperatura nelle giornate piovose, e la diversità nel verno tra quella della notte e del giorno, e soprattutto a causa del nessun pensiero di coprirsi, mentre i ragazzi d'ambo i sessi vanno ignudi, ed uomini e donne non copronsi che d'un lenzuolo succinto per lo più ai lombi. Forse la cute, sendo abitualmente esposta a tutte intemperie, acquista un indurimento che la rende meno sensibile all'impressione degli agenti esterni: se non che divien questa per avventura una causa di altre malattie; perocchè sembra che meno energica o meno pronta esser debba la traspirazione de' pori epidermici, donde han forse origine le molte cutanee malattie del sistema linfatico, trapelando non così abbondante quanto dovrebbe l'escrezione dell'esterno inviluppo del corpo.

Stato morale della società in Oriente. Alieni dal menar buono l'ignobile sistema che tutte le virtù morali vorrebbe scaturienti dall' *amor proprio*, è forza pur convenire che tanto son virtuosi gli uomini, o, per dire più giusto, perseverano tanto nell'esercizio della virtù in quanto che vi trovano un peculiare vantaggio: perocchè il germe della virtù si schiude nel cuor nostro per naturale inclinazione che ne porta a proseguirne i dettami; ma siccome la pratica della virtù contrasta ben sovente colle nostre passioni, co' pregiudizj nostri e con lo stato particolare in che ci troviamo, così perch'ella sia norma costante delle azioni della vita conviene si concerti e collimi co' nostri interessi: se ciò, prescindendo dalla potenza della religione a render virtuosi gli uomini, si vede nell' individuo avverarsi, accade molto più nella società in massa. — I Romani ed i Greci ne' primordj

de' loro Governi repubblicani erano genti virtuose, perchè l'interesse publico, dal quale dipendeva il privato, esigea che tutti i membri di quel consorzio mantenessero condotta regolare e saggia. Ne' Governi monarchici ben regolati evvi una classe almeno che ha per suo interesse avere buon nome e diportarsi giusta i dettami della probità, la quale apre il varco agl' impieghi, agli onori e procura l'accesso alle corti: si cerca perciò d'instillare virtù con l' educazione e si trasfonde in abitudine; e riscotendo premj ed onoranze, si concilia la stima generale, e diffondesi per via dell'esempio anche in altre classi formandosi per simil guisa i costumi della nazione. All'opposto in un Governo dispotico, dove la virtù non ha nè ammiratori nè premio, e rimane oscura e negletta, non può contare altri seguaci, tranne i pochi che per fermo volere da felice inclinazione ajutato sentonsi risoluti ad amar il giusto ed il retto e ad obbedirne i dettami, ancorchè in collisione co' materiali interessi. Le virtù morali non si propagano in siffatti Governi e rimangon individue ed isolate: — Il Governo turco è un dispotismo militare che preme sui vinti ed esclude qualunque diritto presso i particolari, non quello soltanto di *proprietà*, ma quello ancora dell'*esistenza*: insomma virtù civili non hanvi fra' Turchi, quelle che costituiscono un buon cittadino, un virtuoso membro del civile consorzio.

CAPITOLO XXIX.

Sommario. Sena alessandrina — Dello stato barbaro delle popolazioni arabe africane — Dervis, ossia frati turchi — Sciallo verde — Scarabeo — Cotone comune (*gossipium herbaceum*) — Zucchero — Il culto de' Maomettani esclude le imagini — Convento di Santa Caterina — Chiesa di San Teodoro — Frammenti storici di Menfi e di Tebe — Convenzioni de' consoli e de' viceconsoli coll'egizio Governo — Valore del tallero in ragguaglio alle piastre egiziane.

Sena alessandrina. Son oltre quarant'anni che la famiglia De' Rossetti tiene il monopolio di tutta la sena dell'Egitto; e la riceve in Bulac, donde viene trasmessa in Alessandria per girarla in commercio: da qui trae il nome improprio di *sena alessandrina*. Quantunque codesta pianta fosse nota come purgativa fino dagli antichi tempi, nondimeno dubitano parecchi autori se nel secolo XVI ven fosse stato un emporio al Cairo; perocchè nè il Belloni, nè Prospero Alpino, entrambi osservatori accurati, non ne fanno menzione: Hasselquist dice che nel 1750 eranvi appaltatori in Cairo per la sena egizia. — Nelle farmacie d'Europa distinguonsi tre sorte di sena; l'alessandrina detta di Said (Alto Egitto), quella di Tripoli o Barberia, ed un'altra della Mecca; queste ultime due non trovansi nel magazzino di Bulac, poichè l'appalto, com'è pur naturale, non si estende oltra il paese dal Pascià

governato; e quindi non son messe in commercio per questa via in Europa, e non entrano tampoco nel miscuglio della sena alessandrina. — Due sole qualità di sena ricevonsi dall'appaltatore; una s'intitola *sena el beledi*, o *sena di terra*, e l'altra chiamasi *sena el bahr*, che vuol dire *sena di fiume:* la prima è così chiamata perchè proviene per terra colle carovane dai deserti di Tor e di *Suez*; l'altra si raccoglie nel Said, e trasportasi per barca in Bulac; ambedue appartengono alla *cassia acutifoglia* di Delisle; le lor foglie son ovate, lanceolate, acute, intere, col nervo mediano in rilievo, dal quale diramansi sottili venature liscie e di color verdegialliccio quando sien secche. Cotal sena chiamasi dagli Arabi *lesan el asfar*, cioè *lingua d'uccello;* e tiensi in maggior pregio quanto più le foglie tengono di questa somiglianza per essere strette ed allungate: queste due sorte di sena sono della medesima specie, e rimonde si mischiano insieme in proporzione onde farne la sena di commercio.

Molte operazioni si fanno nel magazzino di Bulac per mondarvi la sena, le quali riduconsi a ripetute vagliature; e ciò chiamasi *garbellare* dall'arabo *gharbel* che vuol dir *crivellare*. Quelle rimondature si praticano con crivelli tessuti di corde di budello, e con fori di diametro diverso in ciascun crivello. Dapprima si rinetta la sena dalla polvere e sabbia, con le quali è commista; indi si staccia dagli stecchi grossi, poscia da' più sottili, ed in appresso da' frammenti della sena infranta; poi questi frantumi si cribrano di nuovo per averne quelli delle sole foglie, ed il risultamento di questa cribratura chiamasi *garbello*, il quale consiste in foglie stritolate; finalmente si separano i follicoli dagli stecchi. — Molte di queste mondiglie si conseguono agitando lo staccio in guisa che le parti più voluminose e più pesanti si rammucchino a parte, e man mano ne vengon levate. Quest'operazione richiede una certa destrezza; e l'arte di *garbellatore*, come altre parecchie in Egitto, si trasmette di padre in figlio, e

non può esercitarsi da tutti: e codesti garbellatori hanno tutta la possibil cura onde rimondar la sena dagli stecchi, perchè abbia quella bell' apparenza che si richiede in commercio. Se poi la sena de' droghieri d'Europa è frammista di fusti, deriverà dalla mescolanza che fanno della sena impura di Barberia o di Soria con quella d'Egitto: questa si trasmette bella e monda in Livorno, a Trieste, a Marsiglia ed in altri porti. Il garbello, del quale non si ricava che una quantità mediocre, si spedisce tutto a Trieste: i fusti si vendono in Bulac qual materia combustibile, e servono a riscaldar i forni del pane e l'acqua de' bagni; perocchè in un paese che tanto scarseggia di legna ogni combustibile è buono: nella raffineria del nitro al Curs el Barut abbruciasi sotto le caldaje la *poa cynosuroides* detta dagli Arabi *half*, ed il *saccharum ægyptiacum* che chiamasi *bus-farsy*.

Dello stato barbaro delle popolazioni arabe africane. Barbare invero son queste genti rispetto a lor maniera di vivere aliena da tutti gli agi, e per riguardo alla mancanza d'arti quando non sieno le necessarissime, ed anche per l'esser elleno affatto ignoranti. Del rimanente non sono guari più barbari gli Arabi africani che non i contadini d'Egitto; perocchè avendo sempre avuto un Governo, professando una religione e trovandosi appo loro chi ammaestra in leggere e scrivere, posseggono un qualche grado d'incivilimento. Conoscono un' urbanità alla foggia loro, sanno ben tessere un discorso quando non esca dalla cerchia di loro idee, e son forniti di quella penetrativa che manca ne' popoli settentrionali abbandonati ad un' analoga situazione, i quali riescon di gran lunga più zotici e più rozzi. Per quanto viemmi riferto, non si conosce gente più barbara de' sanguinarj abitanti della Calabria alieni da ogni gentil costumanza e da qualunque principio di morale e di civile educazione; talchè può dirsi che appetto di questi gli Arabi di codesti paesi ponno passare per genti incivilite: tra gli uni e gli altri evvi

pure un essenzial divario che moltissimo contribuisce a rinvigorir la barbarie; ed è che i primi son invasi da stolta e feroce superstizione incognita agli abitatori di queste africane contrade.

Ornamento usato dagli uomini e dalle donne. Tanto nella Nubia, come in Egitto, uomini e donne usano per ornamento aprirsi intagli longitudinali nelle guance, i quali chiamano *sheluch*, e li fanno con un rasojo nell'età infantile: sogliono parimente praticarli nel petto, nel ventre, nelle braccia, disposti con simmetria in guisa da formar ghiribizzi. Molte donne costumano tingersi in turchino le labbra con un'operazione simile al *tatuaggio*; e per eseguirla nelle labbra od in altre parti si pungono colla spina della *ximenia* o *balanites ægyptiaca* supponendo che niun'altra spina valga a quell'uopo; e da che sia spicciato il sangue, impiastrano la ferita col *nil* od indaco che alligna in Egitto: altre tingonsi le unghie con la *henneh* indigena pur del paese; parecchie anneriscono le sopracciglia col solfuro di piombo, o con l'antimonio.

Dervis, ossia frati turchi. I dervis sono una specie di frati turchi, vale a dire Musulmani più devoti che il comune de' loro correligionarj: vivono in comunità non astretti da veruna regola, ed in apparenza son celibatarj per elezione, si professano mortificati ed astinenti mangiando tuttavia e bevendo quanto ne cape nel ventre. Codesti dervis portano un turbante diverso da quello degli altri, somigliante ad un berretto conico non inviluppato nello sciallo: hanno privilegio di sedersi a mensa in qualunque casa, dov'entrano senza chieder permissione e senza che loro sen chieda conto: campano delle offerte de' credenti, ed alcuni lor chiostri godono una rendita lauta; uno ve n'ha in Bulac, un altro ben grande con giardino nel Cairo vecchio, un terzo nel gran Cairo rimpetto alla contrada *Cantaret Sungur*. Ben lungi dall'esser costoro uomini esemplari, oppongonsi direttamente

in molte pratiche a'precetti di lor religione: per es., i *Bectasci*, che hanno il convento presso il Cairo vecchio, non astengonsi punto dal bere liquori, e sono in concetto di materialisti: i *Gadri* ed i *Maulevi* cantano preghiere ballando al suono d'istrumenti, mentre che il ballo è proibito dall'Alcorano. — Il dottor Hosson dice che Maometto pretendeva comporre una società di anacoreti con dogmi cotanto severi: — i conventi dei dervis al Cairo sono quello di Beclasci a Kasr el Heini tra il Cairo ed il Cairo vecchio, quelli de' *Giulshani*, de' *Maulevi*, de' *Gadri*, de' *Rifahi*, tutti e quattro al Cairo; ed in Bulac avvene un altro di Rifahi. — I Maulevi sono singolarmente addetti all'alchimia, fanno prove di ferirsi e guarir sull'istante, maneggiano serpenti. — In Egitto venne alterata la semplicità del culto musulmano istituendosi processioni publiche per gli sceichi o santoni, come io vidi a Kenneh: il signor Osman effendi mi diceva che ciò si oppone a' religiosi precetti, e che quest'abuso non è punto in Turchia; ed affermava che sonvi più santoni intorno al Cairo che in tutto l'impero turco: — è probabile che quelle pratiche siensi dapprincipio introdotte ad imitazione di quelle de' Cofti.

Sciallo verde. Fra i Turchi vi sono taluni che hanno privilegio esclusivo di portare attorno la testa lo sciallo verde: pretendono esser discendenti di Maometto; e ciascuno può ben imaginarsi quanto sia facile di provare cotesta genealogia in un paese dove tanto incerta si è la successione atteso la poligamia, dove non vi furon mai registri di nati e dove tutto è disordine e viluppo. Di questi *scerif* molti ne vidi assai cenciosi e ch'esercitavano vili ministeri; comechè sia, codestoro pretendono d'esser *inviolabili*; e quando sieno svillaneggiati con contumelie, e molto più se vengan battuti, traducon l'offensore come *sacrilego* dinanzi la polizia. — Evvi al Cairo il figlio d'un rinnegato cofto, per nome Sceik el Muhdi, il quale oltre all'essere sceik era eziandio scerif e

decorato dello sciallo verde: saria stato difficile che costui avesse potuto provare legittimamente la *sacra* sua discendenza.

Cotone comune (*gossipium herbaceum*). Questo cotone comune coltivasi da lunga pezza in Egitto e dura tre soli mesi, poichè raccolto si abbandona, e non essendo più innaffiato disecca; laddove, avendone cura, potrebbe mantenersi anche due anni; ma nel secondo anno saria meno fruttifero nè tornerebbè conto di tenerne ingombro il terreno allevando una pianta che frutta una volta sola per anno: laonde si sementa in ogni annata. — Prospero Alpino nel suo libro *Rerum Ægyptiarum* dice che — *Gossipium vero et herbaceum et arboreum ægyptia terra copiose producit;* ma nell'opera *De plantis Ægypti* contraddicendosi, riferisce che il cotone erbaceo non allignа in Egitto, che l'arboreo si coltiva in qualche giardino, e ne dà la figura: esso appartiene al *gossipium vitifolium* di Decandolle; dura tre anni, e nel quarto reca uno scarso prodotto (Brocchi). — Anticamente il cotone *gossipium* coltivavasi in Egitto, come si rileva da Plinio: — le bende delle mummie son di cotone; — le vesti di cotone inservienti alle cerimonie del culto sono nominate nell'iscrizione trilingue di Rosetta riportata da Hamilton. — Mohammed Alì, nel 1820-21, introdusse la coltura del *gossipium arboreum* che somministra un cotone d'assai migliore qualità, il quale si paga il doppio del primo: la coltivazione di esso esige maggior cura, poichè innaffiar conviene le piante durante la state ripetute volte, stirpar l'erba selvatica che vi cresce dintorno, smuovere con la zappa il terreno. Raccoltosi il cotone, fa mestieri recidere i rami acciocchè i nuovi virgulti forniscano un altro abbondante prodotto: il cotone raccolto vien comperato da S. A. il Pascià per un prezzo che ad animare quella coltura è assai competente: il contadino ricava da questa qualità di cotone 175 *patache* al cantaro.

Zucchero. Il contadino arabo fabbrica zucchero; ed è questo un altro spediente adottato per avvivarvi l'industria. Ecco le

diverse sorte di zucchero che sanno fabbricare costoro: primo, *mascabà* ottimo in pani detto *jahuani;* secondo, zucchero bianco in pani detto *casser seidi;* terzo, il medesimo più raffinato detto *tabah;* quarto, più raffinato ancora detto *mucarrar;* quinto, lo stesso all'ultimo grado di raffinazione detto *basci:* taluni sogliono mescolare nel *mucarrar* uno zucchero candido dell'Indie tornando a conto un tale miscuglio, mentre che in pari tempo la bontà del genere si aumenta.

Scarabeo. Tanto in Egitto, come nell'Alta Nubia, mi venne il destro più volte di vedere scarabei aventi la maggior parte l'istinto d'avvoltolare pallottole di sterco. Ve n'è una varietà con l'elitre verdi e col corsaletto d'uno splendido color di rame a riflessi verdi: altri son tutto neri, ed il più di codesti insetti brilla per tutto il corpo, così sopra, come sotto, d'uno splendore metallico di rame che tira al violetto. Starebbe ora a vedersi qual fosse lo scarabeo al quale prestavan culto gli Egizj: alcuni autori credono fosse l'*ateuchus sacer,* ch'è nero, mentre Eliano ed Oro Apollo dicono ch'era dorato e radiante. — Lo scarabeo che tira al violetto nel margine del cappuccio ha sul davanti sei *screnellature* rotonde, tre per parte, ad angolo acuto e situate sulla fronte: il cappuccio è carenato per lungo, ed ha inoltre due piccole carene oblique che partono dalla posteriore, una per lato, e dirigonsi verso la carena di mezzo. Le antenne sono moniliformi e fogliacee in cima; la superficie del cappuccio non è liscia, ma punteggiata, com'è parimente il corsaletto, il quale si corruga in certi rabeschi fogliacei e ramosi, rilevati come i lavori di cesello, più lisci e più lucidi del rimanente. Le elitre sono pur punteggiate e striate per lungo; le zampe anteriori son verso i capi serrate con tre grosse dentellature al di fuori, terminando con un'unghia acuta nella parte interna: nella biforcatura dell'unghia e dell'ultimo dentello sorge un sottile peduncolo avente in cima due uncinetti, ossia due unghiette: — la lunghezza di questi animaluzzi è soltanto da sei linee ad otto.

Il culto de' Maomettani esclude le imagini. In Egitto ed in altri paesi musulmani son escluse le imagini dal culto loro; nondimeno non mostrano per esse quell'orrore che ne manifestano i Turchi, che tra le nazioni maomettane, sendo i più ribaldi, affettano il religioso ed il bigotto. Presso la maggior parte de' Turchi la religione è un pretesto od un motivo di più per esercitare lor brutale ferocia e manometter quelli di altra credenza. — In Egitto o nella Nubia i ragazzi trastullansi a scuola, come i nostri, nello scarabocchiare figure d'uomini e d'animali senza che il maestro sen mostri scandolezzato: altri divertonsi a far con l'argilla simiglianti sbozzi: quella del cammello è la figura prediletta. — Ben ridicolo invero si è il supporre che Iddio si sdegni ove si rappresentino per meglio render viva la devozione gli obietti del culto: per l'opposto quando si tratti di rendere onore alla Divinità ne' templi a lei dedicati, dee concorrervi checchè di più splendido e di più magnifico sanno sfoggiare le belle arti, la pittura, la scoltura, l'architettura, la musica, nobili produzioni dell'umano ingegno; ed anche la danza presso il più degli antichi, non esclusi gli Ebrei, entrava nelle cerimonie del culto. *L'adorare Dio in ispirito* senza veruna rappresentazione che ferisca i sensi rende gli uomini visionarj, fantastici e d'un carattere cupo senza farli migliori. Se Mosè le imagini escluse, dettava precetti ad un popolo caparbio ed idiota che usciva da un paese d'idolatri, e tra il quale fondar voleva una religione nuova. Siccome lo *spirito* di quel precetto del decalogo si è di proibire l'*idolatria*, così tutte le antiche Chiese cristiane ne attemperarono la *lettera* nelle versioni; la Chiesa latina, la greca, la cofta, l'abissina, tutte ammettono le imagini sacre.

Convento di Santa Caterina. In occasione delle feste del Corban Bairam, ch'è la pasqua de' Turchi, volli appagare il desiderio di due viaggiatori a me raccomandati, i signori Brig e Torbon negozianti d'Alessandria, uno Americano e l'altro

Inglese, e dal mio domicilio passammo al Cairo nuovo. In que' giorni solenni sfoggiano que' cittadini gli abiti migliori, e le persone di qualche conto in cambio del turbante portano il *cacic*, ed il popolo si diverte nelle strade a dondolarsi nell'altalena: tutte le vie formicano di gente, e può dirsi che tutto il Cairo si metta in subbuglio. — Dalla città ci recammo al convento di Santa Caterina del monte Sinai abitato da frati greci: il Padre superiore ne ricevette con garbo e ne introdusse in una stanza mobigliata, le cui pareti erano addobbate di quadri greci con un orologio a pendolo ed un grande specchio. In quel convento non evvi chiesa per celebrarvi; ed invece vi è uno stanzone dove radunansi i frati alle preci, senz'altare e con un seggiolone in mezzo su cui siede il padre Abbate: nel fondo di codesta stanza vi ha una libreria chiusa ripiena di libri in ordine disposti e ben conservati. Qualche dotto frate avrà raccolta quella biblioteca: ma ora se niuno è capace d'intendere codesti libri, ben pochi di que' religiosi sono in grado di comprender gli altri, scritti in greco originale.

Chiesa di San Teodoro. Fummo a veder questa chiesa promiscuamente frequentata da' Cristiani e dai Musulmani, la quale porta il titolo di San Teodoro che i Turchi chiamano *Emir Todros*, ed è situata nel quartier greco. Appartiene a monache cofte e consiste in uno stanzino a pianterreno coperto di stuoje distese sul pavimento, senz'altare nè imagini; se non che di sopra la porta evvi effigiata una croce greca con in cima il nome di *Jesus* scritto in arabo, e ne' quattro capi quello di Cristo in caratteri greci: davvicino avvi una nicchia con un involto di stoffa dorata che dicesi contiene un braccio di san Teodoro. — I Turchi si radunano quivi al mercoledì prestando al santo un culto approvato dal cadì e dai capi della religion musulmana, offerendo candele e limosine in denaro; nell'uscir da quel luogo diedi in mano all'abbadessa cofta dieci piastre; ed ella volgendosi al dragomanno, ringraziomne con un *taib*, che vuol dire *va bene*. Nel Cairo

vecchio vi è anche la chiesa di San Giorgio di promiscuo accesso pe' Cristiani e pei Turchi: donde si vede che codesti Turchi sono in materia di religione assai tolleranti, quantunque ci regalino sovente degli epiteti di *kelb* e *giaur*, che vogliono dir *cane* ed *infedele*. — La dimane per tempo per compiacere a' miei raccomandati andai di bel nuovo a veder le Piramidi e le vetuste rovine di Menfi, che già descrivemmo.

Frammenti storici di Menfi e di Tebe. Quando Mosè fu in Egitto, Menfi era la capitale, e venne costrutta sotto Ucoreo discendente d'Osimandia; ed il più de' sovrani s'elessero questa città abbandonando, come attesta Diodoro, la residenza di Tebe. Quello storico dice che Tebe, così detta dai Greci e chiamata dagli Egizj *città del sole*, fabbricossi da Busiride LIX re dopo Menet, che fu il primo sovrano dappoi che il regno degl'iddii venne a fine. Altrove riferisce che da taluni si crede che Tebe si edificasse a' tempi d' Osiride: ma chi ne fosse il fondatore rimane incerto presso i medesimi sacerdoti. — Sarebbe curioso a sapersi qual era la capitale dei re deificati, Osiride ed Oro. — Non può mettersi in dubbio che i templi di Tebe non sieno anteriori alla costruzione di Menfi, poichè dal tempo che quella cessò d'esser capitale decadde, a detta di Diodoro, dal prisco splendore.

Prima dell'invasion di Cambise, Orfeo, Talete, Pitagora visitaron l'Egitto: dopo la dominazione de' Persi recaronsi in quel paese Ecateo, Erodoto, Platone (così afferma Pricard). Diodoro Siculo e Strabone andaronvi quando ne divenner signori i Romani. L'epoca anteriore a Cambise fu quella in che fioriva l'egizia religione nella sua purezza: ma quali dottrine portonne Orfeo nel suo paese? Se i frammenti de' versi orfici derivano da discepoli di sua scuola, non contengon che segni d'una cosmogonia fantastica e delirj di panteismo. E Pitagora reduce dal suo viaggio quali lumi diffuse appo la sua nazione? Tutti conoscono i riti misteriosi e le prescrizioni stravaganti del suo consorzio. Nè Erodoto nè Platone ci forniscono scien-

ziali notizie quivi attinte; ed il primo affetta una reticenza superstiziosa ove si tratti di cose sacre, che taluni sospettano sia una maschera di sua ignoranza. — Noi lamentiamo non saper leggere i geroglifici, i quali somministrerebbono storiche notizie importanti: certo che sarebbe desiderabile si potesse venir a capo di decifrare siffatte scritture; ma d'altro canto deesi convenire che assai discordanti e contraddittorie dovevan essere le cronache compilate da que' sacerdoti per riguardo alla storia di lor paese. Ne risulta una prova evidente nella serie dei re stesa da Manetone e da Eratostene, viventi ambidue al tempo di Tolomeo Filadelfo: il primo era uno dei sacerdoti egiziani, e trasse sue notizie dalle iscrizioni delle colonne di Thot e da' libri di Ermete Trismegisto; l'altro era prefetto della biblioteca alessandrina, consultò gli archivj della nazione e ricevette molte istruzioni dagli scribi del tempio di Diospoli: pur questi due autori vanno sì poco d'accordo, che gli eruditi durano ben grave fatica per conciliarli. — Nulla sapevano que' sacerdoti per riguardo al fenomeno dell' inondazione del Nilo, ch'è il più sorprendente in questo paese; Erodoto attesta non aver potuto intorno a ciò imparare alcun che nè da essi nè da verun altro: niente di più sapevano circa il sito delle fonti di quel fiume; lo scriba de' sacri tesori del tempio di Minerva nel Sais fece su tale argomento un racconto affatto ridicolo al suddetto autore. — Decantasi molto la perizia degli Egizj nell' astronomia: se tanto eran valenti, doveano saper trarne partito negli usi della vita, e prima di tutto regolare il calendario a dovere. Ma, giusta Erodoto, l'anno egizio era di 365 giorni, cioè più corto del giusto; laonde i mesi erano vaghi: vero è che Diodoro Siculo dice che i Tebani, istitutori dell'anno e dei mesi, facevano l'anno di giorni 365 $^{1}/_{4}$; ma supponsi che quello storico appropriasse all'anno egizio la correzione che Giulio Cesare ne fece all'anno romano, per via della quale ad ogni quattro anni s' aggiunge un giorno ai 365, perocchè sappiamo da

scrittori posteriori a Diodoro che i mesi presso gli Egizj eran vaganti: — si osservi nella storia dell'astronomia se la scuola alessandrina vada debitrice di codesta scienza ai veri Egiziani.

Capitolazioni dei consoli e de' vicceonsoli stanziati in Egitto. In virtù di trattati con la Porta vi sono in Egitto consoli d'Austria, d'Inghilterra, di Francia, di Portogallo, di Svezia: il più antico Consolato negli Stati del granturco fu quello de' Veneziani, di maniera che nel primo trattato fatto con la Francia è detto che si confermava a' Francesi quanto contiensi nelle capitolazioni imperiali accordate a' Veneziani. L' ultimo console veneto che risiedette in Cairo fu il conte Rigo, il quale per certa briga commerciale col Bey dovette andarne in prigione: d'allora in poi i Veneziani fissarono la dimora del console loro in Alessandria, nel cui porto stava sempre una nave del gransignore, dove si poteva ricorrere per salvarsi dalle violenze de' bey: — l'ultimo console della republica veneta, dopo la traslazione di quel Consolato in Alessandria, fu un certo Cigovich. — Allorchè i Francesi sgomberaron dall'Egitto, molti Consolati si radunarono nella persona del vecchio Carlo De' Rossetti or defunto, il quale era console austriaco e russo, viceconsole di Spagna e di Svezia. — Furon fatte capitolazioni con la Francia dal 1740 al 1781, nel qual decorso d'anni furon cresciute e rinnovate; con la Russia nel 1783; coll'Austria si fece una capitolazione a Passarowitz nel 1718. — In progresso di tempo Mohammed Alì per farsi ligi i consoli ebbe l'astuzia d'interessarli quasi tutti nel proprio suo commercio affidando generi commerciali in lor mano: laonde son ora la più parte indebitati di grosse somme e quindi abbastanza compiacenti per conformarsi al suo volere; e talvolta, dal 1815 al 1823, chiusero costoro le orecchie in danno di sudditi de' loro Governi.

Valore del tallero in ragguaglio alle piastre egiziane. Il 12 agosto del 1823 il valore del tallero in Egitto era di dodici piastre e di tredici in commercio: in appresso quel

Governo si determinò di fissarlo a tredici piastre, che prima era valore abusivo, con minaccia di perderne il naso o le orecchie, oppure di ricevere la bastonatura a chi ne avesse richiesto un *parà* di più. Dicesi che ad un Ebreo, tutelato dall'austriaca protezione, venne reciso il naso, perchè cambiò il tallero per cinque parà oltre il valore prefisso; donde nacquero dissapori col console, quantunque pur momentanei; com' eran sempre principalmente quando il Governo avea qualche affare con consoli negozianti, i quali in quel tempo erano schiavi alla volontà di esso terminando i disgusti col silenzio, cioè con aggiustar le partite. — Si chiederà perchè tanto rigore? primamente Mohammed Alì, sendo allora il primo negoziante dello Stato, avrebbe dovuto soggiacere egli stesso a gravissimo scapito permutando le piastre in talleri, poichè di questi abbisognava pel commercio di Geddah, nell'Arabia e per ispedire il denaro alla flottiglia in guerra coi Greci: secondamente l' aggio delle monete europee è assai mite avendo esse molto d'intrinseco valore, mentre che in raffronto col tallero le cattive piastre e le *rupie* d' Egitto sono di pessima lega. Nondimeno a fronte di tanti rigori non si potè o non si volle far eseguire la legge; ed oggidì il tallero negli egizj paesi publicamente si cambia con quattordici piastre, e qualcosa d'avvantaggio nel corso abusivo.

CAPITOLO XXX.

Sommario. Nostalgia degli Arabi del Nilo — Modo col quale riscuotonsi le imposte in Egitto — Reclute arabe — Coscrizion militare — Mia promozione a farmacista in capo degli ospitali militari — Osservazioni sul cotone fulminante — Mia partenza da Alessandria pel Cairo — Sale minerale — Mio viaggio nell'Indie da Bombay per Lahore — Ritorno da Lahore per Bombay — Mio ritorno dall'Egitto per Milano e partenza per Vienna — Matrimonio di S. E. Kiamil pascià — Firmani del gransignore al vicerè d'Egitto.

Nostalgia degli Arabi del Nilo. Un giorno trovandomi nella cittadella del Cairo, vidi uscire dal Divano d'udienza un contadino arabo che per debiti avea ricevuta intrepidamente buona quantità di bastonate; ma quando gli venne annunziato ch'egli per non poter soddisfare i suoi creditori doveva per alquanti mesi andar in carcere entrò in una disperazione violenta. I soldati eran costretti a spingerlo ed anche a tambussarlo perchè camminasse: nel vederlo così abbattuto e desolato si avrebbe potuto credere ch'ei fosse condannato a morte e lo si conducesse al supplizio: l'idea del carcere il poneva in angoscia; e quantunque il suo corpo portasse i segni della bastonatura, l'avrebbe preferita una seconda volta anzi che andar in prigione. — Gli Arabi Egiziani induriti sotto i disagi e le pene corporali, che sopportano con intrepidezza, mancano di forza

e di coraggio pei patimenti morali: i dolori dell'esilio, per es., e la perdita di lor libertà li rendono inconsolabili; lungi dalle sponde del Nilo la nostalgia tronca loro la vita e convien usare violenza per istrapparli dai loro abituri. Dopo il timore di vedersi allontanati dal paese natio non ne conoscono altro più grande che quello d'esser chiusi in carcere; e se gl'incarceramenti non fossero per consueto di breve durata, i condannati non saprebber durarvi. L'Arabo egiziano ha bisogno d'aria e di sole; privatelo di pane e di vesti, ma lasciategli la libertà e la vista del suo cielo stellato; un uomo in prigione per debiti può riputarsi inetto a pagare se non salda suoi conti in capo ad uno o due mesi. — Gli Arabi egiziani spingono tant'oltre l'amore di tale libertà, che ne vidi spesso in Alessandria ed al Cairo infermarsi e morir sulle strade o nelle lor case piuttosto che andare negli spedali, dove non sarebbero stati di sè assolutamente padroni.

Modo col quale si riscuotono le imposte in Egitto. Molti scrittori biasimarono il modo in cui le imposte vengon riscosse in Egitto: Mohammed Alì, come tutti gli uomini illustri, ebbe appassionati ammiratori e nemici accaniti: e questi senza tener conto dello stato d'eccezione in che si trovava, e degli estremi spedienti a' quali ricorrer dovette, lo accusarono di despotismo non ommettendo checchè valesse per meglio metter in mala voce le azioni di quel suo Governo. Non intendo già io difendere il Pascià nè sul complesso nè sulle varie parti dell'amministrazione sua; ma tenendomi in sulle generali, dirò che le incivilite nazioni non sono giudici competenti del contegno al quale s'appigliano i dispotici Governi. — In varie circostanze durante il mio soggiorno in Egitto ebbi opportunità d'osservare che le durezze usate dai cascef delle provincie o dagli sciech de' villaggi contra i loro amministrati sono talora necessarie, perocchè non ponno mai nulla ottenere dal fellah se non colla forza: ne fui più volte testimone io stesso, e trovai sensabile, se

non giusto, quel continovo uso della violenza che tanto ripugna a' popoli inciviliti. Discendendo il Nilo pel Cairo, non tralasciavo mai di visitare i villaggi di qualche importanza: qualche volta m'incontrai cogli sciech che stavano riscotendo le imposte: il più de' fellahs pagarono; uno dichiarò di non poter pagare. Lo sciech con impazienza gli disse: — Tu vuoi dunque morire a colpi di bastone? — Allah è grande e misericordioso, rispose il fellah umilmente: — lo sciech riprese: — Voi siete altrettante bestie; nulla si può da voi ottenere colla dolcezza: Dio ci dee perdonare sicuramente la crudeltà che ne astringete ad usarvi: còrcati, figlio d'un cane; — e voi, soggiunse lo sciech volgendosi a' soldati presenti, battete questo ribaldo fino a che muoja o s'induca a pagare. — Il fellah atterrito mormorò — Pietà, buon signore; — dopo che i soldati l'ebber preso e gettato per terra, si mise a gridare: — I soldati mi gettarono sossopra la casa e nulla vi rinvennero per la vita del Profeta: io non ho denari; mia moglie è coperta di cenci, i miei figliuoli sono ignudi ed affamati: nell'anno venturo, se Iddio ci doni abbondante ricolto, pagherò doppia imposta; risparmiatemi per quest'anno. — Ma lo sciech non mostrava nemmeno di dargli ascolto, e già le percosse tempestavano sulla schiena dell'infelice fellah coricato sul ventre: io sentivo dolore al supplizio di quell'uomo, e mi ritirai in un angolo del Divano. La vittima, che a tutta prima sembrava annichilita, poi apparve forte e rassegnata; non metteva grida, non faceva un sol movimento mostrando tuttavia serbar intera la vigoria dell'animo: il sangue cominciava a schizzar fuori; ma lo sciech, il quale non voleva che spaventarlo, fe' cenno a' soldati di rimanersi ordinando a' suoi servi di cacciar quel tapino in sulla via; il che senza misericordia venne appuntino eseguito. Il fellah non avea forza di sorreggersi in piedi, e parecchi suoi amici lo accompagnarono a sua casa: col mio dragomanno e con altri compagni escimmo con lui e gli tenemmo

d'occhio. La moglie lo attendeva impaziente sulla soglia dell'uscio; e senza darsi gran pena del miserabile stato di suo marito gli chiese come andò la faccenda. Il fellah, traendosi monete d'oro di bocca, rispose: — I soldati stancaronsi prima di me; tuttavia confesso che se avesser avuto coraggio di proseguire per altri minuti, io non tenevo più sodo, ed essi non avrebbon gittata lor fatica al vento, e noi avremmo perduto il nostro denaro. Ancora poche percosse, e le monete d'oro mi sarebber cadute di bocca con gran piacere di quel maledetto sciech che volle chiamarmi *figlio d'un cane*, sebbene io sia buon Musulmano. Ma Allah venne in mia difesa. Egli è grande e misericordioso. — Io e miei compagni rimanemmo sbalorditi; quell'uomo non pensava più a' suoi patimenti, ma lieto e trionfante esultava: — dopo questo fatto ed altrettali da me veduti feci proponimento di sentirmi meno tenero per simil gente.

Reclute arabe. Percorrendo l'Alto Egitto, provai un sentimento penoso alla veduta delle sue belle campagne spesso inculte per mancanza di braccia: da un lato sulla sinistra del fiume distendonsi campi feraci e verdi in mezzo a vasti terreni non dissodati che aspettano soltanto l'opera dell'uomo per produrre ubertose messi; immense foreste di datteri ed innumerevoli villaggi s'incontrano a brevi intervalli, mentre che sull'altra sponda non si veggon che aride montagne ombreggiate qua e là da foreste di palme che danno una malinconica tinta a quell'austera regione e si sforzano indarno d'allegrare quella riva solitaria e desolata: il deserto vicino termina di dare a quelle lande, in parte ancora selvaggie, un aspetto nuovo che sorprende chi viaggia in que' luoghi. — Sul far del tramonto ci fermammo alla sponda del fiume dappresso una grande barca ripiena di reclute arabe in catene; e quelle nuove milizie erano verso il Cairo avviate; avevano i ceppi a' piedi e riesciva loro assai difficile il muoversi; un'altra barca che veniva in appresso ripiena d'altri

Arabi per unirsi a quelle infelici reclute pareva inspirassero maggior fiducia, perchè meno afflitti de' loro compagni, ma erano legati con le mani avvinte alle reni. Chiesi ad uno degli uffiziali che mai avesse potuto valere a questi ultimi una sì grande mitigazione, ed egli mi disse: — Costoro son volontarj, e non avemmo altra fatica che d'andarli a levare di lor casa, ed anco è probabile che senza le grida di lor donne ei avrebbon seguiti senza difficoltà: quando gli avremo condotti lontani da loro paese, spero sen faranno buoni soldati. Gli altri fummo costretti a cacciarli come belve per averli in mano; ed ancora se non badassimo, sparirebbono in breve, ma noi li condurremo al campo.

Coscrizion militare. Discendendo il Nilo nell'ultimo viaggio che feci nell'Alta Nubia, andai ad osservare varie antiche rovine; ed avvicinandomi ad un villaggio alle falde d'un monte, fui trattenuto da forti gridi, e vidi parecchie giovani donne in atteggiamento disperato, e con in braccio fanciulli intrisi di sangue, le quali alzavano dolorosi lamenti confondendo lor pianto co' vagiti di que' pargoletti; e nell' appressarmi scôrsi alquanti vecchi, gli avoli di que' bimbi, che tranquilli e rassegnati indirizzavano a quelle donne parole d' incoraggiamento e consolazione: — impaziente di conoscer la causa di tanto cordoglio ne interrogai un vecchio nubiano che mi serviva di guida. Mi rispose che quelle giovani madri avean reciso elleno stesse l' indice della mano destra a tutti i lor figliuoli maschi per renderli inetti al militare servizio, soggiungendo che il dolore presente risparmierebbe ad esse grandi affanni nell'avvenire, esclamando in pari tempo che Allah è grande e misericordioso. Rimasi estatico all'udirlo; e se non avessi vedute le mani insanguinate di que' lattanti, non avrei creduto a tanta barbarie, e fui côlto da terrore in vedere sur una pietra lo strumento tagliente che avea servito a quell'orrida operazione. I carnefici e le vittime univano le lagrime loro cercando consolarsi con

mutue carezze, poichè i carnefici eran le madri e le vittime i loro bambini: nulla era più proprio d' un tale spettacolo a far comprendere l' insuperabile avversione de' Nubiani pel mestière dell' armi. Le sventurate che nella lor crudele previdenza avevano avuto l' orribil coraggio di compiere un sì barbaro taglio si lamentavano, pativano, ma non sentivan nè rimorso nè pentimento: convinte d'aver operato pel bene de' loro figliuoli, si vedeva malgrado le vive angoscie che non avrebbon punto esitato a ricominciare: altri fanciulli mutilati da qualche tempo giuocavano sulle ginocchia delle madri che univano la propria consolazione a quella dei vecchi.

La maggior parte delle donne colà radunate avean veduto i mariti ed i fratelli strappati di lor villaggio e condotti al Cairo, oppure ad Alessandria: destinavansi gli uni ad ingrossar le file dell'esercito regolare, e quelli che non avean temuto di mutilarsi eglino stessi erano spediti alle prigioni. In tutta la Nubia il terrore era al colmo e la disperazion generale; e le donne sospinte da quel fiero spavento formarono il disegno di mutilare elleno stesse i lor figli maschi, e la paura della leva procacciò a quelle sventurate una virtù che i Nubiani non conoscevano punto, cioè l'antiveggenza. I soldati con incarico d'eseguire gli ordini ricevuti s'arrestarono dinanzi a simili manifestazioni: cercaron bensì sulle prime d'opporsi a tale barbarie; ma saria stato mestieri collocare una guardia in ciascuna casa, e si comprenderà che per procacciarsi un qualche reggimento il viceré non era disposto a prendere misure così rovinose: la gagliarda fierezza di quelle donne produsse a' Nubiani alcuni momenti di pace.

Percorsi parecchi villaggi da quelle parti, non incontrai che donne ed uomini vecchi od infermi e giovani mutilati: tutti i sani e vigorosi furon tolti dal seno di loro famiglie e costretti ad abbandonare i loro strumenti rurali per indossar l'assisa del soldato, e le campagne deserte rimangono senza coltura; non è possibile farsi un' idea dell'abbattimento di

quegl'infelici terrieri, i quali non riconoscono che dalle infermità o dalla debolezza loro il tristo favore di poter morire nel paese natale. — Leggiadre fanciulle condannate ad invecchiare senza marito guardano i viaggiatori in aria stupida o malinconica, ed i vecchiardi privi de'loro naturali sostegni traggono soli il peso dell'infelice lor vita: una muta rassegnazione si vede improntata su tutti i volti, il lutto è universale; con suoi campi sì fertili e con sue donne sì feconde l'Egitto è misero e spopolato; gravezze, imposizioni e leve arbitrarie sono la precipua causa di tante sventure. — Conviene dir nondimeno che tali eccessi del potere, inevitabili in un barbaro paese atteso le guerre lunghe e difficili sostenute da Mohammed Ali, portarono in appresso lor frutti. Gli Egizj ed i Nubj dalla schiavitù abbrutiti, e che soggiacciono senza curarsene ai trattamenti più ignominiosi, tornano a lor case dopo aver vissuto parecchi anni ne' campi militari, e vi riportano con un certo orgoglio idee ed affetti che per essi erano fin allora ignoti: acquistarono coscienza della dignità personale, e ven sono taluni che da soldato salirono al grado di caporale, a quello di capitano, e negli ultimi tempi al grado di comandante: cominciano a sentir il peso di loro catene, ed imitano il vigoroso contegno dell'Europeo.

Mia promozione a farmacista in capo degli ospitali militari. Con lettera del 10 Ramadan anno 1241, che corrisponde al 1824 dell'era nostra, S. E. il ministro della guerra comunicommi per ordine di S. A. Mohammed Ali Pascià la mia promozione come farmacista in capo al servizio farmaceutico dell'ospital militare d'Abuzabel fuori del Cairo. Dopo tre anni alla direzione di quella farmacia, con lettera del 2 *Saffar* anno 1244 (1827 dell'e. n.) passai alla succursale d'Alessandria alla direzione delle farmacie di quegli ospitali militari, e qual farmacista di S. A. il Pascià e sua famiglia.

Osservazioni sul cotone fulminante. Nel 1827 trovandomi, come dissi, alla direzione degli ospitali militari dell'Egitto,

venni autorizzato da Mohammed Alì, mediante S. E. Osman Nuredin bey, affinchè assistessi alla fabbricazione de' razzi alla Congrève col preparare per tali razzi la polvere fulminante di mercurio d'Howard ed il clorato di potassa. Provvisto nel chimico laboratorio di quanto facea mestieri, rinnovai gli sperimenti già fatti sul cotone fulminante: — qui occorre avvertire che sin dal 1807 il Prina, ministro allora delle finanze in Milano, m'impiegò il 31 marzo nell'ufficio d'amministrazione delle polveri e dei nitri; per caso in quella circostanza conobbi che il cotone poteva diventar *esplosivo*. Nel R. teatro della Scala il celebre Viganò avea posto sulle scene un ballo, che, se non erro, era l'*Austerlitz*, dove si facevano tuonare cannoni sul palco scenico, ed io venni incombenzato dal signor Breislak, allora ispettore dei nitri e polveri, di preparare pel suddetto teatro una polvere che non avesse odore e non facesse fumo.

Proposi la polvere fulminante di mercurio d'Howard, e tosto m'accinsi a prepararne. Il chimico laboratorio essendo sfornito di una certa quantità d'acido *nitrico* puro, dovetti farne ricerca in una fabbrica di prodotti chimici, ed avendolo trovato impuro d'acido solforico per essere stato preparato mediante la decomposizione del nitrato di potassa col solfato di ferro calcinato, feci subito chiudere il *matraccio* con un poco di cotone per servirmene ad altri usi. — Non avendo quanto mi necessitava, mi fu d'uopo preparare dell'acido nitrico puro di gradi 50 dell'areometro di Beaumé; indi preparai col processo del sig. Howard tutta la quantità necessaria di polvere fulminante di mercurio pel suddetto spettacolo alla Scala. — Dopo alcun tempo avea dovuto servirmi dell'acido nitrico impuro già sopra indicato, ed osservai che una parte del cotone col quale avea chiuso il *matraccio* era caduto nell'acido. Nel ritirarlo vidi che il cotone aveva l'aspetto di una gelatina, che mediante replicate lavature si era convertito in una sostanza leggiera di un bianco giallognolo, che galleggiava sul

liquido e l'altra parte aveva ancora il suo filo non molto consistente. Allora ponendo questo cotone sopra una carta, lo esposi ad un leggier calore sul graticcio d'un fornello, e con mia sorpresa eruppe in fiamma. — Tal fenomeno mi fe' sovvenire che nel 1801, essendo io assistente di chimica nel laboratorio di Chimica generale di Pavia presso il prof. Luigi Brugnatelli, ebbi più volte ad osservare che la carta frapposta alla storta ed al pallone dell'apparecchio onde preparare l'acido nitrico fumante, dopo d'averla lavata bene nell'acqua e fatta seccare, diventava di color cenerino, e posta al fuoco abbruciava come la polvere: di un tal fatto resi conscio il prof. Brugnatelli, che mi disse essersi quella carta convertita in *sub-carbonio-idrogeno-azotato*.

In appoggio a questi due fenomeni intraprender volli due altri esperimenti, l'uno coll'acido nitrico impuro d'acido *solforico*, che si rinvenne di gradi 48 all'areometro di Beaumé, e l'altro coll'acido *nitrico* puro di gradi 30; versai parti eguali di ciascuno dei due acidi in due vasi, immergendo in ambedue gli acidi cotone in peso eguale; e dopo qualche tempo, avendo separato il cotone dai due acidi a parte e lavati bene con acqua, e fatti seccare, trovai tutti e due i cotoni esplosivi, ben inteso ch'ebbi risultamenti migliori col primo acido impuro d'acido solforico, che col secondo che n'era totalmente privo. — Mi venne dato d'osservare che il cotone esplosivo ottenuto coll'acido nitrico impuro aveva forza e consistenza, e non diminuiva tanto di peso in confronto dell'altro preparato coll'acido nitrico puro.

Con questi primi confronti ed altri esperimenti in appresso, riconobbi che l'unione dei due acidi, variando le proporzioni, sono indispensabili onde rendere il cotone esplosivo: ne preparai alquanto, e ne replicai gli esperimenti in presenza del sig. Breislak, del sig. Isimbardi, direttore della Zecca, del sig. Kramer, proprietario di una fabbrica di telerie, e del sig. Morosi, ottimo meccanico dell'allora regno d'Italia.

— Passati alcuni giorni, dovetti por fine alle osservazioni che intendevo di continuare sul cotone, e ciò per un gravissimo accidente successomi per l'esplosione istantanea d'una grande quantità di polvere fulminante di mercurio e d'argento; e fui così obbligato ad abbandonare simili lavori, che più tardi intrapresi nell'Egitto, come dissi più sopra, modificando le dosi dei due acidi, cioè nitrico puro parti 5 a gradi 50 dell'areometro di Beaumé, ed acido solforico parti due di gradi 66, con cotone in proporzione: lasciando questo immerso per qualche tempo nei due acidi, indi separato e ben lavato in più acque e seccato, lo trovai accresciuto del 45 per 100 di più del peso ordinario del cotone pesato; e lo consegnai a S. E. il Bey che lo impiegò nella composizione dei razzi alla Congrève.

Per non ritornare sopra questo articolo farò avvertire gli esperimenti di nuovo intrapresi in Trieste nel laboratorio della privilegiata raffineria Nitri a' 5 novembre 1846. — In quell'anno nell'*Eco della Borsa* di Milano del 4 novembre lessi un articolo: *Esperimenti del cotone polvere in varj Stati dell' Europa.* In quell' epoca la questione del cotone polvere occupava tutte le menti del mondo scientifico, pretendendo i Francesi d'esserne stati gli scopritori prima dei Tedeschi; e ciò mi diede animo a pubblicare i sopra descritti riflessi, che verranno forse a far conoscere in modo positivo non essere quella scoperta affatto nuova per gli Italiani.

Nel 1846, come dissi, pubblicai nel *Giornale* di Trieste alcune mie osservazioni, che più particolarmente credo ora opportuno di esporre stimolato da' miei amici, e nella fiducia che possano essere bene accette, non che proficue al progresso delle scienze fisiche e naturali.

In Trieste rinnovai gli esperimenti modificando le proporzioni degli acidi impiegati in Milano e nell'Egitto; e mi diedero i risultamenti che accenno. I due acidi impiegati in questi ultimi esperimenti erano limpidi, l'acido nitrico puro di gradi 52,

l'acido solforico di gradi 66 dell'areometro di Beaumé. — Con questi due acidi preparai tre qualità di cotone fulminante, due bianche che si infiammarono a gradi 73 del termometro Réaumur, ed una giallognola di gradi 85; peraltro l'accensione di quest'ultima mi sembrò più istantanea: misi tutte e tre le qualità in tre bottiglie di vetro sottile, e poste sopra acqua bollente per qualche tempo non si infiammarono; seccate bene tutte e tre e pesate, le trovai cresciute di peso, le due bianche dal 62 al 65 per 100, e la giallognola il 50. Il sig. Luigi Olivieri farmacista di Trieste, preparando anche esso il cotone fulminante, verificò il peso del 50 per 100.

Le osservazioni sopra descritte sono state eseguite alla presenza del signor Servadio, allora professore di chimica al Liceo di Trieste.

Ecco le proporzioni impiegate in queste tre qualità di cotone: cioè, *primo* acido nitrico parti otto, acido solforico sette e mezzo; *secondo* acido nitrico ed acido solforico parti uguali; *terzo* acido nitrico parti otto, acido solforico parti otto e mezzo.

Gli stracci di cotone, di lino, la carta, la stoppa di lino e di canape possono surrogarsi al cotone: tutti questi vegetabili hanno somministrato una sostanza esplosiva abbastanza efficace, ma in particolare gli stracci di cotone, di lino e la carta sono pure opportuni a sostituire il mercurio fulminante nelle capsule.

Mia partenza dal Cairo. Verso la fine del 1830 chiesi la mia dimissione come farmacista in capo degli ospitali militari dell'Egitto; e la ottenni con lettera del 27 *Moharam*, anno 1247 dell'Egira, e nel 1831, epoca dell'invasion del cholera, partii con mia famiglia dal Cairo per Suez, e da questo porto per Gedda. Dopo breve soggiorno in questa città c'imbarcammo per Moka; e passato lo stretto di Bab el Mandeb, approdammo in Aden per darvi sepoltura ad un compagno di viaggio morto di cholera; indi il 10 novembre giungemmo a Mockela, porto dell'Arabia Felice. Fatta una lunga e nojosa dimora in quel

porto per attendervi un opportuno imbarco col quale trasferirci all'Indie orientali, finalmente il 20 marzo partimmo; ed attraversando l'Oceano indiano, si giunse in Bombay il 13 aprile 1832. — Grazie alle commendatizie presso alcuni personaggi di riguardo della Compagnia dell' Indie, non ebbi veruna molestia e riescimmi gradevole il soggiorno nel Malabar. Palesato a que' signori lo scopo di quel mio viaggio, ed avutine tutti gli schiarimenti possibili sulla qualità del nitro greggio proveniente da Calcutta, ch'essi spedivano ad Inghilterra, feci conoscer loro che meglio sarebbe spedirlo di già raffinato; ed offersi a' medesimi di prestare l'opera mia per quella raffinazione o col fuoco, o col calore del sole: entrossi in trattative e si stipulò un contratto con gli onorevoli signori Adam e Kinner inglesi, e coi signori Curset-jee e Corvas-jee, ricchi negozianti Parsis (adoratori del sole).

Sale minerale. Durante la mia dimora in Bombay ed occupato per la raffinazione dei nitri, mi venne recato da un capitano di marina inglese un saggio di un sale minerale proveniente dalla Bolivia nell'America meridionale.

Questo sale aveva una struttura granellosa a minuti cristalli romboidali, irregolari, fragili, di un color bruno rossastro. Fattone un diligente esame, lo trovai composto di nitrato di soda, di cloruro di sodio ed ioduro di sodio. Decomposto questo sale col carbonato di potassa, ottenni del nitrato di potassa e del carbonato di soda, e dalle acque madri l'ioduro d'amido; riconosciuto che poteva essere oggetto di una grande speculazione, ne ritenni il campione, intenzionato d'occuparmene a miglior tempo. Per esempio:

Nitrato di soda in ragione del titolo d'analisi	parti	100
Carbonato di potassa del titolo alcalimetrico	»	81
	Totale	181

Risultato Nitrato di potassa . . . . parti 118

Carbonato di soda priva d' acqua di cristallizzazione . . . . » 62 1/4

Totale 180 1/4

Mio viaggio nell'Indie da Bombay per Lahore, e ritorno. Terminato il contratto di che dissi più sopra, nell'aprile 1835 partii da Bombay per Lahore proseguendo per Cambaja e Cackà; e costeggiato l'Indo fino a Multan, nel settembre 1835 giunsi nel regno di Lahore.

Prolisso di soverchio diverrebbe il racconto dell'escursioni che feci in quella regione dell'Indie orientali, e quindi limiterommi ad un breve accenno de' luoghi. — Il re Runjet-Sing Maharadiah ebbe cura, finchè visse, di mantenere amichevole relazione colla Compagnia dell'Indie; e venutogli poscia in pensiero d'ordinare il suo esercito sul modello degli europei, approfittò de' soldati che disertavan le bandiere della Compagnia. Nel 1822 arrivarono in Lahore i generali Allard e Ventura, e poi altri due generali Courte ed Avitabili che avean servito nell'armata di Bonaparte: mandaron costoro ad effetto i disegni del re e diedero nuovo impulso alla militare riforma; laonde Runjet-Sing potè avere a' suoi comandi un venticinque e più mila uomini d'infanteria di linea molto ben addestrata; indi fece venir d'Inghilterra per la via di Suez e di Bombay un treno d'artiglieria; talchè con la cavalleria esercitata all'europea e con altra irregolare il suo esercito ascendeva da settanta ad ottanta mila soldati. Queste truppe addestrate all'europea portavano sulle picche i colori di Francia: l'ordine, la disciplina e l'intrepidezza di quelle milizie dieder prove recenti nella famosa guerra dell'Afganistan contra il principe Dost Mohammet di Kabul: il re Runjet-Sing contento d'aver vinto il rivale fece avanzare le truppe verso Pesciaver e Kabul,

ma non potè godere di suo trionfo sendo morto a Lahore il 27 giugno 1839, vittima de' suoi stravizj.

Lahore giace sul fiume Ravi, e fu altrevolte residenza del gran Mogol; ora è capitale di tutto il regno, ed ampia città popolata da 100 mila abitanti: è regolarmente costrutta, e le contrade son larghe e pulite, ed è notevole il magnifico palazzo di granito rosso costrutto da Akbar, e molto abbellito da Renagid-Sing. Ne' suoi contorni sonvi due bei monumenti, il mausoleo di Gihan Ghir e quello di Nur i Gihan Begum, l'un e l'altro ben conservati. — Lahore è circondato a tramontana ed a levante dal piccolo Tibet, a sud dall'Indostan, provincia di Delhy, a libeccio dal Sindhi, ad occaso ed a maestro dall'Afganistan; la sua estensione è di 15 mila leghe quadrate, e la popolazione d' un otto milioni, composta di Seiki, di seguaci di Govind Sing, e di Musulmani, oltre un piccol numero d'Indiani. — Il clima d' estate è assai caldo, ma il rialto di certi distretti, soprattutto da tramontana e nel Cachemire, rende assai rigidi i verni: cinque fiumi ed altre piccole riviere spargono l'ubertà in codesto paese. — Al mio arrivo in Lahore feci conoscenza co' suddetti generali, due francesi e due italiani; ed ebbi presso loro e presso il re Runjet-Sing Maharadiah ottime accoglienze.

Da Lahore per Bombay. Nell'ottobre del 1837 partendo da Lahore e passato il fiume Setledie, mi fermai a Lodiane, città nuova dell'Indostan britannico e situata sul fiume; e rimasto qualche giorno in casa del governatore, partii costeggiando l' Indo e recandomi a Delhi, a Bihauer, a Kerpur, ad Hjderabat, a Cambai, a Gusurate, indi a Bombay di nuovo; e colla vaporiera della Compagnia dell'Indie imbarcatomi per Suez, e da questo luogo attraversando il deserto, giunsi nel Cairo, indi in Alessandria.

Distanze da Bombay ad Alessandria.

Da Bombay ad Aden	miglia	1670
Da Aden a Suez	»	1307
Da Suez al Cairo	»	84
Dal Cairo ad Alessandria	»	160
	Totale miglia	3221

cioè da Bombay ad Alessandria 25 giorni di viaggio. — Dopo qualche giornata in Alessandria attendendo un imbarco, partii per Livorno, e sulla fine del 1838 giunsi in Milano.

Mio ritorno a Milano e partenza per Vienna. Il giorno 14 ottobre 1839 recatomi a Vienna, offerivo i campioni all'eccelso Supremo Comando militare d'artiglieria onde fornire per una data epoca tutta l'occorrente quantità di nitro raffinato puro pel consumo dell'armata. Esaminati i campioni ed assunte le più accurate notizie, quell' Eccelso Dicastero accettò la mia proposta; e nel 4 ottobre 1840 ne stipulai formale contratto, in virtù del quale m' assunsi l'impegno di consegnare per un decennio consecutivo, dal 1841 a tutto il 1851, ai magazzini erariali di nitro cristallizzato puro, ottenuto con metodo chimico fin allora ignoto, centinaja di Vienna 6000 annue, a patto però espresso di non servirmi de' metodi già praticati nello Stato austriaco del *Plantage* o *Gay*.

In pari tempo chiesi ed ottenni il privilegio esclusivo, il 19 dicembre, per la produzione del nitro. Diggià mediante contratto 20 giugno di detto anno mi avevo aggiunto un socio capitalista nella persona del fu Borland inglese, coll'assistenza del quale eressi in Trieste in Chiarbola inferiore la raffineria. — Al sig. Borland succedette in tutti i di lui diritti ed interessi, in virtù di contratto 13 novembre 1841, il sig. Fran-

cesco Gossleth, il quale insinuò anche al competente tribunale di commercio il sociale nostro stabilimento sotto la ragione: *I. R. Privilegiata Raffineria Salnitro* debitamente approvata con decreto 5 febbrajo 1842, N. 595.

Dopo aver coscenziosamente e con piena mia soddisfazione fornito per 10 anni i prodotti suddetti all' I. R. artiglieria, collo spirare del 1851 cessò la mia società col sig. Gossleth, e cessò pure la insinuata ragione commerciale di cui fu chiesto ed ottenuto lo scioglimento essendo in tal tempo anche scaduto il privilegio accordatomi. — La fabbrica del nitro raffinato è attualmente d'esclusiva proprietà del signor Gossleth, ed io fin dal 7 maggio 1851 in avanti non ebbi più veruna ingerenza in essa benchè sempre in fronte all'edifizio vi porti la medesima ditta.

Bilancio sociale d'entrata ed uscita dell' I. R. Raffineria di Nitri in Trieste.

Entrata dal 22 *luglio* 1840 *al* 7 *maggio* 1851.

	Incasso in fiorini.
Importo spese d' impianto dello stabilimento, utensili di rame, manutenzione, spese mensili de' lavoratori, legna da fuoco, barili per nitro e soda N. 20789 dal 22 luglio 1840 al 7 maggio 1851 . . . . . fior.	175,955. 14
Spese d'importo per compre di nitro greggio in centinaja 70837. 12 del titolo d'analisi 88,40 per 100; nitrato di soda centinaja 18664. 82 del titolo d'analisi 94,10 per 100; potassa di commercio centinaja 15901. 05 del titolo alcalimetrico 85,70 p. 100. . fior.	1,610,632. 37
Costo totale fior.	1,786,585. 51

Uscita dal 16 agosto 1841 a tutto il 7 maggio 1851

Consegne fatte all' I. R. artiglieria in Trieste in nitro raffinato puro centinaja 82467. 82 in barili 20938 . . . . fior.	2,003,698. 47
Nitro greggio rimasto in deposito nella raffineria centinaja 140. 50 del titolo d'analisi 86,20 per 100 . . . . fior.	2,834. 37
Vendita fatta in commercio di carbonato di soda calcinata e soda cristallizzata in centinaja 12627. 42 in barili N. 2139 . . fior.	88,808. 53
Vendite fatte in commercio di nitro greggio, centinaja 107. 84. Nitrato di soda, centinaja 813. 45 . . . . fior.	11,694. 30
Vendite d' utensili di rame fuori d' uso centinaja 205 a fiorini 50 ed altri oggetti della fabbrica, compreso un bonifico per barca;	
Incasso totale . . . . fior.	2,123,954. 43

Bilancio.

Incasso totale . . . . fior.	2,123,954. 43
Spese d'acquisti, ecc. . . . . »	1,786,585. 51
Guadagno nitido . . . . fior.	337,368. 52

Matrimonio di S. E. Kiamil pascià. Nella mia dimora in Trieste il 7 novembre 1846 mi venne con particolare carteggio la notizia del matrimonio d'una principessa con S. E. Kiamil pascià. In verun' altra epoca si videro mai in Egitto feste brillanti quanto quelle del Cairo in codesta occasione: avrassene un'idea dalla cifra delle spese, che non furon meno di sei milioni di franchi senza contar le gioje ed il corredo che importò setteccentomila franchi. Mohammed Alì si trattenne in quella congiuntura coll'affabilità più grande verso tutti i

convitati: dopo il banchetto imbandito al corpo diplomatico toccò la volta al clero cattolico ed al clero greco, ch' ebber parimente l'onore di pranzare con S. A., mandandoli perfino a prendere con sue carrozze; il qual trattamento è degno di venir menzionato, poichè non si vide spesso che i sovrani in Oriente convitassero a lor mensa i cleri dissidenti. — Altro non meno notabil tratto si è la visita che Mohammed Alì fece al teatro italiano del Cairo, nella quale erasi fatto accompagnare da tutti i Capi della religion musulmana, ulemi, sceichi ed altri: vi si rappresentava la *Gemma di Vergy*; e l'esecuzione piacque lor tanto, che dopo non avere che a stento compiaciuto a S. A. per intervenirvi non avrebbon più lasciato lo spettacolo.

Finalmente le feste furon chiuse il 25 novembre a sera col matrimonio di S. E. Kiamil pascià e della principessa. L' indomani giunse in Cairo S. E. Mehemet bey incaricato dal sultano di presentare al viceré ed alla principessa i donativi di nozze: consistevano in una ricchissima scimitarra per Mohammed Alì, ed in un diadema di brillanti per la novella sposa, ed in una tabacchiera in brillanti con un rosario di perle per Kiamil pascià: a questi doni del gransignore la sultana madre aveva unito due preziosi bocchini di pipa pel viceré, ed un bellissimo fiore in brillanti per la sposa. L'incaricato Mehemet bey accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado ricevette in ricognizione del suo messaggio mille Borse (125 mila franchi); e dopo alcuni giorni partì per Alessandria, indi per Costantinopoli nel corso della settimana. — Il viceré decretò in appresso che tutti gl'impiegati, da che avesser compiuto quindici anni di servizio, avean diritto a mezza paga da godere dove loro piacesse, purchè ad un uopo si tenessero a disposizione dell'egizio Governo.

Firmani del gransignore al viceré d' Egitto. Il 4 luglio 1856 in un salone d'armi costrutto in legno al Gabarri si fece solenne lettura di due firmani imperiali, uno de' quali

conteneva il ringraziamento del sultano alle truppe egiziane per la parte presa e pel valore spiegato nella guerra di Crimea; ed accompagnavasi quel ringraziamento col dono d'una spada d'onore e d'un cordone cavalleresco al vicerè. — Presenti alla lettura erano tutti i principi del sangue, i più cospicui dignitarj dello Stato, i Consoli delle Potenze, ed i Capi e i rappresentanti delle varie religioni. La sala capiva un cinquemila persone; era splendida in addobbi, e decorata di molti trofei, e disposta in guisa da convenire a quella solenne cerimonia ed al grado de' principali astanti. Per tutta la lettura de' firmani il vicerè rimase in piedi nel più profondo raccoglimento: cinquemila uomini d'infanteria occupavano lo spazio che corre dalla porta Mahmudjch alla piazza del Gabarri, sulla quale stavano schierati un corpo d'ulani ed uno di corazzieri con due fanfare e sei bande.

FINE.

APPENDICE

Catalogo d'una serie di conchiglie raccolte presso la costa africana del Golfo Arabico dal signor **GIUSEPPE FORNI**, ed illustrate dal signor BROCCHI con un articolo inserito nella *Biblioteca Italiana*, e che qui si riferisce *ad litteram*, come venne indicato a pag. **432** del II volume di questo Viaggio.

Sarebbe desiderabile che siccome i botanici si vanno occupando intorno alla compilazione delle Flore dei particolari paesi facendo l'enumerazione dei vegetabili che spontaneamente crescono in un dato territorio, altrettanto venisse eseguito dai conchigliologisti rispetto ai testacei dei differenti mari. Le molte correlazioni che oggimai si ravvisano tra questo studio e quello della geologia renderebbero sommamente utili simili ricerche: imperocchè volendosi confrontare le specie fossili che il mare in lontanissime epoche ha lasciato nei continenti, e ragguagliarle con le specie dei mari attuali, ciascheduno si avvede quanto importanti debbano riuscire le conchigliologie topografiche. Indispensabile è difatto al geologo di avere primieramente esatta contezza delle produzioni di quei mari che sono contigui al paese che si prefigge di perlustrare, quali sarebbero rispetto all' Italia l' Adriatico e il Mediterraneo. Senza di questo correrebbe a rischio di prendere per istraniere delle conchiglie fossili che in cambio sarebbero indigene e viceversa, il che darebbe motivo a fallaci conseguenze. In secondo luogo dovrà conoscere quali specie allignino negli altri mari più prossimi e sotto quelle latitudini meno lontane dalla regione in cui egli si trova, nè questa proposizione ha tampoco mestieri di lungo discorso per essere dimostrata. Ed in vero altra cosa sarebbe se incontrandosi nel continente d'Italia de'testacei fossili esotici si credesse che le specie analoghe fossero esclusivamente proprie dei mari delle Indie, ed altra se quelle medesime specie si rinvenissero nel golfo Arabico che è contiguo al Mediterraneo. Sommamente dunque importa alla geologia che l'*habitat* o la patria delle conchiglie venga accuratamente indicata, benchè simili notizie sieno con negligenza registrate nella più parte delle opere.

La conchigliologia dell'Adriatico e del Mediterraneo è stata da parecchi naturalisti illustrata per quanto spetta la porzione di questi mari attigua alle coste d'Italia, e molto dobbiamo ai lavori del Ginnani, dell'Olivi, del Renieri e del Poli. Ma pochissimo e quasi nulla fu fatto nell'Arcipelago, meno ancora in quella parte del Mediterraneo che bagna le spiagge della Siria, dell'Egitto, della Barberia, della Spagna medesima. Io ho sempre stimato che oltre al conoscere i testacei di questi mari sarebbe gran prezzo dell'opera di avere eziandio notizia di quelli che vivono nel seno Arabico, che è tanto prossimo al Mediterraneo, che pretendono alcuni che in un tempo potessero ambedue essere uniti. Forskaels nello scorso secolo viaggiando per l'Arabia, e lungo le coste del Mar Rosso non trasandò questo ramo di storia naturale; ma quantunque le sue descrizioni sieno maestrevolmente fatte, troppo scarsa fu la messe da lui raccolta.

Con somma compiacenza adunque mi giovai dell'opportunità di consultare una collezione di recente venuta da quelle contrade. Il signor Forni, distinto chimico che soggiornò oltre a sei anni nel Cairo in qualità di direttore della fabbrica di polvere e nitri, avendo fatto nel 1819 un'escursione lungo il golfo Arabico per uno spazio di notabile estensione compreso tra il grado 21 ed il 24 e mezzo di latitudine, ebbe cura di mettere insieme tutte le diverse specie di conchiglie che potè rinvenire. Questa raccolta fatta con discernimento e con scelta fu da lui recata in Milano; ed avendomi conceduto la licenza di occuparmene particolarmente, giudico che non riuscirà discaro agli amanti della scienza che ne porga un ragionato catalogo.

Era facile di prevedere che la conchigliologia di quel golfo dovesse distinguersi da quella dell'Adriatico e del Mediterraneo, ma non avrei immaginato che tanto notabile ne fosse la differenza. Pochissime specie promiscue a questi due mari comprende la raccolta del signor Forni, le quali si possono ridurre alle seguenti: *Tellina lactea*, *Arca antiquata*, *Mytilus edulis*, *Ostrea edulis*, *Bulla ampulla*, *Murex alucoides*, *Trochus pharaonis*, *Trochus tessellatus*, *Serpula seminulum*, *Serpula arenaria*. Tutte le altre sono ad essi straniere, per quanto almeno lo danno a conoscere le ricerche fatte finora e limitate alle coste d'Italia. Non havvi per altro grande probabilità che per via di ulteriori indagini si abbia nell'Adriatico e nel Medi-

terraneo a scoprirne molte altre fra il numero di quelle che sarò per descrivere. La massima parte sono decisamente esotiche ed analoghe a quelle che si traggono dall'Oceano Indiano.

La raccolta di cui parlo comprende gran numero di doppj che in alcune specie ascende fino a mezzo centinajo d'individui. Ciò mi ha posto in grado d'istituire alcune buone osservazioni intorno al passaggio del tipo principale alle varietà; e queste varietà in alcuni testacei, come per esempio negli strombi e nelle cipree, sono così forti che senza tali confronti, e senza averne sott'occhio la serie graduata, si prenderebbero di leggieri per ispecie distinte.

Il numero delle univalvi in questa collezione è di gran lunga superiore a quello delle bivalvi. Ora siccome siffatte conchiglie furono trovate o sul margine del mare, o presso di questo, così la cosa va precisamente all'opposto di quanto sarebbe sulle coste d'Italia. Ho costantemente osservato che lungo i liti dell'Adriatico, del Jonio, del mare Tirreno, e di quello di Sicilia le bivalvi sono in copia maggiore delle univalvi, e che le loro spoglie sono a preferenza sospinte dai flutti su quelle spiagge. Se nel seno Arabico si verificasse realmente il contrario, rimarrebbe a sapersi se ciò dipenda in quanto che le bivalvi allignassero in quel mare e si propagassero in iscarso numero, ovvero se essendo meno tolleranti delle altre di una calda temperie si appiattassero ne'siti profondi e più discosti dal lito.

Mi accerta il signor Forni che occupandosi della raccolta di queste conchiglie si abbatteva frequentemente in luoghi dove non ne incontrava che di una sola specie, quasi che fossero distribuite in separate famiglie. Questa circostanza non è così strana che generalmente non si avveri tanto nei nostri quanto in tutti gli altri mari, conoscendo per esperienza i pescatori ove debbano cercare le ostriche, ove i mituli, i cardj e gli altri testacei commestibili, i quali nè indistintamente si ritrovano ovunque, nè alla rinfusa. La cosa stessa si scorge ne'depositi conchigliacei dei continenti, ove una sola specie fossile predomina per lunghi tratti; e quantunque assai famigliare mi sia questo fenomeno se ne abbia per esteso parlato nella mia Conchigliologia subapennina, non posso astenermi dall'aggiungere un altro esempio poscia osservato e che mi parve assai singolare. In vicinanza di Taranto, nel sito detto

la palude di S. Bruno, il suolo fino a notabile profondità è tutto seminato di spoglie fossili, ma la massima parte appartengono alla *Tellina luctea*, i cui gusci sono in tal quantità che in alcuni luoghi superano la massa della terra che gli inviluppa. Coloro i quali suppongono che i nicchi marini che trovansi ne'continenti sieno stati dispersi da una violenta e tumultuaria inondazione diluviana dureranno fatica a conciliare con la propria ipotesi questi fatti.

Ho detto che la più parte delle conchiglie portate dal seno Arabico sono analoghe a quelle dagli autori indicate come appartenenti all'Oceano Indiano. Siccome esse sono state trovate sotto una latitudine che più o meno corrisponde a quella del tropico, sembra così che la conchigliologia di questi mari posti sotto la zona torrida molto si assomigli malgrado la grande distanza che li separa. Nella medesima guisa scorgesi una grande conformità tra quella dell'Adriatico e del Mediterraneo in situazioni molto lontane l'una dall'altra. Difatto i testacei che trovansi nel golfo di Venezia appariscono parimente nel mare di Siracusa e di Trapani; e quantunque non si possa asserire che tutte le specie indistintamente allignino ovunque ed alcune ve n'abbia particolari a certi paraggi, nulladimeno il fondo della conchigliologia, per valermi di questo termine, è lo stesso in ambedue i mari, presso almeno alle coste di Italia. Ignoro poi se nelle parti meno meridionali del seno Arabico e più prossime a Suez, v'abbia una notabile diversità relativamente alle razze de' testacei in confronto dei luoghi vicini al tropico.

Nel catalogo che offro non è mio intendimento di dare una circostanziata e minuta descrizione di ciascheduna specie, che sarebbe superflua per quelle che sono state con esattezza caratterizzate dai conchigliologisti. Aggiungerò soltanto alcuna osservazione ove lo stimi a proposito, e rispetto alla citazione delle figure non me ne varrò se non che quando vi sia motivo di crederla parimente opportuna. Io mi attengo al metodo di Linneo giusta l'ultima edizione procurata da Gmelin.

Lepas *porosa*. L. — *Ellis, Philos. Transact.* vol. 50 pars 2. tab. 34 fig. 11. - *Seba,* Thes. vol. III. tab. 94 *in serie secunda superne, sinistrorsum. - Favanne, Conchyl. tab.* 59 *fig.* A. - *Bruguiere*, *in Encycloped. méthod. tab.* 125 *fig.* 9, 10. *Balanus squamosus.* — Le figure qui riferite debbonsi aggiugnere a quelle registrate da Gmelin nella sua edizione del *Systema*

Naturæ, ove si dovrà correggere la citazione della tavola di Lister, che per errore tipografico è detta la 242, mentre è la 442. Questa lepade o balano, come vogliam chiamarla, si distingue dalle specie congeneri in quanto che la sostanza delle valve presenta internamente una tessitura cellulare e spugnosa al paro di quella delle ossa, e le valve medesime sembrano formate d' un' unione di cannelli rossicci longitudinalmente disposti in varie serie e contigui fra loro. Benchè la più parte degli autori che l'hanno figurata ne rappresentino un individuo isolato, nulladimeno forma gruppi molto voluminosi. Ellis fu il primo a descriverla nelle Transazioni filosofiche del 1758, e nello stesso anno comparve l' opera di Seba, ove se ne porge una mediocre figura. Essa è reputata rara dai conchigliologisti, che la attribuiscono al mare delle Indie.

Chemnitz è di avviso che questo balano sia stato rinvenuto fossile nel territorio di Norimberga, e crede di riconoscerlo in una figura data da Baier (*Orictograph. Norica tab.* VI, *fig.* 13). Essa rappresenta per verità un balano conico con l'apertura superiore stretta e rotondata, nè mal si confarebbe col nostro, ma dubito che si possa asserire essere dell'identica specie.

Tellina *virgata*. L. — Questa bella tellina che sopra un fondo bianco o bianco gialliccio è dipinta a raggi divergenti di colore di rosa viene descritta come appartenente al mare delle Indie, nominatamente a quello di Amboina, non che all'Oceano Atlantico. Linneo nel *Museum reg. Lud. Ulricæ* ne registra tre varietà, alle quali Chemnitz ne aggiunse due altre, ma tutte radiate. Nella raccolta ve n' ha individui uniformemente bianchi, ma dubito che sieno scoloriti per essere rimasti esposti nella spiaggia alle intemperie.

Tellina *rugosa* L. — Born, che fu il primo a farla conoscere, ne ignorava la patria. Chemnitz la descrive come proveniente dal mare delle Indie e nominatamente dalle isole di Nicobar. Dal numero degl' individui che sono nella raccolta apparisce che debbe abbondare nel seno Arabico.

Tellina *scobinata*. L. — Poichè dal sig. Forni non ne fu trovato che un solo individuo, che si riconosce essere stato rigettato dai flutti sulla spiaggia, si può argomentare che tale conchiglia sia poco comune in quel mare, come, a detta di Gmelin, lo è altresì in quello delle Indie.

Tellina *lactea*. L. — Viensi ora per la prima volta in cognizione che questa tellina, assai frequente nell'Adriatico e nel Mediterraneo, trovasi altresì nei mari della zona torrida, benchè sembri che non sia molto copiosa. Io l'ho incontrata in grande abbondanza lungo tutte le coste dell'Italia bagnate dal Mediterraneo, ed il lago salso di Orbitello nella maremma toscana si può dire che ne sia ripieno. Nel Jonio l'ho veduta comunissima a Taranto, segnatamente nel così detto *Mare piccolo*, ed in Sicilia sulla spiaggia di Agosta.

La *Tellina lactea* è parimente ovvia in Italia in istato fossile. Ho superiormente accennato in quale quantità si rinvenga nei terreni marnosi di S. Bruno in vicinanza di Taranto.

Cardium *hemicardium*. L. — Questa conchiglia ragguardevole per l'elegante e peregrina sua forma è portata d'ordinario in Europa dalle isole Molucche, e veniva una volta reputata di esimia rarità, ma ora è più accomunata ne'musei. Klein dice che un individuo fu venduto fino a sessanta zecchini, e Chemnitz parla di prezzi che montarono da sei ai nove fiorini d'oro. Nel seno Arabico ne furono raccolti esemplari di varia grandezza da sette linee di diametro longitudinale fino ad un pollice e un quarto.

Cardium *magnum*. L. — *Chemn. Conch. tab.* 19, *fig.* 191. — Siccome questo cardio ammette molte varietà, nelle quali si vuole comprendere il *cardium leucostomum* di Born proveniente dalle Antille e dalla Giamaica, cito la figura di Chemnitz come quella che corrisponde ai nostri esemplari. Potrebbesi assai dubitare se il *Cardium magnum* descritto da Linneo nel suo *Museum reg. Lud. Ulricæ* appartenga, come si pretende, a questa specie. Egli non annoverò nel suo che 19 coste, quando quello che ho sott'occhio ne ha 30; numero che corrisponde a quello indicato da Chemnitz.

Mactra *striata*. L. — *Chemn. tab.* 22, *fig.* 222, 223. — Riferisco alla *Mactra striata* questa bivalve. Essa abbastanza corrisponde alla citata figura di Chemnitz, il solo che abbia rappresentato questa specie, e non si discosta tampoco dalla descrizione che ne dà questo autore. Fu pescata in abbondanza lungo la costa del seno Arabico, e fu tratta viva dall'acqua per cibarsi dell'animale, che si dice essersi trovato saporito.

La sua forma è triangolare, quasi equilatera e rigonfia verso il cardine, benchè alcuni individui compariscano in

confronto degli altri alquanto schiacciati. L'angolo anteriore è rotondato, il posteriore un po' cuneiforme ed ottuso e più allungato di quanto appare nella figura di Chemnitz. Le valve sono solide, trasversalmente segnate da numerosi solchi rilevati ed ottusi, visibili soprattutto verso l'angolo posteriore e meno apparenti nella regione del cardine. Esse non hanno indizio alcuno nè di area (*vulva*), nè di areola (*anus*), ed il loro margine interno è affatto liscio. Il cardine della valva destra è composto di due forti denti; l'uno triangolare ottuso sotto la regione dell'areola, l'altro prolungato e quasi lamellare sotto quella dell'area; nello spazio intermedio havvi il rudimento di un terzo dente, ed una cavità che riceve il legamento. La valva sinistra è corredata di quattro denti: due laterali simili ai precedenti, due altri intermedj intieri, l'uno de' quali è più rilevato e più grosso, e fra essi rimane una fossetta pari a quella della valva opposta e che ha il medesimo uffizio.

Il colore della conchiglia è bianco così dentro, come fuori, ma quando si trae dal mare mostrasi coperta di una epidermide verde. I maggiori individui hanno 11 linee di larghezza ed 8 di altezza.

Questa bivalve ha qualche somiglianza con la *Mactra triangula* del Renieri, di cui ho dato la figura nella mia Conchigliologia fossile (*tav.* 13, *fig.* 7.); ma ne differisce per molti rispetti, se non altro perchè le valve mancano ai due lati di quella specie di carena ottusa, che quando esse sono unite circoscrive un'aja bislunga e cordiforme. I due denti intermedj del cardine che spalleggiano la fossetta del ligamento sono disgiunti nella nostra e non confluenti verso l'apice come generalmente osservasi nelle mattre; nulladimeno mi avviso che a buon diritto appartenga a questo genere.

Venus *deflorata*. L. — *Chemn. tab.* 9, *fig.* 79, 82. — Lister attribuisce all'isola di Maurizio ed alle Barbade nel mare di America questa bivalve che Born e Chemnitz giudicarono a proposito di classificare fra le telline. È copiosa nel seno Arabico, e gl'individui che di là furono portati presentano nei colori parecchie differenze; imperocchè alcuni sono esternamente di un bianco gialliccio, e nel lato anteriore mostrano una tinta leggiera ed incerta di un bruno violaceo, ed in altri questa medesima tinta forma una zona d'intorno a tutto il margine delle valve: essa proviene da quella della superficie interna

delle valve medesime, la quale traspare al di fuori, ed è di un colore violaceo carico.

Eadem. Var. β. — *Chemn. tab.* 9, *fig.* 83. — Questa varietà differisce dalla precedente soltanto in ciò che in cambio di essere internamente macchiata di violetto, ha un colore tra il rossiccio e l' aranciato che traspare parimente al di fuori. Chemnitz era di avviso che questa sola appartenesse alle Indie orientali, e che la precedente si rinvenisse presso le isole americane del mare Atlantico.

Venus *arabica.* Chemn. — *Chemn. tab.* 201, *fig.* 1963-1973. — Forskaels aveva già trovato questa conchiglia lungo le spiagge del Mar Rosso, ove dice essere copiosissima. Gli esemplari da lui recati in Europa, e deposti nel museo di Splenger servirono di tipo a Chemnitz per le figure e la descrizione che egli ne ha dato, e perfettamente si uniformano a quelli portati dal signor Forni. Chemnitz secondo le differenze dei colori volle istituire quattro specie, che distinse coi nomi di *Venus lentiginosa*, *bicolorata*, *arabica* e *radiata;* ma essendo poco naturale questa classificazione, ho giudicato a proposito di riunirle tutte sotto una sola ritenendo l'epiteto di *arabica*.

Questa conchiglia di una forma tumida è trasversalmente segnata da solchi rilevati e paralleli al margine come la *Venus gallina*. Sopra un fondo bianco è dipinta a pennellate ed a macchie angolari di colore fosco lionato, ed a questa Chemnitz diede esclusivamente il nome di *arabica:* egli pretende che corrisponda alla *Venus callipyga* di Born; ma siccome questo autore dice che è alquanto *appiattita, parumper complanata*, come la rappresenta nella figura, mentre la nostra è decisamente rigonfia, così non saprei quanto legittima potesse essere questa approssimazione. Talvolta poi è parte bianca e parte uniformemente lionata, ed allora è la *Venus bicolorata*. Talvolta è ancora spruzzata di macchie o isolate o confluenti dello stesso colore, e ne fu fatta la *Venus lentiginosa*. Bene spesso ha una tinta uniformemente rugginosa con raggi longitudinali più foschi, il che le ha fatto dare l'epiteto di *radiata*. L'interno è d'ordinario bianco col margine del lato anteriore macchiato di violetto sudicio, ma apparisce eziandio carnicino in alcuni esemplari.

Due individui della raccolta spettano alla varietà *radiata*, ed uno di essi è segnato ne' lati anteriore e posteriore di sottili caratteri nerastri poco apparenti; un altro ha gli um-

boni di colore rosso aranciato, e questo internamente ha una tinta carnea. Io mi avviso che la varietà di cui parlo sia stata rappresentata da Chemnitz nella fig. 312 della tav. 30: e più che la figura concorda la descrizione: *Venus cinerea circinata, testa subcordata, gibba, crassa, obsolete radiata, striis transversis limbo paralellis cincta, margine integro, vulva haud distincta, ano subovato, cavitate alba antice violacea* (*tom. VI pag.* 315). Se confrontando questa figura con l'altra della *Venus arabica* della tavola 201 si vedrà che non sono affatto conformi, deesi considerare che quest'ultima non è perfettamente esatta essendo verso gli umboni più allungata del naturale. Pretende Gmelin, non so con quanta ragione, che la Venere della tav. 312 sia una varietà della *guineensis*, o *circinata* di Born, e Chemnitz medesimo sembrò inclinare a quest'opinione.

Venus *tigerina*. L. — Questa conchiglia, che vedesi in molti musei scortecciata e brunita, acciocchè appaghi lo sguardo coi gentili suoi colori giallo di croco e porporino, trovasi nella raccolta del diametro di 5 linee fino a quello di un pollice e tre quarti. Gl'individui giovani hanno le strie longitudinali più apparenti, e le trasversali dipendenti dall'accrescimento del guscio sono appena visibili. Gli autori le assegnano per patria il mare della Giamaica, di S. Domingo e l'Oceano Indiano.

Venus (*sulcata*) *testa cordata, tumida, sulcis longitudinalibus ano cordiformi, impresso, vulva lanceolata:* nob. — Una sola valva ne fu trovata sulla sponda del mare, e questa ancora molto corrosa dai flutti. Evidentissimi nulladimeno sono i caratteri del genere, ed abbastanza riconoscibili quelli della specie, che non si ragguaglia con veruna delle Veneri conosciute. Essa ha una forma molto convessa, ed è segnata a guisa dei cardj da gran numero di solchi longitudinali incrocicchiati da strie trasversali prodotte dall'accrescimento del guscio. L'area è di figura bislunga e profonda; l'areola è fortemente improntata ed in forma di cuore. Il cardine è formato da tre denti divergenti, di cui quello di mezzo è più grosso e più sagliente degli altri. La misura trasversale di questa valva, che è la sinistra, è di 2 pollici e un quarto, e quasi eguale l'altezza.

Allorchè mi corse sott'occhio questa conchiglia mi avvisai di avere trovato il prototipo marino fino ad ora sconosciuto di

una bivalve che si rinviene fossile ne' contorni di Parigi e presso Courtagnon nella Sciampagna. Essa è la *Venus imbricata* di Gmelin e la *Venericardia imbricata* di Lamark da lui figurata negli Annali del Museo (*tom. IX, tav.* 32, *fig.* 1, 2), e mostrasi come la nostra profondamente solcata per lungo. Ma siccome in questa non è bene evidente l'impressione dell' arca, nè quella dell'areola, ed oltre a ciò più grossi sono i solchi e men numerosi, così trovai fallace la mia congliettura.

Chama *gigas.* L. — Abbastanza cognita è questa voluminosa e gigantesca bivalve che proviene d'ordinario dalle Indie orientali. Riferiva Linneo che una ve n'era in Isvezia nel museo della Regina, il cui peso montava a 532 libbre: delle valve di questa cama sono formate le due vasche dell'acqua santa nella chiesa di San Sulpizio a Parigi, ove furono poste da Francesco I, che le ebbe in dono dalla repubblica di Venezia. I maggiori individui portati dal seno Arabico non hanno più di mezzo piede di lunghezza per traverso.

Chama *lazarus.* L. — Nella raccolta non ve n' ha che una valva assai malconcia attaccata ad un ramo di madrepora, e dubito se appartenga a questa specie o alla *Chama gryphoides.*

Arca *antiquata.* L. — Questa bivalve, comune ai mari dell'India ed a quelli dell'America, si rinviene altresì nell'Adriatico e nel Mediterraneo, e nominatamente l'ho rinvenuta sulle coste di Terracina e di Civitavecchia.

Arca *candida.* L. — Helbling fu il primo a far conoscere quest'arca come proveniente dalle coste della Guinea (*Abhandl. einer Privatgesellsch. in Böhmen: pars IV, tab.* 4, *fig.* 39, 40). È poco comune ne' musei e sembra non essere molto frequente nel seno Arabico, poichè non ne fu portato che un solo individuo il cui diametro trasversale è di un pollice e tre linee.

Ostrea *edulis.* L. — Riferisco a questa specie un' ostrica di guscio sottile col cardine denticolato che trovo attaccata alle valve del *Mytilus margaritiferus.*

Nessun pettine presenta questa raccolta; nulladimeno Forskael rinvenne nel seno Arabico individui di quelli che spettano all'*Ostrea ziczac, varia e sanguinea.*

Mytilus *modiolus.* L. — *Gualt. tab.* 91, *fig. H* 1. Appartiene alla varietà figurata dal Gualtieri nella tavola citata, e

si distingue per avere il lato anteriore prolungato e tagliato ad angolo ottuso. Secondo Chemnitz trovasi in copia sulle spiagge del Coromandel.

Mytilus *edulis*. L. — Si rinviene in tutti i mari di Europa ed è segnatamente comunissimo a Venezia ed a Taranto, ove si pesca come commestibile.

Mytilus *margaritiferus*. L. — Comunemente è chiamato madreperla, e secondo alcuni il legamento del cardine tagliato e polito somministra quella sostanza che dicesi impropriamente *pietra Pavonia*, variegata di colore iridiscente verde ed azzurro: altri vogliono che essa provenga dal legamento della *Chama gigas*. Nel seno Arabico v'ha gran quantità di questi mituli di ogni grandezza, e le perle che trovansi nel loro interno si pescavano un tempo presso l'isola di Suakim.

Conus *virgo*. L. — È candido con la base violacea, ma nello stato in cui si trae dal mare va coperto di una epidermide di colore lionato scuro.

La differenza che passa fra la conchigliologia del seno Arabico e quella de' mari di Europa non potrebbe essere con più decisivi esempj dimostrata quanto con le specie di coni che passiamo a descrivere, e con quelle eziandio delle cipree che verranno dopo di questi registrate. Due soli coni sono comuni nel Mediterraneo e nell'Adriatico, il *Conus mediterraneus*, ed il *franciscanus* di Bruguiere, e questi di mediocre grandezza. Altri otto ne annovera il Renieri, ma la più parte assai piccoli, e di molti si potrebbe muovere dubbio se non fossero piuttosto varietà dei due precedenti. Questo genere sembra essere particolarmente addetto ai mari meridionali, dove ve u'ha di gran numero di specie ragguardevoli per la vivezza e la varietà de'colori, e pel loro volume.

Lo stesso dee dirsi delle cipree. I nostri mari alimentano la *carnea* di Poiret, la *turida* e la *cinnamomea* dell'Olivi, alle quali si aggiunge la *cipræa pediculus*, piccola specie e senza colori. Ignoro con qual fondamento Gmelin metta nell'Adriatico la bella *Cypræa tigris*, che è forse la più speciosa di tutte.

Idem var. y maculis aurantiacis. — La base violacea più che la forma generale e tutti gli altri caratteri ha determinato i naturalisti a considerare questa conchiglia come una varietà del *Conus virgo;* ma è una forte varietà dipinta a macchie tessellate di colore di arancio o regolarmente disposte in guisa che

formano delle zone trasversali, oppure sparse senz' ordine. Linneo le aveva assegnato per patria l'oceano Africano, ed Adanson la rinvenne difatto presso le coste del Senegal.

Conus *genuanus*. L. — Nella raccolta ve n'ha un solo individuo, metà di cui per una naturale imperfezione del guscio è scolorata, e con la superficie scabrosa; l'altra metà è dipinta a macchie quadrangolari di un bruno rugginoso ordinatamente disposte in serie trasversali. I conchigliologisti parlano di questo cono come proveniente dalla Guinea.

Conus *stercus muscarum*. *Var*. β. L. — *Born, Mus. Cæs. Vindob, tab.* 7, *fig.* 12. — Appartiene alla varietà che ha la spira coronata da tubercoli rilevati.

Conus *striatus*. L. — Molte varietà presenta questo cono rispetto ai colori, imperocchè il fondo ora è bianco d'avorio, ora di una tinta carnicina, e talvolta ancora turchiniccio; e le macchie nebulose di cui è sparso sono o di colore castagno carico, o rubiginose, o di un azzurro cupo. Gl'individui portati dal seno Arabico sono candidi macchiati a nuvole castagne, e di colore di ruggine. L'oceano Africano e quello delle Indie s'indicano come patria di questa conchiglia.

Conus *textile*. L. — Questo cono che per lo specioso scompartimento delle sue macchie fu da alcuni conchigliologisti chiamato coll'enfatico nome di *Gloria maris*, cresce nel seno Arabico fino alla lunghezza di tre pollici e mezzo. Esso fu trovato vivo dal signor Forni in quelle acque.

Conus *Ammiralis*. Var. *anglicus?* L. — Sono dubbioso se debba riferire questo cono alla specie dell'*Ammiralis* che ammette rispetto al colore gran numero di varietà. Il nostro è di colore uniformemente roseo, così dentro, come fuori, se non che nell'esterna superficie veggonsi alcuni punti ed alcune nuvolette bianchicce; la spira che è leggermente conica ha la medesima tinta, ma è segnata inoltre da macchie leggermente rubiginose. Benchè il guscio sia nitido e rassembri liscio, nulladimeno aguzzando lo sguardo si scorge che nella metà inferiore è solcato da sottilissime strie finamente punteggiate, le quali si manifestano fino all'apice della base. La sua lunghezza è di dieci linee.

Lo ragguaglio, benchè con titubanza, alla varietà *anglicus* dell'*ammiralis* perchè ha una certa conformità con la figura del Gualtieri, *tav.* 20, *fig. P*, che Gmelin riferisce a quella conchiglia. Nel mare di Taranto mi sono frequentemente ab-

battuto in piccoli coni che nel colore roseo somigliano a questo, ma non avendone ora sott'occhio gli esemplari non posso assicurarmi dell'identità della specie.

Conus *bullatus*. L. — Era ignota a Linneo la patria di questa conchiglia. Adanson la rinvenne presso le coste dell'isola Gorea nell'oceano Africano, e dice essere cosa assai rara di trovarne esemplari intieri, quand'anche contengano l'animale vivo, attesa la fragilità del guscio. Essa è comune nel seno Arabico, ed il signor Forni ne portò individui di perfettissima conservazione.

Conus *geographus*. L. — Il fondo di questa conchiglia d'ordinario è bianco, ma gli esemplari della raccolta hanno una tinta carnicina dilavata, che è più carica negli ambulacri della spira. Alcuni ve n'ha altresì affatto candidi senza quelle macchie rubiginose che sono proprie di questa specie; ma essi perdettero i colori rimanendo esposti alle intemperie sulla spiaggia marina.

Cypræa *arabica*. L. — L'epiteto con cui viene distinta questa conchiglia si direbbe essere derivato dal luogo nativo, dal seno Arabico, ove di fatto trovasi in copia; ma tutti gli autori la considerano indigena del mare delle Indie. Quel nome si riferisce alla figura dei tratti di colore fulvo che appajono sulla superficie del guscio, e che è sembrato ad alcuni che imitino quella de' caratteri dell'alfabeto arabo.

Questa ciprea ha per lo più i denti dell'apertura così dall'un lato come dall'altro di colore lionato carico; nulladimeno in alcuni esemplari della raccolta sono uniformemente bianchi, donde si viene in chiaro non essere questo un carattere costante.

Oltre a bellissimi individui tratti dal mare, altri ne raccolse il signor Forni sulla spiaggia così trasformati nel colore che si giudicherebbero non appartenere alla medesima specie. Essi a un di presso conservano il naturale loro lustro, ma hanno acquistato una tinta cinerea. In alcuni si distinguono ancora in qualche sito vestigia delle macchie e dei tratti proprj di questa conchiglia: in altri sono affatto dispersi e si discernono soltanto tre fasce trasversali di un cenerino più carico. In un individuo ho notato che porzione del guscio è di colore bruno rugginoso con ispazj di un azzurrino slavato, ed altra porzione di colore roseo; le quali alterazioni si può giudicare che provengano dall'essere stata la conchiglia alternativa-

mente aspersa dall' acqua salsa ed esposta all' azione de' raggi solari.

Cipræa *carneola*. L. — Ne furono recati individui di due pollici e un quarto di lunghezza coi denti dell' apertura tinti di un bel colore violaceo o piuttosto avvinato. Esposta sul lito, questa ciprea acquista anch'essa una tinta uniformemente cenerina e talvolta si trasmuta in bianco di avorio, ma più a lungo resiste il colore dei denti. I conchigliologisti la dicono nativa dei mari dell'Asia. Dubito che la *Cipræa lota* degli autori non sia che la *carneola* imbianchita.

Cypræa *talpa*. L. — Non debb' essere molto frequente nel seno Arabico, poichè non ne fu portato che un solo individuo, il quale è una bellissima varietà di un bianco di avorio tinta ai due lati e nella superficie inferiore di colore carico di caffè. Questo colore negli esemplari ordinarj forma tre o quattro larghe fasce sul dorso stesso del guscio.

Cypræa *amethystea*. L. — Checchè ne sia e della *Cipræa amethystea* designata con questo nome da Linneo, e dell' originale delle figure de' varj autori attribuite da Gmelin a questa specie, la più parte delle quali sono molto equivoche, io stimo di non ingannarmi credendo che la nostra conchiglia sia quella descritta da Martini (*vol.* 1, *pag.* 342), a cui applica fra i sinonimi questa denominazione linneana. Mediocrissima è la figura data da questo medesimo autore (*tav.* xxv, *fig.* 247-249), ma assai giusta la rassomiglianza che ha saputo ravvisare tra questa ciprea e l'*arabica*, di cui suppone che sia una varietà o, come egli si esprime, la femmina. Questa simiglianza, che è evidentissima, è fondata sui seguenti caratteri: 1.° La forma generale del guscio, il cui dorso si solleva formando una gibbosità. 2.° I due lati tigrati a macchie brune rotondate a guisa di quelle della *Cipræa tigris*, due delle quali situate una per lato in ambe le estremità sono più estese delle altre. 3.° Il colore lionato chiaro della superficie inferiore. 4.° La tinta arrostita o fulvo-bruna dei denti. 5.° La spira assai prominente e colorita di bruno. Ma la grande differenza che passa fra questa ciprea e l'*arabica* consiste nel colore. Quest' ultima è tutta screziata a macchie rotondate (*maculæ ocellatæ*) bigie o leggermente azzurrognole ed a linee tortuose ed irregolari di un fulvo carico: la nostra all' incontro è marmoreggiata a larghe macchie brune, bigie, giallognole, azzurrine pallide che sfumano delicatamente l' una

nell'altra, ed ha la superficie così nitida e così liscia quanto il vetro. In mezzo a tutti questi colori si possono ravvisare tre zone trasversali brune e interrotte quali si osservano nella medesima *Cypræa arabica*. Le spoglie che trovansi sulla spiaggia sono o del tutto scolorate o conservano qualche vestigio delle indicate zone.

Tale diversità di colori non sarebbe di ostacolo onde crederla una varietà dell'*Arabica*, essendo già noto che le ciprce di mano in mano che crescono di volume abbandonano la vecchia spoglia per indossarne una nuova, la quale ammette dei cangiamenti dipendenti o dall'età, o dalle particolari circostanze in cui trovasi l'animale.

Cypræa *plumbea*. L. — Ignoro quale essenziale differenza passa tra la *Cypræa plumbea* e la *fragilis*, poichè stando alle figure and alle descrizioni mi sembrano molto affini; come ignoro altresì perchè avendo Born somministrato un' ottima figura di quest'ultima (*tav.* VIII, *fig.* 6), non sia essa citata nel *Systema Naturæ*.

Questa conchiglia ha nei colori molta somiglianza con la precedente essendo marmoreggiata a macchie brune sopra un fondo azzurrino pallido, e vi si distinguono parimente tre zone interrotte formate dalla confluenza delle predette macchie. Ma i suoi fianchi non sono tigrati come nell'*amethystea*: nell'estremità inferiore si veggono due macchie castagne una per lato, e nell'altra opposta prossima alla spira ve n'ha soltanto una nel lato sinistro. I denti dell'apertura sono bianchi.

Ciò che mi determina a riferirla alla *Cypræa plumbea* è l'essere segnata da molte leggiere rugosità longitudinali per le quali apparisce come striata; carattere avvertito da Martini; ma i denti negli esemplari veduti da lui erano di colore rugginoso. Gmelin cita la sola figura di questo autore, il quale ne allega altre del Bonanni, e di Lister che da Gmelin medesimo si attribuiscono alla *Cypræa zebra*.

Cypræa *tigris*. — Un solo esemplare v'ha di questa conchiglia di perfetta conservazione e magnificamente colorito, la cui lunghezza è di tre pollici e un quarto.

Cypræa *lynx*. L. — È comune nel seno Arabico se dobbiamo argomentarlo dal numero degli esemplari della raccolta, benchè gli autori la riferiscano all'isola di Madagascar, di S. Maurizio ed all'Oceano Indiano. In alcuni gusci rinvenuti

sul lito il colore giallognolo e le macchie brune sono disparse, e la parte superiore del guscio ha in cambio acquistato una tinta rosea: altri sono imbianchiti.

Cypræa *Isabella*. L. — Gl'individui rinvenuti nel seno Arabico sono uniformemente bianchi con due sole macchiette gialle alle estremità. La loro maggiore lunghezza è di 8 linee.

Cipræa *squalina*. L. — Le figure di Lister, del Gualtieri, di Martini, non che la descrizione di quest'ultimo, si uniformano agli esemplari che abbiamo sott'occhio, nè ci lasciano dubbio veruno che non appartengano alla *Cypræa squalina*. La figura del Gualtieri è da Gmelin nuovamente citata per isbaglio sotto la *Cypræa guttata*, e la nostra specie fu posta per inavvertenza da lui nella tribù delle *marginatæ*, mentre non ha ai fianchi i due ingrossamenti callosi, essendo ivi così liscia come in tutto il rimanente della superficie, ed appartiene in cambio alla tribù *spira manifesta*. La forma della conchiglia è panciuta, il guscio sottile, leggiero e pellucido, superiormente spruzzato di macchie e di punti fulvo-bruni, con tre zone trasversali dello stesso colore; inferiormente è bianco o con qualche rara macchia; l'apertura è arcuata, patente, soprattutto verso l'estremità inferiore opposta alla spira, e lascia agevolmente vedere il di dentro. I denti del labbro interno sono allungati assai e separati da solchi impressi; quelli dell'esterno poco apparenti, di maniera che il margine del labbro stesso appare soltanto leggermente crenellato.

Ead. Var. raro maculata. — Questa varietà mostra un piccolo numero di macchie, e le fasce trasversali sono interrotte.

Ead. Var. immaculata fasciis quinque fulvis. — Il fondo è acquerellato di una tinta leggermente rossiccia con cinque zone trasversali di colore fulvo.

Ead. Var. immaculata dorso pallide fulvo. — Si approssima alla precedente, se non che è di un bianco sudicio con la sommità del dorso di colore lionato bruno e senza apparenza di fasce.

Ead. Var. candida. — Questa varietà è ragguardevole in quanto che è così bianca quanto la *Bulla ovum*, a cui in qualche maniera somiglia.

La *Cipræa squalina* è comune nel seno Arabico. Lister la rappresentò come nativa del Madagascar.

Cypræa *erosa*. L. — Ho più volte accennato a quali alterazioni vadano soggetti i gusci delle cipree abbandonati sulla spiaggia dai flutti; e questa ne presenta un altro singolarissimo esempio. Negl' individui che si sono trovati in tali circostanze il colore lionato bruno ed i punti biancastri di cui è tempestata la superficie superiore sono rimpiazzati da una tinta rosacea od avvinata. Rimangono solamente inalterate le due grandi macchie brune laterali.

Bulla *ampulla*. L. — È comune nel seno Arabico, ed appartiene alla varietà *a* di Gmelin, che allìgna altresì nell'Oceano Indiano. Attinge alla lunghezza di quasi due pollici, ed alla grossezza di un pollice e un quarto. Il sig. Renieri ne ha trovato nell'Adriatico piccoli individui, ed io stesso nella costa di Ancona uno ne ho rinvenuto lungo 5 linee e grosso 3. Il sig. De Luc, celebre naturalista ginevrino, mi ha non ha guari cortesemente fatto parte di un esemplare di cotesta bulla, raccolta ne' terreni conchigliferi de' contorni d'Asti in Piemonte, la cui lunghezza è di 10 linee, e la grossezza di 7. Fino ad ora ignorava che questa conchiglia s' incontrasse fossile in Italia.

Bulla *cylindrica*. L. — Un solo esemplare della lunghezza di nove linee ne presenta questa raccolta. Chemnitz assegna per patria di questa conchiglia il mare delle Indie e quello del Sud.

Voluta *oliva*. L. — Tutti gli esemplari sono tratteggiati a schizzi ed a punti bruni o rugginosi sopra un fondo bianco.

Voluta *mendicaria*. — Lister, Bonanni, Petiverio, Gualtieri e Martini, che hanno figurata e descritta questa conchiglia, dicono che è dipinta a zone bianche alternanti con altre nere. Ma le prime in tutti gli esemplari raccolti nel seno Arabico sono in cambio gialliccie, o metà di questo colore e metà bianche; accidente conosciuto da Gmelin, il quale descrive questa voluta *fasciis tribus flavis*. Benchè sia ordinariamente indigena del mare Indiano, pure Petiverio riferisce che trovasi eziandio nel Mediterraneo. Alcuni individui hanno la columella ed il labbro destro affatto lisci, ed in altri sono granulati.

Voluta *turbinellus*. L. — Tutti gl' individui della raccolta sono dipinti a zone alternanti bianche e di un bruno marrone. Linneo riferisce questa conchiglia al mare Indiano presso Nussaanan.

Buccinum *perdix*. L. — Rumsio lo trovò sulle coste dell'isola d'Amboina, Adanson su quelle del Senegal, e secondo Lister incontrasi altresì alla Giamaica. Gli esemplari del seno Arabico hanno da tre in quattro pollici di lunghezza.

Buccinum *pomum*. L. — Bruguiere dice che l'interno di questa conchiglia è giallo; il che parimente si osserva negli individui raccolti nel seno Arabico. È comune ai mari dell'Asia presso Java e l'Amboina, ed a quelli d'America sulle coste del Messico. Trovasi in istato fossile in Italia. (V. *Conchiol. foss. subapenn.* II, 325).

Buccinum *arcularia*. L. — Di questa conchiglia, che da tutti gli autori viene descritta come appartenente all'oceano Asiatico, riferisce Bruguiere che possedeva un individuo fossile rinvenuto ne' contorni di Torino.

Essa è molto comune nel seno Arabico.

Buccinum *harpa*. L. — Gli esemplari della raccolta appartengono tutti alla varietà *A* di Bruguiere. Hanno da quattordici in quindici coste e sono marmoreggiati a macchie ed a tratti di colore lionato. Nella columella si osserva una grande macchia violacea, ed un'altra più piccola e poco apparente verso la base. Il secondo anfratto, e la sommità della spira manifestano una tinta rosea.

Buccinum *coronatum*. L. — Bruguiere le diè il nome di *Buccinum sertum*, perchè presenta alcune fasce che destano l'idea di una corona, donde trasse parimente l'epiteto che le fu posto da Gmelin. I nostri esemplari corrispondono alle figure di Martini (*tav.* 121, *fig.* 1115, 1116) e di Lister (*tav.* 986, *fig.* 45); nè so perchè Gmelin supponga che quella di quest'ultimo rappresenti una varietà. Nulladimeno confrontati con le descrizioni di Martini medesimo e di Bruguiere offrono alcune particolarità che non sono notate da questi due autori, come ora sarà dichiarato.

Questo buccino ha una forma piramidale ed è composto di sei anfratti, l'inferiore de'quali è ventricoso e lungo due volte e mezzo più di tutti gli altri presi insieme. Negli individui adulti è verso la sutura così schiacciato che ne risulta una specie di largo solco dolcemente incavato, che più oscuramente si ravvisa eziandio nel susseguente anfratto; nè questa particolarità è accennata dai due citati conchigliologisti. L'apertura è larga e patente; la columella liscia, leggermente arcuata e manifesta la traccia di un ombilico indicato già da

Martini, ma nella parte superiore ha una piega che s'insinua nell'interno della conchiglia e di cui non fu fatto parola da alcuno. Il labbro destro è tagliente ed appena crenellato. La base presenta un piccolo canale dritto terminato da una smarginatura, ed ha esternamente un ingrossamento rugoso su cui è piantato quella specie di ombilico.

La superficie di questo buccino sembra liscia a prima vista, ma è segnata da fine serie trasversali che sono più apparenti verso la base. Il colore è lionato scuro con tratti e fiamme della stessa tinta più carica, e si ravvisano inoltre parecchi sottili cingoli bianchi e interrotti. L'apertura e l'interno della conchiglia sono di colore o fulvo o biancastro.

Questo testaceo viene, dice Martini, dal Tranquebar. Nel seno Arabico debb'essere frequente, e nella raccolta ve n'ha individui di varie grandezze da quella di 8 linee fino a due pollici di lunghezza. Quelli di mediocre volume hanno somiglianza con un buccino figurato da Martini alla tavola 127, fig. 1217, e chiamato da Gmelin *Buccinum igneum*.

Buccinum *maculatum*. L. — Così questa come le seguenti specie sono affatto straniere ai mari di Europa. Quella di cui parliamo è la più comune di tutte, a detta di Seba, nelle Indie orientali, e secondo Linneo viene altresì nell'oceano Africano.

Buccinum *crenulatum*. L. — Martini dice essere cosa assai rara di rinvenire questa conchiglia senza che sieno alterati i suoi naturali colori. Gli esemplari del seno Arabico hanno una tinta carnicina dilavata con tratti longitudinali giallo-rubiginosi intorno alla sutura crenellata degli anfratti, ed una serie di punti dello stesso colore accanto alla linea incavata che divide in due gli anfratti medesimi.

Idem Var. β. — È affatto bianco, e Born ne ha fatto una specie particolare sotto il nome di *Buccinum candidum*. Le crenellature degli anfratti sono in questa varietà più rotonde e più spesse.

Buccinum *dimidiatum*. L. — È tutto bianco senza le macchie ferruginose o rossicce che d'ordinario appajono su questa conchiglia.

Buccinum *tigrinum*. L. — Riferisco al *Buccinum tigrinum* questo testaceo sulla fede della figura del Gualtieri (*tab.* 56, *fig.* G), la quale somiglia ai nostri esemplari, e da Gmelin è riferita a questa specie. È di colore bianco sudicio con una

serie di macchiette rubiginose presso la commessura delle spire. Sopra la sutura (considerando la conchiglia con la base rivolta a basso) havvi nell'anfratto contiguo una fascia candida circoscritta da un solco leggermente impresso ed appena visibile, onde sembra che gli anfratti sieno bipartiti. Gmelin ha forse voluto esprimere questo carattere con la frase *anfractibus singulis dorso submarginatis*, poichè così leggo in cambio di *subemarginatis*, che credo sbaglio di stampa.

La lunghezza di questa conchiglia è di due pollici e mezzo.

Buccinum (*griseum*) *testa ovata, minuta, transversim sulcata, striis in primo anfractu undecim, maculis tessellatis albis et nigris seriatim dispositis, columella truncata*: nob. — È una di quelle conchigliette che vivono nelle acque del mare presso la spiaggia dove fu trovata in gran copia. Essa ha una forma ovato-acuta, ed è trasversalmente segnata da strie paralelle, di cui se ne annoverano undici nel primo anfratto, che ha una forma ventricosa. Tutta la conchiglia è dipinta o a fiammelle brune sopra un fondo bianco, o a macchiette dello stesso colore così disposte che scompartono gl'intervalli delle strie in piccoli spazj quadrati. La columella è liscia e troncata alla base, e liscio eziandio è il labbro destro; nulladimeno su trenta individui ne ho rinvenuto tre ne'quali è di dentro guarnito di una serie di granellini. Il margine di questo labbro è bianco, ma internamente ha un colore bruno di fegato, e bianca pure è la columella. La lunghezza è di cinque linee, e la larghezza di quattro.

Strombus *bryonia*. L. — Martini e Davila proclamano questa conchiglia come una cosa assai rara. Dall'esame di un gran numero di esemplari portati dal signor Forni mi chiarisco che essa non è altro che un individuo giovane e non ancora bene sviluppato dello *Strombus Lambis*. La raccolta che ho sotto occhio presenta una serie di passaggi in cui si possono seguitare tutti gli stadj che secondo le diverse età percorre questo testaceo prima di giungere al suo intero sviluppo.

Nel primo stadio ha una forma clavata con la spira più o meno nodosa e corredata talvolta di grossi nodi, con la superficie striata, dipinta a macchie ed a fiamme rubiginose, mentre il guscio è al di dentro di un bianco uniforme. Nella raccolta ve n'ha esemplari della lunghezza di 2 pollici e mezzo fino a quella di 3 e tre quarti. La conchiglia in questo stato è rappresentata nelle figure date da'seguenti autori, la prima

delle quali si attribuisce da Gmelin allo *Strombus chiragra* ancora giovane. — *Gualt. Test.*, *tab.* 26, *fig.* B. — *Chemn. Conch.*, *tab.* 159, *fig.* 1513-1515 —

Nel secondo stadio la conchiglia essendo cresciuta in età presenta una spira molto più allungata; il primo anfratto ha acquistato una forma ventricosa, le strie trasversali sono più profonde, nulladimeno conserva ancora la figura clavata. Ve n'ha individui della lunghezza di più di mezzo piede, e questo è lo *Strombus bryonia* dagli autori rappresentato nelle seguenti opere: *Rondelet.*., *pag.* 83 (*mala*). - *Aldrov. Testac.*, *pag.* 346. - *Lister*, *Conch.*, *tab.* 882, *fig.* 4. - *Davila*, *Catal. syst.*, *tab.* 14. - *Martini*, *Conch.*, *tab.* 93, *fig.* 904 e 905. —

Nel terzo stadio il labbro destro incomincia a spandersi e ad allargarsi a guisa di ala e con l'estremità superiore arrampica su per la spira a cui rimane incollato stendendosi per la lunghezza de'due anfratti; la base sensibilmente s'incurva all'infuori, ed il colore bianco della superficie interna acquista una lieve tinta carnicina. Nella raccolta ve ne ha esemplari della lunghezza di 6 pollici e mezzo analoghi alle figure de'seguenti due autori. — *Seba*, *Mus.*, *tab.* 63, *fig.* 3. - *Chemn. Conch.*, *tab.* 159, *fig.* 1512. —

Nel quarto stadio il labbro destro è più allargato, la sua estremità superiore si è arrampicata su tutta la spira, e ne oltrepassa eziandio la lunghezza; d'intorno al margine del labbro stesso compajono 6 fimbrie concavo-convesse, e la superficie interna è dipinta di colore carnicino più uniforme e più vivo.

Finalmente avendo ottenuto la conchiglia il suo pieno sviluppo, le 6 fimbrie diventano 6 lunghe spine e si ha lo:

Strombus *lambis*. — *Gualt. Test.*, *tab.* 36, *fig.* B. - *Martin. Conch.*, *tab.* 86, *fig.* 853. — Lo *Strombus bryonia* adunque dovrebbe a buon dritto disparire dal rango delle specie. Tutte queste metamorfosi a cui lo *Strombus lambis* soggiace dovranno recare maraviglia a coloro i quali sanno che lo *Strombus pes pelecani* de'nostri mari nella sua giovane età è anch'esso interamente diverso da quanto comparisce nell'adulta. Ciò generalmente si verifica nella maggior parte degli strombi e ne adduciamo tosto altri esempj.

Strombus *lucifer*. L. — *Gualt. Test.*, *tab.* 54, *fig.* M. - *Martin. Conch.*, *tab.* 90, *fig.* 881. — Le figure dei due citati autori attribuite da Gmelin allo *Strombus lucifer* corrispondono

ad unguem ai nostri esemplari che hanno la lunghezza di quattro pollici; ma una serie di passaggi intermedj mi fa conoscere che essi sono individui non ancora bene sviluppati dello:

Strombus *gallus*. L. — *Gualt. tab.* 32, *fig.* M. - *Martin. Conch., tab.* 85, *fig.* 846. — Difatto il preteso *Strombus lucifer* ha il labbro non ancora alato, nè lobato, nè esteso sugli anfratti della spira; crescendo in età lo dilata, ed allora guadagna la spira, l'angolo superiore acquista prolungamento, ed il lobo verso la base è visibilissimo. Nello stato adulto questo angolo è così prolungato che soverchia l'altezza della spira stessa, come si scorge nelle citate figure.

La raccolta contiene inoltre un individuo mostruoso cogli anfratti remoti e divisi da un ripiano che gira intorno alla sutura.

Strombus *fasciatus*. *Var.* β. L. — *Martin. Conch., tab.* 78, *fig.* 800-802. - *Chemn. Conch., tab.* 155, *fig.* 1483 e 1484. — A torto da Gmelin, e certamente per equivoco, si attribuisce la citata figura di Martini ad una varietà dello *Strombus lentiginosus*. Con quanta ragione poi egli si avvisi che questa conchiglia sia una varietà del vero *Strombus fasciatus*, piuttosto che una specie distinta, non vorrò adesso discuterlo. Questo elegante strombo, dipinto a nastri neri di colore giallo croceo lungo la columella ed aranciato nell'interno del labbro destro, fu creduto finora nativo soltanto delle coste di Sumatra.

Strombus *gibberulus*. L. — Gli esemplari portati dal seno Arabico appartengono ad una varietà che è la più rara di tutte, in cui il guscio acquerellato superiormente di un leggiero colore rubiginoso mostra internamente una vivacissima tinta rosea. Questa varietà è rammentata da Lister e da Martini. Nella raccolta vi ha pure un individuo bianco come l'avorio, così nell'esterno, come internamente.

Idem testa junior. — *Martin. Conch., tab.* 88, *fig.* 864. — Questa conchiglia nell'età giovane e quando il labbro destro non è ancora dilatato ha una struttura precisamente piriforme. Tutti gl'individui così conformati sono candidi dentro e fuori, e lucidi come la porcellana.

Strombus *urceus*. — *Martin., tab.* 78, *fig.* 806. — È di colore in parte bigio, ed in parte bruno e ferruginoso con alcuni cingoli bianchi punteggiati a macchiette lionate. La

columella è striata e bianchiccia, ed il labbro destro, internamente pure segnato di sottilissime strie, ha una leggiera tinta carnicina.

Idem Var. - *Martin. ibid. fig.* 807. — Sopra un fondo bianco è dipinto a zone interrotte di colore castagno, e costituisce la varietà chiamata dai conchigliofili *canario fiorito.*

Strombus *tuberculatus.* L. *Cerithium morus. Brug.* — *Seba, Mus., tab.* 51 *in angulo superno dextrorsum.* - *Born, Mus. cæs, tab.* 10, *fig.* 16 e 17 (*optima*). — La figura data da Seba deesi aggiungere a quelle registrate nel *Systema naturæ*, dove è da avvertirsi che l'altra che citasi di Martini (*tav.* 157, *fig.* 1490) fu per inavvertenza replicata sotto il *Murex sordidus.*

Dubita Martini stesso con fondate ragioni se la conchiglia figurata da Born e da lui qualificata per lo *Strombus tuberculatus* sia veramente quella così chiamata da Linneo, e che questi dice abitare nel Mediterraneo. Nel seno Arabico trovansi pure de'piccoli individui di questo strombo lunghi sette linee, di colore o bruno, o bianco con macchiette nere, i quali corrispondono alla fig. 1024, tab. 90, di Lister.

Murex *tribulus.* L. — Era già noto a Martini che questa conchiglia viene in copia nel Mar Rosso.

Murex *decussatus.* L. — Questo murice che dagli autori è indicato come nativo dell'Atlantico presso le coste dell'Africa trovasi fossile in Italia, e ne ho dato la figura nella mia Conchigliologia subapennina.

Murex *Pyrum.* L. — Nella raccolta non v'ha che un solo e piccolo esemplare di questa conchiglia, che si attribuisce al mare delle Indie.

Murex *rubecula.* L. — Gl'individui provenienti dal seno Arabico corrispondono alla figura 1 della tavola 49 del Gualtieri.

Murex *reticularis?* L. — I cingoli tuberculati accompagnati da varici longitudinali, non che la forma generale, mi danno a credere che sia il *Murex reticularis;* ma siccome l'unico esemplare della raccolta è mutilato nella base e nel labbro destro, ne rimango perciò dubbioso.

Murex *anus.* L. — Ignoro con quale autorità si dica da Martini, copiato poscia da Gmelin, che questa bizzarra conchiglia alligna nel Mediterraneo; mentre tutti gli autori da me consultati si accordano a dirla nativa dei mari dell'Asia.

Murex *ricinus*. L. — Nel seno Arabico ve n'ha individui con la fauce violacea, come d'ordinario si scorge, ed altri tutti candidi, così dentro, come fuori.

Murex *mancinella Var.* β. L. — *Seba, Mus., tab.* 52, *fig.* 22 e 23. — Debbesi riferire a questa specie la citata figura di Seba, che nel *Systema naturæ* è attribuita al *Murex hippocastanum*. Ne sono stati portati dal seno Arabico begli individui di un pollice e tre quarti di lunghezza e un gran numero di altri più piccoli lunghi soltanto otto linee. Questi mi sembrano appartenere alla fig. 5 della tav. 954 di Lister, e presentano una particolarità che non si ravvisa negli individui adulti; vale a dire il labbro destro è internamente guarnito di una serie di piccoli tubercoli biancastri che risaltano dal fondo violaceo.

Murex *ficus*. L. — Dice Martini che tutti gli scrittori conservano un profondo silenzio sulla patria di questa conchiglia. Essa è frequente nel seno Arabico, donde ne sono stati portati individui elegantemente dipinti a nastri di colore marrone chiaro sopra un fondo bigio.

Idem Var. λ. — Differisce dal precedente in quanto che nell'interno ha una tinta gialliccia, ed in qualche luogo incarnata con nastri di colore lionato verso la base; internamente poi è di un incarnato assai vivo. Chemnitz che ne ha dato la figura (*tav.* 163. *fig.* 1564, 1565) non ignorava che proviene dal Mar Rosso.

Un'altra varietà ve n'ha nella raccolta assai più singolare in quanto è d'un bianco d'avorio.

Murex *clavatus:* nob. — *Conchigl. fossile subapen. tav.* VIII *figura* 2. Trovasi parimente fossile in molti luoghi d'Italia, come ho già esposto nella citata opera ove ne ho dato la descrizione.

Murex *polygonus*. L. — Di questo murice che si dice nativo dell'Oceano Indiano ne fu portato soltanto un bell'individuo della lunghezza di tre pollici. Il Renieri lo ha rinvenuto nell'Adriatico, ed è fossile in Italia.

Murex *alucoides*. Olivi. *Cerithium vulgatum*. Brug. L'unico individuo della raccolta ha i nodi della spira più grossi di quanto lo sono in quelli dell'Adriatico e del Mediterraneo, dove questo murice è comune.

Murex *aluco*. L. *Cerithium nodulosum*. Brug. — *Martin. Conch., tab.* 156 *fig.* 1475. — I nostri esemplari appartengono

al *Cerithium nodulosum* di Bruguiere, che Forskael istesso rinvenne nel Golfo Arabico, ed un individuo proveniente da questo mare viene rappresentato da Martini nella citata figura. Il loro colore è biondo pallido con rare macchiette ferruginose, e sono di una forma più gracile e svelta di quelli che trovansi nel mare delle Indie. Quando questo murice è giovane ed ha la lunghezza più o meno di un pollice i suoi tubercoli sono spinosi, ed un individuo di tal fatta mutilato nel labbro destro credo che sia quello rappresentato dal Gualtieri, *tavola* 56, *fig*. E.

Trochus *maculatus*. L. — Questo bellissimo troco piramidale, la cui altezza è di due pollici e il diametro della base di uno e tre quarti, ha la fauce margariticea e solcata, come viene descritto da Chemnitz; il margine interno del labbro presso la columella è crenato, come lo è parimente la columella medesima. La superficie degli anfratti è ornata di cordoni intagliati in guisa che sembrano formati di nodi concatenati, ed è dipinta di un bel colore di rosa sopra un fondo bianco. La base è segnata da strie concentriche granulate e spruzzata di macchiette sanguigne.

Trochus (*erithreus*) *testa convexa, anfractuum cingulis 4 nodosis, infimo et supremo majoribus, umbilico aperto, columella unidentata:* nob. — *Chemn. Conch. tab.* 171, *fig*. 1658. — Fu già scoperto da Forskael nel seno Arabico, ed i nostri esemplari corrispondono alla descrizione data da questo autore (*Descript. animal., ecc. pag.* 33. *num.* 84.) ed a quella di Chemnitz che ne ha somministrato una mediocre figura. Questi conchigliologisti lo hanno considerato come una varietà del *Trochus magus*, nel che furono seguitati da Gmelin; ma per molti caratteri si discosta da quella specie. Gli anfratti sono contigui e soltanto divisi da un solco più o meno profondo: essi hanno quattro serie di tubercoli, la superiore delle quali e l'inferiore è corredata di nodi molto più grossi che nelle altre due intermedie. L'ombilico è assai largo, e tutto aperto dal lato della fauce, quando nel *Trochus magus* è in quel luogo circoscritto da un tramezzo. Il colore della conchiglia è rosco sudicio, la sua altezza di un pollice e due linee, e il diametro della base di uno e linee quattro.

Trochus *pharaonis*. L. — Abbastanza cognita è questa conchiglia ne' musei, ed è già noto che proviene dal Mar Rosso. Essa si rinviene parimente nell'Adriatico e nel Medi-

terraneo, e l'ho frequentemente incontrata sulle coste di Nettuno e nel golfo di Taranto. Ma gli individui de' nostri mari sono così piccioli, che hanno al più quattro linee di altezza e mostrano una tinta uniforme o rosea o rosso-bruna, mentre in quelli del seno Arabico ai cingoli moniliformi di un bel colore porporino altri se ne frappongono composti con maraviglioso intreccio di tubercoletti alternativamente bianchi e neri.

Trochus *foveolatus*. L. — Anche questo voluminoso troco fu rinvenuto da Forskael nel mare donde provengono i nostri esemplari (*V. op. cit. pag.* 125, *num.* 67), che hanno l'altezza di 3 pollici e un quarto, e il diametro della base di due e tre quarti. Esso era conosciuto dagli antichi Romani che, atteso il suo splendore di madreperla e la bella zona verde che circonda la columella, se ne servivano nelle loro ville per abbellire le fontane. A questa specie appartiene quell'individuo che fu trovato presso Tivoli fra rottami di antiche fabbriche, e che nella mia opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma* qualificai pel *Trochus mauritanius* (*pag.* 179), ma ora che ho sott'occhio l'originale mi avveggo che spetta al *foveolatus*.

Trochus *tessellatus*. L. — È comune all' Adriatico ed al Mediterraneo, e trovasi parimente nell'oceano Africano.

Turbo (*pustulatus*) *testa ovata griseo-fusca*, *anfractibus pustularum ordinibus cinctis*, *pustulis albidis*, *apertura intus castanea:* nob. — Questo piccolo turbine di figura ovata, e la cui lunghezza è di sei linee, fu trovato presso la spiaggia insieme col *Buccinum griseum* a cui somiglia nella forma. Il suo colore è cenerino carico con macchiette rubiginose: gli anfratti sono cinti da sottili solchi rilevati, ma interrotti in maniera che ne risulta una serie di piccioli nodi, ossia di pustulette trasversalmente bislunghe che si distinguono pel loro colore bianchiccio. Di questi solchi ne annovero sei nel primo anfratto, che è il maggiore di tutti. L'apertura è quasi rotonda, e così la columella come la superficie interna del labbro destro hanno una tinta castagna, ma il margine del labbro stesso è orlato di bianco.

Turbo *chrysostomus*. L. — È una varietà che differisce dal suo tipo in quanto che l'apertura è argentina in cambio di essere dorata. Che quest'ultimo colore non sia un carattere costante, si può desumerlo da Linneo ove nel *Museum Reg. Ulr.* parlando del *Turbo chrysostomus* così si esprime: *faux sæpius in adultis aurea est.*

Nerita *mammilla*. L. — I maggiori esemplari di questa bella nerita di colore bianco di avorio portati dal golfo Arabico hanno il diametro di un pollice e sette linee.

Nerita *melanostoma*. L. — La costa del Tranquebar viene indicata come patria di questa specie, di cui v' ha nella raccolta un solo individuo del diametro di un pollice e tre linee.

Nerita (*semisulcata*) *testæ anfractu primo argute superne sulcato, inferne sulcis obsoletis, labio exteriore intus lævi, interiore rugoloso subdentato, spira prominente:* nob. — *Lister, Conch. tab.* 596, *fig.* 8. — Questa nerita, il cui guscio è semipellucido, ha un colore bianco grigiastro con rare macchiette brune, ed è leggermente in qualche luogo acquerellata di una tinta rubiginosa. La metà del primo anfratto rivolta verso la spira è segnata di solchi rilevati flessuosi che nell'altra metà dal lato dell'apertura si assottigliano in guisa che si dura fatica a ravvisarli, finchè dispajono affatto presso il margine dell'apertura medesima. Il labbro destro e sinistro sono candidi: il primo ha alcune leggiere crenellature nell'orlo, ma internamente è affatto liscio: l'altro ha la superficie segnata da alcune rughe trasversali poco apparenti, ed il suo margine interno piuttosto che dentato potrebbe dirsi ineguale. La spira è prominente ed acuta.

Questa nerita ha una somiglianza con la N. *radula*. Si conforma abbastanza alla citata figura di Lister, e molto più alla descrizione. Il suo maggior diametro è di un pollice e di una linea.

Nerita *polita*. L. — Gli esemplari della raccolta presentano una grande varietà di colori. Ve n'ha di bianchi, di bigi, di screziati a macchie bianche e nerastre, di rosei con fasce fosche, ecc. Il sig. De Luc mi ragguaglia di avere rinvenuta fossile questa conchiglia ne'contorni di Torino.

Nerita *peloronta* L. — *Chemn. tab.* 192. *fig.* 1978, 1979. — Tutti i nostri esemplari sono esternamente dipinti a macchie rossastre sopra un fondo giallo bruno; il labbro interno in alcuni è di un giallo dorato, in altri quasi affatto bianco. Benchè Gmelin collochi questa conchiglia ne'mari di America, nulladimeno Linneo, indi Favanne avevano già avvertito che trovasi pure in quelli dell'Asia.

Nerita *chamæleon*. L. — Gl'individui portati dal seno Arabico non hanno che da 12 in 13 solchi ineguali in cambio di venti

che Linneo assegna a questa specie. Sono screziati di nero in un fondo bianco.

Haliotis *parva*. L. — Il suo colore è rossiccio con fiamme pavonazze e biancastre, e la superficie segnata da sottili strie rilevate, fra le quali ve n'ha tre o quattro più grosse e tuberculate.

Patella *crenata*. L. — Non ne furono portati che esemplari logori, raccolti sulla spiaggia, che mi lasciano in dubbio se veramente appartengano a questa specie.

Serpula *seminulum*. L. — È parimente comune nei nostri mari, e trovasi attaccata al guscio delle altre conchiglie.

Serpula *arenaria*. L. — Abita parimente nell'Adriatico e nel Mediterraneo, benchè sia esclusivamente messa da Gmelin nel mare delle Indie e nell'Atlantico.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

FINE DEL 2.° ED ULTIMO VOLUME.

ERRORI	CORREZIONI
Vol. 1.° pag. 276, linea 20, 100 grani acido solforico	1000 *grani acido solforico*
» 2.° » 153 » 17, ore 41. 91	*ore* 42. 31